

UNIVERSITAS CATHOLICA LOVANIENSIS

Seminarium

Philologiae

Humanisticae

HUMANISTICA LOVANIENSIA

Post

HENRICUM DE VOCHT

edenda curavit

IOSEPHUS IJSEWIJN

*Hi commentarii editi sunt auxiliante collegio academico belgico,
quod "Universitaire Stichting van België" appellatur*

Vol. XIX

1970

Lovanii

In Aedibus VANDER

HUMANISTICA LOVANIENSIA

Editorial Board

Editor:

Prof. Dr. Jozef A.M.K. IJsewijn, Katholieke Universiteit te Leuven.

Associate Editors:

Prof. Dr. Leonard W. Forster, Cambridge University;

Prof. Dr. Fred Nichols, Yale University;

Doc. Dr. Jan Öberg, Universitet Stockholms;

Mgr. José Ruyschaert, Bibliotheca Apostolica Vaticana;

Prof. Dr. Lidia Winniczuk, Uniwersytet Warszawa.

Editorial Assistants:

Marie-José Desmet-Goethals, Kath. Univ. Leuven;

Gilbert Tournoy, Kath. Univ. Leuven.

*

Volumes 1 through 16 were edited by the late Mgr. Henry De Vocht from 1928 till 1961. Beginning with volume 17 (1968) HUMANISTICA LOVANIENSIA appears annually as a *Journal of neo-Latin Studies*.

Orders for separate volumes and standing orders should be sent to the publisher: VANDER, Muntstraat 10, B-3000 Louvain (Belgium).

Manuscripts and requests for exchange with other publications on humanism and neo-Latin literature should be submitted to the editor: Prof. Dr. J. IJsewijn, Catholic University of Louvain, Seminarium Philologiae Humanisticae, Leopoldstraat 32, B-3000 Louvain (Belgium).

**HUMANISTICA
LOVANIENSIA**

UNIVERSITAS CATHOLICA LOVANIENSIS

Seminarium

Philologiae

Humanisticae

HUMANISTICA LOVANIENSIA

Post

HENRICUM DE VOCHT

edenda curavit

IOSEPHUS IJSEWIJN

*Hi commentarii editi sunt auxiliante collegio academico belgico,
quod "Universitaire Stichting van België" appellatur*

Vol. XIX

1970

Lovanii

In Aedibus VANDER

D 1970/0109/29

© **vander**, Muntstraat 10, B-3000 Louvain, Belgium

LIBRI INDEX

Maria Teresa GRAZIOSI ACQUARO

*Petri Odi Montopolitani Carmina nunc primum e libris
manu scriptis edita* 7

Gilles G. MEERSSEMAN, O.P.

L'Épistolaire de Jean Van den Veren et le début de l'humanisme en Flandre 119

Gilbert TOURNOY

*Francesco Diedo, Venetian Humanist and Politician of
the Quattrocento* 201

Godelieve TOURNOY-THOEN

*Zwei unveröffentlichte Gedichte an Erasmus aus Girolamo
Bolognis Promiscuorum libri* 235

PAUL THOEN

*Aesopus Dorpii : essai sur l'Ésope latin des temps
modernes* 241

Aemilius PIOVESAN

Franciscus Floreanus Da Varago (1491-1556) 317

Georgius AXER

« Boleslaus Secundus Furens », de Stanislaw episcopi
Cracoviensis martyrio tragoedia 347

Jean-Marie VALENTIN

« Macarius Romanus » de Jakob Bidermann. Réédition et
introduction 365

Juliette DESJARDINS

Larissa, de Théophile de Viau, une « fable milésienne » du
17^e siècle. Étude littéraire, texte latin, traduction fran-
çaise, appendice bibliographique 471

Leo M. KAISER

The Oratio Quinta of Urian Oakes, Harvard 1678 . . . 485

Caelestis EICHENSEER, O.S.B.

Hermann Steinberger, ein Münchner Lateindichter . . . 509

Maria Teresa Graziosi
Acquaro

Petri Odi Montopolitani
Carmina nunc primum
e libris manu scriptis edita

A. INTRODUZIONE

SE l'Umanesimo fiorentino si è imposto all'attenzione degli studiosi per l'importanza determinante che ha assunto nello sviluppo della cultura nel secolo XV e per le personalità degli umanisti che gli hanno dato vita, minor fortuna indubbiamente ha avuto quello romano, infatti solo pochi letterati dei numerosi che hanno operato presso la Curia pontificia e lo Studio sono stati oggetto d'interesse, anche se limitato.

Certo per l'Umanesimo romano può considerarsi ancora oggi fondamentale lo studio di Zabughin¹, che risulta un sussidio prezioso.

A chi voglia condurre un'indagine più attenta sulla civiltà umanistica di Roma si fa subito incontro la personalità di Pomponio Leto, che si distacca tradizionalmente da quella dei contemporanei, tanto da essersi conquistata una certa fortuna presso i posteri. Si deve tuttavia tener conto della schiera non esigua di umanisti minori, tra i quali fanno spicco i maestri del Leto, che certamente contribuirono alla formazione del capo dell'Accademia romana, e non ultimo il sabino Pietro Odi da Montopoli.

Incerto è stato perfino il nome di questo Umanista anche in tempi moderni, a cominciare dal De Nolhac², infatti lo studioso della biblioteca di Fulvio Orsini nell'indice dei nomi citati scrive (p. 477) «*Petrus Montopolitanus V. Montepulciano*», e a p. 475 «*Montepulciano (Pietro da)*, 268», sebbene a p. 268 in n. 1 riproduce il titolo di uno scritto dell'Umanista sabino: «*Opusculum Magistri Petri Montopolitani Odi in laudem pont. Pii II*»; il Sabbadini³ invece nell'indice degli scopritori, raccoglitori, ecc., a p. 231,

¹ V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, Roma, 1909-12; su l'Umanesimo romano è opportuno ricordare un recente studio: A. Greco, *Momenti e figure dell'Umanesimo romano*, pubbl. a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma, 1969.

² P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887.

³ R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1914.

ricorda « *Oddo (Oddone) Pietro 16*»; un'oscillazione si nota anche in Kristeller⁴ che nell'indice del I volume, a p. 503, scrive « *Odus Petrus Monopolitanus* » e in quello del II volume a p. 702 « *Petrus Montopolitanus, see Odus* ».

Altri studiosi come Campana⁵ e Avesani⁶ ci parlano di Pietro Odo, mentre Regoliosi⁷ e Dunston⁸ ricordano il Nostro come Pietro Odi.

Una ricerca più attenta dei documenti riguardanti l'Umanista e la famiglia fa sorgere altri dubbi; suo luogo di nascita è Montopoli, ma probabilmente un ramo della sua famiglia risiedeva a Roccantica. A Montopoli non si trova memoria dell'Umanista, fatta eccezione di una stradetta, a lui dedicata probabilmente dopo il 1870, « via Pietro Odi »; le carte dell'Archivio Comunale e i registri parrocchiali dell'epoca sono andati perduti, mentre in un documento notarile, una *locatio uxoris Janni Nardi Juliani de Monteopulo*, redatto dal notaio Pietro Amici in data 28 aprile 1390 è riportato tra i nomi dei testimoni quello di un « *Petrus Oddus* »⁹. Da Roccantica, località che dista da Montopoli solo pochi chilometri, Odi inviò un'epistola metrica a Carlo Marsuppini *ex Arce Antiqua montis Apenini, in Sabina. Kalendis Decembris*. Nella chiesa di San Valentino di Roccantica, nella prima cappella della navata sinistra si legge una lapide funebre: *Familia DD. Joannis Francisci Oddi et Theodoraе Victoriae Coniugum Hic Resurrectionem Expectant Ambo Videntes Is Aet.LXXV. Haec LIX. Mortis Memores Pro Se Et Posteris Posuere Anno D. MDLXXXIX*, e ancora oggi esiste una famiglia Oddi.

Se i documenti qui indicati e riferentisi probabilmente alla famiglia dell'Umanista indurrebbero alla scelta del cognome « Oddi », le intitolazioni e le sottoscrizioni anche autografe dei suoi scritti recano sempre « Odus », forma costantemente presente nelle testimonianze dei contemporanei (Fulg. Stazio¹⁰, Andrea Contrario¹¹, Pio II, e nel '500 da Paolo Cortesi¹²).

⁴ P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, Leiden, 1963-67.

⁵ A. Campana, *Il Vat.Lat.3370 e alcuni codici del Sirleto*, in: *Studi Medievali*, I (1962), p. 157.

⁶ R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II Pont.Max.libri V*, in: *Atti del Convegno per il V centenario della morte di Pio II*, Siena, 1968, passim.

⁷ M. Regoliosi, *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli*, in: *Italia Medioevale e Umanistica*, IX (1966), p. 125.

⁸ J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, in: *Italia Medioevale e Umanistica*, XI (1968), pp. 71-150.

⁹ Registro Atti Notarili del Notaio Pietro Amici di Montopoli (1380-1391), f. 138*, conservato nell'Archivio di Stato di Rieti.

¹⁰ cfr. p. 36.

¹¹ cfr. pp. 25-27.

¹² P. Cortesi, *De hominibus doctis*, Firenze, 1734, p. 14.

Si è preferito quindi volgarizzare la forma latina «Odus» in «Odi», con la «d» scempia, proprio per restare più vicini alla volontà del nostro autore; la desinenza «i» si è adottata tenendo presente la caratteristica dei cognomi dell'area toscana e dell'alto Lazio, sicchè diremo «Pietro Odi da Montopoli».

Veramente poche sono le testimonianze a noi pervenute intorno alla vita di Pietro Odi da Montopoli. Si tratta spesso di giudizi troppo lusinghieri, di contemporanei o di scrittori del secolo successivo, scarsamente illuminanti sulle vicende biografiche dell'Umanista; di conseguenza appare utile una ricerca di notizie attraverso un cauto esame dei suoi scritti, siano essi carmi o epistole, certo giunti a noi grazie alla fama dei personaggi a cui sono stati indirizzati, piuttosto che a quella del loro autore.

Certo fondamentale, per partire da un dato sicuro, risulta la testimonianza di Pio II riguardante il tempo della morte di Odi.

Il Pontefice, nel lungo viaggio di ritorno a Roma dal congresso di Mantova¹³, sostò all'Abbazia di Farfa, circondata dai monti della Sabina, e osservando da lì il paesaggio circostante e la rocca di Montopoli, nel riferire tali avvenimenti, a proposito del paese sabino, ricordò Pietro Odi, morto da poco, *nondum senex: Rursusque in vallem alteram, et fluvio quodam transmisso, superatoque proximo colle ad oppidum venit* (Pio II), *quod Myrteti Podium vocant, idest monasterii Farfensis, in colle situm eminenti ac prerupto, sub monte severo, cui ad orientem iungitur; inde tantum oppugnationi obnoxium, sed arce defenditur munitissima, cetera insuperabiles tuentur rupes et horrenda praecipitia. In arce habitatio commodissima est ac pene regia et fons largus ac limpidus aquae dulcis et in aestu frigidissimae ex monte perpetuo labentis. Abbas Farfensis qui et Tranensis archiepiscopus fuit gentis Ursinae*¹⁴ *pontificem in arce collocavit atque honoribus cumulavit amplissimis... sub oppido* (Poggio Mirteto) *rivus est quem Solis appellant; Blondus eum arbitratur esse quem Flaccus Digentinam vocat his versibus:*

Me quotiens reficit gelidus Digentina rivus,

Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus.

*Non procul hinc Montopolis cernitur, unde nostra aetate Petrus venit, non ignobilis poeta, qui heroicis lyricisque versibus multa conscripsit. Desipuit tamen et, furore percitus, in morbum incidit, ex quo nondum senex obiit.»*¹⁵

¹³ Il Congresso di Mantova si aprì il 1 giugno 1459 e durò fino al 15 gennaio 1460.

¹⁴ Si tratta di Giovanni Orsini, abate del monastero farfense, vescovo di Trani dal 23 dicembre 1450 fino al marzo del 1478, allorchè morì (C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii, 1914, II, p. 254).

¹⁵ E.S. Piccolomini, *Commentarii*, Francoforte, 1614, I.X.pp.273-74; gli avvenimenti qui riportati si sono svolti tra i primi di settembre e il 18 dicembre 1462; è interessante notare come il passo di Pio II ricalchi quello di Biondo (cfr.n. 20).

Certo da questo documento possiamo desumere che la morte di Pietro Odi dovette avvenire prima del 15 agosto 1464, data di morte di Pio II, anzi, come si vedrà in seguito, sarà abbastanza limitato il periodo in cui essa si colloca.

Se è possibile con una certa approssimazione conoscere quando Pietro Odi dovette morire, non ci è pervenuta alcuna precisa testimonianza che possa aiutarci a fissare la data della sua nascita. Esiste tuttavia una Bolla di Pio II ¹⁶ con la quale il pontefice assegnava all'Umanista *ad lecturam oratoriae, poesis et artium humanitatis deputatus* un aumento annuo per il suo lavoro di maestro nello Studio romano svolto sotto il pontificato di Niccolò V e di Callisto III, *per octo annos*, e poichè tale documento reca in calce la data del 1458 è chiaro che il Nostro ha iniziato il suo insegnamento nel 1450; si può così formulare un'ipotesi non troppo azzardata sulla sua nascita, che alla luce di tali notizie potrebbe essere avvenuta tra il 1425 e il 1430.

Pietro Odi nacque a Montopoli:

Inter Calentinum etiam et Mallianum oppidum sunt castella Collis Vetus, Stemiliana, Furanum, Gabinianum; transmissoque Calentino castellum est in colle Poggium Mirretum, cui turrentulus adiacet rivus Solis dictus, videturque is esse quem Horatius in primo Epistolarum sic describit:

Me quotiens reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas? Quid credis, amice, precari? ¹⁷

et Acron exponit: Mandela pagus in Sabinis ¹⁸, *ubi rivus Digentia, supraque eius rivi fontem dextrorsum est Montopolis oppidum, publicam cuius aream innatum ferrei coloris obdura sternit farum* ¹⁹. *Dedit vero Montopolis magnum huius saeculi Sabinis ornamentum Petrum Odum, qui grammaticus Romae celebris Nasonianam Flaccianamque simul in omni genere facultatem facilitatemque est nactus.* ²⁰

¹⁶ cfr. pp. 27-29.

¹⁷ *Epist.* I, 18, vv. 104-106.

¹⁸ *Mandela pagus est in Sabinis nimis contrahens atque algidus frigore et rugosa faciens hominum corpora ... (Scolia Horatiana Acronis et Porphyronis, a c. di F. Hauthal, Berolini, 1864, II, p. 491).*

¹⁹ E' interessante osservare come il Biondo riporti una caratteristica della piazza di Montopoli, la cui pavimentazione è ancora costituita da ciottoli, grossi e rotondegianti, del colore grigio, conficcati in un terriccio nerastro perfettamente amalgamato.

²⁰ Biondo Flavio, *Italia illustrata*, Venezia, 1510, l. III, p. 56. Tutte le località qui ricordate da Biondo sono comprese nell'antica Sabina (G.L. Bevan, *Manuale di geografia antica*, Firenze, 1882, p. 538), dove è ricordato anche il Digentia, tributario dell'Aniene. La Sabina era una vasta regione, che secondo la geografia degli antichi andava dalle sorgenti del Nera a nord, alla confluenza del Tevere con l'Aniene a sud, ad ovest confinava con l'Etruria, a nord-est col Piceno, a est con i Marsi, ma l'identificazione del *rivus Solis* col Digentia, ripetuta da Pio II, probabilmente è un errore che il Biondo ripete sulla tradizione dei classici (cfr. Acron, op. cit., l.c.).

Montopoli, indicata frequentemente negli atti notarili rogati nella città stessa nei secoli XIV e XV col nome di «Castrum Montis Opuli», ha origini antiche, risalenti all'età pre-romana, ma non conserva alcuna memoria di attività culturale durante il Medioevo e i secoli successivi, anche se mantenne stretti rapporti con l'Abbazia di Farfa da cui dipendeva, sicchè in qualche momento assunse una notevole importanza, come quando nel 1389 l'Abate Nicola II (1387-1399) trasferì la residenza ordinaria da Farfa a Montopoli²¹; ci piacerebbe così pensare che l'Odi iniziasse i suoi studi sotto la guida dei monaci farfensi, anche se nulla ci conforta per una simile ipotesi.

Unica testimonianza per quanto riguarda gli anni giovanili dell'Umanista si trova nell'epistola metrica da lui inviata a Giovanni Tortelli, e precisamente nei versi 139-42, in cui dice di aver perduto la casa ed il padre quando era fanciullo e di aver trovato consolazione al dolore nella poesia:

*Dic Laris amissi quae sunt solata dolores,
Et puero ablatum quae gemuere patrem.
Carmina sunt duros semper solata dolores,
Carmina fortunam congemuere tuam*²².

A Roma egli dovette trasferirsi molto presto, attirato dallo splendore della città, e qui, del resto secondo il diffuso costume dell'epoca, si mise sotto la protezione del cardinale Niccolò da Cusa, facendo tesoro dei dotti insegnamenti di questi, impadronendosi così di quella cultura filosofica e teologica che avrebbe successivamente determinato una delle caratteristiche dei suoi commenti ai classici. Del resto il Cusano già nell'ottobre del 1428 era giunto a Roma²³ e aveva richiamato l'interesse dei letterati per la profonda saggezza e per la sensibilità a tutto quanto fosse squisitamente umanistico, ma raggiunse grande potenza nella Curia romana soprattutto quando ritornò da una legazione in Germania, accolto trionfalmente dai cardinali e dal popolo²⁴.

Proprio della cerchia di studiosi clienti del cardinale di Cusa faceva parte Pietro Odi, che appunto nel 1450 ebbe l'incarico di insegnare allo Studio e poco dopo, forse in casa del Cusano conobbe Giovanni Tortelli, la cui amicizia sarà, come vedremo, utilissima al Maestro sabino; del resto

²¹ J. Schuster O.S.B., *L'imperiale Abbazia di Farfa*, Roma, 1921, p. 343.

²² Carmen IV, 139-142.

²³ E. Vansteenberghe, *Le cardinal Nicolas de Cues (1401-1464)*, Paris, 1920, p. 19.

²⁴ *Initio huius anni (1450), et quidem die Dominica, mensis Ianuarii XI die Nicolaus de Cusa tituli S. Petri ad vincula presbyter Cardinalis e Germania redux in Urbem venit cum cappello nigro, et a Cardinalibus, ut moris est, exceptus, et ab eis ad Pontificias aedes deductus, rubeo galero ornatus est ...* (D. Georgi, *Vita Nicolai Quinti Pont. Max.* Roma, 1742, p. 78).

sui loro rapporti col Cusano basta aver presente quanto scriveva all'Aretino lo stesso Odi:

*... apud communem nostrum patrem, addo etiam magistrum meum, omnibus saeculis admirabilem, Nicolaum e Cusa cardinalem ...*²⁵

Che le condizioni economiche di Pietro Odi non fossero precisamente floride è accertato dal tono spesso querulo dei suoi scritti e dalle allusioni più o meno velate che vi si notano, né si tratta evidentemente soltanto dell'abitudine comune a molti umanisti di chiedere continui favori e raccomandazioni, ed il Nostro senza dubbio non faceva eccezione alla regola, scontento e in continua ricerca di protezione. Così, appena conosciuto il Marsuppini, gli invia una epistola metrica e chiede di essere ricordato a Cosimo de' Medici:

*Postremumque velim, ast immo velim
Ut Cosmo, celebri viro,
Commendes animam terdecies meam.*²⁶

Odi si giovò altresì dell'influenza del Tortelli in rapporti con Niccolò V da quando l'Aretino aveva preso, nel 1449, a riordinare e ad arricchire la biblioteca del Papa, infatti il nostro Umanista collaborò a quell'impresa in qualità forse di copista o di traduttore.²⁷ Da quella consuetudine di studi i rapporti tra i due umanisti si rinsaldarono sempre più, come è dimostrato dalle lettere inviate da Pietro Odi al Tortelli, pubblicate qui tra i documenti biografici, e la natura piuttosto introversa, il continuo bisogno economico del Nostro determinarono una sorta di affettuosa protezione da parte dell'amico più influente:

*... qui (il Tortelli) non amicus modo es, verum etiam, quod magis me oportet dicere, pater, idque pro tuis in me sanctissimis officiis et mea in te, quod saltem possum, perpetua observantia, ...*²⁸,

e ancora, lontano dall'amico, Odi scriveva:

*... Nescio quomodo, te absente, dies mihi minus nitidi, minus hilares elucescunt. At et hinc, per immortalem Deum, causam esse iudicavi, et quia is (il Tortelli) abesset a quo commoditas, emolumentum, spes, salus, doctrina defluxit, et quia quem ego pro mihi in omnes humanitate, pro sanctissima caritate, pro moribus candidissimis ac excellentissima doctrina soleo admirari, coram salutare non liceat.*²⁹

²⁵ cfr. p. 31.

²⁶ Carmen III, 78-80.

²⁷ G. Mancini, *Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana* in « Arch. Stor. Ital. Deputazione Storia Patria », LXXVIII (1920), II, p. 204.

²⁸ cfr. p. 30.

²⁹ cfr. p. 29.

Pietro Odi intanto non era molto soddisfatto della sua attività di maestro, né riusciva a rassegnarsi al grigiore della vita che conduceva per una eccessiva intolleranza; proprio il Tortelli, che spesso andava a trovare alla Curia, nei frequenti momenti di sconforto dovette consolarlo, incitandolo ed ammonendolo perchè affrontasse con serenità i problemi quotidiani:

*Marmorea Augusti linquebam tecta palatii,
Auribus in nostris vox tua pulsat adhuc;
Consilia et monitus volvebam pectore caros,
Quales dat natis lingua paterna suis
.....
Admonet ille meam curem studiosius artem
Ut gravibus rebus utilibusque vacem;
Admonet ut versus aliquando sinamus egenos.*³⁰

Naturalmente il quadro fatto dallo stesso Odi della sua attività di maestro non è dei più allettanti, anche se è evidente nei suoi versi il costume di una lunga tradizione letteraria:

*Rursus grammatici se subdunt, inde labores
Quos durum est pueros ingeminare rudes.
Fit finis, tabulaeque crepant et prandia clamant;
Descendo, hic pectus contundit, ille caput.
Post cellae me reddo meae; stat lectulus illic,
Bibliotheca illic, pocula, mensa, focus;
Hic avidus lentem exiguan vel oluscula sumo.
.....
Saepe manus triplices in eadem lance videres
Ad cyathumque duas saepe venire manus.»*³¹

Proprio durante il pontificato di Niccolò V la salute di Odi cominciò a non essere più buona e si dovettero far sentire già allora le prime avvisaglie di un male che col tempo avrebbe minato la sua integrità psichica compromettendone irrimediabilmente l'equilibrio; appena guarito scrisse al Pontefice un'ode per avere il permesso di recarsi in pellegrinaggio a Loreto e ringraziare la Vergine per la riacquistata salute che gli permetteva di *attentum dare liberales/tempus in artes*³².

Non era certo la prima volta che Odi si allontanava da Roma, forse per brevi periodi, come ci testimonia la già citata epistola al Marsuppini scritta da Roccantica prima del 1453, anno della morte dell'Aretino.

³⁰ Carmen IV, 1-4; 7-9.

³¹ Carmen IV, 65-71; 73-74.

³² Carmen V, 211-212.

Intanto doveva essersi imposto nell'ambiente culturale romano per il suo ingegno, se alla morte del Valla, avvenuta il 1 agosto del 1457, fu chiamato a succedergli alla cattedra di eloquenza che mantenne fino alla morte, avendo tra i suoi allievi Pomponio Leto, che dagli insegnamenti del Montopolita trasse il carattere, direi medievalista, delle sue opere esegetiche:

*Lustrata Sicilia et locorum natura pro captu ingenii explorata, Laurentii Vallae, clarissimi oratoris, fama excitatus est (Pomponio) atque impulsus. Qua propter, ne iacturam temporis faceret, quam ille semper duxit maximam, navigio Romam se contulit et Vallae primum, deinde, illo vita honestissime defuncto, temporis momenta non remittens, Petro Montopolitae, cuius coeleste ingenium in poetis enarrandis habebatur id temporis, eam dies noctesque navavit operam...*³³.

Notevole fu l'attività di traduttore e commentatore dell'Umanista sabino, al quale tra l'altro si riconobbe il merito di aver commentato per primo il poema di Silio Italico:

*... primus in hac florentissima urbis Romae Academia ausus est Petrus Montopolita, vir certe id aetatis eruditissimus, cuius coeleste ingenium, non parum utilitatis post Laurentium Vallam Romanae linguae allaturum, avara fata studiosis inviderunt et in flore adhuc atque vividum rapuere...*³⁴

Non è però nostra intenzione trattare questo particolare aspetto della produzione del Montopolita, tuttavia, avendo avuto modo di interessarci ad un suo commento all'*Andria* di Terenzio³⁵, ci sembra utile dare pochi esempi indicativi per avere un'idea soprattutto degli interessi del Nostro: alcune note sono etimologiche: «*Hodie ex hoc et die compositum est*», «*Appagete Graecum est, idest discedite ab hoc sermone et requiescite ab hoc actu; Graece enim signat vade*»; altre estetiche: «*Argumenta comediarum non fecit Terentius, sed bene prologos, et ideo in argumentis sunt aliqua non satis bene*»; grammaticali: «*Sole per soli dixere veteres ut Teren(tius), mihi sole ridiculo est*», «*Hic angiportus quartae declinationis; hoc angiportum secundae*»; metriche: «*Opinor prima brevi, secunda longa*»; e perfino filosofiche: «*Ingenium natura est et dicitur ab ingignendo quam nobiscum genitum est. Inde Deus est genius, Deus naturae quamque*

³³ *Petri Marsi funebris oratio habita Romae in obitu Pomponii Laeti*, Biblioteca Vaticana, inc. Stamp. Ross. 817, f. 213^v; sull' insegnamento di Odi allo Studio cf. Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, 1803, I, p. 162.

³⁴ P. Marso, *Interpretatio in Syllium Italicum ad Ill. Principem Virginium Ursinum praefatio*, Venetiis, 1483; dell'attività di traduttore e di commentatore di Pietro Odi si è interessato J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, in: *Italia Medioevale e Umanistica*, XI (1968), pp. 71-150.

³⁵ Un frammento di tale commento è conservato nella Biblioteca Vaticana, ms. Vat. lat. 7192, ff. 403^v-406^r.

aliqua via haud quamque non aliquo modo». Insomma, il commento ai classici fatto da Pietro Odi risulta, pur nella sua disarmonicità, indubbiamente ricco di spunti diversi, proiettanti gli svariati interessi del Nostro.

Durante gli anni del pontificato di Callisto III Pietro Odi continuò l'insegnamento allo Studio, ma nessun carme di lui riguardante il nuovo Papa ci è pervenuto; si potrebbe supporre che Callisto non riscuotesse la simpatia del Montopolita, ma forse è più probabile che sui rapporti tra i due abbia influito l'atteggiamento del Pontefice nei confronti del Tortelli, che fu temporaneamente messo da parte. Certo si potrebbe anche pensare che i manoscritti con le opere di questo periodo siano andati perduti, e l'ipotesi non sarebbe assurda, se si pensa al continuo bisogno che sentiva il nostro Umanista di esaltare i personaggi potenti che avessero potuto aiutarlo con una tangibile prova di riconoscenza.

Intanto la formazione culturale di Odi si andava arricchendo e raffinando quanto più aveva la possibilità di conoscere e fare amicizia con i più noti letterati che venivano alla Curia pontificia; la consuetudine poi con Teodoro Gaza gli aveva dato la possibilità di accostarsi ai classici greci, soprattutto ai filosofi Platone ed Aristotele, che cita spesso nelle sue epistole.

E' fondamentale per meglio illuminare un periodo piuttosto oscuro della sua vita una lettera di Andrea Contrario che reca la data del settembre 1457³⁶. Essa, come del resto un'altra³⁷ trattante lo stesso episodio, ha il tono di una violenta invettiva contro un non meglio precisato Francesco Aretino³⁸, che si era appropriato della versione delle lettere di Falaride fatta dal Gaza ed emendata da Pietro Odi; Andrea Contrario prese in quell'occasione le difese dei due umanisti defraudati, assumendo così le vesti di colui che ama la verità a tutti i costi, mentre in effetti il suo atteggiamento era determinato dal carattere tendente al pettegolezzo ed alla polemica, e proprio per tali vizi più tardi Pio II gli toglierà il beneficio di S. Pantaleone, che in precedenza gli era stato assegnato. A noi tuttavia l'episodio interessa soprattutto come prova della collaborazione che Odi dette a notevoli umanisti che dovettero veramente stimarlo e forse per

³⁶ cfr. pp. 25-27.

³⁷ cfr. p. 25.

³⁸ Il Sabbadini, *Andrea Contrario*, in: *Nuovo Archivio Veneto* [1916], p. 381, lo identifica con Francesco Griffolini, ma il Battaglini, *Dissertazione sopra l'autore della prima traduzione latina delle lettere greche di Falaride*, Roma, 1821, pp. 376-397, più giustamente afferma che si tratta di Francesco Lippi, anche lui di Arezzo, conoscitore del greco, e si basa sulla testimonianza di Paolo Cortesi, il quale riporta gli echi della polemica tra il Contrario e il Lippi: *Is (Andrea Contrario) enim Francisco Lippo Arretino contumeliosissime maledixit, ominatusque est illi id genus mortis (mirabile dictu!) quod postea utrique contigit. Nam Lippum Neapolim proficiscentem, in itinere ex equo praecipitem in terram delapsum mortuum ferunt; alterum etiam ex Brutiis decedentem non multo post simili prope modo cecidisse. (De hominibus doctis, Firenze, 1734, pp.48-49).*

tentare di capire quanto già gli intrighi tra i letterati e le polemiche cominciassero a rendere difficile la vita al Montopolita.

Indubbiamente il nostro Umanista ottenne i maggiori riconoscimenti ufficiali negli anni del pontificato di Pio II,³⁹ sicchè la gratitudine di Odi per il Papa non ebbe limiti, come testimoniano i numerosi carmi in cui è esaltata la figura del Piccolomini sia per le sue qualità di letterato che di uomo politico, difensore della Cristianità minacciata dai Turchi. Con l'aiuto infatti di Pio II Pietro Odi poteva finalmente vivere con maggiore serenità e pagare quella casa (... *omni pecunia me exhausserit domus per id tempus empta*...) che aveva acquistata, e che non riusciva a pagare completamente:

*At spero me hoc anno extricari, et ad id benignissimi et munificentissimi pontificis Pii gratia affuit non solum quia discedens quinque et viginti aureis me donatum ab se voluit, verum etiam quia monumento gravissimo edixit ut pro lectionibus aureos centum acciperem.*⁴⁰

Intanto l'interesse per gli studi grammaticali in Pietro Odi diventava sempre più vivo, ed a questo proposito è interessante rilevare in quale conto era tenuta da lui l'*Ortografia* del Tortelli. All'abate Giovanni Andrea⁴¹ che gli aveva chiesto in prestito quel libro il Montopolita rifiutò di cederlo, anche per un breve periodo, il tempo cioè che occorreva a trascriverlo, adducendo motivi certo poco validi, che nascondevano in realtà l'amore geloso per un trattato tanto prezioso:

*... eam (l'Ortografia) describendam commode a me petiit, immo efflagitavit Joannes Andreas abbas, ... respondi me iniussu tuo nihil facturum quia aequum est te non ignorare quis tuis vigiliis utitur. Adde quod ego eo opere diu carere non possum et id ipsum scribendo non nisi longo tempore transigi poterat, alias causas cur non dederim, referre non expedit.*⁴²

Del resto l'*Ortografia* del Tortelli aveva riscosso un grande successo se Pio II, a cui l'opera era piaciuta moltissimo quando era ancora cardinale, aveva dato a Odi l'incarico di fargli trascrivere una copia di essa:

*Sed illud (l'Ortografia) tantum scribam propositum fuisse mihi ut illud describi curarem dandum pontifici Pio, numine in terris nostro. Scio enim ei nuper cardinali illud opus placuisse et me, ut iussit, librarium procurasse...*⁴³

Pietro Odi così, proprio per dimostrare al Pontefice quanto fosse riconoscente, aveva pensato di fargli dono di una copia della preziosa opera,

³⁹ cfr. la Bolla Pontificia, pp. 27-29.

⁴⁰ cfr. p. 32.

⁴¹ Si tratta di Giovanni Andrea de' Bussi, vesc. di Aiaccio dal 3 marzo 1463 e vesc. di Aleria dal 23 luglio 1466 al 4 febbraio 1475, data della sua morte.

⁴² cfr. p.31

⁴³ cfr. p.31.

ma il copista a cui aveva ordinato il lavoro aveva tardato nella consegna per impegni più importanti e meglio remunerati, deludendo le aspettative del nostro Umanista che d'altra parte non aveva i mezzi per pagare di più e per pretendere quindi una maggiore puntualità. Ed egli confessò il disappunto per quanto gli accadeva al Tortelli: proprio a Pio II ... *humanitate, doctrina, sapientia, rebus gestis esset summo pontificatu dignissimus, uti si meministi (meminisse vero potes quod tam saepe factum est), tu et ego milies consussuravimus*,⁴⁴ non aveva potuto far dono di quella copia, ma con l'aiuto economico sollecitato presso il Pontefice da Andrea de' Panicalis, scrittore apostolico, forse avrebbe potuto consegnare finalmente il dono, se naturalmente il Papa non fosse già venuto in possesso di una copia dell'opera:

*Significes an postquam est pontifex, ad ipsum is codex pervenerit. Suspicio enim iam pervenisse; quod si non est, ego in procinctu sum ut per me, si dignatur, habeat.*⁴⁵

La fortuna dell'Umanista durante gli anni del pontificato di Pio II decisamente fu notevole, sicchè suscitò le invidie di alcuni letterati che dovettero polemizzare spesso su di lui calunniandolo; una tale situazione non era delle più adatte per il Nostro che ne risentì a tal punto che il suo equilibrio psichico fu irrimediabilmente scosso. Forse vanno inquadrati proprio in questo periodo i rapporti del Montopolita con Giovanni Antonio Campano, come risulta da un recentissimo studio del tedesco Hausmann, che ha pubblicato alcune lettere di questi a Pietro Odi. Dal tono di esse è evidente la funzione di consigliere e di autorevole guida negli studi sostenuta in generale dal Sabino nell'ambiente romano, e nel caso specifico nei confronti del Campano, ma i rapporti tra i due non dovettero essere sempre sereni se il Campano si esprime in termini così duri nei confronti del Nostro:

*Hominem cavillatiorem te vidi neminem, mendatiorem quoque neminem, addo etiam immanem atque crudelem, qui cum possis ad summum me fastigium promovere, tam lente, tam dure, tam denique inhumaniter mecum agas; tu quidem ais inutilem, ut vero ipse arbitror longe utilissimum; diceres licet inutilem, at cur transcripseris qui nullam utilitatem esset allaturus?*⁴⁶

Del resto Odi non dovette apprezzare molto il Campano se a questi era giunta voce che egli lo definiva ingrato o superbo: *Quid tu hominis [...] esse me dices ingratum an superbum...*⁴⁷

⁴⁴ cfr. pp. 32

⁴⁵ cfr. pp. 32.

⁴⁶ F.R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano (1429-1477)-Erläuterungen und Ergänzungen zu seinen Briefen*, Freiburg i. Br., 1968, p. 53.

⁴⁷ Ibidem, p. 325.

Dall'esame dell'*Epistolario* del Campano tuttavia non è possibile trovare elementi più sicuri sui rapporti tra i due; se sono numerose le lettere ad un « Pietro », ma non si può essere sicuri che si tratti proprio del Montopolita, quindi è opportuno riferire solo quanto afferma l'Hausmann, poichè non esiste una testimonianza sicura.

Ormai Pietro Odi, sconvolto dal male che si era manifestato in tutta la sua violenza, in preda alla mania di persecuzione che ingigantiva ogni contrasto, vedeva ovunque minacce ed insidie, nè aveva trascurato di rivolgersi allo stesso pontefice per avere aiuto e protezione, come egli stesso scrisse al Tortelli in una lettera ⁴⁸ interessantissima sia per la cultura profonda che vi traspare, sia per conoscere lo stato d'animo dell'Umanista, certo non più padrone di se stesso:

Non ausim equidem affirmare, sed ego, ut vel omnium hominum mos est, vel quod scio certe meus, dum in aliquo fluctu sum, et quasi procella rerum humanarum, ad conditorem ipsum et regem, nostrum adiutorem validissimum, versus furoris vim vomui, ipsumque sic suppetias ferentem habui, ut imploravi.» ⁴⁹

Che abbia suscitato tali reazioni soprattutto l'ingratitude di un allievo è provato da quanto scrisse lo stesso Odi:

... sed fuit aliquis, qui inimicus amicum non dicam cum Iuvenale discipulumque, senex sed fortasse magister voluit ad mortem cogere, vel ad insaniam, quod an sua, an aliena subgestionem curaverit. ⁵⁰

Il Nostro allora si allontanò da Roma, rifugiandosi a Monte Oliveto, da dove appunto inviò la lettera al Tortelli. Aveva progettato un viaggio più lungo a Sant'Angelo nel Gargano ⁵¹ e poi in Grecia, ma quanto sognava di fare non si realizzò. Sappiamo invece che andò a Sulmona, patria di Ovidio, lo scrittore da lui preferito, che sentì vicino anche nelle vicende della vita (Ovidio come lui era stato costretto ad allontanarsi da Roma perseguitato da un triste destino). Ci soccorre per illustrare questo periodo della vita del Maestro sabino una lettera ⁵² da lui inviata a Marino Turanense che doveva avergli chiesto conferma delle voci che gli erano giunte su quanto accadeva a lui, spiegando il motivo dell'allontanamento da Roma: *Quo fit ut mirari non debeas, si evitandorum discriminum causa ex urbe evolavi, in*

⁴⁸ cfr. pp. 33-35.

⁴⁹ cfr. p. 34.

⁵⁰ cfr. p. 34.

⁵¹ Abbazia di Sant'Arcangelo a Montescaglioso, nel Gargano (*Historia cronologica Monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*, Napoli, 1746).

⁵² J. Delz, *Ein Brief von Pomponius Laetus*, in: *Italia Medioevale e Umanistica*, IX, (1966), pp. 438-440.

qua, sicut laudem quaesieram, si <c vitam> amittere nolui alicuius simultatis insidiis⁵³. Pietro Odi così espone quanto avrebbe voluto fare:

Non est rumor falsus, ut suspicaris, Marine carissime, unde accepisti Petrum Odum tuum, relicta Roma, in Cominiam⁵⁴ venisse et Oliveti in dies aliquot desedissee. Destinaveram iter longius, primum ut Sanctum Angelum in Gargano viserem, deinde ut me vel extrema Italia spe optima plenum vel Ionio traiecto Graecia nihil a Turcis formidinem haberet. Habes propositum, sed unde id et quo fine sit nescio. Scies autem si, ut sententia est, Sulmonem venero, tui gratia visendi, cuius sum consuetudine semper et virtutibus singularibus delectatus, cuius studiis et doctrina ac docendi professione laudabili (sic enim ut vis) glorior ut auditor,... Sed ut istuc divertam praeter tui causam nostri Ovidi cunabula, ut recte memoras, exigunt.⁵⁵ Prima di recarsi a Sulmona il Montopolitano probabilmente fu ospite nel Napoletano della famiglia Cantelmi⁵⁶:

«... Illustrissimam et generosissimam Guentelmorum domum petii, ubi Antonii omnium maximarum virtutum ornamento fulgentis et invictissimi ducis fratris eius Petri ut pacis bellicae artibus gloriosi benignitate et munificentia illectus aliquantisper quievi. Unde mox... Sulmonem lustravero...»⁵⁷

La permanenza a Sulmona, che dovette essere piuttosto lunga, ci è testimoniata dalle opere di Odi conservate nel ms.lat.8413 della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove, al f.21^v, si legge una nota interessantissima, in quanto ci dà la data di questo soggiorno:

Haec sunt Sulmonem quondam dum viseret urbem/Montopolitano carmina facta Petro,/MCCCCXLII regnante illustrissimo/ac sacratissimo rege nostro Ferdinando.

Un'altra nota posta al f.61^v del ms.Ambrosiano I 26 sup. (contiene le *Bucoliche* di Calpurnio commentate da Pietro Odi⁵⁸) in cui si legge: *Die 4 Augusti 1463 ego Petrus foeliciter peregi*, è preziosa perchè ci prova come in quell'anno l'Umanista fosse ancora in vita, sicchè la sua morte

⁵³ Ibidem, p. 439.

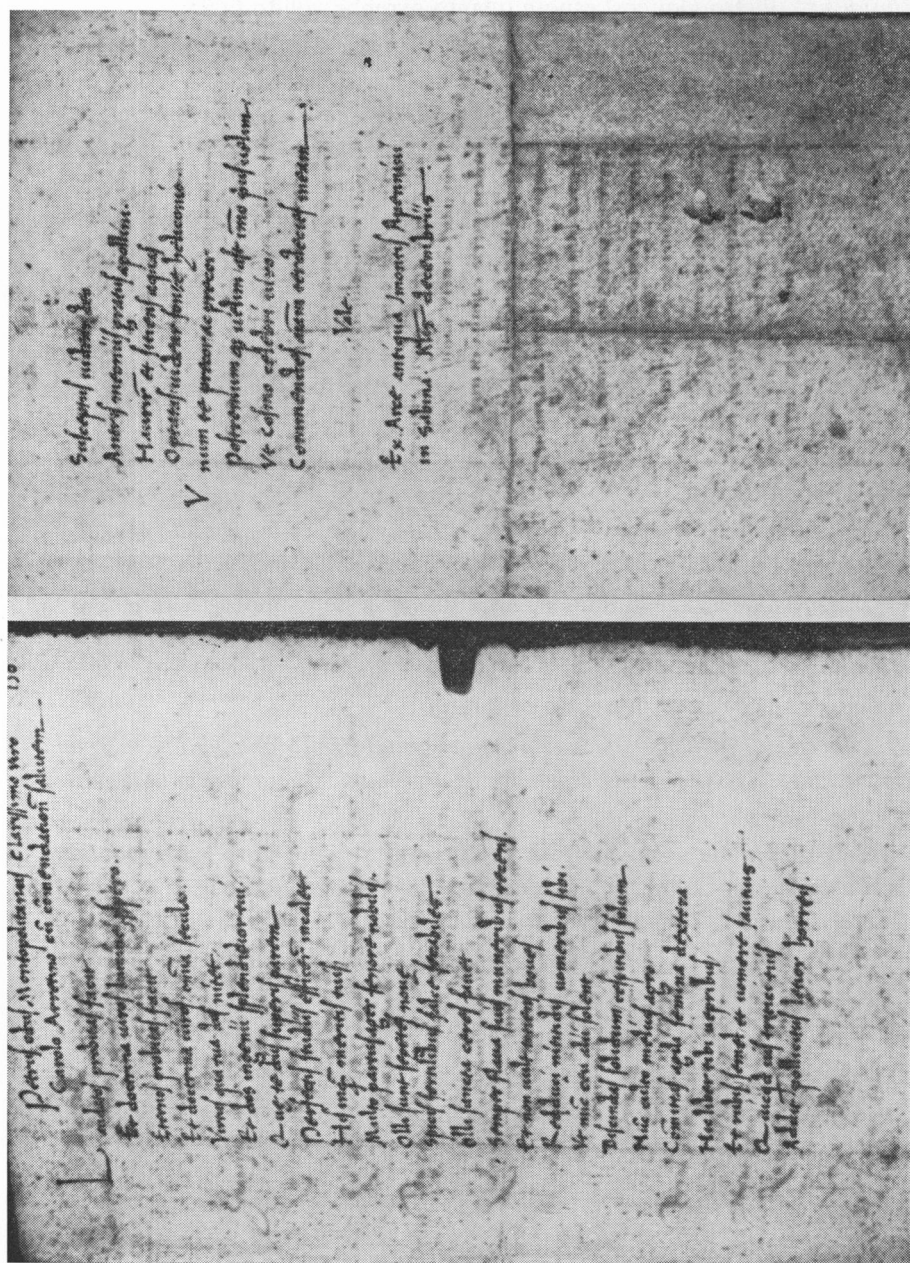
⁵⁴ La località si trova presso Orte.

⁵⁵ J. Delz, op. cit., pp. 438-439.

⁵⁶ Si tratta probabilmente della famiglia Cantelmi di Napoli; Piergianpaolo, duca di Sora, figlio di Antonella dei conti di Celano e di Nicola, succedette al padre nel 1454, tolse al fratello Giovanni [il Litta parla solo di Giovanni (*Famiglie celebri italiane*, II)] la contea di Popoli, ma avendo partecipato alla congiura dei baroni, fu privato di tale contea e di quella d'Alvito, da Ferdinando d'Aragona nel 1461. Viene ricordato da Candida-Gonzaga (*Memorie delle famiglie nobili...*, Napoli, 1875, II, p. 158) un Antonio Cantelmi, che nella battaglia di Aquila (1450) soccorse Braccio da Montone.

⁵⁷ J. Delz, op. cit., p. 439.

⁵⁸ Un'altra copia è conservata nella Biblioteca Vaticana, il ms. Palat. lat. 1652, che reca al f. 132^v la seguente nota: *a (Magistro) Petro Montopolitano die XXI februarii 1460.*



dovette avvenire, con maggior precisione, tra il 4 agosto del 1463 e il 15 agosto del 1464⁵⁹.

Va quindi corretta la versione dello Zabughin⁶⁰ che colloca tale avvenimento tra il 1465 e il 1466; circa poi il modo della morte che lo stesso ci dà,⁶¹ basandosi sull'epitafio per il Montopolita scritto da Fulgenzio Stazio⁶² occorre dire che non è esatta, poichè dal componimento nulla può permetterci di sostenere una simile ipotesi. E' certo invece che il Nostro dovette morire in seguito ad una crisi più acuta del male che lo aveva colpito: *Desipuit tamen et furore percitus, in morbum incidit, ex quo nondum senex obiit*⁶³, probabilmente dovette uccidersi in un momento di particolare sconforto. Del resto il suicidio sembra la conclusione più probabile, specie se si legge con attenzione la lettera al Tortelli⁶⁴, in cui risulta viva la suggestione esercitata su Odi dai grandi uomini dell'antichità, quali Socrate, Cicerone, che furono costretti alla morte dall'ingiustizia della sorte; se la sua religiosità gli aveva impedito, così egli afferma, di compiere un gesto condannabile, nulla ci vieta di pensare che in seguito possa, durante una crisi più violenta, essersi dato la morte.⁶⁵

*

INDEX NOMINUM IN CARMINIBUS P. ODI LAUDATORUM

Accio : IV, 17-18, p. 54.

Acrone : XV, 311, p. 87.

Alagno (d') Lucrezia : figlia di Cola d'Alagno, amata da Alfonso d'Aragona intorno al 1447 (A. Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, Napoli, 1710, I.XVIII, p. 443) : carne a lei dedicato, I, p. 50-51.

Alceo : V, 194, p. 65.

Alessandro, il Macedone : I, 31, 32, p. 51.

Ammannati Piccolomini Iacopo : (1422-1479) creato card. nel 1460, dal 23 luglio 1460 al 17 settembre 1479 vesc. di Pavia, vesc. di Lucca nel 1461, poi di Frascati : carne di dedica della *Piade* in onore di Pio II, XII, p. 79.

Annibale : XV, 298, p. 93.

Antonio (Marco) : XV, 215, p. 92; XVIII, 243, p. 107.

Aragona (d') Alfonso, il Magnifico (1396-1458) : carne a lui dedicato, I, p. 50-51.

Aragona (d') Ferdinando : XVIII, 450, p. 110.

Biondo Flavio (1392-1463) : carne a lui dedicato, VII, p. 69.

⁵⁹ cfr. p.000.

⁶⁰ V. Zabughin, op. laud., pp. 23-24.

⁶¹ Ibidem, pp. 23-24.

⁶² cfr. p. 000.

⁶³ cfr. supra, n. 15.

⁶⁴ cfr. pp. 000,

⁶⁵ Esprimo qui la mia gratitudine per la loro illuminata guida a Mons. José Ruyschaert, Vice-Prefetto della Bibliotheca Apostolica Vaticana, sempre così generoso nei confronti degli studiosi, e ai professori Aulo Greco e Jozef IJsewijn. Inoltre ringrazio il professore Rino Avesani che cortesemente mi ha segnalato il carne *Petrus Odus Montopolitanus Sulmonem videns Ovidiadem cecinit* rinunciando a studiarlo.

Cafarelli (Carafelli) Prospero : vescovo di Ascoli Piceno dal dicembre del 1463 fino alla morte, il 14 febbraio 1500; attaccato dal poeta, XX, p. 111.

Callisto III (1455-1458) : X, 33, p. 75.

Camillo (Furio) : XV, 408, p. 95; XVIII, 259, p. 105.

Carafelli : vide Cafarelli.

Catilina (Lucio Sergio) : XV, 254, p. 91.

Catone (Marco Porcio) : XXII, 10, p. 112.

Catullo (Caio Valerio) : XVIII, 177, p. 105.

Cesare (Augusto) : IV, 21, p. 54; XV, 257, p. 96; XVIII, 118, 320, 342, pp. 121; 107.

Cicerone (Marco Tullio) : XVIII, 195, 243, pp. 103; 105.

Crisippo : XV, 231, p. 91.

Dario : I, 32, p. 51.

Decembrio Pietro Candido : (1392-1477) : epistola metrica a lui indirizzata, VI, pp. 67-68.

Demostene : XIV, 63, p. 84.

Ennio : IV, 99, p. 57; XVIII, 191, p. 103.

Esiodo : IV, 12, p. 54; XVIII, 10, 12, p. 99.

Filete : XVIII, 173, p. 103.

Filippo, il Macedone : XI, 73, p. 78.

Gallo (Cornelio) XVIII, 179, 246, pp. 103; 105.

Gerolama : fanciulla non meglio identificata : carne a lei dedicato, II, p. 51.

Guido, maestro, non meglio identificato : XIX, tit., p. 110.

Lentulo (Cornelio) : XVIII, 268, p. 105.

Licurgo : XVIII, 293, p. 106.

Lucrezio (Tito Caro) : XVIII, 245, p. 105.

Lucullo (Lucio Licinio) : V, 126, p. 63.

Mamurio (Ov., *Fasti*, III, 260, 383, 389) : XVIII, 445, p. 110.

Manetti Giannozzo : (1396-1459) : epitafi, XVI, p. 98, XVII, p. 98.

Manlio (Mallius) : XV, 406, p. 95.

Marsuppini Carlo (Carlo Aretino) : (1398-1453) : epistola metrica a lui indirizzata, III, pp. 51-53.

Medici (de') Cosimo : (1389-1464) : III, 79, p. 53.

Nasica (Pubbio Cornelio Scipione) : XVIII, 268, p. 105.

Nevio : XVIII, 275, p. 106.

Niccolò V : (1447-1455) : carne a lui dedicato, V, pp. 60-67.

Omero : IV, 14, 37, 101, pp. 54; 55; 57.

Orazio (Quinto Flacco) : IV, 47, 77, pp. 55; 56.

Ovidio (Publio Nasone) : carne a lui dedicato, XVIII, pp. 98-110.

Paolo (?) : carne a lui dedicato, XXII, p. 112.

Pericle : XI, 71, p. 78.

Piccinino Jacobo : XV, 79, p. 85 (cf. App. crit.).

Pio II : (1458-1464) : carmi a lui dedicati : epigrammi VIII, pp. 69-72; epistola metrica IX, pp. 72-74; carmi X, pp. 74-76; XIII, pp. 80-81; poemetti XI, pp. 76-79; XIV, pp. 81-83; XII, 9, 27, pp. 79-80; XIV, 1, 6, 12, 29, 82, pp. 81-83.

Pitagora : XVIII, 296, p. 106.

Platone : XV, 238, p. 90; XXII, 10, p. 112;

Pollione : VI, 39, p. 68.

Pompeo (Gneo) : XV, 260, p. 91.

Pontifex : v. Scala (della) Bartolomeo (?)

Properzio : XVIII, 175, p. 103.

Romolo : XVIII, 255, 257, p. 105.

Saffo : V, 190, p. 65.

Sallustio (Caio Crispo) : V, 125, p. 63.

Scala (della) Bartolomeo : vesc. di Sulmona dal 1463 al 1491 : epigramma a lui dedicato, XXIII, p. 113.

Scalla (della) Tancredi : discepolo di Marino Turanense; carme a lui dedicato, XXI, p. 111.

Scipione (Publio Cornelio) l'Africano : I, 28, p. 50; IV, 84, p. 56.

Silla : X, 53, p. 76.

Solone : XVIII, 291, p. 106.

Stazio (Publio Papinio) : IV, 24, 102, pp. 54; 57.

Temistocle : V, 13, p. 60.

Tespi : IV, 17-18, p. 54.

Tibullo (Albio) : XVIII, 179, p. 103.

Tortelli Giovanni (1400?-1466) : epistola metrica a lui indirizzata, IV, pp. 54-59.

Verre (Gaio Licinio) : XV, 252, p. 91.

Virgilio (Marone) : IV, 62, 90, 94, pp. 56; VIII, 8, 12, 31, 32, pp. 69-70; IX, 50, p. 74; XVIII, 41, 189, pp. 100; 103.

B. DOCUMENTA PETRI ODI VITAM ILLUSTRANTIA

I.

ANDREAE CONTRARII EPISTOLA XXIV

Andreas Contrarius Venetus Francisco Aretino sal. pl. dicit.

Nescio unde factum sit, ut ita metueris invectivam quamdam, in qua argueris, quod tibi falso interpretationem epistolarum Phalaridis; cumque volueris me eiusdem fuisse auctorem, et apud praestantissimum virum Episcopum Atrabatensem institeris, ea me dicere omnino falsa esse, quae adversus te dicebantur; ego quae eadem acceperam, neque tamen pro certo scirem, an ut acceperam vera essent, nescire id me plane confessus sum: audivisse vero, et frequentissime, audeo dicere et scribere, et ubi vis non visve profiteri. Neque quisquam poterit, neque debebit iniungere, quo minus interrogantibus respondeam quae et a quibus acceperim. An vera ea sint, tua testis est conscientia; id certe, ut mihi videtur, prudentiae tuae nolle quod nequeas, idest prohibere, quod neque Principes, neque leges faciunt, de te cuique liberum esse sermonem. Nosti enim ita nos esse natura, ut Ovidianum illud declarat, ut nitamur semper in vetitum, cupiamus negatum. Quis enim, qui a Theodoro audierit, uti ego, tibi illum epistolas Phalaridis interpretatum, quin traduxisse, non audeat, ubi ea de re sermo inciderit, id se dicere audivisse? Itemque quis, si Petrus Odus Montopolitanus se revidisse dixerit et familiariter, licet festine, emendare et quae ipse scripserit amice tibi omnia declarasse, novissequae te non numquam ad graeca exemplaria redire, hoc dicere et ipse non audeat? In caeteris vero rebus si auctores velis vulgum excutito. Romae.

(A. Battaglini, *o.l.* [n. 38, p. 15], p. 396. *Ex codice Montis Oliveti, Senis*).

2.

ANDREAE CONTRARII EPISTOLA XXVIII

Andreas Contrarius Venetus Francisco Aretino sal(utem) pl(urimam) dicit.

... Exacta est a te, quom ego a Flaminia proficiscens (quo in loco audiui Basinium concivem meum e vita discessisse) ad Urbem venissem propter obeunda sacra. Post dies aliquot ociosus ea via, quae ducit ad Molem Adriani, dedita opera diverti apud librarium ex animo ut, si forte invenirem, vel Apulei librum emerem qui inscribitur *de asino aureo*, vel Plutarci cuius, ut meminit Eusebius Pamphilus, titulus est *Cur oracula desiderint*: Scis enim, mi Tiburtine, quod sum, ut saepe dicere soles, insignis librorum helluo.

Extemplo praeter spem reperi quod maxime optabam, scilicet Phalaridis Agrigentinarum tyranni epistolas, quas superiori tempore virum doctissimum Theodorum Thessalonicensem e Graeco in Latinum vertisse audieram, et ei, qui traductionem sibi falso inscripserit, easdem interpretatum esse; quod, ut arbitror, te minime fugit. Ubi enim librum aperui ac lectitare coepi, illico animadverti illud Persianum: « *Turpe est aliorum incumbere famae.* » Nam alius nescio quis gregarius miles, temerarius, improbus atque importunus, immo fur ac nebulo, posito pudore, non sui oblitus, non veri traductoris, sed suum illis Phalaridis epistolis nomen inscripserit, ac si Phalaridem Latinis auribus donasset...

... Quo circa, qui ultra hominem ineptissimum ac superstitiosum ferre non potui, dolens indignansque super quam credi potest, quod ab homunculo, non dico mediocriter docto, sed prorsus abhorrenti ab omni humanitate et doctrina praerepta esset per dolum atque fallaciam vera laus viro clarissimo, cuius opera et industria factum est ut Phalaridis epistolas Latinas haberemus. Maturavi continuo ab eo librario discedere, sciscitaturus ab aliquo studioso quid hoc esset, dehinc dicturus quid portenti, quid monstri, quid prodigii vidissem. Divinitus, ut puto obviam habui, quo non optatior ullus, virum scilicet doctissimum et elegantissimum Laurentium Vallensem. Quem ut vidi, minus me potui continere quin magnis vocibus exclamarem me indignum facinus comperisse. Tum ille gravissime et modeste, ut semper solet: « Mi Victori, ut verum fatear, quoniam mentiri nusquam decet : Quis pro certo Phalaridis epistolas Latinas fecerit, prorsus ignoro, quamquam me audivisse a plerisque memini, et quidem optimis viris, Theodorum Thessalonicensem huius operis auctorem fuisse. Unum scio, unum haud dubie tibi affirmare possum easdem epistolas, cum essent inemendatae et, ut arbitror, per interpretem praecipiti, ut sic loquar, calamo traductae ac vitio rudis librarii non satis diligenter scriptae, coactus assiduis precibus istius, qui hanc sibi interpretationem inscripsit, Petrus Odus Montopolitanus vir ornatissimus per dies aliquot festine emendavit non nisi cum summo labore ac molestia; coegitque eum falsum ac fictum interpretem ad Graeca exemplaria redire putans eum, quia asserebat, fuisse interpretem; quod quidem sero mihi potui persuadere ». Interea quom de re hac inter nos esset sermo, supervenit quidam grandis natu repente, severa facie, nostri ordinis vir haud dubie eruditissimus, qui affirmabat se minus ferre posse huius praestigias, ut sic loquar. Nam, ut aiebat, ubi inspexit falsum ac fictum in quodam exemplari nomen inscriptum, continuo delevit atque induxit veri traductoris, idest Theodori, nomen. Postremo non malivolentia, sed sane, ut gravissime inquit Aristoteles, *sanctum est omnibus praeferre veritatem*, religione ac iureiurando professus atque pollicitus se non in angulis seorsum, sed palam cunctis audientibus in templis atque Deum delubris,

theatris, gymnasiis, scholis, auditoriis, emporiis, foris, conciliabulis, in omnibus denique locis tum publicis tum privatis indicaturum singularem nequitiam atque fallaciam nugatoris, immo deceptoris istius, qui quam sit parum litteris tinctus, qui aliquando pro forma grammaticorum gymnasia adierit, quom perpaucorum librorum volumina in limine, non in abditis viderit, putat se omnium maximarum rerum atque artium scientiam consequutum. Aiebat insuper ille non sine lepore, venustate et dignitate quadam hunc praeclarum atque illustrem poetam esse, qui ut versum pedibus instruxit sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit, putat se continuo in Heliconem venisse, quemadmodum scite, et eleganter inquit Petronius Arbiter. Dehinc affirmabat hunc esse hystriionem qui profugus prioribus annis, ut assequeretur gratiam principis Ferrariae, puerilia quaedam ausus est proferre publice in theatro; quibus difficile admodum est iudicare utrum maiori odio an ludibrio habitus est? Quo circa factum est ut cum unus eorum, qui aderant, nescio an ioco vel serio quaesivisset ab altero forte litterato utrum hic egregie et luculenter apud principem perorasset, tum ille facete quidem: «non oravit, inquit, sed grandinavit». Ego quoque, mi Tiburtine, saepenumero audiivi hunc iactabundum se vane gloriari nonnulla emendasse apud Catullum aliosque quosdam poetas quae, ut puto, negligentia et inscitia librariorum in omnibus fere exemplaribus erant depravata, quom expressius sciam, eum impudentem foede mentiri. Nam rei huius auctor fuit Montopolitanus, non hic hospes Musarum. Hoc ideo scribo, quia ex verbis suis didici, immo cognovi et vidi. Quid quod vitium, quod ei est, miser aliis praedicat; lacessere enim verbis petulantissimis et calumniari more suo non cessat viros magnos et illustres. Nam quum proximis diebus Romae apud nummularium, qui complura librorum volumina pignori obligata habebat, spetie officii divertisset, codicem non melioris valoris clam subtraxit non studiorum causa, quod aliquo pacto ferendum esset, sed ut statim venderet. Haec quae scribo ita vera sunt ut orbis terrae iudicio comprobari possint...

... Vale, Mutinae, Idibus Septembris MCCCCLVII.

(A. Battaglini, *o.l.*, pp. 396-400. *Ex eodem codice*).

3.

BULLA PII II P.M.

Pius Episcopus Servus Servorum Dei

Dilecto filio Petro Odo de Montopoli, civi Romano, ad Lecturam Oratoriae,

poesis et artium humanitatis in nostra alma Urbe per triennium deputato salutem.

Merentur exactae vitae tuae studia et magni labores, quos in legendo hactenus, ut accepimus, pertulisti ut personam tuam specialibus favoribus et gratiis prosequamur illaque tibi concedamus per quae ex tuis laudibus et bonis operibus aliquod retributionis praemium et etiam te digne ac decenter valeas sustentare. Cum itaque, sicut pro parte tua nobis nuper exhibita petitio continebat, tu tam nostris quam felicitis recordationis Nicolai V et Calisti III Praedecessorum nostrorum Rom(ani) Pontific(atus) temporibus, quibus quotidianis laboribus per octo annos vel circa in hac alma Urbe et loco Studii Generalis legisti et tam Romanos quam Curiales et alios in dicta Urbe moram trahentes docuisti, sumptus non parvos feceris et illis non minores in praesentiarum facere oporteat pro necessariis tuae vitae et ut digne ac laudabiliter huic exercitio deservias et litterarum documentis alios instruas librorum copia opus sit, quae sine pecunia comparari non potest, Nos hoc tuum pium et laudabile propositum plurimum in Domino commendantes confidentesque, sicut fidedignorum testimonio percepimus, quod non solum litteris, verum et bonis et laudabilibus moribus auditores tuos imbuere studebis, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tibi in recompensam laborum tuorum, ut in huiusmodi laudabili opere ferventius persistas et studiis vacare cum animi quiete et tranquillitate valeas et vehementius inciteris, quando decenti sustentatione et subventionem te cognoveris provisum, per triennium a festo S. Lucae proximo futuro inchoandum et ut sequitur finiendum centum ducatos auri ex pecuniis gabellae Studii per Conservatores Camerae dictae Urbis et Reformatores eorumque Notarios et Depositarium pecuniarum memorati Studii, et eorum successores pro tempore existentes, tibi, vel procuratori tuo ad hoc a te speciale mandatum habenti, anno quolibet, videlicet in Nativitatis triginta tres et tertiam partem unius ducati, in Resurrectionis Domini N.J.C. alios triginta tres et tertiam partem ducati, et Assumptionis B. Mariae triginta tres et tertiam partem ducati festivitatis integre persolvendos auctoritate Apostolica tenore praesentium reservamus, constituimus, et assignamus, mandantes Conservatoribus, Rectori, Reformatoribus, Notariis et Depositario pro tempore et in futurum existentibus, et quibusvis aliis Officialibus ad quos spectat seu ex officio spectabit quomodolibet in futurum, quatenus tibi, durante triennio, ut praefertur, anno quolibet et temporibus suprapositis et assignatis, eosdem centum ducatos integre et cum effectu persolvant et quantum in eis fuerit persolvi faciant et procurent, non obstantibus statutis, consuetudinibus, litteris, privilegiis dicti Studii iuramento, confirmatione Apostolica vel quavis alia firmitate roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. Tu igitur virtutum et bonarum artium

studiis ita invigilare et ardentius incumbere enitaris iuxta gratiam tibi a Deo datam, ut te plurimum in tuo exercitio profecisse intelligamus et dignis laudibus commendare ac amplioribus honoribus et commodis personam tuam prosequi valeamus. Datum Romae apud S. Petrum anno etc. MCCCCLVIII nono Kal(endas) Novembr(is) Pontificatus nostri anno primo.

Fabritius.

A. de Panigallis.

(*Reg. Vat. 469, c. 242*).

4.

PETRI ODI EPISTOLA AD JOANNEM TORTELLIUM

(f. 171^r) Jesus.

Sumpto calamo, cogitans quid ad te, vir clarissime, scribam, in primis obvium illud accepi et ut tuae mihi iocundissimae (addo: necessariissimae) valitudini gratuler et me tibi Romae semper ac inter eundum ad divam Mariam Loretam sospitem fuisse significem. Sed ut verum, Arretine, tibi fatear, et ut cum viro humanissimo familiariter agam, nescio quomodo, te absente, dies mihi minus nitidi, minus hilares elucescunt. At hinc, per immortalem Deum, causam esse iudicavi, et quia is abesset a quo omnis commoditas, emolumentum, spes, salus, doctrina defluxit, et quia quem ego pro miti in omnes humanitate, pro sanctissima caritate, pro moribus candidissimis ac excellentissima doctrina soleo admirari, coram salutare non liceat; at quod auferre mihi nemo unquam, nisi mors, poterit: conceptum pectore Ioannem Tortellium cogitatione, non dicam frequenti, sed perpetua, summo cum amore, debita veneratione iugi observatione complec[tor]. Eius enim hoc virtus postulat illustrissima, hoc in me beneficia maxima et singularis benivolentia flagitat. Sed ego ineptus quid scribo angustiori epistella ea quibus prolixiori esset op[us] oratione aut accumulate potius gratia referenda quam agenda tenuiter.

Verum enim ignosces mihi qui, cum amore ac meritis agor, non facile de praestantia vitae, virtutum, litterarumque tu[arum] alicubi conticesco. Hic tamen velim manui quietem, linguae

1. 7 At *supra* lin. add.

1. 8 a quo *supra* lin. add.

1. 14 cogitatione in *mg.* add.

silentium imparare. Seorsum illud est qui, velut frater tuus non satis edoctus est quis in Ioannem Tortellium Arretinum sit Petrus Montopoli[tes], vel edoctus viribus meis et gratitudini diffidens Romam concessit cum filiolo suo, tuo nepo[ti] carissimo, mihi fratri expectatissimo, neque ad paratissimum hospitem divertere cogitavit. Deus immortalis, ego ad ipsum non irem, ad te non celerrime advolarem? Sed fortasse id est quod parva, ut aiunt, avis sub magnae alis soleat volare saepissime, contra vero magna non possit; quod si est, obibit parva. Famulabitur, gratificabitur, serviet. Vale. Romae, VIII K[a]l[endas] Octob[ris].

Petrus Odus Montopolites.

(f. 171^v) Domino Ioanni Tortellio

Arretino magistro sacrae theologiae doctissimo ac in omnibus doctrinis florentissimo cubiculario Papae dignissimo.

(Cod. Vatic. Lat. 3908, ff. 171^r-171^v).

5.

EIUSDEM EPISTOLA AD IOANNEM TORTELLIUM

(f. 166^r) Ioanni Tortellio Arretino humanarum divinarumque scientiarum eruditissimo Petrus Odus Montopolitan[us].

Si negem litterarum inter amicos vicissitudinem vel servandi vel augendi amoris causam esse, a vulgatissima etiam prudentum sententia sim alienus. Sin vero nullam causam dicam cur ad te non scripserim qui non amicus modo es, verum etiam, quod magis me oportet dicere, pater, idque pro tuis in m[e] sanctissimis officiis et mea in te (quod saltem possum) perpetua observantia; Si nullam, inquam, affer[o] causam huius mei tecum iam diuturni silentii, videbor certe vel tui, quod minime oportet, memoriam non habuisse, vel habuisse quidem, et mihi aut per negocia non licuisse scribere, aut per segnitiam quiescendum putasse; sed hoc prorsus viri non est, illud autem levissimi commentoris! Nam si est, quod aiunt, nemini excusationem deesse nisi prorsus ignavo, equidem turpiter industrius fuero, si in litteraria officina semper agens, nunquam mihi dicam tempus fuisse scribendi. Dicamne, igitur, verecundum illud Plinii silentium causam fuisse, quo ill[e]

l. 7 celerrime *supra* lin. add.

(5) l. 1 divinarumque; que *supra* lin. add.

l. 8 *post* observantia, pater *canc.*

saepe modestius meliusque agi inter amicos, ut ego non scripserim? An quia cum sis fueri[sque] mihi semper integerrimus pater, deceat me quasi filium, ut Comicus meminit, apud te quam mi[ni]mum loqui? Ne illud quidem tacebo quia ex tua velut schola sim, qui tua quotidie opera lego, Pythagoreorum me scholasticorum voluisse silentium imitari. Sed de his satis. Quid reliquum erit, nisi, quod semper fecimus, ut de re litteraria librisque dicamus? Nullum enim aliud nobis unquam commercium fuit, iam inde a Nicolai quinti divini hominis pontificat[u], qui cum te illi bibliothecae praefecisset, quam admirabilissimam parabat; quia et tu et ipse divinus pontifex me etiam in ea aliquid conari voluistis, eius immemor esse non possum. Itaque, cum diebu[s] superioribus, immo mensibus iam librarius Alemannus quidam ad me venisset pollicereturque si ei pecuniam darem, quam non adeo multam poscebat, qui discessurus esset in curiam cum cardinali Sanctae An[a]stasiae, daturum se mihi dicebat Diodorum Siculum, aut potius eius partem historiarum. Quaer[o] unde codicem habet; a Nicolao inquit pontifice exemplar Diodori exscribendi, quem modo Pio pontifici absolvi. Dixi ad pontificem exemplar quoque oportere redire. Negavit ille, et dum id legato significo, ille se istuc *proripit* cum cardinale suo. Tu pro tua prudentia et amore quo semper fuisti in pontificiam bibliothecam et reverentissima in Pium pontificem affectione curabis rem licet non preciosam, utilem tamen quia ut primum exemplar est, sic etiam correctissimum. Est praeterea aliud de tua Orthographia; eam describendam commod[e] a me petiit, immo efflagitavit Joannes Andreas Abbas, quem nosti esse apud communem nostrum patrem, addo etiam magistrum meum, omnibus saeculis admirabilem, Nicolaum e Cusa cardinalem. Respondi me iniussu tuo nihil facturum, quia aequum est te non ignorare quis tuis vigiliis utitur. Adde quod ego eo opere diu carere non possum, et id ipsum scribendo non nisi longo tempore transigi potest. Alias causas cur non dederim, (f. 166^v) referre non expedit. Sed illud tantum scribam: propositum fuisse mihi ut illud describi curarem dandum divino pontifici Pio, numini in terris nostro. Scio enim ei nuper cardinali illud opus placuisse et me, ut iussit, librarium procurasse. Sed cum fortasse

l. 7 *videtur* faecimus.

l. 10 quia *supra lin. add.*

l. 11 voluistis *ex* voluissetis *corr.*

l. 13 immo mensibus iam *supra lin. add.*

l. 13 *post* iam, qui *expunct.*

l. 18 Diodori *ex* Diodoro *corr.*

vellet ille in Campaniam secedere per aestatem revocatus, a suis res confecta non est. Ego deum testor, flagrabam tanto homini, ne dicam principi gratificari, non tam quia semper eum mihi summum videbar videre pontificem, quam quia humanitate, doctrina, sapientia, rebus gestis esset summo pontificatu dignissimus, uti si meministi (meminisse vero potes quod tam saepe factum est), tu et ego milies consussuravimus. Itaque pudebat me eum visere, quod multo saepius fecissem, si ei id per me effici potuisset; pudebat, inquam, me visere eum et qui princeps tantus esset et cuius voluntatem scirem, re illi ulla gratiores a me non exhibita. Equidem incoepissem ab ea ut, eo nesciente, alerem apud me librarium et, emptis pergamenis et illi data mercede, opus ad eum dono improvisus afferrem. Sed quantum omni pecunia me exhauserit domus per id tempus empta et vix bene adhuc ut habitari possit parata, nondum omni alieno aere dissoluto, novit Andreas Panicalius, scriptor Apostolicus, amicus meus, cui quinque et viginti aureos debeo. Quod cum invitus facerem ut tantum alienum aes conflarem, quantum non scribo, feci tamen ideo, ne semper habitans in conducto, ut aiunt, umbram emerem, qui solem non vendam. At spero me hoc anno extricari, et ad id benignissimi et munificentissimi pontificis Pii gratia mihi affuit, non solum quia discedens quinque et viginti aureis me donatum ab se voluit, verum etiam quia monumento gravissimo edixit ut pro lectionibus aureos centum acciperem. Itaque hanc abs te provinciam oro per amicitiam nostram et humanitatem tuam ut undecumque scitum mihi signifikes an, postquam est pontifex, ad ipsum is codex pervenerit. Suspicio enim iam pervenisse; quod si non est, ego in procinctu sum ut per me, si dignatur, habeat. Haec satis scio non fuisse postulanda abs te, qui auctor es, ne videaris ipse velle illustrare tecum; sed nemo mihi venit in mentem, cui rem hanc melius possim committere, vel quia me unice diligis, vel quia pontificem omni amoris, venerationis et devotionis affectu prosequeris. Vale, et epistolio plusquam compensanti longum silentium digneris ignoscere. Romae, XII^o Kalendas Octobres.

(f. 171^v) Viro praestantissimo magistro in theologia doctissimo domino Ioanni Tortellio Arretino, [Subd]iacono Apostolico dignis[sim]o, amico sanctissimo.

(Cod. Vatic. Lat. 3908, ff. 166^r-171^v).

1. 8 me *supra* lin. add.

1. 9 visere *ex* viserem *corr.*

1. 10 illi *supra* lin. add.

6.

EIUSDEM EPISTOLA AD JOANNEM TORTELLIUM

(f. 237^r) Joannes Tortelli Arretine, vir eruditissime, amicissime, salve! Quod te, ut scribis, cum famulatu in abbatiam Sancti Sebastiani per hos aestus receperis et recte valeas, gaudeo; quod des operam ut iucundius et securius agas, idque possis valida inprimisque nocturna custodia perficere, et probo factum, et gratulor, cum quia velis id, tum quia possis efficere, quorum alterum consilii recti, alterum et opum et virium est validarum; quod me istuc invitas ad medium usque Septembrem, cum et locum et amici voluntatem noverim permagnas gratias ago, habeoque maiores. Videris enim, cum de recuperata mihi valetudine gratuleris, me, quem tua tibi virtus et, sic dixerim, musae conciliavere, non desinere benivolentia persequi, quem insequi vel sua sidera, vel, ut cum vulgo loquar, fata (si Dei consilium fata non intelligimus) vel meus genius fortasse perversus, vel hominum facinorosa malitia et sceleratae insidiae (iam secundus annus agitur!) voluere. Non sum, ut spero, ex iis qui ut divina monumenta testantur (Deus bone, quae arcana sunt ea!) in matris utero cogniti dicuntur et praevisi ad infoelicitatem orituri, neque vel natura vel studiis vel moribus Annei me Senecae silerem, rear qui quidem mihi accidit sibi in epistulis ad Lucilium mortis imaginem in vita velut efflata anima quaeritur accidisse; aut Socratis illius non dico, cum mortem hausit potione veneni, sed cum, ut eius discipulus Plato et Cicero meminerunt, contemplando, idest mentem a sensibus, et fere a corpore seducen-
genus do mori discebat, ne cum mors veniret, ut facerent discipulos hortabatur, mors immitis minus esset et prorsus incognita, in quod genus admirandae novitatis cum sive sua opera, sive natura cum Plato quoque ipse inciderit. Quaesivit in problematibus Aristoteles unde hic ipse, unde Ajax, Hercules, Mercurius Iovis summique viri infortunii aut aegritudinis genus illud sortiti sint ut furere et aliis mortem parare et parari sibi et per altissimos cogitationum recessus differri, mentis quodam velut exilio, viderentur. Tribuamus haec sane vel naturae, vel studiis aliquorum; ut melancholia, uti Graeci dicunt, nos nigro (ut tu melius tenes) humore, quasi

l. 10 ... cum de recuperata mihi valetudine gratuleris *supra lin. add.*

l. 17 *inter praevisi et ad, ut expunctum.*

l. 26 *inter natura et Plato, cum supra lin. add.*

l. 28 *hic ex hinc supra lin. add.*

l. 29 aegritudis (*sic!*)

opaco quodam mentis domicilio et ad cogitandum oportuno, collecta vis animae teneatur, si cui ea (audeamus cum Cicerone dicere) complexio sit, si cui vero non sit, ea, sic dicam imperiosior, cum nulli possit omnino non esse, vel augetur verso in eam sanguine, ex morbo, ut inquit Aristoteles, cogitatione, aetate, desidia, vel concedamus inquit, ut sacris vatibus, poetis, sybillis, prophetis accidere legimus consuevisse, nunc suo spiritu maioribus, nunc ut creditur alieno, anima differatur. Sed nihil horum causam in me fuisse, quid negem? Equidem fuisse non putem. Illud vero, illud potius quod anno superiore supra suspicatus, hoc anno fuisse, audeam deierare, non inter lucida, ut iuris consulti dicunt, spatia, non ut iuniores physici, lunaticas motiones, non ut philosophi magistri morum dicerent, scelerum immanium conscientiae, quamquam homo sum, et ut propheta meminerit, in peccatis concepit me mater mea et omnem carnem malam, et omnem hominem mendacem esse proclamet, et, ut Petro divina vox memoravit, nemo est tam iustus qui septies non peccet in die, et eos qui minus mali sunt Plato dicat esse meliores, non illorum inquam, in causa fuisse aliquid affirmabo. Si Canidium aliquem veneficum, ne dicam cum Flacco Canidiam, quae poetae illi cum amorem fortasse cogitasset, furorem iniecit et turbinem, cui ante convitiis agitatae, cum Stesichorum in Helenam imitatus palinodiam recinuisset, subiecit: *Citumque retro solve, solve turbinem*. Quid? Cui ego dicerem habui quidem, sed non dixi. Non fuit amica, qualis Lucretii illa fuisse memoratur aut Galli alia, quarum utraque suo amatori poetae consciscendae sibi mortis causa; uxor (f. 237^v) qualis illa pastoris apud Virgilium quae cantibus temptabat magicis sanos avertere sensus coniugis, non noverca quae herbas, ut apud eundem est, miscuerit, et non innoxia verba, sed fuit, fuit aliquis, qui inimicus amicum non dicam cum Iuvenale discipulumque, senex sed fortasse magistrum voluit ad mortem cogere, vel ad insaniam. Quod an sua, an aliena subgestione curaverit non ausim equidem affirmare, sed ego, ut vel omnium hominum mos est, vel quod scio certe meus, dum in aliquo fluctu sum, et quasi procella rerum humanarum, ad conditorem ipsum et regem nostrum adiutorem validissimum versus furoris vim vomui, ipsumque sic suppetias ferentem habui, ut imploravi. Sed de hac re dicam

1. 5 *inter sanguine et morbo, ex supra lin. add.*

1. 6 *inter velut et ut, quaedam inquit, supra lin. add.*

1. 29 *fuit supra lin. iteratum.*

alias plura, quomodo ante frigido, post calido sunt in me, sic dicam crassati veneno, non adeo fortasse crudeles, ut vellent necare ipsi me, sed causam praestare qua mihi necem ipse consciscerem. Sed malui me christianum esse, quam vel Socraticum, et Demosthenicum veneno, vel Antonianum aut Catonianum, aut Neronianum gladio, vel Herculaneum aut Porcianum igne, vel Brutianum, aut Cassianum, aut denique Petrus Petreianum esse me, aliquo ad mortem adiutore. At si iam nimium de insania fortasse insanio, id dolori et amico quocum loqui videor concedetur, quem si visero patientem, uti spero, habebō si pluribus concalescam. Vale, et me divino pontifici domino nostro Pio commendare dignere, si in Hernicum tuum ut scribis forte concesserit. Iterum vale. Oliveti, pridie Nonas Augusti.

Domino Joanni Tortellio Arretino subdiacono Patri uti suo Reverendo.

(Cod. Vatic. Lat. 3908, ff. 237^r-237^v)¹.

7.

ROBERTI URSI ARIMINENSIS CARMEN ¹
Ad Montopolitanum vatem

Instituere prius recte qui ducere vitam, (f. 99^r)
Vitae naturam constituere ducem,
Invita quoniam nihil hac fecere magistra,
Iccirco vitae proposuere ducem.
5 Haec dedit ut faciles tantum sequar usque poetas
Et colat alternos nostra Thalia modos;
Hactenus exegi dominae mandata potentis,

1. 1 sic supra lin. corr. ex. non.

1. 5 Demosthenicum supra lin. add.

1. 8 inter At et iam, si supra. linn. add.

1. 10 post habebō, si supra lin. corr. ex. ut.

¹ Petrus Odus Mundopolitanus tuus festine dictavi, in folii plagula adnotatur.
Il carme è conservato ai ff. 99^{r-v} del ms. Vaticano Ottob. Lat. 2868 : misc., cart., sec. XVI (mm. 283 × 184), ff. 152. Il codice è tutto della stessa mano, con i titoli e la prima consonante dei primi versi in rosso; nella prima parte si notano delle rubriche. La legatura è di epoca molto più recente, in cartone rossiccio variegato; sul dorso, in pelle amaranto, è impresso in oro lo stemma di Pio IX (1846-1878).
L'autore è il giureconsulto Roberto Orsi di Rimini; egli per quasi trenta anni fu al servizio di Sigismondo, Roberto, e Pandolfo Malatesta fino al 1452, nel 1478 fu a Firenze, ebbe come maestro Guarino Veronese, fu amico di Tito Vespasiano Strozzi. C. Tonini, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, I, pp. 138 + 140; P.O. Kristeller, *Supplementum Ficinianum*, Firenze, 1937, II, pp. 101, 266, 311, 347; *De obsidione Tiphernatum liber* (a.1474), a cura di G. Magherini Graziani (Bologna, s.d., R.I.S. 27, 3); F.J.C. Richards, *The Poems of Galeatius Ponticus Facinus*, in : *Studies in the Renaissance*, 6 (1959), pp. 94-128 : cf. carmen 6.

- Scripsi elegos, vatum carmina mente gero.
 Caeli forte datos rogor pervertere cursus,
 10 Prospera caeratam deserit aura ratem,
 Deserit aura ratem, et nostris contraria votis
 Flamina per tumidas exoriuntur aquas;
 Utque prius, nequeo molles tractare poetas
 Et vetor imparibus concinuisse elegis.
 15 Ecquid agam tanto privatus munere divum?
 Quo tendam rerum nescius absque duce?
 Vult pater ut querulis studeam modo legibus utque
 Discam verboso vendere verba foro.
 Quid faciam? Hinc pietas atque hinc natura repugnat;
 20 Surgit et ad partes utraque docta suas.
 Neve pius non sim, patris reverentia suadet;
 Ne mancus, rogor consuluisse duci,
 Quid, tua si mens his quateretur forte procellis,
 Dic horum quemnam posthabiturus eris?

8.

CARMEN EPITHAPHIUM CLARISSIMI POETE PETRI
 ODI MONTOPOLANI PER F(ULGENTIUM)
 S(TATIUM) R(OMANUM) ¹

Qui videt hunc tumulum, legat hoc lacrimabile carmen, (f. 1^v)
 Cuius et hic cineres discet et ossa cubent.
 Montopolitanus linguae decus ille Latinae
 Hic iacet aeterno dignus honore coli.

¹ L'epitafio è stato esemplato dal manoscritto della Biblioteca Vaticana *Vat. Lat. 2769*: misc., cart., sec. XV (mm. 227 × 125), ff. 82. Il codice è redatto da mani diverse, postillato tra le linee e a margine. I ff. 1 e 82 sono stati aggiunti in epoca posteriore. Il manoscritto, che contiene i *Carmi* di Orazio, è rilegato in pelle bianca; sul dorso, in campo rosso, sono impressi in oro gli stemmi di Pio VI (1775-1799) e del card. bibliotecario F.S. De Zelada (1779-1804).

Una copia dell'epitafio è conservata nella Biblioteca Angelica di Roma, ms. 1350 (A) (misc., cart., secc. XV-XVI (mm. 235 × 173), ff. 378) nel f. 300^r; di esso in apparato sono presentate le varianti.

L'autore è il giureconsulto Fulgenzio Stazio, figlio di Renzo di Stazio, del rione Pigna, in Roma (cfr. W. Zabughin, o.l., II, p. 23, n. 1).

A: Carmen epithaphium clarissimi poete Petri Odi Montopolitani per Stati(um) Fulgenti(um) R.

v. 1 plorabile carmen.
 v. 2 cubant.
 v. 4 et eterno.

- 5 Invida sors primo rapuit quem flore iuventae,
 Ne Cicero aut alter viveret orbe Maro.
 Nunc sacrae amissum vatem luxere sorores,
 Flevit Apollo sacer, lingua Latina simul.
 Non fuit in toto quisquam prestantior orbe
 10 Doctrina, ingenio, moribus, arte, lyra,
 Qui, si Virgilio, si concessisset Homero,
 Ast aliis nulla laude secundus erat.
 Quicquid enim facili vates resonabat ab ore,
 Versus erat magno conditus eloquio.
 15 Philosophus rerum causas scrutarier omnes
 Noverat et summi mystica sacra dei;
 Grammaticus celebrer, rhetor clarissimus omni
 Hic demum ingenua primus in arte fuit.
 O dolor, o quanta est Oddo iactura perempto!
 20 Quale decus Latium perdidit ante diem!
 Non tamen hoc posita est cum corpore fama sepulchro.
 Aeterna est tanti gloria honosque viri;
 Ergo tuo quisquis vatem dignaris honore
 Ore pio dicas: « Odde poeta, vale».

Τέλος

9.

DE SE AD ODUM

Laudas me nimium, priscis et vatibus aequas.
 Mentiris, novi; me tamen, Ode, iuvat.

Hoc distichon legitur inter epigrammata Iani Pannonii (Cf. N. Sop, Ivan Cesmick /Ianus Pannonius, *Pjesme i epigrami*, Zagreb 1951, p. 256). Scriptumne ad Montopolitanum?

v. 7 Hunc sacrae amissum vatem lugerunt.
 v. 14 dulci conditus eloquio.
 v. 23 degnarit.

C. LA TRADIZIONE DEI CARMI DI PIETRO ODI DA MONTOPOLI

I. I MANOSCRITTI

F¹ Firenze, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*

Cod. Laurent. Conv. Soppr. 440 (Annunziata 1677) - misc., cart., secc. XV-XVI (mm. 136×199), ff. 526.

Nei ff. 156^r-157^v, del sec. XV è conservato un'epistola metrica autografa di Pietro Odi a Carlo Marsuppini: *Petrus Odus Montopolitanus clarissimo viro Carolo Arretino cum commendatione salutem* (III).

F² Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*.

Fondo Magliabecchiano 38, sec. XVI (mm. 138×190), ff. 107.

Cf. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, p. 119. Il codice contiene l'*Italia illustrata* del Biondo con versi del Odi e altri amici (VII).

M Milano, *Biblioteca Trivulziana*.

Cod. Triv. 793 - misc., cart., sec. XV (mm. 230×150), ff. 33; numerati a matita.

Il manoscritto contiene gli epigrammi e le epistole metriche di Pietro Candido Decembrio; nei ff. 24^v-25^v si trova una copia dell'epistola metrica di Pietro Odi a P.C. Decembrio: *Petrus Odus Montopolitanus P(etro) Candido salutem* (VI).

N Napoli, *Biblioteca Nazionale Centrale*.

Cod. V B 33 - misc., cart., sec. XV (mm. 138×180), ff. 109.

Il codice contiene gli epigrammi di Paolo Adimari (ff. 1-92), un poema del Petrarca, una lettera di Francesco Barbaro a Biondo Flavio, le copie di due carmi a Biondo, uno del Porcellio (f. 108^v) e l'altro di Pietro Odi (f. 109^r): *Petrus Odus Montopolitanus vates insignis Blondo Flavio Forliviensi suo* (VII).

P. Parigi, *Biblioteca Nazionale*.

Cod. Lat. 8413 - misc., cart., secc. XV-XVI (mm. 140×195), ff. 236; il copista di quasi tutto il manoscritto è Pietro da Celano, anche dei fogli che riportano le opere di Pietro Odi.

Nei ff. 1^r-5^r è conservata l'ode del Montopolitano a Niccolò V: *A Pontifice Maximo Nicolao quinto ut ex voto liceat ire ad Mariam Loretam petit P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus)* (V); nel ff. 13^r-21^r: *Petrus Odus*

Montopolitanus Sulmonem videns Ovidiadem cecinit (XVIII); nel f. 21^v: *P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) de membro inscripto in foribus magistri Guidi* (XIX); nel f. 22^r: *P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) de barba tonsa Pauli* (XXI); nel f. 22^v: *P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) ad Tancredum de Scalas* (XXII) in risposta ad un epigramma di Tancredi della Scala riportato nello stesso foglio; nei ff. 25^v-27^v è l'epistola di Odi a Marino Turanense: *Petrus Odus Mundopolitanus Marino Turanensi iuveni eruditissimo s(alutem)*.

I titoli delle opere sono nella prima parte del manoscritto rossi o viola, così pure le lettere iniziali di esse. Il f. 1^r è riccamente miniato con girari ornati di foglie e in basso vi è uno stemma rimasto incompleto. Il manoscritto conserva la rilegatura originale in cuoio decorato con impressioni a secco; esso dovette essere passato in Francia dalla Biblioteca dei d'Aragona, come risulta dalla nota della parte interna del piatto inferiore « *Messere Petre de Gilano. In oratoriano a VIII* ».

Cfr. D. Bloch, *Quelques manuscrits de Pietro de Celano à la Bibliothèque Nationale de Paris*, in: Studi di bibliografia e di storia in onore di T. De Marinis (Verona, 1964), pp. 143-161; T. De Marinis, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona. Supplemento* (Verona, 1969), tomo I, p. 70.

T. Trieste, *Biblioteca Civica*.

Cod. Rossetti Piccol. II 25 (Rossetti XII) - membr., sec. XV (mm. 310×225), ff. 180.

Il codice contiene gli *Epaeneticorum ad Pium II libri* (i libri sono quattro, mentre in V² sono cinque); le rubriche sono quasi tutte in lettere capitali, di mano dello stesso copista del manoscritto. Il foglio 1^r è miniato, a bianchi girari, con maggior cura del V² e reca lo stemma di Pio II. Il miniatore è Gioacchino de Gigantibus. Sono miniate anche le prime lettere delle varie composizioni. La scrittura è curata, ma non si nota alcun segno di revisione, nè da parte dello stesso amanuense, nè da altri. Nei ff. 14^v-16^v si trovano i 33 epigrammi di Pietro Odi: *Petrus Odus Montopolitanus ad Pium II Pont. Max. epigrammata* (VIII); nei ff. 26^v-27^v: *Petri Odi Montopolitani ad Pium II Pont. Max. epistola* (XIII); nei ff. 22^r-22^v, 30^r l'elegia: *Petrus Odus Montopolitanus Pio II pont. Max. (X)*; nei ff. 33^v-35^v: *Petri Odi Montopolitani Piasis principium cum Pius II Pont. Max. pro christiana pietate tuenda Mantuam principes convocasset* (XI). Il manoscritto ha una legatura del secolo XVIII o del XIX, in pelle castana, con fermagli di cui sono rimasti solo gli attacchi, decorata con impressioni a secco e con uno stemma non identificato. Il codice dovette provenire da Siena, perchè nel f. 180^v è trascritto (sec. XVI) l'epitafio di G.A. Campano, sepolto nella cattedrale senese.

Cfr.: A. Campana, *Poema antimalatestiano di un umanista spagnolo per Pio II*, in: *Atti e memorie della Dep. di storia patria per le Marche*, s. VIII, 4, 2 (1964-65), pp. 190-191; R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in: *Atti del Convegno per il quinto centenario della morte di Pio II* (Siena, 1968), pp. 15-97.

Città del Vaticano, *Bibliotheca Apostolica Vaticana*.

V. *Cod. Vat. Lat. 1698* - misc., membr., secc. XII-XIII (mm. 220 × 142), ff. 124.

Il codice è stato riordinato nel sec. XV e sono stati aggiunti dei fogli (ff. 1-2, 88, 123-124); nel contenuto a margine si notano aggiunte umanistiche. Sul primo dei fogli aggiunti nel sec. XV si trova uno stemma di azzurro al doppio scaglione d'oro.

Nel f. 124^r è il carme di Pietro Odi: *P. Odo (sic) Lucretiae et Alfonsi regis laudes*; nel f. 124^v *P. Odi M.[Hyeronimae laudes]*. Nel f. 124^v si notano tre note di possesso abrase, di cui due sono state lette cortesemente dal prof. A. Campana con la lampada Wood con relativa sicurezza, perchè si confermano a vicenda: 1) *Liber filiorum domini Antonii Gallioffis*; 2) *Liber prepositi domini Antonii Gallioffis*; 3) *Liber...*, le note sono tutte di scrittura umanistica, all'incirca coeva allo stemma, che sarà dunque della famiglia Gagliofigli. Il manoscritto è legato in pelle amaranto con ornamenti in oro; sul dorso sono impressi in oro gli stemmi di Pio IX (1846-1878) e del card. bibliotecario A. Lambruschini.

Cfr. B. Nogara, *Codices Vaticani latini*, III (Roma, 1912), pp. 193-194.

V¹ *Cod. Vat. Lat. 3908* - misc., cart., sec. XV (mm. 337 × 227), ff. 247; il codice contiene circa trecento lettere inviate a Giovanni Tortelli, raccolte da lui stesso, non in ordine cronologico.

Nel f. 171^r (secondo l'antica numerazione 163^r) è conservata l'epistola autografa di Pietro Odi al Tortelli: *Sumpto calamo cogitans quid at te...*; nel f. 175^{r-v} (166^{r-v}) la lettera: *Ioanni Tortellio Arretino humanarum divinarumque scientiarum eruditissimo Petrus Odus Montopolitanus. Si negem litterarum inter amicos...*; nel f. 217^r (203^r) si trova un distico autografo di Pietro Odi: *Corrige quos misi versus et fuste domato/Corrigat et stultos cornea virga pedes*; nei ff. 218^r-221^v è conservata copia del carme di Pietro Odi al Tortelli: *Ioanni Tortellio Arretino viro celeberrimo Petrus Odus Montopolitanus s(alutem) p(lurimam) (IV)*; nei ff. 237^{r-v} (223^{r-v}) è un'altra lettera di Pietro Odi: *Ioannes Tortelli Arretine, vir eruditissime, salve. Quod te, ut scribis...*

Il manoscritto è rilegato in pesante cartone marrone; sul dorso, in pelle, reca impressi in oro gli stemmi di Pio IX (1846-1878) e del cardinale bibliotecario G.B. Pitra (1869-1889).

Cfr. G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Fasc. I: Traversariana*, in: *Studi e Testi*, 1939, pp. 2-29; M.A. Regoliosi, *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli, il Vaticano lat. 3908*, in: *Italia medioevale e umanistica*, IX (1966), pp. 123-190.

V² *Cod. Chig. I VII 260 - misc., membr., sec. XV (mm. 320×230)*, ff. 190. Il codice contiene i carmi in onore di Pio II, gli *Epaeneticorum ad Pium II libri* (i libri sono cinque); le prime lettere dei componimenti sono tratteggiate in blu, il f. 1^r è accuratamente miniato in bianchi girari e in basso reca, tra due piccoli angeli lo stemma di Pio II, il tutto è opera di Andrea da Firenze. La scrittura è personale ed interessante, e la trascrizione dovette essere stata riveduta dallo stesso copista, come si può notare dalle scritte su rasura, dai segni di richiamo e dalla inserzione di singole lettere.

Nei ff. 14^v-16^v si trovano gli epigrammi di Pietro Odi: *Petrus Odus Montopolitanus ad Pium II Pont. Max. epigrammata* (VIII); nei ff. 26^v-27^v: *Petri Odi Montopolitani ad Pium II Pont. Max. epistola* (IX); nei ff. 29^r-30^r l'elegia: *Petrus Odus Montopolitanus Pio II Pont. Max.* (X); nei ff. 33^v-35^v: *Petri Odi Montopolitani Piadis Principium cum Pius II Pont. Max. pro christiana pietate tuenda Mantuam principes convocasset* (XI). Il manoscritto alla morte di Pio II passò al cardinale Francesco Piccolomini, quindi alla libreria del duomo di Siena, da dove fu acquistato da Alessandro VII. Il manoscritto ha ancora la legatura in cuoio dell'epoca.

Cfr. A. Campana, *Poema antimalatestiano di un umanista spagnolo per Pio II*, in: *Atti e memorie della Dep. di st. patria per le Marche*, s. VIII, 4,2 (1964-65), pp. 190-191; R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II...*, in: *Atti del Convegno per il quinto centenario della morte di Pio II*, (Siena, 1968), pp. 15-97.

V³ *Cod. Pal. Lat. 43 - cart., sec. XV (mm. 220×160)*, ff. 61. Il codice contiene il *Psalterium de Hebraica veritate* di G. Manetti.

Ai fogli 60-61 Agnolo Manetti, figlio di Giannozzo, ha trascritto cinque epigrammi ricevuti in occasione della morte del padre: *Gentiles ad imaginem Iannottianam*: a C. Landino, a P. Montopolitano (XVI), *ab eodem* (XVII) *epithaphium Iannozi Manetti*.

Al f. 6^v si legge 172 *Maneti*; manca la nota di possesso.

Cfr. G.M. Cagni, *I codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti alla biblioteca di Giannozzo Manetti*, in: *La Bibliofilia*, 62 (1960), p. 35, n. 118;

Codices Palatini Latini Bibliothecae Vaticanae descripti Praeside I.B. Cardinali Pitra, a c. di E. Stevenson, I (Roma, 1886), p. 8; H.W. Wittschier, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes* (Köln-Graz, 1968), p. 48, n. 14.

V⁴ *Cod. Pal. Lat. 1652* - misc. membr., sec. XV (mm. 270×165), ff. 132. Il codice contiene le *Elegie* di Tibullo, i *Carmi* di Catullo, le *Egloghe* di Calpurnio Siculo, le *Elegie* di Propertio.

Al f. 132^r Agnolo Manetti, figlio di Giannozzo, ha trascritto un epigramma *A M. Petro Montopolitano die XXI februarii 1460 pro clarissimo viro D. Iannozio Manetto* (XVI). Manca la nota di possesso del Manetti.

Cfr. G.M. Cagni, *I codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti alla biblioteca di Giannozzo Manetti*, in: *La Bibliofilia* 62 (1960), p. 24, n. 36.

V⁵ *Cod. Pal. Lat. 1594* - misc., cart., sec. XV (mm. 200×285), ff. 148; la numerazione è manettiana: al f. a^v si legge *Manetti III*; manca la nota di possesso.

Il codice contiene tra l'altro i commenti alle orazioni di Cicerone di Antonio Loschi e di Sicco Polenton; ai ff. 144^v-148^v Agnolo Manetti, figlio di Giannozzo, ha trascritto vari epigrammi composti da umanisti per la morte del padre; al f. 147^v è quello di Pietro Odi: *A m(agistro) Petro Montopolitano die XXI februarii 1460 Romae* (XVI). Il manoscritto è legato in cartapeccora bianca.

Cfr. G. M. Cagni, *I codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti alla biblioteca di Giannozzo Manetti*, in: *La Bibliofilia* 62 (1960), pp. 27-28, n. 64.

V⁶ *Cod. Reg. Lat. 827* - misc., membr., sec. XV (mm. 225×167), ff. 113. Il codice contiene tra l'altro la *Roma instaurata* di Biondo Flavio.

Ai ff. 111^v-112 si trovano i distici di Pietro Odi Montopolitano al Biondo(VII). Nel f. 1^r si legge: *Ascaander Pauli filius Petavius Senator Parisiensis anno 1648*; nel f. 113^v si trova una nota: *Anno Domini 1503 die 16 Septembris Romani Domini Sanctae Ecclesiae Cardinales post missam Spiritus Sancti intrarunt Conclavim deinde Pie 22 (sic) eiusdem Romanum Dominum Franciscum de Picholominibus Cardinalem Senensem (Pio III) crearunt Sanctae Romanae Ecclesiae Pontificem Maximum. Deo Optimo Maximoque gratias.*

Il f. 5 è riccamente miniato con arabeschi in rosso, verde, azzurro e oro. Il manoscritto è legato in pelle bianca.

Cfr. B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, (Roma, 1927, Studi e Testi, 48) p. CLXXXVIII.

V⁷ *Cod. Ottob. Lat. 1279* - misc., membr., sec XV (mm. 228×221), ff. 57. Il codice tra altri scritti contiene i *Romae instauratae libri III* di Biondo Flavio (ff. 1^r-56^r).

Ai ff. 56^v-57^r sono conservate le elegie a Biondo Flavio del Porcellio e di Pietro Odi: *Petrus Odus Montopolitanus vates insignis Blondo Flavio Forliviensi suo* (VII). La scrittura è della stessa mano (f. 56^r: «Petrus Honestus scripsit cursim»), e a margine si ha per l'opera di Biondo Flavio la suddivisione in capitoli e l'argomento di ciascuno di essi in rosso. Il f. 1^r è finemente miniato in girari bianchi, in rosso, verde, azzurro e oro. Il manoscritto ha una legatura in pelle rossiccia di epoca posteriore e sul dorso reca impressi in oro gli stemmi di Pio VI (1775-1804) e del cardinale bibliotecario F.S. De Zelada (1775-1799).

Cfr. B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, p. CLXXXIX.

V⁸ *Cod. Burgianus Lat. 362* - misc., cart., sec. XV (mm. 223×114), ff. 46 secondo la numerazione più recente, quella contemporanea va da f. 113 a f. 159, sicchè il codice dovette far parte di un manoscritto la cui prima parte è andata perduta. Il codice tra l'altro contiene la grammatica di Foca.

Al f. 46^v si trova un epigramma di Tancredi della Scala a Pietro Odi Montopolitano e la risposta di questi al della Scala: *P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) ad Tancredum de Scalas* (XXI).

Al f. 46 si legge la nota *Anno Domini MCCCCLXXXIII mense Decembris... ad usum fratris Petri de Sulmone*. Il manoscritto è legato in cartone con il dorso in pelle marrone, di epoca molto posteriore.

V⁹ *Cod. Vat. Lat. 3370* - misc., cart., sec. XVI (mm. 223×156), ff. 353. Il codice apparteneva alla collezione di Fulvio Orsini (1529-1600).

Nei ff. 253^r-264^v è trascritto il poemetto di Pietro Odi: *Opusculum Magistri Petri Montopolitani Odi in laudem Pontificis Pii Secundi* (XV). Molti vuoti sono stati suppliti da Fulvio Orsini: v. 34 a patre reviso; v. 36 tamen; v. 42 dictis; v. 64 Athesim; v. 73 et ipsa; v. 79 coercitus ille; v. 85 pia tela; v. 101 quam clara nitebat; v. 155 sed non numinis; v. 158 reliquas non dicere pergam; v. 199 supraque; v. 214 sinuosae; v. 226 pone micans; v. 247 patribusque; v. 248 animos; v. 259 ad praetoria; v. 276 exci; v. 285 verticibus; v. 296 secundo; v. 303 quam; v. 313 ipse; v. 330 populos; v. 343 patrum, nunc; v. 351 fluxique; v. 359 animus; v. 364 mugiit Aetna; v. 374 parte; v. 376 unum; v. 378 languida; v. 380 anni spes; v. 385 transirent; v. 398 quum; v. 399 quumque; v. 407 fudit; v. 439 populis; v. 443 pinnis; v. 444 domino indigete.

Il manoscritto è legato in cartapeccora con gli stemmi in oro sul dorso di Pio X (1903-1914) e del card. bibliotecario Alfonso Capececiatello (1890-1912).

Cfr. P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* (Paris, 1887), p. 268, n. 2; A. Campana, *Il Vat. Lat. 3370 e alcuni codici del Sirleto*, in: *Studi Medievali*, I (1962), pp. 151-161.

Z Venezia, *Biblioteca Marciana*.

Cod. Marc. Lat. XIV. 113 (4709) - misc., cart. e membr., sec. XV (mm. 159 × 143), ff. 106.

Nei ff. 13^{r-v} è conservato il carme di dedica della *Piade* di Pietro Odi al cardinale Iacopo Ammannati: *Divi Pii secundi Pont. Max. Secretario meritissimo domino Iacopo Lucensi Episcopo Papiensi dignissimo Petrus Odus Montopolites* (XII); nel f. 13^v si trovano dei distici dedicati a Pio II: *Divo Pio Secundo Pont. Max. Opt. vere sanctis(simo) Petrus Montopolites* (XIII); nei ff. 13^v-15^r l'elegia: *Piadem suam alloquitur Petrus Odus Montopolites* (XIV); nei ff. 15^v-23^r il poemetto di Pietro Odi a Pio II: *In reditu divi Pii secundi Pont. Max. Optimi vere Sanctissimi Pias Petri Odi Montopolites* (XV). Il manoscritto è autografo.

2. LE STAMPE

A. Altamura, *Studi e ricerche di letteratura umanistica* (Napoli, 1956), pp. 8-14.

Contiene l'epistola metrica di Pietro Odi a Giovanni Tortelli: Inc. *Marmorea Augusti linquebam tecta palatii*; Expl. *Nolentes Stygios morte videre lacus* (IV), esemplata dal V¹, purtroppo con sviste assai numerose.

J. Delz, *Ein Brief von Pomponius Laetus*, in: *Italia medioevale e umanistica*, IX (1966), pp. 438-440

È pubblicata la lettera di Pietro Odi da Montopoli a Marino Turanense: *Petrus Odus Mundopolitanus Marino Turanensi iuveni eruditissimo salutem*, esemplata da P.

R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II P.M. libri V*, in: *Atti del Convegno per il quinto centenario della morte d'Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II* (Siena 1968), ha pubblicato (p. 25) il primo e l'ultimo dei 33 epigrammi *Ad Pium II P.M.* (VIII).

3. DELLA PRESENTE EDIZIONE

Della produzione poetica di Pietro Odi da Montopoli raccolta nella presente edizione, 21 componimenti sono giunti a noi conservati nei ma-

noscritti, che risultano essere l'unica fonte; solo l'epistola metrica inviata dal Montopolita a Giovanni Tortelli è stata pubblicata da Altamura. Quindi quasi tutti i carmi, qui pubblicati per la prima volta, sono inediti.

Circa l'ordine dato nella presente edizione ai componimenti poetici si è ritenuto doverli presentare secondo l'ordine probabile di composizione. Infatti a questo proposito solo molto di rado si trovano dei precisi riferimenti, il che accade soltanto per l'epitafio di Giannozzo Manetti, che reca la data nel titolo, e per i carmi (eccetto quello dedicato a Niccolò V) conservati in P (f. 21^v), dove si legge in nota un preciso riferimento cronologico. Si è così tenuto conto dei dati desunti dalle testimonianze letterarie, dagli avvenimenti storici a cui il poeta si riferisce, dalle scarse notizie biografiche, insomma da tutto quanto potesse essere di un qualche aiuto per dare una organicità al materiale reperito. Di fondamentale importanza risultano gli anni del pontificato dei tre papi sotto i quali visse Odi, Niccolò V (1447-1455), Callisto III (1455-1458) e Pio II (1458-1464).

Assumono poi valore essenziale nel « corpus poeticum » il carme dedicato a Niccolò V, e soprattutto quelli a Pio II per i riferimenti a eventi storici del suo pontificato. Tuttavia per quanto è stato possibile si è cercato di rispettare l'ordine di trascrizione dato ai carmi nei manoscritti (V¹, T) che costituiscono la fonte più ricca per questa edizione ad eccezione di P, poichè dagli altri componimenti ivi conservati si è dovuto separare il carme dedicato a Niccolò V, composto in epoca precedente, almeno nel 1455, anno della morte del pontefice; gli altri invece appartengono sicuramente al 1462. Per i carmi isolati pervenutici da un'unica fonte si è tenuto conto dei dati biografici dei personaggi a cui sono stati dedicati, inserendoli così nel « corpus », sempre in base al principio cronologico.

Dalla descrizione dei manoscritti appare evidente che a noi sono giunti 23 componimenti segnati nella presente edizione con numerazione romana a fianco indicata:

— 5 epigrammi:

Petrus Odus Montopolitanus ad Pium II Pont. Max. epigrammata (VIII);

A m(agistro) Petro Montopolitano die XXI februaryii 1460 (XVI);

Ab eodem (XVII);

P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) de membro inscripto in foribus magistri Guidi (XIX);

Petrus ad pontificem (XXIII).

— 4 epistole metriche:

Petrus Odus Montopolitanus clarissimo viro Carolo Arretino cum commendatione salutem (III);

Ioanni Tortellio Arretino viro celeberrimo Petrus Odus Montopolitanus s(alutem) p(lurimam) (IV);

Petrus Odus Montopolitanus P(etro) Candido salutem (VI);

Petri Montopolitani ad Pium II Pont. Max. epistola (IX).

— 10 carmi in distici:

P(etri) O(di) M(ontopolitani) Lucretiae et Alfonsi regis laudes ca(rmen) (I);

P(etri) O(di) M(ontopolitani) < ad Hyeronimam > (II);

Petrus Odus Montopolitanus vates insignis Blondo Flavio Forliviensi suo (VII);

Petrus Odus Montopolitanus Pio II Pont. Max. (X);

Divo Pio Secundo Pont. max. Opt. vere sanctis(simo) Petrus Montopolites (XIII);

Piadem suam alloquitur Petrus Odus Montopolites (XIV);

Petrus Odus Montopolitanus Sulmonem videns Ovidiadem cecinit (XVIII);

P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) de infula Carafelli (XX);

P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) ad Tancredum de Scalas (XXI);

P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) de barba tonsa Pauli (XXII).

— 1 carme in esametri:

Petri Odi Montopolitani Piadis principium cum Pius II Pont. Max. pro christiana pietata tuenda Mantuam principes convocasset (XI).

— 1 carme in metro saffico:

A Pontifice Maximo Nicolao Quinto ut ex voto liceat ire ad Mariam Loretam petit P(etrus) O(dus) M(ontopolitanus) (V).

— 1 carme in asclepiadei minori:

Divi Pii secundi Pont. Max. Secretario meritissimo domino Iacopo Lucensi Episcopo Papiensi dignissimo Petrus Montopolites (XII).

— 1 poemetto in esametri:

In reditu divi Pii secundi Pont. Max. Optimi vere Sanctissimi. Pias Petri Odi Montopolites (XVII).

Le tre epistole al Tortelli, collocate tra i documenti sulla vita di Odi (nn. 4-6), sono inedite. Poichè non sono datate, si è pensato di ordinarle tenendo conto di un particolare desunto dall'indirizzo che corredata ciascuna lettera, così è stata posta prima quella inviata al Tortelli cubiculario (egli ebbe tale nomina nell'anno 1448) e successivamente le altre due indirizzate a Giovanni Tortelli già suddiacono (fu nominato nel 1450). Naturalmente

ai fini di un ordinamento più preciso è stato esaminato anche il contenuto delle epistole, specialmente quello della seconda e della terza.

Dei carmi del Montopolita la tradizione ci conserva autografi i componimenti III (ms. F¹), XII (Z), XIII (Z), XIV (Z), XV (Z) (di quest'ultimo ci è pervenuta una copia del sec. XVI); invece di molti altri è arrivata a noi una copia autografa del sec. XV. Sono giunti esemplati in vari codici (V³, V⁴, V⁵) l'epitafio per Giannozzo Manetti (la fortuna del componimento è dovuta alla fama dell'umanista a cui era stato dedicato) e l'elegia a Biondo Flavio (F², N, V⁶, V⁷). Sono tramandati in tre manoscritti (V⁶, V⁷, V) numerosi carmi dedicati a Pio II.

I mss. V² e T presentano evidenti differenze; per prima cosa la materia, pur essendo la stessa, è in essi distribuita in maniera diversa, sicchè mentre in V² abbiamo cinque libri, in T i libri sono quattro, ed ancora occorre osservare che i copisti e i miniatori sono diversi.

Il ms V² risulta copiato da una sola mano, in una scrittura accurata. E' evidente che il copista, molto preciso, rivide il lavoro, come dimostrano le diverse correzioni (aggiunte cioè con segni di richiamo, lettere inserite o espunte), particolare cura egli ha dedicato alla disposizione dei titoli. I dittonghi vengono sciolti di rado. Il miniatore è stato Andrea da Firenze¹, che ha decorato numerosi codici oggi conservati nella Biblioteca Vaticana. Alla morte di Pio II il ms. V² passò in eredità al cardinale Francesco Piccolomini, poi alla biblioteca del duomo di Siena, e ritornò in Vaticano fra i codici acquistati da Alessandro VII, il quale ha redatto nel f. I un elenco degli autori con accanto i numeri dei fogli delle loro opere.

Il ms. T invece non reca i carmi di Antonio Tridentino, che in V² si trovano ai ff. 96^r-97^v, 115^v-123^v, sicchè è mancante di 10 fogli rispetto al V² (ff. 190).

La scrittura è di mano accurata e precisa, ed evidentemente il lavoro, certo meno personale di quello di V², non dovette essere stato rivisto dal copista. I dittonghi vi appaiono quasi sempre sciolti. Le miniature, più ricche di quelle di V², sono opera di Gioacchino de Gigantibus. Il fatto che T abbia una rilegatura di molti anni più recente (secc. XVIII-XIX) ci testimonia come il codice sia stato trascurato, e ciò è convalidato dalla rilegatura, fatta da un artigiano superficiale, che dovette spostare il secondo doppio foglio del terzo quinterno (il f. 22 si trova al posto del f. 29). Il manoscritto proveniva probabilmente da Siena, poichè nel f. 180^v reca l'epitafio di Giovanni Antonio Campano, sepolto nella cattedrale di quella

¹ J. Ruyschaert, *Miniaturistes « Romains » sous Pie II*, in : *Atti del Convegno per il quinto centenario della morte di Enea Silvio Piccolomini* (Siena, 1968), pp. 254-255.

città. Entrambi i codici sono interdipendenti, l'uno deve essere copia dell'altro, o tutti e due derivano da un terzo manoscritto andato perduto. A questo punto è da tener presente per una chiarificazione decisiva l'esame che dei due manoscritti hanno fatto il prof. Campana e il prof. Avesani², che hanno concluso che T deriva da V².

Per la presente edizione dunque ci si è basati su V², collazionando tuttavia T, nell'intento di restare più aderenti al testo originale.

Del poemetto conosciuto col titolo di *Piade* era nota solo la copia di V⁹ del sec. XVI, appartenente a Fulvio Orsini, che l'aveva emendata di sua mano, e proprio i fogli in cui si trovano i versi del Montopolita (ff. 253^r-264^v) sono in uno stato deplorabile, sia perchè l'inchiostro usato si è col tempo sbavato, producendo addirittura delle macchie, sia perchè nella carta, intelata, si sono aperti dei fori, sicchè la lettura risulta difficile, talvolta impossibile. Ma il rinvenimento del ms. autografo Z, completato dalla dedica al cardinale Iacopo Ammannati e da due carmi introduttivi al poema, il XIII e il XIV, ha risolto ogni problema. Per l'edizione si è tenuto quindi presente Z, e si è collazionato il V⁹, che risulta mutilo nel corpo dell'opera stessa (mancano i vv. 390^r-396^r e 483^r-488^r) e si sono riportate le emendazioni di Fulvio Orsini (cf. pag. 43); pare evidente dall'esame dei manoscritti che il V⁹ deve essere una copia di un altro codice andato perduto, certo piuttosto disordinato e incompleto, perchè se la fonte di V⁹ fosse Z, non si potrebbe spiegare in altro modo la mancanza dei versi citati se non con una distrazione del copista, cosa quanto meno assurda, dato il numero eccessivo di essi e l'omissione dei carmi che in Z precedono il poema.

Nei mss. V² e T è conservato il carme X che chiaramente, come si legge nel titolo stesso, dovrebbe essere considerato parte integrante, o meglio il principio della *Piade*, ma il poemetto vero e proprio non è unito agli altri componimenti in onore di Pio II, cosa che dovrebbe invece essere logica, proprio per lo stesso avvenimento ispiratore e del carme X e del poema XIV; ma forse il componimento XIV, riferentesi al congresso di Mantova già in fase conclusiva (1460), non era stato scritto, anzi era nell'intenzione di Pietro Odi lo scrivere, mentre il carme X, ispirato alla convocazione dei principi cristiani a Mantova da parte di Pio II (1459) era già compiuto all'atto della compilazione di V², e quindi potè essere inserito nella serie di scritti in onore del pontefice; non si è ritenuto così di dover pubblicare uniti XI e XV per non far violenza all'ordine di V² e T.

² A. Campana, *Poema antimalatestiano di un umanista spagnolo per Pio II*, in: *Atti e memorie della Dep. di storia patria per le Marche*, s. VIII, 4, 2 (1964-65), pp. 190-191; R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II P.M. libri V*, in: *Convegno per il quinto centenario della morte di Pio II* (Siena 1968), pp. 15-97.

Nella presente edizione si sono altresì conservati in apparato i numerosi errori grafici dei nomi geografici presenti in V², perchè sono certo caratteristici dell'amanuense che ha trascritto il lavoro.

Naturalmente hanno avuto notevole importanza i manoscritti autografi alla cui grafia si è uniformata quella di tutta la produzione del Montopolita, nell'intento di mantenersi il più vicino possibile al carattere e alla cultura dell'Umanista.

Come già è stato detto, per i componimenti tramandatici in più manoscritti, in apparato sono state riportate le varianti, ignorando però gli errori più evidenti, chiaramente causati dalla distrazione più che dall'ignoranza degli amanuensi e mantenendo quelli che possono apportare un contributo alla storia e al carattere del codice in cui essi si trovano. Non sono così in base a questo principio state trascurate le glosse a margine del testo, né le correzioni e le emendazioni apportate dalle stesse mani o da altre successive; nello stesso modo ci si è comportati di fronte alla edizione dell'epistola metrica a Giovanni Tortelli (IV), riportando cioè gli errori testuali in nota.

Per quanto riguarda l'ortografia si sono presi a modelli gli autografi di Pietro Odi (III, IV); si è ritenuto opportuno mantenere circa i dittonghi le oscillazioni, cioè si sono sciolti solo quando erano segnati; si è ignorato l'arbitrario uso dell'h, del resto sempre correttamente usata da Odi, togliendola e nella maggior parte dei casi non riportandola in apparato (si è mantenuta in nota nelle errate grafie dei nomi geografici).

Per l'interpunzione si è ammodernato il testo per renderlo intellegibile e più vivo. Insomma nell'apparato si sono mantenute le differenze grafiche che possono essere peculiari per la dimostrazione di una qualche affinità dei codici, nel testo si sono in genere uniformate le forme diverse, tenendo presente il nostro modo di scrivere.

Si sa che i poeti latini che vissero durante la prima rinascita degli studi classici non hanno pienamente compreso le regole della prosodia sicchè sono caduti spesso in errori per l'ignoranza della quantità delle sillabe. Lo stesso Odi incorre in simili errori, ma non si è voluto mutare arbitrariamente la redazione dell'autore correggendoli, per cui sono stati riprodotti fedelmente anche i versi metricamente errati.

D. PETRI ODI CARMINA

I

P(ETRI) ODI M(ONTOPOLITANI) LUCRETIAE ET ALFONSI
REGIS LAUDEM CA(RMEN)

V (f.124^r)

- Faemina Campanis lucet Lucretia terris (f. 124^r)
 Aethernum famae virgo lucrata decus,
 Hactenus invictum potuit quae vincere regem,
 Regem quem late maxima regna tremunt.
 5 Ille metu populos, regem illa afflavit amore,
 Artibus ille feris, artibus illa piis.
 Vinceret ut populos rex arma et bella paravit,
 Vinceret ut regem blanda puella fuit.
 Blanda fuit pariter, pariter fuit illa severa
 10 Moribus et forma fortior usa sua;
 Qualis non Jole, qualis non Lydia fertur
 Omphale Alciden perdomuisse trucem.
 Ille quidem explebat dominarum corda iubentum,
 Sed dominae explebant quicquid avebat amans;
 15 Fortior haec Jole est, Omphale fortior haec est,
 Alcide Alfonsus fortior ipse fuit.
 Turpiter haec cupido non sese indulget amanti,
 Exigit a domina turpiter ipse nihil.
 Tuque tenes sanctum, Lucretia diva, pudorem,
 20 Tuque tenes furias, rex generose, tuas;
 Vicerit ipsa licet regem, se vincit; at ille
 Alcides sese vincere non potuit.
 Iudice me, Alfonso cedet Tirynthius heros,
 Antheum quamvis straverit ille Libim,
 25 Quamvis monstra potens clava tot fuderit una,
 Geryonemque trucem nubigenasque feros;
 Iudice me, Alfonsi maior constantia regis
 Quam tua in Hispanis, Scipio magne, plagis.
 Tu sinis intactam, qua non caluisse puellam

Tit. Odo *corr.* ex Odi. *Eodem atramento M renovata.*

v. 3 potuitqu^e *corr.* ex potuitq;

v. 12 Alciden : *glossa in margine* a patre.

v. 23 Tirynthius : *glossa in margine* a monte quodam.

v. 26 *In margine sinistro* Hyspanus hⁱ 3^a c^a.

- 30 Diceris; hic ardens abstinuisse potest.
 Desine Alexandrum mirari, Grecia, natas
 Quod Darii ante oculos noluit ire suos;
 Maior Alexandro rex est Alfonsus, habet qui
 Ante oculos flagrat, abstinet, odit, amat.
 35 Regibus antiquis hic prestat, et illa puellis,
 Conferri visis si bene lecta queunt.
 Vivite foelices quos tempora nulla silebunt,
 Cuncta quibus nullos secla dedere pares.

II

P(ETRI) ODI M(ONTOPOLITANI)

V (f.124^v)

- Hyeronima, Ausonias inter pulcherrima nymphas, (f. 124^v)
 Digna puella viro, digna puella patre,
 Alter Phebea clarus tibi contigit arte,
 Alter Romane nobilitatis honos.
 5 Foelix nympha nimis tanti generosa parentis,
 Incolumis docto nympha futura viro,
 In tua vota precor, cui det natura colores,
 Ut tibi cum forma flammea tela dedit.

III

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS CLARISSIMO VIRO CAROLO ARRETINO CUM COMMENDATIONE SALUTEM

F¹ (ff. 156^r-157^v).

- Laudatos probitas facit (f. 156^r)
 Et doctrina viros lumine prospero;
 Aeternos probitas facit
 Et doctrina viros omnia saecula.
 5 Virtus qua tua dos nitet
 Et dos ingenii splendidior tui,
 Quae te diis superis parem

v. 32 Quod *vel* qui : *eodem compendio scriptum, quo et in v. 25 Q(uam)vis et in v. 28 Q(uam).*

- Perfectis studiis efficere incalet,
 His, inquam, meritis tuis
 10 Multo partus ager fenore nobilis.
 Olli sunt segetes novae
 Spicis fertilibus falce secabiles,
 Olli sancta Ceres favet
 Semper flava suis muneribus recens,
 15 Et non vult totiens boves
 Redduci nitidis vomeribus sibi,
 Ut nunc, ceu alii solent,
 Discindas solidum cespitibus solum,
 Nunc culto melius agro
 20 Committas agili semina dextera;
 Hic liber tibi vepribus
 Et rubis semel et vomere sautius
 Quicquid vis tritici tuis
 Addit pollicitus laetior horreis.
 25 Est fundo nemus undique (f. 156^v)
 Multa conspicuum gentibus arbore;
 Hic laurus pululat virens,
 Hic quercus solidis roboribus caput
 Attollit magis in dies,
 30 Hic succinta comas pinus, hic esculus,
 Hic buxus facilis sono,
 Hic ilex suibus grata, Ceres, tuis.
 Non desunt etiam sacrae
 Luco fructiferae Palladis arbores,
 35 Hirtae castaneae minus
 Nec fagus superans vertice caeteras;
 Hic quoque violas polo
 Ridentes aliis floribus invenis.
 Nam leni strepitu tuae
 40 Silvae perpetuis aura subest aquis,
 Cui numquam manus invida
 Vastantem poterit subdere circio
 Late flammifero rogam
 Et certe minus instare securibus,

v. 16 nititidis *codex*.

v. 34 fructiferae *supra ras. corr.*

- 45 Aut ferro poterit malo
Praeduris quoniam roboribus viget.
Illi non oberit suis
Aestas caumatibus soleque fervido,
Non semper gelidis hyems (f. 157^r)
- 50 Ventis et nivibus turgida et imbribus
Aut multi fuga temporis,
Aut mundo variae scaeptra tyrannidis
Quam nunquam feriet minax
Iratus valido fulmine Iuppiter.
- 55 Hanc nam polliciti dei
Et doctrina tibi cum probitatibus
Semper germine nobili
Stare, at cum foliis usque virentibus
Ingens quod tibi, Carole,
- 60 Laus est, nec deerit gloria clarior.
Nam vates caneris novus
Undam Pierio Castaliam in iugo
Plenis sumere faucibus
Semper virgineo saeptus ab agmine,
- 65 Idcirco Latii precor
Arretine, pater, laus, honor et decus
Aeterne ingenio tuo
Et nostri merito gloria saeculi,
Qui te ceu decuit colunt,
- 70 Inter discipulos me numeres tuos;
Quod si sic erit, ut peto,
Reddaturque tuis id mihi litteris,
Susceptus videar deo (f. 157^v)
Antris Maeoniis gratus Apollini
- 75 Haurire et sitiens aquas
Optatas videar fonte Heliconio.
Unum te precor ac precor,
Postremumque velim, ast immo prius velim
Ut Cosmo, celebri viro,
- 80 Commendes animam terdecies meam.
Vale.
Ex Arce Antiqua montis Apennini,
in Sabina-Kalendis Decembriis.

IV

AD JOANNEM TORTELLIUM

*V*¹ (*ff.* 217^r-220^v);

Corrige quos misi versus et fuste domato; (f. 217^r)
 Corrigat et stultos cornea virga pedes.



Joanni Tortellio Arretino viro celeberrimo Petrus Odus Montopolitanus s[alutem] p[lurimam].

- (f. 218^r)
- Marmorea Augusti linquebam tecta palatii,
 Auribus in nostris vox tua pulsat adhuc;
 Consilia et monitusolvebam pectore caros,
 Quales dat natis lingua paterna suis.
- 5 Dixi: in amicitia melior vel verior alter
 Esse Arretino nemo Ioanne potest.
 Admonet ille meam curem studiosius artem
 Ut gravibus rebus utilibusque vacem;
 Admonet ut versus aliquando sinamus egenos.
- 10 Dives certe unquam nemo poeta fuit;
 Horridus umbrosae iacuit sub vallibus Ascræ
 Hesiodus, sparsas et male pavit oves;
 Iliaden quamvis, quamvis bene cantat Ulixem,
 Ipse tamen semper pauper Homerus erat;
- 15 Plautinis salibus fuerat laetum omne theatrum,
 Ipse tamen duram versat in orbe molam;
 Accius arma tonat; fert raeda poemata Thespis:
 Accius et Thespis pauper uterque fuit.
 Quam bene cantabat Nasonis musa feracis!
- 20 Ipsa tamen vatem barbara pressit humus.
 Scribere quid prodest Getica de Caesare lingua?
 Surdescit Latiis barbaricisque sonis.
 Fraternas acies Dirceaque proelia condit
 Stadius, at tristi disperit ipse fame;

v. 1 palatii : *in codice scriptum est* : palati¹

v. 4 natis...suis : nato...suo *supra lin. corr.*

v. 17-18 Actius, *codex*.

- 25 Codrus in obscura latrat sacra carmina cella,
 At tineae rodunt carmen herumque simul.
 Quid numerem miseros, qui sunt sine fine poetas? (f. 218^v)
 Turba silenda mihi, praetereunda venit,
 Sat scio quod spreti semper vixere poetae;
 30 Ode, tamen demens esse poeta cupis.
 Heu stulti vates, fama tumuistis inani!
 Fama velut nubes, quas agit Eurus, abit.
 Quid, si vel semper te laudet turba probetque?
 Non comedit laudes mamma sororque tuas;
 35 Finibus a longis quid si scribere poeta?
 Exuriens stomachus esse poeta negat!
 Quid, te si titulo ornaret gens omnis Homeri?
 Non caleant titulo frigida membra levi!
 Praeterea, quamvis sub sacro hoc principe nil sit
 40 Immune et meriti nil sine sorte sui,
 Ipse tamen dignum poteris nil scribere laude,
 Nil fama et meriti conditione boni;
 Quippe tibi faveant cum forsán multa, carebis
 Tempore, tractari quo sine nulla queunt.
 45 Poma super duris maturant tempora saxis,
 Uvaeque fit dulcis, quae modo acerba fuit.
 Vult Flaccus nonum sint pressa poemata in annum
 Ut sint a Musis omnia tersa novem,
 Scabraque mordaci vult reddi carmina torno
 50 Nulla crepido vacet deficiatque nihil;
 Tu vero in tanta quid vis componere turba,
 Quam limam rebus vis adhibere tuis?
 Hora tibi optati non ulla superfuit oci,
 Cum tandem longum senseris isse diem,
 55 Mane, soporifera cum vix bene nocte refectus, (f. 219^r)
 Surgis; adis solitum voce tremante locum
 Et tacita in scholam pedetentim turba refertur.
 Cultae grammatices lectio prima tibi est;
 Inde boves pungis stivaque videris in ipsa;

v. 25 Sacra : *supra lineam eadem manu adscriptum est* vel bona.

v. 29 Scio : *supra lineam additum* vel Scis

v. 53 Ora *codex*.

v. 57 schölam : vel lüdum *post versum in margine additum*; ne sit auctoritas *alia manu in mg. add.*

- 60 Inseris obliqua ligna recisa manu,
Aut submittis equos et signas pascua capris,
Aut apibus docto quae canit ore Maro;
Post hunc ecce parat ter quinque volumina Naso,
Ex homine arbustum qui facit atque feram.
- 65 Rursus grammatici se subdunt; inde labores,
Quos durum est pueros ingeminare rudes.
Fit finis, tabulaeque crepant et prandia clamant.
Descendo; hic pectus contudit, ille caput.
Post cellae me reddo meae, stat lectulus illic,
- 70 Bibliotheca illic, pocula, mensa, focus;
Hic avidus lentem exiguum vel oluscula sumo,
Et quales Codrum res habuisse ferunt.
Saepe manus triplices in eadem lance videres
Ad cyathumque duas saepe venire manus.
- 75 Clauditur en stomachus tacito mihi lecto parumper;
Fit strepitus, mox me trita cathedra capit;
Heroum laudes vel Flacci exponimus ignes,
Princeps Lesboa quos dedit ille lyra
In medium a tota recitatur epistola turba,
- 80 Cui placet ornatae copia rhetorices;
Inde aliam atque aliam seriem ausculto quatioque.
Sol dat in Hesperium roscida plaustra fretum;
Coelum autem festis signamus et astra diebus; (f. 219^v)
Quae memorat somno Scipio visa suo.
- 85 Quid tibi iam superest ad sacras, Ode, Camoenas?
Quo recipis, dicas, tempore in antra deas?
Non recipis, sed si qua facis, garrisve, rudisve,
Et venit ad limen nulla Camoena tuum;
Pectoris atque loci vult tutos Musa recessus,
- 90 Virgilio quales Appula rura dabant,
Quales Cyrrheo veteres habuere sub antro
Vates, iam quorum scripta probata volant;
Vult famulos, gazam haud tenuem; tolerabile numquam
Hospitium desit, quale Maronis erat,

v. 61 et : vel aut *supra lin. add.*

v. 78 Lesboa : vel Eolia *supra lin. add.*; ille : ipse *supra lin. add.*; Lesboa quo dedit *scriba correxit s litteris supra additis*

- 95 Cui si defuerit, recident a crinibus Hydri,
 Omnis Musa procul, spiritus omnis erit,
 Non canet Aeneam terra pelagoque vagantem
 Non adiisse Stygem, non adiisse Tybrim.
 Enni, si desit tibi maior Scipio, nunquam
 100 Romanum Martem et Punica bella canes,
 Aut si forte canes, ut Troiam pauper Homerus,
 Status ut Thebas Argolicosque duces,
 Aerea sub lauro tibi non lucebit imago,
 Saeviet in stomacho sed malesuada fames.
 105 Quicquid agunt homines, curant frigusque famemque
 Arcere, imbelles et requiesse senes;
 Non speret tremulam requiescere posse senectam,
 Cui nil congestum firma iuventa dedit.
 Omne hoc quod scriptum est mecum, Arretine, putabam,
 110 Pronus in admonitus, vir venerande, tuos.
 Hoc me proposito tacita sub mente ferebam (f. 220^v)
 Praeteriensque vias praeteriensque forum.
 Ecce domum subeo; tali quoque mente subibam,
 Velle meum plectrum frangere, velle lyram.
 115 Diximus: Ite fides procul hinc et inutile carmen;
 Nil mihi vobiscum est amplius, ite procul!
 Cesserat ex animo versus, tua iussa facesso.
 Fessa dehinc molli membra repono toro.
 Cuncta silent, suadet nox intempesta soporem;
 120 Non hebetat solitus lumina nostra sopor.
 Nescio quid rerum trepidus dum suspicor, ecce
 Constrepuitque torus constrepuitque domus,
 Ante oculos mira rutilarunt luce puellae:
 Extemplo Aonias conspicio esse deas.
 125 Arduus ante illas cithara fulgebat eburna
 Phoebus; dat quassis talia verba comis:
 — Tu mea qui totiens adiisti numina supplex,
 Tu per me voto cui via facta tuo est,
 Deseris en dulces cantus et munera divum,
 130 Qualia amat magni splendida mensa Iovis?
 Est levitas aliquem votis sibi poscere amicum,
 Post habitum media deseruisse via!

- Est levitas teneris artem sibi ducere ab annis
 Et bene cum ducta est deseruisse male.
- 135 Dic qui per varios tecum venire labores
 Et comites lateri conseruere tuo;
 Nempe scio: dices versus et munera nostra.
 Non adeo es fallax; dicere verba soles.
- Dic Laris amissi quae sunt solata dolores,
 140 Et puero ablatum quae gemuere patrem? (f. 221^r)
 Carmina sunt duros semper solata dolores,
 Carmina fortunam congemuere tuam.
- Dic, quis te notum (si terrae es cognitus ulli)
 Reddidit? E solo carmine notus eris.
- 145 Si quos forsitan habes veros, quis fecit amicos?
 Quoque aditu es sociis iunctus amore tuis?
 Quis tibi longinqua socios regione salutatur?
 Quis tenet absentis foedus amicitiae?
- Quis tibi si sit opus, livori et dentibus atris
 150 Respondet? Clypeus quis tibi et hasta fuit?
 Sat scio: vis versum mihi respondere Iyramque,
 Quae fuit in rebus duxque comesque tuis;
 Quare igitur facinus tam durum mente volutas,
 Quae te Thesiphone, quaeve Megea tulit?
- 155 Quid linquis carmen, quid carmen inutile dicis?
 Grata fuere sacro carmina Pontifici;
 Munere te affecit, donavit carmina nummis,
 Ingenia atque artes excolit ille sacras.
- Quo duce pontificum, latis quo principe terris
 160 Quid dubitas meriti praemia ferre tui?
 Etsi carminibus non dentur munera, munus
 Conficiunt meriti conscia corda sui.
- Magna putat stoicus virtutis praemia, scire
 Virtutis rectam se tenuisse viam;
- 165 Praeterea num te, quas cernis, forma sororum,
 Num decus et splendor delitiaeque tenent?—
 Finierat Phoebus; divae subiere Camoenae,
 Corda mihi variis obstupere sonis.
- Prima suam Clio celebri cum nomine laudem

v. 163 stoicus : aliter stoicus ipse putat *in margine add.*, *alia manu*.
 virtuti : *supra i ultimam s adscripta*.

- 170 Promittit studiis ambitiosa meis; (f. 221^v)
 Altera, florentes herbis redimita capillos,
 Efflat blanditias pulchra Thalia suas;
 Tertiaque Euterpe laeto me corde futurum
 Admonet exornans, si sua facta sequar.
- 175 Terpsichore festas agitabat quarta choreas,
 Pollicita haec festos se mihi ferre dies;
 Flava Erato molles spirabat ab ore calores,
 Quos circa punctum dat volitare iecur;
 Sexta venit multas succincta Polymnia laudes,
- 180 Offert multiplici quas mihi ab ore sonans.
 Carmina carminibus miscebat septima dictis
 Melpomene, et laudem porrigit illa suam;
 Urania elata stellas cervice tuetur
 Meque monet gemini quaerere mira poli;
- 185 Ultima Calliope, splendens regina sororum,
 Carminis egregium fundit ab ore decus:
 — Quamvis, dicit, opes tibi nec nunc ocia dentur,
 Qualia divinum tempora carmen amat,
 Perge, age, de facili quales modo fundis ab ore,
- 190 Per medias turbas confice versiculos.
 Tempus erit quo forte aliquis dignabitur aulam
 Pandere et ingenio suppeditare tuo.
 Tunc ego te Aonia secretum valle recondam,
 Tunc per Pierium fas erit ire iugum. —
- 195 Plura loquebatur; veneratus numina surgo,
 Haurio divinum quem dabat illa sonum,
 Montibus auritas posset quo ducere quercus,
 Quo repetant fontes flumina versa suos; (f. 222^r)
 Allicere ad sese sic me studiosius ardet;
- 200 Allicior: quercu non mage durus ero.
 Et sic adversus rursum, Arretine, redimus;
 Numina in admonitus ipsa fuere tuos.
 Numinibus sacris homines parere necesse est,
 Nolentes Stygios morte videre lacus.
 Vale, Quinto Idus Apriles.

V

A PONTIFICE MAXIMO NICOLAO QUINTO UT EX
VOTO LICEAT IRE AD MARIAM LORETAM PETIT
P(ETRUS) O(DUS) M(ONTOPOLITANUS)

P (ff. 1^r-5^r)

Pontifex latis venerare terris, (f. 1^r)
Cuius in solis humeris recumbit
Quicquid est usquam fidei Latinae
Sanctus et orbis,

5 Barbiton sacram memorare famam
Non venit, grandi sonitura voce
Gesta, virtutem, benefacta, laudem
Non morituram.

Non solent blandis generosa corda
10 Laudibus molles aperire mentes,
Ipsa sed sua gaudent mage protulisse
Conscia rectum.

Et licet praeclara Themistoclis vox
Haec erat: « nullum sibi gratiorem
15 Esse quam qui se sua vel benignus
Facta probaret»,

Non tamen sic me studeo esse gratum
Principi, cuius grave pondus habet
Gesta non nostris humeris ferendum, at
20 Virgilianis.

Deteram quicquid, bone rex, tuarum
Sumpsero rerum fidibus lyraque
Seu tuba horrenda et graviora cantu
Amplificandum.

25 Ergo si pergens iter institutum
Scripserim nostri modo pauca voti,
Carminis mater pia mi favebit
Calliopea.

(f. 1^v)

Publicos semper vigilans in usus,

v. 9 generosa : sa *supra* lin. scriptum.

v. 23 horrea, P; horrenda, *IJsewijn*.

v. 29 Usu, P.

- 30 Semper humano generi paratus,
Semper incumbens studiosus omni
Commoditati
- Plurimos quondam meritis probatos
Meque Romano populo dedisti,
35 Ut dies nostros tereremus illi
Sedula turba:
- Ille civilis sinuosa iuris
Verba dissolvens, aperire legum
Nititur sensus moriens in altos
40 Undique mersus;
- Ille naturam speculatur amplam,
Instat abstrusas memorare causas,
Quattuor monstrans elementa in omne
Currere corpus;
- 45 Hic, quibus possit melius probari
Artibus verum, digitis reformat;
Ducit angustas celere in figuras
Maxima quaeque.
- Alter astrorum varians stupendos
50 Circulis cursus, iter omne caeli
Signat, ut semper moderante circum
Turbine fertur;
- Alter horrendas Stygiae paludis
Crimini poenas minitatur atque
- 55 Moribus sanctis sacra pollicetur
Taeda Tonantis,
Et Deum monstrans triplicemque formam (f. 2^r)
—Nam Deum hanc illam tamen esse sancit
Sic Deum, ut primo tria qui sub uno
60 Nomine signat.
- Quisquis se demum proprias per artes
Versat incumbens, tamen est laborum
Finis, ut primum Procyon furenti
Sidere regnat.
- 65 Dum furit torvi mala vis Leonis,
Dum siti tristes moriuntur herbae,
Dum gregi pastor meditatur altam

- Languidus umbram,
 Quisquis in rauca fuerit cathedra
 70 Frigus aspectus patiens acutum,
 Cana dum terras operit pruina,
 Iam requiescit,
 Et Iovem gaudens hyemi dedisse
 Asperum metas, placidus revisit
 75 Quicquid est laetum geniali in arvo,
 Floreâ rura.
 Balneis nunc se reficit medendo
 Parvulo, qui se cruciat, dolori,
 Exit ut quondam posito superbus
 80 Tergore serpens.
 Nunc in herboso iuvat esse campo
 Aut per umbrosi iuga celsa montis,
 Torva delectat nimium ferarum
 Agmina obire;
 85 Nunc canes inter stipulas anhelos
 Nare captantes tenuem sagaci
 Hinc et hinc auram vocitare gratum
 Mergere reti est, (f. 2^v)
 Seque mersantes fluvio salubri
 90 Hos iuvat flavum Tiberim subire,
 Ludere aut glauco modice in salicto
 Non sine plausu.
 Sunt quibus gratas nimium videmus
 Vineas divis virides Latinis,
 95 Hicque foelices patre sub Lyaeo
 Ducere coenas;
 Ille vernantes abit in recessus
 Et latet occultis recubans in hortis,
 Aura dum lenis crepitante fronde
 100 Aethera mulcet.
 Multa quid pergam memorare frustra,
 In quibus fessos animos relaxant
 Et gravi cura studio remictunt,
 Quos memoravi.

- 105 Sed putes, patrum pater ample, nolim
 Ulla me rerum teneat cupido
 Talium; solo placet esse in antro
 Calliopeae.
- Hic canens dulci fruitur labore
- 110 Meque non nunquam taciturna lenit,
 Hic habet semper genus omne mecum
 Delitiarum.
- Ante nunc nostros oculos iacentem
 Sistit aut Ascrum et nemorosa Tempe
- 115 Ilice aut multa gregibus secantem
 Nigrum Erymanthum;
- Nuncque Meandri Phrygios per agros
 Mille recursus placidosque flexus,
 Thessalum Amphrysum, viridique laetas
- 120 Gramine ripas
- Pingit et Nisam gravidamque Lesbos,
 Vitibus claram celebremque vino
 Cum Chyo Naxon, iuga vel Phalerni
 Atque Vesevo;
- 125 Nuncque picturat gelidos Salusti,
 Sive Luculli dea lenis hortos;
 Enque Pheacum querulo virecta
 Fonte susurrant.
- Tanta cum vobis igitur voluptas
- 130 Esse non noto soleat sub antro,
 Quid mihi quaeram male sanus ultra,
 Quidve rogabo?
- Voveram ut Divae peterem Loretae
 Templa Piceno celebrata in agro,
- 135 Templa fortunas miserata duras
 Supplice voto;
- Vovi, et aestates abiere plures,
 Hei mihi misero! nimium Deorum
 Sum memor. Crimen, Dea, parce fasso;
- 140 Parce dolenti.
- Poenitet non te coluisse ritu,

(f. 3^r)

- Quo decet rerum coluisse Matrem,
 Quo decet fontem veneremur alnum
 Divitiarum.
- 145 Debitam dudum doleo salutem
 Tam diu pressa tacuisse voce,
 Quae fuit sacram mihi flexo ad aedem (f. 3^v)
 Ante canenda,
- 150 Ut tuum audiret, Dea vera, numen
 Quisquis astaret inhians acutis
 Auribus, quando tremebundus in haec
 Verba venirem.
- 155 Tristis exhaustos tenuatus artus,
 Pallidus, foedo macilentus ore,
 Odus ad cymbam Stygiae paludis
 Iam properabam.
- 160 Intimas febris popolare fibras
 Quae modo Aetnaeos superabat ignes,
 Nuncque Rhiphaeos gelido sub axe
 Vinceret amnes,
- Ut Notus baccans Libycas per undas
 Saevit in quasso fremebundus alto
 Spumeus mixtas revomens harenas
 Litora tundit,
- 165 Et fretum nigros sinuans in arquus
 Inflat undarum tumidas latebras
 Rauca sub toto geminat profundo
 Murmura late.
- 170 Flammeus sic me cruciabat ardor,
 Frigus alternum quatiebat inde
 Dente frendentem tremulumque subter
 Pondera mille.
- 175 Saepius tristes abiere amici,
 Quando viderunt mala tanta nostrum
 In caput, quos nec licuit videre,
 Nec venerari.
- Nunc mihi dira moriens phrenesi (f. 4^r)

v. 150 Astraret : P.

v. 165 Arquus : c *supra* q *scripta in codice*.

- Aut per obscuras Erebi cavernas,
Aut per intortos pavidus colubros
180 Ire videbar;
Rupe nunc caelsa fluvius cadentem
Visus est unda recreare leni,
Post supra missam monuisse mentem
Corpore merso,
185 Aeacum circa solio imminentem
Iudicem moestas trepidasque turmas
Meque mirantem novitatis quicquam
Paene notavi,
Paene et alterius fidibus canentem
190 Vidimus plectro modulante Sappho
Lesbias questam nimium puellas
Isse nitentes;
Paene et audivi graviore cantu
Quantus Alcaeus fera suscicaret
195 Bella, ut exactos memorans tyrannos
Cogeret umbras.
Noluit divae pietas Mariae,
Naufragus quam tunc totiens vocavi
Spiritus vocem quotiens peregit,
200 Ut moreremur.
Tunc sub extremam pereuntis horam,
Diva, dixisti: « redeas iubemus »;
Tuque me nigri revocasti ab atris
Faucibus Orci,
205 « Vive », mandasti, « valeasque nostro
Munere, o posthac melior future,
Sive in activam placet ire vitam
Mille per astus,
Sive te forsán mage dedicabis
210 Abditae sedi nemorique sacro,
Semper attentum dare liberales
Tempus in artes ».

(f. 4^v)

v. 201 *post sub, s deleta est.*

v. 206 *posthac quam : quam delevit scriba codicis.*

v. 210 *Abdide : P.*

- Iam vides, rerum pater atque custos
Gentis humanae, decus adde Olympi,
215 Qua patet clara spatium sub Arcto,
Grande futurum,
- Iam vides divae incolumis Loretae
Debeam quantis precibus salutem
Dicere, ut parcat nimium morato
220 Visere templum.
- Quae Deo quisquam bene pollicetur,
Vota ut exolvat meminisse debet,
Ne scelus sera luet inde nocte
Triplice poena.
- 225 Poena commissi comes est reatus
Clauda, sed pernix sequitur nocentem,
Ungue vivaces animasprehendens
Ossa relinquit;
- Ergo non supplex precor ut laborem
230 Debitum voto mihi tu remictas,
Caelitus quamvis tibi missa luxit
Plena facultas.
- Nam Deus nostram statuens salutem
In polum fausta referendus aura
235 Se deum gestis hominemque fassus:
« Heus, Petre » dixit
- « Accipe has cura vigilante claves,
Cardinem summi quibus ipse coeli
Ut velis ducas varius, quibus vis
240 Claude aperique,
- Quicquid in terra fieri iubebis
Sanciat coelum melius necesse est.
Nam Deus, rerum pater atque princeps,
Omnia firmat.
- 245 Quod ligas terra, ligat altus aether,
Tanta tam parvis dabitur potestas
Clavibus, tanto rutilant honore

v. 234 Im polum : P.

v. 245 aether, h *supra lin. add.*

v. 246 parius : P.

Leniter actae,
 Mille quod numquam faciant tyranni,
 250 Classe seu latas volitent in undas,
 Sive disponant acies atroci
 Marte tremendas.»
 Tu potes solo ,pater alte, verbo,
 Tu potes sancto, venerande, nutu,
 255 Tu potes versa in foribus serenis
 Clave nitenti;
 Non tamen supplex precor ut laborem
 Debitum voto mihi tu remictas,
 Sed sinas Divae videam benignae
 260 Limina praesens.
 Annuis: de me iuvenes susurrent!
 Annuis: nobis populus reclamet!
 Te, pater, fixis oculis tremiscam,
 Te venerabor.

✱

Finis, Laus Christo optimo.

VI

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS P(ETRO) CANDIDO SALUTEM

M (ff. 24^v-25^v).

Candide, cui nomen designat candida mentis	(f. 24 ^v)
Dona, salutatum te pia causa facit,	
Nonne ego promeritum te, Candide docte, salutem,	(f. 25 ^r)
Cum mea laudasti carmina lecta semel?	
5 Lecta semel satis est homini, quem plurima fecit	
Doctrina in multas nomen habere plagas.	

v. 256 ninteti : P.

v. 262 susurrent *scriba corr. ex* susurrant.

- Versibus in nostris facientem versibus auram
 Dixisti, et rauco dicta carere sono;
 Utque soles mixta comis gravitate videri,
 10 Adiicis haec facili dulcia verba ioco :
 Esse aliquos, quorum scabra raucedine versus
 Non dicant quae optent, sed magis illa rudant,
 Hosque tibi haud versus, sed saccos forte videri
 Oppletos querula quos nuce marmor agat.
 15 At tua non talem cum me sententia fecit,
 Debeo iudicio, Candide docte, tuo.
 Sed magis inceptas quod nos hortatus ad artes,
 Es visus remis addere vela meis.
 Vela meis remis addit qui carmina laudat,
 20 Laus quamquam stultos currere saepe facit.
 Laudibus at veteres scimus certasse poetas,
 Inque necem pugiles laudis amore trahi;
 Laus iussit priscos tantum insudare Quirites
 Esset ut imperio subdita terra suo;
 25 Laus dulcis caecas Argon deduxit in undas,
 Laudibus et placidis fortior Hector eras!
 Denique mortales incendit gloria cunctos,
 Gloria non armis, non rate danda mihi,
 Sed studio, teneris quo sum versatus ab annis,
 30 Si labor et Musae quid meruere meae. (f. 25^v)
 — Artibus exhibiti contusum pectus honores
 Exacuant; blanda est gloria, blandus honor. —
 Hoc Mecenati dixisti, Candide, nostro
 Auxilio ingeniis esset ut ille bonis;
 35 Is quantum faveat doctis doctisque futuris
 Ante alios primus testificabor ego.
 Hoc duce pontifici data sunt mea carmina sacro,
 Hoc duce carminibus gratia facta meis.
 Non tamen ille parum Noxetus Pollio nobis
 40 Favit, et amborum debitor unus ero;
 Et tu concedes numerum ducendus ad illum,
 Qui bene de nobis non meruere parum.

v. 20 De laudibus *gl. in mg. inferiore.*

v. 21 Ad : *codex*

VII

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS VATES INSIGNIS
BLONDO FLAVIO FORLIVIENSI SUO.

V⁶ (f. 57^v); V⁷ (ff. 111^v-112^r); N (f. 109^r); F²

- Quae fuerat multis quassata et foeda ruinis
Roma nitet, scriptis integra facta tuis;
Gratius esse potest et nil optatius umquam,
Blonde, mihi; quare debeo multa tibi,
5 Qui facis Italiam velut alti e culmine montis
Despiciam ut, digito singula quaeque notans.
Accedit nunc, foeda olim, pulcherrima Roma,
Cuius habes claves ianitor usque vigil.
Has mihi das, reserem ignotae quo limina portae
10 Et videam quicquid Roma vetusta tulit.
Vale.

VIII

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS AD PIUM II
PONT(IFICEM) MAX(IMUM) EPIGRAMMATA.

V² (ff. 14^v-16^v); T (ff. 14^v-16^v); cf. nota p. 113.

I

- Dive Pie Aenea non Tros, sed Etrusce, sedesne (f. 14^v)
Pontificum princeps, rex, pater, adde deus?
Ecce sedes; videre hominum non invida tandem
Pectora virtutes quid meruere tue.

2

- 5 Hic pius Aeneas re nulli, voce secundus
Aeneaeque pio, pontificique pio;

3

- Hic virtute prior, ne dicam forte secundus,
Est pius Aeneas; Virgilius quis erit?

4

- Tros pius Aeneas tantum sine vate pusillus; (f. 15^r)

v. 3 V⁶ : Gratius esse potest et nil beatius umquam *in mg. add.*

v. 1 Petri Odi Montopolitani *in mg.*

10 Hic pius Aeneas et sine vate deus!

5

Hic alter pius Aeneas per mille labores,
 Virgiliusque alter mille per arma virum;
 Vade, pii Aeneae vatis quod, laurea, cinxit,
 Aurea pontificis cinge, corona, caput.

6

15 Scire Pii haud facile est, an lingua, an laurea praestet
 An virtus, an honos, gloria, gesta, labos.

7

Tros pius Aeneas: suasit longinqua vetustas;
 Hic pius Aeneas: saecula nostra docent.

8

20 Ingenio Aeneas pius est Tros ille Maronis;
 Italus ingenii vi pius ipse sui.

9

Ipsa pium Troem vix terra Latina recepit;
 Huic plaudit toto quisquis in orbe pius.

10

Aeneam post fata deum fecere poetae;
 Aeneam hunc vivum vel deus ipse deum.

11

25 Nescio qui dubitant coelestem vectus in aulam
 Anne oleas Musas, ianitor alte poli;
 Nonne oleas coelo, quas terra es nactus in ipsa
 Musas, e coelis numina ducta novem?

(f. 15^v)

12

30 Pontificem Augusto summum te mense creari
 Contigit, augustus quod, Pie, solus eras.

13

Virgilio astabant Musae; mirare vicissim:
 Tota pio Aeneae turba ministrat ovans,

14

Hic pius Aeneas: Aeneam qui canat, idem
 Virgilius; qui det praemia, Caesar erit.

15

35 Es, ducibus Musis, Pie, summus in arce sacerdos;
Anne sacerdotes deseruere suos?

16

In patriam et caros pietas est prima parentes;
Patria Cirrha tibi est ,o Pie, Musa parens.

17

Pontificis sedem Aeneas pius implet et ornat;
40 Ornavit multos pontificalis honos.

18

Hic pius Aeneas non numina vana Penates
Ignibus eripuit, nec nova sacra tulit;
Cladibus eripuit populos regesque ducesque,
Musarum Latio sacra vetusta tulit.

19

45 Ite, pium Aeneam vatemque ducemque poetae, (f. 16^r)
Dicite grandiloquis tota per ora tubis.

20

Ingenia Augustus quia dux vatesque fovebat;
Ipse Pius quia dux atque poeta colet.

21

Audaces poscent; tu tantum ornare merentes
50 Dive Pie, ut nunc vis, tempus in omne voles.

22

Te nisi rege Pio sancitur lingua Latina,
Dive pie Aenea, lingua Latina perit.

23

Ille decem brumas una pro gente laborat
Tros pius; hic centum gentibus una salus.

24

55 Ille pius profugos Latiis bello intulit oris;
Virtutes profugas hic sine clade refert.

25

Aenea coluit linguam migrante Latinus
Barbaraque est Latio turba locuta sono.
Excolet Aeneas linguam Pius ecce Latinam;

v. 45 Item, T
v. 49 ornate, T
v. 57 colunt, T

- Es velut e coelo mihi terra adiutor in ima,
 In qua coelesti numine numen habes,
 5 Absentemque pater praesenti munere donas;
 Sic assint rebus numina cuncta tuis!
 Imo suis assint praesentia numina rebus,
 Pro quorum vigilas relligionis ope,
 Pro quorum cultu, pro quorum nomine semper
 10 Grande tibi sanctum pectus anhelat opus.
 Esse mihi rursus numen coeleste videris,
 O iam non oculis dive petende meis!
 Esse nefas perhibent mortali numina visu;
 Velle sequi fateor me voluisse nefas!
 15 Hoc voluisse nefas, et te cupiisse videre
 Confiteor, terram qui colis astra movens.
 Sed ne peccarim, sit duris gratia valvis,
 Semper custodes quas habuere truces.
 Saepius hoc equidem dicam (*sic!*), cum blandus adirem; (f. 27^r)
 20 Successum blandae non habuere preces.
 Ambiciosus eram nunc huc, nunc versibus illuc,
 Nunc hac, nunc illa nixus in aure loqui.
 Ah, quam non qualem spectat studiosa iuventus,
 Ah, quam non tetrica fronte Sabinus eram!
 25 Ast illa densa comitante per atria turba,
 Nil vacuum nobis se dare posse fuit;
 Ingressi versas trusere in pectora valvas
 Praerapidi, cura ceu stimulante nova.
 Hos ego cum turba memini dixisse beatos,
 30 Esse quibus posset copia ,dive, tui,
 Idem ego mox ad me mussabam forte receptus:
 « Numen habet, nusquam numen abesse potest!
 Quem demens aditum posco? Num, qui mihi presens
 Est, erit? Huic praesens non ero, sumve deo?
 35 Illius ipse fruar virtutis imagine magna,
 Quae terram meritis implet et astra piis;
 Corporis illius parva hos delectet imago,
 Si parva est, qua non maior in orbe micat.
 Ipse fruar scriptis toto volitantibus orbe,

v. 8 religionis, T.

v. 27 in pectore, T.

- 40 Plurima divino quae pater ore dedit;
 Ipse fruar gestis dum debacchabor in altis,
 Cum vatem vates et deus esse sinet.
 Ante meos oculos illius stabit imago,
 Qualis in aethereas est reditura plagas,
 45 Qualis et humanos coetus stupefecerit olim (f. 27^v)
 In populis summum principibusque decus.
 Sic spectasse pias mihi sit credibile Musas
 Inter oves visas cui meminere deas;
 Sicque pium Eneam studioso pectore vidit,
 50 Non poterat praesens quem coluisse, Maro».
 His ego consiliis me tunc solabar, et his nunc
 Solor; habent si quid ponderis, ipse proba;
 Sin minus et fas est, duci in penetrale iubeto,
 Ut tangam sanctos vel semel ore pedes,
 55 Ut liceat magnas coram tibi dicere grates,
 Dicere pro meritis, si queo, dive, tuis.

X

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS PIO II
 PONT(IFICI) MAX(IMO)

*V*² (ff. 29^r-30^r); *T* (ff. 22^r-22^v; 30^r)

- Sancte parens, artes contra « *Pie* » dixero, non « *Pi* », (f. 29^r)
 Ne sis forte pius, qui ratione pius.
 Ergo, *Pie*, e studio ne deformatus abirem,
 Diceris in laudes non tacuisse meas.
 5 Diceris e studio raucaeque labore cathedrae
 Iussisse augeri praemia, dive, mihi.
 Diceris augeri vel quae sunt ipsa manere
 Iussisse; incerto stat mihi fama sono.
 Quas tibi, quas tali referam pro munere grates?

- 10 Quas tibi, quas laudes dicere, dive, parem?
 Non est gemma mihi, non est preciosa supellex
 Ulla, nec his sancti numina patris egent.
 Mens est magna quidem, vereor nec dicere et ipsa
 Vota tibi, sed vox, hei, mihi parva nimis.
- 15 Nam pridem, ah! ,quotiens de te mihi carmen hianti...
 Num fatear? Semper mens tumet, ora tacent;
 Mens tumet et campo gliscit ceu baccha patenti
 Ebria virtutis nec saturata tuae.
 Ora tacent tantam non excipientia mentem;
- 20 Ora tacent factis nostra minora tuis,
 Id neque quod populus iam te patremque supremum (f. 29^v)
 Et dominum stupido pectore laudat, amat;
 Nec quia vel ridens iam possis tollere duram
 Pauperiem et molles iam dare dives opes,
- 25 Sed quia iam pridem toto tua fulget in orbe
 Gloria, quam virtus, quam pia Musa dedit,
 Gloria, quam sancta pro religione labores,
 Gloria servati quam peperere duces;
 Confiteor, potuit ductus tibi Caesar ab Arcto,
- 30 Cuius es in gestis gloria prima pater;
 Confiteor, potuit duci mihi carmine Caesar
 Aut potui audaci ducere velle lyra.
 Mille duces potui, potui sonuisse Calistum
 Improbis et forti debilis ire tuba.
- 35 Tu neque cum magni quondam dux Caesaris esses,
 Et cuperem, potui fortiter ore sequi,
 Tu neque cum nuper coeli e rutilantibus esses
 Cardinibus, potui concinuisse volens,
 Sic tua me virtus, sic me tua terruit ingens
- 40 Gloria, sic Musam vel tua Musa meam.
 Quid nunc, es magni radians cum clavis Olympi,
 Immo deus, magnum dans adimensque deum?
 An potero, an quicquam, si possum, audebo profanus
 Ah, sacra mortalis non peritura canam?
- 45 Non equidem hoc ausim, nisi tu me crimine solvas.
 Solveris; ingrediar tum tua sacra sacer;
 Tunc ego, se praestent quamvis tibi mille poetae,
 In te qualis ero, tu, Pie, censor eris. (f. 30^r)
- 50 Non metuam suaves interstrepere anser holores,
 Sive lyrae certent carmine, sive tubae;

- Iudice te, metuam non Cherulus ille videri,
 Pelleo regi quem strepuisse ferunt;
 Aut cui Sylla dedit turpi sua praemia lege,
 Carmina ne tardus plura poeta daret?
- 55 Quisquis ero versu, si vincar versibus, idem
 Sat scio quod nulli vincar amore, pater.
 Id faciam semper, vel si nihil amplius unquam
 Contuleris, studio spesque salusque meo,
 Exiguum tanto qui me de culmine cernis,
- 60 Publica dum lustras, magnaue facta paras.
 Qui me (quod facio pluris quam mille talenta)
 Laudibus extollis laudis in arce sedes,
 Quique potes tantum de me bene velle mereri,
 Nil merito, nihil est si, Pie, solus amor.
- 65 Solus amor solis praestat, te iudice, factis,
 Mens quanto est melior corpore, nocte dies.

XI

PETRI ODI MONTOPOLITANI PIADIS PRINCIPIUM
 CUM PIUS II PONT(IFEX) MAX(IMUS) PRO CHRISTIANA
 PIETATE TUENDA MANTUAM PRINCIPES CONVOCASSET

*V*² (ff. 33^v-35^v); *T* (ff. 33^v-35^v).

- Qui pia Romanum quondam exhortabar ad arma (f. 33^v)
 Pontificem, antiquas memorans ab origine causas,
 Nixa quibus stet sancta fides Maumetiaque errans
 Fluctuet impietas, nunc omnes hortor ad arma
- 5 Idem eadem regesque simul populosque potentes,
 Turcharum vis saeva quibus nunc ingruit omnis,
 Et quibus aeternum spondet deus aequus amorem
 Ut nati utque suis legem nomenque secutis,
 Praedictum coelo totiens tot vatibus olim,
- 10 Tot linguis totoque frequens tot saecula in orbe,
 Adde tot assertum signis rerumque hominumque.

v. 3 stat...Maumetia, T.

v. 8 nomen secutis, V².

- Tu mihi, dive parens, adsis, tu numina cuncta
 Expedias, si digna peto, pius ardor anhelat.
 Ecce, mihi pia causa vocat: tu nomine, tu re
 15 Es Pius; et summi vatis, tum gloria summi
 Pontificis gemino divum te lustrat honore,
 Suntque hominum tua regna tibi viresque secundae.
 Ergo hominem tu, dive, reges, tu pectora primum (f. 34^r)
 Afflabis meliore deo seriemque tenebis.
- 20 Audeo magna quidem, nec se quibus inferat ullus
 Te melius, quem Treiicium velut Orphea silvae
 Et fluvii montesque feri stupuere sonantem:
 Illum inter Cicones, Bacchas atque orgia, circum
 Nunc Emum aut Pindum, Rhodopen nunc propter et Histron;
 25 At te inter gentesque acres regesque superbos,
 Mox placidis humiles animis quot dixero, quidni
 Pene omnes quicumque inter glaciale Britannis
 Marmor et Herculeas Gades Siculumque profundum
 Hadriacosque tenent fluctus ad flumina et arces,
 30 Usque Dacae Turcaeque trucidis captiva Pelasgum
 Oppida, quos omnes nunc, te duce, carmine adibo,
 Magna quidem spatia ingrediens, sed straveris ipse
 Quae mihi tu quondam, sudore emensus et actis
 Egregiis, sancta pro religione labores
 35 Dum nullos et nulla fugis discrimina rerum,
 Usque viam coelo affectans pietate magistra,
 Vique animi indomita quae nec requiescere tanto
 Permittit senio Romanae sedis adeptum,
 Emeritumque prius coelo data regna, Deique
 40 Imperium horrendum solos damnansque probansque
 Quae velit ad nutus, nec desunt nutibus astra.
 Quo poteris tu iure licet dare iura, vocatis
 Regibus in Latium et sanctae tua moenia Romae,
 Ut prius illorum, compostis litibus, utque, (f. 34^v)
- 45 Extinctis hinc inde odiis, pater aequus utrimque
 In commune bonum Pius ipse ad bella vocatos
 Instrueres pia magnanimos concordibus actis.
 Ipse tamen te sponte illis te protinus offers

v. 21 Afflabis, TV²; Afflabis, *correxist* IJsewijn.

v. 25 gentes, T.

v. 32 spacia, T.

- Impiger, heu cladem instantem miseratus et ipsam,
 50 Quae cinis igne iacens infoelix Graecia sanguis
 Ense fluit, latis vix agnoscenda ruinis.
 Ergo tibi primum post sancti insignia regni
 Delata, haud aliis, quam quîs prius, artibus ardens
 Sanctum opus aggredieris, Romanam constituis rem,
 55 Transque tuos Tuscos Appenninumque nivalem,
 Transque Padum celeras ex nostro ut regibus orbe
 Accitisque ad tanta viris, te commoda rebus
 Mantua visa sacris pandentem pectoris alti
 Consilia expaveat coeloque afflata sonantem,
 60 Omnia seu belli causas aperire gerendi
 Urgentes iustasque velis, seu quanta facultas,
 Quae vires, quaeve arma piis sint gentibus, et quae
 Auxilia optatis numquam frustranda triumphis
 Promere, seu libeat victricis maxima palmae
 65 Praemia, quaeque manent terris, quaeque optima coelo.
 Sed quis ea expediat memorans, vulgantur ut acta
 Omnia, sive deum tu divus inarseris ipsum,
 Sive homines miserans sancto acclamaveris orbi,
 Igneus et, nubes vibrans ceu fulgur hiulcas,
 70 Luce oculos, sonituque aures et pectora vincens. (f. 35^r)
 Quantum Palladia perhibent non urbe Periclen
 Fulmineum illum olim Graias tonuisse per auras;
 Nec qui, Pelleum pro libertate Philippum
 Non veritus, dictis regem laceravit amaris;
 75 Aut quem Romulidas montanum misit ad ipsos
 Arpinum, aetherea potius nisi lapsus ab arce,
 Ille pater patriae trepidae succurrerit urbi
 Ipsi, inter sese populo nunc arma ferenti
 Eripiens, nunc instantes hortatus in hostes.
 80 Hoc quoque tam magno mihi si te numine praestas,
 Dive parens, spirasque novas in carmine vires,
 Quid potius tuus ipse velim? potiusque laborem,
 Quam tua coepta sequi, quam curis addere curas
 Divinis licet humanas, magnisque pusillas;
 85 Ut te quando, pater, non sum comitatus euntem,
 Conatum me Roma aliquid tibi maxima rerum

- Testetur, regesque tuus quos alloquor Odus,
 Te moderante ,sonos adigens mox quemque seorsum
 Nunc animans cunctos velut una ad saepta coactos.
 90 Vos, o magnanimi reges populique potentes,
 Vos, genus aethereum coeli quibus annuit aulas
 Sidereas et sidereis quod pulchrius aulis
 Est, etiam pater ille iubet sperare profunda
 Sese mente tuens, peperit qui cuncta tuendo;
 95 O vos, certa fides quibus est se corpore quondam (f. 35^v)
 Humano vestisse deum mundoque videndum
 Exhibuisse suo et coram docuisse volentes,
 Sollicitas adhibete aures, et corda animosque
 Paulisper praestate mihi, per quicquid amoris
 100 Debemus nati genitori et quicquid alumni
 Altori pietatis habent, tum per sua cuique
 Quantum cara salus, per natos perque parentes,
 Quemque suos ,audite, precor, non vana ferentem.

XII

DIVI PII SECUNDI PONT(IFICIS) MAX(IMI) SECRETARIO
 MERITISSIMO DOMINO IACOBO LUCENSI EPISCOPO
 PAPIENSI DIGNISSIMO PETRUS ODUS MONTOPOLITES

Z (ff. 13^r-13^v)

- Cui secreta potest credere pontifex (f. 13^r)
 Et tuto aetheream pandere ianuam
 Admisso nitidis spirituum choris,
 Salve, o pontificis gloria maximi,
 5 Salve, o iam sociis coelestibus fruens
 Atque illinc homines respiciens tamen,
 Mortalesque sonos tam procul audiens.
 Dicam pauca; precor, tu bonus audias:
 Insanire Pii sub reditum patris
 10 Non in Pieriis montibus arduus,
 Non in Castaliis vallibus abditus
 Coepi, sed Latio fortis inclyto;
 Non sic nec Salii per sacra Martia,

- Non sic nec Satyri per sacra Bacchica
 15 Dicuntur furiis isse iuvantibus,
 Dicunturque choris isse rotantibus.
 Tunc oblitus eam visere regiam,
 Quae regem reditu coeperat inclito,
 Totque illi comites coeperat aulicos
 20 Visendos studiis protinus omnibus.
 Nunc sedes nequiens scandere in arduas,
 Iam languente gradu cursibus aviis,
 Dum patri patriae differor optimo
 Debacchans valido carmen anhelitu,
 25 Ut dignere precor per pia numina,
 Quae iunxere tibi me meritum parum,
 Quae iunxere patri te melius Pio; (f. 13^v)
 Ut dignere, precor, quum potes et licet,
 Quum molles aditus horaque commoda,
 30 Haec fervent stupidis limina civibus
 Consultantve patres in penetralibus,
 Dignere aut oculis subdere principis
 Ceu calcata meis atria gressibus,
 Aut aures liquidis ducere cantibus,
 35 Si non sunt numeris carmina turbidis
 Quae mittunt trepidis pectora gaudiis,
 Exhalant rapidis ora citatibus.

XIII

DIVO PIO SECUNDO PONT(IFICI) MAX(IMO) OPT(IMO)
 VERE SANCTIS(SIMO) PETRUS ODUS MONTOPOLITES

Z (f. 13^v)

- Gratia prima Deo, celeri sit proxima famae: (f. 13^v)
 Is facit incolumem te, pater, illa refert.
 Hoc memini quondam misi tibi carmen eunti;
 Quod sequitur reduci nunc tibi mitto, pater.
 5 Tertia rite tibi pietatis munere functo,

v. 14 Satyrii, Z.

v. 24 valido : i *supra lin add.*

v. 30 limina ex atria *supra lin. corr.*

Sospite pro reditu gratia quarta Deo.
 Gratia prima nequit cum sola stare secunda;
 Optata est semper tertia, quarta mihi.
 Quae quia venerunt et quondam multa parenti
 10 Pauca dedi, simili nunc quoque pauca dedi.

XIV

PIADEM SUAM ALLOQUITUR PETRUS ODUS
 MONTOPOLITES(f. 13^v)*Z (ff. 13^v-15^r)*

Ite Pii laudes libri pars prima secundi, (f. 14^r)
 Ad Capitolinos ocius ite patres.
 Si toto vobis in carmine Roma vocatur,
 Romanas aures carmina vestra petant.
 5 A Vaticano gressum compescite colle,
 A patriae sancto pontificumque patre;
 Horror inest colli, quo se divina locavit
 Maiestas vestra non adeunda pede.
 Egregium quicquid totus parit orbis in illum
 10 Convenit; est toto primus in orbe locus;
 Adde quod accessit non re, sed rite secundus
 Pontificum nuper gloria prima Pius;
 Omnigena hunc virtus praelustribus ignea pennis
 Stipat et ex omni fulgida parte micat.
 15 Lumina luminibus vereor ne vestra sub illis
 Deficiant: hominis vos, opus illa Dei!
 Et vos virtutes temere aspirastis ad illas,
 Sparsurae nebulis sidera clara nigris.
 Forte ratae lucem vos illustrare per illam,
 20 Scilicet et vestrum hac quaerere ab arte decus,
 Sed facies quanto vobis formosior esset!
 Estis ⁺Corion⁺ turba decora nimis.
 Virtutum laudes quum sint simulacra, quid illis
 Expedit, et coram turpiter esse velint?

v. 9 et ex ut *supra* lin. add.v. 1 liberi, Z; libri, *IJsewijn*.v. 16 diei, Z, Dei, *IJsewijn*.

v. 22 mimis, Z.

- 25 Turpiter et frustra, tamquam praesente verendo
 Principe si iubeat quis simulacra coli,
 Et tamquam coeli numen praestare videndum
 Si queat et demens ⁺aut e decore⁺ velit.
 Ergo Pii laudes libri pars prima secundi
 30 Ad Capitolinos, quo decet, ite patres,
 Inde urbem atque orbem (liceat modo) vadite in omnem, (f. 14^v)
 Atque ubi virtutum non nitet ille chorus.
 Ah, quid ago? Totum lucet chorus ille per orbem,
 Qui terras meritis implet et astra piis!
 35 Non superest igitur liceat quo vadere, sed nec
 Qua liceat vobis sede manere vacat.
 Ibitis arsurae saevum fortassis in ignem;
 In nihilum vertit, quod ferus ille capit.
 Ibitis ac genitor doleo; non ibitis ergo,
 40 Praecipiat vates ni sacer atque pater.
 Ille decus vatum, patrum decus ille sacrorum
 Sic censor vatum debet ut esse patrum.
 Ille polum versis aufert qui clavibus et dat,
 Auferat ah, vitam, vel det et inde viam,
 45 Sic Vaticanas vos ire licebit in arces.
 Ite vel ad summum, turba modesta, patrem.
 Sed timeo gemino nimium discrimine vobis,
 Seu pulchras, contra seu magis esse putet;
 Non aperit pictas obstrusas laudibus aures,
 50 Est praecium virtus cui sua spesque poli,
 Qui laudanda gerit, laudari gesta canique
 Multum composito non probat ore pater,
 Solvere sed per vos licet hunc a corde timorem.
 Solve, sed evictum qui magis angat adest;
 55 Ne vos deformes nimium putet esse suasque
 Virtutes istis laudibus ire nigras.
 Sic utinam non sit, sic ne sit magna precamur
 Numina per similem se quibus ille facit;
 Ipse facit similem se diis, vos ore refertis
 60 Ceu fonte aut speculo, quo licet ore patrem,
 In quo se nimium modo non agnoscat ineptum, (f. 15^r)
 Ah speculum, et similes ne sibi rumpat aquas,
 Ut neque vel turpi est factum Demosthene ab ipso,
 Inspiceret mendas quum rudis ille suas,
 65 Ut neque vel tumidam perhibent fecisse Minervam

- Tibicen nitidas quum tueretur aquas
 Et Narcissus aquam, qua se male vidit, amavit,
 Formosus placuit quum nimis ille sibi.
 Per vos ille, hominum qui formosissimus unus,
 70 Non poterit nimium nunc placuisse sibi.
 Id lucri est: numquam per vos erraverit ille,
 Per se quem numquam quod velit error habet;
 Ergo deo similem sese fecisse merendo,
 Qui potuit, similis num volet esse deo?
 75 Ille homines simulacra sui non poterit ira
 Et non pulchra pater semina pulcher amat;
 Vos amet ille licet velut os in imagine prava
 Et pravo in speculo se quoque pulcher amat.
 Hoc illum vobis laudes precor, at precor illi
 80 Vos sitis nullo turba molesta modo;
 Ante pedes sacros genibus procumbite flexis,
 Subque Pio totos rege iacete dies,
 Dum vacet a rebus cura graviore gerendis,
 Gesta legat placido dum placet ore pater
 85 Vosque suo Piadem si dici a nomine forsan
 Quod precor admittet, nomine habente Pias.

XV

IN REDITU DIVI PII SECUNDI PONT(IFICIS) MAX(IMI)
 OPTIMI VERE SANCTISSIMI PIAS PETRI ODI
 MONTOPOLITAE

Z (ff. 15^v-23^r); V⁹ (ff. 253^r-264^v).

- Pontificem iam cerne Pium; iam, Roma, benignum (f. 15^v.)
 Cerne patrem patriae; iam tandem explere tuendo
 Anxia quem totiens votis precibusque vocasti,
 Quem columen scis esse tuum, scis esse salutem,
 5 Scis decus auxiliumque unum, spemque omnibus unam.
 Desine continuis iam coelum onerare querelis,
 Indignata tibi, quo non praesentius ullum,
 Numen abesse patris; rata sic, sic acta dolore,

v. 69-70 *in mg. add.*

v. 80 *sistis Z. sitis, JJsewijn.*

- Acta dolore gravi nimioque agitata furore
 10 Atque insana tibi discrimina mille subisti,
 Principis adventu vacuas iam sparsa per auras.
 Desine iam tandem, iam desine ,Roma, vereri
 Ne tibi praeripiat cupida aut Germania carum
 Pontificem, aut illis pulchrae in regionibus urbes,
 15 Quas totiens legatus adit totiensque replevit
 Laudibus inque suos totiens accendit amores.
 Scilicet attonitas virtutum lumine tanto
 Certantum inter se, dum publica commoda dumque
 Numina nostra ardens, ut coelo missus ab alto,
 20 Semper obit semperque vigil pietate magistra
 Rebus in angustis fidei discrimine summo
 Conciliat ducibusque duces, atque urbibus urbes,
 Et populos populis, et gentes gentibus addit,
 Regibus annectens reges, vim viribus augens,
 25 Restinguitque ignes odiorum, accendit amores
 Omnibus, ut saevis bellis pia bella ciendo,
 Orbem orbi, sanctum infando, regesque tyrannis, (f. 16^r)
 Opponat gregibus cuneos hominesque ferarum
 Agminibus, clamans his coelum, illis Flegetonta,
 30 Coeli regna piis aetherna, aetherna prophanis
 Sed Stygia Eumenidumque domos sontumque tenebras.
 Quae totiens illum Rhenus miratus agentem
 Miratusque Ister summa inde ad culmina vectum
 Cernere quamquam optant, seque illo a patre revisi
 35 Atque coli (colere immo ipsi quem rite precantur!).
 Non tamen his tantos Tyberino pretulit amnes
 Cum patre Benaco, cui cessit Mincius, alte
 Suspirans, lacrimisque humectans grandibus arva,
 Digressumque sequi visus voluisse gemendo,
 40 Mantua quem cupido dederat sibi nata videndum
 Concilio in regum medio divina sonantem
 Omnia seu terras dictis, seu astra moveret.
 Quem fluviorum etiam moestissimus ipse Padus rex,
 Singultans renuisse suis considerare patrem
 45 Moenibus, attraxit refluas et reddidit undas.

v. 17 actonitas, V₉.

v. 25 amoris, V₉.

v. 35 precantum, V₉.

- Cum sonitu arboreis ripae gemuere sub antris,
 Heliadum ut quondam luctu sub funere mersi
 Fratris, ubi Electron lacrymantia robora moestum
 Auxerunt amnem, iam cycni voce sonantem
 50 Alitis inque novae magna pietate gementem.
 Nec socio Heridanum credas caruisse dolore,
 Discessum meditante Pio regionibus illis:
 Squalidus in pulchra Ticinus languitur unda
 Hinc pater, hinc natus Verbano, conditus alto
 55 Lambrus in Eupilio, Sebinnoque Ollius ora:
 Quisque suo tenuere lacu tristissima tristes;
 Ceruleus at nigra se protulit Addua veste (f. 16^v)
 (Quam genitor dederat turbatus Larius omni
 Agmine cum volucrum non concedente Padusae
 60 Nubibus aligeris, per stagna loquacia raucis),
 Raucus et ipse, Pio iam discedente, gruentes
 Ingeminasse potest aut continuisse fragores,
 Sive dolor gemitum, seu moesta silentia cogit;
 Ut rapidum cursus Athesim sedare coegit
 65 Murmura Iapidum clamosa per ora Timavum,
 Longius amoto dum tristes patre dolerent,
 Quem neque vel Tuscae potuere avertere Senae;
 Quin ubi se patriae paulum monstravit, amato
 Se refovens gremio, resque illi composuit, res
 70 Qua licuit, toto pietatis munere functus
 Quam primum sua Roma, illi sub pectore semper
 Prima sedens, gressu fuerit repetita benigno.
 Ergo dies moestos et tempora desine longae
 Dinumerare viae, totiensque attollier ipsum
 75 Prospectura patrem, rumori credula vano,
 Quem regis pariebat amor, terrorque ferebat
 Praecinctus scelerum trepidas horroribus alas.
 Sed scelerum Latio fugerunt agmina toto,
 Principis adventu trepidatque coercitus ille,
 80 Finitimos ferus Aequicolas montanaque praedis

v. 47-50 *versus omissi in V₉.*

v. 53 in pulchra Thiamus, V₉.

v. 58 genitor deditor, V₉.

v. 72 Prima sedes gressu fiunt, V₉.

v. 76 amor terrenoque, V₉.

v. 79 Iacobus Picininus, Z, in margine; coercitus, Z.

- Marsorum involvens succincta pavoribus atris
 Castella in tumultis modo qui tremefecerat altis.
 Ah dira impietas, totas quo tempore vires
 Relligio atque animos res publica postulat unos!
- 85 Tempore quo summus cudit pia tela sacerdos,
 Impia tela manus contra sua viscera tractant! (f. 17^r)
 Sed miserans oculis Deus hac respexerit aequis
 Imponetque modum, patri pater altior addens
 Auxilia, ah sanctam non passus cedere mentem
- 90 Virtutumque choros sceleri succumbere tantos,
 Certatim quantos patriae stipare parentem
 Cernere, Roma, alias potuisti saepius, ipso
 Clarius ingressu, quo lucem rettulit atras
 Excutiens tenebras, populoque affulsit hianti
- 95 Luce sua, quum luna suae se reddidit urbi.
 Martis luce urbem Martis lustravit ut omni
 Libera Marte Pii staret virtute secundi
 In patriam reducis; cunctis mirantibus, illi
 Quis patrum famulatus erat! Quis praevious ordo
- 100 Murice fulgentum procerum, iuxtaque senatus!
 Cardinei quam sanctus honos! Quam clara niterent
 Ipsius ora patris! Quantum foret instar in ipso
 Numinis aetherei! Quanto rutilaret in auro,
 Sede micans caelsa! Vomeret quas purpura flammās
- 105 Certatim alternas nunc pontificalis amictus,
 Pensile nunc tegmen capiti sublime superstans,
 Et circum lunis aquilisque volantibus aulae
 In speciem, astrigeris simulata umbracula tectis;
 Sub quibus aggesto scintillans mitra lapillo
- 110 Gemmea cernere erat, qua patrem lamberet aura
 Cuncta serenantem gravitate et cuncta salubri
 Aspectu recreantem, ut quondam Epidaurius ille
 Dicitur afflatu languentem mortibus urbem
 Cristatus lustrasse deus morbosque fugasse.

v. 81 involutas, V₉.

v. 87 respexit, V₉.

v. 89 credere, V₉.

v. 93 ingresso, V₉.

v. 101 clara inter etiam, Z; clara nitebat *Fulvius Ursinus emend. in V₉*.

v. 105 alternans, V₉.

v. 110 lambere et aura, V₉.

- 115 Pallebant pueri attoniti cum matribus alte
 Omnibus a tectis, omnique a culmine circum
 Pendentes, turbasque virûm strepitumque paventes (f. 17^v)
 Oscula libantum pedibus studioque ruentum
 Visendi aut densa fulcrum cervice ferendi.
- 120 Digna quidem sunt haec, quae quis miretur, at illa
 Digna magis, quorum nequeo meminisse in omni
 Pectore inardescens venerandi regis amore,
 Omnis et algescens stupido pallore vicissim.
 Quae tamen haud videat cui noxia crimina cordi,
- 125 Aut cui mortales hebetarunt lumina sensus,
 Aut bene res gestas, scelus ah, male vertere sueti?
 At tu, Roma, altrix virtutum antiqua parensque,
 Vivida ni senio caligant lumina tanto,
 Virtutum lustrasse potes quis coetus obiret
- 130 Pontificem, quantis illum stiparet alumnis
 Celsa caput regique Pio dux sancta comesque
 Praevia, non oculis Argo Prudentia cedens
 Tot simul accensis partesque tuentibus omnes,
 Non aquilae; radiis Phoebumque stringit acutis
- 135 Haec quod praeteritum, quod presens, quodque futurum,
 Aspectu complexa uno sub fronte verendi
 Pontificis, fugienda minans adeundaque suadens.
 A dextra fortis natae, qua fertur in actus,
 Auxiliante latus munitur robore; et illa
- 140 Centum alias matri ductat iurata sorores:
 Magnanimam hanc, illam intrepidam constantibus ausis;
 Ast aliam, sese quae continet atque compescit
 Ne ruat in praeceps neu non vestigia firmet;
 Inde aliam et vultu et gressu manibusque modestis
- 145 Omnia formoso peragentem lauta decore.
 Quas sequitur lancesque tenens ensemque coruscum,
 Iustitia in galea fulgens et debita signans, (f. 18^r)
 Omnibus horribilis populis optataque vindex,
 Utile postponens virgo praelustris honesto,

v. 122 patris amore Z; Regis amore, Z in *margin*e.

v. 122-124 Pectore inardescens stupido pallore vicissim

Quae modo aut videat cui noxia crimina cordi, V₉.

v. 125 Hebetantur, V₉.

v. 134 strignit, V₉.

v. 138 fertur in actus, V₉; auctas, Z.

v. 139 Auxiliante natus, V₉.

- 150 Praemia pro meritis statuens sua cuique, sorore
 Munifica laxante sinus et pone sequente,
 Quae parcat gremiis urgenti cauta futuro,
 Ut parcit levibus mitis Clementia culpis.
 Contra instat gravibus vultu diversa severo,
 155 Tetrica non hominum, sed noti criminis ultrix,
 Horrenti turbans et sistens omnia nutu,
 Regum sancta comes maiestatisque verendae.
 Omnibus his (quid enim reliquas nunc dicere pergam?),
 Mater agit quibus ipsa manum Prudentia fortem,
 160 Et quibus ut dextro fert sese in proelia cornu,
 — Inter mortales titulis decoranda supremis —
 Omnibus his hominum facies atque omnibus ardor,
 Qualis Amazonibus seu quum Marpesia bellis
 Regina in mediis seu cingitur Orithia,
 165 Gravis ubi hanc, illam quum barbarus hostis anhelat,
 Stant circum intrepidae comites Martemque lacesunt,
 Eminus haec feriens, haec cominus acriter omnes,
 Lunatam hac peltam quatiente ensemque rotante
 Fulmineum, aut magnam torve vibrante bipennem,
 170 Cautius hac altum vulnus meditante lacertis
 Altius adductis hinc missa fortiter hasta,
 Cornibus hinc flexis nervo resonante sagitta;
 Pectoraque aut agiles tundunt aut terga sequuntur
 Et nunc compescunt, nunc passibus ante ferunt se:
 175 Quicquid agunt monitis iussit regina verendis.
 Talibus alta Pii dextram Prudentia regis
 Munierat natis; multo meliore sinistram (f. 18^v)
 Agmine praetendens, natis caelestibus actam:
 Nam sistit sese Fidei hinc umbone corusco
 180 Intrepidam et sanctae pietatis munere tutam,
 Nube caput densa, nitida pro casside, tectam
 Aereo in scopulo sese velut arce tenentem,
 Flatibus oppositam centum cunctisque minantem;
 Hinc, Spe per salebras et mille pericla ruente,

v. 151 et pone sequente, V₉; pene Z.

v. 159 Mater ait, V₉.

v. 164 cignitur, ZV₉.

v. 169 librante bibennem, Z.

v. 166 manusque lacesunt, V₉.

v. 172 hinc flexis nervo, V₉; foelix Z.

- 184 Fertur ovans alis pernicipique ignea planta
Et iaculo et missis coelum meditata sagittis;
At Charite hinc amplexa illas secumque movente,
Ignescit violenta parens, nataeque parari
Astra videns unaque duas ad sidera tolli
- 190 Germanas, foelix tantis exultat alumnis,
Se quibus in coeli venturam prospicit arces;
Qualibus haud credat quondam miseranda vetustas
Plus potuisse Iovem gaudere aut Pallade laetum
Phlegraei post Martis opes magnosque triumphos,
- 195 Aut Phoebe, aut ipsa germana et coniuge saeptum
Iamque nihil coelo metuentem ad proelia, fuis
Terrarum monstis, et regno et pace fruentem.
Iam superest memorare chorum, Prudentia quo se
Summa patris regisque Pii circumque supraque
- 200 Cervicem atque humeros inde ore et vertice lustrat,
Proceram, ingentem, lucemque sub astra vomentem.
Unam illi galeae in cono cristaque comanti
Stantem in sublimi, cui densis obstreperit alis
Turba volans circum prelustribus ignea pennis;
- 205 Unam, Roma parens, tota num mente videbas?
Num gemina hanc acie, qua fas erat, omnis obibas?
Namque deam haec hominemque simul sese unica praefert, (f. 19^r)
Matris ab admonitu magnas complexa sorores
Maxima ter centum, « sapiens facundia » nomen,
- 210 Quae facunda etiam dici sapientia gliscit;
Cui laevum natura, amplos spatiosa per artus
Cum terris amplexa polos viresque situsque
Omniaque in longo gestans velamine saecula,
Historia et leges sinuosae hominumque deumque
- 215 Implicuere latus; dextram explicuere sonantem
Pulsibus innumeris agiles ad merita formae
Pondera ferre manum, vultusque aptare decoros
Et dextris laevas cultu formare sorores,

v. 184 Hinc spe, V₉; Hinc saepe, Z.

v. 185 Pernici, Z.

v. 188 Ignescis, V₉.

v. 196 ad ex in *supra lin. corr.* Z; in V₉.

v. 201 moventem, V₉.

v. 209 Maxima per, V₉.

v. 211 Cui laevam, V₉.

v. 212 amplexa pilos, V₉.

- Tollere depressas, non fortibus addere vires,
 220 In lucem e tenebris germanas ferre latentes.
 Pro quibus offitiis sese debere fatentur,
 Materia ut debet cognatae subdita formae
 Et manibus dextris remur debere sinistras.
 Dextrae autem arguto percurrrens omnia vultu
 225 Et ratio et succincta comas oratio linguis,
 Pone micans geminis motu vibrata trisulco,
 Ah decus egregium formae, nunc usa minore
 Nuncque micans maiore manu, nunc plurima miscens,
 Cum populo nunc Edonio bacchata recessa,
 230 Pieridum sacros ducens a vatibus haustus:
 Illa prior qualis Chrisippi falsa parati
 Arguere atque uni consueti insistere vero,
 Dum vigil ille velut refugas, fruticantibus arvis
 Arte vias rimans laqueosque per abdita nectens,
 235 Tendebat captare feras et stringere captas,
 Tum mente et linguis homines formare ,deorum
 Colloquiis dignos, socia ratione revinctos; (f. 19^v)
 Altera qualis agens magnum per summa Platonem
 Ceu nube in densa, quem vix videre sonantem
 240 Discipuli attoniti, seu mores format et urbes
 Instituit ,mentem seu mens pia concipit amplam,
 Despicit et terras, et pennis sidera vibrat
 Aliger et supra iam sidera plurimus errat;
 Et qualis Cicerone tonans per rostra, per aedes
 245 Fulmineo (meminisse potes!) vibrabat in aures,
 Roma, tuas (vix certa fides, nunc iudice raptto,
 Nunc populo patribusque uni quocumque liberet)
 Quando animos tantos nunc hunc, nunc verteret illuc,
 Imperitans tamquam ductis inessor habenis,
 250 Magnus ab aethereo tamquam Deus axe sonaret,

v. 222 cognatæ *corr. ex consorti*, Z.

v. 223 Ut manibus, V₉.

v. 224 autem cognito, V₉.

v. 226 nimbrata, Z.

v. 230 haustis, V₉.

v. 232 uni...vero, V₉; unum... verum, Z.

v. 233 refugat, V₉; refugans, Z.

v. 234 per addita, V₉.

v. 236 mentes Z; mente, V₉.

v. 245 potest, V₉.

v. 249 tamquam dictis, V₉.

- Seu praesens sociis prosternat crimine civem
 Intrepidus Siculosque tuens Verremque reverrens;
 Sive suis vigilans ut semper civibus ignes
 Nunc, Catilina, tuos extinguat, proterat enses,
 255 Obvius Antonii nunc clamet in arma tyranni
 Igneus, ah, vitam pro libertate paciscens;
 Seu laude ornatis invicti Caesaris armis
 Virtutem super astra ferat coeloque reponat;
 Nec minus ardeat dum se ad praeconia magni
 260 Maxima Pompei moresque manusque relegit,
 Et bellum bellicae ducem persuasit in hostes,
 Pro dolor, ex illis rumpentes finibus, unde
 Pontica Turcarum modo rupit turba, vocavit
 Quo Pius arma pater, pietatis maximus ultor,
 265 Atque utinam, ut quondam, Romano fausta trementi,
 Fausta piis populis, et legi fausta Latinae,
 Virtutumque choris et Musis fausta paratis (f. 20^r)
 Omnisono regis laudes celebrare boatu,
 Se quibus ille suae comitantibus intulit urbi.
 270 Agmina virtutum, quae post pia terga sequutae,
 Afflatum rediere meae mentemque sonumque
 Pieridi, se si qua meo pia Pieris addit
 Custodem lateri, patulam quae musset in aurem,
 Quaeque pio Piadem iubeat celerare parenti;
 275 Ut nunc certe aures praesto clamavit in ambas
 Atque ait: « his exci, mens o, clamoribus urbem.
 Surge, age, Roma, Pium totis affectibus alium
 Excipe, tum cunctis veneratum amplexibus ambi,
 Plusquam septeno iam gliscere monte licebit,
 280 Plusquam septenis ferientes sidera plausus
 Vallibus ingruere et Tyberinum a fontibus alte
 Appenninigeno deducere murmur hiatu,
 Cui quadragenus responsans assonet amnis
 Laetanti tot se tecum exultare fluentis.

v. 251 prosternant, V₉.

v. 256 ah ex et *supra lin. corr.*, Z.

v. 257 orantis, Z.

v. 265 Atque videt ut, V₉.

v. 273 mussat, V₉.

v. 276 mens o ex vates in *mg. corr.*, Z.

v. 278 tum cuncti, V₉.

v. 280 plaustris, V₉.

- 285 Ergo age, verticibus sanctis licet omnibus illi
Tete inflecte patri, quem tot subiisse labores,
Tot sumptus fecisse auri, dispendia tanta,
Tot curas coepisse nihil piguitve doletve,
Dum tibi, dum cuncto Romani nominis orbi
290 Prospiciat Pius, ipse pio miseroque misertus.
Tuque o prima volens sedes Tarpeia, tonanti
Olim sacra Iovi, Iunoni sacra Monetae
Belligeraeque deae, nunc Matris Virginis aedes,
Et legum vindex animosa, domusque Quiritum,
295 Caelsa magistratus servantes unica servans
Pontifici gratare Pio, gratare secundo, (f. 20^v)
Quo nec in adversos tonuit magis arduus Afros
Iuppiter Hannibali dum vibrat fulmina diro,
Nec melius vigilans Gallos in limine adesse
300 Iuno monet totam quatiens clamoribus arcem,
Nec bello, nec pace unquam sapientius urbi
Consuluit belloque valens et pace Minerva,
Quam tonuit pater ipse monens regesque ducesque;
(Mantua testis adest, trepido dum consulit orbi,
305 Dum belli causasque docet viresque gerendi,
Certaque post victos ostendit praemia Turcos,
Ora Deo maiore pater spirante resolvens.)
Maxima quanta biceps quondam non ipse reclusit
Ianus aqua Oebalios hostes fervente repellens,
310 Et feriens, retroque ferens et ab arce coercens,
In quam Marte satus, devicto Acrone, Quirinus
Non meliora deo referens suspendit opima,
Quam Pius ipse ferat, feriens immania Turcae
Pectora, Pontifici licuit quo more ferire;
315 Qui satis hostiles furias stravisse videri
Et spoliasse potest laesos utrumque monendo
Fortiter, ut forti monuit Pius igneus ore.
Ut, ceu rupe tua stetit audax Terminus olim
Ille Iovi numquam cessurus, sidera cernens,

v. 292 Iovi, Simoni, V₉.

v. 297 quae, V₉.

v. 304 testis erat, V₉; sancto, V₉ *ex Z in margine*.

v. 306 Cereaque, V₉.

v. 316 movendo, V₉; nostros *pro* laesos, Z *in margine*.

v. 317 forti movit, V₉.

- 320 Ipso rege malis iam nostris Terminus esset;
 Laureaque ut quondam ducibus gestata superbis
 Post pompam et totos Romana per ora triumphos,
 In gremio deposta tui Iovis alta sedebat,
 Virginis in matris gremium sic laurea nostri
- 325 Pontificis regisque Pii perlata sederet
 Et nostro donata Iovi nos rite iuaret;
 Utque ista efficti pendebant rupe gigantes
 Terrigenae immanes ausi rescindere coelum
 Et sedes tentare deum, monitura rebelles
- 330 Ora nimis populos, perduri scrupea montis
 Deiecta et scopulo tamquam lacerata rigenti,
 Regibus exemplum contra Romana superbis
 Imperia ausurisque datas contemnere leges;
 (Hos Romana manus sternebat, Iuppiter illos)
- 335 Sic pater ipse iuvans, qui nostri Iuppiter aevi,
 Rex Pius excubuit, nostra a pietate rebelles
 Vinceret ut Turcos et sub iuga mitteret alti
 Sacra Dei, quibus ipse hominem se subdidit olim,
 Hisque reniderent Capitolia sacra trophaeis.
- 340 Quid non molitur, quum pervigil omnia tentat
 Consilio exercens noctes, solesque labore?
 Nunc matutinum vocat impiger ecce senatus
 Concilium coetusque patrum, nunc pectora solvens
 Consilia alta refert, coelique afflatus amore
- 345 Suadet iter; non obstat hyems, non ipsa senectus
 Ah, nimium quae cruda, patri non obstat eunti.
 Anxia pro regno novitas secat ecce viarum
 Nunc glacie horrentes tractus, Aquilonis hiatu
 Difficiles flabrisve Noti, nunc imbre soluto
- 350 Implicitos coelique minis scatebrisque profundis
 Terrarum, fluxique soli vestigia bis ter
 Lubrica vix fundo tandem patientis iniquo.
 Iam fluvios tranat, iam montes transilit altos,

v. 326 nostro *ex vero supra lin. corr.*, Z.

v. 333 datas *ex sacras in mg. corr.*, Z.

v. 339 Retinerent, V₉; Reviderent, Z; Reniderent, *IJsewijn*.

v. 340 non molitus, V₉.

v. 341 noctem solesque, V₉.

v. 347 novitas serat, V₉.

v. 350 coelique nimis, V₉.

inter vv. 353 et 354 Conveniunt patri venerati, V₉ (= v. 357).

- Hos saxis nivibusque feros, illosque minaci
 355 Agmine torrentum tota regione furentes.
 Applicat; acciti primates undique ad ipsum (f. 21^v)
 Conveniunt patrem venerati; heu monstra sonabant,
 Heu! rerum monstra; ut linguis discordibus omnes,
 Sic animis; clausi ceu miscent proelia venti,
 360 Carcere in Aeolio (si vera est fama) tonantes,
 Contenditque Austro Boreas, et Circius Euro.
 Illi inter sese validi luctantur et augment
 Irarum furias tremefacta Ceraunia longe,
 Ausoniumque latus Sicanaque mugit Aetna;
 365 Has inter pugnas, inter certamina tanta,
 Hos inter strepitus pater ipse interque fragores
 Stat gravis et nullo motum se turbine differt.
 Immo, velut celsa fertur rex Aeolus arce,
 Imperat, hos mulcens dictis, hos numine terrens,
 370 Attonitosque animos formans, impellit et instat
 Heu! paene eversis iam tandem surgere rebus
 Atque fidem atque orbem sanctum defendere ab armis,
 Hos contra Aeoo quae movit Turcus ab orbe
 Plurima et Arctoa iunxit de parte procellam;
 375 Non secus atque olim, Boream si torserit Euris
 In Zephyrum vinctoque unum duo turbine tendant
 Obruere occiduas, tum se iactare per oras,
 Iam montes silvaeque gemunt, sata languida ruptis
 Procumbunt culmis aut aethere vulsa feruntur,
 380 Iamque anni spes nulla super mortalibus esset
 Ah, miseris, si non aliquis miseratus ab alto
 Afforet axe deus Zephyro se iungere Cauros
 Qui iubeat, tum flabra addens animosa Favoni
 In Persas Eurum Boreamque e nube canorus
 385 Trans mare, trans montes gelidamque releget in Arcton,
 Messis ab Illyricae campis et pinguibus almae (f. 22^r)
 Frugibus Ausoniae ferat in deserta Getarum;
 Quale Pius, dum tentat opus dumque acer anhelat
 Nunc hac, nunc illac partes rimatus in omnes,
 390 Christadas unanimos concordi foedere nixus

v. 354 nivibusque ferox, V₉.

v. 380 nulla ex paeneque supra lin. corr. in V₉.

v. 387 Ausoniae ex Italiae in mg. corr. in Z; Italiae, V₉.

v. 390-396 desunt in V₉

- Iungere et in scaevos ad bellum mittere Turcos,
 Movit opus; quo non ullum praestantius egit
 Proxima Tarpeiae Concordia sancta Monetae,
 Romulidae unanimi quum sese hoc numine in hostes
 395 Conciliante olim densi intrepidique ferebant;
 Quale Pius dum tentat opus, dumque acer anhelat,
 Quam duro credas illum subiisse labori!
 Quamque nihil suavi, quam multum semper amaro!
 Tantus amor coeli! Si quicquam ducit amarum,
 400 Non Capitolino tales certamine quondam
 Victori contusa dabant absinthia succos,
 Quum palmae duos signarent rite labores!
 Hic tuus ille pius, qui nulli cedat avorum,
 Arx Tarpeia, sacras dum vult defendere sedes;
 405 Quo tibi nec custos fuit advigilantior olim
 Mallius obsessa qui Gallos reppulit arce,
 Nec magis ille ardens, ipsos qui fudit et aurum
 Abstulit, ut perhibent ,Romanaque signa Camillus;
 Ergo Pio reliquos hortemur plaudere colles!
 410 Sed quid Aventinum? Fuit haec diis hospita sedes
 Alcidae ultoris libertatisque superbae
 Ad regem ultorem libertatisque parentem.
 Te quid, Aventine, exhorter moneamve colendum?
 Iam pridem quem sponte colis, cui tecta dedisti,
 415 Cui laudum titulos ascito ad magna senatus (f. 22^v)
 Munera cardinei, divo patrumque futuro
 Spectata virtute patri rerumque magistro,
 Quod, velut Alcides quum terras fortis obisset,
 Ultor venisset fidei Latiiue futurus,
 420 Non Caco eliso, sed strato in vulnera Turco,
 Non fure occulto, sed aperto in bella tyranno,
 Non latebras repente fuga, sed regna petente,
 Non solo in pugnas, sed milibus undique septo;
 Quod libertatem non ille unius et urbis
 425 Et populi ambiret, sed sancti sanctor orbis,
 Quod libertatis non vindex ille superbae,

v. 402 Quum ex Cum *supra lineam corr.*, Z.

v. 408 Perhibet de auro/Livius negat/Suetonius *gl. in mg.*, Z.

v. 410 Fuit hic, V₉.

v. 415 adscito, V₉

v. 416 primumque, V₉; parumque, Z.

- Sed placidae atque humili coelum virtute petentis.
 Pro quibus ac tantis meritis antiqua rependes
 Munera, si qua super; non illi ignota, dabat quae
 430 Plurima silva olim denso tua consita lauro,
 Quando duces belli, post inclyta facta reversi,
 Alta triumphali quaterent Capitolia curru.
 Sed foelix nimium collis praesage futuri
 Praeteritique tenax quamvis post longa reposti
 435 Saecula, qui templum quondam qua sede locaras
 Dianae, cunctis templum commune Latinis,
 Et qua sede pia dederas post templa Sabinae,
 Aeneae das tecta Pio, qui cuncta Latinae
 Spes linguae et populis columen commune Latinis.
 440 En fidei commune pia se pandit asylum;
 Et quo luna iugo fuerat te culta vidente,
 Nunc insigne patris lucet te, luna, tenente
 Quina sub excelsi pinnis et margine templi,
 Cum domino indigete a terris et pinguibus arvis
 445 Aethereas subitura plagas (mirabile visu!). (f. 23^r)
 Quod sero pia fata velint! nec sentiet imbres,
 Nec rapidos ventos, sic testatura perennes
 Astris mixta patris laudes et nomina regis;
 Omnis quam stupeat coelo mirata sereno
 450 Posteritas mundi quemvis ventura sub axem.
 Nec vero in sese curvati luminis orbes
 Lunares superis gratos minus ipse futuros
 Augurer hos quam vel gelido vicina Bootae
 Illa novem radians stellis Bacchea Corona,
 455 Vel fuerit Delphin totidem lunatus in ignes,
 Oceani coelique decus per utrumque sacratus.
 Armigerae piscis volucris sit iunctus, ut ipse
 Pontifici Arctous iunxit se Caesar amico,
 Vel fuerit, rutilare sibi vestigia propter
 460 Quod diadema videt, Musarum Heliconius hospes

v. 428 Rependens, V₉.

v. 434 tenax quam vix, V₉.

v. 445 Aethereas aditura, V₉.

v. 446 Quo id, V₉.

v. 453 Auguror, V₉.

v. 454 stellas, V₉; Bacchea ex Dictaea in *mg. corr.*, Z.

v. 456 M. Mallius *gl.* in *mg.*, Z; deus, V₉.

v. 457 et ipse, Z.

- Arcitenens silvis vatesque nactus Olympum
 Coetibus humanis, ut nostra aetate meretur
 Silvius Aeneas titulos pietatis adeptus,
 Ad coelum qui sternit iter subiturus et ipse
 465 Atria magna poli stipantibus undique lunis,
 Unde tuas arces tum, Roma, tuebitur altum
 Numen, et amplexu sedes maiore fovebit
 Maior Aventinasque prius, quod in urbe priores
 Is dederit titulos collis magnosque pararit
 470 Ad maiora gradus, quibus ille propinquior aulis
 Sidereis, possetque ima quater omnia terra
 Nutibus, atque altum reserare et claudere coelum;
 Unde in Aventinum non se meliore reflectit
 Lumine luna olim tot seclis culta, tot aris,
 475 Quam regis sit quina Pii factura benignis (f. 23^v)
 Luna, velut ridens oculis arsuraque campo
 Coelesti tandem vero spaciisque serenis;
 Quina hominis testata Dei pia vulnera nostri,
 In faciem composta Crucis, cui prima tuendae
 480 Signa dedit populosque ciens ad iusta potentes
 Proelia magnanimosque duces, vibrata per auras
 Flatibus aetheriis, terrarum fixa per arces
 Peltarumque velut se densans agmine et ipsis
 Acribus horribilis radiis rutilansque minansque,
 485 Ceu gladios, ceu tela vomens, umbonibus unam
 Tot simul infestans lunam, Maumetia signa
 Iam trepida et multum nigrantia morte, futuro
 Iamque orbe exiguo et multum fluitante ⁺ minora ⁺.
 Ergo suum collem, superas unde ibit in auras,
 490 Compos facta poli numquam minus aequa fovebit,
 Quam Dictaea suam Naxonve Chionve, Corona
 Quamque suum Delphin, Maurus lunatus Atlantem,
 Sertaque Parnassum pedibus subiecta ferinis,
 Et quam maternam coelestis Delia Delon,
 495 Et quam natalem, si mavis, Cynthia Cynthum,

v. 462 aetate Moretum, V₉.

v. 463 adeptos, V₉.

v. 471 possetque una, V₉.

v. 483-488 desunt in V₉.

v. 489 Illa suum collem superas unde ibit in auras, V₉.

v. 491 Bacchea, Z cuius in margine adscriptum Dictaea.

v. 492 Maurum, Z.

E quibus illa altum petierunt aethera terris,
 Sicut Aventino coelum petet illa relicto,
 Et Vaticanas iam se sublimis in arces
 Extulit ad superos, iter unde invitat Olympus.
 500 Iam quibus aggrediar deserta Palatia dictis,
 Et quibus, heu, possim tantas excire ruinas
 Vocibus, optato gratentur ut omnia regi?

XVI

A M(AGISTRO) PETRO MONTEPOLITANO DIE XXI
 FEBRUARII 1460 ROMAE

V⁵ (*f. 147^v*); V³ (*f. 60^r*); V⁴ (*f. 132^v*)

Hebrei patriis lachrimas auxere Latinis (f. 147^v)
 Et Graeci, dum te, Iannocte, queruntur ademptum.

XVII

AB EODEM

V³ (*f. 61^r*)

Illustri virtute tuum, Florentia, civem (f. 61^r)
 Non flebis? Quem tot populi flevere Latini,
 Quem Grai Solimique, quibus flos ille decusque
 Et post fata manet; tibi tot monumenta reliquit
 5 Iannoctius Manettus Florentinus eques auratus,
 Orator eximius, regibus pontificibusque carissimus.

XVIII

PETRUS ODUS MONTOPOLITANUS SULMONEM
 VIDENS OVIDIADEM CECINIT.
 FOELICITER INCIPITUR

P (*ff. 13^r-21^r*)

Natalis salve tellus Nasonis Ovidi, (f. 13^r)
 Patria divini, Sulmo beate, viri!

v. 496 Aetherea, Z.
 v. 500 dictis *deest* in V₉.

- Salvete o, tantos quae spiravistis in ortus,
 Sidera, tam sanctum quae peperistis opus!
- 5 Salvete o, primis quas hausit hiatibus, aerae;
 Salvete o, vates quas sacer hausit, aquae,
 Planitiesque iacens surgentesque undique montes,
 Salvete o vati cuncta benigna pio!
- Testantur Musae vobis debere Latinae
- 10 Ingenium quo non acrius Ascre tulit.
 Namque genus divum praeceptaque ruris arandi
 Qui decet ipsa suum protulit Ascre senem;
 Aemulus atque illi sic fertur Naso poetae,
 Ut Maro Smyrneo dicitur esse seni.
- 15 Mirer Pieriis vicinam montibus Ascrem
 Ex Helicone omnes elicuisse deos;
 Haec etiam iuveni Musas, haec sistere Phoebum
 Palladaque Atteis arcibus una potest.
 Erga ego nec Smyrnam Graio tam mirer Homero
- 20 Ingenii et tantas quod dedit artis opes,
 Ingenium atque artes nostri quam mirer Ovidi,
 Sulmo potest aspris quem genuisse plagis.
 Illum Asiae tellus et coelo mitis et arvo
 Smyrna dedit terris, cognita Smyrna mari; (f. 13^v)
- 25 Et dedit, Eoo rebus florente virisque,
 Vena quibus vati concaluisse potest;
 At quid Sulmo suo potuit praestare poetae?
 Iugera nec pinguis quid nisi pauca soli,
 Quosque ferunt lapidum demissos aethere nimbos,
- 30 Unde magis duri pars sterilecat agri?
 At quid Sulmo suo potuit praestare poetae?
 Quid potuit nisi quas haurit Apenninus aquas,
 Amnis apro similis, montana per aspera rumpens,
 Unde nova Aprutii nomina ducta putem!
- 35 Unde est valva olim regio Peligna, viator
 Qua vix cum trucibus ostia transit aquis.
 Esto, animos dederit tum magnae gloria Romae:
 Ingenii certe munera Sulmo dedit.
 Sulmo Appenninus urbs est intersita montes,
- 40 Quam non contemnat Mantua molle solum,

v. 24 Smyrna myrna mari, P.

v. 32 Apenninus, P (pro *Aternus*, derivationum in vv. 33-34 causa).

v. 36 hostia, P.

- Mantua, tam magnum potuit quae ferre Maronem,
 Quo nullum maius Graecia numen habet.
 Quid mirer, tantum peperit si Mantua vatem,
 A vate Oggigia quae sibi nomen habet;
 45 Mantua tam liquida vatem si voce sonantem
 Extulit? Est cycni ipsa propinqua Padi.
 Extulit et tantum si terris Mantua lumen,
 Coelo delapsum ceperat ipsa prius;
 Illa suos Phoebo, quos cepit, reddidit axes;
 50 Ex illis primum finibus ortus holor, (f. 14^r)
 In quibus attoniti cantu videre volucrem
 Agricolae, cunctas quae superaret aves.
 Sulmoni at solemus quid Phryx dedit exul ab Ida,
 Qui fertur nomen, Sulmo, dedisse tibi.
 55 Intulit Idaeos cultus, qua dira sinebant
 Excidia inque Italis aspera bella plagis.
 Troianos armis celebrat cultuque vetustas
 Urbano, at linguae munere fama silet.
 Et tamen hinc nitidis in coelum se tulit alis,
 60 Carminibus mulcens astra secundus holor.
 Hic est exiguas rivorum natus ad undas,
 Ille apud aequorei magna fluenta Padi;
 Ille, ferax qua se Benaco Mintius effert,
 A dite assiduas qui patre ducit opes;
 65 Hic, qua non magno Sulmonem murmure mulcent
 Montibus expressae vix bene semper aquae.
 Ergo quis hinc missum non ammiretur holorem,
 Quem stupuit Latio quisquis in orbe fuit,
 Et quem laudavit, coluit quem docta vetustas,
 70 Posteritas coluit, posteritasque colet?
 Nam, quos ille dedit per nubila vectus et auras,
 In ventos liquidi non abiire soni.
 Venit et humanas ea vox desedit in aures,
 Certarunt oculis ingeminare manus.
 75 Desinet ante viri congressus foemina velle, (f. 14^v)
 Iactabit nullas ante Cupido faces,
 Quam pia Penelopes non extet epistola, lentos
 Questa viri redditus, carmine questa moras,
 Quam reliquae in Latio non sint Heroides omni
 80 Versibus in iuvenes pectora nota suos!
 Et tres tunc libri, titulus quos signat Amorum,

Occiderint, nullo cum Venus igne cadet;
 Tunc quoque tres libri, quibus Ars sinuatur amandi,
 Nullus erunt quando nullus amator erit;
 85 Cumque opus occiderit, factas quod dedocet artes,
 Nequitiis poterit nemo dolere suis;
 Et tunc mutatae ter quinque volumina formae,
 Non stabit priscae nobilitatis opus,
 Aut cum non stabit collapsi machina mundi,
 90 Aut stabit formas non meditata novas.
 Annus et incipiet prius in se nolle reverti,
 Nec sex et totidem mensibus ibit iter,
 Quam sex Fastorum divina volumina libri
 Aut pereant, aut non sex periisse gravet.
 95 Quam gravat, heu, Musas talis iactura Latinas,
 Quamque gravant menses talia damna suos!
 Scilicet his, Phoebe medium ceu luminis aufert,
 Dimidiumque orbem lumine Phoebus obit,
 Altera pars clara est, pars altera temporis atra,
 100 Et natura suas attulit ipsa vices,
 Sic lucem vatis medio sors abstulit anno
 Dimidioque nitet, dimidioque nigret. (f. 15^r)
 Festa est in vivi pars altera carmine vatis,
 Luget et in vatis altera morte silet;
 105 Nec silet, at magnis pars utraque questibus auras
 Implet, et immites arguit esse deos:
 « Heu ubi, clamat, ubi est tragicis Medea cothurnis,
 « Illa Draconinis ausa volare iubis?
 « Quae genus humanum superasse immanibus ausis
 110 « Fertur, et in tragicis pectora docta sonis.
 Nec modo rumpit in hos anni pars utraque questus,
 Vatis at ipsa malis se novat usque novis,
 Sive Thomitanas quod mictitur exul in oras,
 Sive quod ille pius dicitur esse nocens.
 115 Integer et simplex, ut causam cognitor, ille
 Vidit et iniussu constitit ipse suo,
 Unde, id scire nefas, ignescunt Caesaris irae,
 Fulminis ut subito cognitor igne ruit.
 Dive parens legum, fuerant si numina legum
 120 Laesa, iuvat causam quid posuisse novam?

- Scilicet is docuit iuvenes docuitque puellas
 Ludere amore pari, ludere in arte pari;
 Inque Dionaëa fuerat rudis urbe iuventus,
 Nec fuerat curis ingeniosa suis,
 125 Et genus Aeneae fratrem non norat amorem,
 Nec norat patruum turba Latina suum!
 Scilicet et, cuius laudaras carminis artes,
 Exilii titulum, Caesar, habere velis. (f. 15^v)
 Sed forte id magni voluerunt numina coeli
 130 Missus ad Euxinas esset ut ille nives,
 Cuius ut Euxina pectus nive purius esset,
 Purius ingenium candidiorque manus,
 Tota ut posteritas fortunae exemplar haberet,
 Sciret ut inde gravis pondera ferre iugis,
 135 Sciret et ut mites in eadem forte querelas
 Exemplo multis hoc variare modis,
 Totque modis sciret, quot Tristibus ille libellis
 Quinque, quot a Ponto qui sibi nomen habent;
 Qui prius intereant, quam fortuna esse maligna
 140 Et non aequa bonis desinat ire viris;
 Et prius Euxinus pontum super illuet omnem,
 Iunctus et Hyrcanis esse feretur aquis.
 Nec satis hi fuerant fortunae et principis ictus
 Ni livor dentes adderet ipse nigros.
 145 Addidit ille quidem miserumque lacessere vatem
 Et potuit sacro velle nocere viro.
 Sed non id facinus tulit ille impune malignum,
 Et sensit vatis quae foret ira pii,
 Quod foret ingenium, laesi quae lingua poetae,
 150 Quo velut ense foret, quo velut igne foret,
 Bathiademque sequens ipsum hoc testatur in Ibim,
 Quem vocat exigui corporis ille liber;
 Viribus ille gigas liber est, qui corpore Tideus;
 Tideus est animo, sed magis ille manu, (f. 16^r)
 155 Quem prius ipse ingens non ammirabitur orbis
 Barbarus et Graius sive Latinus erit.
 Herculis huic similis qui non mirabitur acta,
 Qui toto saevas stravit in orbe feras?
 Cuius hic historias ex omnibus advocat oris,

- 160 Omnibus a saeculis tristia fata vocat,
Inque suum mictit geminatis viribus Ibim,
 Obruit et vultus, Livor inique, tuos;
Obruit et Stygias latrantem mictit ad undas,
 Utque pius nomen non dedit ille tuum,
165 Vivere nec tali meruere in luce poetae
 Tartareis tenebris nomina digna mori.
Singula quid memorem nostri monumenta poetae,
 Gratuler ut vel ei vel tibi, Sulmo parens?
Sulmo parens tanto tantumque illustris alumno
170 Est quantum Musis patria nulla suis.
Non tantum Clario patria est sua clara poeta,
 Versibus in Lyden qui calet usque suam,
Nec suo tam Coe patria est celebrata Philete,
 Cui canitur totis Bathis amata libris;
175 Nec tantum est Umbri sua patria clara Properti,
 Carmine cui Musas Cynthia sola dedit,
Ipsa suo nec tam floret Verona Catullo
 Nativi quamvis nomina Veris habet,
Nec sua tam Gallo est, nec tam sua clara Tybullo
180 Delia seu carmen sive Lychoris erat, (f. 16v)
Quam florens clarusque tuo tu, Sulmo, poeta es
 Cui patria Aonidas exiliumque dedit.
Illustranda fuit, sive illi obscura vetustas,
 Sive Corynna fuit, sive Thomita fuit,
185 Nec possunt aliis alii ut gaudere poetis,
 Sic tu vate tuo, Sulmo beate, potes.
Smyrna sibi magnum sed non sine lite poetam
 Vendicat: est Colophon, est Chios, estque Rhodos;
Mantua Virgilium non ut sibi vendicat, Andes
190 Quem dedit exiguo cognita villa solo;
Ennius Herculeo non ut cessisse Tarento
 Dicitur, at Rudiae quae genuere petunt;
Non ut turba suum fecit Venusina poetam
 Cui natale solum Stella propinqua fuit;
195 Quin nec ut Arpinum Ciceronis vendicat ortus
 Insula, Fibreno quae strepit amne, negat.
Sulmo tuus Naso est, nec res certamine nutat!
 Quae sibi adoptarat, Roma noverca fuit.

- Ipse, ut erat, se, Sulmo, tuum vult semper alumnum;
 200 Roma benigna vocat, Roma maligna fugat;
 Illa suo arbitrio grato gavisus poeta est,
 Iudice gavisus est arbitrio illa suo.
 Reppulit ah, postquam stomacho regina superbo,
 Sulmo, tuum saltem redderet ille tibi!
 205 Noluit, at gelidam moriturum misit ad Arcton
 Inter Sarmathicas Cimmeriasque nives, (f. 17^r)
 Ut quotiens Italas se verteret exul ad oras,
 Forsitan, heu, patriae ductus amore suae,
 Asperet ora Ister, glacies Meotica tergum,
 210 Euxino tremat hoc, hoc Aquilone latus,
 Semper et a laeva pontus vel mugiat aure,
 Frigore concretis vel latus urat aquis;
 A dextra aut Boreas, aut Chorus murmuret aure:
 Semper Rhipheas mictat uterque nives,
 215 Semper et obsessas nunc miles Sarmata portas,
 Nuncque Getes rapido moenia pulset equo,
 Parva relegatum quae vix defendere vatem
 A Scitica possent moenia barbarie.
 Quem super assidue vel nix, vel grando, vel imber,
 220 Imber et ex telis missus ab hoste ruat.
 Quid facis, ah, stomacho nimium, regina, superbo,
 Posse mori vatem credis, inepta, sacrum?
 Optima pars sacri non est sublata poetae,
 Spiritus et Musae gloria magna piaie;
 225 Exultat, ah, corpus patriaque est urbe remotum
 Scilicet, at maior suscipis ossa parens,
 Ossa parens tellus gremio complectitur uno
 Omnia, non alio tu potes esse loco.
 Tu, Roma, astrigerum quae quondam vertice Olympum
 230 Tangere visa tibi es, dic, ubi fessa iaces?
 Nempe parens te magna tegit, nec vel vetus extet
 Gloria, ni faveant nil quibus ipsa faves, (f. 17^v)
 Et nisi quem Cydnus fovet et quem misit Orontes,
 Hospitibus Tybris et quibus altus erit,
 235 Et quibus hospitibus tu debes, Roma, quod extas.

v. 210 Exino, P.

v. 233 foret, P.

v. 234 Tibris est et, P.

Ii duo te verum perdocuere deum
 Et docuere pios in coelum mictere alumnos,
 Quos tu morte reos exiliove facis!
 Morte tuos damnans das coelo ingrata magistros,
 240 Et merita es, nihil te promeruisse sciens.
 Gratia Nasonem tibi sit quod morte poetam
 Non damnas cultro sanguinolenta truci;
 Caesa nec Antoni, Tulli nec ora diserti
 Es passa in rostris fixa videre tuis,
 245 Philtra nec insani passa es virosa Lucreti
 Qualia vel Galli tristia fata dari;
 Sed vatem exilio melior, non sanguine peior.
 Dura tamen damnas quem sine fine vocas;
 Saepe vocas, et adest ingratae prodigus urbi,
 250 Auget et urbanas et iuvat exul opes.
 Scilicet hi prima tibi sunt ab origine mores,
 Talia pro meritis reddere dona soles:
 Hosque necas, aliosque fugas, aliosque relegas,
 Sponte sua hos vultu cogis abire tuo
 255 Romulus in medio fertur cecidisse senatu,
 Et lacerum capreae stagna paludis habent,
 Romulus ille suae primus pater urbis et auctor
 Urbis ab ingratae viribus ipse iacet.
 Alter et ille parens post tot benefacta Camillus
 260 Est exul patria iussus abire sua.
 At cui victa suum concesserat Africa nomen
 Sponta sua cur nec redderet ossa tibi?
 O utinam numquam tibi sese redderet alter
 Cui dederat titulos Africa victa novos!
 265 Spiritus, heu, Lybico qui non est raptus ab hoste,
 Raptus Romana foret ille manu.
 Rectius ingrata qui mutat Pergamon ultro
 Nasica, et Siculas Lentulus urbe moras;
 Sponte sua ingratas fugiunt pia pectora sedes,
 270 Sponte sua ingratos inclita corda Lares.
 At non sponte tua cessisti ex urbe, tyrannum
 Qui melius ferro conficis, Ala, pio.
 Quid qui non ferro quicquam fecere poetae?

(f. 18r)

- Et meruere tamen, sunt procul urbe tamen.
 275 Nevius is totiens cui plenis Roma theatris
 Plausit et ad Pharias Iunius actus aquas.
 Ast haec ⁺quod⁺ meritis stet gratia Martis in urbe,
 Aque lupa auspiciū vulturibusque docet,
 Hae pecus innocuum meritosque ad aratra iuencos
 280 Et bello meritos dentibus angit equos;
 Ii postquam longo sensere cadavera tractu,
 Unguibus et rostris incubuere feris.
 Gratulor ergo tuo tam dura in sorte poetae,
 Sulmo parens, famae gratulor inde tuae (f. 18^v)
 285 Quod nec flevisti confectum caede poetam
 Quodque odia exilii tu, pie, nulla subis.
 Non ut Hibera suos deflevit Corduba vates
 Quos rapuit tristi Roma cruenta manu,
 Nec tu, Sulmo, tuo ceu Lesbos pressa tyrannis
 290 Patria vate cares, ut caret illa suo;
 Utque Solon patrias quondam vitavit Athenas,
 Sulmo, fugit sedes non ita Naso tuas;
 Non ingrata suo ceu fertur Spartha Lycurgo,
 Sic es Nasoni tu quoque, Sulmo, tuo,
 295 Sed potius meriti certas in honore poetae
 Pythagorae gratum vincere amore Samon.
 Pythagorae ex patriis sacram facit aedibus aedem
 Grata ,Samos, vati ceu facis ipsa tuo;
 Hoc tua sors melior quod te non sponte poeta
 300 Fugit ut ille suam tempora longa Samon;
 Hoc tua sors melior quod adhuc monumenta supersunt,
 Quae media in divae Virginis aede colis;
 Hoc tua sors melior vel quod tot scripta supersunt
 Et tecum Latius quae colat orbis habet,
 305 Vel tuus Arctoum quod cum semotus ad Istrum
 Tam procul ille olim candidus esset holor,
 Non secus ad tepidam quam qui sua facta Caystrum
 Dum mulcet, totas vocibus implet aquas.
 Nec solum huc cycni pervenit fama sonori,
 310 Mulceret Geticas dum pius ille plagas, (f. 19^r)
 Densa sed argutis volitarunt carmina pennis;

v. 278 *aspiciūm*, P.v. 279 *inocuum*, P.

- Mulcebat patrias tam procul exul aquas,
 Mulcebat Latium, sed frustra, heu, carmine Tybrim:
 Obdiderat duras auribus ille manus.
- 315 Strymona non fertur lenisse Oeagrius Orpheus
 Mollius aut undas, moeste, vel, Hebre, tuas;
 Non Pangaea sono, Rhodopen non dulcius umquam
 Mulsit barbaricas quam tuus ille plagas!
 Ille peregrina meditatus carmina lingua,
- 320 Vibravit Getico Caesaris acta sono,
 Et prius infensos semper semperque malignos
 Ingenio mites fecit et arte Getas.
 Qui circum attoniti vatem stupere sonantem,
 Faverunt cycno, Sulmo beate, tuo;
- 325 Favit et Euxinus, Tanais, Meotis et Ister,
 Nix quoque Rhipheis favit ab usque iugis.
 Saeva procellosum non numquam murmura Pontum,
 Non numquam Boream composuisse ferunt,
 Quodque solum Absyrtus, quae saxa cruore Prometheus
- 330 Sparserat ad cantus ingemuere pios;
 Motaque Bistonii praesepia cruda tyranni,
 Hospitibus diros qui saturaret equos,
 Et nimis hospitibus crudelia regna Thoantis
 Araque vicinae sanguinolenta deae.
- 335 Nil Capitolini mota est Iovis ara, nec ipsi
 Ah, Iovis in terris qui tenuere vices; (f. 19^v)
 Iuppiter inque suo potuit durescere colle
 Scilicet et nomen non meminisse suum,
 Inque Palatino Phoebus durescere colle
- 340 Scilicet et vatis non memor esse sui,
 Sed Iovis et Phoebi, sed numinis omnis imago,
 Unus et in terris omnia Caesar erat;
 Isque sacro vati duras obstruxerat aures,
 Facta est cum molli ferrea Roma Tybri,
- 345 Quae potuit Scythicis magis obdurescere saxis
 Et feritate feram vincere barbariem;
 At te, Sulmo, pii fama est ad carmina vatis
 In gemitum montes composuisse tuos,
 Vicino inprimis illum, qui vertice nubes

v. 322 mites : *supra lin. add.*

v. 329 Absirthus, P.

- Diximus, at Phrygias Peligni nominis undas,
 390 (Sulmonem, ut fama est, nam posuere Phryges)
 Has non Ionium vincens Arethusa profundum
 Vicerit ex Graio Trinacris una solo;
 Has Amphioniae non sperant gloria Dirces
 Eurothae aut Mopso ripa sonora suo;
 395 Non ipse Aonia labens Permessus ab arce,
 Quamvis Pierios vendicet ille choros;
 Strymona se gelido possint aequare poeta:
 Cedat Pelignis Thraicius Hebrus aquis.
 Ille suum potuit discerptum cernere vatem
 400 Cumque lyra raptum substinuisse caput;
 Torqueri fatis Peligni tristibus amnes,
 Cernere Nasonem non potuere suum,
 Ast in purpureis sublatum cernere signis
 Carminis abscissum substituere caput,
 405 Inque notis fulvo longe rutilantibus auro,
 « Sulmo mihi patria est », quod dedit ille, vident;
 Sulmo, tui semper sic est tibi grata poetae
 Gloria, tam grata quem pietate colis;
 Sic tua posteritas proavo se iactat in illo,
 410 Quicquid agit, vatem fertque refertque suum.
 Exigitur chartis signatas addere ceras:
 Publica Nasonem munera semper habent,
 Osque sacrum, pectusque sacrum se Palladis effert
 Aegide, et haec praefert: « patria Sulmo mihi est ». (f. 21^r)
 415 Institerit bellum, seu belli palma triumphus,
 Quod spectent vatis lumina, carmen habent;
 Et modo per campos circumfert turba parentes,
 Et modo in aeriis turribus esse iubet.
 Sic lyra, Sulmo, tua est coelo inferiore locata;
 420 Graia micet stellis, ut micat ista, notis;
 Illa micet quia sic mentita est Graecia quondam,
 Ne foret Orpheae prorsus iniqua lyrae.
 Haec micat ut merito sit Sulmo gratus alumno
 Et vate patriae sit decus iste suae.
 425 Gratulor ergo tibi cui dixi ex pectore: « salve!
 Patria Nasonis, cui cano ,Sulmo, vale!
 Sulmo, vale, atque tui per si qua est cura poetae,

- Perque tuas laudes et pia facta precor,
 Per tibi si claros servant pia numina cives,
 430 Et numquam si sis hospita terra feris;
 Adde piis aliquod factis, hoc adde sonoras
 Marmoreus vates stet tibi propter aquas;
 Utque tuus Naso Musis rigat arva Latinis,
 Omnia Pelignis irriget arva suis;
 435 Utque Corynthis nautis spectatur Arion,
 In cithara agricolis sit pius iste suis;
 Utque suum niveo positum de marmore vatem
 Mantua, sic vatem tu venerare tuum,
 Atque duos, atque hos si saxi in margine versus
 440 Forte incidendos esse putabis, habe: (f. 21^v)
Sulmo mihi patria est; gelidis dat Roma Thomitis.
Mundus, amor, tempus, sors mala, livor opus.»

FINIS

- Petrus Ovidiadem Sulmoni donat amico,
 Ne contemnatur res celerata rogat;
 445 Qualia Mammurius Salios faber ille poposcit,
 Qui dederat clipeos, talia dona petit.
 Haec sunt ,Sulmonem quondam dum viseret urbem,
 Montopolitano carmina facta Petro.

- M^oCCCC^o LXII^o Regnante illustrissimo
 450 ac sacratissimo Rege nostro Ferdinando.

XIX

P(ETRUS) O(DUS) M(ONTOPOLITANUS) DE MEMBRO
 INSCRIPTO IN FORIBUS MAGISTRI GUIDI

P (f. 21^v)

- Ante fores laurus monstrat Peneia triumphos, (f. 21^v)
 Silva Iovis quercus civica facta refert;
 In foribus pictus nivea tentigine penes
 Iura refert intus quanta Priapus habet.

XX

P(ETRUS) O(DUS) M(ONTOPOLITANUS) DE INFULA
CARAFELLI

P (*f. 22^r*)

- Quae, Carafelle, tibi sublimi in vertice surgit (f. 22^r)
 Infula, dans magnas turribus aequa minas,
In coelum non tanta effert mons saxa Caphareus,
 Sub quibus Argivae tot periere rates.
5 Infula tanta tibi cerebroso in vertice nutat,
 Pelion est quantum, vertice quantus Heryx;
Te quicumque videt, credit vidisse Chimeram,
 Et vidisse novam te, Carafelle, feram.
Ne feras.his igitur vel ne, Carefelle, puteris!
10 Oro feram tantam ne, Carafelle, feras,
Neve feras nostram testor, Carafelle, lucernam
 Ni forsán gemina luce carere velis.

XXIa

TANCREDUS DE SCALIS AD PETRUM ODUM
M(ONTOPOLITANUM).

P (*f. 22^v*)

- Assis, Musa, mihi, tuque, o doctissime vates, (f. 22^v)
 Aspira ingenio tu, precor, usque meo.

XXIb

P(ETRUS) O(DUS) M(ONTOPOLITANUS) AD
TANCREDUM DE SCALIS [RESPONSIO]

P (*f. 22^v*)

- Musarum, Tancrede, vias ingressae petisti (f. 22^r)
 Ut, duce me, possent antra patere tibi,
Antra quibus cithara se semper Phoebus eburna
 Exercet dulce semper hiantes modos,
5 Ad quos Pierides vocum discrimina fingunt

- Et variant facili carmina nexa sono.
 O utinam, duce me, possent tua vota secunda
 Esse tibi, et possem sic placuisse mihi!
 Confitear quod, ni non sunt mihi numina, non sunt
 10 Heu, tantum votis illa parata meis!
 Aut liceat Cupido penetralia semper adire
 Illa nisi egregiis non adeunda viris!
 Te poscente, tamen munus tentare iuvabit
 Difficile, atque animos exhibuisse meos
 15 Hos poteris saltem faciles saltemque benignas;
 Cernere; conatum numina cuncta negant;
 Et licet antra neget, neget et sua carmina Phoebus,
 Pectora nostra tibi non neget ipse tamen;
 His licet utaris, licet his comes ipse fruire
 20 Me tibi vis postquam tu comes esse ducem.

XXII

P(ETRUS) O(DUS) M(ONTOPOLITANUS) DE BARBA
TONSA PAULIP (*ff.* 22^r-22^v)

- Paule, quid accipies a Petro munus amico, (f. 22^r)
 Paule polite nimis, Paule polite nimis?
 Paule, quid exuvias iuvat spoliare seniles?
 Forte iuventa iuvat, forte senecta gravat?
 5 Barba senem decuit; fuerant senis omnia Paulo;
 Verba senis fuerant, ut senis ora tibi,
 Et fuerant mores magna gravitate seniles;
 Duras eras rigida cum gravitate senex.
 Nuncque videbaris Curii barbata propago,
 10 Nunc Cato Romanus, nunc Plato gravis eras!
 Esse, quid hoc dicam? Mihi nunc et Apollo videris,
 Bacchus, et Ypolitus ore nitente puer. (f. 22^v)
 Forsitan et magno vis inservire Tonanti
 Et Ganimedee tu superare decus?
 15 Paule, senem mihi te semper praestabis amico;
 Praestabis puerum qui volet esse puer.

XXIIIa

PONTIFEX AD PRAECEPTOREM PETRUM
M(ONTOPOLITANUM)

V⁸ (f. 46^v)

Desine quod numeris numeros sperare, poeta,
Musarum et animus carmina non emere.

XXIIIb

PETRUS AD PONTIFICEM (RESPONSIO)

Si tibi quod numeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

✱

N.B. *Cum iam sub prelo essent Petri Odi carmina, vir doctus Gilbertus Tournoy Parisiis in Bibliotheca Nationali codicem invenit manuscriptum, siglo Ms. Lat. 11313, cuius in folia 45-47 descripta sunt XXXIII illa Epigrammata ad Pium II, quae supra pp. 69-72 leguntur. (J.IJ.)*

G.G. Meersseman

L'épistolaire
de Jean van den Veren
et le début de l'humanisme
en Flandre

INTRODUCTION

L est difficile de dater avec précision le début de l'humanisme dans un milieu déterminé, parce que la connaissance des classiques a progressé au cours des siècles tout aussi lentement que celle du *corpus* aristotélicien. Le fait qu'à une date déterminée, dans telle ou telle école, on lit Virgile, ne prouve pas encore que l'humanisme y a conquis le bastion. Il faut pouvoir constater qu'on s'y applique à lire les classiques afin de savoir écrire le latin aussi élégamment que dans l'antiquité. Le goût de la forme est le premier indice de l'*illapsus* humaniste.

A l'époque d'Erasme le chapitre de St.-Donatien à Bruges était déjà fameux comme foyer humaniste ¹. En 1524 le *ludimagister* Gérard Bakhusen y fit jouer par ses élèves les *Adelphoe* de Térence et, l'année suivante, l'*Aulularia* de Plaute, mais déjà en 1484 son prédécesseur Godefroid van Dommele leur avait fait déclamer le premier livre de l'Enéide ². Toutefois, les documents que nous publions ici, permettent de reculer d'un quart de siècle le début de l'humanisme brugeois.

Ces documents se lisent dans le cod. 44 du Séminaire de Trèves, provenant de l'abbaye St.-Matthias. C'est un gros volume (339 ff.) de mélanges relatifs à l'*ars dictandi* ³. Les innombrables items du contenu ont été très incomplètement inventoriés par J. Marx dans son catalogue imprimé en 1912 ⁴.

¹ A. De Witte, Erasmus en Brugge (1515-1536), dans : Handelingen van het Genootschap « Société d'Emulation » te Brugge, XCIV (1957), pp. 5-21.

² A. De Schrevel, Histoire du Séminaire de Bruges, t.I, Bruges 1895, p. 134.

³ Le traité « De practica artis musicae » d'Alfred de Sareshel, copié par une autre main, a été ajouté par après (ff. 318-336). On notera dans plusieurs lettres de notre épistolaire que les personnages gagnés par l'idéal humaniste, cultivent aussi la musique, tant vocale qu'instrumentale, voir la polyphonie. Sur la dernière feuille de garde une autre main a écrit une note : « In arte motetorum sive discantum sunt sex modi notularum », avec explication et exemples notés.

⁴ J. Marx, Handschriftenverzeichnis der Seminar-Bibliothek zu Trier (Trierisches Archiv, Ergänzungsheft XII), Trier 1912, pp. 39-41.

Pour les identifier tous, il faudrait un exposé très long à cause des nombreux produits littéraires d'humanistes italiens auxquels sont mêlées trente-neuf lettres de Jean van den Veren et ses correspondants flamands¹. Le codex entier fut écrit vers 1470 à Louvain. Il appartenait ensuite à l'abbaye St.-Pierre d'Oudenbourg-lez-Bruges, d'où il passa, avant 1500, à l'abbaye-sœur de St.-Matthias de Trèves. Nous y reviendrons à une autre occasion².

Sur Jean van den Veren on savait jusqu'ici peu de chose. Le cod. de Trèves fut signalé en 1910 par J. Roersch en ces termes : « La correspondance et les notes de Johannis de Veris ou Van den Vere, nommé écolâtre d'Oudenbourg en 1458, sont imprégnées d'un bout à l'autre, par l'esprit le plus pur de la Renaissance »³. Roersch tenait ce renseignement de son ami U. Berlière, mais le millésime provenait d'une confusion entre plusieurs personnages appelés Jean, qui se sont succédés dans l'enseignement à Oudenbourg de 1458 à 1465⁴. La seule date certaine est fournie par les comptes de la ville pour l'année 1464-1465 (n. st.), d'après lesquels Jean van den Veren, écolâtre et chantre en l'église Notre-Dame d'Oudenbourg reçut alors de la municipalité un subside pour le loyer des locaux où il enseignait⁵.

Une autre donnée bio-bibliographique se lit chez A. Sanderus, qui signale parmi les manuscrits de l'abbaye St.-Pierre d'Oudenbourg un « Chronodromus sive cursus temporum ab Urbe condita ad Christi natalem, scriptus per Johannem de Veris circa a.D. 1463, quem monachum fuisse ex praefatione patet »⁶. Nous verrons plus loin que Jean van den Veren a manifesté alors le projet de se faire moine, mais ne le réalisa point (épître XII, § 2-3)⁷.

¹ Aux ff. 186-221 on trouve un formulaire (96 lettres) composé au collège du Lis de Louvain peu après 1460; dans les marges un commentaire (de Charles Viruli?) du point de vue épistolaire. La suite de ce formulaire (encore 111 lettres) se lit aux ff. 120^r-123^r, copié par la même main. — Au ff. 270^r-282^r on trouve les « Dictandi epistolandi precepta » d'Antoine Haneron, un des précepteurs de Charles le Téméraire, et fondateur du collège de St.-Donat à Louvain.

² Une description détaillée du codex sera publiée dans *Italia Medioevale e Umanistica*.

³ J. Roersch, *L'humanisme belge à l'époque de la Renaissance*, Bruxelles 1910, p. 16.

⁴ E. Feys — D. van de Castele, *Histoire d'Oudenbourg accompagnée de pièces justificatives* (Recueil de chroniques et d'autres documents concernant l'histoire et les antiquités de la Flandre, publié par la Société d'Emulation de Bruges, 2^e série : Chroniques et histoires spéciales), Bruges 1873, t.I, p. 439.

⁵ *Ibid.*, t.II, p. 590 : « Meester Jan vanden Veren scolastre ende cantre alhier vander kerke ter hulpe vanden pachte vanden scoole VI lib.p. ».

⁶ A. Sanderus, *Bibliotheca Belgica manuscripta*, t.II, Lille 1651, p. 224. Cette notice fut reprise par J. A. Fabricius, *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis* (s.v. Joh. de Veris), par J. N. Paquot, *Histoire littéraire des Pays-Bas*, vol. II, Louvain 1767, pp. 59-60 (s.v. Jean Ter-Veere) et par U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age*, Bio-Bibliographie, 2^e éd., Paris 1909 (s.v. Jean de Ter-Veeren).

⁷ Nous indiquerons désormais l'épître citée en chiffres romains, le paragraphe en chiffres arabes).

Les autres données biographiques dont nous disposons maintenant, se lisent dans son épistolaire publié ci-après. Son nom flamand : *van den Veren*, fourni par les comptes de la ville d'Oudenbourg, désigne son lieu d'origine. Ce n'était pas la petite ville de Veere sur l'île de Walcheren, mais un lieu-dit *Veren* (au pluriel), probablement près de Damme, où il y avait des bacs pour traverser le Swin en deux directions. Jean traduit son nom par *de Veris* alors qu'il aurait dû dire *de Pontonibus*. Son ami Adrien de Goes l'appelle une fois *de Non-Falsis* (IV). Jean lui-même donne cette interprétation en disant à un adversaire : « *De Veris* dicor; *veris* me adversum mentita tuebor » (XIII 2, cfr III 6); et l'adversaire de répondre : « *Utinam veritati* sua semper consonarent verba » (XXVI 4).

En 1463 Jean exerçait la double fonction de chantre et d'écolâtre à Oudenbourg. Pour un intellectuel comme lui, c'était un milieu plus mort que vivant. L'ancien port romain n'existait plus; la mer s'étant jadis retirée jusqu'à Ostende, n'avait laissé derrière elle qu'un *polder* plat et monotone sans arbres. Vers Ghistelles commençait le pauvre *houtland*; vers Bruges s'étendait un *veld* de bruyères. Le vieux château des comtes était en ruines depuis le XI^e siècle. L'abbaye St.-Pierre, fondée à cette époque par s. Arnould de Tiegem, était un monde assez fermé. Dans le centre de la petite agglomération se dressait la collégiale Notre-Dame dont les revenus, plutôt maigres, devaient maintenir le doyen, le curé de ville, le curé de la campagne, l'écolâtre-chantre et un petit nombre de chapelains (IX 3-4).

Comme chantre, Jean dirigeait l'office en plein-chant, tenait les orgues et apprenait aux garçons «choraux» le déchant polyphonique. Comme écolâtre il faisait le secrétaire du collège des clercs (IX 3) et enseignait la grammaire dans l'école (II 2); d'où son titre : *rector scholarum opidi Oudenburgensis* (XIV 6). Cette double fonction n'était pas une sinécure (VII 3), mais peu favorable aux études et rapportant peu (X 5). Aussi bien le verrons nous à la recherche d'un autre poste mieux payé qui lui permettrait de se consacrer à un enseignement plus conforme à son idéal humaniste.

En 1463 Jean van den Veren estimait que l'après-midi de sa journée terrestre avait déjà commencé (XI 4); il devait donc avoir 35 ans passés. Nous ignorons où il avait reçu sa première instruction, perfectionnée par après à l'université de Paris jusqu'à l'obtention du degré de maître ès arts (XXVI 5). Il avait ensuite continué ses études de théologie jusqu'à la prêtrise (XXVI 8). La famille Kervoet de Damme paya en grande partie les frais pour la fête de sa première messe (XII 3). Jean resta toujours en bons termes avec cette famille et avait encore d'autres relations en cette ville portuaire alors très florissante (VI).

Dès avant 1463 il avait pris chez lui le jeune Jacques Kervoet pour lui

donner la première instruction; puis il l'envoya à l'école de Middelbourg avec une recommandation au recteur de cet institut (VI 6) et au prévôt de la collégiale (VIII). En l'automne 1463, quand il l'envoya à Louvain pour y commencer les études universitaires au collège du Lis, il lui procura une recommandation de la part du noble prévôt de Notre-Dame à Bruges, Arnould de Lalaing (X 2). On est touché de l'affection paternelle et de la patience inépuisable avec lesquelles Jean van den Veren continua à s'occuper de l'instruction et de l'éducation de ce jeune rustre par des lettres envoyées à Middelbourg (VII), à Louvain (XII, XVII, XXIX) et à Paris (XXIV, XXXVI).

Il semble qu'avant d'obtenir la prébende de chantré et écolâtre à Oudenbourg, Jean van den Veren ait enseigné quelque temps à Middelbourg, dont le recteur, maître Adrien, et son frère Jean, de Goes, étaient restés de vrais amis pour lui (II-IV, VI). Même avec le prévôt de la collégiale il était resté en bons termes (VI).

A cette époque le désir de procurer aux enfants une bonne instruction, a déjà fait ressentir l'insuffisance des écoles réservées, en principe, aux aspirants à la cléricature. A Bruges, le clergé de St.-Gilles (XXX 2) organise l'enseignement pour tous, malgré les protestations du chapitre de St.-Donatien qui prétend détenir le monopole¹. Dans certaines petites villes de Hollande, les Frères de la Vie Commune fondent un internat pour les élèves de l'école publique venus du dehors. Ailleurs les magistrats communaux accordent des subsides à l'école tenue par des clercs, pour augmenter ou pour améliorer le personnel enseignant, et dans ce cas la municipalité veut dire son mot dans la nomination de l'écolâtre-recteur, de l'instituteur et du moniteur². Certaines écoles ainsi municipalisées deviennent florissantes : à Bergen-op-Zoom le nombre des écoliers payants se rapproche des trois cent (XXX 3); à Middelbourg les Frères de la Vie Commune ont fondé un convict pour les élèves du dehors qui fréquentent l'école capitulaire. Cet internat est dirigé par maître Pierre assisté par frère Gérard et (frère) Florent (II 2, 4; III 4-5, IV).

A Oudenbourg, on n'est pas encore si avancé. L'écolâtre Jean van den Veren voudrait transformer son école en un institut avec convict, où l'enseignement et l'éducation soient conformes aux idées des humanistes italiens. Pour réaliser ce projet, il a acquis la collaboration d'un certain maître Jean de Proven, et la municipalité a promis une subvention pour le loyer des locaux ainsi que pour la cote-part des élèves pauvres. Mais ce

¹ De Schrevel, *op.cit.*, pp. 114-122.

² Cfr. épître XVIII 3 où il est question d'un sous-moniteur.

projet n'a pas de succès. Jean de Proven ne réussit pas à recruter le nombre suffisant d'élèves payants pour maintenir les deux enseignants. Jean van den Veren a dû encaisser un échec complet : un tel qui a promis de lui confier ses trois neveux, s'est laissé convaincre par un inconnu à retirer sa promesse. Les bourgmestres d'Oudenbourg n'ont pas encore versé la subside votée, de sorte que les élèves pauvres de la commune resteront à la charge de l'écolâtre. Même son associé actuel, et d'autres adversaires du projet, déconseillent aux parents de laisser endoctriner leurs fils par ce novateur. Jean van den Veren commence à douter de l'entreprise. Il a perdu sa tranquillité d'antan ; il est excité, triste et abbatu. Si, à eux deux, ils ne peuvent recruter huit ou neuf élèves payants, inutile de commencer, car ce sera la ruine. Il espère encore un peu réunir l'année suivante le nombre voulu d'élèves payants (V).

Entretiens, maître Adrien de Goes, recteur de l'école capitulaire de Middelbourg a proposé à son chapitre d'engager Jean van den Veren pour lui succéder. Il vient à Bruges avec Pierre, maître du convict, pour discuter l'accord. La rencontre avec Jean a lieu le 3 février 1463 (II) ; les tractations semblent aboutir. Toutefois, au retour des délégués à Middelbourg, les chanoines retirent leur promesse. Jean croit que maître Pierre et son adjoint frère Gérard ont intrigué contre lui, mais Adrien lui fait savoir que Pierre n'y est pour rien et lui conseille de maintenir sa candidature (IV). Nous ignorons la suite de l'épisode ; en tout cas, Jean reste à Oudenbourg.

Il tient chez lui un jeune parent, Guillaume van den Velden, natif d'Oudenbourg, qui s'y perfectionne en grammaire et en musique. Jean a pensé en faire son sous-moniteur, mais la municipalité préfère un candidat qui vient de prendre le grade de maître ès arts ¹, de sorte que Guillaume ne pourra pas faire carrière dans l'enseignement à Oudenbourg. Jean demande à maître Adrien de procurer au jeune homme une occupation à l'école de Middelbourg, de l'aider dans ses études et de lui apprendre les bonnes manières (XVIII).

A Oudenbourg même les choses vont plutôt mal pour maître Jean : il doit attendre le printemps 1464 pour recevoir une subside de la municipalité. Celle-ci la concède de mauvais gré, et avec la remarque : *transeat pour ceste foiz* ². L'opposition au projet novateur de l'écolâtre humaniste ne désarme pas.

¹ In s'agit du nommé Jean Caron dont il est question chez Feys, op. cit., t.I, p. 590. en note.

² Feys, op.cit., t.II, p. 439.

Entretemps le projet de maître Jean faisait les frais des commérages parmi les clercs humanisants de la région, dont certains s'échangeaient des lettres, souvent uniquement pour exhiber leur virtuosité de latinistes. Ces compositions se montraient et se commentaient entre collègues. Jean van den Veren critiquait sans pitié celles qui en étaient encore au style fleuri et factice, ignorant la sobriété et la correction des humanistes italiens Enéas Silvio Piccolomini, Poggio Bracciolini, Guarin de Vérone, Laurent Valla et Pierre del Monte. A certains grammairiens brugeois ces nouveautés déplaisaient, d'autant plus qu'ils voyaient en maître Jean un concurrent capable d'attirer les élèves à son école d'Oudenbourg (XXVI 14). Pour ces instituteurs pédants le purisme de maître Jean n'était qu'une manie de chicaner sur les mots (XXII 2).

La principale victime des critiques de Jean était Nicaise Weits, chapelain en la collégiale Notre-Dame de Bruges (XIII 9), qui passait pour un grand latiniste (XIII 4, XV 3). Maître ès arts de Paris (XXVI 5) et déjà fort vieux (XXVI 2, 13), Nicaise n'enseignait plus, mais était encore estimé et vénéré par ses anciens élèves tels que Basile Wouters, prêtre (XXII 7, XXIV), et Jean Ondanc, instituteur, tous les deux maîtres ès arts de Paris, en fonction à Ghisteltes (XXV 2, XXVI). Les auteurs préférés de Nicaise étaient les poètes Ovide et Térence. Se croyant poète lui-même, il avait composé des vers dévots dans lesquels il se nommait *vates* et qu'il avait fait broder sur son étendard suspendu aux colonnes des églises de la ville. Jean van den Veren, qui le jugeait bon versificateur mais faible en prose (XXV 18), releva plusieurs fautes de style dans ses lettres. Ces propos, rapportés au vieux maître, ne manquèrent pas de le facher. Jean l'apprit par Adrien But, neveu de Nicaise Weits, et cet incident fut à l'origine de douze épîtres (XIII-XVI, XIX-XXVI) que les deux latinistes s'échangèrent entre le 27 octobre 1463 et le 6 juillet 1464.

Pour calmer les transports de Nicaise, Jean lui écrivit, avouant franchement de l'avoir critiqué, mais assurant qu'on avait exagéré ses critiques. Celles-ci ne pouvaient porter aucune atteinte à l'honneur de Nicaise, plus ancien, plus lettré et plus expérimenté que Jean. D'ailleurs des personnages beaucoup plus fameux étaient critiqués, même par leurs admirateurs. Jean ajoute qu'il voudrait devenir l'ami de Nicaise et que ses critiques se réduisent à quelques petites divergences d'opinion : 1^o Les jurons exclamationnels *Heracle!* *Jupiter!*, employés dans les comédies, ne conviennent pas au style épistolaire. 2^o Les titres interminables, donnés par Nicaise aux auteurs latins, n'ajoutent rien à leur gloire, mais déplaisent aux modernes qui aiment la concision. 3^o Les lettres de Nicaise sont difficiles à comprendre à cause de la construction trop compliquée de ses phrases.

Nicaise n'osa se défendre, accepta la main tendue, et trahit son contentement d'avoir été flatté par l'adversaire, son espoir de trouver en lui un nouvel admirateur. La vanité et l'incompétence du vieux latiniste étaient manifestes (XIV). Jean résolut de l'induire à faire quelque faux pas : Puisque l'amitié ne consistait point à se faire des compliments mais des remarques utiles, il lui proposa d'entamer une correspondance suivie en signalant leurs fautes respectives pour apprendre ensemble à écrire un meilleur latin. Nicaise devrait commencer. Trêve aux flatteries qui peuvent cacher de l'ironie (XV).

Le vieux maître répondit par des compliments d'encore plus mauvais goût et par des lieux communs sur l'amitié (XVI). Jean lui fit remarquer que les flatteries ne plaisent qu'aux sots et que Nicaise, comme ami, devait lui signaler ses fautes; puis il rendrait le même service à Nicaise (XIX). Mais celui-ci devina le piège et, ne sachant quoi corriger chez son correspondant, plus fort que lui en latin, il se déclara disposé à continuer la correspondance, espérant ne pas devoir rougir de son propre style (XX). Jean prit alors l'initiative, et releva six fautes dans les lettres de Nicaise (XXI). Cette fois-ci le vieux pontife se facha. Il ne prit même pas la peine de réfuter les critiques de Jean et déclara qu'il ne lui écrirait plus (XXII).

Jean n'entendait pas clore l'incident sans exploiter à fond son triomphe. Il reprocha à Nicaise encore d'autres fautes et justifia longuement la première de ses critiques, à savoir l'emploi des pronoms au génitif comme équivalents des adjectifs possessifs correspondants. A ce propos il reproduisit les principaux passages de Laurent Valla, qui avait reproché à Priscien de préconiser cet abus contraire à l'usage chez les grands auteurs latins (XXIII).

Entretemps Nicaise s'était plaint de Jean auprès de Basile Wouters. Évidemment, ce grand admirateur du vieux maître lui avait donné raison, l'engageant à justifier par écrit sa façon d'employer les pronoms. Nicaise s'y prêta au moyen de quelques passages d'Ovide où le pronom *mei* lui paraissait avoir le même sens que l'adjectif possessif correspondant (XXIV). Cette lettre, communiquée par Basile à Jean Ondanc, ami de Jean van den Veren, fut lue par ce dernier lors d'une visite à Ghisteltes. A la prière de Ondanc, van den Veren refuta par écrit la réplique de Nicaise; il reprit tout le problème des pronoms au génitif selon la doctrine de Valla et montra que dans les passages d'Ovide cités par Nicaise, le génitif *mei* aurait un sens passif, non pas possessif. L'usage contraire est barbare, ajouta-t-il; tout l'exposé de Nicaise est incompréhensible : *gothicum est, non latinum!* Nicaise est un vaniteux qui s'immagine d'être poète et le proclame sur son étendard dans les églises de Bruges (XXV).

Jean Ondanc passa ce réquisitoire au vieux maître, qui, dans une nouvelle tentative de sauver la face, adressée à ses deux anciens élèves de Ghistelles, inséra une violente invective aussi rhétorique que déplacée, contre Jean van den Veren, péril numéro un pour l'enseignement de la grammaire (XXVI). Ce libelle termine la polémique entre les deux humanistes brugeois.

Mais la personne de maître Jean et son projet de transformer l'école d'Oudenbourg en collège humaniste continuaient à être critiqués, à Bruges et ailleurs, par maître Nicaise et certains collègues (XXV 2). A Oudenbourg même, personne ne soutenait Jean. Déjà en 1463, dans une crise de découragement, il avait manifesté l'intention de se faire moine en l'abbaye (XII 2). Nous avons vu que dans la préface à son *Chronodrome*, il y faisait alors allusion. Peut-être avait-il espéré que l'abbé aurait de nouveau assumé, comme en 1454¹, la responsabilité et le financement de l'école, et aurait confié à lui, Jean van den Veren, devenu son moine, la direction et la réorganisation de l'institut selon le programme humaniste. Le *Chronodrome*, précis d'histoire antique, pouvait servir de manuel à l'école.

Mais la famille Kervoet de Damme, à laquelle Jean était très lié, combattit fortement son projet d'entrer en religion et Jean se laissa convaincre. Dans une lettre du 25 octobre 1463 au jeune Jacques Kervoet, étudiant à Louvain, il annonça son changement d'avis et son désir de trouver une autre solution (XII 2). Toute l'année scolaire il chercha une position économiquement plus avantageuse qui lui laisserait plus de temps pour ses études littéraires et lui donnerait plus de liberté pour suivre le programme humaniste dans l'enseignement. Dans l'été 1464, le dernier coup à son prestige en la petite ville fut donné par son propre neveu, fraîchement marié, qui quitta le foyer domestique, abandonnant la jeune femme dans le désespoir et le déshonneur (XXVII). Mais au même moment, une bonne occasion de quitter Oudenbourg se présenta à maître Jean. L'école capitulaire de Bergen-op-Zoom lui offrit une chaire. Il accepta et partit sans tarder.

Au début, Jean n'avait qu'à se féliciter du changement. La ville de Bergen, avec sa belle collégiale, son port animé et sa jolie campagne enviro-
n-
nante, lui plaisait beaucoup. Dans les boutiques on trouvait tout, et pas cher. Pour se rendre à Damme et à Bruges il n'avait qu'à prendre le bateau. D'ailleurs beaucoup de Brugeois venaient à Bergen, surtout durant les deux foires annuelles. A l'école le grand nombre d'élèves payants lui procurait de bons honoraires; les non-payants étaient peu nombreux. L'assistance au chœur rapportait plus de deux livres. Comme chantre il

¹ Feys, op. cit., t.I, p. 590.

n'avait qu'à s'occuper du plein chant; un autre enseignait le déchant et le solfège : (XXX 3-4). Jean avait assez de temps libre pour ses études littéraires.

Mais l'euphorie ne dura pas longtemps. Vers la mi-septembre 1465 la peste éclata à Bergen, comme du reste aussi à Bruges. Cette fois-ci l'épidémie était plutôt bénigne, mais on ferma l'école, et il y eut tout de même plusieurs cas mortels. Une des premières victimes était l'écolier Georges van der Houven de Bruges, logeant avec sa bonne chez maître Jean son précepteur. Celui-ci soigna l'enfant jour et nuit, mieux que le père et la mère ne l'eussent fait, mais en vain. Après trois jours le garçon mourut, en consolant son précepteur désolé. Celui-ci en fut tellement troublé que l'envie de fuir les misères de ce monde et d'entrer en religion se fit de nouveau sentir au point de devenir une obsession (XXXII 3-6). Jean donna sa démission comme enseignant et écrivit à un collègue de l'école St.-Gilles de Bruges pour lui offrir le poste, à occuper dès le 1^{er} octobre, au plus tard dès le 11 novembre (XXX 5), justifiant son départ pour cause de crise morale, mais sans révéler son intention d'entrer en religion (XXX 2). Puis, ayant fait changer sa chape d'hiver en habit de voyage, il partit, errant par le Brabant, la Hollande, l'évêché d'Utrecht, à la recherche d'une communauté religieuse à son gré. Mais de nouveau ses amis, comprenant sa versalité et ses goûts spéciaux, lui firent comprendre qu'il s'agissait d'un coup de tête et d'un projet irréalisable (XXXII 5). Rentré à Bergen, et n'ayant encore reçu une réponse de son candidat à la succession, il se rendit à Anvers où il trouva un ancien instituteur pour le remplacer (XXXI 4).

Que faire maintenant ? L'épidémie était finie, mais le poste d'enseignant était perdu; il ne lui restait que ses émoluments de chantre. Le 2 décembre 1465 il envoya à Bruges chez maître Gilles van der Houven, le père de son élève défunt, un rapport circonstancié sur la maladie et la mort du garçon, pour se justifier des calomnies que certains collègues avaient répandues sur son compte, et pour demander la restitution du salaire qu'il avait avancé à la bonne de l'enfant (XXXII). Il chargea Georges Tanke, son élève-servant, déjà rentré à Ghistelles, de s'enquérir sur place à propos du paiement de la dette chez son procureur à Bruges. Au début de 1466, Georges Tanke n'avait pas encore donné de ses nouvelles. Jean lui écrivit pour demander où en était l'affaire, ajoutant qu'il enverrait des instructions ultérieures chez maître Georges, curé de St.-Jean à Bruges. Il ajouta aussi des salutations pour les parents de Georges Tanke, et pour l'ami Ondanc à Ghistelles (XXXIII). Mais à cette date, Jean van den Veren avait déjà trouvé une nouvelle occupation comme précepteur des trois fils du seigneur de Bergen; dans la même lettre il annonça son départ, le dimanche après Pâques, pour Louvain où il habiterait avec ses pupilles au collège du Lis (XXXIII 4).

Quant à l'ancien élève Jacques Kervoet, il s'était déjà transféré à Paris pour y continuer ses études jusqu'à la maîtrise ès arts. Dans l'été suivant, les deux se rencontrèrent à Bruges sur le marché du Vendredi, mais le jeune homme bouda son ancien maître et bienfaiteur, parce que celui-ci avait révélé aux parents du jeune homme son profit trop lent dans les études. Plus tard, à la rentrée des cours, Jean lui envoya une leçon de politesse et une exhortation à l'étude, car son latin était encore barbare et une offense à Priscien (XXXIV). Dans l'été 1467 ils se retrouvèrent en Flandre, et avant de repartir pour le Brabant, Jean promit au jeune homme des conseils pratiques pour améliorer l'élégance de son latin. Il composa ces *precepta elegantie* à Louvain après les vacances, et les expédia à Jacques déjà rentré à Paris (XXXVI).

Quant au vieux maître Nicaise Weits, il était devenu très souffrant, mais sur son lit de douleurs il écrivit à son ancien élève Antoine van de Putte, devenu moine à Oudenbourg, une lettre pompeuse pour le remercier de son bon souvenir, et, comme poète incorrigible, il ajouta à la fin encore deux vers pour le saluer et lui demander une prière (XXXV). Entretemps son libelle contre Jean van den Veren continuait à passer chez les clercs latinisants de Bruges pour un modèle de rhétorique. Un jeune clerc, nommé Alain, lui emprunta une grande partie de l'invective, dans une lettre composée comme exercice de style. Elle s'adresse à un compagnon fictif qui se moque de lui parce qu'il pratique la vertu, cultive la philosophie et reste pauvre (XXXVIII). Le même Alain composa encore une autre lettre fictive, à un compagnon devenu riche et puissant mais ingrat envers l'autre, son ancien bienfaiteur (XXXIX).

L'auteur¹ de ces deux compositions est probablement Alain de Groote, ensuite maître de chant à St.-Donatien de 1475 à 1485, puis de nouveau en 1492 et en 1501 pendant deux intérim pour remplacer le fameux compositeur Jacques Obrecht. Alain composait aussi bien le texte que la musique des morceaux de polyphonie qu'il faisait exécuter par sa chapelle. Comme plusieurs de ses collègues flamands, déjà munis d'un fond de culture humaniste, il se rendit en Italie, entre 1495 et 1498, comme maître de chapelle à la cour d'Hercule I, duc de Ferrare. Il mourut à Bruges en 1501².



¹ Marx, op. cit., p. 41, croit qu'il s'agit d'Alain de la Roche O.P., l'apôtre du Rosaire (†1474)!

² Il s'agit d'Alain de Groote *senior*. Voir sur lui De Schrevel, op. cit., pp. 158-59, 176-77, 180-81. Sur son neveu Alain de Groote *junior*, également maître de chant, voir *ibid.*, pp. 177-78, 185-86.

Les latinistes qui figurent dans l'épistolaire que nous venons de parcourir, appartenaient à deux générations d'humanistes flamands, représentées par Jean van den Veren et Nicaise Weits. Celui-ci, de plusieurs années plus âgé que celui-là, avait pris à Paris un certain goût pour le latin classique grâce au nouvel attrait que commençaient à y exercer les auteurs anciens. Mais on ne lui avait pas appris à étudier systématiquement le langage des prosateurs. De Cicéron il n'avait retenu que la solennité oratoire et les fleurs de style, la rhétorique dans le sens péjoratif. Chez Nicaise le vocabulaire était resté incertain, le terme souvent impropre, la phrase mal construite, la prose déformée par la lecture des poètes. En grammaire il continuait à jurer sur Priscien, ne distinguant pas, comme il fallait, entre le *magistrale dictum* du théoricien et l'*auctoritas*¹ des modèles de bon goût et d'élégance, fournis par les grands prosateurs. Maintenant il n'était plus à la page; sa culture humaniste avait besoin d'un *aggiornamento* dont il n'était plus capable.

Jean van den Veren, au contraire, avait continué à suivre l'évolution de l'humanisme, plus rapide et plus impétueuse en Italie que dans l'université de Paris. Par Valla il avait appris à s'appliquer «ad ea quae oratorum magis sunt quam grammaticorum et magis latine eleganterque loqui volentium quam eorum qui ad normam grammaticae periti esse contenti sunt»². D'où le conflit avec le vieux Nicaise Weits pour lequel Priscien avait dit le dernier mot. C'était l'éternel conflit entre la vieille et la nouvelle génération.

Comme chez les «logiciens» on distinguait déjà entre fidèles de la *via antiqua* et partisans d'une *via moderna*, de même, constate Nicaise, un schisme est en train de se produire chez les grammairiens. Il accuse Jean de vouloir briller plus que ses collègues par des doctrines nouvelles : «doctrinis suis *novis* et vanis vere grammaticae obsonis», et d'intriguer pour que les jeunes brugeois accourent *novitatis avido* à son école d'Oudenbourg (XXVI 14). Jean est un *novarum vanitatum fictor* (ibid. 18). Qu'il désiste de ses *novitatibus vanis*; qu'il conduise ses élèves *non per viam novam sed veterem*, car un poète a dit : «Sepe viatorem *nova*, *non vetus* orbita fallit» (ibid. 19). Qu'il ne soit pas si empressé à se lancer dans ces nouveautés : «Non sit adeo citus importunusque *vie nove*, *sed potius veteris comes*» (ibid. 19). La bonne voie ancienne est indiquée par Priscien, la nouvelle et mauvaise par Valla, par *son* Valla, dit Nicaise par deux fois en insultant Jean van den Veren (ibid. 16, 21).

¹ Sur le sens de *auctor* et *magister*, *auctoritas* et *magistrale dictum* voir G. Paré – A. Brunet – P. Tremblay, *La Renaissance du XII^e siècle, Les écoles et l'enseignement*, Paris 1933, pp. 147-50.

² L. Valla, *De linguae latinae elegantis*, lib. I, cap. XIII, Bâle 1540, p. 19.

Jean van den Veren avait étudié et continuait à étudier les classiques avec plus de méthode que Nicaise Weits. Mais il avait en outre étudié le *De elegantia* de Valla et les écrits des autres humanistes italiens, comme ceux qui se lisent dans notre codex. Son humanisme ne porte aucune trace de ce qu'on appelle l'humanisme chrétien des Frères de la Vie Commune. Il ne manifeste point cet attrait pour l'Écriture Sainte et les Pères de l'Église qui caractérise l'humanisme d'Erasme. Il ne s'occupe point des problèmes de l'Église traités en rebelle par Valla. Les sacrements l'intéressent infiniment moins que le *sacramentum romanae linguae* (XV 4) et la *sacra latini sermonis eloquentia* (XXI 6).

Jean n'était pas incroyant, mais amoral et cynique comme un humaniste italien du courant *gaudente*. Il ne concevait pas l'éducation de ses élèves à la façon de Victorin de Feltré; leur formation morale et religieuse lui paraissait moins importante que les bonnes manières qu'il leur inculquait ensemble avec l'art d'écrire et de parler un latin élégant. La théorie sur le mariage qu'il expose à son jeune ami Ondanc révèle une conception peu chrétienne et un comportement peu clérical : tout en étant prêtre, il pratique l'amour libre et le recommande aux autres (XI). A son ami Adrien de Goes il décrit sa visite chez quelque maîtresse d'une façon très vivante qui prouve son goût pour le plaisir sexuel autant que son aptitude pour l'art narratif (VI 4-5).

On dira peut-être que son christianisme n'était pas mort puisque à deux reprises il voulut se faire moine, mais c'étaient là des velléités passagères inspirées par le besoin d'échapper aux difficultés du moment. Dans une lettre au jeune Kervoet, il qualifia l'état monastique de *religiose melanconie seu verius melanconice religionis carcer* (XII 3). Il avait sans doute lu les traités *De professione religiosorum* et *De voluptate* de Laurent Valla.

Évidemment Jean n'était pas le seul parmi ses collègues à professer pareil laxisme. Son ami Adrien de Goes avait aussi plusieurs *amatrices* (VI 7), et frère Gérard était connu pour sa nombreuse progéniture illégitime (III 3). La première pièce de notre dossier révèle comment se passait la fête de carnaval dans la confrérie des clercs du décanat d'Oudenbourg. Il est vrai qu'il s'agit là d'une lettre burlesque, mais le patronage de Cupidon, Bacchus et Cérès, sous lequel les confrères se délassaient, n'était pas une pure formule humaniste, et leur *paradisus voluptatis* n'avait rien de l'état d'innocence antérieur au péché originel ! Sans doute, cette confrérie existait déjà, ici comme ailleurs, depuis le XIII^e siècle; elle avait adopté le titre de *ordo* en imitation de celui de la Toison d'or fondé en 1429 à Bruges par le bon duc Philippe; les excès que les clercs d'Oudenbourg se permettaient en

l'occasion, étaient en usage depuis plus d'une génération¹. Mais les formules payennes, plutôt salées, par lesquelles Jean désigna ces divertissements, donnaient à ceux-ci un caractère de frivolité admise à la cour de Bruges comme à celle de Ferrare, d'Este etc. Du reste, ces clercs ne s'en tenaient pas à la règle : «Semel in anno oportet insanire», car après les fêtes de Pâques, durant lesquelles ils avaient passé de longues heures aux offices divins, ils sentaient le besoin de se relacher *humanitatis ocio*, en badinant entre eux : *politico eloquio*, voire même en compagnie de dames peu timorées : *inter femineas acies, Venere iubente, urbana familiaritate conversari* (XXI 3). On est déjà en pleine Renaissance !

Sous la plume de ce prêtre reviennent spontanément quelques expressions bibliques ou liturgiques, mais il ne les emploie pas pour inciter à la dévotion. Quand nous lisons dans son opuscule didactique, composé pour l'étudiant Kervoet : «Ubi imperatrix gratiae? In Maria. Ubi miserorum refugium? In Maria», il ne s'agit pas d'une invitation à la piété mariale, mais d'un paradigme apte à illustrer un précepte d'élégance stylistique. D'ailleurs Jean le fait précéder d'un autre, inspiré par son patriotisme bourguignon : «Quis nunc inter principes principatum tenet honoris? Karolus. Quis regem Francie ausus est debellare? Karolus» (XXXVI 14). Mais pour un autre précepte il formule un paradigme qui caractérise exactement son humanisme à lui : «Duo sunt : Studio et Venere me nimium macero. Hec ossibus innata est, illud nescio qua aviditate linquere nescio» (ibid. 30). Et pour expliquer l'emploi des nombres distributifs, il se sert d'expressions empruntées à trois genres de ballets : l'éthiopien, le flamand et l'allemand (ibid. 24). Ce clerc mondain était très à la page ! Dans une autre lettre il prend l'attitude d'un seigneur de la Renaissance : Quand on l'accuse de fréquenter les femmes publiques, il prétend faire le galant uniquement avec les femmes de la haute bourgeoisie, non pas avec les filles de la basse classe (III 6). Un demi siècle plus tard, Zwingli formulera sa défense à l'envers : J'ai rendu enceinte une fille? C'est vrai, mais elle appartenait à la basse classe, non pas à la bourgeoisie respectable de Zürich. Ce n'est donc pas grave !

De l'humanisme paganisant certaines traces se retrouvent même dans les lettres d'Alain de Groote (XXXVIII) : Un de ses compagnons est supposé ne pas attacher d'importance à la renommée d'honnête homme, et de se moquer de ceux qui pratiquent la vertu et cultivent la philosophie. Ces

¹ Sur les us et abus dans les confréries du Moyen Age voir G. Meersseman, Die Kleriker-vereine von Karl dem Grossen bis Innocenz III, dans : Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte XLVI (1952), pp. 1-42, 81-112; idem, Zur Geschichte des mittelalterlichen Genossenschaftsrechts, Vorschriften eines Bischofs des 13. Jahrhunderts für die Priesterkalande, dans : Gottesreich und Menschenreich, Erst Staehelin zum 80. Geburtstag, Basel 1969, pp. 27-45.

compositions d'Alain (XXXVIII-XXXIX) montrent aussi combien pauvre était le canevas philosophique sur lequel les premiers humanistes brugeois brodaient avec les fils d'or extraits du brocart de la littérature latine. Leur philosophie consistait à jongler avec des formules sur la vertu, l'honnêteté, l'amitié, la fidélité, la fierté, etc., lues chez les classiques latins. Évidemment ce n'était pas chez ceux-ci qu'ils auraient pu apprendre la profondeur d'un Platon et la précision d'Aristote. Toute leur philosophie se réduisait à une morale bourgeoise camouflant un christianisme fort entamé. Et quant à la théologie scolastique, l'unique réminiscence¹ qu'on trouve dans notre dossier se lit chez le vieux Nicaise : «*caritas totius est spiritualis structure connexio*», mais il s'excuse de cette formule, trop banale (*verbis familiaribus*) pour être citée après les belles sentences qu'il vient d'emprunter aux classiques (XVI 5).

Nous avons constaté que déjà en 1463 le *De elegantiiis* de Valla était entre les mains de Jean van den Veren et que dès l'année suivante Nicaise Weits en possédait également un exemplaire (XXVI 15). On se demande donc d'où venaient ces manuscrits, puisque les premières impressions (Paris, Rome, Venise) datent de 1471². Pour se procurer une copie de ce volumineux ouvrage, une façon assez simple consistait à la faire venir d'Italie par les représentants à Bruges des marchands vénétiens, toscans ou génois dont les bateaux faisaient escale à Damme. D'ailleurs les clercs flamands prenaient volontiers le chemin d'Italie pour y passer quelque année à une cour princière comme maître de chapelle, organiste ou chantré virtuose. Mais encore d'autres occasions pour se procurer à Bruges les produits littéraires des humanistes italiens se présentaient : En 1462 l'évêque Laurent Roverella, légat du pape Piccolomini, vint en Flandre pour convaincre le duc Philippe à se croiser, amenant dans sa suite quelques clercs imbus des idées de Valla, Poggio et Guarin de Vérone. La mission se répéta en 1463 et 1464. En sens inverse l'évêque de Tournai, Guillaume Fillastre fut envoyé en 1463 à Rome par le duc pour traiter de la croisade. Les clercs de sa suite devaient en profiter pour copier non seulement le discours prononcé par Guillaume devant le pape³ mais aussi les opuscules des humanistes italiens contenus dans notre codex, et pour acheter quelque exemplaire du volumineux *De elegantiiis* de Valla. Mais n'oublions pas que déjà Poggio et Pietro del Monte avaient passé par Bruges pour se rendre à Londres et pour rentrer en Italie !

¹ Parmi les trois citations d'Aristote (XX5, XXVI3, XXXV3) les deux dernières sont littéralement empruntées à la version de Robert Grosseteste.

² Cfr. Hain, nn. 15800, 15801, 15802. *Humanistica Lovan.* 18 (1969), pp. 30-31.

³ Edité d'après notre codex de Trèves par H.V. Sauerland dans la *Römische Quartalschrift* V (1891), pp. 353-363.

Le début de l'humanisme en Flandre est un phénomène intéressant l'histoire sociale, car il ne doit rien aux nobles, prélats ou autres dignitaires de la cour, mais aux éléments plus avancés de la classe moyenne, à savoir les clercs qui enseignaient la grammaire et les bourgeois prévoyants qui désiraient pour leurs fils un enseignement plus moderne et une éducation plus raffinée. Il est significatif qu'après l'échec subi par Jean van den Veren à Oudenbourg, un instituteur brugeois, Gilles van der Houven, envoya son fils à Bergen-op-Zoom chez ce même Jean van der Veren. On constatera en outre que ces bourgeois et ces clercs enseignants étaient d'expression flamande. Jean van den Veren explique au jeune Kervoet les nuances de certains termes latins au moyen des termes flamands correspondants (XXXVI 36). Il lui conseille aussi d'éviter la traduction littérale des expressions qui, en langue vulgaire, ont un double sens pour lequel le latin offre deux termes propres. Toutefois, dans le latin moyenâgeux encore en cours, il y avait aussi des gallicismes à éviter, p. ex. *cordetenus* (par cœur) au lieu de *memoriter* (XXXVI 31).

A la cour brugeoise du bon duc Philippe on rencontrait pas mal de prélats, mais tous étaient francophones et nous ne connaissons d'aucun d'entre eux des ouvrages ou des lettres en latin humaniste. Quant à Guillaume Fillastre, ordinaire de Tournai et conseiller du duc, le latin du discours qu'il prononça devant le pape Piccolomini ne peut passer pour un échantillon de ce genre littéraire. Son évêque auxiliaire pour l'archidiaconat de Flandre, Guillaume Vasoris, était un dominicain de St.-Omer, promu évêque titulaire de Sarepta (†1465). Le 25 mars 1463 il examina avec Jean van den Veren les ordinands de l'abbaye St.-Pierre d'Oudenbourg (VI 8). Le latin de ses actes officiels, rédigés par un notaire ¹, ne porte naturellement aucune trace d'humanisme littéraire.

Les deux confesseurs ducaux ², promus évêques titulaires *in partibus*, à savoir les dominicains Lambert de Campo (du couvent de St.-Omer), mort en 1444, et Simon de Laude (de Loos, du couvent de Douai), mort en 1463, étaient francophones ³ comme les dominicains prédicateurs de la cour. Nous n'avons d'eux aucun écrit en latin humaniste. La même remarque vaut pour un autre prélat bien en cour, Arnoul de Lalaing, qui appartenait à

¹ U. Berlière, *Les évêques auxiliaires de Cambrai et de Tournai, Bruges* — Paris 1905, pp. 133-137, reproduit ses actes.

² Le confesseur de la duchesse Isabelle de Portugal, était le dominicain portugais, Rodrigue de Sintra.

³ Les confesseurs de Charles le Téméraire, également dominicains francophones et promus évêques titulaires, étaient Guillaume Vasoris (1448-1465) et Inguerand Seignart (1465-1473). La situation change sous Maximilien avec Nicolas Brugman (1479-1492). Une étude documentée sur les confesseurs des ducs de Bourgogne, depuis Philippe le Hardi jusqu'à Charles Quint, rendrait des services appréciables à l'histoire de l'art et de la littérature pendant toute cette époque.

une noble famille hainuyère. Il était prévôt de Notre Dame à Bruges, choisie comme lieu de sépulture de la dynastie, et prévôt de la collégiale d'Harelbeke, l'ancienne église des comtes de Flandre. L'épître X, du 9 septembre 1463, prouve que Jean van den Veren, entré dans les bonnes grâces de ce prélat, espérait trouver une fonction plus rémunérative. Il se pourrait bien qu'après avoir achevé à Louvain l'éducation des trois fils du seigneur de Bergen, notre humaniste ait obtenu un bon poste à la cour du duc Charles, mais nous soupçonnons que, finalement, il ait quand même terminé sa carrière mouvementée comme moine à l'abbaye St.-Pierre d'Oudenbourg. L'examen minutieux du codex de Trèves nous permettra peut-être de résoudre ce problème ¹.

Fribourg/Suisse

ÉPISTOLAIRE DE JEAN VAN DEN VEREN

NORMES POUR L'ÉDITION

Les trente-neuf lettres qui composent l'épistolaire, sont reproduites ci-dessous intégralement d'après l'unique manuscrit connu, le cod. 44 du Séminaire de Trèves (sigle : *T*). L'ordre chronologique n'y étant pas toujours respecté, nous l'avons rétabli au moyen de la date, souvent incomplète, qui se lit à la fin de plusieurs lettres, et au moyen de la critique interne. Dans le codex, il s'agit toujours de l'ancien style, qui faisait commencer l'année avec Pâques. Chaque lettre sera précédée d'un regeste et, au besoin, d'une explication des expressions difficiles et des particularités de caractère local.

Le copiste a commis peu de fautes; les lettres et les paroles qu'il a sautées seront mises entre parenthèses pointues; celles qui sont de trop, entre parenthèses carrées. Les autres fautes seront corrigées dans le texte même et la leçon erronée du copiste sera reléguée en note. Nous respecterons rigoureusement l'orthographe du codex qui est souvent fantaisiste, surtout dans les noms de lieux et de personnes. Le lecteur trouvera à la fin un index de ces noms propres. Nous avons renoncé à un glossaire qui exigerait en outre une étude philologique des expressions latines, tant classiques que médiévales. Les termes bibliques et liturgiques se lisent surtout chez Nicaise Weits. Toutefois, dans notre préface à la première épître de Jean van den Veren, nous avons relevé tous les passages bibliques pour permettre au lecteur de comprendre dans quel sens l'auteur les a employés.

¹ Nous remercions chaleureusement les amis Gius. Billanovich (Milan) et N. Casella (Fribourg), ainsi que Madame M.-J. Desmet-Goethals (Louvain) pour les renseignements d'ordre bibliographique qu'ils ont bien voulu nous procurer.

I

Oudenbourg, 31 janv. 1463 (n. st.). — Cod. T, f. 131^{r-v}. — Lettre burlesque de Jean van den Veren, « roi » de la confrérie des clercs du décanat d'Oudenbourg, pour inviter le doyen à leur fête de carnaval le 6 février, dimanche de la Septuagésime. Les toponymes *Vetus Burgum* (§ 3) et *Antiquum Castrum* (§ 6) désignent Oudenbourg. Le doyen habite le lieu dit *de Savel* (le Sablon), désigné ici par le toponyme biblique *Sabulon et terra Neptalim* (Isa. 9, 1; Mat. 4, 15), dans la rue d'Ostende: *in via que ducit ad exilium Oostende*, avec allusion au passage « post hoc exilium ostende » dans l'antienne « *Salve regina* ». Le *capitaneum scaccorum palacium* désigne probablement le principal local des joueurs aux échecs de l'endroit, appelé en certaines communes 't *Schaakske*, à moins qu'il ne s'agisse ici du local où les échevins rendaient justice (cfr. Du Cange, s. v. *scacci*). La confrérie est qualifiée par l'auteur d'*Ordo Plumarum*, les « plumes » désignant les dames invitées à la fête. Comme « roi » des joyeux compagnons, Jean est leur *amantistes*, c'est à dire *amantium antistes*. Son pseudonyme *Philomenus* ou *Philomelus* (*philomela*, rossignol : Virg., Buc. VI 79) fait allusion à sa fonction de *cantor*. Pendant la fête, célébrée sous les auspices de Cupidon, Bacchus et Cérès, il sera le protecteur des invitées : *custos murorum et propugnator Montis Veneris*. Les compagnons : *ordinis nostri emulatores*, qui se comporteraient en recruteurs : *delectores*, et ravisseurs : *detractores*, de quelque « plume » préférée pour faire fête à part, seront expulsés. On notera les expressions bibliques *conculcavit leonem et draconem* (Ps. 90, 13), *per aliam viam in regionem suam* (Mat. 2, 12), *in brachio, excelso et manu potenti* (Ps. 135, 12), *in compedibus et manicis ferreis* (Ps. 149, 8), *gladio ancipiti* (Hebr. 4, 12), *paradisum voluptatis* (Gen. 2, 8) : elles appartenaient au vocabulaire clérical de l'auteur et du destinataire. On se demande si la formule *numismatis nostri...munera* (§ 4) correspondait à un usage réel.

(1) Johannes de Veris decano Oudemburgensi.

(2) Amantistes Philomenus, rex Plumarum ultramarinus, custos murorum et propugnator Montis Veneris, sub nubibus celi in ultimo mundi climate Septentrionis plage inhabitator magnificus, regi Sabulon et terre Neptalim circa oceani terminos in via que ducit ad exilium *Oostende*, totique curie eius, salutem et nostris nullatenus denegare rogatibus. (3) Equum est et amicabile alterutri in beneplacitis hilariter confavere, et quia die solis proximo qui et sextus kalendarum februarii, regalia nostra cerimonia regiamque solemnitatem faventibus diis Cupidine, Bacho et Cerere solemnizare constituimus, ac per singulas provincias divulgamus, sed et nostrum colendum Plumarum Ordinem celebrare in territorio Veteris Burgi vobis vicino in ca[m]pitaneo scacorum palacio nostro regali, iuxta quod sanctus Georgius miles equesque superstes conculcavit leonem et draconem. (4) Hinc est quod vestram regiam rogatam velimus dignitatem nobis precipue dilectam, quatenus die et loco pretactis curiam nostram, ut regem decet, visitare, confortare ac defendere dignemini. Intendimus namque omnibus et singulis celebritatem nostram decenter decorantibus numismatis nostri rerumque

preciosarum largiflua munera condonare ac per aliam viam in suam regionem muneribus onustos conductive remittere. (5) Rursus : Ordinis nostri emulatores, plumarumque nostrarum delectores et detractores in brachio excelso et manu potenti gladio ancipiti in compedibus et manicis ferreis condempnatos extra paradisum voluptatis nostre eterne proscribere proscriptosque ad tenebras palpabiles condempnare regio edicto et irrevocabili iuramento. ¹ (6) Valet. Datum sub sigillo nostro regio ex Antiquo Castro, pridie kalendas februarii anno lxij.

II

Oudenburg, 2 févr. 1463 (n. st.). — Cod. T, f. 126^{r-v}. — Jean van den Veren à maître Adrien Gallici (= Goes; cfr. épître XVIII), recteur de l'école capitulaire de Middelbourg. Celui-ci souhaite que Jean prenne sa succession et vienne lui en parler à Bruges. Jean s'excuse de ne pas pouvoir venir en ce jour de fête (la Chandeleur) parce que sa présence au chœur est indispensable. Il viendra demain pour le consulter et pour traiter avec Pierre, maître du convict de Middelbourg, mais il ne croit pas aux promesses des chanoines de Middelbourg. D'ailleurs il est indécis, ne sachant pas si ce poste sera économiquement plus avantageux que celui qu'il occupe à Oudenbourg.

(1) Johannes de Veris ex Oudemburch magistro Adriano Gallici salutatio.

(2) Adriane dilecte. Timannum, quem ad me misisti, audiui. Nuncium is deposuit aliquatenus et superficialiter, ut videlicet istuc quam citissime properarem, tibi et Petro magistro hospitii locuturum super scolis, prout intellexi, post tuam acceptandis abitionem una cum servitiis quibusdam. Qua in re tuam in me non fucatam novi benivolentiam, cum ne alterius quidem quam tua solius opera id consuasum esse reor desiderantis mei licet immeriti promotionem. (3) Cuiusce rei gratia non quas volo sed quas possum tibi grates adopto, protestatus tamen prius mee causam more. Siquidem non sinit festi solemnitas me absentatum ire, cum organis et cantui presim, tum quia numero in horis perpauci simus, neque cuiquam tali die pateat licentia. Hiis oro discretio tua me teneat excusatum, nec causum carpat succensendi. Cras Deo dante Brugis comparebo et rei conditionem latius audiam te super hiis maturius consulturus. (4) Pangere cum dominis arduum est nec formidine caret. Vereor enim, sicut plerumque solet, eorem sponsio collabi cassa, sic et meum frustratum iri ineundum cum Petro pactum. Alias, nec solus quidem, fallatiam sentii. Semel ustulatus rogi metuo. Sed te primum consulam, quid hac in re tibi videatur expediens. Spero etenim per te in cassem non adigi, necnon nisi sano perorari consilio. Me tuo commendo fidei; convictum me reperio. (5) Dubia mens est, utri me dedam, Oudemburchne an Middelburch. Hic quantum lucrari scio, istuc quantum lucratus ero nescio. Hinc non nisi maioris firmiorisque emolumenti spe movebor. Stultius nil quam

certum linquendo, ambiguum capessere et, quod pluris est, in paucius commutare lucellum. Hec tamquam premonita suscipiat discretio tua. Cras enim deo disponente latius de singulis loquemur, que nunc non est scribendi ocium (6) Salus. Vale. Anno lxij.

III

Oudenbourg, févr.-mars 1463 (n. st.). — Cod. T, f. 127^v-128^v. — Jean van den Veren à Adrien et Jean Goes de Middelbourg. Maître Pierre a retiré sa promesse, mais Jean avait eu peu d'espoir en traitant avec un chef si changeant. Il ne faut pas se fier aux chanoines. Dans la seconde partie de la lettre Jean s'adresse à frère Gérard, de la congrégation des Frères de la Vie Commune, l'assistant de maître Pierre, qui a fait échouer la candidature de Jean en le qualifiant de versatile et coureur des femmes publiques. Jean se défend en disant qu'en vrai seigneur il ne fait pas le galant avec les filles de la basse classe mais avec celles de la bonne bourgeoisie. Il reproche à Gérard ses exploits peu édifiants à Damme, où il est venu sans cucule, vêtu comme un lollard. Ses calomnies sont injustes. Jean aurait préféré qu'on l'accuse d'ignorance, d'incapacité à enseigner des matières si difficiles à tant d'élèves.

(1) Johannes de Veris Adriano Gallici, Johanni Gallici et fratri Gherardo.

(2) Vestram duorum fiduciam huic mee attentam velim querimonie, viri dilecti. Primum quidem superos testor me non proprio ad istuc scholarum onus desiderio anhelasse. Non enim cuiusvis spe lucri me persuaderi sivi nisi tui, Adriani, unius amore tueque discipline oblectamento : tuus me potuit hamus quam domini anceps vehementius trahere promissio. Propter te, quod certi teneo, linquere presto fui, me tua persuasio cum infido pacisci fecit hero. At nec ob id, quo te ab ortu noticie diligo, amorem imminui volam, quinymo eo ferventius amem tuaque commenta avidius sitiam. Numquam abs te falli pertimui, sed dominorum versutiam implicitamque veritus pactionem invitius me fucate dedere volui conclusioni, perdiu reluctabar, murmurabam diutius multo. (3) Ustulari metui, inustus tamen non evasi. Quod verebar, accidit. Is personatim meam sciscitatus fuit constantiam; suam uno post die liquidam dedit inconstantiam. Vah in dominos confidentiam! Sic me iuvat Deus. Si me casus fortuito sibi presentem dederit, improperabo. Sat est. Eum linquam, qui me liquit. Ad vos redeo, quorum quidem me tedet desitionis. Sperabam enim latam amabilemque vobiscum me habiturum conversationem, quod nunc longe abest. Nihilominus vos aliquando visere spero meque iocundum penes recipere invitis invidis. (4) Rursus fratri Gherardo pauxillum loquar, ne tedeat vos oro more nec lecture pigeat, animumque sinite refrigerare meum atque iniuriam a se mihi illatam his verbis consoler. Hoc quoque ingrato potest poni sic : Iniurie mihi a se illate his verbis consoler. Te igitur immeritum, cui scribere debeam, hac sceda istic convenio. Aures arrige obiectisque tibi, si vicio carueris, respondeto. (5) Et primum : Quid tibi cesserit mercedis aut se magister hospitii tibi

daturum esse spondit pro ea qua me iniqua diffamare conatus es detractatione? Me meretricum famasti insectatorem inconstantemque atque illum cui fides adhiberi non debeat. Dixistisne hec, aspis cruenta? Quidnam oro te movit istec adversum me infamia verba traditorie suggessisse, nempe ut dicam ea que solent miseri felicibus emulari rodax invidia, que tuam ut aliorum quoque solet faciem coloravit cavavitque luteam, lividam rugisque fulcatam? Talium doctrice Phisonomia consortium precautus abhorruï; proh eorum tela veneno tincta persepe tuli sicque tuis me repperi mendacis persuasum. (6) Me tamen *veris* adversus mentita tuebor, te falsi convicturus, siquidem herilis amor me vigilem, letum, agilem liberalemque voluit adhuc vigentem. Tu vero scurrilis amor suinaque libido tristem, invidum avarumque lucri et lucratorum prodigum statuit senemque exhaustum membratim emedullavit. Me habitu decenti, hilari vultu, gustuque admodum familiari cunctis possetenus ostendi, summatibus quoque nedum simplicibus puellis studui complacere. Hinc me luxurie inhonestatisque corripis, false Iuda, qui sub ypocritico Lollardorum habitu Dammis applicuisti. Nec mora qui agnino latitavit vellere, lupus abiecta cuculla patefiebat. Quid hoc religiosi est? Apostatane an Bonorum Fratrum exul? Cuiatem tibi allaterasti pelicem? Nostisne? Continens me subtineo! Quam ob rem Tornacensi curie obnoxius fuisti? Quod non me clam est. Heccine vestra que refero. Item prolis multiplicitas te quam me galliorem Veneris fuisse ministrum satius documento est. (7) Preterea si me, qui tibi ne umquam usquamque offuerim, quietum sinisses, nec talis labe vituperii conviciasses, utique non tam acri non tamque vindici ut facio tibi respondissem scripto. Tollerabilius enim perpeterer si me inscie ignorantie accussasses aut minus efficacem quam cui tantarum scholarum onus tanteque discipline arduitas committeretur, id fassum ire non veritus fuisset. Itaque tibi dico : Tuum ipsius quam meum prius ortulum zizaniis emunda ! Hola ! Hec tibi fraternaliter significo, quatenus omnis mali satricem linguam maliloquam verecundie [c]hamo compescere discas verereque te in illorum numerari cetu, quos urbanissimus quisque summopere vitat, detractorum, et istis coram viris, si sanguine non careas, rubore verecundiam fateator ferque patiens. Quod si secus, ut velit, valeat, et tu quippe, nempe, ergo, ideo, igitur etc. (8) Vos autem amici mei, parcatis ruditati mee. Impatentia est que calamum duxit. Valet milies. Anno lxij.

IV

Middelbourg, peu après la précédente. — Cod. T, f. 128^v — 129^r. — Adrien Goes à Jean van den Veren. Maître Pierre a déclaré à Adrien et Jean Goes qu'au sujet de la candidature de Jean van den Veren, il n'a pas chargé son collaborateur Florent d'écrire à Jean dans le sens négatif et qu'il n'a engagé aucun autre candidat. Si Jean veut insister, Pierre reste disposé à réaliser son projet. Il a demandé à Adrien d'écrire à Jean pour le prier de continuer à poser sa candidature.

(1) Adrianus Gallici Johanni de Non-Falsis.

(2) Optime preceptor. Hodie quo hanc maculo, reversus est dominus magister hospitii me conveniens una cum domino Johanne Gallici, se etiam numquam illius propositi, ut semel mutaret in vos me presente concordatum votum, et tale onus scribendi numquam commisse suo Florentio asserit et in fide confirmat, nullumque pactum aut tractum vos preter unum cum altero quocumque habuisse. Quare constantem vos si prebere collibeat, prius quod benivole et pleno favore fideque sincera favit, nequaquam tollere cupit, ymo suo voto satagere exoptat, meque vobis scriptitarem¹ requisivit et meis precibus allicerem. Indequo quod conclusive actitare pretenditis, quantocius mihi sive scribendum, ut aliunde super huiusmodi provisionem habeat, hoc si recusetis. (3) Me habeas confidens et frutor uti velis, carissime Johannes, et anime mi visceriter dilecte. Ex Middelburch etc.

V

Oudenbourg, même époque : févr.-mars. 1463 (n. st.). — Cod. T, f. 129^r. Jean van den Veren à Jean de Proven avec lequel il voudrait transformer l'école d'Oudenbourg en un collège humaniste. Ils ont eu de la malchance. Jean de Proven n'a pas encore pu recruter le nombre suffisant d'élèves payants. Jean van den Veren a échoué complètement. Quelqu'un qui avait promis de lui confier ses trois neveux, s'est laissé convaincre par un inconnu de retirer sa promesse; les bourgmestres d'Oudenbourg n'ont pas encore versé les subsides votés pour les élèves pauvres; l'associé actuel de Jean van den Veren et certains autres adversaires dénigrent le nouveau programme humaniste. Il faut trouver au moins huit élèves payants, si non il vaut mieux ne pas commencer l'entreprise. On tachera d'en recruter suffisamment pour la prochaine année scolaire.

(1) Johannis de Veris Johanni de Proviin.

(2) Tibi me comisso, Johannes care, non ut malim nobis arridet Fortuna, verum potius irridet tibi, ut metuo, in vanum laboranti in scholaribus congregandis, qui ad nostrum duorum sufficerent sustentationem. At mihi Fortuna tergum ostentat. Siquidem enim ille, qui tres suos compromisit nepotes, ad negativam animadversus est, cuiusnam suasu nescio. Item mei burgimagistri adhuc nullam pauperibus, ut concluderant, fecerunt provisionem, quin verius si applicuerint cure mee provisionique, relinquerentur incommodo mihi atque gravamini multo. Item consocius meus ceterique adversarii mei in contrarium suadent vulgusque avertunt, qui his novis doctrinis filios suos statuerunt edocendos. (3) Itaque me penitus attonitum invenio nec utrum faciam aut sinam, scio. Dubius sum animi, huc illucque pensamine cogor. Me plus credito magister Adrianus commotum fecit. Antea tranquillus vixi, iamque inquietus dimoveor. Sollicitudo, timor, tristitia, sedula cura infestant animum nec mihi ulla quies. Quidnam hac in re facturus sim, hesito, nempe sanius quod video consilium, reor, quantenus, nisi novem

aut ad minus octo bene solventes concumulare porcionistas sciveremus, potius onus in nostram non adiremus destructionem. S<t>ultum est arripere laborem quo victus insudantis emoliri non posset. Orcha ¹ ! Si nobis Fortuna volubilis non libere faveat, consolemur invicem alia via, hac scilicet, ut futuro anno, si tibi acceptius fuerit, scolas una congregamus.

VI

Abbaye d'Oudenbourg, 25 mars 1463 (n. st.). — Cod. T, f. 126^v — 127^v. — Jean van den Veren à Adrien Goes. Jean a dû interrompre son voyage à Middelbourg et revenir à Damme comme hôte des parents de son ancien élève Jacques Kervoet, étudiant à Middelbourg, qu'il recommande à maître Adrien. Jean raconte la soirée qu'il a passée avec sa maîtresse. Les billets d'amour que la femme tire d'un coffret à bijoux sont ceux que Jean lui a envoyé jadis. En les relisant, le fiel de son infidélité se mêle au miel de la visite amoureuse. Le qualificatif cicéronien *umbratilis* (De oratore 1, 157; Orator 64) appliqué au coffret, signifie : lettré, scolaire, destiné aux écritures.

Pour dater l'épître, Jean écrit : *die sabbati Sitientes*, samedi après le dimanche *Laetare*, c'est à dire le 25 mars 1463 (n. st.), parce que cette année la fête de l'Annonciation est transférée après Pâques. Il écrit de l'abbaye d'Oudenbourg où il est occupé, en sa qualité d'écolâtre de l'église d'Oudenbourg, à examiner les ordnands, ensemble avec le garde du sceau (c'est à dire l'official) et l'évêque auxiliaire (suffragant) de Tournai. Ces deux prélats constituaient à Bruges une section détachée de la curie épiscopale de Tournai pour l'archidiaconat de Flandre. Sur l'évêque auxiliaire de Tournai, Guillaume Vasoris, voir U. Berlière, Les évêques auxiliaires de Cambrai et de Tournai, Bruges 1905, p. 133-137.

(1) Johannes de Veris Adriano Gallici salutem.

(2) Quam potest animus imprecari salutem, amice mi sinceriter dilecte. Cupivi iampridem te tuosque solatii causa magno visere desiderio. Die igitur pergendi statuto, meque Dammis penes parentes Jacobi Kervoet accersito itinere, licet pertedioso peneque immeabili, una cum matre et sorore eiusdem Jacobi cumque duobus iuvenibus me letus accinxi. Comperta autem calcabili ac fossulosa itinerantibus nobis via, ut ne aliquanta quidem methadus, si non incrustata, congelata asperave se viabilem ostentaret, matrem arrepti pertesum est itineris. Que dum quos mecum adduxeram iuvenes intuita esset alterum pollice pre calciorum structitate torqueri, alterum vero mulas, que nondum occaluerunt calce gestare, rata consultius esse preconceptam declinatum ire viam. Nos reverti subito peroravit, quin aliter misellos semiclaudosque pueros vie verendum fuisset derelinquere. Cuius quidem matris persuasu, licet minus grate, dolentes desideratis frustrati gaudiis domum repedavimus, nec interea temporis mihi ulla pergendi patuit oportunitas. (3) At ego, ubi me Dammis tristem commotumque iterato repererim, intra me hunc in modum stomachabar : Vah! Quenam Herinis ¹

nostris obvisa est desiderii deliciisque obstavit offendicula? Quisnam me casus huc frustra acquisivit, quo secus opinatis optatisque laxè darentur habene iocis? Quid item me movit tenellos asperum per iter reducere qui, nisi affuissent, non me terruisset vie protervitas nec obstitisset matris persuasio? (4) Hiis itaque mecum tacite submurmuratis, Venerem desolatus adii effataque mesticie causa, me medium amplexa signoque hospitalitatis osculosis dato labellis, sic allocuta est : « Consolare, inquit, amice, ne consterneris. En quibuslibet mee subiectis ditioni potire gaudiis mihique acceptè venisti ». Et apprehensa leva in intimum thalami furtivis me subduxit passibus, circumspecto tamen prius ac consulta quidem, ne quipiam Cupidinis, quos verebatur, emuli undicumque pararent insidias. Repertis denique omni offendiculi campis vacuis, reserato minusculo quodam iocalium ac secreto umbratilique scrinio, scedas illinc amatorias quamplurimas produxit, quarum quibusdam superficialiter lectitatis, nunc verborum repetitu lacrimis gene maduerunt, nunc animus gaudio pulsatus ora risulare coegit amantum, sicque melli fel fellique mel nonnumquam obtemperamento fuere, alteri ac solet secretis favorabiliter patefactis, ut ne verbum quidem basiumve irrecompensatum dilaberetur. Tandem oportunitate sic exigente consalutatis utrisque e thalamo abscessum est, subitoque letior in domum Timanni, ne dicam tyranni Neronis properans eo suisque valedictis domum revertebar. (5) Hic licet minus stabilientia verum magis ridicula ludicraque, leto tamen et gaudio tuo urbanitati confidentie transcripsi animo, mente revolvens quales, cum istic essem, consuleramus deambulantes secretos amoris sermones. Preterea si quovis modo stilum enormitaverim minusque fulte ornateve protraxerim, supplico iure parcatur ignorantie. Poesim etenim non didici rethoriceque nescius sum eloquentie; in grammaticalibus quoque vix ausim latinus appellari, cum ne omnia quidem que mente concipio, latine profari queam. (6) Rogo insuper quam cordialissime efflagitoque Jacobum supra tactum, quem cordi dilectum teneo, dilectioni tue promotionique commissum habeas. Qui licet non elevati sit ingenii seu admodum rapide capacitatis, laudabilis tamen indolis mihi videtur, proinde respectu, rigore doctrinaque tuis et sua diligentia ingenii obtusitas obtundi potest et molliri. Utrique sui parentes tibi persepe garulosis infesti sunt petitionibus. Quorum vitricus loquatur, sed ne illius inscitia tedii generativa in filium nauseam despectio-nemve generet, supplicatio mea est. Is Timannus hunc Jacobum plus merito iactat, laudat et extollit. Adeo flagitat, ut potius mentientem lacessendum² censerem quam dignum auditu. (7) Quid ultra? Non sinit hora quod scripturio perscribere, sed me tue commendo reverentie. Sed ne preteream neque ingratitude arguar de tam hilari tamque largiflua hospitalitate ac amicitia mihi, dum penes te essem, impensa, non quas volo sed quas possum grates refero, meque illi beneficentie cum ceteris obligatum velim haberi. Vale et

valeant singule amatrices tue. (8) Scriptum festinanter pridie sabbati *Sitientes*, quo die interfui societati dominorum suffraganei et sigilliferi Tornacensium examinantium in sacris ordinandos penes dominum abbatem Oudemburch. Anno lxij.

VII

Oudenbourg, 25 mars 1463, comme pour la précédente. — Cod. T, f. 129^v — 130^r. — Jean van den Veren à son ancien élève Jacques Kervoet, étudiant à Middelbourg. Il lui dit toute son affection et se déclare prêt à l'aider dans les études. Il a été empêché d'aller le voir pour la raison indiquée dans l'épître VI. Il est trop occupé pour lui écrire souvent, mais le recommandera à maître Adrien. A la demande de Jacques, il a salué la fille du tailleur, mais lui conseille de ne pas jeter les regards sous le voile (*capitegium*) des filles. Qu'il se mette à étudier sérieusement au lieu de penser à l'amour dans lequel le fiel se mêle au miel cfr. VI 4, XI 4). Sur *Venus* et *Studium*, les deux « passions » des intellectuels clercs, voir l'épître XXXVI 30.

(1) Johannes de Veris suo quondam discipulo Jacobo Kervoet studenti Middelburch.

(2) Post plurimam salutem, Jacobe. Nec te, ut reris, oblivioni dedi, nec solitam, qua te iam pridem diligo, revocavi dilectionem, quinymo quam potui in te benivolentiam hucusque tue utilem promotioni studui impendere atque ad idem me scito presto. Nec te puto clam est, quantis meum in te favorem didici experimentis innotescere, usquam tuam umquam petitionem remisi vacuam, licet aliquando pauxillum moratam seu retardatam. (3) Quod autem, ut spoponderam, circiter Nativitatis aut ad minus ante Carnisprivium Middelburch non venerim, non te latet quis casus impedimento fuerit. Scis quidem me iter aggressum fuisse una cum matre et sorore et duobus iuvenibus, licet non continuasse, causam cuius tediosum ac oblongum foret enarrare. Itaque nec oblite dilectionis nec desidii tibi arguendus venio, quamvis tue mihi pergrate recepte scedule non continuum repentinumve scriptitarum responsum. Siquidem non mihi semper cum velim scribendi ocium est et oportunitas. Complura dietim exerceo, multis operam dem necesse est : choro, scolis, cantui, scripture, organis domusque necessariis nonnumquam immorari cogor. Pretera dominorum societati non semper abesse valeo. (4) Sed nunc tue satisfaciens petitioni, en quod poposcisti, facio : magistro tuo recommendationem, quam intimam pro te fudi, ut te promoveat, instruat, dirigat dilatatque, magnis precibus supplicavi. Vide sibi complaceas. (5) Rursus stilum mutum : Petisti sibi salutari filiam sartoris eique regraciari de largiflua sua facie, idest dilectione quam tibi ostendit, ceterasque vicinas et notas tibi. Id feci. Sed quid ? Siccine in montem Veneris cepisti pergere ? Iamque te amori succingere conatus es ? Aha, socie ! Quid tibi vult

huius formose puelle precipua salutatio? Sic virginum frontispicia specularis atque puellarum capitegiis amorosos subinicis ocellos? Iamque te filium Cupidinis adoptasti? Quid si dominus prepositus id sciret? Tene merito derisui haberet! Sentisne quod fellis quam mellis plus habeat amor? Si non intrasti, ne intraveris suadeo. Siste pedem! Quanta huic subsunt pericula, ignoras. Cessa, desine, te studio data, ut tibi profectui potius sis quam detrimento. (6) Et vale meque domino preposito recommenda. Scriptum pridie *Sitientes* per me etc. Anno lxij.

VIII

Oudenbourg, même date que la précédente. — Cod. T, f. 130^r. — Jean van den Veren au prévôt de Middelbourg, qui l'avait sans doute remercié pour la copie d'un opusculé de Jean. Celui-ci remercie le prévôt pour le bon souvenir qu'il lui a fait parvenir, et recommande son ancien élève Jacques Kervoet, étudiant à l'école capitulaire. La lettre peut être montrée à l'intéressé.

(1) Ex epistolis prepositi.

(2) Supplico quam humilime ut quod litterule vestre tenoris pars erat ultima potissimaque, alicuius momento sit. Que erat quatenus scilicet memoriam mei in posterum placebit habere et qui oculis longe absum, mente tamen aliquando presens habear. Inducat effectus opificis memoriam efficientis, et quod effecerim, licet minus bene factum fuerit, rogo gratum acceptumque accipiat. Et si quamplura per me vestra desideraverit fieri dominatio, non rogat sed precipiat, meque scito paratissimum. (3) Hanc litterulam raptim protractam, licet minus rethoricis fultam coloribus purpureis roseisque flosculis contextam, vestre confidenter transcripsi bonitati, petens tamen ne cuiquam legenda prebeantur nisi Jacobo Kervoet, quem vestre dominationi magnis precibus recommendo. Valet.

IX

Oudenbourg, 28 juin 1463. — Cod. T, f. 136^r. — Jean van den Veren, au nom des chapelains d'Oudenbourg, à maître Gilles Ghiselin d'Ostende pour le prier d'examiner le dossier d'un procès qu'ils ont à Bruges. Lundi prochain (1 juillet 1463) ils viendront avec le doyen et les deux curés d'Oudenbourg à Ostende pour prendre son avis et payer ses conseils.

(1) Jacobus de Veris magistro Egidio Ghiselin in Oostenda.

(2) Etsi tam temerarie tamque audacter personam vestram aliquid petitori aggredimur, et quidem paucis petitionem nostram precedentibus meritis, nihilominus eandem exauditum iri non diffidimus. (3) Rem sane difficilimam

nobis, vobis vero parvi momenti ymo perfacilem mittimus si placuerit visitandam per presentium latorem, processum videlicet inter nos capellanos ecclesie de Oudemburch et Riquardum Bake, materiam iam pridem Brugis actitatum. Siquidem nostrum nullus iuris scius est, nec quod in esse cesserit nostrum perscrutari scimus. Advocatorum quoque et procuratorum veriti versuciam, qui processus continuationem potius suadentes utriusque partis animos vana vincendi spe dietim deducunt, ad vos unum relictis illis de omni consultatione salubri plenarie confisi confidentissime recurrimus, humilime supplicantes, quatenus delatum processum visitare dignemini, quanto poteritis citius. (4) Intendimus namque die lune futura vos visere una cum domino nostro decano et utrisque curatis, hilarem vultum facturi, quemadmodum soliti sumus, ut et tunc rerumstrarum vos possimus maturius consulere quid hac in re peragendum sanius censueritis, ut quoque, si vobis expediens visum fuerit, contra novissimum scriptum rescribere possitis. At nos, si feceritis, hilariter vobis et imminute compensabimus, quoniam vestram solius in huiusmodi causa statuimus adire prudentiam, qui si nobis, genti inconsulte, consilium subtraxeris vestrum, non superest quispiam in quo speremus. In hiis quemadmodum non dubitamus, peragite, (5) Et valet feliciter. Ex Oudemburch pridie apostolorum Petri et Pauli. Explicuit.

X

Oudenbourg, 9 sept. 1463. — Cod. T, f. 137^v — 138^r. — Jean van den Veren à Arnoul de Lalaing, prévôt de Notre Dame à Bruges et de la collégiale d'Harelbeke, qui, dans une lettre à Jacques Kervoet, a ajouté des salutations pour l'ancien maître de celui-ci. Jean remercie le prélat et lui demande de le recommander auprès de ses amis influents qui pourraient lui procurer un meilleur poste, vu la situation pénible dans laquelle il se trouve à Oudenbourg.

(1) Johannes de Veris prenobili et industriosio domino suo domno Arnoldo de Lalayn preposito ecclesiarum beate Marie Brugensis atque Harlebekensis.

(2) Pergavisus me reddidit dudum delatum vestris in litteris Jacobo Kervoet missis amicissimum nuncium quo salvum¹ voluit me dominatio vestra ceteros inter mortales mihi precipue veneranda. (3) Venerabilis domine mi, domne preposite, urbanitas vestra est, non mea merita, que exiguo mihi suis commemorato salutationibus salutes non oblita est imprecari quam intimas, et quidem indigno, cui tanti favor domini applauderet. Exhilaror itaque haud parum ac pergrandi nimio pre gaudio humeros quaque versus dimovens prurientes exulto cum animo revolvens memoriam mei vestra de mente non penitus, quamquam procul, elapsam esse presentiam, neque qua me ab ortu noticie vestra dilexit benivolentia dilectionem pertepuisse.

(4) Sed rem unam doleo atque plus credito mihi cordi indo displicitum, me scilicet quam mihi geritis amicitiam vicissim recompensare nequire debitasque refundere grates. Afficior attamen vobis cordialissime tametsi effectus affectui non correspondeat. Velle validum est, posse pusillum. Sane si quodvis vestre gratum dominationi mea posset effici opera placitum, profecto ad ipsum ne pedetemptim quidem adirem, verum <p>ocius preceptum occurrerem, foret quoque mihi omnis properatio more. (5) Siquidem illum ipsum vos percolo, qui meam nunc degentis inedia[m] olim, dum libebit, poterit relevare, quemadmodum indubie de vestra mihi colenda dominatione spero atque confido, cui me quamquam immeritum multis et grandibus commendo salutiferis affectibus, quam humilime supplicans quatenus cum amicorum reminiscendi dabitur oportunitas, mei aliquantulum saltem commemoretur. Non celsas cupio scandere pinus nec carpere tenacis hedere corimbo[s], sed mea pro exigentia cum humilibus humi colligere fragilia fraga. (6) Et valeat semper amica amicitia vestra. Scriptum raptim ex Oudemburch postridie Nativitatis beate Marie per me, totum vestrum ut meum, Johannem de Veris. Anno lxij.

XI

Oudenbourg. 17 sept. 1463. — Cod. T, f. 136^v — 137^v. — Jean van den Veren à maître Jean Ondanc, instituteur à Ghistelles, qui est sur le point de prendre femme. Rentré de chez l'ami Ondanc, Jean van den Veren lui communique ses réflexions. Il n'approuve pas cette décision, car le mariage est un martyre. L'amour libre est préférable. Depuis sa jeunesse Jean van den Veren a toujours eu la prudence de ne pas dire si au mariage. Son ami aurait fait mieux de se faire prêtre comme lui, ce qui n'empêche pas de faire l'amour sans se lier. Puisque l'ami a décidé de se marier sans demander conseil, qu'il en porte les conséquences et qu'il jouisse des charmes de sa belle épouse. Mais il aurait été plus heureux en restant dans le clergé. D'ailleurs on peut se sauver dans l'un et dans l'autre état. Félicitations tout de même et hommages à la fiancée. Au § 5 on notera les capacités par lesquelles un clerc se fait estimer : *litteratus, musicus vocalis et instrumentorum*.

(1) Johannes de Veris Johanni Ondanc in Ghistella.

(2) Abs te, frater mi unice dilecte, nuper quietiori animo quam cum adveneram, abscessi, quamquam certe paululum adhuc obmurmurans, et quidem tuam ob salutem. Maluit enim, quod te tamquam me amat cor meum, saluti consuleretur obnitique perditioni. (3) Nec ut reor te clam est, quot et quantis tuum ab hac matrimonii, quod ardes, connexione suasibus studui declinare salubribus, peroravi monitis. Obieci pericula, miseras enarravi, quoad potui restiti ne matrimonio, pene dixissem martirio, te dares. Sed iste tuus animus amore obnubilatus puellule, sana negat amicorum admittere consilia. Soli itaque tibi tute consuluisti, solus feras conveniens est, si quippiam, quod dii avertant, adversi exinde emergat. Nec egre capias,

oro. Tibi namque suadet amicus amico, tibi scribit amator amanti. Alius fortassis fucatus, non verus, aliter suaderet teque in cassem miserie illusor ageret. He<j>a me! Considerasti, frater care, te ne rogo penitet cepti? Quid tibi te emere quo potiri poteras? Quid tibi te ligare, qui queras ire solutus? Cur tua spreuit iugo precludere cratem? Nempe, ut video, tuos ut aliorum quoque solet, oculos Cupidinem affasciare sinisti et Veneris te servum mancipasti, qui liber ei famulari volebas. Amare et te et alios concedo. Scio adolescentiam Veneri dedicatam, sed nexum illum indissolubilem perpeti nequeo. (4) Equidem et amo et amavi, licet pomeridianus vespere petens. Pollicem tamen a [puero] iuventute manui implicatum precautus compressi. At nunc eo ligamine ligari nequeo, alio ligatus perferibiliore tamen, nec amaturientem me unquam permisi compedire, licet ducere, licet vexare me sustulerim. Cupidini aliquando famulatus sum, licuitque mihi eius obsequi virginibus, atque obrupta Veneris viridaria inter femineos choros urbano passu diu noctuque deambulare, et caute quidem, ibique de licentia purpuratas candidasque nunc semiclausas nunc dilatatas carpere rosulas, sed quidem non sine spinis aut punctivis abripere datum est aculeis. Porro inter nivea quoque lilia urticas offendi et tribulos, atque iuxta thimiama et camomillam absinthium repperi amaruscum. Itaque Veneris ortus plus amari quam dulcis, plus fellis quam mellis, plus discriminis quam solacii, ut et summum plus mali quam boni germinat. Presertim, ubi ad coniugii iugum ventum est, innumeris subserviendum est malis, nisi Deus et Fortuna binos complexione pares et moribus collaterarent. (5) Quid multis moror est? Loquor surdis! Te siquidem pontem transisse sursum tractum scio, neque posse repedare. Alia igitur, non hac te convenit convenire. Rem cepisti; ceptam opus est proseguaris. E duobus malis minus eligas. Uxorem pone ducas; ductu certa digna est. At tu absolutione dignior clericus, litteratus, musicus vocalis et instrumentorum ecclesiasticis visus et vulgo, non blandior sed persuadeo. Illa formosa iuvenis, florida, pia, fidelis et, quod summum est, bonorum morum plena, insuper omnium tolerabilior, patientissima, certe tota bona, quinymmo nihil ei censeo imputandum; sed vobis metui a miseria. Id est, Johannes care, quod tui me misertum ire coegit. (6) Rursus: Dum considero vestram duorum affectus paritatem atque hilarem futurorum spem, amicorum quoque in conquiendis questibus assistantiam, animatior fio et firmo una tecum animo spero singula prosperare cepta prosperius consumanda. Age igitur, ades fortis animo, tristicie consolare et timoris, gaudeque te benignam, speciosam et omni refertam bonitate adolescentulam imbrachiaturum, cui nihil quod exoletam iuenculam deceat, deest: frons leta, ocelli carbunculi, iocundi, male rubentes, os risulans, dentes nivei, corallina labella, guttur candidum, collum teres, capilla aurea, fulgentia fila, lacteum pectus, mamille sperice velut duo punica mala. Cetera me latent que, quam sunt pulcra, tibi

et merito quidem i<n>dies magis magisque patescit. Quis tali licitos retrahere amplexus, quis basium negare, quis non rediligere dilectus ? In hoc religionis genere felix vives, quamquam in nostro felicior vixisses, si tuum ipsius animum quopiam modo huic amovere potuisses intentioni. Sed quia dii alio te impulerunt, eo pergas necesse est. In unaquaque vocatione salvari nati sumus; diverso calle unum perquirimus terminum. Ab uno cuncti profluximus Deo; ad eundem ut quisque maxime potest, redire laborat. (7) Hec tibi, frater mi nedum amice pro gratulatione scribo. Grate velim legas meque tue commenda dilecte. Et salvus vale. (8) Per tuum ut fratrem Johannem de Veris ad quevis mandata paratissimum anno lxiij, ipso die Lamberti.

XII

Oudenbourg, 25 oct. 1463. — Cod. T, f. 131^v — 132^r. — Jean van den Veren à Jacques Kervoet, étudiant au collège du Lis à Louvain, qui lui a demandé une explication au sujet de l'entrée en religion projetée par Jean, et en outre huit *stupheros* (flamand : *stuivers*) pour une nouvelle toge. Jean lui envoie une somme plus considérable et du frommage exquis. A la première question il répond qu'en effet il a eu l'intention de se faire moine, mais les parents de Jacques ont désapprouvé ce projet et il y a renoncé. L'expression *meam dedicationis celebritatem dignati sunt obsecundare* (§ 3) signifie que les parents de Jacques ont contribué jadis à payer les frais pour fêter la première messe de Jean.

(1) Johannes de Veris Jacobo Kervoet.

(2) Tuas litteras, Jacobe, in pridie Crispini etc. a novo quodam cursore recepi, legi, intellexi atque, ut brevius sim, duas partes eas animadverti continere. Quarum priori hoc responsum sit, animum meum illi proposito aliquatenus non tototenus defluxum esse. Tui namque parentes multum hac in re operam adhibuere, suasibus quam plurimis nisi sunt ab illa me intentione retrahere et religiose melancolie seu verius melancolice religionis carceri viam precludere. (3) Cum enim de sua benivolentia meam dedicationis celebritatem dignati sunt obsecundare, adeo precibus validis persuasionibus attonitum, stupidum dubium meique pene inscium ipsi me fere fecerunt, ut ne quidnam arriperem quidve fugerem persentirem. Monuit vitricus, suasit mater, oravit soror, quam tamquam me teque caripendo et cordialiter quidem; cuncti unum me planxere, me perditum iri estimantes, uti qui ab ultimis mundi liminibus in chaos ¹ decidens se precipitaret. Itaque conversus aliorum animum retorsi. (4) Posteriori litterarum tuarum parti petitorie hoc responsum velim : Petis enim tibi mitti seu concedi septem vel octo *stupheros* in subventionem redimende cuiusdam toge amisse, et id ob pacandam parentum indignationem, ne eiusdem nondum recuperate si quando arguereris. Id sane multiplicatis orasti et verbis et precibus. Preces suscepi, quas non petiti vacuas remittam. Hactenus tibi negavi nihil; hoc quoque non negabo. Siquidem binas Dammi misi litteras Lovanium deferendas, in quarum al-

teris duos conclusi stateres, decem grossos valentes. Et item hoc ipso nuncio, quem tui amore quantum valui tractavi familiariter, tibi mitto totidem, atque caseum exquisitum grate suscipito. Et vale. (5) Solerti ac discreto iuveni Jacobo Kervoet studentii Lovanii in Lilio.

XIII

Oudenbourg, 27 oct. 1463. — Cod. T, f. 138^r — 139^r. — Jean van den Veren à maître Nicaise Weits, chapelain en la collégiale Notre Dame de Bruges. Celui-ci se sent offensé de ce que Jean a critiqué son latin. Jean ne retire rien. Si jamais Nicaise vient à Oudenbourg, Jean l'accueillera le front haut. Mais on a exagéré ses critiques. Jean conseille à Nicaise de se calmer; il ne l'a jamais offensé et ne demande pas mieux que de devenir son ami. Ses critiques se réduisent à de petites divergences d'opinion : 1^o Les exclamations *Hercle!* *Jupiter!* etc. qu'on lit chez les auteurs comiques ne sont pas de mise dans le style épistolaire. 2^o Les titres trop longs que Nicaise donne aux grands auteurs latins n'ajoutent rien à leur gloire et ennuient les lecteurs modernes auxquels plait la concision. 3^o Les lettres de Nicaise sont difficiles à comprendre à cause des phrases trop compliquées. Nicaise ne devrait pas être fâché, car même des personnages plus grands que lui ont été critiqués, même par leurs admirateurs.

(1) Johannes de Veris magistro Nicasio Weits.

(2) Cum pace salutem. Te, mi Nycasi, succensere nuper tuus nepos Anthonius But significavit, nulla ut opinor exigente causa, sed uti is retulit, quidam me tibi derogationis accusassent, integre forte veritati¹ parcentes, cuius me sane pudet nihil. *De veris* dicor; *veris* me adversum mentita tuebor. Te siquidem olim istuc secundo provisam tempore, tibi si quippiam suspicatus fueris sinistri, fronte responsurus exporrecto. In modico trepidare pusillanimis est. (3) Igitur si in me, quod absit, immerito stomacharis, aut iam dudum iram quamvis inglutineris, eam oro edormiscito vivitoque pacatus, ne furorem tuus parturiat animus, quem parere nec licet nec decet virum doctum. Neve in illum efferveas, qui tibi ne unquam usquave offuerit, quique nihil preter amicitiam tuam expetierit a te, quinyomo istam ipse iam pridem desidero, teque mihi atque me familiares fore. (4) Ego certe, quo eruditior reddar, tuas sitio litteras, et commenta adeo me oblectaverunt, ut non modo nunc iam verum etiam sepiuscule ad tuam istam amicitiam nanciscandam anhelarem. Quam si cupienti mihi sinistre forsan informatum abnegaveris, ego tu potius succensendi elicere possem occasionem. Nam tu natu grandior, litteris litteratior, experimento peritior. Non is es aut saltem esse estimaris — in tuto loquor — qui adeo facilem in detractoribus credendis te prestares. Qui quidem si, cui male² detrahunt, presentem forte conspicerent, virulente lingue mordaces precluderent dentes. Equidem ipse cum Dyogene dicere paro : « Superat conscia quicquid mali confinxerit lingua »³. (5) Quidnam oro preter mendacia garire poterant? Nempe nisi

quod non per omnia tua magnificarim scripta. In illis precipue comicis : *Hercle, Jupiter* et similibus me aliquid contradixisse non nego, non tamen derogative, quemadmodum forte tibi suggestum est, sed estimative, quandoquidem meo iudicio salvo semper saniore, in epistolari stilo locum non habent. Neque benigne satis tuli perlongos auctorum titulos, quamquam te id ob eorundem laudem ampliandam factitare non ignorem, at neque quemquam, quanta eos laus deceat, latet. Nam frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora. Attediant longa, gaudent brevitate moderni. Itemque non laudandas censui epistolas intellectu difficiles nimis, minus presertim doctis lectum missas. Siquidem non omnibus competunt omnia : Tenellis lac pueris, solidus adultis cibus congruit. (6) Ne eam igitur ob rem mihi succenseat reverentia tua. Non enim unus ego nec primus, qui te teque maiores carpsit, arguor. Aristoteles argumenta patitur ceterique philosophi omnes, et quidem ab illis qui eius eorumque dicta et sanctiunt et caripendunt. Ne nos pluris oro taxemus quam quanti valeamus. (7) Hec sunt, amice, verba que non emulose sed bono zelo non adversus tibi, licet paululum dissonus de tuis scriptis me habuisse meminerim. In quibus si minus rite egerim, mee flagito asscribatur inscitie. Certim cetera que de me tibi conquesta esse possunt, nihilo estimo, nec plurium me tibi reum reor. Super hiis igitur, si dignum duxeris, animum rescribito tuum, et fruitor pace. (8) Scriptum cursim pridie Symonis et Iude, per me Johannem de Veris ad singula beneplacita tibi paratissimum. (9) Magnarum scientie et virtutum titulis ornato viro preclaro magistro Nycasio Weits capellano ecclesie collegiate beate Marie Brugensis amico meo precipuo detur.

XIV

Bruges, 29 oct. 1463. — Cod. T, f. 139^{r-v}. — Nicaise Weits à Jean van den Veren. Nicaise accepte la main tendue par Jean, mais semble ne pas comprendre le but dans lequel celui-ci a proposé d'entamer une correspondance suivie entre eux deux. La date de la présente résulte de celle de la précédente et de celles des épîtres XV-XVI.

(1) Nycasius Weits Johanni de Veris.

(2) Salute prelibata, peramice, reciproca. Alto tibi herere pectori unius verbuli ¹ satum, vir doctissime, visceraque quam satis effervere tua ! Induxere me littere tue verborum pulcritudine conspicuo vernanti colorum varietate refflorentes, quas non sine magna gaudens admiratione admodum letus suscepi. In quibus tua propensiori benivolentia longe mihi amplius tribuis quam ipse mihi tribui debere fateor. Tuorum tamen, o suavissime frater, odore tractus unguentorum ² desinere nequeo tue ne moram geram voluntati. (3) Fide enimvero oculata iam in te conspicio veri erga me amoris exemplar, veri zeli in te exterior ardorem. Quippe in errorem iam ducor ingentem,

si tantis tue vere amicitie punctus preconiiis, verbis quidem tuis, ut suspicor, rei consonantibus, mente quoque ori confirmante, ignorare non modo te, verum et me repero. Hanc enim mihi dulcissimam arbitror buccellam delere. Sed queso tuo a pectore libebit improborum emulationem tam facilem, cum multorum proborum et insignium virorum virtus emulatione improborum lacessita fuerit persepius? Verbis apud te, frater dilecte, non utor sublimibus. Cessat, oro, omnis sinistra suspicio. (4) Quid enim huiusmodi verbo facilius? Meministi, ut puto, te legisse apud Therentium frequentius, nihil facilius dicere verba³. Ego tantummodo tua desidero. Si quippiam, quod mea facultas meumque exile ingenium valeat, a me poposceris, haud repulsus abibis. (5) Et vale feliciter tanta flagrans caritate atque benivolentia. Ex Brugis quam raptim et illepidè, uti cernis, prout verba in buccam venere, hoc presenti sabbato. Etenim, ut scribis, attediant longa, gaudent brevitate moderni. Hinc Socratis instruente dogmate finem dicendi iam facio, qui inter amicos orationes breves sed amicitias decrevit fore longissimas⁴. Nycasius Weits presbyter immeritus, tuus ut suus. (6) Ingenii clarioris eloquii que floridioris titulo adprime redimito magistro Johanni de Veris, scholarum opidi Oudemburgensis rectori dignissimo, fratri, amico necnon fidentissimo.

XV

Oudenbourg 17/18 nov. 1463. — Cod. T, f. 139^v—140^r — Jean van den Veren à Nicaise Weits. Les multiples occupations de Jean ont retardé cette réponse à la précédente. Jean remercie Nicaise pour sa gentillesse et pour l'amitié acceptée par un homme de si grande culture, mais il le prie de cesser les compliments mutuels exagérés.

(1) Johannes de Veris Nycasio Weits.

(2) Etsi diutius debito diversis occupatis¹ remoratus sum, quo tuis, amice et frater adprime colende, gratuitis optatisque iampridem litteris responsum distuli rescribere, ne tamen tui incurius videar neve inadvertencie seu segnicie tibi veniam arguendus, infinitas primum imprecor salutes, grates iuxta velle nedum iuxta posse mensas referens. (3) Qui tuam mihi dilectionem sponte dignatus es comitare, meque de tua bonitate tui expertem esse amoris haud censuisti, tametsi tante tanti viri familiaritatis meritis sum minime. Etenim maiora mihi offert benivola virtus tua, mea quam mereatur inepta. Quamobrem me meumque posse licet exiguum tibi recompensationi reaffero. Amando me tibi dedo, devoveo totum. En effectum habeto ipsumque non effectum metitor. Eatenus me tue tam ornate tamque rite ordinate allegerunt littere, tua quoque urbana et scita discretio, qua indiscreto mihi novisti indulgere et immerito gerere morem. Ideo meum tuo copulavit amori, quominus supersedere queam, tibi quin perinde morigerus sim atque tu mihi es, vicissim ultrocitraque scribendum. (4) Equidem ego, quo quam sum expedi-

tior promptiorque reddar in sacramento romane lingue, in aureo et purpureo rethorice eloquentie stilo, in quo minus debiliter tum minus debite exercitatus balbutire potius quam loqui dinoscor, omnem ei acquirendo operam adhibeo, quamvis quam deceat tuis in litteris me celsius laudum titulis extulisti. Quas quidem mihi nequaquam atraho nec certo meis asscribo meritis, sed tue potius urbanitati, quam multis exorata precibus velim deinceps desinere placeat vanis, et presertim enormibus amici animum laudibus pulsare, quinymo humili ac familiari libeat laude seu affabilitate fovere dilectum, ne nimium vento velum demus. Quippe laudis excedere methas non modo blandimenti censetur specimen, verum etiam derisionis putatur articulus. Itaque Senecam imitemur dicentem : « Lauda parce, vitupera parcius »². (5) Non plura pro presenti memorie occurrunt, quam quod te valere velim quantum meipsum. De quo quod libenter libuerit, facito, et liberius precipito quecumque tibi placita videbuntur. Atque iterum vale.

XVI

Bruges, peu après le 25 nov. 1463. — Cod. T, f. 140^r — 141^r. — Nicaise Weits à Jean van den Veren. La lettre de Jean est arrivée le 19 nov. Nicaise abonde en compliments flatteurs et en lieux communs sur l'amitié. La lettre de Jean lui est d'autant plus précieuse que, de nos jours, la charité refroidit. Prière de ne pas laisser s'éteindre cette affection mutuelle.

(1) Nycrasius Weits Johanni de Veris.

(2) Seipsum quantillus est. Rubore multo tabescens, optime Johannes, tibi scribo. Sabbato namque novissimo ante Katharine littera tua recepta, lecta satisque bene intellecta mox manu scripto applicavi responsi gratia, sed ut sentio, gerulus amisit. Quapropter tibi rursus pro modulo satisfacere ambiens manum appuli. (3) Enimvero tamen hereo animoque fluctuo per plurimum tibi recipere ore temerario quid ordiar garire. Nam quemadmodum Phebo lucente pallescit cum ceteris stellis et planetis Phebe, qui terre noctis tempore clarissime lucis radios emittunt, sic sunt mea dicta tuis collata repleta tenebris. Nihilominus tua suasionem pellecta, verborum tuorum finem sentiens gravitate mellis ex se spirantium suavitatem, meum quibus animum tibi nexu magni amoris astrinxisti temporis lapsu numquam utinam vellendi, manum cogor propensius ad scribendum appellere. (4) Hercle ! Mi dilectissime Johannes, iamque tibi multum scripti tui evidentia declarante me debere fateor tum pro labore quem crebro suscipis ad me scribendi, tum quod eius generis tue sunt littere venustissimorum irradiate colorum fulgoribus, ut quemdam sinceri amoris, ut pretuli, erga me tui ardorem pre se ferant. Quapropter esse si velim quod debeo, tibi ut in ambe respondeam arceor oppido. (5) Cum natura ipsa ducamur, quamvis nulla reliqua interveniat

causa, ad hos ultro amandum a quibus nos amari sentimus, Seneca nos pulcre compendiosoque affato¹ dicente : « Si vis, inquit, amari, ama »². Quare vix eum hominem dixerim, qui cum ametur, non amet. Proculdubio illo ionico machario Dyonisio di(c)tante : « Sanctissima petitio est ama »³. Nam apostolica erudiente doctrina : « Plenitudo legis est dilectio »⁴. Sed proch pudor, parcere, Johannes, gravi quod sine merore edicere nequeo, verbis ut fungar familiaribus, caritas que tocius est spiritualis structure connexio, pene funditus⁵ exinanita est usque ad fundamentum in ea⁶. Omnes enim que sua sunt querunt, non que aliorum⁷. (6) Nunc magis locum, proch dolor, periculosa sortitur detractio quam sincera dilectio, et merito secundum Vatem amplissimum, quasi quivis cum gemitu exclamare valeat et dolore : « Unusquisque a proximo suo se custodiat et in omni fratre suo non habeat fiduciam »⁸. Porro in presentiarum sic videre amicis uti quasi floribus tamdiu gratis, donec recentibus. Hinc te vehementissimo penitiorique affectu rogit, ut nostra fidelissima dilectio mutua numquam tepescat, nulla oblivione deleatur, sed semper aucta menti tue fideli ferventer hereat. (7) Non plura, meque valere cupio, teque valere velim. Ex Brugis pedetentim quam illepide. Et queso <perge> quo cepisti. Nycasius Weits obsequiis pronus ubique tuis.

XVII

Oudenbourg, 7 déc. 1463. — Cod. T, f. 130^r — 130^v. — Jean van den Veren à son ancien élève Jacques Kervoet, depuis l'automne 1463 à Louvain, où il étudie la philosophie d'Aristote et la rhétorique de Cicéron. Jean se plaint de ne pas avoir reçu une lettre de Jacques, alors que celui-ci en a envoyé une à son beau-père à Damme. Est-ce que l'affection pour son ancien maître est refroidie ? Que Jacques lui écrive pour montrer où il en est avec son latin. On n'attend pas encore de lui un style fleuri et élégant ; cela dépasse ses capacités actuelles. Jean l'encourage à s'appliquer aux études, puisqu'il a la chance de le faire aux frais de ses parents et de résider dans un milieu où toutes les sciences sont cultivées. Jean lui envoie un béret violet et le florin demandé. Le millésime 1462 est une faute du copiste (§ 6). A la fin de la lettre le copiste a écrit ces formules : « *Quatenus, itatenus, nullatenus, eatenus, hactenus, taletenus, plantatenus etc., eroret nubes.* »

(1) Johannes de Veris Jacobo Kervoet studenti Lovanii, aristotelicis imbui subtilitatibus et tullianam assequi eloquentiam.

(2) Stupeo quam maxime, nec tui sat dimirari queo cur nequidem aliquantillam saltem minusculamve mihi transmittis scedam una cum aliis tuis quas vitrico misisti litteris, siquidem a me dum recesseras Lovanium profecturus, firma spoponderas fide id non siturum te, quin interdum tuis me missivis exhilarares. Nec ab re : aliunde enim in tanta familiaritatis talione mihi restas obligatus. Sed nec promissi satagis neve obligationis qua teneris,

meministi. (3) Curnam id hactenus pretermiseris hesito. Nempe aut quia mei ut augurior penitus oblivisceris, aut quia segnicia desidentem tantilli te pigeat laboris. Neque id te clam est quanti te semper habuerim, quam te dilexerim, amaverim, in singulisque tibi profuerim commodis quibus ipse potui. Sed ut video, non tanta ut solita est in te calet amoris favilla, quin quo longius distes, eo vehementius tepeat. Absit is, absit animi tepor, ymo resumas. (4) Age igitur, calamum sume, transcribe salutes. Ne verearis mihi tuam ostendere latinitatem. Non enim a te purpuratas aut accurati sententias exposco leporis, verum ne pluris te taxes velim, quam quanti valeas. Sed tuo pro modulo discipulari saltem stilo vite tue successum quantocius transcribas, si mihi cupias placitum ire; sin aliter me tibi perpetuo scito succensurum. (5) Preterea constanter hortor et moneo quam ferventissime studeas, dum parentum subsidio, temporis quoque beneficio gaudeas, loci quoque non careas aptitudine. Es namque in placida ac florigera valle omni consita florum discipline genere, qua rivuli scientie cuiusvis hac illacque fluctivant. Illis te pota, te satia aut potius potare satiareque. Atque qui cum perpauco necessitati tibi reperias amicos, ipse tibi amicus esto, ut qui non dives es[t] opum, scientiarum locupletiore te effcito. Namque suos pugiles linquit sapientia numquam. (6) Tibi munusculum quoddam, licet exiguum, dono mitto, buretum violaceum, et florenum postulatum¹ grate suscipias. Et multipliciter vale. Scriptum ex Oudemburch pridie Conceptionis beate Marie. Anno 1462 (!).

XVIII

Oudenbourg, date incertaine. — Cod. T, f. 130^v — 131^r. — Jean van den Veren à maître Adrien Goes, recteur de l'école de Middelbourg. Jean hospitalise chez lui un neveu, Guillaume van den Velden (*de Campis*), natif d'Oudenbourg, pour lui apprendre la grammaire et la musique. Mais le jeune homme n'a aucune chance d'y faire carrière dans l'enseignement. Jean voudrait l'employer comme sous-moniteur, mais les magistrats d'Oudenbourg ont engagé un autre, qui vient de prendre le grade de maître ès arts. Adrien connaît Guillaume et lui a jadis promis une fonction dans son école. Jean demande à Adrien de le prendre pour lui donner une meilleure instruction et lui apprendre des manières. La critique interne ne permet aucune date précise mais le copiste a transcrit cette lettre à la suite de la précédente et nous savons de par ailleurs que le 4 juillet 1463 la municipalité d'Oudenbourg s'était rendue à Bruges pour engager maître Jean Caron, mais on voudra remarquer que celui-ci n'était pas écolâtre d'Oudenbourg comme le pensent Feys et van de Castele, op. cit., p. I, p. 590, n° 1.

(1) Johannes de Veris Adriano Goes rectori scholarum in Middelburch.

(2) Ad tuam, Adriane, vir perdocte, reverentiam liberiori quam liceret forsane mente recurro. Prius tamen salutes adoptandum quam plurimas.
(3) Est itaque mihi cognatus quidam, Guillelmus de Campis, istic natus,

quem melius me vel saltem quantum me nostis. Is in presentiarum hic penes me deget, quo videlicet sati[v]us quam sit, tum in grammaticalibus tum in in musicis imbutus, imbuatur. Neque eius promovendi apud me saltem in regimine scolastico locus est, neque certe mihi usum fuit eum an alienum substituere submonitorem, quin verius decreto legumtenentium quemdam eis acceptum acceptare me oportuit pene magistratum, quamquam meum hunc consanguineum si, quantum libuit licuisset, maluissem allaterasse mihi. Porro audiui ex eodem te de tua propria benevolentia eidem quiddam obtulisse seu addixisse scolastici laboris, novissime cum te penes fuerat, cuius tibi eius vice quantum valeo regratior. (4) Spero siquidem quod favore pioso impendere rebaris, idipsum lapsu temporis te non oblitum iri. Age igitur uti virum decet constantem, et quod ei pietate instigante institueras faciendum, clementer indulgeto. Pietatis opus est indigentibus subvenire, erudire inertes, ineptos aptiores reddere. Poterat scilicet is de quo sermo, sub te et a te litteratior urbaniorque fieri multo. Qui hactenus, uti adolescentum expostulat etas, sui ipsius minus adintimus est. Eum ergo, quantum possum rogare, rogo suscipias promovendum, equidem affirmo ego eundem tibi perpetuo officiosum obedientemque fore ad singula. (5) Vale. Et mihi vicissim que tibi libuerint, liberrime precipito. Habeam oro salutationem aliquantam tua manu scriptam, qua te ceterosque mihi notos litteratos puto vivere sciam. Et iterum vale infinities.

XIX

Oudenbourg, déc. 1463 — janv. 1464 (n. st.). 6 Cod. T, f. 141^r — 142^r — Jean van den Veren à Nicaise Weits. Jean répond à l'épître XVI de Nicaise avec beaucoup de retard, parce qu'il a lu et relu très souvent cette belle composition, car les flatteries plaisent. Mais Jean a pensé qu'elles sont exagérées; il prie Nicaise de s'en abstenir, car elles pourraient cacher de l'ironie. Les flatteries excitent les sots, mais irritent les caractères entiers. Nicaise s'est déclaré un véritable ami; qu'il laisse donc ces compliments et qu'il donne plutôt des conseils utiles. Qu'il signale à Jean ses défauts, surtout ses fautes de latin. Si Nicaise le désire, Jean lui rendra le même service. Mais Jean ne le fera que si Nicaise commence. Jean soupçonne qu'il y a de quoi limer son propre style, car tous les hommes ont l'illusion d'exercer à perfection leur propre métier. Jean demande pardon pour le ton amer de cette lettre. Comparer cette lettre avec l'épître XXXVII.

(1) Johannes de Veris Nycasio Weits.

(2) Litteras tuas, optime Nycasi, perornatas iam pridem recepi et [et] iamdiu receptas penes me reservavi. Quarum mihi summe placuit lepor modusque dicendi adeo venustus adeoque decorus, ut ne satio mihi secundo lecte forent, quin sepiuscule relecte iterum atque iterum, priusquam armario reconderentur, sese lectitandas offerent, dum crebro manuum attrite tractamine squalide fiunt. (3) E quibus patenter didici quam sit mortalium animis

acceptum suas etiam minus veras audire seu legere laudes, iuxta illud Therencianum ¹ : « Vox nulla gratior quam predicantis laudes optimas et gloriam audientis ». Quas ubi in meas laudes evagari comperi, ad se reductus animus nauseam quandam suspitionemque continuo parturivit, quo tardius scriptis fidem decrevit adhibendam veluti ficticiis magis quam veris, pace tua dixerim. Mallem calamum ab ista tua laudatione, ne dicam blanditione, dimoveris, cum temere presens laus derisionis palliata suspicione decernatur, saltem ubi necessitatis causa interveniat nulla. (4) Siquidem mavult ² vir probus esse quam dici bonus, doctus aut in quovis habilis. Citra prudentiam quevis ambitio est. Atque illa perversorum sententia : Crescat laudata virtus. Stulti quoque laudibus adhortati coadunatis viribus ⁴ laboriosius operantur. At solidum constantis viri non tepidus neque impetuosus quatit laudis afflatus, nec nimie improborum mine terrent. Preterea non parum verendum est discriminis hunc fucata verbulum laudis, que quamquam instar favi suavis ⁵ in quorundam videntur auribus, maturorum tamen meningas ⁶ ledere solent. (5) Et uti solet mellis dulcor ad alvearium inter virulentos apum aculeos pilosum allicere ursum, ac oblecta bolus hami natantem in equore[m] piscem, ita quoque solet amicorum mens verbis allecta dulcibus vanisque laudibus agitata agi in cassem erroris. Quo fit ut se quam sit extumens existimet pluris, seque talem evadere credat, qualem amicus si rite amicum dixerim ac amicitie lex exigit, consulit. Amicum autem te mihi satis evidentique patefacis argumento. Fac dilecti consulas utilibus, ne mentem oro enormibus faveas laudibus, Sosiam in Andria imitatus : Id arbitror adprime in vita esse utile, ut ne quid nimis ⁷. (6) Ne me igitur in vacuas supra me vexeris auras, sed me, si quid ames, me coram me erecto statuito, quo rectius de me quisnam sim, valeam iudicare. Quemadmodum ludicro scilicet dici solet stolido equiti, ut in pedes ab equo desiliat sese equitantem conspecturus, erectum, inquam, non supinum, ne occipite humi me collausus insperatus reperiam; neque pronum quidem : Qui enim nimium se pronaverit, prosternitur facillime. Cunctis in rebus decet modus medius. (7) Age igitur, Nycasi perdilecte, pennam versans ⁸ facito ut quem meas laudes legentem inani gloria inflatum iri te scribente putasti, te rursus meas enormitates, mea vicia, meos defectus carpente, provoces in ruborem. Quod munus, quam provinciam amodo si sumpseris, amicitio rem cultuque digniorem te prestabis convenientiam, ad crebrius humanitatis studium animum impelles. Da operam acquirende elegantie, quam quammaxime affecto. Scrutare si uspiam in hiis meis litteris ineptum, illepidum, mendosum, inelegans romane lingue repereris quicquam, et id emendaturus amicabilem mihi significato. At ego itidem, si perinde gratum tibi atque mihi erit, fuerit, perlibenti animo munus aggrediar quo ipse abs te, tu quoque a me, eloquentiores futuri simus. (8) Porro id scito me non prius ei operi operam daturum, quam legendis tuis te novero huiusmodi

affectatum pacto, et patulo quidem signo, id est quod scriptorum meorum mendas favorabili lima elimare facessas, quam ipse forsitan de me notarem minus. Quippe natura mortalium hoc nomine prava et sinistra dici potest, quod in suo suisque negocio hebetior est quam in alieno. Preterea ut quisque maxime potest in se de se suisque actibus exhilarescit, nihilo secus iudicans quam sit bonum, verum, licitum fuerit et rectum quod habet, scit, exercet et meditatur, tametsi devium sit universum. (9) Itaque amicitiam nostram sanctius continuandam hoc modo curemus et profore spero. Velim, amice, dicta hec sane capias et sine livore, quamquam nonnihil fateor amaritudinis continere videntur. Et salvus vale.

XX

Bruges, dimanche *Iudica*, 18 mars 1464 (n. st.). — Cod. T, f. 142^{r-v}. — Nicaise Weits à Jean van den Veren. Il a d'abord douté s'il fallait continuer à échanger des lettres avec Jean qui est si savant, tandis que lui-même se sent peu capable, mais vu l'amabilité de son correspondant, il s'y décide quand même, espérant ne pas devoir rougir de son style. Puisque les deux amis n'habitent pas la même ville, les lettres tiendront lieu de conversation, si utile à l'amitié. On notera que Nicaise s'abstient de relever des fautes dans les lettres de Jean, comme celui-ci l'a demandé dans l'épître précédente. Le terme *gnatonia* (§ 2), fabriqué par Nicaise, est dérivé de *Gnatho*, nom d'un personnage de Térence qui incarne le type du parasite (Cfr. Térence, Eun. II 2, 33). Pour Nicaise la *spes gnatoniae* désigne l'intention et l'espoir d'exploiter l'ami, d'en profiter.

(1) Nycasius Weits Johanni de Veris.

(2) Grandis mihi questionis, amice fraterque fidentissime, omnis proculdubio gnatonie eminus spem propulsa in animo versata est angustia, spe et timore plusculum in me suas alternantibus vices, calamum an reciproce atramento scriptoque appellarem, an non. (3) Perpendens quippe scientie tue pondus immensum meique ingenioli tenuitatem plurifariam memoriam nec non perfluxam revera quippiam edere vultum rubeo. Nam circumspecti est hominis opus suum quodvis suspectum habere, inquietante Job : « Verebar omnia opera mea »¹. Vigilantius tamen tue retractans familiaritatis benivole mansuetudinem officiosissimam spero facile veniam patere temeritati, non autumans adeo leviter subiacere rubori. (4) Etenim in litterarum tuarum inspectione gavisus sum admodum mentis mee proculdubio alacritatem adaugentium, me quoque torpentem ociis² excitantium veluti caniculus latratu suo magnos incutiens ad currendum leprarios. Locorum porro licet intercapedine, frater fautorque singularissime, disiuncti simus, ne coram loquendi facultas prestetur. Opto tamen tu vi amoris impulsus semper pro modulo facere satis tuam in me declarans solidam firmamque benivolentiam, orans ut ieiuna sobriaque scripta inepta et inculta mei balbutientis et deliri tamquam facunda, exculpta habeas propicius et commendata. (5) Eo quidem profecto

probabilior mihi tua redditur et acceptior frequens epistolaris editio, quia a bonis artibus et honestissimis humanitatis studiis non utilitas seu adulationis causa proficiscitur, tantopere amplius cum locutionis cuiuspiam frequentia sive scripturis sive verbis explicetur, amicitie non mediocre ministrat fomentum, nostro palam edocente Peripatheticorum Principe libro suo *Moralium* octavo : « Conversatio et colloquia humana maxime videntur amicitie factiva »³. (6) Qua propter, ut petis, quatenus tui amoris pignus in me tibi sit monumentum, ita etiam et mea vicissim tibi scripta Vi<r>gilianis respondeant verbis : « Accipe et hec tibi sint manuum monimenta mearum »⁴. Enimvero tempus adest aptum quo ludere nostra Camena debeat et dictis se recreare suis. Cui, frater optime, si quid hic conficiendum placebit, velim intelligas me illum esse in quo rebus tuis possetenus fidem, constantiam, curam et vigilantiam invenire queas. (7) Et vale felix. Ex Brugis prout cordis ex conflatorio forma rudi sensuque arido prodiit, hac *Iudica* sacratissima momento. Tui cultor benivulus Nycasius Weits, presbiter immerito etc.

XXI

Oudenbourg, 4/5 avril 1464. — Cod. T, f. 142^v — 143^v. — Jean van den Veren à Nicaise Weits. Puisque Nicaise n'a pas relevé les fautes de Jean, celui-ci formule plus clairement l'accord de se corriger mutuellement et prend l'initiative : il signale dans la dernière lettre de Nicaise la parole incompréhensible *gnatonia* et plusieurs impuretés grammaticales et stylistiques. Jean est prêt, si Nicaise le désire, à prouver le bien fondé de ses critiques. La lettre n'est pas datée. Jean s'excuse de ne pas avoir écrit plus tôt à cause des vacances après les fêtes : *nativitatis festis* (§ 3), mais puisque l'épître XX à laquelle Jean répond maintenant, est du 18 mars 1464 (n. st.), il faut corriger *nativitatis* en *novissimis*, c'est à dire la Semaine Sainte et Pâques, avec les deux jours suivants qui étaient alors fêtes de précepte (1-3 avril 1464). La lettre présente est donc du 4 ou du 5 avril ; elle provoquera la violente réaction de Nicaise dans l'épître XXII, datée du 11^{me} jour de ce même mois. On notera le nom de l'auberge brugeoise *hospitium Pomarii* (§ 2), c'est à dire *in den Bogaard* (*Boomgaard*), où le routier déposait les lettres et les paquets envoyés d'Oudenbourg (et d'Ostende) aux destinataires brugeois.

(1) Johannes de Veris Nycasio Weits.

(2) Salve Nycasi. Cum nuper tuam receperim epistolam, tibi responsum scribere licet paulisper remoratus paravi. Quadam enim nocte, cena parata, binas ordinavi litteras postridie eiusdem noctis deferendas : unas tibi et alteras alteri cuidam, sed fortuna sic disponente nuncius tuus in mensa reliquit, reliquas vero secum tulit, sed non intitulatas. Deinde vectori cuidam tradidi in hospicium Pomarii deferendas, sed is nescio quo casu eas amisit. Quarum tamen continentia, quantum memini hec fuerat : (3) Transactis novissimis¹ festis, quibus tum divinis interesse cerimoniis, tum humanitatis ocio mentes recreare expedit et animos² codicibus semotis aliquantisper

politico refocilare colloquio, nonnumquam inter femineas acies, Venere iubente, urbana familiaritate conversari, tandem opere incepto operam denuo datum ire consultum censui, ne nimio ocio infectivus tepor corpori ad lasciviam complaceat. (4) Itaque tuas litteras recepi, legi et satis intellexi, preter unam mihi inauditam dictionem *gnatonie*, que nescio latina ne sit an greca. Si latina, pudendum me esset eam non intelligentem; sin vero greca, nullus mihi pudor, qui latinam linguam grece ratus non indigentem; alteram alteri vereretur ego commiscere. (5) Sed, ut verum fatear, vise sunt mihi littere tue me optatum non contulisse responsum atque averso vultu intentionem meam ne dicam non intellexisse sed dissimulasse. Que huiusmodi fuerat, quatenus videlicet non ad arcem laudum alterutrius contingendam niteremur, neve in insaniam nostras ipsorum mentes falsis adigeremus ambitionibus, quin potius errores, vicia, mendas, si uter alterius in modo tum scribendi tum etiam vivendi prior consideraret, ediceret amicabiliter quidem, non dente satirico, non mordaci reprehensione, non item ambitione preferendi, sed eo vultu, ea mente, eo animo quo solet amicus amici saluti consulens rubiginem omnem corripiendo detergere. (6) Cum igitur meas litteras non paucis verear maculatas mendis, mihi quidem oculitis, tibi fortassis manifestis, ut tuas identidem mendas ego conspiciam, quas ipse forsitan notas minime, consultius mihi, visum est stilum eo divertendum, ubi in sacra latini sermonis eloquentia promptiores fiamus, devia queque corrigendo et sic paulatim eloquentie nobis particolas aliquas comparando. En eo perrexit mea nuper scribentis intentio. (7) Igitur ut aliquatenus eam rem quamquam arduam primus aggrediar, quod ipse renuis, te scire velim quod a vera latinitate persepe dissides. Parcas oro temeritati mee. Nisi enim me tui amor amaret atque illiceret, quid mea interesset tuos rectificare defectus? Pace frui poteram teque in luto erroris infixum derelinquere. Sed vulgo dici meministi: « Qui, quod me dedecet, dicit etiam invito me, meus is probatur amicus ». (8) In primis itaque te errare animadverto in illis pronominebus primitivis *mei*, *nostri*, *tui*, quibus quam sepiissime possessivorum vice uteris, ut *mei* nomine pro *meo* nomine. (9) Item scribebas in penultima epistola tua³: « Orans ut ieiuna sobriaque scripta *mei* balbutientis tamquam facunda habeas », scribendum erat: « scripta *mea* balbutientis ». (10) Item per pro *valde* bene ponis, at *quam* pro *valde* nusquam te rite posuisse memini, cum hoc superlativum, illud positivum desiderat. (11) Item *itaque* ponis pro *ita*, quorum multa differentia est. (12) Item male ponis *an* pro sua socia *ne*, ut in ultima epistola tua: « Calamum *an* reciproce scripto appellemus *an non* »; dicendum erat: « Calamum *ne* » etc., vel sic: « *An* calamum reciproce » etc. Coniunctionibus enim accidit ordo. (13) Item scripsisti: « Tantum cum tamen temporis effluxerit »; scribendum erat: « Cum tamen tantum temporis » etc. Nec parvi refert situm et ordinem dictionum inverse prepostereve disponere, cum

omnis malus et indebitus ordo seu enormis coniungendarum vocum intercapedo, dumtaxat in prosa, monstruosam et barbaram reddat orationem. (14) Hec que nunc tibi superficialiter tetigi. Si plenius cupias edoceri, prima rescriptione particulatim auctoritate aut rationibus comprobabo et plura quam nunc detegi elegantie ornamenta, si animum adhibueris, detegam, rogans vicissim ut mihi consimiliter morigerus esse velis. Et vale. Si sic facere perrexerimus, numquam deerit materia scribendi et citius solito tibi litteras remittam.

XXII

Bruges, 11 avril 1464. — Cod. T, f. 144^{r-v}. — Nicaise Weits à Jean van den Veren. Il se fâche et répond que Jean est connu pour sa manie de chicaner sur les mots. Jadis on a également critiqué Cicéron, Ovide et s. Jérôme. Que Jean vienne le voir et on parlera amicalement sur ces prétendus manquements, car les lettres ne servent pas à y chercher des fautes. D'ailleurs dans une lettre entre amis, les expressions ne doivent pas être recherchées mais simples, et servir à convaincre sans faire noter l'artifice oratoire. Que Jean laisse de côté tout ornement stylistique et calme sa colère. Jean lui a demandé une correspondance suivie pour s'instruire mais c'est inutile puisque Jean est plus instruit que lui. Cet échange de lettres doit cesser. Nicaise a correspondu avec d'autres gens lettrés, mais aucun d'eux ne lui a fait des critiques ou des affronts comme Jean. Nicaise en a assez.

(1) Nycasius Weits Johanni de Veris.

(2) Salve Johannes. Littera tua hodie mihi porrecta, lecta, pro viribus quoque concepta docet, salva quidem tua reverentia magnifica, te talem qualem satis te predicat fama, verborum videlicet correctorem verum potius ut dixerim corruptorem simul et correptorem. Scio bene, Johannes, scio exiguitatem ingenii, mee quoque ignorantie multipharie, te etiam non iudicante sat conscius sum. (3) Quis enim ita sensu orbatus, ut se putet universa eloquentie vicia posse declinare, cum multa ipsi facundissimo Ciceroni a suis fuerint emulis, Quintiliano teste¹, obiecta. Nec etiam nostro cum Galtero « arbitror me meliorem esse Mantuano Vate, cuius opera mortali ingenio altiora carpsere obtrectantium lingue poetarum, et mortuo derogare presumpserunt »². Sed et Jeronimus noster³, vir tam disertissimus quam christianissimus, suis singulis in prefationibus emulis respondere habebat. Sed revera nostro inquite comico adeo depravatum est genus humanum, ut aliena citius homines videant et diiudicent quam sua. (4) Meos itaque obsecro errores, si qui sint, ut scribis—quos tamen doctissimorum virorum censura errores non reputo—plenius neccessitatis articulo suadente et elucidabo nostrum alterius ad alterum sese amicabilem et gracie presentia mutua offerente. In scribendi arte mihi relinque, in qua, ut ipse insolens modicum quid gloriatur, paululum proculdubio palam, ut sentio, me per te doceri existimo. Non enim decet amicum in scriptis amicorum curiosum esse explo-

ratorem viciorum, sed benignum supportatorem. (5) Nec adeo fucatis et enigmaticis procedere debet verborum compaginibus qualis et tu. Quid enim in familiaribus amicorum litteris tali opus est verborum ambitu, tali colorum integumento, tanta grandium verborum trutinatione, qui nudam querunt veritatem sibi mutuo insinuare, que non tam pingi et fucari gaudet quam aperta simplicitate explicare. (6) Denique oratores ipsi, quorum summa laboris est ea, ut verisimilia dicendo auditorem ad se inflectant animos, operoso curent studio artem occultare ac dissimulare, apud quos non ineleganter dicit quidam : Color est vitare colorem. Nam in verbis plane stat epistola. Consulo sane, grandia non capias, numquam tenebrellula fingas. Inquinat aut cedens⁴ a causa sive recedens. (7) Oro quippe dans operam veritati, ut premittitur, non magno eget colorum ambitu, que profecto effusioni, si excrescat habundantia, plus sepe fidei detrahat quam adicit. Sicut mulier uberius compta ac fucis illita maiorem spectantium oculis de impudentia sive impudicitia suspicionem quam de castitate fiduciam ingerit. (8) Ut igitur tibi stomachum, dilecte amice, bile qua graviter exacerbari videris, exonerem, hec tibi scribo. Non enim revera me tibi parem sentio. A me, bone frater, quia frequentes exegisti et exigis litteras, aliud prorsus non censeo nisi ovem petere lanam a capra. Scio me ydiotam non assequi posse summam huius inclitissime artis oratorie gradum. Utinam ad sortem mediocrium conscendere liceret. Et de hiis hactenus sufficiat. (9) Tutius, bone frater, amodo censeo silendum et ab hac scripturarum sedulitate ultro supersedendum est. Et si quid minus compte tibi scripserim, tue committo sophie, ut pernobile tui acumen ingenii fiat elimatum, quod per meam socordiam cernitur impolitum. Testis est mihi Deus me variis persepis scripsisse oratoribus, viris pene omnium scientiarum plenissimis, mihi adeo confuse, adeo probrose, tamque scandalose non scribentibus. (10) Propterea vale et me valere desideras. Tuarum scripturarum, novit cordium humanorum verus Inspector, persatur sum. Sulcatum quam illepide, proculdubio ut cernis, Brugis mensis huius occurrentis die undecima. Nycasius Weits presbiter immeritus. (11) Litteratissimo viro magistro Johanni de Veris scholarum rectori opidi Oudemburgensis dignissimo.

XXIII

Oudenbourg, avril 1464. — Cod. T, f. 145^r — 147^r. — Jean van den Veren à Nicaise Weits. Jean se moque de Nicaise qui n'a pas osé relever des fautes chez Jean, bien que celui-ci l'ait demandé à trois reprises. C'est pourquoi Jean a pris l'initiative en signalant celles de Nicaise. A cet effet il s'est basé sur Valla, dont le *De elegantiiis* se trouve chez peu de grammairiens. Nicaise a tort de se facher et de décrier Jean comme corrupteur de mots. Cette accusation revient plutôt à Nicaise qui adopte une mauvaise disposition des mots, une ponctuation erronée et une orthographe fantaisiste. Quand Nicaise prétend que des personnes instruites ont approuvé les expressions que Jean critique, il s'agit de flatteurs, nommément de Basile

Wouters de Ghistelles, chez qui Nicaise s'est plaint de Jean. Puis, Jean prouve la justesse de ses critiques, surtout l'emploi abusif des pronoms au génitif comme équivalents des adjectifs possessifs. A cet effet, Jean cite longuement la polémique de Valla avec Priscien. Nicaise ne se rend pas compte d'autres fautes encore, mais Jean n'insiste pas, car Nicaise ne veut pas être instruit. Qu'il reste dans son ignorance. Au § 5 on notera le proverbe : *Sepe inventus baculus*, fort connu dans sa version flamande : « Wie een hond wil slaan, kan licht een stok vinden ».

(1) Johannes de Veris Nycasio Weits.

(2) Multo quam es prudentiorem te, Nicasi, putarem. Sed prius salve. Qui quod bono actum est zelo, derogationi tibi et improprio ducis, tamquam videlicet idipsum sine pretesta et prescientia faciendum fuisse ignorasses, cum iam tertio mee petierint littere, ut eo dirigeremus stilum, ubi alterutrum amabiliter corrigendo proprius elegantiam accederemus atque si uter nostrum quid politum, quid elegans, quid acquisitum prius rescivisset id alterutrum nullatenus celaret. (3) Igitur cum te id minus eam provinciam aggredi renuisse conspicerem, respectu quo te efficerem benivolentior, prior onus inivi eaque tibi patefacere censui que mihi studio et labore ex commentariis Laurentii de Valle comparavi, quorum profecto non parva copia est, et quidem nullis fere grammaticis frequentia sunt aut communia, talia scilicet « quae, ut Alexander ait, veteres sociis nolebant pandere caris »¹. Nam et is Laurentius² quemdam suum ut refert amicum familiarem furti corripuit, eo quod sibi codicem quemdam in quo continebatur elegantia de *quam* et *per* et ex hiis composito *perquam* latenter sustulisset, quasi illum sibi *perquam* dilectum seu *quam* amicissimum debere esse censeret, qui ab eo sua domo accepturus esset commenta. (4) Ita quoque tibi complacitum ire tuas maculas diluendo teque mihi gratias habiturum putavi, quemadmodum certe tibi et habuissem et retulissem, si pariformi tibi mihi fecisses, quod mea sepius repetita petitio fuit, ut meos videlicet quos ipse minus video errores in lucem proferres. En amice mihi tibi feci quod a te mihi fieri non voluerim, quinymo lege caritatis et amicicie inviolate persepe cupierim. Erroris mei me pudet nihil, cum Cicero in Philippicis dicat : « Cuiusvis hominis est errare sed nullius nisi insipientis in erratu perseverare »³. (5) At tu, quod tuos dumtaxat aliquos errores aperui, vituperio tibi et dedecori asscribis, atque ob id citra prudentiam satis acerbe in me invehis. Dicis me correptorem seu correctorem verum potius verborum corruptorem. Pacienter tuas iniurias feram, quippe Philosopho attestante in suis Politicis : « Infelicior et miserior est iniuriarum illator quam acceptor »⁴. Sed quoniam tua solius et non aliorum verba corrogo et corripio, imprudenter te dixisse quis non videt? Tibi enim ipse tuus sermo vicio, mihi vero laudi vergit. Me ledere⁵ putasti? Teipsum torto iaculo quatis subinde quod me verborum corruptorem dicis, non docens. Nil ad me traho,

sed in te declarans retorquebo atque tua quam in me vibrasti virga te feriam. Ludendo loquimur sic : Sepe inventus baculus ⁶. (6) Siquidem epistolam totam, pace tua dictum sit, indebito dictionum situ et ordine atque indebicioire punctuatione ipse corrumpis paragraphos et periodos scribendo. Ubi coma et colon, passim namque litteras ponis capitales seu periodales, et quidem in incompleta distinctione, quod corruptam, obscuram, dubiam et monstruosam quamque reddit sententiam. Documento sunt omnes epistole tue, quas quicumque legerit et intellexerit, proculdubio mihi testis erit. Plura denique orthographiam tangentia addere possem, quibus verborum corruptorem ⁷ te quam me evidentius probarem. Sed vereor ne id quoque egre ferres. Parce mihi : Verba tua profecto me talia scribere cogunt. (7) Preterea ut rem ceptam prosequar, aliquibus epistole tue partibus respondebo. Scribis quos dixi errores non esse errores, idque doctissimorum virorum iudicio te probaturum asseris. Quosnam oro mihi viros ad hec ⁸ probanda produces ? Nempe tuos assentatores, qui te quamquam ignoranter in errore foveant, quorum etiam oculos tua distorta obnubilasti latinitate, adeo quidem vehementer, ut ea que ipsis lectu et intellectu difficilia sunt, cara et preclara diiudicent. E quorum grege saltem unum nosco, illum tuum Basilium in Ghistella, cui pridem de me conquestus es, qui et ferruginosa falce in hoc florigero eloquentie prato metiri presumit. Talibus, certo scio, fidem grandem adhibes eosque caripendis, qui aut errores non considerant aut si notent, ficti et blandi subiicere malunt foveantque, non medentur occultum malum, sed si pergerent loqui veritatem, inimici mox haberentur. Nam hoc tempore, ut ait Therentius :

Obsequium amicos, veritas odium parit ⁹.

(8) Ut igitur promissum exsolveretur, audi quid dicit Laurentius ¹⁰ :

Multis in locis Priscianus testatur nihil interesse an utamur primitivo an derivativo in illis pronominebus *mei tui sui*. Quid enim est, inquit, meus filius nisi mei filius. Et alibi : mei ager est, et mei agri instrumentum, et mei agro dedit, et mei agrum colit ? Respondo : Ego autem quia de hiis trium pronominum genitivis inter me et Priscianum questio est, aliquanto altius repetam de usu doctissimorum. Tria igitur pronomina de quibus agimus, sola binos genitivos sortita sunt : unos *mei tui sui*, alteros qui iam exoluerunt *mis tis sis*, in quorum pene locum successerunt derivativa *meus tuus suus*. Horum binorum genitivorum antiquis placuit alteros active significare seu possessive, at alteros passive. Nam illa *mis tis sis*, ut coniectura ducor, active sive possessive significabant ut hec ipsa *meus tuus suus*, unde pronomina possessiva vocitantur. Ennius : « Ingens cura mis cordibus equiparare ». *Mis* posuit pro *meis*, non pro *mei*, quod non licet fieri nec accipi unquam *mei tui sui* nisi passive. Marcus Fabius : « Amore mei vicit etiam matrem meam ». Cicero : « Quid desiderium tui facere non

posset et me tui pudet ». Non significatur hic amor meus, quem in alterum habeo, sed quem alter in me et quo ego amor. Item : non desiderium tuum sed alterius de te, et pudor non tuus sed de te, et memoria non sua sed de se. Similiter in plurali, sed dumtaxat duorum, nam *sui* non variat vocem genitivi pluralis, ac ne singularis quidem, ut Prisciano placet. *Sis* enim non reperitur ut *tis mis* habent. Itaque hec duo pronomina *nostrum* et *vestrum*, que respondent ad illa *mis tis*, et iterum *nostri* et *vestri* que respondent ad illa *mei tui*, ut : nemo *nostrum*, nemo *vestrum*, non autem nemo *nostri*, nemo *vestri*. Rursus : Habete curam *nostri* sicut habemus curam *vestri*, non autem curam *nostrum* etc. Sed in errorem Priscianum induxit quod interdum invenit hec non referri ad aliam personam, sed reciproca esse ut : Ego omnia facio amore mei; tu hoc fecisti amore mei; « oblitusque sui est Itacus discrimine tanto ». Sed non fuit causa cur erraret, nam ita in hiis passio est ut in illis, nec alio modo facio aliquid amore mei ipsius quam tu amore mei. Est alia preterea causa cur erraret, quod videlicet hec que distinximus per active et passive, in multis indifferenter poni, ut : causa *mea* et causa *mei*, fama memoria ymago vel *mea* vel *mei*,

de quibus supersedeo causa brevitatis.

(9) Tandem postea dicit Laurentius¹¹

quod auctores adeo refugerunt dare significationem activam his tribus genitivis primitivorum, ut eos mutaverint in alteram vocem, genitivis aliorum dictionum, cum quibus coniuncti erant, natura repugnante minime mutatis, ut Cicero : « Dico *mea* unius opera rempublicam esse liberatam »¹². Idem : « Solius enim *meum* peccatum corrigi non potest ». Idem : « Ex *tuo* ipsius animo coniecturam reperis ». Non dicit ac ne quidem dicere potuisset : *mei* unius opera, *mei* solius peccatum, *tui* ipsius animus. Et in plurali Quintilianus : « *Sue* ipsorum fiducia permittunt », non *sui* ipsorum. Quid ulterius, cum etiam apud recentiores, de christianis loquor, ut in <psalmis> 140° 63°¹³ a principio secuncum ebraycam veritatem, quorum alter ita incipit : « Domine clamavi ad te, festina mihi, exaudi vocem meam clamantis ad te »; alter sic : « Deus exaudi vocem meam loquentis ». In libro Regum secundo : Sustulit de latere meo ancille tue dormientis »¹⁴. Et in evangelio Luce : « Tuam ipsius animam pertransivit gladius »¹⁵. Nec desunt quidam imperiti docti qui conantur illud exponere : « Tuam *ipsius* animam » <aliud esse> quam *tui*, si *tui* liceret dicere, homines ignaros non solum theologie sed etiam litterarum. Interrogant grecos et reperient penes eos unde sumpsimus, *tui* esse, non *tuam*, cum non habeant illi in hiis tribus quam nos elegantiam. Ideo apud eos est : « Pater *nostrum* vel *nostri*, sanctificetur nomen *tui*, adveniat regnum *tui*, fiat voluntas *tui* » etc.

Hec hactenus. Si ad plenum scriberem, ad codicem usque consurgeret. Ex hoc igitur, nisi protervo ingenio et dura cervice sis, rite iudicabis utrum *nostrum* ius habeat. (10) Reliqua que in tuis scriptis corripui, in calamo relinquo, in quo tamen esset in multo pluribus, que multam elegantiam asserunt, te errasse et ignorare scio et pari deductione demonstrare, sed turpe reris a me doceri. Ideoque te in tuis erroribus immersum relinquo, nisi animum tuum saniori iudicio sensero immutatum. Ceteris tue epistole partibus, si opus fuerit, proxima vice respondebo. Vale feliciter.

XXIV

Bruges, mai 1464. — Cod. T, f. 147^{r-v}. — Nicaise Weits à Basile Wouters, son consolateur. A la demande de celui-ci, Nicaise justifie l'emploi des pronoms au génitif comme équivalents des adjectifs possessifs correspondants. Cet usage, enseigné par Priscien est injustement critiqué par Jean van den Veren, ce prétendu rabbi (Mat. 23, 7-8). Nicaise cite plusieurs vers d'Ovide et un passage de Pie II pour prouver sa thèse. Vu l'arrogance de son adversaire, il préfère être patient comme Job et cesser la correspondance. — Nicaise donne à Ovide le qualificatif *Pelignensis* (§4) parce que celui-ci dit (Epist. IV 14, 49): « Gens mea *Peligni* regioque domestica Sulmo ». La région des Pélines était située près de Sulmona dans les Abruzzes. Nicaise désigne (§4) les *Amores* d'Ovide comme *liber sine titulo intitulus*; à ce sujet voir : A. Hortis, Studi sulle opere latine di Boccaccio, Trieste, 1879, p. 402, note.

(1) Nycasius Weits Basilio. Epistola missa Basilio Wouters in Ghistella respondens quibusdam particulis in epistola predecenti contentis, per Nicasium Weits.

(2) Fraterne dilectionis affectum sincerum. Tuo ut satisfaciam voto meumque tibi depromam, stilo quamquam indigesto, pectoris conceptum, mi carissime Basili, spes et refugium meum et solamen singularissimum, calamum cum atramento notis apicum huic cartule appellare satagi. (3) Illius nempe Johannis de Veris recolens deliramenta, calumpnias, factiosas necnon opiniones, quibus mage profecto seducitur quam solidatur, oberrat quam stabilitur, et sibi pares in infamiam potius versi quam in sanam doctrinam, prurientes auribus nova inutilia cudentes in ipsius nobilis scientie grammaticalis sugillationem, detrectamen et ruinam, cum nullum exinde consequatur emolumentum, honorem seu fructum salutarem, sed dumtaxat magis opere pretium fore videri rabbique pre ceteris vocari, suam propalantes errogantiam et immitentes probra quadam iactantia illustrium poetarum verissimis dogmatibus, verum quod et deterius, ipsius egregii grammatici Prisciani in insigni arte grammaticali auctoris commendatissimi ac probatissimi et auctentissimi fontalibus principiis obviare non verentes, nescientes quoque quid dehiscant. (4) O tu illustris egregie et insignis Naso Pelignensis de pronominum tam primitivorum quam derivativorum seu pos-

sessivorum natura testimoniola nobis fer pauca. Certissime ait isdem libro suo secundo *Tristium* :

Roma domus subiit desideriumque locorum

Quicquid et amissa restat in urbe mei¹.

Respice, optime Basili, quomodo is generosus ampliusque vates ibi pro pronomine seu derivativo utitur² pronomine primitivo *mei* pro *mea*. Item ibidem :

Atque utinam pereant anime cum corpore nostre

Effugiatque avidos pars mea nulla rogos³ :

mea pro *mei*. Rursus :

Tu mea scripta legis qui sum submotus ad Histrum⁴ :

mea pariliter pro *mei*. Preterea ad idem :

Dum licuit tua sepe mihi tibi nostra legebam

Sepe tui iudex sepe magister eram⁵ :

tui pro *tuus*. Idem de fratre suo Lucio in fine quarti :

Iamque decem vite frater geminaverat annos

Cum perit et cepi parte carere mei⁶ :

mei pro *mea*. Inquit idem in fine primi libri intitulati sine titulo :

Ego etiam cum me supremus adusserit ignis,

Vivam, parsque mei magna superstes erit⁷ :

mei pro *mea*. Ecce quomodo hic Johannes de Veris vult docere Minervam.

(5) Preterea nisi verborum te facile offenderet prolixitas, auctoritates scriptis hiis insererem pene innumeras horum fabulantium dictis obsonis dissonas. Nonne et dominus noster Pius sanctissimus in suarum epistolarum quadam interserit : « secundum omnes sui species »⁸ ? (6) Preterea non mirari desino quia nuper a me postulasti ipsi Johanni de Veris hec per me scribi, certissime sue reminiscens temeritati(s) ac arrogantie, patientissimo cum propheta Job tutius censeo silendum, inquite eodem : « Elegit suspendium anima mea »⁸. Et de hiis hactenus sufficiant, preter illa que intrinsecus latent¹⁰. (7) Et vale feliciter. Ex Brugis cursu volucris prout verba in buccam venere. Nycasius Weits tuus ut suus. (8) Circumspectionis multe titulo adprime phalerato domino Basilio Wouters, fautori meo excolendo.

XXV

Oudenbourg, 14 juin 1464. — Cod. T, f. 147^v — 150^v. — Jean van den Veren à Jean Ondanc, ancien élève de Nicaise Weits. Dans l'épître précédente Nicaise a essayé de justifier sa théorie sur les pronoms au génitif par des exemples tirés d'Ovide et de Pie II. Jean van den Veren expose le problème et réfute les arguments de Nicaise en se basant sur Valla. Puis il relève d'autres fautes chez Nicaise. Celui-ci refuse de voir la vérité et calomnie son adversaire chez les bonnes gens de Bruges. Il prétend que Jean est arrogant et vaniteux, mais c'est plutôt à Nicaise que s'appliquent ces qualificatifs, car il se donne publiquement le titre de *vates*. Pauvre

poète qui ne sait même pas lire les poètes auxquels il en appelle ! La lettre est datée de la fête du patron de ce même Basile Wouters chez lequel Nicaise cherche consolation pour sa défaite. Quand Jean dit (§ 3) que Valla est le « *romanus orator inter nunc vitales auras carpentes optimus atque elegantissimus* », il semble ignorer le décès de l'humaniste, sept années plus tôt. On notera au § 13 l'ironie de Jean, quand il dit que Nicaise, battu sur toute la ligne, devrait abaisser son pavillon (*vexillum*) bien que le stupide porc (*maialem*) qui y figure, semble vivant quand le courant d'air fait bouger l'étoffe. Le terme *maialis* est employé par Cicéron (Pis. 9) comme épithète injurieux. Or le porc (en flamand *swin*) était l'emblème de l'entrée du port (en flamand *Swin*) de Bruges, et Nicaise devait l'avoir adopté dans son blason. Mais l'ironie de Jean devient encore plus mordante, quand il ajoute (§ 18) que Nicaise a laissé broder des vers à lui avec son propre nom d'auteur et son titre de *vates* sur cet étendard, qu'il a fait suspendre aux colonnes des églises de Bruges !

(1) Johannes de Veris in Oudemburch Johanni Ondanc in Ghistella super scriptis Nycasii in epistola precedente missa Basilio <Wouters>.

(2) Postulasti, cum nuper penes te essem, orationibus illis quas Nycasius Basilio scripserat, contra dicti Nycasii declaratos errores responsum si quando oportunitas mihi accideret scriberem, amore tui tuoque desiderio id libens aggredior, tametsi te ad partis sue defensionem summopere invit<ar>i dinosco. Nec ab re, nam ipse tuus doctor, ipse magister erat. Ne igitur sua in contrarium producta ex poetis exempla, in se quidem bona, licet per suam incitiam male deducta et indebite intellecta, te in idem illiciat errorem, de singulis tibi scribere non obmittam. Nisi enim suis, quibus vincere sperabat, male dictis responderem, iamiam victorem sese evasisse gloriaretur et tu cum eo, multiplicaretque quas non paucas multis in locis de me famavit iniurias. Quarum Deum testor patientissimus sum. Neque eam ob rem veritatem pandere sinam. Malo siquidem veris offendere quam falsis blandiendo complacere. (3) Itaque scis quoniam inter ipsum et me disputatio est de naturis pronominum et de multo pluribus que ad elegantiam latinitatis attinent, quorum veram et debitam in oratione latina connexionem auctoritatibus deductam aliquatenus ei significavi per verba Laurentii de Valla, romani oratoris inter nunc vitales auras carpentes optimi atque elegantissimi. Qui et de hac re, de qua nobis questio est, Priscianum errasse longa deductione concludit. Ne id mirum de Prisciano. Nam in omnibus recte sapere et in nullo desipere divinum potius quam humanum est. At neque quisquam usquam sane mentis reperiri poterit viso Laurentio eidem non consentiat. Quamquam Nycasius tuus erroris et mendarum correptus, ne videlicet succubuisse videatur, quantumcumque potest et nitatur illeso subterfugere honore. Affert itaque aliquot poetarum exempla suo Basilio. Mallem doctiori attulisset, quibus se non errasse conclusum ire putat. Verumtamen ego eisdem se deviasse mox declarabo. (4) Primum est Ovidii de Tristibus ¹ :

Roma domus subiit desideriumque locorum

Quicquid et amissa restat in urbe mei.

Quod an intellexerit an non, ipse viderit. *Mei* inquit pro *mea* posuit Naso. Certe bene bibulo et curvo naso Nasonis verba Nycasius prospexit. Discat prius quod puerorum est Nasonem construere, quam eius bene dicta male glosando attemptet depravare. Recte enim posuit Poeta *mei*, at minus recte exposuit Nycasius pro *mea* positum esse. Tollerabilius ² exposuisset pro *meum*. Est enim illud derivativus genitivus neutri generis substantivatus a *meum*, referturque non ad *urbe*, ut ipse putat, sed ad *quicquid*. Doceatur igitur constructionem : Roma subiit, domus subiit desideriumque locorum subiit, et *quid mei* est, id est de meo, restat in urbe amissa, subiit. Vides intellectus sui instar pugni acuti subtilitatem, ne dicam stoliditatem? Esto iudex. (5) Secundum exemplum et ex eodem libro est ³ :

Atque utinam pereant anime cum corpore nostre

Effugiatque avidos pars mea nulla rogos.

Mea pro *mei* ponitur, ait. Quo pacto suam patefecit in hac re ignorantiam. Aliud ⁴ enim est *pars mea*, aliud *pars mei* : hoc corporis partem, illud hereditatem seu possessionem denotat, ut ubi : « Dominus pars hereditatis mee » ⁵. Tolle hereditatis, et dicendum erit : « Dominus *pars mea* », quasi porcio *mea*, non *mei*. Item : « Quisque suam partem tollat sub iudice scriptam ». Sic fundus, aureum, *mea* pars est, non *mei pars*. At manus, pes, caput *mei pars* est, non *mea*. Ipse igitur suum Nasonem mihi in testimonium ⁶ veri, sibi vero in ignorantie denudationem recte obtulit. Sic enim intelligendus est : Utinam pereant anime nostre cum corpore et nulla *pars mea*, idest possessio seu substantia, effugiat avidos ignes. De hereditaria, non de corporis parte loquitur, cum iam animam cum ipso corpore perituram esse preoptaverit. (6) Rursus in alio quod attulit exemplo ex libro sine titulo ⁷ :

Cum me supremus adusserit ignis,

Vivam, parsque mei magna superstes erit.

Non de possessis bonis sed de potiori sui parte, puta de anima meminit, que consumpto ⁸ corpore eternaliter vivit. Ideoque hic *pars mei* dicit, id est pars de me, illic vero *pars mea*, id est facultas *mea*, quam igni consumi optat. (7) Eiusdem fere rationis est *species* in reliquo exemplo in epistola Pii pape introducto : « secundum omnis *sui species* » ⁹, proinde ac si dicas : secundum omnes *sui partes*. Similia ¹⁰ sunt membrum, medium, dimidium, quid, aliquid, multum, plus, nihil, et si qua aliqua que ancipitem significationem habent, quia profecto nemo nisi cecus non dixerit. Siquidem membrum aliquando pro parte accipitur, aliquando in proprio significato pro membro. Hic puer membrum mei est, quasi *pars mei*. At : Hic digitus membrum meum est, quasi digitus meus, caput meum. (8) Cui reliquum, quod protulit exemplum, recte congruit et mecum est ¹¹ :

Iamque decem vite frater geminaverat annos

Cum perit et cepi parte carere mei.

Non *mea*, ut ipse voluit. Fertur enim frater manus altera pars quoque fratris. (9) Item ¹² : Medium *tui* tangam, non *tuum*. Et medio *tui* prodiit, non *tuo*. In medio *vestri*, non *vestro*. *Tui* aliquid virgo perdes si cum adolescentulis venatum prodibis, non aliquid *tuum* nisi dicamus *tui* a neutrali genere, ut Cicero : *Nihil tui* nisi suppletionem pedis sui imitatus, idest *nihil de tuo*, non *de te*. Ut in primo quoque exemplo : Et quicquid restat etc., id est : quicquid *de meo*, non autem *de me*. Porro : « Ulixes, si quid *tui* Polyphemus deprehendit id omne devorabit, *mei* nihil attigit ». Quicquid enim *mei* attigisset, statim contrivisset : Multum *mei* ille auferre potest, sed plus *tui*, plus inquam de te quam ¹³ de me, non de tuo et de meo. Rursus : « Quicquid Melibee deripuisti, aliquid meum fuit », non aliquid *mei* vel de me. Cicero : « Nihil suum vel cuiusque est, quod extra se est ». Non dixit ac ne quidem dicere potuisset : *Nihil sui* vel cuiusque, cum *sui* non possessionem sed personam significet. (10) Hiis igitur clare patet altero alterius vice rite frui non licere, ut evidentissime ei in novissimis meis litteris rationibus et auctoribus comprobavi, quas quidem devinci veritus primo legere recusavit. Legit tamen tandem, prout audivi, licet invitatus, seseque si intra rationis cancellos mentem ab invidia salvam servaverit legendis meis, certo scio, conscius dedit atque devictum. Tametsi honoris scilicet conservandi gratia suis fautoribus dumtaxat, et simplicioribus quidem, certe non mihi aliquid in contrarium scribere visus est, dum boni ament. Sed vah! Omnia sua poetarum exempla, quod pudendum est, non in oppositum sed in propositum meum sunt, non contra me sed mecum militant. (11) Omnia enim preclara sunt et latine prolata. Sed quod superaddidit passim *mea* pro *mei* aut e contra, gothicum est, non latinum! Aureum gemmasque luto pingit, quonymo si eos quos in decisionem litis nostre testes producit, imitari scivisset, utique non scripsisset mihi, et barbaramente ut : « Scripta *mei* balbutientis tamquam culta et facunda habeas laudem petens » ¹⁴ sed sic : « Ut scripta *mei* balbutientis », vel : « Scripta *mea* qui sum balbutiens » etc. Quemadmodum illud quod etiam contra me inferre credebat : « Tu *mea* scripta legis qui sum summotus ad Histrum » ¹⁵, de quo inquit *mea* pariliter pro *mei* ponitur, quod falsum est, Latine enim dicitur *scripta mea*, sed barbaramente dicitur *scripta mei*. Neque ut forte putat in *mea* impedimentum est sed in *qui*, quod refertur ad *mea* ratione primitivi subintellecti. Videat maximos auctores; semper reperiet eos refugisse alterum pro altero ponere, derivativum pro primitivo, cum hoc personam significet, et est substantivum, illud vero possessionem, et est adiectivum. Catho ad Ciceronem : « Libenter facio ut virtutem tuam domi togati, foris armati, pari industria administrare gaudeam » ¹⁶. Non ait : virtutem tui togati, armative, sed virtutem tuam etc. (12) Subinde aliud exemplum ¹⁷ quod

attulit memini, cui quoque ne in aliquo victor abcedat, respondebo : « Sepe sui iudex sepe magister eram ». *Tui*, inquit, pro *tuus* ponitur, non attendens utrolibet modo certe dici licere *iudex tuus*, *iudex tui*. Differenter tamen hic actus in habitum convertitur, quasi qui te iudicat vel tua, illic vero possessio indicatur. At in residuo « sepe magister eram », suppletur *tuus*, non *tui*. (13) Eat nunc Nycasius, eat et se belli fuisse gaudeat. Si non saucius evaserit, bellum concitavit, gladium vibravit, lacum tetendit, at cecidit in foveam quam fecit. Itaque suum introferat vexillum, suumque maiale<m>, quandoquidem insipidum et pendulum vivum venire exponit. Eat denique et testimonialia sua Nasonis insimul recolligat atque se de natura pronominum nihil aut scire aut nolle scire fateatur. Videat quoque ne ipsemet eius me redarguit Minervam ne dicam doceat sed dedoceat. (14) Denique ut eo redeam unde egressus sum. Et potissime ob *tui* in hac re clariorem informationem scias Nycasium tuum falli in hoc quod nesciat distinguere inter passivam pronominum et possessivam significationem, et quod videt nonnulla nomina ad utramvis tendere significationem, in alio tamen et alio sensu. Siquidem ¹⁸ *copia tua* est res *tua*, sed *copia tui* est fruitio de te. *Potestas nostra* quam nos habemus, at *potestatem nostri* dux noster habet. *Desiderio tuo* hec tibi scribo, quippe quia tu desiderasti, at *desiderio tui* te videre cupio certe quia desideraris a me. *Memoria sui* me hec scribere cogit, que velim in *memoria sua tuaque* firmiter hereant, atque declarent in me non esse *ignorantiam sui* qui *ignorantiam suam* hiis scriptis palam tibi detego, quoniam hec omnia sibi ignota sunt. Sunt item plura : amor, timor, odium, fastidium, usus, utilitas, misericordia, dolor et similia que et ipsa pauca et instar pultis mitia conceptuque facillima sunt. Quisquis enim ad intellectum respicit, liquide concipiat in utra significatione stent, passivane an possessiva. Neque enim sic dici<m>us de reliquis que possessione asscribuntur : ager, funda, archi<fi>-vium, filius, famulus, mancipium, equus, asinus, iumentum, pulcritudo, virtus, sors, navis, aurum, ensis, vestis, edificium, infinita quoque *meus mea meum*, non mei. (15) Discatur igitur suum « Pater noster » prout docui ¹⁹ sic recte dici, non « Pater nostri » more grecorum, qui possessiva pronomina non habent; « Sanctificetur nomen *tuum* », non *tui* quemadmodum ipse semper scribit : nomine *mei* pro nomine *meo*. (16) Itaque vehementer eius admiror, cur coram lucida face facie admodum ceca obtura<ta>que aure veritatem aversatur ²⁰, videre spernat, doceri vilipendat, cum tamen horum omnium et multo plurium elegantiam tangentium ignarus sit prorsus neque veretur turpibus iniuriis infamibusque post tergum lacessere verbis, verum etiam scriptis diffamare. Iamdudum ad aures mea pervenit quenam et qualia de me Brugis passim apud viros probos obprobria impropriaque famavit, quamquam tamen id et ipsum sed et quemque virtuosum dedecet. (17) Arrogantiae me atque temeritatis arguit, ubi me suos errores emendare cognovit cum

protestatione tamen et amicablem. Idipsum enim mihi fieri a se triplicata petitione petivi. Surgit nihilominus in iniurias, scripta mea quia contra ipsum sunt, deliramenta vocans. Minervam me dicit velle docere et me ne scire quidnam dehiscam, et similia, que patienter feram universa. Meorum denique erratum ipse mihi conscius sum, harum quoque iniuriarum nec me excuso nec collaudo. Non ab hominibus laudem expeto sicut ipse, quod etiam si vellem, dicere possem, quin nolo suam arrogantiam, quam ipsemet satis patenter indies suis scriptis, suis dictis, suo proprio sermone denudat, detegere. (18) Neque profecto necesse est, ut per me publicentur, que ipse sua sponte divulgat vicia, cum in parietibus et columnellis²¹ ecclesiarum vexillum sui nominis, ne lateat legentes, nomine actoris sparsim appendit. Scribit enim in finibus versuum et rigmorum a se factorum in quibus elegantior est multo quam in prosa : « Regni delicias Weits pete Nycasio ». Item : « Lector ave te queso pie pro carminis huius vate Deum patrem supplici prece roga ». Item : « Ex mi Weits pharetra profluxerunt ea metra. Non opus est follo »²² etc. En stulticia tanti viri publice laudis habende gratia actis nomen suum suscribere non verentis, quoniam stultius vatem, hoc est poetam se appellantis. Arrogantia ne hic est et temeritas ? Rabbi ne sic agere pergens vocari²³ vult ab hominibus ? Si vatis est, hederam ei mittamus et corimbos, quibus sertum sibi glorie complectat et ambitionis. Quid oro superbius, quid arrogantius, quam pluri se quempiam estimare quam quanti metiatur et valeat ? (19) Se vatem putat, qui vates legens vix intelligit ; hominem sane impudentem et temeritate plenum, si ausim dicere. Qui tot visis poetis moralibus, tot moribus lectis et virtutibus, adeo a morum via deviat, ut se esse quod certe nullatenus est, inverecunda fronte iactare non formidat, haud perpendens propria cuiusque laudem auribus sordescere cunctis ; quippe ostentu quam laude sese laudando digniorem reddit. Et demum alios arrogantie seu temeritatis corripere non veretur ! Suum ipsius velim aliorum ortulorum zizaniis prius emendat. (20) Hec hactenus. Me, ne plura loquor, calamum, ne plura scribat, contineo subtrahoque. Vale. Scriptum ex Oudemburch ipso die Basilii Magni in memoriam Basilii, cui hoc ostendas velim. Et iterum vale.

XXVI

Bruges, 6 juillet 1464. - Cod. T, f. 309^r — 312^v. — Nicaise Weits à Jean Ondanc et (Basile Wouters). Nicaise réfute Jean van den Veren qui a attaqué l'autorité de Priscien auquel tous les maîtres ès arts de Paris ont prêté serment de fidélité. Puis Nicaise invective longuement l'adversaire. Pour sa part il ne s'est jamais arrogué le titre de poète, mais celui de simple versificateur ; on a tout de même le droit de s'estimer pour ce qu'on est en réalité ! Jean est jaloux de lui. Qu'il s'applique à améliorer son propre style, au lieu de se prendre pour un grand lettré. Jean voudrait attirer à son école d'Oudenbourg des élèves de partout, et surtout de Bruges, par son nouvel enseignement. Puis Nicaise reprend la discussion sur les passages d'Ovide, montrant que le pronom au génitif y équivaut à l'adjectif

possessif correspondant. Il est donc clair qu'Ovide suit plutôt Priscien que Valla! Que Jean cesse d'enseigner les nouveautés lancées par son Valla! Qu'il enseigne aux élèves la saine doctrine de Priscien approuvée par l'université de Paris. Et quand il interprète Ovide, qu'il tienne compte du contexte. D'ailleurs Jean commet également des fautes, p. ex. en écrivant *tollerabilius* avec deux *l*. Quant au terme *an*, Pie II l'emploie de la même façon que Nicaise. Jean ferait mieux de se taire, mais il a mérité cette dure réponse. S. Godelieve de Ghistelles est fêtée le 7 juillet; l'apologie de Weits date donc du 6 juillet. Sur la particule *ly* (§ 16), voir Br. Nardi — E. Pauli dans : *Giornale critico della filosofia italiana* 21 (1940), p. 338-344.

(1) Epistola missa a magistro Nichasius Weits magistro Iohanni Ondanc et cuidam alteri, respondens epistole precedenti.

(2) Viri optimi atque fautores mei ut fide fidentissimi, harum queso parcite prolixitati verborum quoque fortassis inepte dyasynthesi, quia meum ad evacuandum cor secundum mei ingenioli suppetiam, mee necnon marcentis etatis confectam effectamque senectam, ad satisfaciendum correspondendumque cuidam viro glorioso subnotato, proclivior iam reddor et prolixior. Salutem plurimam vobis alumniis dudum meis dicit Nicasius. (3) Cum attestante oratorum principe Tullio, o predulces filii magistrique mei disertissimi, nil melius excepta sapientia datum sit homini a diis immortalibus amicitia¹, Viro inquiete Prudenti : « Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio argenti et auri contra bonitatem fidei illius. Amicus enim fidelis medicamentum est vite »². « Nullus enim eligeret vivere sine amicis, reliqua habens omnia bona »³, noster ut inquit peripateticorum princeps Aristoteles. (4) Hinc viris cordintime fiduciam gerens amicitie integritati quoque animi vobis, letissimi cordatique iuvenes, presentis scedule patula serie tibi signanter, optime Iohannes, significare dignum duxi quemdam Iohannem de Veris, cui familiarissimus es. Utinam veritati sua in nonnullis semper consonarent verba! De qua, ut verendum est, sepenumero itidem declinare videtur, veritatis per tramitem non semper intendens, varia, ut sentio, contra veras artis grammaticae regulas ebullire oreque temerario precipue contra ipsius insignissimi artis grammaticae preceptoris Prisciani documenta egarrire. (5) Cuius tamen incliti Prisciani documentorum preceptis, ut liquido nostis, suavissimi fratres et amici, veris, approbatis ac perspicuis apud omnes preclaras universitates, presertim nostram apud almam matrem universitatem Parisiensem, cuius ipse Iohannes suppositum est et fuit, iuramento astricti parere obligamur. (6) Me quoque qui verbis lacerare conatur diffamatoriis, probrosis et ignominiosis, sine causa calumniando ac scandalizando potissimum in istorum trium prenominum naturis genitivi casus, scilicet *mei*, *tui*, *sui*. Hunc, preclarissimi commilitones, in presentiarum alloqui cogor civicum, crebre detractionis rubiginosa demorsione hominum animos demolientem. Profecto dum aliene fame nitorem

conatur idem detertere, prima sue probitatis sentit detrimenta, prudentie sue gloriam deglorians, livore suo inglorior. (7) Maledicta procudubio sedula moleste ferrem emulitoris illius acerrimi, si opera sua se dignum facerent. Sed cum loquitur, ut solitus est, verbose, mihi plus laudis affert quam criminis vel scandali ingerit. Ut enim secum sentit, sic cum aliis esse meditatur et ex moribus suis loqui didicit. Nequit revera ex ore suo aliquid ⁴ progredi, quod ipsum non dehonestet. Neque modeste loqui neque prudenter tacere novit. Verum cum se loquacitas delectat, non pudet inverecunde mentiri. In me iaculatur ⁵ detractiois sue spicula, que sui mores capiti suo retorqueant. At si maledictis dignus essem, ipse tamen indignus, qui malediceret aut <cui> maledicenti crederetur. (8) Seipsum aspiciat comminator ille pulverosus et, cum crimine exemptum ⁶ non se invenerit, desinat alios incriminari. Attestatur incomposite menti lingua ventosa et maligno spiritui loquela mordax. Si intra se verba retinere non potest, effluat, evomat quod in se concepit venenum, ne seipsum strangulet. Ego quietus ⁷ eum patiar, neque suis verbis aurem molestabo, neque cor concitandum prestabo. Satis est mecum bene et recte esse. Qualem me iudicet, refert parum. Obesse putat? Eo tamen mihi prodest, quod mihi monimentum cautionis est et ingenium acuit ad virtutem, ac mentiendo me stimulat se facere mendacem. Quod si sacerdotalis nobis ambobus non adesset dignitas, rigidius acriusque forte sibi responderem. (9) Arrogantiam mihi imponit et inanis glorie vanitate tumere me predicat, quia in finibus versuum et rigmorum a me factorum meum nomen cum cognomine exprimo, me vatem idest poetam appellans. Sed ultro illi sevo fateor rumusculo me non esse poetam. Absit ut tanta teneor dementia, ut quod non sum, me esse fateri ausim aut haberi velim. Esse quidem sum-opere optarem, et pro viribus, ut forem, ni [in] annorum tot obstarent curricula, studerem. Verum equidem est me in nonnullis inseruisse versiculis terminum illum *vate*, non tamen pro poeta, cum se convertibiliter habeat per-sepius cum illo termino *versifico* seu *versificatore* (10) Revera bene livide et [in]considerate ipse venerabilis magister noster Iohannes hoc meditatus est aut leviter eructavit. Mihi veritatis conscius sum, nec ipse mentis archanum penetravit mee. Fateri tamen audeo aliquid penes me sentire quod non omnino indignificem. At seipsum contempnere pusillanimis est. Neque me infimum omnium puto, aut ita humanis viribus destitutum ut me abiciam. Qui autem equanimiter se prospicit, non iuste despicitur. Neque elatio est seipsum certa et equali dignitatis mensura metiri, ymmo se omnino exinanire dementia est, et qui preter modum se ad ima incurvaverit, prostrabitur. (11) Quare illi suggero Iohanni ut aures audientium a sua stoliditate divertat. Qui sola invidia ducitur, cui etiam ratio invidiosa est. Se maceret, se excruciet, sistifelim ⁸ comoveat suam et super me caput concutiet suum, linguam garriendo dissicet; ego immotus mihi meipsum morigerabo, non sibi.

Tolerando vincam, tacendo nugacitatem superabo suam. Latratus suos ridebo et imputo mihi satis esse animi, ut morsuras suas cohibeam. Non ultionem de eo expeto; ipse sibi ultor est. Neque impune iniurius est mihi, cum eum sua torqueat emulatio. Livor enim ipse sibi supplicium est, inquit Metrista :

Iustius invidia nihil est, que protinus

Ipsum actorem rodit corque suum cruciat ⁹.

(12) Igitur non suadeo, ut quiescat aut emulari aut culpae me desinat. Neque nature contendo, que forte eum tali genuit instituto. Loquatur; ego patiens auditor. Pro latratibus suis obliquis recta opera non obmittam, maloque sibi dissimilis esse odio quam suorum similitudine studiorum amari. Castalie ¹⁰ et Eliconii ¹¹ fontium bibat ¹² ipse limphas, ingenium quatenus suum reddatur facundius, luce clarius ut sapiat que sapienda sunt, priusquam cuiquam detrahat. (13) Certissime is Iohannes somniat se fore alterum Euforb[i]um, in quem dogmatisant poete animam magni Pitagore fuisse transfusam ¹³. Quoniam vero sibi, sua ut crepare videtur verbositas, merito ascribere deberem verbum illud comici ¹⁴ Therencii Adelphicum :

Tu quantus quantus es, nihil nisi sapientia es ¹⁵

Utinam mee stulticie sua prudentia foret quid presidii! Proculdubio eodem comico in eodem attestante :

Homine imperito numquam quicquam iniustius ¹⁶,

idest stultius. Qui nisi quod ipse fecerit, nihil rectum putat. O vanitatum vanitas! Vergilius :

Ah Choridon, Choridon, que te dementia capit?

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est ¹⁷!

(14) Certe mea opinione, o boni filii, amici mei, sincere[s] isti Iohanni ascribi potest quod ad beatum Job de hoste antiquo generis humani Dominus dicit : « Absorbebit fluvium et non mirabitur, et fiduciam habet quod Iordanis influet in os eius » ¹⁸, videlicet quod universus scolarium cetus ab omnibus locis, presertim a populo Brugensi, novitatis avido ad eum confluet. Et ideo, ut ceteris gloriosior appareat, suam preeminentiam falsis suis commentationibus, doctrinis suis novis et vanis, vere grammaticae obsonis ostentare nititur. (15) Cum primo nonnulla itidem false verba commentatur Ovidii in secundo libro intitulo *Tristium* inquentis :

Roma domus subiit desideriumque locorum

Quicquid et amissa restat in Urbe mei ¹⁹;

exponit ipse gloriosus Iohannes *quicquid mei* idest de meo scilicet bono ²⁰, quod non sane sic accipiendum est, quia ille genitivus *mei* tunc non capitur passive, quod est contra Laurentium, quem nuper etiam volvere et revolvere pro modulo conatus sum, licet senex. Nam nihil Ovidii hoc est de corpore Ovidii, restabat in urbe tunc temporis, cum fuerat urbis Rome exul, videlicet

tempore editionis libri *Tristium*. Sic plane exorbitat noster venerabilis commentator Iohannes, Ovidii presumptuosus interpres, qui ad sui capitis sententiam et secundum sue mentis conceptum erroneum dumtaxat hos duos versus libri *Tristium* videns, quos sibi misi, exponere presumpsit. Forte is librum *Tristium* numquam vidit! (16) Secundum exemplum, libro eodem :

Atque utinam pereant anime cum corpore nostre

Effugiatque avidos pars mea nulla rogos, ²¹

idem false exponit, cum dicit *pars mea*, idest substantia mea seu possessio. Quod falsum esse probatur, cum per ly *pars mei* Ovidius intelligat ossa sua, ut patet liquidissime per versus sequentes eiusdem libri, cum dicitur :

Ossa tamen facito parva referantur in urna;

Sic ego non etiam mortuus exul ero ²²,

etc. Modo notum est quod ossa Ovidii non sunt *pars sua* sed sunt *pars sui*. Nam ut immediate premisi, nostro palam edocente Prisciano, sibi que concordante suo Laurentio de Valla, isti tres genitivi primitivi *mei*, *tui*, *sui* semper passive capi debent. Prelibatus etenim Iohannes queque per me nuper scripta exponere presumit priusquam priores et posteriores versus sibi invicem concathenatos aspexit. In quo, ut patet per Plinium ²⁴, fallitur. (17) Tertium exemplum pariliter false exponit :

Ergo etiam cum me supremus adusserit ignis

Vivam, parsque mei magna superstes erit ²⁵.

Parsque mei idem stolidus exponit commentator : Non de possessis bonis sed de potiore sui parte, puta de anima, meminit Ovidius, que consumpto corpore eternaliter vivit. O ineffabilem miramque insipientiam huius venerandi expositoris, differentiam inter animam et carmina ipsius peritissimi poete Ovidii non facientis! Nam in fine libri sine titulo intitulati, ante pretactos immediate duos versus. « Ergo etiam cum me » etc. dicit ipse Naso :

Carmina morte carent :

Cedant carminibus reges regumque triumpho ²⁶

etc. Ideo notum est Ovidium non de sua anima intellexisse, sed de carminibus eius, que canentur prout canuntur post mortem suam. Ideo secundum omnes expositores ibi dicitur : « *pars mei* erit superstes », idest libri mei et carmina mea post mortem meam erunt legendi. (18) Modo patet lucide quod, cum magnus poeta Naso dicit *pars mei*, [quod] ille genitivus non capitur passive, cum per ly *pars mei* intelliguntur carmina Ovidii, que non sunt pars corporis Ovidii. Et sic Ovidius dictum Laurentium non insequitur, sed Prisciani est imitator, quem non solum Ovidius sanctissime insectatur, sed et omnes oratores omnes necnon universitates eum grammaticorum fontem appellant, quamquam hic inanis grammaticus Iohannes, aliorum vanissimus reprehensor, novarum vanitatum fector verarumque scripturarum abiector, <cum> pars sit universitatis Parisiensis ut paulo ante pretuli, respuere non erubeat.

(19) Desistat igitur iste vaniloquus Iohannes a suis novitatibus vanis, que vim nullam aut disputationis aut probationis efficacis in se habent, sed Priscianum, grammaticorum fontem mellifluum, Ovidium ceterosve poetas et oratores famosissimos suamque matrem universitatem Parisiensem imitans, suos errores spurcid<ic>os postponat, scholares suos salubrius erudiat, sanius doceat et decentius atque grammaticalius inst<ru>at; non per viam novam sed veterem alios ducat, per quam is ductus est vel forte seductus, ne simul in foveam cadant, iuxta Poete oraculum :

Sepe viatorem nova, non vetus orbita fallit ²⁴.

(20) Ovidium oculis linceis videat antequam exponat. Non auctoritates nudas solum respiciat, sed priora verbaque posteriora invicem applicet, deinceps commentum faciat. Nam sepenumero visum est et expertum propter nudas auctoritates, vel sacre scripture vel philosophorum, errores varios et graves introductos fuisse, donec viri sapientes illas auctoritates et ad precedentes et sequentes orationes contulerint, collatisque invicem easdem sanius veriusque intellexerint. Non igitur sit iste Iohannes adeo citus importunusque vie nove sed potius veteris comes. (21) Etiam stupere admodum non cesso de negligentia et huius Iohannis ignorantia sillabicare presumentis hanc dictionem *tolerabilius* duabus *ll*, ut patet, manu propria huic scedule involutam. In hoc etiam minime suum comitatur Laurentium, cum prima huius dictionis secundum omnes poetas naturaliter corripiatur, alioquin duabus scribendo *ll* positione produceretur. (22) Insuper me idem satiricus virosus arguere etiam presumpsit pridem, quia quadem in litterula mei nomine sibi directa scripseram : « Calamum an reciproce » etc., postponendo illi dictioni *calamum* ly *an*, que, ut dicit, preponi debet. O bone Iohannes, utinam *de Veris*! Nonne tu maior es patre nostro Abraham ²⁸? Nonne tu maior, doctior, litteratior es nostro sanctissimo patre Pio moderno in quadam suarum bullarum seu epistularum dicente : « Mahumetis an Christi lex plus valeat ²⁹? Quid, queso, censes? Quid presumis? Quid te iactitas, caliginosa lampas? Non modo in hiis tibi cum ceteris precellentibus poetis et oratoribus ipso domino sanctissimo Pio discrepante, verum etiam in naturis illorum trium pronominum *mei tui sui*, tua erronea opinione luculentissime <per> varios, ut patet, libros. (23) Hinc sileat, hinc pauset, iamiam quiescat, predulces amici, filii alumnique mei fidentissimi, noster venerabilis didiscolus ³⁰ Iohannes, et valeat, si penitere valeat. Vos vero, suavissimi dilectissimique iuvenes in Christo Ihesu Salvatore nostro ardentissimo amoris affectu valere cupio. Presentibus queso, ut in huius introductione suppliciter precatus sum, parcendum verborum prolixitatibus. Vereor quippe harum litterarum dispendio me vobis nimis fuisse onerosum amicum. Quare preasserui ³¹, ut videlicet per hunc Iohannem enormiter dicta doctrina sana refellerem, et super hiis, in quibus me probrose calumniando sine causa reprehendendo

carpere presumpsit, pro meo modulo secundum mei ingenioli facultatem ut responderem, eum ostendens clara lucida quoque doctrina, mendacem multiloquum atque detractorem mordacissimum. Et de hiis hactenus. (24) Exaratum Brugis quam illepide, ut cernitis, hoc celeberrimo beatissime Godeleve profesto. Nycasius Weits, presbiter immeritus inhesitanter vesterrimus.

XXVII

Oudenbourg, été (?) 1464. — Cod. T, f. 157^r — 158^r. — Jean van den Veren à son neveu. Cet étourdi, voleur et menteur, a écrit à sa jeune épouse qu'il l'abandonne. Pour le moment il s'est réfugié sur le domaine (exempt?) de l'abbaye. Jean a calmé l'émoi hystérique de la femme en disant que les paroles de cet écervelé ne sont pas à prendre à la lettre. Jean demande au fugitif ce qu'il compte faire : il ne peut rester dans les parages parce que les parents de la femme ne manqueront pas de venger l'outrage. S'il se repent et retourne au foyer domestique, ses amis et son père pardonneront.

(1) Johannes de Veris suo nipoti.

(2) Habeo causam non mediocrem tibi succensendi, qui non solum me, verum etiam omnes sanguine tibi iunctos infamia et ignominia afficis, et teipsum, maxime parentes tuos et totam denique progeniem scelere et perfidia deturpas immerite, qui inter eos numeraris seu nominaris quippe surculus corruptus, putre membrum, litura inexplicabilis, offendiculum honoris, vas mendacii, filius perditionis, scandalum patris, is denique cui nulla laus ascribi vere potest, saltem si res sic se habeat quemadmodum littere tue et lator earundem innuerunt. (3) Sed spero litteras tuas tibi similes esse, mendaciis plenas, quo quid in viro turpius, quid detestabilius profecto non video quam suram¹ maiorem in decoro corpore. Siquidem proinde vitandus et vir mendax ac fur, immo magis, solent quoque quadam fraternitate uni eodemque subiecto plerumque inherere. Ne ergo tibi imputetur hoc viciu, illud vitare disce. Ama potius de viris laudem quam de mendaciis et dolo vituperium reportare. Nec is dignatur viri nomine, quam veritas in dictis factisque non comitatur. Quid ergo mendacia et ficticia scribere te iuvat aut prodest? (4) De monasterio scribis, et gladio cinctus et loricatus more iugulorum quotidie incedis, cruento Marti quam Deo aptior famulus. Scribis insuper uxori tue praviter et maligne : « Numquid tibi bonum fieri poterit de me », etc. Quibus verbis pene uxorem tuam necuisti. Cecidit enim exanimis et semimortua, officio loquendi perduto, inter manus ancillarum ad terram multis hospitibus videntibus, et tandem iubente matertera velut corpus exangue per ancillas portata est in cameram supremam quo res secretior ageretur. In qua, ubi spiritu recepto posse loqui cepit; tantos dolores, tantum planctum exercuit, ut omnes assistentes flere compellerentur. (5) At ego

festinanter accersitus ad consolandam eam et ad tuas litteras in melius interpretandas, ubi mesticiam mulieris aspicerem, a fletu me continere nequivi. Sedebat enim solutis crinibus, contorto capitegio, squalido pre lacrimis ore, tumidis a flendo oculis, pectore nudo, ligamine vestis fracto, corrigia delapsa, manibus in unum contortis, ut ne tyrannus quisquam tantos luctus sine condolentia aspicere posset. Volui et attentavi languidum amatricis tue animum consolationibus mulcere; ipsa vero noluit consolari. Tantus ei dolor aderat ², ut ne me clamantem in aures eius audiret. Tandem post multas exhortationes cepit verbis meis dare audientiam. (6) Itaque dixi omnia scripta tua falsa esse et ficta ad tentandam eam et scripta esse ex iuvenili ignorantia. Verumtamen stulte et maliciose scripsisti, nec gratum fuit parentibus eius, nec probatum Dei et hominibus. Turpe est! Vir et mulier modo iuncti protinus separati! Facile est decipere feminam, sed quanto facilius, tanto turpius. Si ea mente fuisti ut in uxorem tibi eam sumeres, cum ei fidem dederas, non oportuit tam perfide et fallaciter eam deserere. Sin vero mens tua fuerit filiam fallere, te cum illa fefellisti et eo pacto te ex hiis terris proscribis et exilem facis. Inicium vindicte de te tu ipse sumpsisti, qui in longinquis partibus honore postposito extra parentes habitare assuefacis. (7) Quid de te oro fiet? Nullum violentum perpetuum! Honores fallere et decipere studes? Deum fallere nequis! Et nisi conversa mente emendare satagas, quod nunc inconsulte agere videris, proculdubio vindictam corporis et anime expectas. Moleste et graviter ferrent amici et proximi puelle, quemadmodum et tu faceres et parentes tui, si consimile contigisset sorori tue aut nepti cuivis, si eam pudicitia et honore privato derelinqueras. Nec patitur Deus iustus iudex eiusmodi perfidiam, qui reddit unicuique secundum merita. Verumtamen si velut bonus maritus facere adhuc intendis, omnes amici de te contenti erunt et ira ³ patris tui mitigata est; sin aliter facere proponis, ubicumque etiam fueris, a facie Dei subterfugere nequibus neque forsitan a facie amicorum uxoris, qui tamen iubent te salvari bene de te sperantes. (8) Vale et hec mea scripta, licet amara sint, tribus diebus ieiunus ante prandium legito.

XXVIII

Oudenbourg, s. d. — Cod. T, f. 158^r. — Jean van den Veren à un clerc anonyme, son ami. Remerciements pour sa lettre longtemps attendue. Jean comprend que les occupations temporelles de l'ami l'ont empêché d'écrire plus tôt. Prière d'être plus communicatif dans l'avenir. On devrait s'échanger plus souvent les nouvelles.

(1) Johannes de Veris <cuidam suo amico>.

(2) Iamiam amice dilecte post multas salutes tibi parem gero atque de te contentum me servo, dum iampridem vacantem a scribendo, manum ad

novas denuo epistolas applicasti. (3) Dolui super modum ratus te mei penitus fuisse immemorem, cum hactenus nullas aut saltem perpauca epistolas repererim, nesciens quisnam rote intrusus esse potuerit baculus. Sed ut video secularium rerum occupatio te impedivit, ut ne ullam quidem scribendi obtineres oportunitatem. Certe id scio nec me clam est, tibi non semper cum libuerit, scribendarum litterarum ocium esse. Nihilominus quod cessando hucusque pretermisisti, mei aliquantisper recordatus novissimis tuis litteris nuper studuisti grate recuperare, de quarum exquisito lepore multum exhilaror. (4) Itaque incessanter rogo ne papiri tue deinceps parcus esto, nec te tantilli pigeat dictandi laboris, quin potius varias ultro citroque nobis mutuo transcribere non pigitemur epistolas, omnemque mentibus nostris occurrentem materiam alteruter indilate notificantes. Sic enim continuando atque epistolis scribendis exercitando peritiores solito paulatim fieri poterimus. Explicuit.

XXIX

Oudenbourg, été (?) 1464. — Cod. T, f. 158^v — 159^r. — Jean van den Veren à son ancien élève Jacques Kervoet. Celui-ci ne lui a pas écrit si souvent qu'il n'avait promis avant de se rendre à Louvain, pour rendre compte de ses progrès littéraires et académiques. Jean envoie la copie d'une lettre au prévôt (de Middelbourg) parti pour Cologne, afin que Jacques y constate l'élégance du latin. Comme apprenti Jacques aurait besoin de recevoir souvent un modèle épistolaire de ce genre. L'autre lettre, adressée à Jacques même, est évidemment moins fleurie. Suivent quelques conseils sur les adverbes de lieu dont Jean a parlé durant l'avant-dernière visite de Jacques. Que celui-ci écrive.

(1) Johannes de Veris Jacobo Kervoet.

(2) Consuetum vale. Non a te, ut estimo, excidit memoria, quod a te cum novissime me penes aderas, poposceram quatenus videlicet te Lovanii residente, minus notificare non negligeres vitam tuam, successum, tuam in acquirendis gradibus progressionem, ea quoque nova que istic accidissent, huc mihi primo adventante muncio transcriberes, at ego, si qua hic, istuc ultro significarem mearumque copias epistolarum quas quovis missitare consueo, mitterem spopondi. (3) In primis itaque binas litteras tibi mitto : unas has videlicet quas prius lecturus aperies, alteras copiam illarum quas dudum domino preposito¹ Coloniam misi. Singulas velim lectites, lectitatas visites, visitatas consideres attentius si fortassis elegantie, quam sitis, quantulumcumque exinde valeas exhaurire, pone, latinitas litterato rudis sit et inculta, nec stilus rhetori ostensu dignus. (4) Fateor verum, tibi scribo non oratori, adiscenti discipulo, non magistro apprime experto. Quod enim huic foret loco frequentis cibi, tibi et dapsilium loco epularum ministraretur, lo-coque albentium liliorum croceas fossatiles carperes flammulas campestrum

fasciculo florum contentus evadens. Latibulo igitur has meas ne dederis litteras, que quamquam minus sint rethoricis purpurate coloribus minusque facundie ornatibus distincte, tibi tamen aliquatenus doctrinis esse poterunt. (5) Nec te lateat elegans illa dictorum adverbiorum differentia : *hic istic illic* cum suis cognatis, de quibus si memoria teneo, nescio oblitusne sis an memoriter scias, tibi aliquid, dum penultime penes me fueras, dixeram. Siquidem de me loquens dico : *Hec* epistola *hiis* manibus scripta. Item : *hic huic huc hac ubi* ego moror. Rursus de te dico : *ubi* es tu ? Preterea de tertio quopiam dico : *Illa* epistola etc. *illic, illuc illac ubi is* residet. Quod si secus scripseris aut legeris, legem elegantie iam noris prevaricatam. Cetera harum litterarum tue relinquo diligentie. Tu vero velim epistolam mittas. Et felix vale.

XXX

Bergen-op-Zoom, fin sept. 1465. — Cod. T, f. 159^{r-v}. — Jean van den Veren à un enseignant de St.-Gilles à Bruges, qui a démissionné. Jean est fatigué et moralement abattu; il veut céder sa chaire de Bergen à ce collègue, dont il a entendu chanter les louanges lors d'une visite à Bruges vers la Pentecôte (2 juin 1465). Une peste, plutôt bénigne, sévit à Bergen comme à Bruges; les cours sont suspendus mais reprendront bientôt. Jean décrit les avantages de ce poste. Le candidat devra se prononcer très vite car Jean est décidé de cesser son enseignement dès le 1 oct. prochain, au plus tard le 11 novembre. Au § 4 on notera l'expression « *discantui et coklibus docendis* ». Par *cokles* (de *cochlis* = *escalier en limaçon*, ou de *cocles* = œil borgne, œil vide d'une statue) il faut entendre les notes de musique. Il s'agit donc ici de l'enseignement du solfège.

(1) Johannes de Veris <olim preceptor in scholis S. Egidii Brugis>

(2) Humilima recommendatione premissa. Audiui iam te, care preceptor, scholas sancti Egidii deseruisse, quibus multis iam annis laudabiliter prefuisti, sed quas in presentiarum reges, haud scio. Vellem utique certior fieri an ullis modo scholis presis an non. Siquidem scole Bergenses statim vacabunt eo quod amodo regere non intendo lassus et quodam modo tedio affectus et fortassis alio me collocaturus, quo divina me providentia directura est. (3) Quem igitur in meum substituam locum preterquam te, scio neminem. Adeo te mihi collaudarunt omnes; cum nuper, idest circiter Pentecosten Brugis essem, multas de te laudes ac virtutes audiui, quas animo ne blandiri videar aut assentari, pretereo. Et ut rem omnem clarius enodem, scias apud nos pestem licet modicam regnare sicut et apud vos. Unde contigit scholas nunc claudi et nos a labore cessare. Verumtamen peste cessante, quod spero brevi futurum, et scholaribus riunitis, erunt ac saltem semper fuerunt discipuli ducentiquingenta, ymmo circiter trecentos, singuli solventes singulis annis videnos grossos aut per singulas anni quartas quinos grossos. Duc numerum in altum et resultabit scholarum valor. Pauperes paucissimi sunt. (4) Preterea accidentia in choro pluris quam duabus libris grossis estimantur,

neque aliquid onus cantus nisi gregoriani tibi dabitur, tametsi boeticos modulos nosti. Discantui et cōklibus docendis alius preest qui chorum sua arte decorat. Statum autem et cerimonias ecclesie Bergensis tute miraberis. Locum per omnia amenum intus et foris sicut forte bene nosti offendes. Bine apud nos nundine sunt : une hiemales, altere paschales, mercatorum confluxus non modicus. Multi multotiens Brugenses Bergis adveniunt et e contra. Facilis ultro citroque transitus est, navium copia non deest, si fortassis navigandum tibi foret vel navigio aliquid aut adducendum aut reducendum. Denique de ¹ annona aut penu quid scribam? Omnia parvo emuntur. (5) Igitur si ad has nostras scholas aliquam affectationem habueris, scriptis tuis me facito certiores cum primo huc venturo nuncio, ut dominis meis de capitulo mentem declarare valeam. Sin autem res ita se habeat quod huc aut nequeas venire, rogatum te velim ut si quemvis alium ydoneum noveris et expertum, eundem moneas ut mihi scribat aut decano capituli. Verumtamen opus erit aut quisquis ille fuerit qui scholas has acquirere volet, primum scribat mentem suam, deinde ipsemet veniat et ostendat sese decano et capitulo. Res quoque petit accelerationem, nam aut Bavonis aut ad summum Martini ego penitus desistam a scholis regendis. Age igitur quam primum poteris mentem rescribito. (6) Per tuum humilem et paratum amicum.

XXXI

Bergen-op-Zoom, 26 nov. 1465. — Cod. T, f. 159^v — 160^r. — Jean van den Veren au même. N'ayant pas reçu une réponse à sa précédente, Jean a cru que celle-ci s'était perdue ou que le destinataire ne pouvait pas accepter la fonction à Bergen. Jean s'est rendu à Anvers où il a appris que son correspondant a déjà accepté le poste de sacristain à St.-Gilles. D'ailleurs Jean a trouvé à Anvers un remplaçant. Le magistrat et le chapitre de Bergen auraient préféré garder Jean, mais celui-ci a décidé de ne pas rester, pour des raisons qu'il ne veut pas dire pour le moment. En ce moment, le 26 nov. au soir, la réponse du correspondant vient d'arriver. Jean répond immédiatement.

(1) Johannes de Veris <eidem quo supra>.

(2) Admirarer vehementius de his que mihi nunc scribis, nisi internunciorum seu latorum incuriam circa gerendas litteras expertus essem. Nullas enim unquam epistolas aut scriptum quodvis a te recepi. Quamobrem existimavi aut meas litteras ad manus vestras non pervenisse aut te, si modo pervenerint, locum mutatum ire nolle. (3) Itaque secundas litteras non misi, quia nihil de persona vestra percepi neque scripto neque nuncio verbali, nec fortassis ut estimare posses ignavus aut negligens fui. Accessi siquidem Andverpium inquisiturus si quid forte de te percipere poteram. Repperi tandem in astartiis pellipariorum¹ vicinos quosdam vestros, quibus interrogatis² et de

de persona et status condicione, intellexi te custodiam ecclesie sancti Egidii administrare. (4) Quievi igitur et aliorum quesivi, quod illic reperire desperavi. Et quoniam res petiit accelerationem, inventus est quidam Iacobus qui Andverpienses scholas aliquot annis rexerat, et is ad regendas scholas Bergenses assumptus est, et quidem non sine difficultate, nam uterque status tam secularis quam spiritualis maluerunt de sua benivolentiā, non ob merita mea, me retinere. At ego nolui propter certas causas quas modo subtaxeo. Sic ecce actum est de singulis. (5) Verumtamen prius litteras vestras recipissem, profecto non tardius respondissem. Novissimas vero litteras, quibus per presentes respondeo, recepi altera Katharine, et quidem sero. Date autem fuerunt cuidam medico nomine Johannes appellato. Is mihi eas tradidit et dubito an prius visitatas et reclusas. Quas quidem litteras cum primum perlegissem, cepi calamum et has scribere cepi quam citissime, ut singula clarius innotescerentur. Vale.

XXXII

Bergen-op-Zoom, 2 déc. 1465. 6 Cod. T, f. 160^r — 161^r. — Jean van den Veren à maître Gilles van der Houven, instituteur (à Bruges), qui lui a confié l'éducation de son fils Georges. Celui-ci, logé avec sa bonne chez Jean, son précepteur, est mort de la peste, il y a six semaines. Jean apprend que le père, mal informé, est fâché contre lui. Il se défend en racontant comment il a soigné son pupille mieux que ne l'aurait fait le père. La mort du garçon l'a tellement troublé qu'il a abandonné l'enseignement et s'est mis à chercher un monastère pour s'y faire moine, mais ses amis ont déconseillé ce projet et il y a renoncé. Maintenant il regrette d'avoir cédé sa chaire à un autre. Il envoie au père les livres et les vêtements du défunt et demande de lui rembourser le salaire qu'il a avancé à la servante. La missive est confiée à l'étudiant Georges Tanke qui rentre chez lui (à Ghisteltes).

(1) Johannes de Veris in possibilibus amicus <magistro Egidio vander Houven>.

(2) Domini mi et preceptor. Summas vobis grates habeo de vestra mihi semper impensa amicitia. Utinam condignas referre possem quas debeo grates. Quod cum nequeo, vehementer doleo. Doleo tamen multo vehementius quod intellexi te alio animo adversum me esse quam soles, et id quidem ex sinistra informatione eorum fortassis « qui mecum dulces capiebant cibos »¹, qui « mecum intingebant manum in parobside »². Ab eiusmodi enim sepe facta est proditio, sed spero quinimo certo scio eos invidiose aut imprudenter mentitos. (3) Tedet de hac re scribere, ne cicatrices sanati vulneris videar reaperire. Deum mihi testem capio quod felicis memorie filio vestro non aliter, non minus, ymo plus quam proprio fecissem, feci. Cum enim ceperat infirmari et caput dolere, affui sibi, tractavi frontem, apposui ad fervidum ignem, excitavi sudorem, medicum adhibui, cumque ingravesceret dolor et conquereretur in inguibus, non aufugi ab eo : propriis manibus inguinis egri

duriciem scrutatus sum. Non eum continuo a domo mea eieci sicut plerosque patres facere vidi et tu pater fortassis fecisses, sed apud me retinui. Non item in posteriore parte domus aut loco ventoso et frigido eum lecto reposui, sed in anteriore parte iuxta ignem in coquina. Non in alieno lecto sed in uno meorum et sub lintheaminibus non suis, nam non valebant, sed meis et sub lodice meo, que omnia inutilia sua morte mihi reddita sunt. Insuper et cortinam quandam ad pedes pendentem a trabe concremavi. (4) Preterea ubi et patres et cordiales matres a filiis suis in eiusmodi infirmitate aufugerunt, ego apud hunc nostrum ad octavam horam permansi, cum decima hora eiusdem diei spiritum Deo redderet. Affui enim in extremorum administratione sacramentorum. Ubi cum me lacrimantem vidisset, hortabatur me dicens : Magister noli flere. Quo verbo ad undantiores me fletum commovit. Inter egrotandum nulla mihi nox quieta fuit, qua non frequenter surgerem semivestitus ad visitandum eum. Pluries sitientem eum medicinalibus aquis potavi et sepe residuum potationis sue signaculo crucis facto ebibi. Pultem quam non totam comedere poterat, residuam comedi. Stupida membra nunc locum lecti mutando, nunc cooperiendo reposui. Herbas contusas in mortorio super inguem pestiferum propriis manibus ligavi. Cum suppositorias pillulas sibi posuisset, ego eum in ulnis meis ad secessum tuli ac in lecto pristino reportavi. (5) Tertia infirmitatis sue die erupuerunt morbilli quidam igniti valde et venenosi in dorso eius. Hos ego tenerrimis digitis meis contractavi. Et animam et corpus pro eo in periculo posui, morti³ me obieci. Non mihi pepercissem si eum quovis pacto in vita retinere potuissem. Potuitne pater plura fecisse? Immo vero non tanta fecisset quanta ego alienus feci et tamen—quod Deo in excelsis conqueror—malas grates reporto, quod mihi summus dolor est. Nihilominus Deus mihi merces erit. Nil a te pro huiusmodi labore et miseria exigo, quamquam magno mihi detrimento fuerit et non sine magno incommodo. (6) Nam primum pridie quam moreretur, seu rectius nocte precedente, cum sepius e lecto meo consurrexissem ad visitandum eum, dolenti mihi venit in mentem de relinquendo mundo cum tribulationibus, et religione assumenda, et multo tempore illud ipsum fantasma apud me permansit. Nec hoc fictum esse putaveris. Distribui enim quasdam vestium mearum quibus me indigere in monasterio non putabam. Scidi cappam meam hyemalem in partes, et ex ea feci fieri togam viaticam. Peragravi Brabantiam et Hollandiam pene totam et diocesim Traiectensem, ut mihi providerem de aliquo loco apud regulares. Resignavi insuper scholas meas eadem de causa et meipsum privavi alium institui, cuius iam certe me penitet. Nam consilio fretus et amicorum et expertorum hominum animam iam de claustris revocavi, sed me scholis privatum adhuc me comperio. Deus provideat. (7) Plura insuper incommoda mihi emergerunt ex morte pii filii. Ancillam illam per quinque aut sex ebdomadas tenui ad igniendam domum

quotidie quatuor ignibus et ad purganda omnia que pestis veneno contagiosa facta esse potuerant. Unde mihi graves expense orte sunt. Expectavit hec ipsa ancilla Georgii propter coronam quam haberet a te, et quia eius non indigui ad serviendum mihi, contentavi eam de pecuniis meis, et decessit a me. Sed magnam vestem cum capucio et orario et ceteris libris tibi mitto per Georgium. Pileum autem ex bona confidentia amicitie et in memoriam sui mihi reservo. Si tamen placuerit eum habere, mittam libenter. Ut ergo omnia clariora fiant, supplico humiliter date Georgio meo illam coronam quam mulieri solvi, et ipse disponet quod eam acquiram aut ipsemet apportabit mihi, et cum eodem scribe mihi precipiendo quod per me fieri volueris. (8) Ex Bergis supra Zomam ij^a decembris per vestrum humilem servitorem et desolatum.

XXXIII

Bergen-op-Zoom, même date. — Cod. T, f. 161^{r-v}. — Jean van den Veren à Georges Tanke, son élève-servant qu'il a envoyé à Bruges chez maître Gilles van der Houven. Jean demande pourquoi il ne donne pas de ses nouvelles. Maître Gilles a-t-il déjà payé ses dettes envers Jean à Étienne (le procureur de Jean à Bruges)? Si non, Jean le citera devant le juge à Louvain, car le dimanche après Pâques, Jean ira y habiter au collège du Lis comme précepteur des trois fils du seigneur de Bergen. Il enverra ses instructions ultérieures pour Georges Tanke chez maître Georges, curé de St.-Jean à Bruges.

(1) Johannis de Veris Georgio Tanke.

(2) Quid causa est quod a te nihil percipio? Nulle perferuntur littere nec quicquam unquam citra recessum tuum mihi nunciasti, ut mihi dubium sit veniasne an mortem obiisti. Te tamen superstitem adhuc spero. Sed quid quod tam ignavus es, ne minimum quid scribendo aut nunciando? Sicne de te meritis sum, quod ea que tibi commisi, non vigilantius persecutus es?

(3) De magistro Egidio scilicet vander Houven nescio siquidem an Stephano ex parte mei satisfecerit. Quod si sic, bene. Quid sin minus? Ibis properato et sine dilatione ad eum cum hiis litteris monitoriis in quibus cavetur quod satisfaciat cito, aliquin se et id brevi citatum iri Lovanii. Verumtamen non dabis ei litteras meas, si persolverit iam Stephano aut tibi ex parte mei pro Stephano. De rebus domini sigilliferi quid actum sit et quo pacto secum sto, me certiore facito. Litteras autem quas ad me mittes, dabis magistro Georgio curato ecclesie Sancti Johannis Brugis, apud quem mittam omnes litteras vestras. (4) Scias preterea me brevi, hoc est *Quasimodo* iturum Lovanium habitatum cum tribus filiis domini de Bergis in Lilio pedagogio. Itaque si quid mihi scribere velis aut mittere, memento loci et habitationis mee Lovanii in Lilio. Si igitur magister Egidius prefatus non satisfecerit aut satisfacere distulerit vel negaverit, mihi paucis id significato, et ego quid acturus

sum videbo. Libro meo, quem tibi accomodavi, utere dum libuerit, quem, cum satis usus fueris, remittes in manu magistri Georgii prefati. (5) Sim recommissus dilectis parentibus tuis compatri et commatri meis ceterisque quos noveris amicissimos mihi et recommendatione dignos. Et vale milies. Si tibi meum Iohannem Ondanc casus obtulerit, eum nomine meo cordialiter salvere iubebis. Et iterum vale.

XXXIV

Louvain, automne 1466. — Cod. T, f. 156^r — 157^r. — Jean van den Veren à Jacques Kervoet, étudiant à Paris. Lors de leur rencontre à Bruges sur le marché du Vendredi, le jeune homme ne s'est pas dérangé pour saluer son ancien maître. Quelles manières et quelle prétention! S'immagine-t-il être déjà quelqu'un? Il n'a même pas terminé ses études de philosophie! Qu'il ne pense pas pouvoir se passer des autres, car tout le monde a besoin de quelqu'un, souvent plus petit que soi. Et qu'il ne se fâche pas parce que Jean a dit qu'il est encore peu instruit : il est lent à apprendre et prompt à oublier. A force de travailler il pourra devenir instruit et digne de recevoir des lettres de son ancien maître. Malgré les lettres reçues de Jean et d'Adrien de Goes, son latin est encore barbare et plein de fautes. S'il veut qu'on lui écrive, que son latin soit correct. Passe pour l'élégance, mais ses phrases doivent être au moins bien construites.

(1) Johannes de Veris Jacobo Kervoet studenti Parisius.

(2) Si inter virtutes ira locum sortiretur, iam tibi et merito quidem animus meus succenseret. Et nisi iuvenum mentes ego quondam iuvenis satis superque satis agnoscerem, non facile tue mihi oblate ignavie venia pateret, quod stomachosum nuper in Foro Veneris Brugis mihi obviis te ostenderas, meque forsitan indignum ratus tui urbanitatis officium grato dignareris impendere vultu. Vix pedes consalutationi sistere dignabaris tuo haud dudum magistro, hactenus tamen amico, quo liberius potuissem ipse, quod renueras, detecto pronoque capite iuniori atque discipulo impertitum esse salutes. (3) Siquidem adeo ieiune adeoque frigide familiaritatem debitam studuisti offerre, ut mihi potius opus fuisset supplices tibi complicitis manus genuaque curvasse, quando econtra, quinymmo quaque ingratos divertisses pedes, eadem me protinus videlicet subsecutem fuisse. Dii boni! Quid ominis? Numquid minoribus decet parere priores? Quem oro te credis? Quanti te taxas? Ineptis certe. Nundum enim is es quem te iam dudum falso esse reris. Nundum minimum vestis philozophice panniculum libere abripuisti. Vide ne, cum simplicibus eruditus videri velis, eruditus rudus admodum videaris. Si quid scias, pauxillum, idest nec reputatu dignum. Nihil est igitur quo superbiens alios avertaris inane. (4) Nec te nullius credas auxilii egere posse, cum temere nemo sit adeo sublimis adeoque potens, qui sibi soli vivere possit feliciter. Etenim reges ducum et militum duces egere videmus, alta quoque pinus stipiti sicco sepe innititur et vini mater vitis sepe indiget aque. Cineres quoque,

ne nihili curaveris, ignem in cinere queris. Igitur quem prospicias dum magnus habebis ? Dat varias Fortuna vias, nec inde mireris, neque idcirco ira odiove afficiare. Neque stomachum tibi moveas, quod vitrico tuo dixerim aliquando te aut numquam aut fere apprime litteratum fore. Quod enim illi clam te dixi, idipsum palam te scribo. Es namque, nisi mentior, dura admodum capacitate iuvenis. Nature viciū, non tuum tango. Fateor tamen durum quodque pre molli quoque hac laudis dote pollere, ut quod iam hoc facillime tractamen perdit, eam illud perhenni tempore servat figuram. (5) Rursus : Quod cito fit, cito perit. Et ergo, quamquam ingenio non polleas, labore tamen et studio eius duricia obtundi potest, Boetio attestante qui ait : « Diligentia cuiuslibet operis obtusitas permollitur »¹. Preterea non vellere primo vellitur arbor, nec cum vult anceps prenditur avis. Stilla terit petram non vi sed crebris casibus. Itaque colendis libris operam dando perfectiorem te et litteratiorem te reddere potes et assumendi gradus novi rem addere facti, sicque faciendo ydoneum te prestabis habilemque amari, nec minus dignum cui litteras mittam.² (6) Subinde ut verum fateor, nihilo aut admodum pauco te in elegantia sentio emendatiorem, tametsi multas et magnas a me et magistro Adriano Gallici recepisti epistolas, quinymo chimerino quodam contextu et fere passim barbarico stilo adhuc scribens, humano capiti cervicem iungis equinam.³ Priscianum quoque membratim saucium non salvum offendis. Iam mendis referte sunt littere tue quam campus floribus albis. Quapropter si deinceps tibi scribi velis, caveto ne amodo te reperiam in tuis scriptis adeo defectuosum. Si elegantia desit, saltem congruitas assit. (7) Et vale si sapias tua te sponte emendaturus. Et iterum vale.

XXXV

Bruges, 25 avril 1467. — Cod. T, f. 161^v — 162^r. — Nicaise Weits à Antoine van de Putte, son ancien élève-hôte, maintenant moine en l'abbaye d'Oudenbourg. Effusion chaleureuse, désir de recevoir sa visite. Salut à l'abbé. Bien que souffrant et couché, le vieux poète trouve encore la force de fabriquer deux vers pour saluer Antoine et lui demander une prière. — On se demande dans quel sens Nicaise, si âgé, appelle l'abbé *preceptor meus*.

(1) <Nycasius Weits Anthonio de Puteo olim alumno suo>.

(2) Gestio salvere nunc te predulcis amice, quem non externis diligo visceribus. Tue cum meminerim, my alumpne suavissime, meum olim apud domicilium mansuetudinis lenissime, benivolentie gratissime, veluti filii sui uterini mater non obliviscitur, tui pariliter oblivisci nequeo, quam ab annis plerumque sat arsi prioribus, in presentiarum necnon ardeo. (3) En putas quamquam meo ab obtutu corporali minus absens extiteris, mee memorie licet labili propterea minus defueris ? Absit id vero ab amico ! Cum vere amicitie soliditas nulla debeat obumbrari fuco, Ciceroniana dictante senten-

tia : « Nihil, inquit, melius nihilque preciosius datum est homini a diis immortalibus amicitia »¹. Et licet morali dogmatisante eloquio, loca non dissolvant amicitiam, si tamen amicorum diuturna fiat absentia, amicitie videtur oblivionem causare². Quare, mi carissime Anthoni, velim posthac de me existimes me tuum nunc esse, et pro te ad omnia precipitem, veluti viri boni amicique refert, quando humanitas tua et amor tuus singularis in me ad id me compellunt. (4) Postremo Socratico me intruente dogmate finem dicendi iam faciam, qui inter amicos orationes breves sed amicitias decrevit fere longissimas³. Et tua desiderabili dierum una summopere, ut potiri queam, presentia spiritus mei recreativa, vehementer ambio. Vale felix, mi dilectissime Anthoni, alumpne mi desideratissime, mille mei nomine, obsecro, dando salutes venerabili patri religioso viro domino tuo abbati, preceptoris meo et domino colendissimo, ceterisque tuis fratribus, quos limpide nostros nosti fautores et amicos. (5) Exaratum Brugis quam illepide ut cernis prout verba in buccam venere, hoc Marci festo meo doloris in grabato.

Scribere iuvat amor hec me tibi dulcis amice

Accipito placide, supplice queso prece.

(6) Nycasius Weits presbiter immeritus, eruditor tuus olim permodicus tuus ut suus, religioso discretoque viro domino Anthonio de Puteo alumpno meo, fratri et amico precipuo detur oro.

XXXVI

Louvain, automne 1467. — Cod. T, f. 153^v — 156^r. — Jean van den Veren à Jacques Kervoet, étudiant à Paris. Il lui envoie trente préceptes d'élégance latine, comme il avait promis avant son départ pour (Louvain en) Brabant. Cette lettre a été écrite après la mort de Philippe le Bon (15 juin 1467), puisque l'auteur considère Charles le Téméraire comme le plus honoré parmi les princes régnants, car il a osé attaquer le roi de France (§ 14). Cette victoire récente (*nuper* (§ 8)) est évidemment celle que Charles, encore Comte du Charolais, avant la mort de son père Philippe, a remportée près de Montlhéry le 16 juillet 1465. Les déboires du Téméraire (Neuss 1475, Grandson et Morat 1476, Nancy 1477) appartiennent encore au futur.

(1) <Johannes de Veris Jacobo Kervoet>.

(2) Tui, ut reris, memoria a mea, quamquam loco distamus, non excidit. Quod enim antequam a te discesseram in Brabantiam profecturus pollicebar, data nunc oportunitate copiaque nunciorum adimplebo. Accipe igitur quasdam a maioribus sumptas elegantie propositiones, in quibus si te, ut opinor, vigilantius examinaueris, spero propediem et in loquendo et in scribendo te solito multo eloquentiorem fore. (3) Primum itaque preceptum hoc sit : Oratio potius ab adiectivo quam a substantivo incipienda est, si sint. (4) Secundum. Inter adiectivum et substantivum aliquid interponi debet, dummodo tamen sibi satis propinqua maneant nec oratio reddatur obscura. (5) Tertium.

Alique aliquando propositiones casibus quibus preponi deberent, postponuntur, post adiectivum inquam, non post substantivum. Horum elegantie preceptorum exempla ex meis iam dictis satis elici possunt. Hec enim tuam ob causam omnibus in rebus mihi precipue peragendis tua pro benivolentia scribere statui. (6) Quartum. Oratio aut in verbum principale aut in adverbium elegans, aut in dictionem universalem, aut in supellativum finiri debet. De verbo clarum est. De adverbii, ut : Philosophorum mos est omnium contumelias ferre patienter. De signo universali, ut : Te iusticiam in republica observasse predicant omnes. Quem magis timeam quam Deum, scio neminem. De supellativo : Dominus tuus ad omnia prudentissimus. (7) Quintum. Relativum *is* immediate suo antecedenti subiungatur. Tullius De officii s : « Publium Scipionem *is* qui primus appellatus Affricanus ». Idem De oratore : « Aristoteles *is* quem maxime admiror. » (8) Sextum. Hoc relativum *qui que quod* disiunctim a suo antecedente collocetur, ut : Ducem Burgundie omnes laudant qui Francorum regem sua nuper virtute coercuit. (9) Septimum. Aliquando a relativo nullo antecedente expresso locutio incipiat, ut : Qua tua modestia est ferenda equo animo contumeliam hanc iudicabis. Item : Qua anima prudenti<a> semper extitisti, numquam te putavi omnia haud secus ac prudenter consultoque facturum. Item : Quas laudes semper artes amavi. (10) Octavum. Multe dictiones unico interdum verbo sine coniunctione media copulantur, puncto tamen interposito. Tullius ad Herennium¹⁰ : « Ingenua doctrina. perceptione. natura mitescat. (11) Nonum. Dictiones secundum dignitatum¹ ordinem ordinari debent ut : reges et principes, duces et milites, viri et mulieres, dies et noctes, virtutes et vicia, res prospere et adverse. (12) Decimum. Oratio frequenter tam in honestis quam turpibus magis magisque increseat et augeatur ut : Publium Scipionem omnes predicant virum fuisse nobilem, egregium et illustrem. Pro te non solum pecuniam sed et corpus immo animam ponerem. In re turpi, ut : Hic fur est et sacrilegus. Patrem hic percussit, vulneravit et occidit. Secus est cum per *nedum* loquimur; tunc enim id quod pluris est anteponitur, postponitur autem quod minoris est, ut : Corpus et animam pro te ponerem nedum pecuniam. Et nota quod *non solum, non modo, non tantum*, eiusdem nature sunt; *nedum* vero, tametsi fere equivaleret, contrariam naturam habet. (13) Undecimum. Ornatus causa aliquando una eademque² dictio in principio repetitur, ut : Te novi, te colui, te amavi. Item : « Quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi »³. Item : Nec pecunie nec parentes mihi sunt, nec amicos quospiam mihi comparavi. (14) Duodecimum. Cum una eademque dictio et in principio et in fine repetitur, ut : Quis nunc inter principes principatum tenet honoris? Karolus. Quis regem Francie ausus est debellare? Karolus. Item : Ubi imperatrix gratie? In Maria. Ubi miserorum refugium? In Maria. (15) Decimum tertium. Coniunctio *et* quandoque tum laudis tum vituperii

causa et anteponitur et reiteratur, ut : Et censor et pretor electus es. Et adulator et proditor fuit. (16) Decimum quartum. Adverbia *etiam* et *magis* in affectibus designandis duplicantur ut : Etiam atque etiam oro. Magis magisque convaluit. Satis superque satis sevitum est. Iterum atque iterum exivit. (17) Decimum quintum. Adverbium comparandi *quam* eleganter suo comparativo antefertur, ut : Quam tuo magistro prudentior tibi esse videris. Quam Herode[s] immitior es. Quam corvis nigrior. (18) Decimum sextum. *Quam* pro *quantum* positivo, *quam* pro *valde* supellativo tribuitur. De priore *quam*, ut : « *Quam* pulcra es et decora » ⁴, id est *quantum*. *Quam* morosi sunt qui amant. « *Quam* admirabile est nomen tuum in universa terra » ⁵. De posteriore *quam* : *Quam* pulcherrimus, id est *valde*. *Quam* optimus, id est *valde* bonus. Sed *per* pro *valde* positivo adiungitur, ablativus *multo* comparativo, et *quam* supellativo. Similiter *persepe*, *multo* sepius, *quam* sepiissime. Ne dixeris : *quamplures*, sed *complures* licet differenter. Denique *perquam* comparativum positivo itidem iungitur potissimum, ut : *perquam* doctus, *perquam* brevis, *perquam* rarus. (19) Decimum septimum. Comparativo inter duas res comparatas, supellativo vero inter plures, dummodo tamen inter se differant pluribus excessus gradibus, frequenter utuntur, ut : Greci Troianis fortiores fuere. Manuum fortior est dextera, digitorum vero medius est longissimus. Oratorum elegantissimus fuit Tullius. (20) Decimum octavum. Etsi prius supinum cum verbo significante motum ad locum construatur, ut : Vado venatum, posterius tamen nulli vero adheret, sed cum adiectivis tantum ordinari petit, ut : Absurdum relatu, rarum inventu, vir dignus amatu, res mirabile creditu, miserabile dictu, iocundum inventu, turpe visu, dignum memoratu. (21) Decimum nonum. Gerundia sine regimine potius quam cum regimine ordinabis et reperiuntur in triplici genere et in utroque numero, ut : Gratia acquirendi principatus omne periculum subiisti. Occupatio accumulande pecunie, congregandi thesauri te tenet. Des operam rei agende vel rebus agendis. Ad dandum ⁶ honorem Deo. Ad faciendam vindictam, ad alligandos reges. In educando filio, collocanda filia, et emendo predio, etc. (29) Vigesimalum. Decorum est cum subiunctivo modo pro indicativo utuntur, ut : Has meas litteras grate velim suscipias. At ego, id si feceris, videro ne amodo meas tibi litteras subtraxero, quin tibi transmisero citius. (23) Vigesimalum primum. Ponere prius supinum cum verbo *iri* loco futuri infinitivi perornata orationem reddit, ut : Scio te a tuo magistro imposterum ad altiora promotum iri, ubi perinde fidelis permanseris ac in hodiernum usque diem permansisti. (24) Vigesimalum secundum. Ubi aliquam speciem numeri multis rebus attribuimus, per distributivum numerum loquendum erit, ut : In corea ethiopica coreantes singuli hac illacque divagantur; deinde in unum confluentes quini incedunt aut in longum ultro citroque aut in orbem modulatis circuiunt

passibus. In tripudio nostrate⁷ aliquando bini, aliquando trini, aliquando quaterni progrediuntur. In illa autem corea quam sepem⁸ nominant, quini sunt. (25) Vigesium tertium. In rebus singulari numero carentibus, distributivo utendum quoque erit, aut etiam *uni* in plurali, ut : *unas binas trinas* litteras, nuptias, edes. (26) Vigesium quartum. Utere potius ablativo demonstrationis reverentie quam genitivo, ut : Vir magna auctoritate. Equus amplo pectore, parvo capite, brevibus auribus, erecta cauda. (27) Vigesium quintum. Cum adiectivum vel verbo diversis substantivis tribuendum est, priori subtrahatur, posteriori vero adicietur, ut : Ego patrem, tu vero matrem adiutricem et piam habes. Rursus : Tu matrem ego vero patrem pium et adiutorem habeo. Mente et corpore sanus sum. At : Corpore et mente sanus sum. Ego illi, ille mihi duos nummos dedit. Rursus : Ille mihi duos, ego illi unum nummum dedi. (28) Vigesium sextum. In conceptione personarum persona concipiens proprius verbo situanda est, ut : Tu et ego dicimus. Dominus et tu estis leti. Dominus et ego diligimus te. (29) Vigesium septimum. Adiectivum et substantivum, si modo id commode fieri poterit, diversarum sint declinationum, ut : Altum sedile, sublime scamnum, arbor magna, grandis herba, divinus poeta, magnus orator, egregius princeps. Terminorum autem diversitas haud parum orationis ornatui confert, ideoque polita redditur oratio etiam in qua dictiones eiusdem sunt declinationis, diversorum tamen terminorum, ut : Illustris miles, mitis iudex, audax pugil. Idipsum itidem fit in ablativis tertie declinationis, quibus bine terminationes sunt : une in *i*, altere in *e*, presertim adiectivis. Ornate igitur dixeris : Humili oratione, miti voce, clementi persuasione, atroce animali, felice sodali. Aut in ablativo secunde declinationis vel prime, ut : Turbato mari, ferrea clavi, exigua navi, gladio ancipiti. (30) Vigesium octavum. Duobus propositis, ad que habet fieri relatio seu demonstratio divisim, ea hoc modo ponenda est, siquidem posteriori duorum *hic hec hoc*, priori vero *ille illa illud* tribuere decens est, ut : Duo sunt : Studio et Venere me nimium macero ; hec ossibus innata est, illud nescio qua aviditate linquere nequeo. (31) Vigesium nonum preceptum est, ne vernacula lingua decepti abutamur unius verbi vocabulo pro alterius, inter que nulla saltem in latina lingua convenientia intercedit, ut si dixeris : Clerici non *possunt* arma ferre, cum dicendum tibi sit : Arma ferre clericis non *licet*. Multa que non licent, possumus, immo facimus, te teste. Similiter non dicis : Hec methadus *transit* ad urbem, pro : *ducit* ad urbem. Similiter : *Grave* intellectu, pro eo quod est *difficile* intellectu. Similiter : cum dicimus pro *memoriter cordetenus*, cum hoc significet : ad cor usque. *Tenus* enim *usque ad* valet, ut : mentotenus ad mentum usque, auriumtenus ad aures usque, crurumtenus ad crura usque, alpiumtenus ad alpes usque. Preterea memineris eleganter dici : *Memoria* teneo, cum reliquis verbis fere semper illud : *memoriter*, ut scio, refero, narro *memoriter*. (32) Trigesimum.

Verbo *videor* numquam debet apponi coniunctio *quod*, nec eo in tertia persona modo utendum erit, verum in omni, ut : Videre mihi videor stellas moveri, vel : Stelle videntur mihi moveri. Ego videor tibi loqui. Tu videris mihi loqui. Ille nobis videtur advenire. Nos illi videmur currere. Vos videmini nobis currere etc. Illi videntur vobis currere. Non autem : Videtur vobis quod illi currant, nec sic de aliis ut patet. (33) Trigesimum primum. Ablativo instrumentum significanti prepositionem *cum* non apponas, decens est, ut : Auribus audiui, manu scripsi, gladio percussi, toto corpore retinebar. (34) Trigesimum secundum. Cavendum est summopere, ne sit frequens vocalium in oratione concursus, ut : Avida aure, aperto ore, ipse omnia acute exaudivit. (35) Trigesimum tertium. Ne sit crebra eiusdem littere vel sillabe vel etiam sillabarum sive in principio sive in fine repetitio, ut : Regalem rem reverenter refers. Item : Memet male momordi. Item : Horum bonorum robustorum virorum fortitudo probata est. Item : Hic me tibi hec scripturum sponte sponendi. Cum ambo ambularemus amplum campum Ostendam⁹ versus. (36) *Hic iste ille : deze die ende degoene. Hic istic illic : hier daer ende ghinder.* Similiter *hinc istinc illinc etc. Ultro* per se id est *sponte*. Sed *ultro citroque* id est *adversum et retrorsum* sive *over ende wederoever*. *Retro* nulli casui servit. Raro ponas *scilicet*, ut : « Tres sunt persone : pater filius et spiritus sanctus » *Licet quamvis etsi tametsi* idem significant. *Siquidem nam namque enim* idem significant. Caveas ponere *et pro autem et vero* : Ego, sum presbiter, tu *vero* laycus, non : *et tu. At et sed* idem. *Nempe*, id est *certe*, sed sequitur questionem aut dubium, ut : Quis salvabitur, *nempe* qui iuste vivit. *Indulgere* est *concedere* seu *permittere*, sed *ignoscere parcere dimittere* seu *remittere* idem significant. *Pedetentim* idest *successive*. *Passim* id est *fere ubique* vel *frequenter et assidue*. *Adeo* id est *in tantum*. *Perinde* albus es ac si corvus esses : *recht alzo*.

XXXVII

Bruges (?), s. d. — Cod. T, f. 308^r — 309^r. — Jean van den Veren (?) à un ami haut placé. Jean le remercie pour les louanges qu'il lui a adressées par écrit le jour précédent. Quand l'un de deux amis exerce une haute fonction, lui convient-il de louer tellement l'autre que celui-ci risque de le croire et de devenir vaniteux ? Cette épître XXXVII rappelle l'épître XIX : Une lettre qui plait se relit souvent car, d'après Térence, les compliments plaisent. On ne doit pas exagérer les flatteries ; elles tournent au ridicule. A l'ami il faut dire des choses utiles ; il faut le placer devant un miroir qui reflète la réalité, même les défauts. Si l'ami avait énuméré tous les défauts de l'autre, l'esquisse de sa personnalité aurait été plus longue. Dans le § 6 l'auteur critique la brièveté de la lettre écrite par l'ami (*in capedine illa parvissima*), et cette brièveté se manifeste surtout à la fin (*Ille carcer a calce*). Puis, jouant sur le mot *calce*, l'auteur fait allusion au talon d'Achille : courant aussi vite qu'Achille, l'ami aurait dû parcourir aussi la liste de ses vices. Notre épître XXXVII semble donc être bel et bien de Jean van den Veren lui-même.

(1) <Johannes de Veris suo amico nimium laudatori.>

(2) Lepidissimas ac ornatissimas epistolas tuas pridie avida manu sed avidiori mente, tuo viso nomine, accepi. Quas dum legerem, me tanta dulcedine persuaderunt, ut cum ad illud tuum amicissimum *vale* venissem, elevatis oculis magnitudinem intuens me¹ tam cito percurrisse totam, obstupescerem mirabundus. Et cum ipsas iterum fore legendas duxissem, me dulcori mirabili ad lectionem tertiam allexerunt, et nisi iam animus ad se rediens suspectas illas habere cepisset, me lecturientem diutius tenuissent. In qua sum expertus quam gratum sit humanis mentibus suarum laudes etiam falsarum legere vel audire preconia, ut iuxta Therentii ducis invictissimi sententiam, « vox nulla sit gratior quam predicantis laudes optimas et gloriam audientis »². (3) Nihil enim tuis litteris me facundia tanta commendas et laudes afficis <mihi> et ni³ fallor ad persuadendum optime, quod facile me talem fore credam, qualem eloquentia tua formasti, et gestientem animum tante laudis uberta<te> inflatum se nimis extulisse sentiam. Et demum ad me reversus, tandem⁴ ab illis tuis litteris abstinendum fore decrevi. Qui enim hactenus, ut tecum vera loquor, inaccessum pectus et invictum glorie cupidum prebui, ut numquam, postquam quod nescierem adici, quicquam de me iactari legerem vel audirem, nonnisi falsissime iudicaret. (4) Tu me prius inventor in illam puerilem mentis levitatem red<d>i<d>isti, ut vera crederem que scribebas. Nec mirum! Assunt enim vehemencie verborum et sententiarum profundissima, quorum illud iocunditate quadam animum movit, istud patenter impulit commotum. Quoniam etiam ex nostra amicitia fides et ex tua professione accessit auctoritas, cum ille te nihil fugere, et ista te nihil errare confirmet, poteris mihi, quantum ad hoc pertinet, quicquid placuerit, persuadere. (5) Sed cave, vir acutissime, ne ulterius me vel in errorem impellas aut foveas. Amicus es enim amici. Igitur utilibus consule. Inane iam foret nomen amicitie, nisi amicus prodesset amico. Errandam vero viam ministrare invidentis est officium, non amici. Ponamus tuum, si me talem direxerim, qualem tua plasmavit epistola, ridiculus fiam. Nonne levicole mentis, inanis cerebri vanique cordis iure dicerer⁵ ? Noli me supra me ponere, sed omnimode me mihi non post me relinquo, sed postquam me diligis, pone me ante me, si hoc feceris ut me videam. (6) Quid vanis laudibus meis magno periculo dissudasti, non est corde mihi eloquentie tue compos. Si quid in me laudandi forte cognoveris, ampliori studio currat. Pene iter conscripsit facundia in capedine illa parvissima. Ille carcer a calce! Vis equum strenuitati tue? Vis cursum ingredi? Vis tibi locum ostendam, in quo pre magnitudine sudabis? Achillem convertam ad vicia mea mordenda. Hic vires eloquentie et nervos intendat⁶. Discute errores, tumorem comprime, lasciviam frena, concupiscentiam extingue, levitatem rege, cupiditates purga, ambitiones cohibe, timorem expelle, egritudinem sana, gulam laxa, libidinem fuga, merorem

consolare, luctus ammove, erumnas leva, solli<citudi>nem seda, molestiam subtrahe, dolores mitiga, afflictionem tolle, odium extirpa, luxuriam doma et deinde omnes immor[t]alitates meas tue eloquentie fluminibus ablue, et acerbi quicquid penitus radicitus heret, evelle. (7) Hic, ni fallor, si provinciam hanc accipi[a]s et amico tuo dignas prescribis operas — pace tua dictum sit — pene sufficet. Vix puto eloquentiam omni continentia⁷ metrorum omnique prosarum nectare ad hoc posse sufficere. Fac, obsecro, ut qui te laudes meas referente gavisus sim, te vitia mea mordente erubescam. Periculosas affectiones amicorum esse cognovimus, sed periculosiores sunt blandicie dilectorum, ille quidem suspicionem mendacii se nobis porrigunt, iste vero tanto nobiliores quanto plus fidei ex amicitie flammis accipiunt. (8) Etsi inhumanum est hostes in verborum lepore decipere, inhonestum profecto est, ymmo inhonestius amicis, in dulcedine sermonis ruine lubricum preparare. Satis certe mihi mortalium mentes insaniunt, delirant, mentiuntur, etiam si nihil accedat extrinsecus quod impellat. Sed te in laudibus meis evagatum puto et amore deceptum, cuius exoculata solent esse iudicia. Explicuit.

XXXVIII

Bruges, vers 1465. — Cod. T, f. 312^v — 314^r. — Alain (de Groote) à un compagnon anonyme. Celui-ci se moque de l'auteur adonné à la philosophie et resté pauvre. La moitié de la lettre est littéralement empruntée à l'invective de Nicaise Weits contre Jean van den Veren. Les passages de l'épître XXVI utilisés par Alain seront imprimés ci-dessous en italiques. Voici les paragraphes en question, avec, entre parenthèses, les paragraphes correspondants de l'épître XXVI : 2 (7), 3 (8), 4 (9), 5 (10), 6 (11), 8 (11), 10 (12), 11 (13). Le destinataire n'attache aucune importance à être considéré un honnête homme. Alain ne veut pas conformer ses propres mœurs à tel comportement cynique, mais à sa propre conscience. L'adversaire méprise la pauvreté et la philosophie parce que le monde méprise l'une et l'autre. Mais tous les grands personnages de l'antiquité ont cultivé la philosophie et la vertu. L'adversaire ignore en quoi consiste la vertu. S'il étudiait la philosophie, il ne dirait pas pareilles bêtises. La pauvreté n'est pas méprisable si elle n'est pas l'effet du vice, mais du destin. L'adversaire envie le bonheur du philosophe pauvre mais l'envie comporte une torture qui constitue son propre châtement. La lettre est fictive, un simple exercice de style.

(1) Epistola Alani.

(2) *Maledicta tua moleste tulissem, emulator acerrime, si opera tua te dignum fecissent. Sed cum loqueris ut te decet verbose, mihi plus laudis offers quam criminis ingeris, et ad honestatem fame ascribitur tibi displicuisse cuius vita numquam ullis placuit virtuosus. Ut tecum sentis, sic cum aliis esse meditaris et ex moribus tuis loqui didicisti. Nequit ex ore tuo aliquid progredi quod vel te non dehonestet vel alteri turpitudinem non impingat. Neque modeste loqui neque prudenter tacere nosti. Verum cum loquacitas te delectat, [loqui] non pudet inverecunde loqui. In me iacularis tue detractiois spicula, que tui*

*mores et tua maculata vita capiti tuo retorquent. At si maledictis dignus essem, tu tamen indignus qui malediceres aut cui maledicenti crederetur. (3) Teipsum aspice, et cum crimine exemptum non te inveneris, desine alios criminari. Attestatur incomposite menti linguam ventosa et maligno spiritui loquela mordax. Si intra te verba retinere non potes, efflue, evome quod in te concepisti venenum, ne te strangulet. Ego quietus te patiar neque tuis verbis aures molesto, neque cor concitandum prestabo. Satis est mecum bene et recte esse. Qualem me iudices, refert parum. Non enim tibi sed mihi vivo, neque estimationi tue sed mee conscientie mores adapto.*¹ *Tamen obesse putas? Eo tamen mihi prodes, quo monumentum cautionis es et ingenium acuis ad virtutem, ac mentiendo me stimulas te facere mendacem. (4) Arrogantiam mihi imponis, et inanis glorie vanitate me tumere predicas ac inopiam meam gravescere irrides. Dicis me cum paupertate frivole philosophari et philosophantem fatue agere, cum mundo infames dicantur (5) Hoc aut considerate meditatus es, aut leviter eructasti. Mihi veritatis conscius sum, nec tu mentis arcanum penetrasti mee. Fateri*² *tamen audeam aliquid penes me sentire, quod non omnino indignificem. At seipsum contempnere pusillanimis est. Neque infimum hominum me puto aut ita humanis viribus destitutum, ut me abiciam. Sed qui se equanimiter prospicit, non adeo [in]iuste despicitur. An quicquam carius est homini quam ipsemet homo? Nescis quod unicuique rei pondus et gravitas debetur sua? Neque elatio est seipsum certa et equali dignitatis mensura me[n]tiri; ymmo se exinanire dementia est. Nam qui preter modum se ad ima pronaverit, prostrabitur. (6) De philosophie autem studio me une increpas, et ex summo rei zelo redarguis. Quod coluere viri magni, hos vertis in vicium, ut modernos et fragiles viros ex suis varietatibus attolas. Sanus non es! Illa, que solo verbo concludis, quod quid sit sit virtus, nescias, ostendunt satis quod dictum a te sit ut aures audientium a stoliditate tua divertas. Nosce disce<re>, postea verbo loqui conaberis. Si enim philosophiam nosceres, eius amatores non condemnare. Scientia profecto inimicum non habet nisi ignorantem. (7) Adhuc pauperiem mihi improperas? Vere pauper rebus sum, animo fortasse dives. Nec exprobrabilis pauperies que non vicio sed fato venit. Dum honesta est, laudem meretur et tanto sublimioris vigoris dicenda est, quo ex paucis se decenter multumque honestet. Melior enim humilis paupertas quam rapte divitie. Dum patiens inopie sum, dives fio, et mihi melior condicio quam divitis, cui neque rebus uti neque moderari concessum. Si mihi sufficio, iam ditior vivo quam cui Fortune copia est animi inopia, et in facultatibus suis anxietatem et difficultates comparat frustra. (8) Iam tecum concedo ratiocinationibus, cum tu sola invidia duceris, cui etiam ratio odiosa est et invidiosa. Te macera, te excrucia, siste commove iram*³ *tuam et super me caput concute, linguam garriendo dessicca; ego immotus mihi meipsum morigerabo, non*⁴ *tibi. Tolerando vincam, tacendo nugacitatem superabo tuam. Latratus tuos ridebo, et*

imputo mihi animi satis esse. ut morsuras tuas cohibeam. Latra procul, sed mordere non attemptes, ne fortasse remordearis. Verbis cedam, dum verba sint; ubi ad rem veneris, realem me invenies. Non ultionem de te expe[c]to; tu ipse ultor es. Neque ipsemet iniurius fuisti mihi, cum te tua retorqueat emulatio, et livor ipse tibi supplicium est. (9) In hoc enim pre ceteris viciis dampnatur invidia, que sibi et culpam conficit et penam, simulque cum peccato tormentum nascitur suum, nec permittitur malignitate letari. Habeant vicia cetera oblectamentum; hec a suppliciis incipit ac alterius bona sibi vertit in penam, dicente Poeta ⁵ :

Invidus alterius rebus macrescit opimis,
et videt illius prospera cum lacrimis.

(10) Non suadeo, ut quiescas, aut emulari aut culpae me desinas. Neque nature contendo, que forte tibi instituto convenit ⁶, aut tuis frustra moribus obsisto. Induratis invidiis ⁷, ego qualis esse videbor, docebo. Loquaris, ego patiens auditor. Pro latratibus obliquis recta opera non omittam, maloque dissimilis esse odio <quam> similitudine tuorum studiorum amari. (11) Vale, si penitere valeas.

XXXIX

Bruges, même époque. — Cod. T, f. 314^r — 315^r. — Lettre fictive d'Alain (de Groote) à un ami ingrat, gêné par le souvenir des bienfaits reçus. Quand il était encore pauvre, il a été comblé par Alain de toute sorte d'attentions. Monté très haut sur l'échelle sociale, entouré de la pompe, de la gloire et du faste de sa puissance, il méprise son ancien bienfaiteur. Alain ne possède que les menus biens qu'il a acquis honnêtement, mais n'en reste pas moins digne d'amitié. Avec la fierté d'un ancien romain il dit au parvenu que la vertu, non la fortune fait mériter l'amitié. Mais, comme il disait dans la lettre précédente, Alain s'estime un homme libre et refuse de se comporter comme le laquais servile d'un parvenu.

(1) Alanus ad ingratum amicum.

(2) Maluisssem tecum de beneficiis quam querimoniis contendere, vir ingrate, et in laudes tuas calamus facilius efflueret, si non opera tua opponerent. Sed nihil quam invectivam tibi scribere tua humanitas me cogit, quem ex intimo alienum et ex grato in ingratum video commutari aut — rectius loquar — simulatione ingratum opere agnovisti. (3) Hoc enim solum gratitudinis tibi debeo, quod tandem teipsum manifestasti, ne ulterius fiducia tui fallerer, cum satis sit fidem irritasse priorem. Agis non ut amicum sed ut te decet, et meipsum doces ad amicitie capissenda federa cautiorem. Contempsisti non me sed teipsum. Ego a te tam contemptus quam contemptibilis, qui ¹ iam fortunam non agnoscis. Quem miser et afflictus totiens obsecrasti, mihi prosper dees. Ego tibi oppresso opere ² consilioque affui; te postulanti non exaudire nescivi; me iam audire pudet et tedet te. Asperi condolens tuos dolores et tristem me despicias. Presentiam tuam negas; ego tibi vitam

et quicquid viribus poteram et opere tue necessitati ³ exhibui. (4) Certe non alienus factus es, sed ad te ipsum redisti, et qualem esse mores tandem ostendere. In me tantum alteratio est cui alia est quam fuit de tua integritate opinio. At tue mentis habitus non immutatus est sed detectus. Etsi mores tui te mihi subtrahunt, conscientia tamen ingratitude eo [quod] invitius me vides, quo gratitudinum mearum coges reminisci. Parum existimas forsan fragilitates meas. Ego vero meas tantopere caripendo, que etsi exigue sint, multa tamen processere caritate. Qui enim quantum potest egisse valet, si non quantum vult potest, plus quam potest egisse videtur. (5) Dedignare recitamine in te benefacta enarrare mea, ne potius ea irritare quam detegere videris. Sed digna est illegalitas tua cui referantur, et, ut apud Therentium est,

Istec commemoratio

Quasi exprobatio est inmemoris beneficii ⁴.

Quamquam enim a benefactore commemorare beneficia indignum sit, indignius tamen est suscipientem oblivisci. Est enim animosis in mentibus curialitatis impense facilis oblivio, sed suscepti ⁵ longa memoria ac obliviosi ⁶ accepta gratitudo auctorem repetit, et suscipientis neglexio indignata seipsum induci cupit in memoriam. (6) Non mireris quod tibi improprio, sed mireris te ipsum, qui amicitie mee improprium facis et me recordari commoves, quod agnoscere negligis. Presumis me debito fecisse quod amore feci, et de te omnia putans iuri tuo meam libertatem imputas. Certe non tibi natus sum, et quamvis auctoritate fungaris, ego, ut tu natus liber, liber vivo, nec amare non amantem scio aut urbanus esse contempnenti. (7) Numquam ego Fortune libens servivi sed amicitie, que vicissitudinem si non operis, saltem voluntatis habet. Satis in me exuberasse credis, si me vides? Si mihi porta pateat tua, pro magna existimas haberi? Sed non sic vitam contempsisti, ut eam tue vanitati debeam, nec adeo pompe proximus esse placet, quod tuus pedissequus esse delecter ⁷ tuumque simulacrum pronus adorem. Et quantuluscumque hominum cum sim, aliquam mihi parvam partem honestatis asscribo, quam etsi Fortuna foris non ostendat, intus auferre non potuit. Dum mihi deest res, non defuit animus, atsi quid fortune donum non meum sed mecum est, tolerare poterit. (8) Quicquid ex virtutis studio excerpsti, meum manet tantillum quantillum est, nec minus eo amicitia dignus quo pauper. Parvum enim amicitie fundamentum in divitiis est, cum propter pecuniam nec veri amici fiunt sed falsi apparent, et sublata non veros tollit, sed falsos manifestat. Videor iam dispar tibi neque amicitia coequabilis. Ego vero virtutem amicitie mensuram existimo, non Fortunam. Te dilexi, cum deterior esset Fortuna tibi, neque puduit mihi fortunatiori te corripere debere infelicem, et periculorum tuorum me socium opumque mearum participem te fecisse. Inde causa est, quia egenus sum; nec parum temporis aut facultatis modicum, tibi concessi aut, ut verius dicam, in te consumpsi.

(9) Equidem nec fecisse me penitet nec opus recipisse velle exhaustum sed consumptum tempus persolvi amicitie quod debui, neque operi penitentiam sed austeritati tue tribuo. Non piget quod feci ad meritum mihi, sed piget immemori fecisse tibi. Sic vanis hominibus cordis penuria estimari solet, ut quorum debitores sunt, invisos habeant, quasi turpe sit, cuiuspiam ope eguisse et recordari. (10) Non hec scripsi ut te ad amicitie iura reducam aut quidpiam repeticionis rependam. Satis est ut me non ignarum ingenii tui seu gravitatis mee iniuriosum non iudices. Gloria et potentie tue fastum tibi relinquo. Que tua fidivaga ingratitudine deturpasti, intus habeas, maneant. Ego ad me reductus vivam et in hoc glorificor a te, scilicet quod infractam fidem meam reporto, tuam violatam relinquo. In me de cetero nihil vindices. Vive tecum et cum hiis quibus amicitiam subire industria est, amicitie caristia carituris. (11) Et vale, decet ut viros tales, qui sibi solis valeant. Explicuit.

- I ¹ iure-do *cod.*
 III ¹ Quelque traité De physiognomia.
 IV ¹ scriptilarem *cod.*
 V ¹ Orcha : il faut peut-être lire Orchum. Orchus = Pluton. L'exclamation signifie : que diable!
 VI ¹ Herinis. Lisez : Erinnyes, une des Furies. Virg., Aen. VII 447. ² tacessendum *cod.*
 X ¹ salvam *cod.*
 XII ¹ choas *cod.*
 XIII ¹ veritate *cod.* | ² mala *cod.* | ³ Citation non identifiée.
 XIV ¹ verbum *cod.* | ² tuorum odore unguentorum : Cant. 1,3 | ³ Citation vague. Cfr. Térence, Andria II 6,4 : « Potin'es mihi verum dicere? Nihil facilius »; *ibid.* : I 2,23 : « Bona verba queso ».- | ⁴ Citation non retrouvée.
 XV ¹ occupatis. Lisez : occupatus ou occupationibus | ² Citation non retrouvée.
 XVI ¹ affata *cod.* | ² Seneca, Epist. 9; cfr. H. Walther, Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi, n° 29376. | ³ Dionysius (beatus = macharius) Ps.-Areopagita. Citation introuvable. Cfr. Eccles. Hierarchia VII; Dionysiaca 1446¹. | ⁴ Rom. 13,10 | ⁵ fundatus *cod.* | ⁶ Ps. 136,10. | ⁷ Philip. 2,21. | ⁸ Ierem. 9,4.
 XVII ¹ postulaten. *cod.*
 XIX ¹ therentiani *cod.* La même sentence se lit plus loin ép. XXXVII2. Elle ne se trouve ni chez Térence ni chez son commentateur Donat. Cfr. Andria, I 1, 69-70 : « Cum id mihi placet tum uno ore omnia bona dicere et laudare fortunas meas ». | ² maluit *cod.* | ³ quamvis *cod.* | ⁴ veribus *cod.* | ⁵ suavam *cod.* | ⁶ miringas *cod.* | ⁷ Térence, Andria I 1, 33-34. | ⁸ vertans *cod.*
 XX ¹ Iob 9,28 | ² ocus *cod.* | ³ Arist., Ethic. VIII 6 (Becker 1157b20-22; cité ad sensum; cfr. Ethic. IX 9 (Becker 1170b10-12) | ⁴ Virg., Aen. III 486.
 XXI ¹ novissimis] nativitatis *cod.* | ² animum *cod.* | ³ l'épître XX, mais il nous manque une lettre suivante de Nicaise, que Jean critique au § 13.
 XXII ¹ Quintilien, Instit. XII 1, 14-22; cfr. XII 10, 12-15. | ² Gualterus Insulensis de Castillione, Alexandreis, Epist. auctoris; PL 209, 463-464. | ³ Voir les préfaces de s. Jérôme aux différents livres de l'Écriture, PL 28-29. | ⁴ eedens, *cod.*
 XXIII ¹ Alexander de Villa Dei, Doctrinale, vers 4; ed. D. Reichling, Berlin 1893, p. 7. | ² Laurentius de Valla, De linguae latinae elegantiss, lib. II, praef., ed. L. Vallae Opera, Basileae 1540, p.42. | ³ Cicéron, Phil. XII 2. | ⁴ Citation non identifiée | ⁵ cedere *cod.* | ⁶ paculus *cod.* | ⁷ corruptorum *cod.* | ⁸ adhuc *cod.* | ⁹ Térence, Andria I 1, 41. | ¹⁰ Valla, De elegantiss, I 1, p. 42-44, cité en abrégé. | ¹¹ Valla, *ib.*, p. 46-47, cité en abrégé. | ¹² rem publicam esse liberatam] ratione deliberatam *cod.* | ¹⁴ 3 Reg. 3,20. | ¹⁵ Luc. 2,15.
 XXIV ¹ Ovide, Trist. III 2, 21-22. | ² utimur *cod.* | ³ Ovide, Trist. III 3, 59-60. | ⁴ Ovide, Epist. III 4, 91 : « Tu mea verba legis » etc. | ⁵ Ovide, Trist. III 7, 23-24. | ⁶ Ovide, Epist. IV 10, 31-32. | ⁷ Ovide, Amores I 15, 41-42. | ⁸ Citation introuvable dans les lettres de Pie II en partie seulement éditées. | ⁹ Iob 7,15. | ¹⁰ Cfr. Cant. 4,1.

- XXV ¹ Ovide, Trist. III 2, 21-22, cfr. supra ép. XXIV 4. | ² tollerabilius avec deux ll; cfr. épp. III 7, XXVI 21. | ³ Ovide, Trist. III 3, 65-66; cfr. ép. XXIV 4. | ⁴ Aliud etc. : Valla, loc. cit., p. 45. | ⁵ Ps. 15,5. | ⁶ testimoniis *cod.* | ⁷ Ovide, Amores I 15, 41-42; cfr. ép. XXIV 4. | ⁸ cum sumpto *cod.* | ⁹ Pie II : cfr. supra XXIV 5. | ¹⁰ Similia etc. : cfr. Valla, op. cit., p. 45. | ¹¹ Ovide, Epist. IV 10, 31-32; cfr. supra XXIV 4. | ¹² Tout ce paragr. est emprunté à Valla, loc. cit. p. 45. | ¹³ quam] et *cod.* | ¹⁴ Cfr. ép. XX 4. | ¹⁵ Cfr. ép. XXIV. | ¹⁶ Cité d'après Valla, loc. cit., p. 49. | ¹⁷ alius exempli *cod.* | ¹⁸ Tout ce paragr. d'après Valla, loc. cit., p. 45. | ¹⁹ D'après Valla, loc. cit., p. 47; cfr. supra ép. XXIII 9. | ²⁰ avertatur *cod.* | ²¹ calumnellis *cod.* | ²² follo : il faut peut-être lire Pholo. Pholus est un des centaures : Virg., Georg., II 465. | ²³ Rabbi vocari, cfr. supra, ép. XXIV 3.
- XXVI ¹ Cicero, De amicitia 15 (ad sensum). | ² Eccli 5, 15-16. | ³ Aristote, Ethic. VIII 1, cité d'après la trad. de Rob. Grosseteste. | ⁴ aliud *cod.* | ⁵ ioculatur *cod.* | ⁶ exemplum *cod.* | ⁷ quidem *cod.* | ⁸ sistifelim : lisez cistifelim, vésicule biliaire. | ⁹ Walther, Proverbia, n° 13310. | ¹⁰ Ovide, Amores I 15, 35-36 : « Castalia aqua ». | ¹¹ Ovide, Metam. II 259; Amores I 1, 15 : le Hélicon n'est pas une fontaine mais une montagne dédiée aux Muses. | ¹² bibet *cod.* | ¹³ Ovide, Métam. XVI 60. | ¹⁴ comici : en marge. | ¹⁵ Térence, Adelphoe III 3,40. | ¹⁶ Térence, Adelphoe I 2,18. | ¹⁷ Virg., Eclogae Bucc. II. 69-70. | ¹⁸ Iob 40,18. | ¹⁹ Ovide, Trist. III 2, 21-22; cfr. supra, épp. XXIV 4, XXV 4. | ²⁰ scilicet bono : ajouté par le copiste entre les lignes. | ²¹ Ovide, Trist. III 3, 60-99; cfr. supra épp. XXIV 4, XXV 5. | ²² Ovide, Trist. III 3, 65-66. | ²³ Priscien, Inst. gramm., lib. XVII, capp. XVII-XVIII parle des pronoms au génitif dans le sens passif, mais d'un tout autre point de vue que Valla, II 1, p. 42-43. | ²⁴ Pline le Jeune, Epist. IV 14. | ²⁵ Ovide, Amores I 15, 41-42 : « aderit ignis vivam parsque mei multa superstes erit. ». | ²⁶ Ovide, Amores I 15, 32-33. | ²⁷ Walther, Proverbia, n° 27350. | ²⁸ Iob 8, 53. | ²⁹ Passage non retrouvé. | ³⁰ didiscolus : jeu de mot, combinaison entre didascalus et discolus | ³¹ preasserim *cod.*
- XXVII ¹ quam suram] quassuram *cod.* | ² aderit *cod.* | ³ ita *cod.*
- XXIX ¹ proposito *cod.*
- XXX ¹ de] ad *cod.*
- XXXI ¹ Huidevetterskaai (quai des tanneurs). | ² interrogatus *cod.*
- XXXII ¹ Ps. 54, 15. | ² Cfr. Mat. 26, 23. | ³ morte *cod.*
- XXXIV ¹ Ps.-Boetius, De disciplina scoliarum, cap. 1; PL 64,1225C. | ² mittantur *cod.* | ³ Horace, Art Poét., 1.
- XXXV ¹ Cicéron, De Amicitia 15. | ² Aristote, Ethic. VIII 6 (Becker 1157b 10-20), cité d'après la version de Rob. Grosseteste. | ³ Sentence de Socrate déjà citée plus haut ép XIV 4.
- XXXVI ¹ dignitatem *cod.* | ² eiusdemque *cod.* | ³ Réponse liturgique pour les premières vêpres d'une vierge. | ⁴ Cant. 7, 3. | ⁵ Ps. 8,1. | ⁶ dandam *cod.* | ⁷ in tripudio nostrate : dans le ballet de chez nous, à la flamande. | ⁸ sepe] cepe *cod.* La « sepes » (la haie, der Hagtanz) : le ballet à la façon allemande. Cfr. La Curne de Sainte-Paye, Dictionnaire de l'ancienne langue françoise, t. VII, p. 7. | ⁹ Ostendis *cod.* | ¹⁰ Herminium *cod.*
- XXXVII ¹ ne *cod.* | ² Sentence attribuée à Térence, cfr. supra cp. XIX 3. | ³ mihi *cod.* | ⁴ cum *cod.* | ⁵ diceretur *cod.* | ⁶ intendit *cod.* | ⁷ continentie *cod.*
- XXXVIII ¹ adopto *cod.* | ² facere *cod.* | ³ siste commove iram] sistifelim commoveat, chez Weits, supra ép. XXVI 21. | ⁴ nam *cod.* | ⁵ Horace, Epist. I 2, 27; Walther, Proverbia, n° 12788. | ⁶ tibi instituto convenit] eum tali genuit instituto, chez Weits, supra ép. XXVI 12. | ⁷ invidias *cod.*
- XXXIX ¹ qui *cod.* | ² operi *cod.* | ³ tua necessitate *cod.* | ⁴ Térence, Andria I 1, 16-17. | ⁵ suscepta *cod.* | ⁶ obliuosa *cod.* | ⁷ delector *cod.*

INDEX PERSONARUM ET LOCORUM

Adrianus Gallici (= Goes), rector scholarum Middelburgen. II 1; III 1, 2; IV 1; V3; VI 1; XVIII 1, 2; XXXIV 6.

Alanus (de Groote) XXXVIII 1, XXXIV 1.

Alexander de Villa Dei XXIII 3.

- Andverpia XXXI 4; scolae XXXI 4.
 Anthonius But, nepos Nicasii Weits XIII 2.
 Anthonius de Puteo, monachus Oudenburgen. XXXVI 1, 3, 6.
 Antiquum Castrum (= Oudemburch) I 6.
 Aristoteles XVII 2; XX 5; XXIII 5, XXVI 3; XXXVI 7.
 Arnoldus de Lalayn, praepositus eccl. B. Mariae Brugen. et Harelbeken. X 1.
 Bachus I 3.
 Basilius Wouters, presb. in Ghistella XXIII 7; XXIV 1, 3, 4, 8; XXVI 1, 2, 3, 20.
 Bergae supra Zomam XXX 2, 4; XXXII 8; XXXIII 4; ecclesia XXX 4; nundinae
 XXX 4; scolae XXX 3-5; XXXI 4; XXXII 6.
 Boethius (pseudo) XXXIV 4; boetici moduli XXX 4.
 Boni Fratres III 3.
 Brabantia XXXII 6; XXXVI 2.
 Brugae (Brugensis) II 3; IX 3; XIII 9; XIV 5; XVI 7; XX 7; XXII 10; XXIII 3;
 XXIV 3, 6; XXV 16; XXVI 14, 24; XXX 5; eccl. B. Mariae X 1; XIII 9;
 eccl. S. Aegidii XXX 1, 2; custodia S. Aegidii XXXI 3; scolae S. Aegidii
 XXX 1, 2; eccl. S. Johannis XXXIII 3, 4; forum Veneris XXXIV 2; hospitium
 Pomarii XXI 2.
 Burgundiae dux XXXVI 8, 14.
 Camena XX 6.
 Castalia XXVI 12.
 Ceres I 3.
 Choridon XXVI 13.
 Cicero (Tullius) XVII 22; XXII 4, 8, 9; XXV 3, 9, 11, 18; XXVI 3; XXXV 3;
 XXXVI 7, 10, 19.
 Colonia XXIX 3.
 Cupido I 3; VI 4; VII 5; XI 3, 4.
 Dammae VI 2, 3, 6; XII 4; XIII 4.
 Ecclesiasticus cfr. Vir Prudens.
 Egidius Ghiselin, magister, in Oostenda IX 1.
 Egidius van der Houven, mag., praeceptor Brugis XXXII 1; XXXIII 3, 4.
 Eliconium XXVI 12.
 Euforbis XXVI 13.
 Florentius (frater?) in Middelburgh IV 2.
 Francorum rex XXXVI 8, 14.
 Galterus noster (Insulensis), de Castillione XXII 2.
 Georgius (sanctus) I 3.
 Georgius, filius Aegidii van der Houven XXXII 3, 6.
 Georgius Tanke, studens, ex Ghistella XXXII 7; XXX 1.
 Gherardus, frater, in Middelburch III 1, 4.
 Ghistella XI 1; XXIII 7; XXIV 1; XXV 1.
 Godeleva (sancta) XXVI 24.
 Greci XXIII 9; XXXVI 19.
 Guillermus de Campis (van den Velden) Oudenburgen. XVIII 2, 3.
 Harlebekensis ecclesia XI 1.
 Herennius XXXV 10.
 Herinis (= Erinys) VI 3.
 Histrum XXIV 4; XXV 11.
 Hollandia XXXII 6.

- Horatius (poeta) XXXVIII 9.
Jacobus, praeceptor in Andverpia XXXI 4.
Jacobus Kervoet ex Dammis, studens Middelburgi VI 2, 6; VII 1, 2; VIII 3;
X 2; Lovanii XII 1, 2, 5; XVII 1; Parisius XXXIV 1; XXXVI 1.
Jeremias, vates amplissimus XVI 6.
Jeronimus XXII 3.
Job XX 3; XXIV 6; XXVI 14.
Johannes Gallici (= Goes) III 1; IV 2.
Johannes de Veris, I 1; II 1, 3; III 1, 2; IV 1, 3; V 1; VII 1; X 1, 8; XI 1, 8; XII 1;
XIII 1, 2, 8; XIV 6; XV 1; XVI 1, 2, 4, 5; XVII 1; XVIII 1; XX 1; XXI 1;
XXII 1, 2; XXIII 1; XXIV 3, 4, 6; XXV 1; XXVI 4, 5, 10, 13-23; XXVII 1;
XXVIII 1; XXIX 1; XXX 1; XXXI 1; XXXII 1; XXXIII 1; XXXIV 1;
XXXVI 1.
Jupiter XIII 5.
Karolus dux Burgundiae XXVI 8, 14.
Laurentius (de) Valla XXIII 3, 8, 9; XXV 3; XXVI 15, 16, 18, 21.
Lollardi III 6.
Lovanium XII 4; XVII 1, 2; XXIX 2; XXXI 3, 4; paedagogium Lili XII 5;
XXXIII 4.
Lucas (evang.) XXII 9.
Lucius, frater Ovidii XXIV 4.
Mahumetes XXVI 22.
Marcus Fabius XXIII 8.
Maria (sancta) XXXVI 14.
Mars XXVI 4.
Melibeus XXV 9.
Middelburch (Middelburgum) II 5; IV 3; VII 1, 3; XVIII 1; hospitium cfr. Petrus
Minerva XXIV 5; XXV 13, 17.
Mons Veneris I 2; VII 5.
Nero VI 4.
Nicasius Weits XIII 1, 2; XIV 1, 5; XV 1; XVI 1, 7; XIX 1, 2, 7; XXI 1, 2; XXII
1, 10; XXIII 1, 2; XXIV 1, 7; XXV 1-4, 12, 14, 18; XXVI 1, 24; XXVII 1;
XXXVI 1, 6.
Oostende I 2; Oostenda IX 1; Ostenda XXXVI 35
Ordo Plumarum I 3, 6.
Oudemburch, Oudemburgensis (Vetus Burgum, Antiquum Castrum) I 1; II 1, 5;
VI 8; IX 3, 5; XVII 6; XXII 11; XXV 1, 20; monasterium XXVII 4; abbas
VI 8; XXXV 4; burgimastri V 2.
Ovidius Naso XXIV 4; XXV 4-8, 13; XXVI 15-19.
Parisiensis Universitas XXVI 5, 19.
Parisius XXXIV 1.
Paulus (sanctus) XVI 5.
Palignensis XXIV 4.
Petrus, magister hospitii in Middelburch II 2,4; III 5.
Philomenus I 2.
Phisonomia (tractatus de) III 5.
Pitagoras XXVI 13.
Pius II papa XXIV 5; XXV 7; XXVI 22.
Plinius XXVI 16.

Poliphemus XXV 9.
 Pomarii hospitium (Brugis) XXI 2.
 Priscianus XXIII 8; XXIV 3, 6; XXV 3; XXVI 4, 5, 16, 18, 19; XXXIV 6.
 Proviin (= Proven, apud Furnas in Flandria Occidentali) V 1.
 Psami XXIII 9.
 Publius Scipio XXXVI 7, 12.
 Quintilianus XXII 3; XXIII 9.
 Regum (liber) XXII 9.
 Riquardus Bake IX 2.
 Roma XXIV 4; XXVI 15.
 Sabulon (toponim. Oudemburgen.) I 2.
 Seneca XV 4; XVI 5.
 Sosia XIX 5.
 Stephanus (procurator Johannis de Veris) XXXIII 3.
 Socrates XIV 5; XXXV 4.
 Therentius XIV 5; XIX 3, 5; XXII 3; XXIII 7; XXVI 13; XXXVII 2; XXXIX 5.
 Timannus (de Dammis) II 2; VI 4, 6.
 Tornacensis curia VI 6; sigillifer VI 8; XXXIII 3; suffraganeus VI 8.
 Traiectensis diocesis XXXII 6.
 Troiani XXXVI 19.
 Ulixes XXV 9.
 Venus I 2; III 6; VI 4; VII 5; XI 3, 4; XXI 4; XXVI 30.
 Vetus Burgum (= Oudemburch) I 3.
 Vir Prudens (= Ecclesiasticus) XXVI 3.
 Virgilius XX 6; XXII 3 (Mantuanus vates) XXII 3; XXVI 13.

G. Tournoy

**Francesco Diedo,
Venetian humanist and
politician of the Quattrocento**

LIKE so many other lesser figures of the fifteenth century, Francesco Diedo has been hidden by the veil of oblivion. But, he played a not inconsiderable rôle in the second half of that century, not only as one of the many cogs in the efficient, though complicated, machine of the Venetian state, but also as a man of letters and patron.

Only a small amount of his correspondence and literary output has however survived, and he is but rarely mentioned in the writings of others. Determined detective work, done mainly in the *Archivio di Stato* in Venice, has enabled me to completely reconstruct his career in the service of that *Serenissima Repubblica*.

Francesco Diedo, who was born around 1433, stemmed from a very prominent Venetian family, whose members had for years executed important assignments for the Republic¹. In his own works he calls himself 'philosophus et iurisconsultus'²; these academic degrees he undoubtedly took at Padua, the '*quartier latin*' of Venice, for the *Signoria* formally forbade her subjects to study elsewhere.

Little is known of his youth. From his eulogy on Bartolomeo Pagliarini³ we know that he was a pupil of Leoniceno Ognibene (b. Vicenza, 1412). A passage from a letter from Johannes Jacobus Canis, professor of law at Padua (d. 1490), to Francesco Sanudo⁴, informs us that Diedo, probably together with Bernardo Bembo (1433-1519), studied law under the legal scholar Angelo Ubaldo (f. 60') :

"... viris excellentissimis Bernardo Bembo et Francisco Diedo, non solum in Veneta re publica eminentissimis, verum omnium doctrinarum camenis ornatissimis, qui quondam Ubaldo Angelo utebantur, qui inter precipuos iurisconsultos huius etatis auctoritate ac veneratione polleret."

In 1458 he wrote an invective against the philosopher and mathematician Francesco Barozzi⁵. His *Laudatio in Bartholomeum Paierinum*, a Vicenzan nobleman⁶, dates from the same period; this *laudatio* should undoubtedly be regarded as a courtly reply to Bartolomeo's eulogy on Francesco's father Luigi, written when the latter had just been invested at Vicenza as *podestà* in 1457⁷.

In Padua, too, Francesco Diedo assisted in establishing a new statute for the law faculty⁸, to which he also wrote the preface⁹.

But like so many other Venetian nobles, he was soon enlisted in that small army of diplomats and magistrates which the *Serenissima Repubblica*, at that time still one of the most powerful Italian states, kept in her employ; like so many others, he found himself forced to severely curtail his scholarly activities, if not to give them up completely.

He soon revealed himself as a keen diplomat, and important posts were entrusted to him. In 1464/65 he was sent to Duke Sigismund of Austria (1427-1496) as ambassador¹⁰. In 1465 he was back in Venice, where more than once he is mentioned by name among the *sapientes ordinum* (thus on May 4th and June 8th 1465, and on April 2nd and 7th as well as May 16th 1467)¹¹. On April 2nd 1467 he was elected to succeed Francesco Venerio as envoy to Matthias Corvinus, King of Hungary¹², at a time when it was of the utmost importance to Venice to retain Hungary as an ally against the irresistibly advancing Turks. For their energetic and cunning leader, Mohammed II, would not hear of peace, even though Hungary, Venice, and other Western states had long been sending negotiators; he kept them all on tenterhooks, now promising one, then the other a separate pact, with the obvious intention of 'divide et impera', meanwhile continuing his advance.

Diedo was soon in Buda and the *Signoria* ordered him not to intervene in the negotiations for a possible treaty between Hungary and the Turks, as Matthias had agreed to a separate pact between Venice and the Turks; thus Diedo was to strive for a truce of at least two years on the express condition that it would also be valid for all Venetian colonies and subject-states, and that the Ottoman fleet would not be allowed to leave the straits¹³.

According to Diedo's own report, he diligently conferred with the Turks and Hungarians and the outcome could perhaps be a joint peace treaty; he was duly congratulated for this by the *Signoria* on December 1st 1467¹⁴. In the meantime, however, Venice herself had not simply awaited developments. The city had been repeatedly asked by the Turks to commence negotiations¹⁵, and on November 9th a decision was reached: Leonardo

would be sent to the Ottoman court¹⁶. Due, however, to Turkish obstinacy his mission was a failure¹⁷. Meanwhile, Pope Paul II had solemnly proclaimed peace in Italy and all of the Christian West (April 25th 1468), and Venice felt strengthened diplomatically. Diedo was therefore ordered to press Corvinus to demand the inclusion of Venice in the treaty, but without prejudicing the city's recurrent claims (cf. *supra*)¹⁸. However, the negotiations proceeded at a snail's pace¹⁹. On July 23rd 1468 Diedo, at his own request, was permitted to return to Venice²⁰. On May 18th 1469 a new envoy to Hungary, who was to depart on June 10th, had to be elected. For the second time, Giovanni Emo was chosen²¹; on May 12th 1465 his urgent request to return from Hungary had been acceded to after two years of defending Venetian interests there²².

On August 5th 1469 Diedo himself was designated envoy to the Dukes of Savoy as Antonio Dandolo's replacement²³. On August 26th he received his instructions: to report to the Dukes of Savoy all that had occurred after Dandolo's departure, especially about the treaty which the *Signoria* had meanwhile concluded with the pope²⁴. For war was threatening again. In accordance with the last will of Sigismundo Malatesta, Rimini had after his death (October 13th 1468) passed to Robert, one of his natural sons. Pope Paul II made Robert, who was in Rome at the time, promise to hand Rimini over to him; the heir, however, broke his word and the papal troops were put on the alert. Venice had taken the side of the pope and Diedo was to persuade Amadeo IX that he would do well to sign the treaty with the pope too and to mobilize his army. Diedo arrived as early as September and his coming gave rise to a host of rumors; *e.g.* he would have offered the duke 50.000 ducats to bring his troops to a state of readiness, and another 100.000 when the preparations were finished²⁵.

In any case, it is certain that Diedo, much more industrious than was expected of him, incited the Duchess of Savoy to declare war on Milan; by decision of October 27th 1469 he was requested to calm down²⁶. For in the meantime Amadeo IX had been forced by illness to leave the government of the duchy to the Duchess, which was contrary to his brothers' wishes, especially Philip, nicknamed Lackland, who nursed his own ambitions in this matter. Louis XI of course also tried to make the most of this favorable occasion to enlarge his influence in Savoy.

In order to be able to cope somewhat with these problems, Diedo bought a house and land in Chambéry and settled in as if he planned to stay forever²⁷. The Duchess, thus from all sides alternately menaced and adulated, finally opted for her brother Louis XI, with whom she concluded a treaty, "but without thereby injuring the interests of Venice"²⁸.

Presumably the *Signoria* also damaged its own cause by its attitude in the Cyprus affair. In 1438, Louis, younger brother of Amadeo IX, had married Charlotte, daughter and heiress of King Giovanni Lusignano of Cyprus; when the latter died in 1460, Louis wished to take possession of his realm, but he encountered opposition from Giovanni's bastard Giacomo. The latter fled to Egypt, from where he was able to recapture the island with the assistance of the sultan's troops; Charlotte and Louis were forced to flee. In 1468 Giacomo married a Venetian noblewoman, Caterina Cornaro, and when he himself died in 1473, Venice completely enveloped the widowed queen. Charlotte, who refused to give up, and vainly attempted to regain her kingdom in 1473 and 1478. Venice, which through Caterina had for some years already been shaping Cypriot policy, finally threw off its mask in 1488 by inducing Caterina to abdicate and annexing the island²⁹.

When seen in the light of the city's general position this policy is very easy to understand. For although the *Signoria* wished to remain on good terms with Savoy, the opportunity to gain, with Cyprus, a new base in the Mediterranean was much too good to ignore, the more so as it was steadily losing more and more bases, such as Lemnos, Lesbos, and especially Negroponte (1470), to the advancing Turks.

Francesco Diedo's position in Chambéry had therefore become somewhat difficult, since it was he who had to explain to the duchess just why Venice had shielded Giacomo against all hostile powers, including, of course, Charlotte and Louis of Savoy³⁰!

During all these official engagements Diedo still seems to have found the time to translate a novella from Boccaccio's *Decamerone*, namely the story of Titus and Gisippus, into Latin³¹; he finished his rendering on March 1st and sent it, together with the dedicatory letter (dated March 15th 1470), to his friend Marco Aurelio.

Diedo cannot have remained in Chambéry much longer. From a document dated July 28th 1470 it appears that he was already back in Venice³². On August 6th he assumed the office of *capitano* at Vicenza³³. Here too he seems to have been able to find time for his personal interests. On August 1st 1471 he dedicated his Latin translation of Isocrates' *De bello et pace*, his *primitiae* in this domain, to Ludovico Foscario, on the occasion of the latter's appointment as procurator of San Marco³⁴.

The following year, on July 8th 1472, Francesco Diedo is mentioned as one of the *sapientes terre firme*³⁵; on August 11th of the same year he was sent by the *Signoria* to the Duke of Urbino to offer the city's condolences on the death of his wife. He arrived as early as the 17th and apparently took the opportunity to discuss more important affairs with Duke Federigo, such

as the attitude to be taken vis-à-vis the Duke of Milan; at the same time the duke could be granted his request to transport the salt he needed—a Venetian monopoly—to Rimini, as this was much easier for him³⁶. On September 5th 1472 Zaccaria Barbaro, envoy to the King of Naples, received notice that Diedo had returned from Urbino³⁷.

On December 1st 1472 an envoy was needed to relieve Barbaro. After Candiano Bollani had refused, Diedo was elected (December 14th); but he also declined, even though it cost him a fine of 200 ducats³⁸.

Diedo was then appointed to the post of *rettore* in the former capital of the Byzantine exarchate, Ravenna, on April 1st 1473; he appears to have arrived there on May 4th. His predecessor, Antonio Dandolo, had died while in office³⁹.

Difficulties soon arose in the person of Carolo II of Faenza, who refused to recognize the Venetian claims; he harassed Venetian subjects and even built fortifications on Venetian territory. At first Diedo reaped praise for his energetic, yet careful, action, but since Carolo II persisted in his malicious efforts, he later was forced to resort to arms⁴⁰. On August 19th he reported to the *Signoria* that he had received warning of the impending arrival of a papal *breve*, through which Venetian grain supplies would be jeopardized. On August 21st he was ordered to stock provisions as quickly and as much as he could, even if the price was high, and the *Signoria* would expedite the necessary funds as soon as possible⁴¹. In 1474 Diedo had to take action against the clergy's lust for money, as they had received permission, at one time, from the pope to sell a precious silver table from the basilica⁴².

On September 14th 1474 Alvise de Legge was inaugurated as rector at Ravenna⁴³. Francesco Diedo, who had just returned from that city, again took his seat among the *sapientes terre firme*⁴⁴. In 1475 he had Bertoldo strike his effigy on a medal⁴⁵.

On July 28th of the following year he was appointed *capitano* in the picturesque little town of Bergamo; he received several letters from Venice and performed a number of tasks there⁴⁶. The most interesting of these was his being instructed (October 28th 1475), together with Zaccario Barbaro, *capitano* of Verona, and Candiano Bollani, to make sure that the fortune of the famous condottiere Bartolomeo Colleoni would come to Venice after his death (November 2nd 1475); his family would be fobbed off with vague promises⁴⁷.

According to Belotti⁴⁸, Diedo was in certain judicial matters advised by Antonio Bonghi, a well-known legal scholar of that age. But in Bergamo Diedo also maintained other contacts of a more literary nature.

His literary interests namely led him to establish a relationship with two practitioners of the art of poetry: Marcus Publius Fontana, who dedicated one of his *Heroica Carmina* to him⁴⁹, and especially Giovanni Michele Carrara, who addressed many of the fruits of his pen to his influential friend. His *De pestilentia* he prefaced with a dedicatory letter in which he, as an experienced doctor, provides Diedo with all kinds of advice in case the latter was ever struck by the disease during one of his many journeys⁵⁰. The poet exhorts his friends to seek life's real values, to relinquish the veneration of Venus in order to devote themselves entirely to the service of the Muses in imitation of his revered Francesco Diedo, whom he calls the jewel of the Venetian senate⁵¹.

When, however, Carrara himself had been reduced to poverty, he perforce gave up poetry and turned to Diedo for protection and support⁵². After a long silence imposed by adversity, Carrara wanted to honour Diedo anew with his verses. For even though his poems are but trifles, he knows that his friend will always enjoy them⁵³.

Diedo's wife, however, does not seem to have been so happy about her husband's brilliant career. His missions involved him in long periods of absence, and the young woman undoubtedly wished for more of his company and his professions of love. In imitation of Ovid's *Heroides* Carrara voiced her feelings in a long, complaining letter⁵⁴. Immediately afterwards he again addressed his prominent friend and begged him to use every means to shield the cult of the Muses from barbarian assaults⁵⁵. A short piece then follows in which Carrara reproaches Diedo for keeping his poems somewhat too long; he realizes that they prefer Diedo's opulent residence to his own humble hut, but he still would like to have them back again as soon as possible, for they are his solace, as children are to their father⁵⁶.

A little later he insisted anew that the fruits of his pen, which by then had even moved to Venice, be returned to him⁵⁷.

When Diedo's mother Creusa, who seems to have been ill, recovered, a jubilant Carrara sent his Muses to his friend's luxurious dwelling: he urges him to lay down arms and to devote himself solely to the pen, for he is capable of producing immortal works⁵⁸.

Shortly afterwards he wrote a eulogy on Diedo's home, which in splendor excelled the most opulent structures of Antiquity; but never would it be able to surpass the greatness of the master whom it housed⁵⁹.

Finally, a peculiar little poem: as Orpheus with his songs, so Diedo with his verses was able to induce a doe to follow him and live with him in his elegant abode. The poet urges the animal to return to its natural habitat,

the woods and pastures, where, in fact, Carrara himself sojourns⁶⁰. Is not the doe here an allegorical term for Carrara's own poems?

At the beginning of 1477 Diedo is again mentioned among the *sapientes terre firme*⁶¹. The following year, on March 8th 1478, he succeeded Giovanni Emo as *capitano* in that wealthy city, Brescia⁶². Precisely in that year, a terrible outbreak of the plague ravaged all Italy; according to Foresti, about 20.000 Brescians and 30.000 Venetians were killed by the disease⁶³. The *podestà* of Brescia, Eustachio Balbo, had fled to Gussago; Diedo himself sought purer air in Sale⁶⁴.

In this light the *Vita S. Rochi* must be seen⁶⁵. Diedo complains about the minute amount of time left to him by his official engagements, but he still wanted to pour this *Vita* into a handsome Latin mould, in order to propitiate God and St. Rochus and offer, at the same time, his fellow citizens an agreeable though trifling diversion.

On March 2nd 1479 Diedo is still in Brescia⁶⁶, but on October 1st he is sent to the Duke of Milan to defend the interests of Venice⁶⁷. At that time the power lines in a new political constellation were slowly becoming clear. Lorenzo de' Medici, who at the end of 1479 personally went to Naples to negotiate a treaty with King Ferdinand of Aragon, signed a pact there on March 25th 1480. Milan and Venice, old arch-enemies, at one time even sought closer relations⁶⁸.

However, the agreement between Venice and Pope Sixtus IV (April 17th 1480), was deeply resented by Milan, which demanded an explanation. At one time Francesco Diedo did not even feel safe : threats against his life had been uttered. For some months he had already been pressing Venice for permission to return⁶⁹. The *Signoria*, however, was not inclined to accede to this request, for in those precarious times it wanted to remain informed of the Duke of Milan's actions at all costs. It therefore registered an official protest with Leonardo Botta (May 16th 1480) and received the duke's apologies (May 21st).

But the threats were presumably part of a maneuver to remove Diedo from Milan. When it misfired, and the *Signoria* was requested to recall him, it was suggested to Diedo himself that he would do better to return home, Leonardo Botta was ultimately recalled from Venice, and Diedo dismissed by the duke⁷⁰.

He now took a seat among the *sapientes consilii*⁷¹, but not for long. For on December 18th 1480 a new ambassador to the pope was needed to replace Zaccaria Barbaro. Diedo, however, declined the honour. Giovanni Emo was chosen in the following vote, but he too refused. On February 6th the choice again fell upon Diedo, and he turned it down a second time. But he

finally accepted when a new assembly designated him again on February 23rd⁷².

It was precisely in Rome that the *Signoria* needed a capable diplomat. The conflict with Ferrara was approaching its climax and the pope, ever wavering, Venice's only ally, was acting more and more on the advice of his nephew and counsellor Girolamo Riario, who in turn was strongly influenced by the Neapolitan envoy Arcamonio Anello; the latter made all sorts of tempting offers and deluded Girolamo with visions of power, honour and wealth⁷³.

On his way to Rome Diedo first had to stop at Ferrara (May 10th 1481), where he undoubtedly had to deliver Venice's complaint, ostensibly that Duke Ercole I d'Este would not abide by the old treaties. Venice was in fact longing to expand her territory and wanted, at the same time, to take its revenge on the King of Naples, whose daughter Eleanor Ercole I had married in 1473⁷⁴.

According to the diary of Jacopo Gherardi da Volterra⁷⁵, Diedo finally arrived in Rome on June 10th 1481; with a large escort he went to pay his respects to the pope on the 14th. A fortnight later he was present at a solemn ceremony, during which he washed the pope's hands after the Florentine envoy and before a Roman senator. For eight months he managed to live in harmony with everyone, but on January 5th 1481 (*more veneto!*) he was forced to reply to the insinuations and charges of the Neapolitans⁷⁶.

Diedo undoubtedly soon felt at ease in the high society life of the papal city. On January 6th 1482 he entertained the prominent Roman and foreign dignitaries at a banquet so notable that Jacopo da Volterra described it in his diary⁷⁷. Not only was the company very select, the servants too were extremely well-groomed and polite, the courses numerous, the food exquisite and the wine choice. Between courses, and after dinner as well, there was ample time for high level conversation; for that matter, the host himself conversed with his guests and always steered the conversation into literary channels, which led to disputes on the preference of one art form to the others. Some recited Greek poetry, others performed modern comedies which were almost on a par with their ancient *exempla*.

Diedo was not only successful as a host, but also as a politician⁷⁸. His polished diplomacy enabled him to persuade both Riario and the pope that it was better to keep Venice as an ally, and on April 30th 1482 he could report to the *Signoria* that the pope had agreed unconditionally to the wishes of Venice.

Immediately afterwards (May 3rd) Venetian troops invaded Ferrara.

The conflict spread quickly and soon a large part of Italy was involved. The army of King Ferdinand of Naples had crossed into the papal state as early as April. On May 24th Francesco Diedo, together with Girolamo Riario, inspected the papal troops in their camp near the ponte Milvio, and two months later (July 23rd) both went to meet Roberto Malatesta, whom Venice had sent to protect the pope and the papal state⁷⁹. On August 21st Malatesta defeated the enemy troops commanded by the Duke of Calabria, the future Alfonso II of Aragon, but due to the former's death on September 10th the victory was an inconclusive one.

The alliance between Venice and the pope fell apart because of Venice's one-sided interest in Ferrara and the conclusion by the pope, ever in difficulties, of a separate treaty with Naples, Milan and Florence (December 12th).

The relationship between Venice and the pope soon deteriorated further, especially when the latter made evident preparations to fight alongside his new allies against the *Serenissima* who was still besieging Ferrara. Francesco Diedo got wind of these plans and informed the *Signoria*. On February 14th 1482 (*m.v.!*) he was recalled as his presence in Rome had become completely meaningless⁸⁰. Diedo left Rome at the end of February, disaffected because of the pope's refusal to see him; fearing that the latter would proclaim a crusade against his native city, he threatened that the pope would no longer know peace even if Venice were forced to seal a pact with the devil⁸¹.

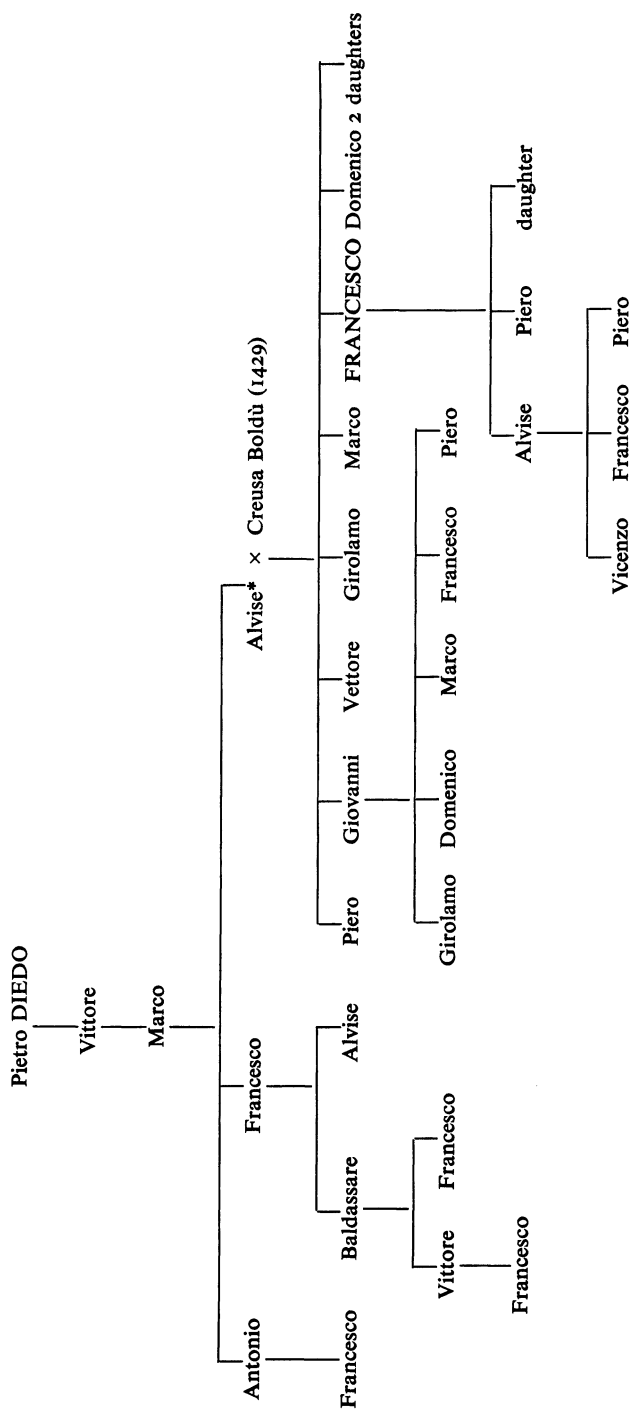
Diedo was not long without a mission: he was entrusted with governing the city of Verona, which he entered as *podestà* on April 23rd 1483⁸². Here too he quickly established other than purely official contacts; thus, among others, with the famous teacher Giovanni Antonio Panteo. In a letter dated January 7th 1483 (*m.v.!*) the latter asked him to read through and correct his preface to the statutes of the merchants of Verona; Diedo replies in laudatory terms on March 1st⁸³. In 1484, when Panteo's pupils organized a festival styled after the Ancients in honour of their master, Diedo was the guest of honour, and not only because he was *podestà*; his praises as 'omnium bonarum artium peritissimus' and as patron of lettres were sung by all participants in every possible key⁸⁴.

Francesco Diedo died on March 25th 1484⁸⁵. As *podestà* of Verona he closed his well-filled career in the service of his native city, to which he had devoted the better part of his vigour. He was a typical example of the man with undeniable literary talent, whose energy was for the most part absorbed by the numerous commitments imposed upon him by the exacting *Signoria*⁸⁶.

Sem. Philol. Human., Leuven

NOTES

- ¹ The following family tree was drawn up according to the data found in Marco Barbaro, *Genealogie delle famiglie venete*, in Venezia, *Bibl. Naz. Marc.*, cod. ital. VII, 926 (8585), ff. 55^v-58^r; Girolamo Alessandro Capellari, *Il Campidoglio Veneto*, in *ibid.*, cod. ital. VII, 16 (8305), ff. 25^v-27^v; and Apostolo Zeno, *Alberi genealogici* (autograph), in *ibid.*, cod. ital. VII, 313 (8809), f. 303^r. Special attention was devoted to members bearing the name Francesco. The family's coat of arms is in Venezia, *Biblioteca del Museo Civico Correr*, Ms. Morosini-Grimani 326, f. 55^r.
 Francesco's father, together with three other nobles, was sent by the *Signoria* to Emperor Frederick III, on his way home from Rome via Venice, to pay the city's respects (cf. Archivio di Stato di Venezia [= ASV], *Delib. Sen. Secr.*, R^o 19, ff. 112^v-113, 115). In 1453, during the siege and capture of Byzantium, he was able to lead the Venetian fleet to safety; in 1457 he was *podestà* at Vicenza (cf. *infra*, n. 7); he later fell into Turkish captivity and died while *podestà* at Zara (cf. Capellari, *o.c.*, f. 25^v).
- ² E.g. in his *Vita S. Rochi*. Mss. of this work can be found in Padova, *Bibl. Univ.*, cod. 239, ff. 34^v-56^r; Udine, *Bibl. Comun.*, Fondo Manin, cod. 1335 (176); Vicenza, *Bibl. Comun.*, Fondo Principale, cod. 3.9.20. In the 15th century this *vita* already went through five editions (GW 8329-8333) plus two more in Italian translation (GW 8334-8335). I consulted the incunabulum D 89 (Milano, 1479) in the *Bibl. Trivulziana*, which begins with the introductory letter of June 1st 1469: "Franciscus Diedo Philosophus Iure cos. Brixiae Praefectus Rei publicae et civitati Brixiae Salutem." The *vita* is followed by a laudatory letter from Petrus Ludovicus Maldura: "Magnifico et clarissimo Franciscus Diedo senatorii ordinis columnario, philosophiae alumno, caesarii pontificiique iuris consultissimo et Brisiae (sic!) praefecto bene merito salutem dicit plurimam Petrus Ludovicus Maldura."
- ³ Cf. *infra*, n. 6. The archives at Padua undoubtedly contain many more documents in connection with Diedo's days as a student there. I was not able to consult the dissertation by Mirella Berton Blason, *Storia dell' Università di Padova nel secolo XV: professori, studenti, libri*, Tesi di laurea, Univ. di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1962/63. While correcting the proofs of this paper I received notice from A. Sottili that more will be said on this subject in his forthcoming book *Studenti tedeschi e umanesimo italiano all' Università di Padova durante il Quattrocento*.
- ⁴ This dedicatory letter precedes Canis' dialogue *De Constantini donatione*. The whole is preserved in manuscript in Ferrara, *Bibl. Comun. Ariostea*, cod. II, 162, ff. 60^r-77^r. In this dialogue Bernardo Bembo, Francesco Diedo and Angelo Ubaldino are the speakers. On ff. 78^r-94^v of the same ms. follows a second dialogue by Canis, *De arbitris*, this time dedicated to Francesco Diedo himself. In both letters Canis asks Diedo to correct the works before letting them be widely read (traditional motif!).
 Be it noted in passing that Leonellus Chieriegatus—on this Vicenzan see P. Paschini, *Leonello Chieriegato* (Lateranum, n.s. I, 3), Roma, 1935—also introduces Francesco Diedo as a speaker in his dialogue: *Dialogus in quo et consolatio magnifici Francisci Didii et consultatio de mittendis orationibus quas traduxit ad illustrissimum principem Nicolaum Estensem continetur*. Mss. of this work are in Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. Σ II 59, and Reggio Emilia, *Bibl. Municip.*, cod. Turri F 73.
- ⁵ Ms. in Bologna, *Bibl. Comun. dell' Archiginnasio*, cod. A.172, ff. 246^r-252^v.
- ⁶ Mss. in Bologna, *Bibl. Comun. dell' Archiginnasio*, cod. A.172, ff. 182^r-194^r; Trento, *Bibl. Capitolare*, temporary number 258; Venezia, *Bibl. Naz. Marc.*, lat. XIV, 236 (4499), ff. 64^r-76^r. On f. 65^v of the Venetian manuscript Francesco Diedo mentions his father's second year of office as *pretor* at Vicenza. München, *Clm* 350, ff. 122^r-128^r. After a couple of introductory pages Diedo, in accordance with the rules of the *encomium*, first praises the beautiful city of Vicenza, from which Bartolomeo hails, then the illustrious Pagliarini family from which he stems, and finally Bartolomeo himself. I quote but a few lines of this extremely interesting text:
 (f.72^v) Sic Nicolaus Bartolomei nostri pater, Omnibono preceptore meo viro litterarum studiis huius etatis principe filium doctiorem melioremque fieri curavit.
 (f.74^v) Vix enim quartum et decimum nactus annum, cumulatissimam atque elegantem orationem, cuius me crebra ac iocundissima lectio delectavit apud clarissimum



*** (= Luigi)**

eius preceptorem Ciceronis artem dicendi tradere incipientem, condiscipulosque et plerosque alios prestantes viros de eloquentie laudibus habuit. Atque eodem fere anno Hieronymi Gualdi, iurisconsulti optimi ac spectatissimi viri, funus oratione sua laudatissima decoravit, nec multo post tempore Antonium, patricium Venetum, Francisci Michahelis eius qui nuper Vincentie preses a senatu nostro missus est filium, adolescentulum speciosissimum ac paternos avitosque omnino mores redolentem ibidem vita defunctum ornatissima deploratione prosecutus est. Postea vero sumpta legali toga ...

(f.74^v) Deinde antequam vigesimum actigeret annum, universitati nostre, auctorante ac iubente rectore, in adventum fortissimi clarissimique senatoris Veneti ac splendidissimi equitis Orsati Iustiniani pretoris huc missi, luculentissime dixit.

(f.76^v) Hac eadem ratione ductus, prestantissimus eques Ludovicus Paiellus vir sue civitatis nobilissimus, filiam ei nuper libentissime desponsavit.

Diedo also seems to have been in touch with Pagliarini's family by marriage: in Vicenza, *Bibl. Comun.*, ms. G. 6.8.18, the correspondence of Bartolomeo Pagello is preserved; it includes a letter to Diedo, ff. 30^r-31^v. On this family of counts see S. Rumor, *Alberi genealogici dei Conti Pagello Patrizi Vicentini*, Vicenza, 1927. For Bartolomeo Pagello F. Zordan's work, *Bartolomeo Pagello, celebre umanista, poesie inedite, biografia con note*, Tortona, 1894, is still valuable.

⁷ Ms. in Bologna, *Bibl. Comun. dell'Archiginnasio*, cod. A.172, ff. 195^r-227^v.

⁸ A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, II, Venezia, 1753, p. 57.

⁹ Ms. in Bologna, *Bibl. Comun. dell'Archiginnasio*, cod. A.172, ff. 242^v-245^v.

¹⁰ That the mission was successful can be gathered from the letters sent to him by the Signoria (ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 22, ff. 57^{r+v} and 62^r), dating from January 7th and 26th 1464 (*more veneto!*) respectively.

¹¹ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 22, ff. 83^v and 91^r; R^o 23, ff. 32^v, 34^v and 41^v.

¹² ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, f. 32. ^{r+v}. I reproduce here, *exempli gratia*, a short part of the text:

Instituimus brevi mittere oratorem nostrum ad presentiam Maiestatis vestre, quem cito expedire curabimus.

Verum ex nunc captum sit, quod elegatur de presenti per scrupinium in isto consilio unus orator noster ad prefatum Serenissimum Regem, cum omnibus illis modis, conditionibus, stricturis et penis, cum quibus electus fuit vir nobilis ser Franciscus Venerio, et vadat cum illa instructione que sibi dabitur per istud consilium.

Et fuit electus s. Franciscus Diedo doctor.

De parte-127

De non-o

Non sinceri-1.

¹³ His letters of August 3rd, 4th, 7th and 20th finally received a reply to that effect on October 19th 1467 (ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, f. 77^{r+v}).

¹⁴ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, f. 88^r.

¹⁵ *Ibid.*, f. 108^r.

¹⁶ *Ibid.*, f. 82^v.

¹⁷ Letters to Francesco Diedo dated May 2nd and 12th (ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, ff. 108^r and 109^v).

¹⁸ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, f. 109^v. Cf. also P. Malipiero, "Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500" in: *Archivio Storico Italiano*, s. I, t. VII, 1 (1843), p. 43, and F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo. Seconda edizione riveduta con una presentazione di Delio Cantimori* (Biblioteca di cultura storica 54). Torino, 1967, pp. 283-284.

¹⁹ Here then Marco Aurelio, secretary of the Republic, was employed, also in vain. F. Babinger devoted a few observations to this interesting figure in his paper: "Johannes Darius (1414-1494), Sachwalter Venedigs im Morgenland", in: *Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte—Jahrgang 1961*, pp. 26-27 and 62-69. I am now working on a study of Marco Aurelio, to be published in the near future.

²⁰ ASV, *Senato Terra*, R^o 6, f. 29^v (July 23rd 1468):

Quod scribatur nobili viro Francisco Diedo oratori nostro in Hungaria in hac forma :

Cum a nobis, et per litteras et per propinquos vestros coram, magna instantia petieritis et supplicaveritis ut vobis potestatem faciamus redeundi in patriam,

tametsi servitia et opera vestra in illis partibus nobis gratissima sint, rationem tamen habentes diuturnitati temporis, quo illic fuistis, non sine incommodo rerum vestrarum, utque nobis (*sic!*) rem gratam faciamus, sumus contenti vobis morem gerere, volentes et mandantes vobis cum nostro consilio rogatorum, ut si regia Maiestas Bude reperitur, aut in aliquo vicino loco, ire debeatis ad eius presentiam, et factis convenientibus oblationibus sue Maiestati nostro nomine, illis accomodatis verbis que vestre prudentie videbuntur summens (*sic!*) licentiam ab sua Serenitate et in Dei nomine redibitis ad presentiam nostram. Si vero sua Maiestas istinc longe abesset, exequeris per litteras quantum supra diximus, et habita responsione ex illis partibus discedetis, rediturus in patriam.

De parte-92 — De non -1 — Non sinceri -o.

²¹ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 24, f. 15^r.

²² *Ibid.*, R^o 22, ff. 75^v-76^r.

²³ ASV, *Del. Sen. Secr.*, R^o 24, f. 46^v. Here we come across another item in the elaborate net of ambassadors and official spies maintained by Venice at that time. A short excursus on the relationship between Venice and the other Western states does not seem out of place here.

To begin with, France, who started to make life difficult for Venice in 1467 by prohibiting all imports of spices under a foreign flag. Needless to say, Venice, the greatest naval power of that age, was most severely hit by this measure. As a consequence, the city sought closer ties with Charles the Bold, Duke of Burgundy: on October 23th 1467 the decision was made (ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 23, f. 78^r) to send Antonio Dandolo as envoy to Bruges; he is to journey via Savoy in order to sign the defensive pact between Venice and Savoy, which was aimed against Milan.

Another important factor comes to the fore here, namely the relationship between Venice and Savoy. Duke Amadeo IX of Savoy was married to Yolande, the sister of King Louis XI of France, who thought he could consider this duchy as a French protectorate and thus attempted to gain firm footing in Italy. But the Duke of Milan, Galeazzo Maria Sforza, also cast longing eyes upon the duchy. The above-mentioned treaty moderated his fervour to some extent, but in 1463—on June 6th he married Bona of Savoy, the sister of Amadeo IX—he made an attempt to capture Vercelli, formerly the pearl of the realm of the Visconti. The skirmishes compelled Antonio Dandolo, who in the meantime had been appointed envoy in Chambéry, to journey to Milan where he confronted the duke with the possible consequences of his action. Louis XI, too, who for that matter beheld Geleazzo's annexationist plans with regret—they foiled his own designs—exercised pressure on his ally at his sister's request.

On the relationships between Venice, Savoy and France see D. Malipiero, "Annali Veneti dall'anno 1457 all 1500," in: Archivio Storico Italiano VII, 1 (1843) and VII, 2 (1844), *passim*; A. Segre, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amadeo VI a Carlo II (III)* [1366-1553] (Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, s. II, t. XLIX, 1898-1899), Torino, 1899; F. Gabotto, *Lo stato Sabauda da Amadeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma, 1892-1895, 3 vols. (esp. vol. II, pp. 13-30); P.-M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII^e siècle à l'avènement de Charles VIII*, Paris, 1896, 2 vols.

²⁴ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 24, ff. 45^r-46^r.

²⁵ Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Francia* :

« copia de alcuni capitoli de una lettera scripta ad Pietro Beaqua data ad Lione a di XXV de ottobre 1469. »

The rumours of course soon reached the ears of the King of France, as appears from the letter sent on November 24th 1469 from the castle at Amboise by the envoy of Galeazzo, Sforza de Bettini, to his duke; this letter is also in the Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Francia*.

²⁶ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 24, f. 62^v.

²⁷ Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Francia* : letter from the Duke of Milan to his envoy Sforza de Bettini (November 17th 1469).

²⁸ This is evident from Diedo's letter dated January 23rd 1469 (*m.v.!*), cf. ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 24, f. 85^r.

²⁹ Cf. D. Malipiero, *Annali Veneti, o.c.*, II, pp. 596-611. On Caterina Cornaro in particular see A. Centelli, *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, 1892; Anna Loredana Zorzi, *Caterina Cornaro, patriziana veneziana, regina di Cipro*, Roma, 1938; M. Brion, *Catherine Cornaro, reine de Chypre*, Paris, 1945.

- ³⁰ See the letter of instruction dated December 12th 1469 to the Venetian ambassador in France, Antonio Donato, in ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 24, ff. 71^r-72^r. An excerpt (f. 71^r):

Scripsit ad nos diebus proximis vir nobilis Franciscus Diedo orator noster, quendam legatum regine Cypri, uxoris regis Ludovici, plurimum apud illos Illustres dominos duces questum esse de suscepta per nos protectione regis Jacobi, presentis regis et dominatoris illius insule contra quoscumque excepto Sultano Babilonie, et ab ipso oratore nostro quesitum est an etiam contra Illustrem domum Sabaudie et iura que habet in illo regno protectionem predictam susceperimus, quoniam non illam quemadmodum Sultanum exceptam declaraverimus. Et quamvis orator ipse noster satis prudenter et honeste responderit, volumus tamen ut tu quoque illis Illustribus dominis ducibus, et ubi te loqui de huiusmodi materia contigerit, dicas suscepisse nos protectionem antedictam non ut iuribus suis preiudicium faceremus, sed ne insula illa, cui plurifariam insidie tendebantur ab illis qui non minus Illustri domui Sabaudie quam nobis infesti sunt, in alienas manus deveniret pro proprio interesse status et rerum nostrarum in partibus Levantis ...

- ³¹ Ms. *Vat. Lat.* 5336 ff. 45^r-72^v. I intend to edit and discuss this Latin translation, together with other translations and original novellas in my forthcoming study of the Latin novella in the Renaissance.

- ³² ASV, *Senato Terra*, R^o 6, f. 93^v:

Habuit ad cambium vir nobilis Franciscus Diedo doctor, dum esset orator noster in Sabaudia, duc. IIIXXX a prudente cive nostro Bartholomeo Cavacia, sicut tunc per suas litteras nobis scripsit. Sitque equum et honestum, quod eidem civi nostro, qui libere et prompte nobis servivit, persolvatur. Propterea vadit pars quod solvi debeant prefato civi nostro dicti ducati IIIXXX sicut iustum et honestum est, et sicut similia cambia alia persoluta sunt.

de parte-133 —de non-o— non sinceri-o.

- ³³ ASV, *Misti, Segretario alle voci*, R^o 6, f. 56^v. Cf. also V. Bressan, *Serie dei podestà e vicarj della città e territorio di Vicenza durante la Signoria Veneziana*, Vicenza, 1877, p. 135, whose data, however, do not seem to be very precise.

From now on Diedo repeatedly held such offices in the cities subject to Venice; for this reason it appears useful to indicate here a few general points in this connection. Such cities were governed by two Venetian nobles, called rectors (*rettori*), and bearing the title of *podestà* and *capitano* respectively. Their term of office usually lasted about sixteen months. The *podestà* was responsible for the civil administration, the *capitano* for military affairs. In less important towns both posts might be held by one person, while in the more important cities the *rettori* might be assisted by one or more *camerlenghi* for the financial side and one or more *castellani*, who commanded the fortifications and citadels. Cf. A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, II, Roma, 1940, p. 40.

- ³⁴ Ms. in Venezia, *Biblioteca del Museo Correr*, cod. 313. On f. 2^r a much later hand has written in red ink:

Orazione d'Isocrate della Guerra e della Pace, recata dal Greco in Latino da Francesco Diedo, nobile Veneto, era Podesta a Vicenza, e dedicato a Ludovico Foscarini in occasione della sua creazione in Procuratore di S. Marco. Manoscritto inedito, con postile di mano dell'autore, scritto in Vicenza l'anno MCCCCLXXI.

The introductory letter is published in Appendix I to the present paper. More letters by Ludovico Foscarini to Diedo are in Treviso, *Bibl. Comun.*, ms. 85.

- ³⁵ ASV, *Senato Terra*, R^o 6, f. 168^v.

- ³⁶ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 25, ff. 145^v-146^v.

- ³⁷ *Ibid.*, R^o 25, f. 148^r.

- ³⁸ ASV, *Senato Terra*, R^o 6, f. 188^r:

quod orator suprascriptus eligendus non possit refutare sub pena ducatorum CC, exigenda per Advocatos; que pena vadit ad Arsenatum nostrum. Electus Ser Candianus Bollani quondam ser Maffei. Refutavit. Die 14 dec. Ser Franciscus Diedus doctor. Acceptavit et post refutavit.

- ³⁹ ASV, *Misti, Segretario alle voci*, R^o 6, f. 22^v. Cf. P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze, 1874, p. 234.

- ⁴⁰ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 26, ff. 14^r and 48^v: decisions of May 10th and November 27th 1473.

- ⁴¹ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 26, f. 24^r.
- ⁴² Cf. P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni*, o.c., p. 228.
- ⁴³ ASV, *Misti, Segretario alle voci*, R^o 6, f. 22^v.
- ⁴⁴ ASV, *Senato Terra*, R^o 7, f. 56^v (October 26th 1474) and f. 61^r (December 27th 1474); ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 27, f. 2^r (March 4th 1475) and f. 5^r (March 28th 1475).
- ⁴⁵ Cf. Z. Wazbinski, «Bernardo da Parenzo. Un peintre vagabond—Étude sur la fin du Quattrocento à Padoue», in: *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXIII, 4 (1963), p. 22; cf. also A. Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance. Venise et les Vénitiens du XV^e au XVII^e siècle*, Paris, 1887, p. 181 with plate XIII, 3 (medal dating from 1475 in the museum at Turin); another medal of Diedo is reproduced on plate XXVII, 2.
- ⁴⁶ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 27, f. 26^r (July 25th 1475), f. 31^r (September 1st), f. 33^v (September 12th), f. 36^v (September 25th), f. 39^v (October 14th), f. 45^r (November 27th), f. 47^r (December 5th, 1475).
- ⁴⁷ Cf. D. Malipiero, *Annali Veneti (1843)*, o.c., p. 244; see also G. Soranzo (ed.), *Cronaca di Anonimo Veronese (1446-1488) edita per la prima volta ed illustrata da G. Soranzo* (Monumenti storici pubblicati della R. Deputazione Veneta di Storia patria. Serie terza: Cronache e Diarii, vol. IV), Venezia, 1915, pp. 314-316.
For his services to the *Serenissima*, a magnificent bronze equestrian statue of Colleoni was cast by Verrocchio, which can still be admired on the Piazza SS. Giovanni e Paolo in Venice.
- ⁴⁸ B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. III, Bergamo, 1959, p. 435.
- ⁴⁹ "Francisco Diedo Bergomi Praetori, in Religionem Carmen." The ms., probably an autograph, is in Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. F VI. 8; the text is on ff. 153^r-154^v.
- ⁵⁰ Ms. in Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. A I.17, f. 1^r. The preface is published in my Appendix II, 1.
On G.M.A. Carrara see G. Giraldi, *Ioannis Michaelis Alberti Carrariensis, MCCCCXXXVIII-MCCCCXC. Opera poetica, philosophica, rhetorica, theologica*, Novara, 1967. A bibliography of Carrara's published and unpublished works is on pp. xxxiii-li.
- ⁵¹ Ms. in Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. Φ II.4, ff. 37^v-38^r. Some copies were made of this autograph codex and are also in Bergamo, *Bibl. Civ.*, codd. A VII.7, A I.18 and R.67.5. A few poems from this same codex are published in my Appendix II, 2-7.
- ⁵² Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. Φ II.4, ff. 39^r-39^v.
- ⁵³ *Ibid.*, ff. 187^v-188^r.
- ⁵⁴ *Ibid.*, ff. 189^v-191^r. On the *Heroic Epistle* see H. Dörrie, *Der heroische Brief*, Berlin, 1968, who, however, does not mention this early humanistic letter.
- ⁵⁵ Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. Φ II.4, ff. 191^v-192^r.
- ⁵⁶ *Ibid.*, ff. 192^v-193^r.
- ⁵⁷ *Ibid.*, ff. 196^v-198^v.
- ⁵⁸ *Ibid.*, ff. 199^v-200^r.
- ⁵⁹ *Ibid.*, f. 202^r.
- ⁶⁰ *Ibid.*, ff. 206^r+^v.
- ⁶¹ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 27, ff. 128^r and 129^v (January 29th and 31st 1476, m.v.!), and R^o 28, ff. 1^r, 2^r and 4^v (March 26th and 28th 1477).
- ⁶² ASV, *Misti, Segretario alle voci*, R^o 6, f. 91^r.
- ⁶³ J. Ph. Foresti, *Supplementum chronicarum*, Venetiis, 1491, p. 291. I used Inc. A. 88 of the *Bibl. Trivulziana* in Milan.
- ⁶⁴ C. Pasero, «Il dominio veneto fino all' incendio della loggia (1426-1575)», in: *Storia di Brescia*, II (1963), pp. 177-178.
- ⁶⁵ Cf. *supra*, n. 3. Both the introductory letter and Maldura's are published in Appendix III, 1-2.
- ⁶⁶ ASV, *Senato Terra*, R^o 8, f. 41^r.
- ⁶⁷ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 29, f. 42^v.
- ⁶⁸ *Ibid.*, R^o 29, ff. 66^v and 71^r: reports to Diedo dated January 10th and February 12th 1479 (m.v.!).
- ⁶⁹ *Ibid.*, R^o 29, f. 101^r.
- ⁷⁰ *Ibid.*, R^o 29, f. 112^r. On this matter see F. Fossati, «Sulle relazioni tra Venezia e Milano durante gli ultimi negoziati per la pace del 13 marzo 1480», in: *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. X, 2 (1905), pp. 179-239, and Id., *Sulla partenza degli oratori Leonardo Botta da Venezia e Francesco Diedo da Milano*, in: *ibid.*, XIV, 2 (1907), pp. 229-257.

⁷¹ ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 29, ff. 163^v and 165^v (February 24th and 29th 1480, *m.v.*!), and *ibid.*, R^o 30, ff. 6^r and 7^r (April 5th and 10th 1481).

⁷² ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 29, f. 146^v; ASV, *Senato Terra*, R^o 8, f. 113^r:
Electus fuit per hoc consilium orator in Curiam vir nobilis Zacharias Barbaro miles. Et inter reliquas conditiones in eo exactissime servatas, primum illi fuit dare sibi licentiam repatriandi post completos menses quatuor; qui cum bona additione iam sunt elapsi. In quibus quomodo servavit, consilium testis est. Convenit autem ut de successore ei provideatur, qui non ibi tam cito quod idem s. Zacharias non servierit ultra duplum temporis pro quo fuit designatus. Conveniens preterea est, ut de laboribus multi participent, quoniam unusquisque partem suam promptius substinendo, libenter serviet dominio nostro. Idcirco vadit pars quod eligatur de presenti per scriptum in hoc consilio unus orator ad Summum Pontificem loco superscripti s. Zacharie, cum illa eadem familia, penis et stricturis, quibus ipse s. Zacharias electus et missus fuit. Respondeat immediate. Recedat ad mandatum domini, et vadat cum illa commissione que ei dabitur per hoc consilium.

De parte - 169 De non - 16 Non sinc. - o.

Electus s. Franciscus Diedo doctor et refutavit.

Quod die 22 jan. loco superscripti s. Francisci electus est s. Joannes Emo miles, et refutavit. Die vero sexto februarii iterum electus est idem s. Franciscus Diedo doctor, et refutavit. Die vero XVII eiusdem mensis iterum electus est idem s. Franciscus Diedo doctor, et acceptavit.

⁷³ Cf. E. Piva, « La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla Repubblica di Venezia (1482) », in: *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. XIV, 2 (1907), pp. 396-426.

⁷⁴ Cf. the letter of instruction dated May 5th 1481 in ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 30, f. 11^r. Compare B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504. A cura di G. Pardi* (R.I.S. XXIV, 7) Bologna, 1934, p. 91, and Diedo's apology (cf. *infra*, n. 76).

⁷⁵ E. Carusi, (ed.), *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra* (R.I.S. XXIII, 3), Città di Castello, 1904, pp. 56-58.

⁷⁶ Mss. in San Severino Marche, *Bibl. Comun.*, cod. 3, ff. 14-16, and in Paris, B.N., cod. lat. 8749, ff. 96^r-101^r. In Appendix IV the text is published according to the Paris ms.

⁷⁷ E. Carusi (ed.), *Il diario romano, o.c.*, p. 86.

⁷⁸ See the numerous letters between June 1st 1481 and February 14th 1482 (*m.v.*!) in ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 30, ff. 18^v-166^v; see also Diedo's letters in ASV, *Misc. Atti diversi, filza 6A* (Rei ferrariensis liber), ff. 23^r, 28^v, 29^r, 30^r, 30^v, 34^v-35.

⁷⁹ E. Carusi (ed.), *Il diario romano, o.c.*, pp. 100 and 105. K. Neiiendam, in: *Anal. Rom. Inst. Danici*, 5 (1969), pp. 110-111.

⁸⁰ Cf. P. Malipiero, *Annali Veneti, o.c.*, (1843), pp. 268 and 278; see also ASV, *Delib. Sen. Secr.*, R^o 30, f. 166^v (February 14th):

Mansio Rome nobilis viri Francisci Diedo oratoris nostri, ut est vana et infructuosa, ita esse non potest sine aliqua indignitate et indecoro domini nostri, sicuti omnes intelligunt proinde, Vadit pars quod auctoritate huius consilii scribatur et mandetur superscripto oratori nostro quod recepto presenti mandato nostro, accepta bona venia a Beatitudine Summi Pontificis et Reverendissimis dominis Cardinalibus, reverti habeat ad presentiam nostram, de omnibus occurrentibus optime informatus, cum ordine quod si in acceptatione talis licentie eis fiet per Beatitudinem pontificiam aut per Reverendissimos Cardinales de acceptione forniculariorum in portu Cesenatico, justificare habeat dominium nostrum prout ei per collegium iubebitur.

De parte - 143 De non - 1 Non sinceri - 2.

⁸¹ Cf. A. Capelli, « Lettere di Lorenzo de' Medici ... con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori Estensi a Firenze, » in: *Atti e Memorie della RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenensi e Parmensi*, I (1863), p. 265.

⁸² ASV, *Misti, Segretario alle voci*, R^o 6, f. 16^r. On that occasion Dante Tertius Aliger Veronensis published a *Epaenodia ad magnificum et clarissimum patricium Venetum divini humanique iuris consultissimum Franciscum Diedum Veronae praetorem ac musarum alumnum*, now in Venezia, *Bibl. Naz. Marc.*, cod. lat. XII, 205 (4406). The panegyric on Diedo by Johannes Stephanus Buzonus from Salò also dates from the same period; this poem, which describes Diedo's whole career, is also in Venezia, *Bibl. Naz. Marc.*, cod. lat. XIV, 251 (4685), final part, with new pagination.

⁸³ These letters are preserved in ms. in Bergamo, *Bibl. Civ.*, cod. I Il.37, ff. 27^r-32^r;

they have also been published: *Annotationes Ioannis Antonii Panthei Veronensis ex trium dierum confabulationibus, ad Andream Bandam Iurisconsultum*, Venetiis, A. Moretus, 1505 (?). The copy in the Biblioteca Universitaria in Bologna (sign. A.V.A. II.3) was numbered later on: the letters appear on pp. 75^v-77^r. Both have been included in my Appendix V, 1-2, after comparison of the ms. with the printed version. Another letter written by Diedo in Verona to Ludovico Nogarola is in Verona, *Bibl. Comun.*, cod. 280 (1366), f. 18^r.

⁸⁴ *Pantheae actio*, printed in Verona in 1484. I used the copy in the Bibl. Palatina at Parma, sign. Inc. Parmense 886 (6). This incunabulum was reedited with extensive commentary by Cesira Perpolli, «l' "Actio Panthea" e l'umanesimo veronese,» in: *Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, s. IV, vol. X (1915), pp. 5-162.

⁸⁵ Cf. C. Perpolli, *art. cit.*, p. 10. Two epitaphs to his memory can be found in Verona *Bibl. Comun.* cod., 280, f. 24^r.

⁸⁶ Compare P.G. Ricci's observations in his informative paper on the fundamental difference between Florentine and Venetian humanism, «Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto», in: *Umanesimo Europeo e Umanesimo Veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze, 1963, pp. 159-172:

«In siffatto ambiente sostanzialmente questo si nota : che l'alta cultura umanistica di Venezia è quasi tutta opera di nobili; e questi — appunto perché tali — sono gravati di infiniti doveri civili. Il peso dei maneggi diplomatici e delle più elevate magistrature costringe i nobili veneziani a rallentare gli studi prediletti giovanili. Non che gli studi vengano messi da parte del tutto, ma indubbiamente siamo lontani da quell' *otium* letterario che fu realizzato dal Petrarca e dal Boccaccio.» (p. 161).

APPENDIX

I.

Venezia, Bibl. del Museo Correr, cod. 313

f. 3^r Franciscus Diedus doctor, Vincentiae praefectus, claro Ludovico Foscareno, Divi Marci Procuratori benemerito salutem plurimam dicit.

Magni preclarique ingenii hac nostra aetate viri Latinis Grecisque litteris disertissimi complures fuere, quos ex Grecorum speciosissima librorum supellectile et ex prestanti illorum officina quaedam excerpssisse Latinaque fecisse intuemur : Livanii (*sic!*) scilicet fabellam quamdam muscae, preterea come calvicieique laudationem

f. 3^v et pleraque alia, quo eloquentiam Grecorum- / que dicendi vim magis ostenderent, quam quod ad bene beateque vivendum mortalibus conducerent. Verum aliena prorsus mihi mens fuit, cum Isocratis, Grecorum omnium disertissimi oratoris quaedam intuerer, quae non modo voluptatem, verum et agendi disciplinam legentibus afferre possunt; philosophiae quoque eruditissima optimaque documenta, formam gubernandarum civitatum regnorumque sapienter cumulateque proponunt. Tantum preterea in dicendo nitoris et elegantiae ea omnia redolere, ut speciosa illorum mundicies et ornamenta non minus oblectare regem et principem

- f. 4^r possint, quam / gravia ipsarum rationum instituta iuvare. In quibus profecto, uti de Marone legitur, nec precipitem brevitatem, nec infinitam copiam, nec ieiunam omnino siccitatem, verum modo brevem, nunc copiosam, nunc aridam, nunc floridam, nunc simul omnia, sicuti et terram ipsam hic laetam segetibus et pratis, hic silvis et rupibus hyspidam, hic arenis siccam, hic fontibus irriguam, partem vero vasto apertoque mari intueri facile possumus *. Huius igitur viri doctrina Graecae amoenitate et eloquentia pellectus, Graeca quaedam sapere decrevimus, et ex variis ac pene innumeris eius opusculis unum illud tuo / nomine Latinum modo fecimus, (qui ingenio, eloquentia, fide integritateque rei publicae consulis), quo Athenienses ad pacem hortatur, in quo belli pericula, pacis commoda, quidque maris imperium conferat, qualesve bello et pace homines qui rei publicae preiunt esse debeant, precare disseruit. Id quoque eo lubentius egimus, quod rei publicae nostrae hac potissimum tempestate conferre maximopere visum fuit. Te vero, vir magnifice, pre caeteris elegimus, nam et tu liberum in consulendo animum habes, et uti apud Athenienses Isocrates, ita et tu apud Senatum nostrum auctoritate merito vales. Et quoniam
- f. 5^r legimus olim veteres Libero et Cereri, qui uvarum / et segetum beneficio dii a priscis gentibus habiti sunt, frugum omnium primitias obtulisse, quo placatis eorum numinibus uberiores quendam fructum agricolis et plenis (ut sic dixerim) orci lacuque arva sufficerent, itidem ego horum studiorum meorum primitias tibi, ut amoris, benivolentiae et gratitudinis argumentum futurum sit, lubens dedicavi. Quae si oblectare animum tuum intellexero, manibus pedibusque ardentiori studio ad illa redibo, teque illorum participem facere studebo.

Vale. Vincentiae, Kalendis Augusti M^o. CCCC^o LXXI^o.

II.

Bergamo, Bibl. Civ., cod. A.I.17.

1. Michael Carrariensis Bergomensis physicus claro Francisco Diedo litterarum cultori et senatori Veneto salutem.
- f. 1^r Libellum in quo que de pestilentia usu ac exercitatione deprehendi clara quidem oratione complexus sum, doctissimo tibi atque clarissimo huiusce tempestatis viro Francisco Diedo ea dicere ratione constitui, quod eo tu omnium mortalium dignus videbare.

* Cf. infra : app. V, 2, p. 230.

Te enim senatus et oratore et pretore et senatore frequenter uti solet; in quibus magistratibus gerendis et varias adire provincias et cum remotissimarum sepenumero civitatum gentibus versari convenit; in tanta enim locorum tum hominum multitudine varietateque facillimum est hac morbi contagione maculari. Ego vero cum considero quam sis rei publice utilis, quantamque glorie divinitatem ex tuo singulari ingenio consequatur Italia, pro virili mea laborandum censui, ut te quam diu fieri posset, sanum incolumemque servarem. Quapropter ego ipse quoniam multotiens longisque temporibus pestilentum curam gessi, pluraque experimento, studio et doctrina consequutus sum, ecce ad te omnia unico libello conscripta transmittio, quae gratissima fore non dubito, si succedet, optima arma contra pessimum hostem ab amicissimo quidem homine tibi dono data esse.

J.M.A. CARRARA : Carmina

Bergamo, Bibl. Civ., cod. Φ.II.4.

f. 38^r 2. Ad Franciscum Diedum, quod medica ars ipsum poemata relinquere cogat.

Nunc, Francisce, mihi Cereris plus pectora flammae
 Victa rapuere sagitta.
 f. 38^v Aetneum crepitare putes praecordia sulphur,
 Cesset si efflare bitumen?
 5 Heu mihi, quo miseri, quo pollice fila trahentur?
 Navem quo fune ligabo?
 Abstulit infoelix nostrum Fortuna parentem :
 Requiescit marmore Guido.
 Frater erat natu maior, tibi nomine compar;
 10 Breve est quod nomina praestant!
 Induit hostiles animos mentemque lupinam :
 Spoliis discessit onustus.
 Sunt fratres mihi deinde duo, quos prisca Minervae
 Aedes produxit alumnos.

v. 3. Aetneum : inter t et n litteras postea ab auctore h littera deleta est.

v. 5. pollice : altera l littera postea ab auctore addita est.

v. 12. onustus : h littera postea ab auctore deleta est.

- 15 Est domina senex genitrix, multaeque supersunt,
Imbellis turba, sorores.
Nec dos ulla domi, nec forma est rara. Quid ergo
Restat nisi morte locentur?
Est ager exiguus, sterili spectabilis herba,
- 20 Cereri minus aptus alendae.
Quid faciam, Francisce, precor? Quo pectine versus
Pectam, si viscera plorent?
Fastidit vacuus sublimia carmina venter;
Sicco deus ore silebit.
- 25 Hinc mihi turba domi, manibus quae excerpere nostris
Cererem Bachumque putabit.
Est opus ad lachrymas oculos mentemque moveri
Famenique repellere matri.
- f. 39^r Implicitus numquam faciet bona carmina pauper;
- 30 Opes colit ipsa Minerva,
Que si discedant Laribus, discedet Apollo;
Vacuos fugit ipse Penates.
Ingrediantur opes, ornabunt tempora laurus;
Non cedent carmina Phoebō.
- 35 Gessimus arma tibi, Veneris puer; ecce : fugamur :
Paupertas guttura pulsat.
Verba, dolos, luctus, suspiria vana dedisti,
Sed abest tibi, cernimus, aurum.
Nec satis est retinere tibi, quin eripis ultro :
- 40 Das pro mercede labores.
Tu mihi cuncta rapis, digito vix gemma refulget,
Vix et toga pectora condit.
Me mihi, caece, rapis; non est locus invius, heu, heu!
Tu dentibus omnia mandis.
- 45 Caece, vale et caestus tibi quae vexilla repono
Fratri concede ferenda.
Tu quoque, Phoebe, vale et nostris discede tigillis,
Tantum qui verba tulisti.
Non mihi verba cibum praestant; Ceres usque petenda
- 50 Petimus; nos Chyntius ornet.
Quod si verba paret, post Martem rastra bovesque

v. 30. colit : altera l littera ab auctore deleta est.

v. 32. Penates : o littera ex diphtongo ab auctore deleta est.

v. 39. altera r littera ab auctore expuncta est.

- Rapiemus praepete saltu.
 Tu pariter, Francisce, vale, et mea semina forti,
 Precor, tueare cothurno.
- f. 39^v 55 Expurges tribulos, faciasque a grandine tuta
 Et campo, precor, arce palumbes.
- f. 151^v 3. Ad Franciscum Diedum legatum.
- Alba Cavernagi * volucris Iunonia fertur
 Inter purpureas orta fuisse rosas.
 Quae superat cygnum, puram et sine labe columbam,
 Candidior pura creditur atque nive.
- 5 Hanc mihi da, consul, Romanae gloria linguae,
 Qui Dieda in coelum stemmata prisca refers.
 Hanc mihi da, Francisce praetor, quo lumina mittam,
 Argo Mercurius quae rapuit vigili.
- f. 189^v 4. Ad Franciscum Diedum ex persona uxoris eius in die carnis-
 privii.
- Forsitan hoc querulum, coniunx, mirabere carmen,
 Dicetur prior iusta querela parum.
 Sed mihi si solitas, coniunx, concesseris aures,
 Coniugis immeritae carmina moesta leges.
- 5 Tempus adest quo Roma vetat nos esse ferinas
 Atque maritalis reddere iura tori.
 Dum procul hinc dormis, iam ter sua sydera luna
 Contigit, obliquum ter remeavit iter.
 Dum post fata ducis misit te in regna senatus,
- 10 Oppida quo tanto consule tuta forent,
 Armatasque tibi iussit parere phalanges,
 Tu modo iura fori iuraque Martis habes.
 Sola sic in gelido duxi mea tempora lecto;
 Nam sine consorte est sponsa pudica gravis.
- 15 Sustinui, quia te maiora ad facta ferebant

v. 54. cothurno : h littera postea ab auctore addita est.

* Cavernagum : pagus in provincia Bergomi.

v. 6. tori : h littera postea ab auctore expuncta est. Item in vv. 42, 68, 82, 88.

v. 7. Dum procul hinc dormis : correxit in margine auctor ex : «Dum dormisque procul».

v. 11. parere : correxit in margine auctor ex : «paruisse».

v. 12. Tu modo iura : correxit in margine auctor ex : «Tu simul ipse».

- Sydera, quae nostro sunt graviora ioco.
 Mox ut bruma fugit vidique haec tempora sensim
 Ire nec optatam posse redire diem,
 f. 190^r Tum Martinengum chara cum matre Creusa
 20 Accessi, ut tecum laeta volensque forem.
 Venisti, mea gemma, quidem matremque tuamque
 Vix bene conspectas deseris, ecce, duas.
 Cur fugis, o dulcem, coniunx fugitive, puellam?
 Hei mihi, tam tenuis nunc tibi cura mei?
 25 Philosophus cum sis toto praestantior orbe,
 Iuraque cum teneas Iustiniana sinu,
 Theologosque simul superes priscosque poetas,
 Nescis quid tacita voce puella petat!
 Ante tuos oculos stabam roseumque labellum
 30 Monstrabam, et summo sydera rapta polo
 Pectora, quae niveas superant candore columbas.
 Ridebam; poscit sic sua iura silens.
 Ni pudor obstiterit noctem ludosque rogassem :
 Pressit virgineus parva labella pudor.
 35 Tum Michael sed et ille silens, si facta notasti,
 Ne miseram fugeres sat monuisse potest.
 Sit licet ille tuus, cui sis quoque dulcior Hybla,
 Maximaque ingenii spes simul atque decus,
 Non tamen oranti tecum quod nocte maneret
 40 Paruit : uxoris tam sibi cura suae!
 Cerne quid intersit procul hic consorte profectus,
 Tu fugis a proprio, chare marite, toro.
 f. 190^v Visque nimis solidus stabilis durusque videri,
 Crudelis cum sis quam gravis ipse magis.
 45 Infamem curam si tanto in pectore censes,
 Falleris : ad claros fulmina mittit Amor!
 Maximus errepta Breseide flevit Achilles,
 Quae formosa licet, non tamen uxor erat.
 Formosasque ferunt summum coluisse Platonem,
 50 Philosophi exemplum sic quoque regis habes.
 Vexat amor superos : flevit sua vulnera Phoebus;
 Iupiter ipse subit captus amore bovem.

v. 25. philosophus : correxit postea auctor in margine ex «phyllosophus».

v. 38. correxit auctor in margine ex : «Et sis ingenii spes simul atque decus».

v. 47. Briseide : correctum ab auctore ex : «Briseyide».

- Ne fuge consortis tam dulcia proelia, consul,
Nascetur similis sic tibi forte puer.
- 55 Qui patriam servare queat, qui terreat hostes,
Quique regat populos cum seniore senex.
Vera dei soboles, lento cui pollice fila
Deducat Lachesis, sis pater atque diu.
Pectora cognovit tua sat veneranda senatus;
60 Non opus ut placeas crudelitate tuis.
Ni perspecta fides nisi sit tua cognita virtus,
Non tibi tanta simul tot quoque saeptra darent.
Orator totiens, totiens praeficeris urbi
Armatae, et totiens iura cohortis habes.
- 65 Pelle procul, si vera licet mutire, marite,
Pelle procul quicquid iura marita negant.
- f. 191^r Sum, fateor, felix te coniuge, vera negare
Non licet, hoc felix sum tua nupta toro.
Elegit multis genitor te ex milibus unum,
70 Quod solus nata coniuge dignus eras.
Nam formosus eras, virtute et clarior ipsa,
Et superans claros tunc gravitate senes.
Te, Francisce, viro fueram contenta profecto,
Una fui summo nupta beata viro.
- 75 Sed lachrymans fateor, coniunx, miserere fatenti,
Ah, nequeo lachrymis non maduisse novis!
Confiteor, nequeo gemitus compescere tantos.
Odis consortem forsitan ipse nimis?
Odia non merui, superos et sydera testor;
80 Amplexus merui, clare marite, tuos.
Sat tamen ista rear : quam mox mea gloria curre,
Chare tori consors, ad mea tecta veni!
Hac si luce venis, lachrymas de lumine tergam,
Amplectar dominum, laeta marita, pium.
- 85 Post quoque tot menses tibi iam nova nupta videbor.
Spes mea, pelle moras, ad mea tecta veni :
Iuro per aethereos tibi qui debentur honores,
Perque Iovem summum, nostraque iura tori,

v. 56. cum seniore senex : Ov. *Trist.* 2, 166.

v. 65. mutire : altera t littera postea ab auctore deleta est.

v. 69. milibus : altera l littera postea ab auctore deleta est.

v. 72. tunc gravitate : in margine ab auctore correctum ex : «maturitate».

v. 75. lachrymans : h littera postea ab auctore addita est; item in v. 76.

Postremam sine te pateris si hanc ducere noctem,
90 Fracta maritorum iura verenda querar.

f. 192^v 5. Ad Franciscum Diedum.

Crediderim nostros tecum senuisse libellos :

Tam dudum hospicio non rediere tuo.

Te dominum nacti magalia nostra videntur

Temnere, nec gnati tecta paterna petunt.

5 Regia tecta placent lautaeque insistere mensae,

Audita et Diedi dulcia verba iuvant.

Cumque tuo nectar sorbent cratera, subinde

Cantarus et lora est optima facta gravis.

Nequicquam charos potero expectare libellos.

f. 193^r 10 Mergunt laetheis rura paterna vadis.

Hos Capitolinis Laribus, decus inclyte vatum,

Eiice, et ad patrias fac revolare casas.

Cogat te pietas, pater es, nec dulcius usquam,

Iudice te, nomen reddere lingua potest.

15 Natos redde patri : referet puer iste libellos,

O decus, o saeculi candida gemma, vale.

f. 196^v 6. Ad Franciscum Diedum.

Quamvis pauca tibi perscripsi carmina, consul,

Quae possunt aures implicuisse tuas,

Ad te ne vacuus meus iste sororius isset,

Illimata licet haec quoque pauca dedi.

5 Nam meus Andreas, animi pars candida nostri,

Me sine non voluit templa subire Iovis.

Ille sis foelix : meus est nostrumque vocato.

O decus, o Licii gloria magna, vale.

f. 199^v 7. Ad Franciscum Diedum.

Ite, mee volucres Francisci ad limina Musae!

Tempus adest, liceat quo dare sarta Iovi.

Iam redeant tectis pulsae pietate Camoenae,

Carmina iam redeant : diva Creussa valet.

5 Inclyta iam pepulit e pectore febres,

Et mater Diedum diva Creussa valet.

Divia Creussa valet : Veneti gaudete nepotes!

v. 7. Ille sis foelix : correxit auctor in margine ex : «Sis sibi quam felix».

Namque valet vestri gemma superba soli.
Tros est cum patria flammis consumpta Creussa,
10 Sed Capitolina rex fuit arce puer.
Hoc melior Venetis peperit pia pignora mater,
Quae patriam servant, magna trophaea ferant,
f. 200^r Et quae Sarmatico praescribent foedera Marti,
Et Geticas vincant terque quaterque nives.
15 Ergo age, Pierides repetant tua limina, consul,
Has tecum solito fac vigilare toro.
Iura fori militesque loco posuisse licebit,
Hastaque sit calamus, sit clypeusque liber!
Ore effunde rosas; suavi des mella palato :
20 A te non poterit pagina scripta mori.

III.

f. A.i.^r 1. Franciscus Diedus Philosophus Iure cons., Brixiae Praefectus,
rei publicae et civitati Brixiae Salutem.

Etsi de Rocho, cuius vitam scripturi sumus, certe nihil ex veteribus
sacrisque codicibus compertum habemus, ne tamen huius viri
sanctissimi genus, peregrinatio, vita atque obitus in obscuro sint,
tum ex barbaris quibusdam fragmentis, tum ex Latinis vernali
tamen lingua crassaque Minerva conscriptis, nonnulla collegimus,
ex quibus Dei servum fuisse, divinitusque parentibus donatum
comperimus.

Cuius amoenitate, sanctitate gloriaque pellekti, hunc nobis pre
caeteris imitandum, prosequendum ornandumque censuimus. Nam
etsi multa litterarum studia sunt, quae hominibus decus afferre
possunt, illud tamen in primis optandum arbitror, quod ad rectam
vivendi rationem pertinet; quam quidem institutionem nemo
unquam digne satis laudare, extollere complective potuit. Si enim
f. A.i.^v clarissimorum Grecorum ac Romanorum recordatio, / quae vana
sunt et gentilibus propria, mortalium animos ad gloriae studium
vehementer accendunt, quanto magis sanctorum hominum gesta
et eorum vitam atque mores imitari debemus, qui corpus animam-
que simul salvant nosque suis optimis institutis divino munere
dignos efficiunt.

v. 11. Melior hoc : verborum ordinem mutavit auctor.

v. 15. Pierides : postea correxit auctor ex : «Pierides».

v. 16. toro : h litteram expunxit auctor.

Qua ex re hos nobis imitandos proponamus, hos intueamur contemplemurque; plerunque enim in hominibus instruendis pictores imitamur, qui non solum verbis, verum etiam quibusdam propositis imaginibus discipulos erudiunt, quo facilius illorum animos ad optimarum artium cultum accendamus.

f. a.ii.^r Quae cum ita sint, cogitantibus nobis quonam pacto Deum nostra culpa iratum benignum nobis redderemus, urbemque hanc Brixiam preclarissimam truculentissima peste pene obrutum liberare possemus — urbem inquam, Venetae reipublicae presidium atque propugnaculum, quae belli tempestate, cum in eo res esset, ut omnia ferro flammisque ab hostibus vastarentur, stabat, quicquid acerbius est morte pati, potius quam a Venetorum fide deficeret —, dignum duximus, clarissimi cives, ut vos non fugit, tria haec Deo optimo maximo vovere; primum quidem, ut si Rochi precibus nostrorum animos ad veram sui cognitionem disposuisset, / quantum fragilitas humana pateretur, nos nulla in re eius maiestatem offensuros. Templum item basilicamve civitate et Rocho gloriosissimam dignam erigere. Postremo nos eius historiam ac vitae seriem contexere, ut sancti huius exemplo caeteros ad bene, beate recteque vivendum alliceremus.

Quibus peractis, iactis quoque templi fundamentis, non phisicorum aut caeterorum hominum presidio, vero Rochi precibus ac Dei clementia ita civitas omnis epidimia prorsus vacua rediit ac si nunquam antea huiusmodi aegrotatione correpta fuisset. Qua de re, quamvis sanctissimus hic vir apud Germanos et Gallos satis claruerit, et mira sanctitatis documenta prestiterit, hoc tamen recenti munere nostraque tempestate maximo.

f. a.II.^v Tanta rei exemplo ducti non prius linguam calamumve compescuimus, quam votum nostrum persolvissemus, neve tantarum rerum memoria nostris futurisque seculis litteris mandanda prorsus delitesceret, voluimus parum id ocii, quod nobis a publicis privatisque negotiis relictum est, ad haec vertenda conferre, partim ut immortalis Deo simul et Rocho placeremus, partim ut civitati huic nostrae, quam apprime diligimus, iucunditatem, eruditae quoque viris / oblectationem afferremus. Nostrae itaque lucubrationi, cives optimi, mentem accomodate, et Rochi instituta, quae cum caeteris vitae austeritate, gloriae magnitudine certare possent, perlegite. Quae cum sempiterna memoria digna sint, non admirari non possumus, aliquot aetatis nostrae doctissimos viros hoc scribendi sive interpretandi munus non sumpsisse, tantumque apud barbaros et in obscuro delituisse passi sunt.

Neminem itaque adeo iniquum in me iudicem futurum arbitror, qui opusculum hoc nostrum damnet, quo votum persolvimus nostrum. Quod etsi dignitati ac sancti viri meritis non respondet, hoc saltem doctis emolumentum afferet, ut castigatis nostris erroribus, illi eloquentius copiosiusve clarissimi Rochi vitam possint exornare. Si tamen pusilla haec scripta nostra accuratius legere non dedignabuntur, hanc fortasse non iniocunde inutiliterve impensam a nobis operam iudicabunt. VALETE.

Brixiae, Kalendis Iuniis M.CCCC.LXXVIII.

- f. (b.ix^v) 2. Magnifico et clarissimo Francisco Diedo, senatorii ordinis columnario, philosophiae alumno, caesarii pontificiique iuris consultissimo, et Brixiae praefecto bene merito salutem dicit plurimam Petrus Lodovicus Maldura.

Quamquam bonorum operum est proprium, ut externo commendatore non egeant, sed gratiam suam ipsa testentur plusque sint quod probatur aspectu quam quod sermone laudatur, suo enim utitur testimonio, non alieno suffragio, opusque a te, viro excellentissimo ad divi Rochi laudem superiori stilo conditum : id ipsum propter appositam eruditi sermonis elegantiam, et maximarum rerum copiam atque gravitatem totius Brixiae, cui dum imperares hoc egisti, locupletissima fide attestetur, adeo ut nullus vel acutis-

- f. (b.x.^r) simi malevo-/li censura opprimi vel doctissimi commendatione extolli possit, mearum tamen ipse partium arbitratus sum pro flagrantissimo meo in Rochum amore ac reverentia, tibi pro tanto christianis viris munere donato et gratulari et gratias simul immortales agere, quod tanti viri laudes ac preconia, quae longa sibi vigilia et manu praevia paraverat, diutius in obscuro iacere non tulisti. Tam enim acute, tam presse, tam graviter omnia complexus, mores, acta, vitam universam, ut compendioso hoc tuo opusculo nihil uberius, nihil lautius, nihil denique elimatius dici aut excogitari queat; etenim rem antea poenitus incognitam ita cunctis ante oculos posuisti, loca tam antiqua quam neotera denominatione designando miracula innumerabilia non subticendo ut in posterum Rochi vita, quam tam diu vel incuria scriptorum vel exigua in Deum religione in tenebris obruta iacuerat, tua opera, tuo studio, tua sanctimonia testatissima facta sit. Quam ob rem non dubito tam laudabile compendium omnibus longe probatum iri; plerosque etiam crediderim affuturos, qui tuo exemplo adducti, abs te
- f. (b.x.^v) paratum sibi existimantes argu-/mentum, Rochi merita longiore

orationis ambitu extollere conabuntur. Verum ego illos operam et oleum frustra sumpturos praevideo : acta enim agent et praereptam sibi omnino in ea re opportunitatem agnoscent.

Quare desinant quoscumque moneo tuas pro Rocho lucubrationculas calamistris inurere, ne unde sibi laudem sperant, totius populi irrisiōnem et Rochi fortasse indignationem subeant, cuius ego nutu et voluntate factum existimo, ut tibi, viro doctissimo, equi ac veri observatissimo et omnium nostrae memoriae laudatissimo, tam laudandi viri laudes praeservarentur, quo plus gratiae, ponderis et fidei apud mortales habitura forent.

Vale, senatorii ordinis decus, et bonarum artium hospes ac columen.

IV

B.N. ms. lat. 8749

f. 96^r Francisci Diedi legati Defensio pro re publica Veneta, Romae in concistorio habita nonis Ianuarii 1481.

Optabam, Xyste Pont. Max. vosque gravissimi patres, meae legationis munus, quo octavum iam mensem fungimur, sine cuiuspiam querela ad finem usque deducere, et omnium gratia et benivolentia in patriam longo admodum postliminio rediere. At fato nescio quo, non nostra sed aliorum culpa, Fortuna, bonis plerumque invida, honestissimum institutum hoc nostrum perscindere conata est. Serenissimi enim Neapolitani Regis sociorumque legati superioribus diebus (ut non te fugit, dive Pater) in sacratissimo hoc conventu questi sunt iustissimam integerrimamque rem publicam Venetam belli semina iecisse, quod scilicet contra ius fasque (ut iactitant) in Ferrariae ducis fines per quinque passuum milia penetrarit, suoque imperio id omne adiecerit, munitiones turresve ligneas, quae nos uti sunt mapalia tuguriave seu potius casas appellamus, compingi construique fecerit. Que quidem omnia tuo iussu rem publicam nostram demoliri postulant.

f. 97^r Doleo et quidem vehementer, dive Xyste, eam mihi provinciam oblatam esse, pro qua tutanda alienos errores detegere cogar, quos modestia quidem nostra ad hec usque tempora / patienter tulimus, tulissemusque diutius nisi fines pudoris excessissent. Cuius audaciae nos ipso silendo causam prestitimus iuxta illud : « Veterem ferendo iniuriam invitas novam ». Verum ubi hic quedam mihi dicenda sunt, dabis veniam, pater sancte, cum tuo et horum patrum imperio huc

- invitus accesserim. Quo tamen in loco et hoc presertim tempore, non dicam pacta nobiscum a maioribus suis inita, ab eo quoque
- f. 97^v iureiurando firmata totiens interrupta, non dicam vectigalium nostrorum damna eo sciente illata, sal item eo non inscio contra ius confectum, / pro quo ad eum saepe legatos misimus; quae omnia cum rei publicae nervi sint non sine animi molestia vel dici vel audiri possint. Consulto igitur ea et pleraque alia pretereunda censui, et presentis controversiae tantum causas primo, factum item, ius postremo nostrum, si benigne (ut facitis) ad finem usque audietis, breviter disseremus. Oppidula quaedam Ferrariensi agro contermina in stagnis et paludibus sita, lembis peragrata, imperii Veneti vetustissimi olim fines ab iis supra millesimum abhinc annum condita, «Agger» et «caput Aggeris» appellata a Ferrariensibus assidue vexantur. Oppida-/norum agris, seu verius aquis et stagnis dietim usurpatis, oppidani ad senatum saepe confugiunt querunturque optimos pientissimosque cives et vetustissimos Venetos a finitimis spoliari seque defendi postulant; secus vero aut locos deserturos aut armis decertaturos minabantur. Senatus publicis privatisque rebus consulere cupidus, veteri instituto nostro per epistolas et ducis illius legatos monet, ac rogat ut modum et finem iis concertationibus imponeret cogeretque suos cum nostris pace vivere, nostrum quoque publicum ius violare desinent ut animi magnitudinem et maiorum suorum mores referret. Verum /
- f. 98^r cum nec querelis profecto nostris nec precibus quidem ullis apud eum locus esset, senatus tandem id moleste ferens ne imperium nostro aere, nostris armis nostroque labore partum et principi Herculi donatum nobiscum aliquando confligeret, utque malorum ac bellorum semina funditus tollerentur, vetustissimos et indubitatos fines nostros mapaliorum tuguriorumve aut casarum erectione in stagnis et palustribus locis expressit et declaravit.
- Dicemusne, Pater sancte, aliena hoc pacto usurpata esse? Dicemus, patres optimi, ius cuiquam fraude surreptum? / Dicemus bellum, dii boni et immortales, in Italia excitatum? Nemo profecto tam a se alienus est, qui rei publicae Venetae consuetudinem tenent ut de finibus illis ambigat eosve ignoret. Appello vos, Veneti patres. Sed cur vos demens appellem, cum te, Xyste Pont. Max., Vene-
- f. 99^r torum omnium parens, factorum rerumque nostrarum optimum et locupletissimum testem habeam? Nihil enim est (ut non te latet) antiquius, nihil quod magis per ora omnium volitet, quam oppidulorum illorum fines ac nomina tantum a maioribus nostris olim in imperii primordiis celebrata, ut ubi cuipiam gra-/tificari vellent,

Aggerem et caput Aggeris pollicerentur. Audistisne unquam, patres optimi, dicterium hoc nostrum? Audistis, queso, vetustum loquendi modum? Quae cum ita sint, quis est adeo rerum inscius, ut in solo nostro aedificare nos quicquam vetet? Aequabimusne solo iure factum opus? Spoliatumne dicemus nunquam iure vestitum? Legant ii ius tum divinum tum item humanum, quae hic proferre, et coram te presertim, Pont. Max., qui in sinu pectoris iura omnia tenes, supervacaneum existimo. Quibus intelligent ii nihil preter ius fasque a nobis hac in re factum.

f. 100^r Sileant igitur, ob-/secro, ii, quoniam cui plus licet quam par est, plus vult quam liceat, agnoscant cum quibus certaturi sint, qui pro imperio tutando nec sanguini nec vitae quidem parcimus. Bellum, aiunt, Venetos parare. Herculine bellum inferemus, cui imperium donavimus, si maiora et ampliora vires nostrae pollicentur.

Bellum liberate a barbaris Italiae, quo nihil optatius accidere potuisset sub hoc tuo foelicissimo pacatissimoque imperio, cum de nobis omnia polliceri possis, te invito, Xyste Pont. Max., bellum inquam inferemus, quibus fortuna paulo ante ampliorem commo-

f. 100^v dioremque prestiterit modum? / Nunc vero, ut vilissima hec consequamur, bellum excitabimus? Fortunatissimos appellabunt vos homines, Veneti patres, si hanc vastam et ampliam provinciam imperio vestro adieceritis, ex qua tam ingens ranarum copia evehi queat! O leves, o inanes hominum cogitationes! O potius immensam nonnullorum ingluviem atque voraginem, qui rebus suis haud contenti aliena appetunt! Legant ii accuratius Isocratem, queso, *De bello et pace*, quem Latinum fecimus, ubi inquit: «Qui ingentes opes possident, plura et maiora cupientes plerumque eorum quae

f. 101^r possident discrimen incurrunt». Non-/ne audistis, patres, domum superioribus annis in ostio Padi Venete ditionis ab eo constructam post multas ipsius et confederatorum querelas sponte tamen solo aequasse? Sic quoque mapalia hec iuste in solo nostro sita pro omnium quiete atque ocio facta aequo animo ferat!

Tu vero, dive Xyste, vosque mundi Cardines, levissima istec legatorum postulata spernite ac reiicite, cum et eos dictorum omnium factorumque hac in re iam peniteat, presertim quia vos quoque, gravissimi patres, iusticiae, integritatis nostraeque / ad Italiae pacem voluntatis locupletissimos testes esse intelligant.

f. 101^v Quod pro tua, Pont. Max., in omnes iusticia, aequitate, pietate atque clementia procul dubio te facturum speramus, ut foelicissimo tuo pontificatu pace frui liceat, et divi Xysti tempora nobis posterisque non minus ac divi Augusti saecula celebrentur. Caetera vero

ex publicis litteris, quas a senatu nuper accepimus, intelliget Beatitudo tua. Legantur littere, si libet, Pater sancte.

Τελως

V.

Bergamo, Bibl. Civ., cod. Γ.II.37.

- f. 27^r 1. Magnifico et doctissimo viro domino Francisco Diedo, patricio Veneto, artium ac caesarii pontificiique iuris consultissimo, Veronae praetori, Ioannes Antonius Pantheus sacerdos Veronensis salutem dicit.

Quum multis annis antea tua, quae stare loco nescit ingens nominis tui celebritas ad nos pervenisset, tum ob in florentissimo Patavii gymnasio ad utranque philosophiam ac humani divinique iuris consultissima dogmata enixissime navatem operam, tum ob divi Rochi non minus ornate quam copiose a te descriptam vitam, quae cum magno tui ingenii splendore per ora hominum volitans evagatur, tum imprimis ob praeclarissimam superiore anno apud Sixtum pont. max. IV functam legationem, in qua non minus tua sollicitudine, consilio et prudentia, quam Roberti Ariminensis, Venetorum imperatoris industria, animi magnitudine atque armorum peritia et foelicitate, Calaber hostis Romana moenia diutina obsidione premens, dissipatis copiis, direptis vexillis, captis castris, e medio Marte turpiter fugare coactus est, vobisque victoribus non mediocre trophaeum (ac pene triumphum) de se praestitit, mirum in modum non modum ego, verum universa / Veronae civitas faciliū ingeniorum ubertate, foecunditate, bonarum litterarum parentem ad praeturae magistratum votis omnibus expetebat, cuius aequissima iustitiae lance, constanti morum integritate, penitissima omnium doctrinarum eruditione atque doctrina regeretur illustraturque.

f. 27^v

Ceterum partim annuit optatis nostris maximus Deus, ut te praetorem videremus, coleremus atque admiremur. Idem qui in humanis ex omni parte perfectum minime vult, interceptit ne mutuo litterarum ocio tecum perfrueremur, quo in dies ab uberrimo fonte tuo epoti evasissemus; quod sane effectum est sinistro bellorum tempore, quae idem immanissimus Calaber hostis in Romano agro ignominiose superatus in nos, velut truculenta tigris Hyrcano

furore debacchans, proximo autumnno Veronensem ac Brixianum agros depopulatus sola fuga confidens intulit; quem propediem incomparabili Venetorum potentatu, tantique senatus prudenti rerum moderatione ac suscepti belli in ingratissimum ducem Ferrariensem aequissima causa, nec minus invictissimi Roberti Sanseverini multa rei militaris experientia, omniumque rerum gerendarum foelici exitu atque celeritate intemperantiae suae, ne dicam temeritatis, poenas daturum speramus.

Sed quum interea patriae meae iussis obtemperans praefationem in domus mercatorum instituta conscripsissem, tamen commoditati et utilitati meae pariter consulens mihi ipsi deesse nolui, et perfricata fronte non veritus sum a te petere, quod non sine magno honoris dispendio praeterire nequibam, fretus ea de te opinione, quod tua humanitas meam superabit impudentiam, qui his temporibus tibi tantum oneris ad castigandas meas nugas imponam. Igitur si tibi ab hisce curis et molestiis successivae interdum horae dabuntur, te oro dieculam suffureris, qua prooemium hoc tua solita gravi pensitatione atque acutissima animadversione excutias, excussumque perpolias, quandoquidem quicquid tu puniceo morsu rasitaveris levigaverisque, nullum deinceps turpem situm salebrosam rubiginem contracturum confidimus. Illud insuper accedit, quod pallidus invidorum livor tui nominis auctoritate perterritus sua rabida lincinatione carpere aut infirmare minime audebit, quod tuae testimonio syngraphae / corroboratum atque solidatum ad amussim fuerit, sed potius mussitans, infrendens ac interno animi angore se discrutians disrumpetur meaque haec, qualiscunque sit, lucubratio, tutius a pluteo evolabit nec salariorum ronchos perhorrescet.

f. 28^v

Quod si pro tua ingenita humanitate, ut spero, feceris, illa se plus tibi quam mihi debere fatebitur.

Vale, nostri aevi decus.

Veronae, VII Idus Ianuarias M.CCCCLXXXIII.

f. 31^r 2. Franciscus Diedus doctor, Veronae praetor, Ioanni Antonio Pantheo sacerdoti Veronensi salutem plurimam dicit.

Rogasti me, Panthee disertissime, tuis litteris, quibus de me honorifice es locutus, ut praefationem tuam in mercatorum aedem tuae patriae iussu conscriptam legerem, et quaeque in ea animadversione digna excuterem, corrigerem atque polirem, perpolitam

vero atque laevigatam transmitterem, quo invidorum morsus ac livorem effugiat.

Optarem equidem, vir ornatissime, tantum mihi ingenii et facundiae a Deo optimo maximoque datum esse ut lucubrationem huiusmodi tuam, et praeclarum opus hoc ex quarundarum rerum publicarum incremento a te excerptum, non dixerim castigare, sed pro dignitate commendare possem, tuaque laudatione dignus censi. Verum quum id pro tua in me benivolentia factum existimem, tibi gratias ago atque habeo, tum quod me prae omnibus honesta voluptate perfrui volueris, tum quod uberem copiosamque praefationem hanc prius quam ederetur, mea, qualiscunque foret, elimatione castigandam dederis, postremo quod nos tanti feceris, quanti esse vellemus, quo patriae, tibi et amicis omnibus usui quandoque essemus.

- f. 31^v Libellus vero tuus multarum/rerum copia refertus, cum inter tot (ut nosti) publica, quae in dies emergunt, a me saepius legeretur, illum profecto ingenio ac tua eruditione dignum censui, ita ut externo laudatore minime indigeat. Plus enim, mi Panthee, libellus ipse gratiam suam per se testatur aspectuque suo probatur, quam meo vel cuiusquam alterius sermone cumulate laudari possit. Suo igitur utitur testimonio et quidem locupletissimo, propriumque redolet nectar et balsama et quicquid mittit India nobis, neque certe in eo habeo quid primum aut postremum potissimum laudem, quum omnia ita eleganter et disposite dicta sint, ut inter se suavi quadam concinnitate et lepore conveniant.

Fecisti praeterea, quod primum non insulsis scriptoribus faciendum arbitror, ut non vulgaria et quae passim per omnia ora iactata, sed nova quaedam protuleris : ea vero, etsi vetusta sint omnique veneratione digna, tamen, quia longa quadam oblivione pene extincta, tua opera tuoque studio ex veteribus litterarum fontibus eduxisti, tibi habet gratias civitas haec florentissima, ingeniorum alumna, quod eius laudes, agri fertilitatem, vellerum commoda tam apte, tam scite, tamque ornate descriperis.

- f. 32^r Latium vero/omne tuo munere locupletatum laudes non conticescet tuas, nomenque posteritati consecrabit, quum tantum nitoris et elegantiae ea omnia redoleant, ut speciosa illorum mundicies et ornamenta oblectare principem regemque possint. In quibus profecto, ut de Marone legitur, nec praecipitem brevitatem, nec infinitam copiam, nec ieiunam omnino siccitatem aspicimus, verum modo copiosam, modo aridam, modo floridam, modo simul omnia, sicuti et terram ipsam hic laetam segetibus et pratis, hic silvis et

rupibus hispidam, hic harenis siccam, hic fontibus et fluminibus irriguam intueri facile possemus *.

Quamobrem tibi pro meo in te inclytamque patriam tuam Veronam amore ac benivolentia gratulor, quod eius laudes commendaveris, ipsaque te genuerit, qui cum priscis tuis conterraneis eloquio ac eruditione certare facile possis.

Te postremo, Panthee mi, hortor et moneo, si tuae consulis laudi, si mortalium commoda optas, ut tempus omne tuum ad scribendum dicendumque conferas, ne praeclara adolescentium ingenia ocio marcescant, neve ingenii praestantiam et doctrinarum cultum, scribendique facilitatem a superis frustra consecutus esse videaris. Vale, Veronae Kalendis Martiis M.CCCCXXXIII.

* Cf. supra : app. I, p. 214.

Godelieve Tournoy-Thoen
(Aspirante N.F.W.O.)

**Zwei unveröffentlichte
Gedichte an Erasmus
aus Girolamo Bolognis
Promiscuorum Libri**

AUS der grossen Menge der noch weniger bekannten Humanisten des italienischen Quattrocento ist uns eine ganz interessante Persönlichkeit begegnet: Girolamo Bologni aus Treviso ¹. Obwohl er den grössten Teil seines Lebens in Treviso verbracht hat, wo er im Jahre 1454 geboren ist, hat er doch immer rege Beziehungen mit der ganzen humanistischen Welt, nicht nur in Italien, sondern auch im Ausland unterhalten.

Seine Familie kam aus Bologna, und deswegen hat er sich immer Girolamo *Bologni* aus Treviso, auf Lateinisch *Hieronymus Bononius Tarvisinus* genannt. Sein Vater und seine drei Brüder bekleideten eine hervorragende Stelle als Notare in der Stadt, und von Kindheit an bekam Girolamo eine gediegene literarische und juristische Ausbildung, um später dasselbe Amt zu bekleiden.

Noch ganz jung verweilte er im Kreis der humanistischen Gelehrten seiner Stadt und widmete drei Bücher *Amores* einem jungen Mädchen aus Treviso, welchem er den anmutigen Namen Candida gab. Nachdem er als Kanzler der „Podestà“ in Belluno sein Debut in der Kanzlei gemacht hatte, ernannte ihn Lorenzo Zane, der Erzbischof von Spalato, zu seinem Sekretär. Als solcher fuhr Girolamo in Gesellschaft des Bischofs nach Rom. Da öffnete sich eine wunderbare Welt für den jungen und lerneifrigen Humanisten. Er konnte sich ganz seiner Vorliebe, der Fahndung nach seltenen Manuskripten und Ueberresten des Altertums, widmen und verweilte in einem ausgezeichneten Kreis von Gelehrten. Bald aber zwangen ihn Familienverhältnisse, im Jahre 1477 nach Treviso zurückzukehren. Da seine Brüder gestorben waren, sollte er ihre Stelle als Notar einnehmen.

¹ Die biographischen Notizen stammen hauptsächlich aus der Biographie des Victor Scotti (Padova, *Biblioteca Universitaria*, Ms. 287). Weiteres Material ist dem wichtigen Aufsatz von Prof. R. Ceserani über Bologni entnommen (II. Band des *Dizionario Biografico degli Italiani*), von dem uns G. Martellotti, Ordinarius für mittelalterliche und humanistische Philologie an der Scuola Normale Superiore di Pisa, freundlicherweise einen Vorabdruck zur Verfügung gestellt hat.

Den grössten Teil seines weiteren Lebens widmete er der gewissenhaften Ausübung dieses Amtes in Treviso.

Doch verschwindet er deshalb nicht im Dunkel der Anonymität. Aus seinem Briefwechsel und der grossen Menge seiner Gedichte aller Art, die er in den *Promiscuorum Libri XXI* gesammelt hat, zeigt sich ein Mann, der bei den grossen literarischen und politischen Ereignissen, namentlich bei den französischen Einfällen in Italien, beteiligt ist. Mit sehr vielen hervorragenden Humanisten hat er persönlich Kontakt unterhalten; andere scheint er wenigstens beim Namen gekannt zu haben.

Eine bedeutende Anzahl von Werken hat Bologni hintergelassen, die grösstenteils nur als Manuskripte vorliegen. Ausser seinen *Amores* oder *Candida* schrieb er *Ad Iulium et Octavium filios observationum libellus*: ein alphabetisches Verzeichnis von Wissenswerthem aus allerlei Fachgebieten. In den *Metrica ad Iulium* behandelt er eine literarische Frage betreffs Senecas Tragödien und eine philologische, nämlich die Frage nach der richtigen Aussprache des Lateins. Einen besonderen Wert mass er seinem „Leben des heiligen Hieronymus“ bei. Es ist ganz bestimmt ein wichtiger Beitrag zur Hieronymusliteratur seiner Zeit. Er besorgte nebenbei eine grosse Anzahl Ausgaben antiker und zeitgenössischer Autoren von unterschiedlichem Wert.

Am wichtigsten sind jedoch die einundzwanzig *Promiscuorum Libri*. Jedes Buch ist einem bestimmten Jahr, von 1497 bis 1517 einschliesslich, zugeordnet. Das letzte Buch blieb unvollendet, da der Dichter im Jahre 1517 gestorben ist. Es ist zwar nicht so, dass jedes Gedicht aus jedem Buch in dem Jahre unterzubringen sei, dem das betreffende Buch zugehört!

Aus dieser Menge von Gedichten möchten wir jetzt zwei herausheben: eines aus Buch XII, ein anderes aus Buch XVIII.

Im ersten Gedicht gratuliert Girolamo Bologni dem Erasmus von Rotterdam zum Erfolg beim Uebersetzen der beiden Tragödien des Euripides, *Iphigenia* und *Hecuba*. Dieses Gedicht passt vortrefflich in das Buch XII zum Jahr 1508. Auffällig ist hier, dass Erasmus *Britannus* genannt wird. Eine Erklärung dafür liegt bestimmt darin, dass Erasmus im Jahre 1506 die beiden Uebersetzungen in England verfasst hat². Kurz nachher fuhr Erasmus nach Italien als Begleiter der beiden Söhne des Boerio, des italienischen Leibarztes von König Heinrich VII. Während seiner Durchreise lässt er die beide Uebersetzungen in Paris beim Drucker Josse Bade zum ersten Mal veröffentlichen. Im Oktober 1507 kam Erasmus nach Venedig, um dort in der Druckerei des Aldus Manutius zu arbeiten. Sofort besorgte Aldus die zweite Ausgabe der *Iphigenia* und der *Hecuba*. Das Gedicht

² Hinzu kommt dass den beiden Tragödien in der Ausgabe von Aldus (Venedig, 1508), ein Lobgedicht auf den englischen König Heinrich VII. und dessen Kinder folgt.

gehört also wirklich in das Jahr 1508. Am Ende des Gedichtes äussert Bologni sich recht freundlich über die Engländer, genauso wie Erasmus im Brief an William Warham, den Erzbischof von Canterbury, der in der Ausgabe der beiden Tragödien (Venedig, Aldus, 1508) vorangeht: da spricht Erasmus mit folgenden Worten über England:

„Deinde cum viderem operis instituti specimen non displicere viris utriusque linguae callentissimis (quos profecto iam aliquot habet Britannia, liceat modo verum citra invidiam fateri, quovis in genere doctrinae vel Italiae totius admiratione dignos)....“,³.

Wenn Bologni vom Neid verlangt, dass er die Leute aus dem Norden nicht mehr Barbaren nennt, rührt er einen für den holländischen Dichter ganz heiklen Punkt an. An dieser Ansicht der Italiener hat der leicht verletzliche Erasmus ja immer schwer getragen. In Bologna musste er sogar noch eine sehr herbe Erfahrung machen: da verspottete man ihn wegen seiner transalpinen Aussprache des Lateins, und das hörte der empfindsame Dichter bestimmt nicht gerne.

Es ist möglich, doch nicht wahrscheinlich, dass Bologni das gewandte Epigramm gegen die *Laus Stultitiae* aus Buch XVIII im Jahre 1514, zu dem dieses Buch gehört, geschrieben hat. Das *Lob der Torheit* wurde ja schon 1511 in Paris zum ersten Male veröffentlicht, und erlebte zwischen 1511 und 1514 drei weitere Ausgaben. Erst 1515 wurde die erste venezianische Ausgabe besorgt von Johann von Tridino, und kurz nachher erschien eine Neuauflage des ersten Pariser Druckes in der Druckerei des Aldus Manutius, wenige Monate nach dessen Tod. Allerdings ist es möglich, dass Bologni die *Laus Stultitiae* vom Hörensagen kannte, um so mehr, da er von 1510 bis 1513 in Venedig verblieb, nachdem ihm die kaiserlichen Truppen seine Villa in Treviso in Brand gesetzt hatten. In Venedig hat er bestimmt in der Umwelt des Manutius und seiner Druckerei verweilt. Oefters erwähnt Bologni den Drucker, und in seinen *Promiscuorum Libri* finden wir manche Gedichte aus dieser Periode, die dem Aldus gewidmet sind. Das ganze achte Buch ist ja dem Drucker zugeeignet⁴. In dieser führenden Druckerei war die *Laus Stultitiae* wahrscheinlich schon bekannt. In diesem Fall wurde ihm seine skeptische Haltung dieser Spottschrift gegenüber von der herrschenden Kritik eingegeben. Wahrscheinlicher ist es jedoch, dass er erst nach 1515 das Meisterwerk des Erasmus in der venezianischen Ausgabe gelesen hat

³ Cf. Euripidis *Hecuba et Iphigenia*. ed. J.H. WASZINK in: *Erasmi Opera Omnia*, I, (Leiden, 1969), S. 216.

⁴ P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce (1483-1514)*. Rome, 1888, S. 37, Nr. 29 publiziert den brief des Bologni vom 15 März 1503, mit der Bitte an Aldus, ihm wegen seiner vorzüglichen Eigenschaften als Mensch und als Gelehrter das achte Buch seiner *Promiscuorum Libri* widmen zu dürfen.

und dass sich auf diese Kenntnis das kritische Epigramm gründet. Hier weist der ältere Dichter auf den (nur) relativen Wert einer harten Kritik an der Torheit der menschlichen Gesellschaft hin.



Die beiden Gedichte haben wir dem Manuskript Cicogna 2664 (1870) des Museo Correr (Venedig) entnommen. Dieses Manuskript (= C₁) ist das vierte aus einer Reihe von zehn Bologni-Handschriften. Es enthält die *XXI Promiscuorum Libri* und ist zum Teil Autograph. Das Epigramm aus Buch XVIII kann mit ziemlich grosser Sicherheit autograph genannt werden: die viele Korrekturen und Aenderungen von derselben Hand zeigen uns die erste Redaktion und ermöglichen uns in etwa, die Entstehung des Gedichtes zu verfolgen. Das Gedicht aus Buch XII, von derselben Hand geschrieben, scheint also ebenfalls den Originaltext zu bieten.

Als Vergleichungsmaterial benützten wir ein zweites Manuskript (= C₂) aus dem Museo Correr [cod. Cicogna 2665 (1871)], das aus dem 16. Jahrhundert stammt, und die Handschrift 287 aus der Universitätsbibliothek zu Padua (= P). Die letztere geht zurück auf eine Abschrift der Werke Bolognis von Victor Scotti im 17. Jahrhundert, hergestellt⁵ mit der Absicht, sie zu veröffentlichen.

Im kritischen Apparat haben wir nur die wichtigsten Lesarten der beiden Handschriften notiert. Die Interpunktion haben wir den heutigen Normen angepasst.

LIBER XII

C₁ IN HONOREM ERASMI BRITANNI f.212^r

Erasmus Roterodamus Britannus
 Sermonem Iphigeniam in Latinum,
 Tum Cisseida transtulit Poetae,
 Quem leto rapidi canes dederunt,
 5 Servata ratione metricae artis,
 Structis versibus eleganter apte,
 Ac si materies foret Latina;
 Tum proverbia quaelibet referta
 Multa lucidat eruditione,

⁵ Das original, in der Biblioteca Comunale von Treviso, Ms. 962, war uns leider nicht zugänglich.

- 10 Doctis gratum opus utile ac necessum!
At tu, consilio coacte sano
Non ortos Italo Atticove coelo
Livor, desine barbaros vocare
Tanquam nomine contumelioso!
- 15 Non tam Gallia Lascarin colendo f.212^v
Nostrae proxima quae cohaeret orae
Linguarum decus inclytum duarum
Divisi penitus sed orbe toto
Nobis eripere iam Britanni.

- v. 1 *In P invenitur* : Erasmus Roterdamus (*sic*) remoti
Orbis qui colit ultimos Britannos
- v. 3 vortit Euripidis : *in margine C₁ correctum est in transtulit poetae.*
- v. 4 *additur in margine C₁*. Quam : *codd., scripsi quem* : de morte Euripidis *cf. Ov.Ib.*
vv. 595-596; carmen Gell. 15,20,9.
- v. 13 vocari : *C₂*.

LIBER XVIII

LIBELLUS ERASMI ROTERODAMI DE INSANIA f.330^r

Te quoque tam clari, Roterodame, nominis atra
Egit in insanos scribere bilis opus!
Tene putas sanum? Non est insania maior,
Quam sanum quando se putat ullus homo.

« De insania » *in titulo C₂ deletum est, pro quo « Cui titulus Moria » scriptum est. Titulus in P* : « libellus Erasmi Roterodami cui titulus Moria ».

vv. 1-2 *Hi versus ab auctore ipso correcti esse videntur ex* :

Te quoque, quis dubitet, Roterodame, compulit atra
Bilis in insanos scribere impie opus.

v. 2 egit in insanos : *in margine C₂ : compulit in stultos.*

v. 3 Tene putas sanum? *Lectio mendosa in P* : Tu ne putas saniam?

Löwen

Sem. Philol. Human.

Paul Thoen

Aesopus Dorpii
Essai sur l'Esope latin
des temps modernes

LE but de cet essai est de synthétiser et de compléter des recherches éparses concernant la tradition de l'Esope latin à partir du 15^e siècle. En étudiant les fables de l'auteur néo-latin Laurentius Abstemius Maceratensis ¹, il nous était clair bien vite qu'un tel genre littéraire doit être considéré dans l'ensemble de sa tradition. Or, un aperçu élaboré et équilibré de ce qui suit l'époque des incunables manque. Mais il y a quantité de renseignements particuliers, qu'on trouve surtout dans les ouvrages bibliographiques et aussi dans les recherches des philologues, éditeurs de fabliers modernes. Nous avons adopté un point de vue assez large et, profitant de données dispersées, nous avons essayé de les combiner et de les enrichir. Nous nous sommes intéressés principalement à la collection de fables qui nous semble la plus importante, du moins en ce qui concerne sa diffusion et son influence, c'est-à-dire celle éditée pour la première fois par le théologien et humaniste Martinus Dorpius, professeur à l'université de Louvain au commencement du 16^e siècle.

Dans une première partie nous décrivons séparément les dizaines d'impressions de cette collection, ayant soin d'indiquer les évolutions dans le contenu du recueil. Notre point de repère est la description détaillée de 49 impressions dans la BB ². Les renseignements précieux du catalogue des imprimés du BM forment le complément le plus important. Quelques détails nous ont aidé à valoriser des indications souvent trop maigres : le fait qu'on trouve la graphie «Avianus» pour «Anianus» seulement dans cette édition, et le fait qu'à part quelques éditions italiennes et l'édition de Nevelet, les fables d'Abstemius n'apparaissent que dans le cadre de cet

¹ Nous avons eu l'honneur de pouvoir présenter une étude du premier *Hecatomythium* de cet auteur comme mémoire de licence à l'Université de Louvain sous la direction du professeur J. IJsewijn. Nous espérons terminer bientôt l'édition commentée des deux *Hecatomythia* d'Abstemius.

² Pour éviter l'inconvénient des notes, nous recourons à un système d'abréviations et de sigles.

Esope. Les renseignements de la BE pourraient tromper le lecteur. Les impressions de la collection de Dorpius et de celle de Camerarius y sont énumérées sans ordre, parce qu'on lit les mêmes fables d'Erasmus dans les deux recueils. Enfin entre les philologues nous devons le plus à Braune, qui dans l'introduction de son édition des fables d'Erasmus Alberus étudie à fond sa source latine.

Dans un essai de synthèse à la fin de la première partie nous distinguons les divers groupes et éditions. On verra que le côté hypothétique est assez grand, surtout pour les siècles les plus récents. En effet, si les bibliographies du 16^e siècle — surtout de la première moitié du siècle — suffisent plus ou moins, elles manquent presque entièrement pour les siècles suivants.

Dans la deuxième partie nous essayons d'abord de trouver les origines bibliographiques des diverses séries qui constituent la collection dorpienne, et puis de situer le Dorpius par rapport à la tradition médiévale et aux autres collections du 16^e siècle.

Dans la troisième partie enfin nous rassemblons toutes les traductions que nous connaissons.

Si nous nous mouvons entre la bibliographie et l'histoire littéraire, c'est que décrire la production typographique pour les «petits genres» consiste à déceler une infrastructure fort matérielle, oui, mais aussi tout à fait objective des faits littéraires. En commençant les recherches de cette façon, on peut éliminer d'avance beaucoup d'erreurs. Nous croyons pouvoir présenter notre étude comme une liste provisoire pour une réédition éventuelle de la partie mentionnée de la BB (2^e série A153-A201), et comme un premier classement des principaux matériaux servant à décrire l'histoire de l'Esope latin aux temps modernes.

OUVRAGES CONSULTÉS

- Achelis = ACHELIS T.O., Die Fabel Doligami, in *Rheinisches Museum für Philologie* NF LXXIII (1920-1924), pp. 102-123.
- Adelung I-VII = ADELUNG J.C., Fortsetzung und Ergänzungen von ... und fortgesetzt von H.W. Rotermund, *Ergänzungsbd.* 1-7 = JÖCHER C.G., *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (...) Bd. 5-11 (Unveränderter Nachdruck der Ausgabe 1784-1897). Hildesheim, 1960-1961, 7 vols.
- Aesopica = PERRY B.E., *Aesopica. A Series of Texts relating to Aesop or ascribed to him or closely connected with the Literary Tradition that bears his Name, collected and critically edited, in Part translated from Oriental Languages, with a Commentary and Historical Essay. Vol. I: Greek and Latin Texts.* Urbana, 1952.
- Angeleri = ANGELERI C., Pietro Crinito. *De Honesta Disciplina*, a cura di ... (Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano. Serie II, 2). Roma, 1955.
- Bateson I-V = BATESON F.W., *The Cambridge Bibliography of English Literature*, Vol. I-V. Cambridge, 1940-1957, 5 vols.
- Baudrier I-XII = BAUDRIER (H.), *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle par ..., publiées et continuées par J. Baudrier, Série I-XII. Tables par Georges Tricou (Travaux d'Humanisme et Renaissance I).* Lyon-Paris, 1895-1950, 13 vols.

- BB = Bibliotheca Belgica. Bibliographie générale des Pays-Bas. Série II. Fondée par Ferd. van der Haeghen et publiée sous sa direction, Tome 1-26 + 27 : Tables. Gand-La Haye, 1891-1923, 27 vols.
- BE = Bibliotheca Erasmiana. Répertoire des œuvres d'Erasme. 2^e série : Auteurs publiés, traduits ou annotés par Erasme. Liste sommaire et provisoire. (Gand), 1893.
- BI = Primo Catalogo collettivo delle Biblioteche Italiane, Vol. I-V (Centro Nazionale per il Catalogo unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche). Roma, 1962-1967, 5 vols (incomplet).
- Biographie universelle I-LXXXV = Biographie universelle ancienne et moderne (...). Ouvrage entièrement neuf, rédigé par une société de gens de lettres et de savants, Tome 1-52 + Tome 53-55 : Partie mythologique + Tome 56-85 : Supplément. Paris, 1811-1862, 85 vols.
- Blaser = BLASER R.-H., Ulrich Boner, un fabuliste suisse du XIV^e siècle. Dissert. Mulhouse, 1949.
- Bm I-LVIII + Supplement I-X = The British Museum. Catalogue of Printed Books (Reimpression of the Catalogue of Printed Books in the Library of the British Museum, 1881-1900) : 1-58. + Supplement 1900-1905 : 1-10. Ann Arbor, 1946-1950, 68 vols.
- BM I-CCLXIII, etc. = British Museum. General Catalogue of Printed Books. Photolithographic Edition to 1955. Vol. 1-263. + Additions 1963. Vol. 1-5. Additions 1964. Vol. 1-7. Additions 1965. Vol. 1-6. Ten-Year Supplement 1956-1965. Vol. 1-50. London, 1959-1968, 331 vols.
- BN I-CXCV = Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Auteurs. Tome I-CXCV. Paris, 1897-1966, 195 vols. (incomplet).
- Braune = BRAUNE W., Die Fabeln des Erasmus Alberus. Abdruck der Ausgabe von 1550 mit den Abweichungen der ursprünglichen Fassung herausgegeben von ... (Neudrucke deutscher Litteraturwerke des XVI. und XVII. Jahrhunderts 104-107). Halle (Saale), 1892.
- Brunet I-VI + Supplément I-II = BRUNET J.-C., Manuel du libraire et de l'amateur des livres (...). Cinquième édition originale entièrement refondue et augmentée d'un tiers par l'auteur. Tome I-VI. + Supplément (...) J.Ch. Brunet; (...) P. Deschamps et G. Brunet. Tome I-II. Paris, s.d., 8 vols.
- Büchle = BÜCHLE A., Der Humanist Nikolaus Gerbel aus Pforzheim. (...) (Beilage zum Programm des Pro- und Realgymnasiums Durlach 1886 Nro. 567). Durlach, 1886.
- Cartier I-II = CARTIER A., Bibliographie des éditions des de Tournes, imprimeurs lyonnais, mise en ordre avec introduction et des appendices par M. Audin et une note biographique par E. Vial. Paris, (1938), 2 vols.
- Castellani XXXI, XXXII = CASTELLANI G., Lorenzo Abstemio e la Tipografia del Soncino a Fano, in *La Bibliofilia* XXXI (1929), pp. 413-423, 441-460; XXXII (1930), pp. 113-130, 145-160.
- Chambray I-II = CHAMBRAY Aemilius, Aesopi Fabulae recensuit ..., Pars I-II (Nouvelle collection de textes et documents publiée sous le patronage de l'Association Guillaume Budé). Paris, 1925-1926.
- Check List = Check List of Sixteenth Century Editions of Works of Sixteenth Century Latin Authors. Trial Edition: A. Edited by M.A. Shaaber (...) (Publications of the Renaissance Society of America). New-York, 1963.
- Cosenza I-VI = COSENZA M.E., Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800. Second edition, revised and enlarged, Vol. 1-5 + 6: Supplement. Boston, 1962-1967, 6 vols.
- Cotarelo = COTARELO Y MORI E., Prologo, in *Fábulas de Esopo*. Reproducción en facsímile de la primera edición de 1489 publicala la Real Academia Española. Madrid, 1929, pp. v-LII.
- Daxhelet = DAXHELET E., Adrien Barlandus, humaniste belge, 1486-1538. Sa vie, son œuvre, sa personnalité (Humanistica Lovaniensia 5). Louvain, 1938.
- de Queux de Saint-Hilaire = DE QUEUX DE SAINT-HILAIRE (A.H.E.), Les Fabulistes flamands et hollandais antérieurs au XVIII^e siècle, in *Annales du Comité flamand de France* VII (1863-1864), pp. 73-125.
- DE QUEUX DE SAINT-HILAIRE A.H.E., Les fables du très-ancien Esope mises en rithme françoise par Gilles Corrozet (Cabinet du bibliophile 30). Paris, 1882.
- Desbillons = FRANCISCI-JOSEPHI DESBILLONS Fabulae Aesopicae, curis posterioribus omnes fere emendatae, quibus accesserunt plus quam CLXX novae. Quinta editio. Parisiis, 1769.

- De Vocht = DE VOCHT H., *Monumenta Humanistica Lovaniensia. Texts and Studies about Louvain Humanists in the First Half of the XVIth Century (...)* (Humanistica Lovaniensia 4). Louvain-London, 1934.
- Dibdin I-IV = AMES J.-HERBERT W.-DIBDIN T.F., *Typographical Antiquities, or the History of Printing in England, Scotland and Ireland (...)*. London, 1810-1819, 4 vols.
- di Francia I-II = DI FRANCIA L., *Novellistica* (Storia dei generi letterari italiani). Milano, 1924-1925, 2 vols.
- Dizionario biografico I-X = Dizionario Biografico degli Italiani. Roma, (1960-1968), 10 vols. (incomplet).
- Dronckers = DRONCKERS Emma, *Verzameling F.G. Waller. Catalogus van Nederlandsche en Vlaamsche Populaire Boeken*. 's-Gravenhage, 1936.
- Fabricius B G = FABRICIUS J.A., *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum Graecorum (...)*, editio quarta variorum curis emendatior atque auctior, curante Gottlieb Christophoro Harles (...). Accedunt I.A. Fabricii et Christoph. Augusti Heumanni supplementa inedita, Vol. I. Hamburgi-Lipsiae, 1790, pp. 618-661 : Cap. IX De Aesopo et aliis fabularum scriptoribus.
- Faccioli = FACCIOLI E., Mantova. Le Lettere. Vol. II. L'esperienza umanistica. L'età isabelliana. Autunno del Rinascimento mantovano. A cura di ..., con prefazione di L. Caretti. Mantova, 1962.
- Filosa = Filosa C., *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio evo ai nostri giorni* (Storia dei generi letterari italiani). Milano, (1952).
- Fortgens = FORTGENS H.W., *Meesters, Scholieren en Grammatica. Uit het middeleeuwse schoolleven*. Zwolle, 1956.
- Freytag I-III = FREYTAG F.G., *Adparatus litterarius, ubi libri partim antiqui partim rari recensentur collectus a* Lipsiae, 1752-1755, 3 vols.
- Fubini I = FUBINI R., *Poggius Bracciolini. Opera omnia. Con una premessa di* Tomus primus. Scripta in editione Basileensi anno MDXXXVIII collata (Monumenta politica et philosophica rariora (...)). Series II. Numerus 4). Torino, 1964.
- GK 1-14 = *Gesamtkatalog der preussischen Bibliotheken, mit Nachweis des identischen Besitzes der bayerischen Staatsbibliothek in München und der Nationalbibliothek in Wien, 1-14* (Publikationen der deutschen Staatsbibliothek zu Berlin). Berlin, 1931-1939, 14 vols. (incomplet).
- Goedeke II = GOEDEKE K., *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen. Zweite ganz neu bearbeitete Auflage. 2. Band : Das Reformationszeitalter*. Dresden, 1886.
- Gombel = GOMBEL H., *Die Fabel «Vom Magen und den Gliedern» in der Weltliteratur (...)* (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie CXXX). Halle (Saale), 1934.
- Gomez de la Cortina I-VIII = *Catalogus librorum doctoris D. Joach. Gomez de la Cortina, March. de Morante, qui in aedibus suis exstant, Vol. I-VIII. Matriti*, 1854-1862, 8 vols.
- Grässe I-VII = GRÄSSE J.G.Th., *Trésor des livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique (...)*, Tome I-VI + VII : Supplément. Berlin, 1922, 8 vols.
- Grawi = GRAWI Erna, *Die Fabel vom Baum und dem Schilfrohr in der Weltliteratur. Dissert.* Rostock, 1911.
- GW I-VIII = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke, Bd. I-VIII* (Publikationen der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke). Leipzig, 1925-1940, 7 vols. et 1 fasc. (incomplet).
- Hausrath I-II = HAUSRATH A., *Corpus Fabularum Aesopiarum. Volumen prius. Fabulae Aesopicae soluta oratione conscriptae. Edidit.... Fasciculus prior. Editio stereotypa editionis prioris (MCMXL). Addenda et corrigenda ex ipsius editoris ad fasc. I annotationibus excerpta et collecta ab H. Haas. Fasciculus alter. Indices ad fasc. I et 2 adiecit H. Haas. Editionem alteram curavit H. Hunger. Lipsiae, Teubner, 1957-1959, 2 vols.*
- Heijbroek = HEIJBROEK J.F., *De Fabel. Ontwikkeling van een literatuursoort in Nederland en Vlaanderen*. Amsterdam, 1941.
- Hervieux I-V = HERVIEUX L., *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge. Tome I-II : Phèdre et ses anciens imitateurs directs et indirects, 1893-1894* ². (Tome III) : Avianus et ses anciens imitateurs, 1894. (Tome IV) : Eudes de Cheriton et ses dérivés, 1896. (Tome V) : Jean de Capoue et ses dérivés, 1899. Paris, 1893-1899, 5 vols.

- Hoffmann I-III = HOFFMANN S. F. W., *Bibliographisches Lexicon der gesammten Litteratur der Griechen von Zweite umgearbeitete, durchaus vermehrte, verbesserte und fortgesetzte Ausgabe* (Neudruck der Ausgabe Leipzig 1838-1845). Amsterdam, 1961, 3 vols.
- IA = Index Aureliensis. *Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum. Prima Pars.* Tomus A. Volumen I (Bibliotheca Bibliographica Aureliana VII). Aureliae Aquensis, 1962.
- Keil III = *Grammatici Latini ex recensione Henrici Keilii*. Vol. III : *Prisciani Institutionum Grammaticarum Libri XIII-XVIII ex recensione Martini Hertzii. Prisciani opera minora ex recensione Henrici Keilii*. Lipsiae, 1859.
- Kronenberg = KRONENBERG Maria Elisabeth, *Nederlandsche Aesopus-uitgave van Jan van Ghelen te Antwerpen (1533?)*, in *Het Boek*, NR 22 (1933-1934), pp. 9-15.
- Kurz = KURZ H., *Esopus von Burkhard Waldis, herausgegeben und mit Erläuterungen versehen von ...* (Deutsche Bibliothek. Sammlung seltener Schriften der älteren deutschen National-Literatur Bd. I, II). Leipzig, 1862.
- LC (1942) I- etc. = *A Catalog of Books represented by Library of Congress Printed Cards issued to July 31, 1942*, Vol. I-167: 1898-1942. + First Supplement, Vol. I-42. Ann Arbor-New-York, 1942-1948, 209 vols.
- LC (1953-1957) I- etc. = *The National Union Catalog. (...)*, 1953-1955: Vol I-XXXVIII; 1958-1962: Vol. I-LIV; 1963-1967: Vol I-LXVII+(...). Ann Arbor-New-York, 1958-1969, 154 vols.
- Lormier = LORMIER Ch., *Trois cent soixante et six apologues d'Esope traduits en rithme française par maistre Guillaume Haudent, reproduits fidèlement, texte et figures d'après l'édition de 1547, avec introduction, table et glossaire* (Société des bibliophiles normands 52). Rouen, 1877.
- Markschies = MARKSCHIES L., art. Fabel, in MERKER P.-STAMMLER W., *Reallexicon der deutschen Literaturgeschichte begründet von Zweite Auflage (...)* herausgegeben von W. Kohlschmidt und W. Mohr, Bd. I. Berlin, 1958², pp. 433-441.
- Mazzuchelli I- = MAZZUCHELLI G., *Gli Scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, a agli scritti dei letterati italiani*. Brescia, 1753-1763, 6 vols. (incomplet).
- Moreri I-X = MORERI L., *Grand dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane (...)*. Nouvelle édition dans laquelle on a refondu les suppléments de Goujet, le tout revu, corrigé et augmenté par Drouet. Paris, 1759, 10 vols.
- MORTIMER I-II = MORTIMER Ruth, *Haward College Library. Department of Printing and Graphic Arts. Catalogue of Books and Manuscripts. Part I: French 16th Century Books*, Vol. I-II. Cambridge Mass., 1964, 2 vols.
- Moser-Rath = MOSER-RATH Elfriede, *Predigtmärlein der Barockzeit. Exempel, Sage, Schwank und Fabel in geistlichen Quellen des Oberdeutschen Raumes* (Supplement-Serie zu *Fabula A* 5). Berlin, 1964.
- NB I-III (...) = NIJHOFF W.-KRONENBERG Maria Elisabeth, *Nederlandsche bibliographie van 1500-1540*. Deel (I), 1923. Deel II door M.E. Kronenberg, 1940. Deel III: *Inleiding tot een derde deel: Winst en verlies door M.E. Kronenberg*, 1942; *Eerste stuk*, 1951; *Tweede stuk*, 1958; *Derde stuk*, 1961; *Vierde stuk*, 1966. 's-Gravenhage, 1923-1966, 7 vols.
- Norton = NORTON F. J., *Italian Printers 1501-1520. An Annotated List, with an Introduction* (Cambridge Bibliographical Society Monograph No. 3). London, 1958.
- Oesterley = ÖSTERLEY H., *Steinhöwels Äsop* herausgegeben von ... (Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart 117). Tübingen, 1873.
- Palau I-XX = PALAU Y DULCET A., *Manual del librero Hispano-americano. Bibliografía general Española e Hispanoamericana desde la invención de la imprenta hasta nuestros tiempos con el valor comercial de los impresos descritos por Segundo edición, corregida y aumentada por el autor (à partir de vol. IX : revisado y añadido por Agustín Palau)*, Vol. I-XX. Barcelona, 1948-1968, 20 vols.
- Panzer VI-XI = PANZER G. W., *Annales typographici ab anno MDI ad annum MDXXXVI continuati post Maittairei aliorumque doctissimorum virorum curas, in ordinem redacti, emendati et aucti cura ...* (= *Annales typographici*, Vol. VI-XI). Norimbergae, 1798-1803, 6 vols.

- Perry = PERRY B.E., Babrius and Phaedrus, newly edited and translated into English, together with an Historical Introduction and a Comprehensive Survey of Greek and Latin Fables in the Aesopic Tradition (The Loeb Classical Library 436). London-Cambridge Mass., 1965.
- Pichlmayr-Gruendel = Sexti Aurelii Victoris Liber de Caesaribus. Praecedunt Origo Gentis Romanae et Liber de Viris Illustribus Urbis Romae. Subsequitur Epitome de Caesaribus. Recensuit Fr. PICHLMAYR. Editio stereotypa correctior editionis primae. Addenda et corrigenda collegit et adiecit R. GRUENDEL. Leipzig, Teubner, 1961.
- Plessow = PLESSOW M., Geschichte der Fabeldichtung in England bis zu John Gay (1726), nebst Neudruck von Bullokars «Fables of AEsop» 1585 (...) (Palaestra LII). Berlin, 1906.
- Renouard = RENOARD A.A., Annales de l'imprimerie des Estienne ou histoire de la famille des Estienne et de ses éditions par Deuxième édition. Paris, 1843.
- Reusch = REUSCH F.H., Die Indices Librorum Prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts (Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart 176). Tübingen, 1886.
- Ritter II I-IV, IV = RITTER Fr., Répertoire bibliographique des livres imprimés en Alsace aux XV^e et XVI^e siècles. (...). II^e Partie. Répertoire bibliographique des livres du XVI^e siècle qui se trouvent à la Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg, Vol. I-IV, 1932-1945. (...). IV^e Partie. Répertoire bibliographique des livres du XVI^e siècle ne figurant pas à la Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg, 1960. Strasbourg, 1932-1960, 5 vols.
- Robert I-II = ROBERT A.C.M., Fables inédites des XII^e, XIII^e et XIV^e siècles et fables de la Fontaine, rapprochées de celles de tous les auteurs qui avoient, avant lui, traité les mêmes sujets, précédées d'une notice sur les fabulistes. Paris, 1825, 2 vols.
- ROP = Répertoire des ouvrages pédagogiques du XVI^e siècle (Mémoires et documents scolaires publiés par le Musée pédagogique 3). Paris, 1886.
- Sander I-VI = SANDER M., Le Livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire, Vol. I-VI. New-York-Milan, 1941-(1943), 6 vols.
- Scharpé = SCHARPÉ L., Van de Dene tot Vondel, in *Leuvensche Bijdragen* IV (1900), pp. 5-63.
- Schmidt I-IX = SCHMIDT Ch., Répertoire bibliographique Strasbourgeois jusque vers 1530, Tome I-IX. Baden-Baden-Strasbourg, 1893-1958, 9 vols.
- Schouteet = SCHOUTEET A., De Brugse Rederijker Eduard de Dene, in *West-Vlaanderen* 70 (Jrg. XII, 1963), pp. 213-219.
- Sobel = SOBEL Eli, *Alte Neue Zeitung. A Sixteenth-Century Collection of Fables* (Folklore Studies 10). Berkeley-Los Angeles, 1958.
- Stammler = STAMMLER W., Von der Mystik zum Barock. 1400-1600 (Epochen der deutschen Literatur II, 1). Stuttgart, 1950².
- Stiefel = STIEFEL A.L., Zu den Quellen des «Esopus» von B. Waldis, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* CIX, NS IX (1902), pp. 249-279.
- Ter Horst = TER HORST D.J.H., Bibliographische geschiedenis van een varkenstestament, in *Het Boek* NR XXI (1933), pp. 59-66.
- Thiele = THIELE G., Der lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus. Kritischer Text mit Kommentar und einleitenden Untersuchungen. Heidelberg, 1910.
- Tittmann = TITTMANN J., Esopus von Burchard Waldis (Deutsche Dichter des sechzehnten Jahrhunderts 16-17). Leipzig, 1882, 2 vols.
- University Library Cambridge I-IV = Early English Printed Books in the University Library Cambridge (1475 to 1640), Vol. I-IV. Cambridge, 1900-1907, 4 vols.
- Walckenaer = WALCKENAER C.A., Oeuvres de La Fontaine, nouvelle édition, revue, mise en ordre et accompagnée de notes par ..., Tome I. Bruxelles, 1828.
- Wessels = WESSELS G., B. Baptistae Mantuani, prioris generalis Ord. Carmelitarum, Libri tres de Calamitatibus Temporum. Nova editio anno saec. IV a morte auctoris, curante Romae, 1916.
- Wesselski I-II = WESSELSKI A., Die Schwänke und Schnurren des Pfarrers Arlotto gesammelt und herausgegeben von Berlin, 1910, 2 vols.

I. LA GENÈSE D'UN LIVRE SCOLAIRE ET SA DIFFUSION PAR L'EUROPE

L'origine de l'*Aesopus Dorpii* coïncide avec la naissance de l'humanisme dans les Pays-Bas. Comme s'il s'agissait d'un geste symbolique, le jeune professeur Hadrianus Barlandus, qui sera plus tard le premier professeur de latin au Collège des Trois Langues à Louvain, inaugure son activité littéraire par l'édition d'un Esope, c'est-à-dire du texte qui introduit les élèves dans l'étude du latin. Le fait n'est pas isolé. Car sollicité par un même travail de l'ami d'Erasmus, Guilielmus Hermannus Goudanus, Barlandus a publié ses fables. Et quand on regarde de plus près les premières éditions de la collection, on voit que le Dorpius s'est formé dans une sorte de dialogue entre plusieurs humanistes importants, qui se rencontrent à l'université de Louvain et dans l'imprimerie de Thierry Martens.

Comme cette étude s'intéresse en premier lieu à la littérature ésoptique et comme les circonstances historiques dans lesquelles ce livre de fables s'est constitué sont décrites d'une manière pénétrante par Daxhelet, qui élabore les remarques de De Vocht, nous passons immédiatement à la description et à l'examen du contenu des diverses éditions (v. Daxhelet pp. 33-37; 238-243 : Ep. 1-5; 245-248 : Ep. 8-10; 269-270 : Ep. 28; de ces neuf lettres Daxhelet a donné le résumé avec un commentaire historique; De Vocht pp. 361-364 : Ep. 12 : édition avec introduction et commentaire; 395, 397 : *Analecta*).

Les impressions marquées de * ne semblent pas exister.

- I. [ANVERS THIERRY MARTENS? avant l'éd. 2]

De Vocht-Daxhelet : ed. α.

De la première édition de la traduction d'« Esope » par Goudanus, qu'on connaît par le titre de 2 et par la lettre de Barlandus à Borsalus (2c), aucun exemplaire ne semble encore exister.

Il y a pourtant l'édition :

DEVENTER JACOBUS DE BRED A ±1515

NB I 30

Aesopi fabule ex oratione ligata in solutam verse, quaram lectio (quia ad bene et sapienter vivendum in illis continentur multa) audientibus et legentibus utilis erit et iucunda atque pergrata. Prostant venales Daventrie, in aedibus Iacobi de Breda.
Le texte commence par la première fable de Goudanus (5e). S'agit-il d'une édition analogue à 1, ou simplement de la réimpression partielle d'une édition postérieure (5, etc.)?

2. ANVERS THIERRY MARTENS 10 kal. maias 1512

De Vocht-Daxhelet : ed. β.

BB A 153; NB I 26; IA 100.967.

- a. *Pluscule Esopi Phrygis et Aviani fabulae, non ille quidem a Guilielmo Goudano versae, sed aliae ab Hadriano Barlando mutatae et auctae quibusdam veluti appendicibus, ex Ioanne Antonio Campano et Raphaele Volaterrano desumptis.*
- b. *Martinus Dorpius in fabellas a Barlando expolitas.*
7 distiques latins.
v. De Vocht p. 395 : *Analecta*.
- c. *Literatissimo viro M. Ioanni Borsalo Hadrianus Barlandus S.D.*
Daxhelet pp. 238-240 : Ep. 1.
- d. *Ioannes Borsalus Hadriano Barlando suo S.*
Daxhelet pp. 240-241 : Ep. 2.
- e. *Doctissimo viro M. Petro Scoto, apud Gandavos gymnasiarche, Hadrianus Barlandus S.*
Daxhelet pp. 241-242 : Ep. 3.
- f. *Ornatissimo (...) adulescenti Leonardo Sevenbergensi Hadrianus Barlandus S.*
Daxhelet pp. 242-243 : Ep. 4.
- g. *α Esopi fabule Hadriano Barlando interprete.*
24 fables et sous le même titre :
β *Hunc apologum elegantem sane et lepidum ex Baptista Mantuano vertimus, qui Esopi ne an Mantuani sit non laboro, cum illius e Phrygia fabulatoris prae se ferat festivitatem.*
La fable est suivie du texte original de Mantuanus (4 distiques).
v. II A 1; II A 8 (1).
- h. *Hadrianus Barlandus Nicolao Putto suo S.*
Daxhelet p. 243 : Ep. 5.
- i. *Aviani fabulae Hadriano Barlando interprete.*
9 fables.
v. II A 4.
- j. *α Fabella de corvo et lupis ex Iohanne Antonio Campano desumpta.*
β *Altera de partu terrae ex eodem.*
γ *Apologus de membris et ventre ex Raphaelis Volaterrani Anthropologia desumptus.*
v. II A 7.

3. [LOUVAIN THIERRY MARTENS novembre 1512]

De Vocht-Daxhelet : ed. γ.

Nouvelle édition des fables de Goudanus par Martinus Dorpius, qui y ajoute des extraits d'Aulu-Gelle, de Pietro Crinito, d'Epictète (dans les éditions postérieures on ne trouve aucun texte d'Epictète), d'Ange Politien, précédés de l'avis *Is qui (...)* (5 p).

De cette édition, comme de 1, on n'a plus trouvé d'exemplaires. L'existence et le contenu de ce livre peuvent être déduits de la lettre de Dorpius (5c).

*4. STRASBOURG JOHANNES KNOBLOUCH cal. julias 1513

BE p. 3; IA 100.972.

Fabularum quae hoc libro continentur interpretes atque authores sunt hi: Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Rot. Argentorati, Ioh. Knoblochus, cal. julias 1513. 8^o.

Si les renseignements de la BE étaient exacts, Knoblauch aurait exécuté à Strasbourg au mois de juin un même travail que celui de l'équipe Dorpius-Martens à Louvain au mois de septembre (5). Et dans ce cas l'originalité de l'édition 5 serait contestable. Mais quand on examine l'ensemble des éditions, il y a toute raison de douter de ce qu'affirme la BE. Il s'agit vraisemblablement de l'impression 37, où on lit dans la souscription : *tertio decimo calen. julias anno MDXXIII* : donc 1523 au lieu de 1513

5. LOUVAIN

THIERRY MARTENS

9 kal. oct. 1513

De Vocht-Daxhelet : ed. 8.

NB II 2243.

La première impression de cette nouvelle édition n'était pas connue des auteurs de la BB. Ils ont décrit la réimpression 6. Sur cette réimpression s'appuient aussi De Vocht-Daxhelet.

- a. *Fabule. Petri Egidii Antverpiani endecasyllabon ad lectores (...). Prostant venales Lovanii in edibus Theodorici Martini Alostensis e regione scholae iuris civilis.*
- b. *Admonitio ad lectores.*
On lit ce texte dans Hervieux (III p. 13, note 2); v. II A 4.
Opusculi (...) interpretum nomina (...) hic sequuntur (...): Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus (...).
La liste du contenu, qu'on retrouvera dans le titre ou au verso du titre de plusieurs éditions postérieures.
- c. *Martinus Dorpius Ioanni Leupe, Iacobo Pape et Ioanni Ninivitaë, eruditissimis in Flandria ludimagistris, S.*
De Vocht pp. 361-364 : Ep. 12.
A partir de cette édition on peut parler de la « collection de Dorpius » comme le faisait G.E. Lessing (Braune p. XXXV).
- d. *Guilielmus canonicus divi Aurelii Augustini Florentio suo, illustri baroni Iselsteyno, S.D.*
- e. 45 fables traduites par Goudanus. La première est intitulée : *De gallo gallinaceo.* v. II A 3.
- f. *Quedam lectu non iniucunda de Esopo a Barlando aedita.*
v. 9b.
- g. *Ornatissimo viro M. Petro Scoto, apud Gandavos preceptor, suo Hadrianus Barlandus S.D.*
Daxhelet pp. 246-247 : Ep. 9.
- h. *Martinus Dorpius in fabellas a Barlando expolitas = 2b.*
- i. α *Esopi fabulae Hadriano Barlando interprete.*
22 fables (= 2g n^{os} 1-14, 16-23), et :
β *Apologus ex Mantuano traductus*, avec le texte original.
Dans la description de la NB, il y a une lacune. Les fables de Barlandus remplissent les ff. 22b-30a (= Dii^v - E(vi)^v). Alors on avance de 30a à 34a (= Fii^v). La description de la NB peut être complétée par celle de BB A 154.
- j. *Fabulae M. Petro Scoto, viro ornatissimo eidemque humanissimo, scripte a Barlando.*
Groupe de 13 fables, que Barlandus a annoncées dans son épître dédicatoire à Scotus (2e).
v. II A 2.
- k. *Aniani fabulae Hadriano Barlando interprete.*
4 fables = 2i n^{os} 2, 3, 7, 9.
Sur la graphie « Anianus » au lieu d'« Avianus », v. II A 4.
- l. *Barlandus lectori S.*
On lit ce texte, qui introduit la série suivante, dans Hervieux (III p. 12, note 5). Barlandus dit qu'il a trouvé ces fables dans la bibliothèque de Martens.
- m. *Fabulae Aniani Guielmo Hermanno, divi Augustini ordinis canonico, interprete mutata incipiunt foeliciter.*
38 fables.
v. II A 5.
- n. *Generosissimi adolescenti Antonio Bergensi Hadrianus Barlandus S.D.P.*
Daxhelet pp. 247-248 : Ep. 10.
- o. α *Apologi ex Chiliadibus Adagiorum Erasmi desumpti ad communem puerorum fructum.*
8 fables et sous le même titre une neuvième :
β *De satyro et rustico Aniani fabula Erasmo quoque interprete.*
v. II A 6.

- p. *Is qui emendandis iis fabulis praeffectus fuit, frequentes apologos ex variis et his optimis autoribus collegit, ut a pueris quoque legerentur, quibus numquam est bene instructa atque copiosa bibliotheca.*
 v. De Vocht p. 397 : *Analecta.*
 Cet avis de Dorpius introduit la série suivante :
- q. α *Ex secundo Noctium Atticarum Gelii apologus Esopi Phrygis memoratu non inutilis.*
 β *Fabella ex Lamia Politiani desumpta.*
 γ *Apologus ex secundo libro Petri Criniti de Honesta Disciplina desumptus.*
 δ *Fabella de corvo et lupis ex Iohanne Antonio Campano desumpta.*
 ε *Altera de partu terrae ex eodem.*
 ζ *Apologus de membris et ventre ex Plinio desumptus.*
 v. II A 7.
- r. *Ioannes Munterius Gandavensis Barlando suo S.D.P.*
 Daxhelet pp. 245-246 : Ep. 8.
- s. *Ioannes Cluetingius Guilielmo Goudano, viro eruditissimo, S.P.D.*
- t. *Barlandus lectori.*
- u. Un distique latin.

Cette nouvelle édition est une synthèse des précédentes.

A l'édition de Goudanus, établie par Dorpius (3), sont empruntés : c, d?, e, p, q (α, β, γ), s?; à l'édition de Barlandus (2) : h (= 2b), i (= 2g), k (= 2i) et q (δ, ε, ζ) (= 2j (α, β, γ)). h est la seule ancienne pièce liminaire; g remplace les autres. De i et k quelques fables ont disparu. Barlandus a révisé les fables restantes. On lui avait reproché l'emploi excessif de diminutifs et d'infinitifs au lieu d'imparfaits de l'indicatif, ainsi que son style obscur (Ep. 9). Les nouvelles parties sont : a (déjà en 3?), b, f, g, j, l, m, n, o, r, t, u.

Tout ce qui est de Barlandus et qui ne se trouve pas dans l'édition 2, est nouveau. Car, comme le fait remarquer Daxhelet (p. 35), Barlandus ne joue aucun rôle dans l'édition 3, bien qu'il ait publié ses propres fables chez Martens quelques mois auparavant, et dans 5 sa présence est assez modeste. Il admet que le travail de Goudanus — et de son éditeur Dorpius — a plus de valeur que le sien (Ep. 28). Ainsi on peut expliquer les différences entre l'édition 2, où Barlandus s'oppose à Goudanus (v. le titre de 2), et l'édition 5, où il se range simplement parmi les autres auteurs.

L'édition 5 formera le noyau de toutes les suivantes.

6. LOUVAIN THIERRY MARTENS 11 kal. nov. 1513

BB A 154; NB I 27; IA 100.971.

Réimpression presque identique de 5.

7. STRASBOURG SCHÜRER 1514

Panzer VI p. 68, n° 346; Hoffmann I p. 77; IA 100.978.

Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque authores sunt hi : Guilielmus Goudanus, Hadrian Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gelius, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Joa. Antonius Cambanus, Plinius Secundus Novocomensis. Aesopi vita ex Max. Planude excerpta.

In libera Argentina. Cum Scuto Schureriano. 1514. 4.

Biblioth(eca) Eccl(esiastica) Neust(adt) ad Ayss (= an der Aisch).

Peut-être la première impression des fameuses éditions *Fabularum quae* (...).

v. 5b (pour le titre); 9 (pour le contenu).

8. AUGSBOURG J. MILLER 1515

BB A 153.

Réimpression de 2, mais sans 2c et d, dans :

Isocratis ad Demonicum paraenesis (...) per Philippum Beroaldum juniorem latinitate donata.

9. STRASBOURG MATHIAS SCHÜRER mense decembri 1515

BB A 155; BM II 294; GK 2.1780; Ritter II I pp. 51-52, n° 93; Panzer XI pp. 362-363, n° 407, cf. VI p. 75, n° 407; IA 100.983.

a. *Fabularum quae hoc libro continentur interpretes atque authores sunt hi : Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis. Aesopi vita ex Maximo Planude excerpta. (...).*

b. *Aesopi vita brevissime ex Maximo Planude.*
Une nouvelle pièce qui remplace peut-être 5f.
v. II A 18a.

c. = 5c; d. = 5d, mais sans date.

e. *Petri Egidii Antverpiani endecasyllabon ad Lectores* = 5a.

f. = 5e; g. = 5i; h = 5j; i. = 5k; j. = 5m; k = 5o; l = 5p; m (α-η) = 5q (α-ζ)
+ une nouvelle fable : *De Arione et delphino fabula (...) ex libro XVI Gellii*
(v. II A 7).

Vraisemblablement une réimpression de 7. La BB, qui ne connaît pas 7, la nomme une réimpression défectueuse de 6 (= 5), avec deux pièces nouvelles 9b, 9mη.

10. LEIPZIG JACOBUS THANNER ± 1515

GK 2. 1779; IA 100.981.

Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque authores sunt hi : (...).
Une réimpression partielle de 7, 9? Le nombre de ff. est inférieur à celui des impressions précédentes.

11. STRASBOURG (MATHIAS SCHÜRER?) s.d. (± 1515)

a. BB A 156; BM II 294; GK 2.1778; Ritter II I pp. 50-51, n° 90; IA 100.984.
Réimpression de 9 (BB) ou plutôt de 7, car dans le titre on trouve comme dans 7 la graphie « Cambanus » au lieu de « Campanus ».

b. A la Bibl. Roy. de Bruxelles on conserve sous la sign. VI/17123/A une impression : *In Libera Argentina*, s.d., qui ne diffère de 11a. que par des détails.

12. STRASBOURG MATHIAS SCHÜRER mense junio 1516

BB A 157; BM II 294; GK 2.1783; Ritter II I pp. 52-53, n° 94; Panzer IX p. 368, n° 452, cf. VI p. 81, n° 452; IA 100.988.

Réimpression de 9.

Entre le titre et la vie d'Esope on a inséré une pièce nouvelle :

Ex Philostrati imaginibus.

v. II A 17c.

13. STRASBOURG MATHIAS SCHÜRER mense decembri 1516

BB A 158; Ritter II I p. 53, n° 95; Panzer VI p. 82, n° 461; IA 100.989. Le GK donne : *In Libera Argentina*, 1516 (2.1784), et : *In Libera Argentina*, (1516) (2.1785) les deux avec sign. A-F, tandis que 12 n'a que A-E. S'agit-il de deux impressions différentes?

Nouvelle édition, avec le titre et le contenu de 12.

Mais à la fin on a ajouté, après la série de 7 fables (9m) : *Nicolai Gerbellii Phorcensis apologus lepidissimus de aranea et podagra.*

v. II A 7.

A partir de cette édition on lit à la fin du titre : *(vita) excerpta et aucta*, au lieu de *excerpta* seulement. Le nom *Nicolaus Gerbellius Phorcensis* y est ajouté.

14. LEIPZIG VALENTINUS SCHUMANN 1517

BB A 160; GK 2.1789; Freytag I pp. 75-77; IA 100.995.
Réimpression de 13.

15. STRASBOURG mense martio 1517

BM II 294; Panzer VI p. 85, n° 486; IA 100.999; BE p. 3 donne : Matth. Schurerius, mense martio, 1517, et : (Matth. Schurerius), 1517; v. aussi : GK 2.1786.
En tout cas l'exemplaire du BM est une réimpression de 9.

16. LOUVAIN THIERRY MARTENS mense septembri 1517

- De Vocht-Daxhelet : ed. 8.
BB A 159; NB I 32; BI 2.556; IA 100.997.
- a. *Fabule Petri Aegidii Antverpiani hendecasyllabon ad lectores.* (....) = 5a.
 - b. *Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque autores sunt hi :* (...). v. 5b, 7.
 - c. = 5c; d. = 5d; e. = 5e, dans 16 il manque une fable par rapport à 5; f. = 5m; g. = 5n; h. = 5o; i. = 5p; j. = 5q.
 - k. *Fabularum prologus. Laurentius Valla insigni viro Arnolde Fovellede S.*
 - l. La série de 33 fables traduites du grec en latin par Valla.
v. II A 10.
 - m. *M. Iacobo Nervio iurisperito, bonarum etiam literarum perstudioso viro, Barlandus S.*
Daxhelet pp. 269-270 : Ep. 28.
Cette lettre introduit la série suivante :
 - n. Douze fables, dont la neuvième est la fable de Mantuanus.
 - o. *Antonius Codrus Urceus in sermone nono.*
v. II A 17e.
 - p. *Hermogenes in praeexercitamentis rhetoricae interprete Prisciano.*
v. II A 17d.
 - q. *Quintilianus in quinto institutionis oratoriae libro.*
v. II A 17f.

Comparez avec 5. Les articles k, l, m, o, p, q, sont nouveaux. La série n contient les fables 2, 3, 4, 7, 8, 9, 12, 21, 23 de 5i, et, 3, 9, 10, de 5k.

17. BÂLE PAMPHILIUS GENGEBACH 16 kal. martii 1518

BB A 161; GK 2.1791; IA 101.001.
Cette édition a le titre de 13 et le corps de 12.

18. STRASBOURG MATHIAS SCHÜRER mense octobri 1518

BB A 162; GK 2.1790; Ritter II I pp. 53-54, n° 96; IA 101.004.
Réimpression de 13.

19. LEIPZIG VALENTINUS SCHUMANN 1518

Braune p. XXXI, note 3; GK 2.1792; IA 101.003.
Une impression de la série : *Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes* (...).
Le nombre de ff. correspond à celui de 18.

20. GAND 1519

Heijbroek pp. 63-64, et la note 2 de la p. 63.

Une impression du type *Fabularum quae* (...).

L'exposé de Heijbroek est en général un peu confus. On peut toutefois interpréter ses indications de telle manière, qu'on y voie une réimpression de 13, 18. Les pièces que Heijbroek cite sont les suivantes : le groupe de 5 pièces liminaires qu'on rencontre à partir de 12; les pièces : 5e (il ne compte que 41 fables), 5i, 5m, 5o, 5q α-ζ (bien qu'il dise « quatre fables d'Ange Politien », on comprend facilement qu'il s'agit de 5q β-ε), 9m η, la fable de Gerbellius (13).

21. LEIPZIG VALENTINUS SCHUMANN 1519

Braune p. xxxi, note 3.

Une impression de la série : *Fabularum quae* (...).

v. Les impressions précédentes de Schuman (14, 19).

22. STRASBOURG (MATHIAS SCHÜRER?) mense augusti 1519

BB A 163; BE p. 3; GK 2.1793; IA 101.005.

Réimpression de 18.

23. S.L. S.N. S.D. (± 1519)

BB A 164; GK 2.1796; IA 101.017.

Fabulae diversae quaedam ac lepidissimae, quarum auctores atque interpretes hi sunt : (...).

Edition conforme à 18, 20, 22.

24. MATTHIAS et LAZARUS SCHÜRER mense augusto 1519

BM II 294; GK 2.1794; Ritter II I p. 54, n° 97; Check List p. 2; IA 101.006. La description qu'on trouve ici est faite d'après l'exemplaire du BM.

Nouvelle édition, la première de ce que Braune (pp. xxxiv-xxxv) appelle l'« er weiterte Fassung », c'est-à-dire où on a ajouté les fables d'Abstemius et de Valla (comme c'est le cas ici) et puis celles de Rimicius (29). ff. 1-(6) + sign. A₄, B₈, C₄, D₈, E₄, F₈, G₄, H₈, I₄, K₈, L₆ (= ff. I-LXVI).

ff. 1^r-4^v : le titre et les pièces liminaires qu'on trouve dans 12, 13, 18, 20, 22.

ff. (5)^r-(6)^v : deux pièces nouvelles : *Index fabularum Aesopi* et *Index fabularum Abstemii*.

ff. 1^r-xxxiii^r : les mêmes pièces que dans 13, 18, 20, 22.

ff. xxxiii^r-Lxvi^r : les fables de Laurentius Abstemius Maceratensis et celles de Lorenzo Valla. Cette partie, qu'on ajoute ici pour la première fois, est la réimpression d'une édition italienne (II A 11a), qui contient les pièces suivantes :

f. xxxiii^r *Laurentii Abstemii, viri elegantissimi et amoeni ingenii, fabulae elegantissimae per clarissimum poetam et philosophum Gargentium emaculatae.*

f. xxxiii^r *Domicius Palladius Souranus Pollioni Vadio, sacerdoti venerando, S.P.D.*

f. xxxv^r-^v *Laurentius Abstemius Octaviano Ubaldino, comiti Mercatelli, S.P.D.*

ff. xxxv^r-xxxvii^r *Eiusdem Abstemii proemium.*

ff. xxxvii^r-Lxviii^r Le premier *Hecatomythium* d'Abstemius.

f. Lxviii^r *Fabularum Abstemii finis.*

Petri Pauli Phantini de Tradotio in Hecatomythion consumatissimi viri Laurentii Abstemii Maceratensis tetrastichon.

Ioannis Antracini Maceratensis in Hecatomythion clarissimi viri Laurentii Abstemii Maceratensis tetrastichon.

v. II A 11a.

f. Lxviii^r *Laurentii Valensis XXX fabularum Aesopi e Graeco in Latinum sermonem ad clarissimum virum Renaldum Fonedae praefatio.*

ff. LIX^r-LXVI^r Les 33 (et non pas 30 comme dit le titre de la préface) fables traduites par Valla.

v. II A 10.

De cette nouvelle partie, on a déjà rencontré la traduction de Valla dans l'édition établie par Martens en 1517 (16k, l).

Les noms *Laurentius Abstemius*, *Laurentius Valla* sont ajoutés dans le titre.

25. LOUVAIN THIERRY MARTENS mense ianuarii 1520

De Vocht-Daxhelet : ed. ζ.

BB A 165; BN I 34; Braune pp. xxxvi-xxxvii; Check List p. 2; IA 101.010.

a. *Fabularum quae* (...) : Martens a emprunté le titre aux éditions allemandes.

b. *Petri Aegidii* (...) *hendecasyllabon* (...) = 5a.

c. = 5c; d. = 5d; e. = 5e; f. = 5m; g. = 5n; h. = 5i; i. = 5j; j. = 5k; k. = 5o; l.m. = 5 p. q; n. = La fable de Gerbellius, empruntée aux éditions allemandes (13, etc.).

o. Le premier *Hecatomythium* d'Abstemius sans les pièces accessoires. Cette partie est probablement empruntée à 24, donc également au groupe allemand.

On peut constater par quelques détails que d'autre part Martens poursuit sa propre tradition. Il omet la vie d'Esopé et l'extrait de Philostrate. Il rétablit la lettre g., mais à une autre place. Il reprend la graphie « Avianus ». Braune (p. xxxvii, note 1) remarque qu'en général son texte est plus correct que celui des éditions allemandes. Pour le reste on trouve le même contenu que dans 13, 18, 20, 22, mais les diverses parties se suivent dans un autre ordre.

26. STRASBOURG J. KNOBLOUCH pour PAULUS GÖTZ 1520

BB A 166; GK 2.1797; Schmidt VII n° 207; Check List p. 2; IA 101.012.

Edition conforme à 24. Comme dernière pièce liminaire on trouve une liste des errata.

27. VIENNE JOANNES SINGRENIUS 1520

GK 2.1799; Panzer X p. 55, n° 230b; IA 101.015.

Une impression du type : *Fabularum quae* (...). Dans le titre les mêmes noms d'auteurs que dans 24 et 26 sont mentionnés.

*28. FRANCFORT 1520

« [Abstemius] ajouta (...) cent autres (= fables), réimprimées ensuite avec les cent premières, à Francfort, à la suite d'une traduction de toutes les fables d'Esopé, par divers auteurs, 1520, in -16, avec des gravures en bois ».

Ces renseignements de la Biographie universelle (I p. 114) sont très douteux.

29. (HAGENAU) THOMAS ANSHELM S.D. (± 1521)

BB A 167; GK 2.1774; Braune p. xxxiv; Check List p. 2; IA 100.966.

Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque authores sunt hi : Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Nicolaus Gerbelius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Laurentius Valla, Rimicius iam denuo additus. Aesopi vita ex Maximo Planude excerpta et aucta. La priorité de cette édition par rapport à 30 n'est pas sûre (v. les arguments de la BB; la date (1511), que donnent le GK et l'IA, est certainement fautive). Elle présente le titre et le contenu de 24, 26. On y trouve de plus les trois distiques après le titre et 100 fables traduites du Grec en Latin par Rimicius (= Rinuccio d'Arezzo),

précédées d'un *Argumentum* : *Aesopi fabulatoris clarissimi apologi e Graeco Latini per Rimicium facti*. Ces fables sont annoncées dans le titre.
v. II A 12.

30. STRASBOURG JOANNES KNOBLOUCH 1521
et PAULUS GÖTZ

BB A 168; GK 2.1800; Ritter II I p. 56, n° 98; Check List p. 2; IA 101.025; nous avons consulté l'exemplaire de la Bib. Univ. de Louvain.

Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque authores sunt hi : Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Laurentius Valla, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Nicolaus Gerbelius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Rimicius iam denuo additus. Aesopi vita ex Maximo Planude excerpta et aucta. Indicem fabularum in vestibulo reperies.

Cette édition ressemble beaucoup à 29.

Il y a quelques modifications dans le titre. On ne trouve pas les distiques après le titre. Mais au verso du titre on trouve une nouvelle pièce liminaire, une dédicace de 18 vers, intitulée : *Ioanni Chelio Gisingio, Colmariae ludimagistro, Ioannes Hervagius* (v. 65).

L'index alphabétique, qui précède les autres pièces liminaires, n'a pas seulement changé de place, il diffère de celui des éditions antérieures. La BB ne compte que 99 fables de Rimicius, il y en a pourtant 100, mais le titre de 33 manque et le texte de cette fable suit immédiatement la précédente, de sorte qu'à première vue on ne remarque qu'une fable au lieu de deux (32-33).

v. II A 12.

31. SELESTAT LAZARUS SCHÜRER 1521

GK 2.1803; IA 101.023.

Une impression du type : *Fabularum quae (...)*.

Le nombre de ff. correspond à celui des impressions sans Valla et Abstemius.

32. STRASBOURG HULDERICHUS mense februario 1521
MORARDUS

Braune p. xxxiv.

Une impression de l'« erweiterte Fassung » du type : *Fabularum quae (...)*. (v. 24).

33. ANVERS SYMON COCK die XXVIII novembris 1521
et GERHARDUS NICOLAUS
pour FRANCISCUS BYRCKMAN à COLOGNE

NB II 2245 et p. LIX; GK 2.1801; IA 101.020.

Aesopi Phrigii fabulae ac diversorum elegantissimorum authorum apologi, quorum nomina praesens pagina demonstrat : Aesopi vita et alia quaedam cognitu dignissima, Petri Aegidii Antverpiani endecasyllabon ad lectores, Guilielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Laurentius Valla, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Nicolaus Gerbelius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Rimicius. Additiones novae : Annonii monachi fabula lepidissima; Baptistae Mantuani apologi duo, carmine; Erasmi Roterodami scarabeus; et pleraque alia, hactenus nusquam gentium impressa.
Dans cette édition on semble trouver d'abord le contenu de 29, 30, avec ces restrictions que les vers après le titre de 29 et au verso du titre de 30 sont remplacés par 6 autres vers au verso du titre : *Verba libri ad emptorem. Si placet hybernas libris tibi fallere noctes, (...)*, et il n'y a pas d'index.

Puis on trouve la nouvelle partie :

Sequuntur aliquot fabulae et apologi elegantissimi, ex variis authoribus collecti, nusquam seorsum impressi.

Ex Annionio monacho (...).

v. II A 9a.

Baptistae Mantuani apologi. Rana et Neptunus (...).

v. II A 8.

Scarabeus Desiderii Erasmi Roterodami (...).

v. II A 6g.

La NB ne donne aucune indication concernant les *pleraque alia, hactenus nusquam gentium impressa* du titre.

34. STRASBOURG JOANNES KNOBLOUCH 1522

BB A 169; GK 2.1804; Ritter II I pp. 56-57, n° 99; Check List p. 3; IA 101.028.
Réimpression, page pour page, de 30.

35. STRASBOURG KNOBLOUCH 1522

GK 2.1805; Cosenza I p. 6, fiche 6; IA 101.029.

Le GK et Cosenza ont la graphie « *Guodanus* » dans le titre. Le titre et le nombre de ff. correspondent à 24, 26.

36. COLOGNE SERVATIUS CRUPHTANUS mense iulio 1522

BB A 170 (cf. A 167); GK 2.1806; Check List p. 2; IA 101.027.

Aesopi, Abstemii, aliorumque non vulgariter doctorum apologi admodum festivi. Fabularum quae hoc libro continentur interpretes atque authores sunt : (...)
Laurentius Valla.

Edition conforme à 26, avec titre modifié.

37. STRASBOURG JOANNES KNOBLOUCH 13 calen. julias 1523

Schmidt VII n° 260; Ritter IV p. 6, n° 755; Hoffmann I p. 79; IA 101.031.
Le titre et le nombre de ff. correspondent à 30, 34.

38. STRASBOURG JOANNES KNOBLOUCH cal. decembribus 1523

Ritter II I p. 57, n° 100; IA 101.032.

Le titre et le nombre de ff. correspondent à 30, 34, 37.

39. COLOGNE H. ALOPECIUS pour G. HITTORPIUS S.D.

BN XLVIII 155; Braune p. xxxiv note 2; Check List p. 4.

Le titre et le nombre de ff. correspondent à 30, 34, 37, 38.

40. STRASBOURG J. PRÜSS 1523

GK 2.1807; IA 101.033.

Le titre et le nombre de ff. correspondent à 24, 26, etc.

41. BÂLE 1524

Castellani XXXII p. 120; GK 2.1808; IA 101.034.

Le Dizionario biografico IV p. 461, donne probablement par erreur : Bâle 1523.
A juger la description de l'exemplaire de la Bibl. Riccardiana de Florence, il s'agit d'une réimpression de 30, 34.

42. ANVERS MICHAEL HILLEN VAN HOOCHSTRAETEN 1524

NB II 4108 et III 3 p. 120.

Le titre de 30, 34, etc. Le contenu de 29, 30, 34, etc., mais sans les vers après le titre et avec le déplacement de la lettre de Goudanus et les vers de Petrus Aegidius, qui se trouvent tout en arrière, où ils n'ont plus de sens.

43. VENISE GREGORIUS DE GREGORIIS mense augusto 1526
pour LAURENTIUS LORIUS et BAPTISTA DE PUTELETTIS

Sander I p. 18, n° 97; IA 101.038.

Une impression du type : *Fabularum quae* (...).

Le nombre de ff. correspond à 24, 26, 40.

44. ANVERS MICHAEL HILLEN mense febr. 1527
VAN HOOCHSTRAETEN

NB III 2, 4292.

Aesopi Phrygis et vita ex Maximo Planude desumpta et fabellae iucundissimae, quarum interpretes hi sunt : Gulielmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Laurentius Valla, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Iohannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Anianus, Guilelmus Hermannus, Nicolaus Gerbellius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Rimicius. Index omnes fabulas indicabit.

Réimpression presque identique de 42, mais avec un nouveau titre.

Dans ce titre on considère *Guilelmus Goudanus* et *Guilelmus Hermannus* comme deux auteurs différents. Cette erreur se poursuivra dans plusieurs éditions postérieures. Pour le déplacement des pièces liminaires, v. 24.

45. PARIS ROBERT ESTIENNE 17 calend. julii 1527

BN XLVIII 153; Renouard pp. 26-27; IA 101.039.

Aesopi Phrygis vita [a Maximo Planude conscripta] et fabulae a viris doctissimis in Latinam linguam versae, inter quos L. Valla, A. Gellius, D. Erasmus atque, quorum nomina ignorantur. In calce adjectae sunt fabellae tres ex Politiano, Petro Crinito, Baptista Mantuano.

A la fin du volume se trouvent la table et les errata. Cette nouvelle édition semble être la première de toute une série, imprimée chez R. Estienne. Il n'est pas possible de fixer le contenu par les simples renseignements du titre. Il faut vraisemblablement s'appuyer sur la description de l'édition (déjà très augmentée) de 1545, que donne BB A 182 (101). En tout cas les fables d'Abstemius et de Rimicius ne se trouvent pas dans la première édition.

46. -47. 1528

Grawi (p. 145) mentionne une impression de 1528 dont le titre est celui de 13 avec addition de : *Anianus, Guilelmus Hermannus, Rimicius iam denuo additus, Laurentius Valla et Laurentius Abstemius.*

Le GK donne deux impressions de 1528 :

— Après GK 2.1808 (41) : (Cygneae 1528 : Kantz.) (GK 2.1809; IA 101.040).

— *Aesopi Phrygis fabulae, quarum interpretes hi sunt : Guilelmus Goudanus, Hadrianus Barlandus Item vita Aesopi ex Max. Planude. Index omnes fabulas indicabit.* — (Norenbergae : Petreius 1528.) (GK 2.1810; IA 101.041). Le titre de la deuxième impression est nouveau. Il sera caractéristique pour les impressions de Petreius (56, 58, etc.) et d'autres. Sur le contenu, v. 102. Le nombre de ff., qui est le même pour les deux impressions, permet les fables de Valla, Abstemius et Rimicius.

48. S.L. S.N. S.D. (avant 1529?)
 BB A 171; GK 2.1812; Check List p. 3 (1529?); IA 101.042 et Braune p. xxxiv, note 2 (« Mit verändertem titel (...) »), indiquent probablement tous la même impression. Réimpression de 44.
49. STRASBOURG CHR. AEGENOLPHUS pour P. GÖTZ 1529
 Braune p. xxxiv, note 2. Une « erweiterte Fassung » du type : *Fabularum quae* (...) (v. 24).
50. ANVERS MARTINUS DE KEYSER 1529
 BB A 172; NB I 35 et III Inleiding 017; Check List p. 3; IA 101.043.
 Réédition augmentée de 44, 48. Le même titre que dans les impressions précédentes, mais à la fin on a ajouté : *Additae sunt his quaedam iucundae ac honestae fabellae, selectae ex omnibus facetiis Poggii Florentini, oratoris eloquentissimi.*
 Ces 24 pièces du Pogge se trouvent entre les fables de Rimicius et l'épître de Goudanus et sont intitulées : *Sales sive facetiae multum iucundae, selectae ex libello Poggii Florentini, oratoris eloquentissimi.*
 v. II A 13.
51. PARIS ROBERT ESTIENNE VII calend. septemb. 1529
 BN XLVIII 153-154; GK 2.1811; BI 2.560; Check List p. 3; IA 101.044; Desbillons p. xxii.
Aesopi vita [a Maximo Planude conscripta] et fabulae, a viris doctissimis in Latinam linguam versae, inter quos L. Valla, A. Gellius, D. Erasmus aliique, quorum nomina ignorantur. Fabellae tres ex Politiano, Petro Crinito, Baptista Mantuano. Fabulae item Lau. Abstemii. [Fabulae Aniani. Fabulae Aesopi per Rimicium Latinae factae.]
 Réédition de 45, avec addition d'Abstemius et de Rimicius.
52. ZÜRICH EX OFFICINA FROSCHOVIANA S.D. (± 1530)
 GK 2.1814; Check List p. 3; IA 101.052.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, quaedam aliae incerto interprete, una cum selectis Poggii facetiis. Addita sunt Iohannis Francisci Quintiani disticha in fabulas P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon.
 Si la date du GK est correcte, l'*Hecatomythion secundum* d'Abstemius est entrée dans le Dorpius avant l'édition de Gryphius à Lyon, 1532 (59), qui serait peut-être dépendant de l'édition de Froschau. Mais il y a des raisons d'accepter que celle-ci est une révision de 65, à laquelle on a ajouté l'opuscule de Quintianus. La nouvelle édition sera réimprimée en 1563 (v. 134 pour le contenu; v. 141 et 134 pour la relation entre les deux éditions).
 Castellani XXXII, p. 121 donne une impression avec : Hermannus, Anianus, L. Valla, Rimicius et les deux *Hecatomythia* d'Abstemius. Zürich, s.d. : il s'agit vraisemblablement de la même impression.
53. MAYENCE JOANNES SCHOEFFER mense augusto 1530
 BB A 174; GK 2.1817; Check List p. 3; IA 101.049.
 La fin du titre : (...) *Cum indice.*
 Réimpression de 30, etc.
54. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) 1530
 GK 2.1816; IA 101.048.

Le titre, qui ressemble beaucoup à 30, 34, etc., et le nombre de ff. correspondent à 57, dont la BB (A 175) donne la description. Les deux impressions ont la graphie «*interpretaes*» dans le titre. Dans le titre aussi on fait une distinction entre *Guilelmus Goudanus* et *Guilelmus Hermannus* (v. 44). Il s'agit donc sans doute de la première impression de cette édition, qui est conforme à 30, etc., mais où l'épître de Goudanus et les vers d'Aegidius sont rejetés à la fin comme dans 42, 44, 50.

55. ANVERS MARTINUS DE KEYSER 1530

BB A 173; NB I 36 et II pp. xxiii, xlv; Check List p. 3; IA 101.045.
Réimpression de 50

56. NUREMBERG JO. PETREIUS 1531

Panzer IX p. 548, n° 285b; Hoffmann I p. 79; IA 101.054.
Aesopi Phrygis fabulae, quarum interpretes hi sunt : Guilelmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Laurentius Valla, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Anianus, Guilelmus Hermannus, Nicolaus Gerbelius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Rimicius. Item vita Aesopi ex Max. Planude. Index omnes fabulas indicabit.
Vraisemblablement une réimpression de 47.
Les titres s'accordent.

57. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) 1532

BB A 175; GK 2.1818; Check List p. 3; IA 101.057.
Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque autores sunt hi : Guilelmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Erasmus Roterodamus, Aulus Gellius, Laurentius Valla, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Anianus, Guilelmus Hermannus, Nicolaus Gerbellius Phorcensis, Laurentius Abstemius, Rimicius iam denuo additus. Aesopi vita ex Max. Planude excerpta et aucta. Indicem fabularum in vestibulo reperies.
Réimpression de 54.

58. NUREMBERG PETREIUS 1532

GK 2.1819; IA 101.058.
Réimpression de 47, 56.

59. LYON SEB. GRYPHIUS 1532

Baudrier VIII pp. 61-62; Check List p. 3; IA 101.056.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequenti pagella videre licet. Accessit huic editioni alterum Laurentii Abstemii Hecatomythium, hoc est centum fabularum libellus alter, nunquam hactenus in Gallia excusus.

Au verso du titre :

Fabularum, quae hoc in libro continentur, interpretes atque autores : Laurentius Valla, Guilelmus Goudanus, Hadrianus Barlandus, Guilelmus Hermannus, Rimicius, Erasmus, Angelus Politianus, Petrus Crinitus, Ioannes Antonius Campanus, Plinius Secundus Novocomensis, Aulus Gellius, Nicolaus Gerbellius Phorcensis, Laurentius Abstemius, (...).

A la p. 3 commence :

Aesopi vita e Graeco Maximi Planudis Latina facta.

Maintenant la question du contenu de cette importante édition nouvelle se pose. Les renseignements les plus proches chronologiquement dont nous disposons, se trouvent dans le BM. On lit après la réimpression de Lyon, Giunta, 1535 (71) que le contenu correspond à celui de Venise, M. Pasinus et F. Bindonus, 1534 (61),

mais qu'on a ajouté la *Vita* par Planudes et l'*Hecatomythium secundum* d'Abstemius (v. II A 11b). Après 61 on lit que cette impression comprend le contenu de 24 avec addition de la traduction par Rimicius. Il vaut peut-être mieux renvoyer à une impression que nous avons pu consulter (99 : Paris, 1544). Elle est bien postérieure, mais elle est assez apparentée à 59.

60. NUREMBERG PETREIUS 1533

GK 2.1820; Panzer VI p. 482, n° 313; Hoffmann I p. 79; IA 101.173 a lu par erreur 1553.

Le même nombre de ff. que 58.

61. VENISE M. PASINUS et F. BINDONUS 1534

BM II 295; IA 101.074.

Une impression du type : *Fabularum quae* (...).

Le même contenu que 29, 30, etc.

La BE II p. 4 donne : mense martio 1534. S'agit-il de la même impression ?

62. ANVERS MICHAEL HILLEN mense martio 1534
VAN HOOCHSTRAETEN

BB A 176; NB I 38; Check List p. 3; IA 101.064

Réimpression de 50, 55.

63. PARIS ROBERT ESTIENNE 1534

BM II 295; ROP p. 6; IA 101.071.

Réimpression de 51.

64. LYON SEB. GRYPHIUS 1534

Baudrier VIII p. 73; Check List p. 3; IA 101.069.

Réimpression de 59.

65. BÂLE IOANNES HERVAGIUS 1534

GK 2.1822; Check List p. 3; IA 101.067.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, quaedam aliae incerto interprete, una cum selectis Poggii facetiis. Autorum et interpretum nomina sequens pagina docet.

Au sujet du contenu de cette édition, v. 141.

De Hervagius (Johannes Herwagen, ami d'Erasmus et successeur de Froben, dont il avait épousé la veuve) on a déjà rencontré des vers dédicatoires dans 30.

66. AUGSBOURG WEYSSENHORN 1534

GK 2.1821; IA 101.065.

Le titre et le nombre de ff. correspondent à 47, 56, 58, 60.

67. MAYENCE JOANNES SCHOEFER mense martio 1534

GK 2.1823; Panzer VII p. 420, n° 99; IA 101.070.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quarum interpretes atque autores in sequenti pagina videre licet. Index omnes fabulas indicans.

Nouveau titre.

De la réimpression de 1550 (III), la BB A 185 dit que c'est une édition conforme à 53, mais que l'index a changé de place (à la fin des pièces liminaires).

- | | | | |
|-----|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------|------|
| 68. | LEIPZIG | NICOLAUS FABER (SCHMIDT) | 1535 |
| | BB A 177; Check List p. 3; IA 101.077.
Réimpression fidèle de 57. | | |
| 69. | LONDRES | WYNKYN DE WORDE | 1535 |
| | Dibdin II p. 294, n° 392; Panzer VII p. 255, n° 173; IA 101.078.
Vraisemblablement une réimpression des éditions anversoises (50, 55, 62). En tout cas, le titre est identique. | | |
| 70. | PARIS | ANT. BONNEMERE | 1535 |
| | BM XLVIII 154; Robert I p. CLXXXIX note 1 et p. CCXXVII note 2; IA 101.080.
Le titre et le nombre de ff. de 51, 63. | | |
| 71. | LYON | | 1535 |
| | (1) BM II 295; Check List p. 3; IA 101.079; (2) Cosenza I p. 6, fiche 6.
(1) Lugduni, I. Guinta, 1535.
(2) Lugduni, Vinc. de Portonariis, 1535.
Deux fois le même titre. S'agit-il d'une ou de deux impressions?
Sans doute une (ou des) réimpression(s) de l'édition de Gryphius (59, 64). | | |
| 72. | PARIS | JEAN MASSE | 1535 |
| | ROP p. 6.
Une impression avec des fables d'Abstemius. | | |
| 73. | LEIPZIG | NICOLAUS FABER (SCHMIDT) | 1536 |
| | BB A 178; Check List p. 3; IA 101.082.
Réimpression de 54, 57, 68. Bien que le nombre de ff. liminaires soit le même, on ne fait pas mention de l'index dans le titre. | | |
| 74. | ANVERS | MICHAEL HILLEN VAN HOOCHSTRAETEN | 1536 |
| | Cette réimpression de la série 50, 55, 62, 69, que nous avons trouvée au Musée Plantin-Moretus à Anvers, semble avoir échappé à l'attention des bibliographes.
Est-ce un exemplaire unique?
A la p. 162 on a collé du papier sur le titre et le commencement du texte des facéties du Pogge. Tout ce qui suit est éliminé. | | |
| 75. | LYON | SEB. GRYPHIUS | 1536 |
| | Baudrier VIII p. 89; GK 2.1824; Check List p. 3; IA 101.083.
Réimpression de 59, 64, 71. Le titre abrégé se termine par : (...) <i>libellus alter</i> . | | |
| 76. | MAYENCE | IVO SCHOEFFER | 1536 |
| | Panzer VII p. 422, n° 110; Check List p. 3; et IA 101.084 : ex officina Ivonis Schoeffer; Hoffmann I p. 79 : probablement par erreur, ex officina Ioannis Schefferi; BE II p. 4 : m. maio 1536. | | |

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quarum interpretes atque auctores sequenti pagina videre licet. Accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, quaedam alia incerto interprete, una cum selectis Poggii facetiis.

Un nouveau titre, qui ressemble beaucoup à celui de 65 et surtout de 67. Une réimpression de 67 avec les nouvelles pièces (*Abstemii Hecatomythium secundum, alia incerto interprete, Poggii facetiae*) de 65? Ou une réimpression de 65 avec de petites modifications, qu'on peut expliquer par 67?

77. NUREMBERG PETREIUS 1536

GK 2.1825; Check List p. 3; IA 101.085.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, item quaedam aliae incerto interprete, una cum selectis Poggii facetiis. Authorum et interpretum nomina sequens pagina docet.

Le titre et le nombre de ff. sont à peu près ceux de 65. Petreius semble avoir abandonné sa propre édition pour réimprimer celle de Hervagius (65).

78. PARIS ANT. BONNEMERE 1536

BE II p. 4; ROP p. 6; IA 101.086.

Une impression avec des fables d'Erasmus et d'Abstemius. L'IA se demande si cette impression n'est pas la même que 70.

79. PARIS ROBERT ESTIENNE 3 cal. febr. 1537

Fabricius BG I p. 645; ROP p. 6; Renouard p. 46; BI 2.561.

Aesopi vita et fabulae, a viris doctissimis in Latinam linguam conversae. Apologi ex Chiliadibus Adagiorum Erasmi, ex Lamia Politiani, Crinito, Iohanne Antonio Campano, Gellio, Gerbellio, Mantuano et Horatio. Fabulae Aniani, Hadriano Barlando et Guilelmo Goudano interpretibus. Fabulae item Laurentii Abstemii.

Probablement une réimpression de 51, 63, 70. Le titre est modifié.

80. LYON HEREDES S. VINCENTII 1537

BN XLVIII 154; Check List p. 3; IA 101.088.

Réimpression de l'édition lyonnaise 59, etc. Le titre comme 75.

81. ANVERS MICHAEL HILLEN VAN HOOCHSTRAETEN 1538

NB II 2246; IA 101.090.

Réimpression dans la série anversoise 50, 55, etc.

82. SOLINGEN JOANNES SOTER 1538

BB A 179; GK 2.1829; Check List p. 3; IA 101.095.

A la fin du titre : (...) *Cum indice omnia veluti digito monstrante.*

Edition conforme à 50, 55, etc., mais avec deux altérations. L'épître dédicatoire de Goudanus a repris sa véritable place, c'est-à-dire à la fin des pièces liminaires, et l'avis : *Is qui* (...) en tête de la série des sept fables a été supprimé.

83. AUGSBURG WEYSSENHORN 1538

GK 2.1826; IA 101.091.

Selon toute apparence une réimpression de 66.

84. LYON SEB. GRYPHIUS 1539
Baudrier VIII pp. 121-122; BM II 295; BI 2.563; Check List p. 3; IA 101.100.
Réimpression de 59, etc. Le titre comme 75.
85. LYON SEB. GRYPHIUS 1539
Baudrier VIII p. 122.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit. Accessit (...) libellus alter.
Le titre abrégé (75, etc.) est un peu altéré, le nombre de ff. un peu augmenté.
Réimpression de 59, etc.
Il y a des exemplaires sans nom d'éditeur.
86. LYON JEAN BARBOUS pour JEAN II 1539
et FRANÇOIS FRELLON
Baudrier V p. 178; Check List p. 3.
Le titre et le nombre de ff. de 85. Réimpression de 59, etc.
Il y a des exemplaires qui portent dans le titre le nom de l'imprimeur (Jean Barbous) au lieu de la marque et de l'enseigne des Frellon.
87. LYON JEAN BARBOUS 1539
Baudrier V p. 495; BI 2.564.
Le titre et le nombre de ff. de 85. Réimpression de 59, etc.
88. VENISE I. ANT. DE NICOLINIS DE SABIO 1539
Castellani XXXII p. 120; Wesselski I p. 201, note à XXVI.
Le titre de 65, mais avec omission de : *Autorum et interpretum nomina (...)*. Une réimpression de l'édition de Hervagius?
- *89. BÂLE 1539
Walckenaer I p. 142.
Une impression avec Abstemius. L'auteur veut indiquer peut-être l'impression de 1534 (65).
90. LEIPZIG L. FABER ± 1540
GK 2.1833; IA 101.106.
Le titre et le nombre de ff. de 54, 57, 68, 73, toutes impressions de N. Faber. On ne comprend pas comment cette impression serait l'œuvre de Laurentius, qui ne réapparaîtra comme imprimeur qu'en 1557 (126), tandis que toutes les autres impressions des Faber avant cette date sont exécutées par Nicolaus (†1555) (v. 122). S'il s'agit vraiment d'un travail de Laurentius, il faut certainement le dater plus tard.
91. LYON SEB. GRYPHIUS 1540
Baudrier VIII pp. 130-131; BN XLVIII 154; Check List p. 3; IA 101.104.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. Quorum nomina sequenti pagella videre licet.
Le titre original, mais plus abrégé encore que dans 75. Le nombre de ff. reste celui de 59. Une réimpression de 59, etc.

92. LYON SEB. GRYPHIUS 1542
GK 2.1835; Hoffmann I pp. 79-80; IA 101.112.
Réimpression de 59 avec les caractéristiques de 91.
93. LYON JEAN BARBOU 1542
Baudrier V. p. 17; Check List pp. 3-4.
Réimpression de 59, etc., avec les caractéristiques de 85.
94. INGOLSTADT WEYSSENHORN 1542
GK 2.1834; IA 101.111.
Titre et nombre de ff. des deux impressions antérieures de Weyssenhorn (66, 83).
95. MAYENCE IVO SCHOEFFER 1542
Braune p. XXXIV, note 2.
Une impression de l'« erweiterte Fassung » du Dorpius (v. 24). Le titre est celui de l'impression de Schoeffer, 1534 (67).
96. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) 1543
BB A 180; Check List p. 4; IA 101.118.
Réimpression de l'édition de Faber (54, 57, 68, 73, 90).
97. ERFURT M. DE DOLGE 1543
Braune p. xxxiv, note 2.
Une impression de l'« erweiterte Fassung » du type : *Fabularum quae* (...) (v. 24).
98. LYON SEB. GRYPHIUS 1544
Baudrier VIII p. 183; BN XLVIII 154; GK 2.1840; IA 101.124.
Une réimpression de 59, etc. Le titre est celui de 91, mais le nombre de ff. a diminué de 10.
99. PARIS JEAN LO(U)YS Tiletanus 1544
BB A 181; Check List p. 4; IA 101.122; nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Univ. de Louvain.
Une réimpression de 59 (v. ce n^o), etc., avec les caractéristiques de 91.
292 pp. + 6 ff. non cotés : 19 cahiers de 8 ff. (a-i, k-t).
a. p. 1 *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequenti pagella videre licet.* — (...).
b. p. 2 *Fabularum quae hoc in libro continentur interpretes atque autores : Laurentius Valla Pagina 49, Guilielmus Gudanus 93, Hadrianus Barlandus 117, Guilielmus Hermannus 133, Rimicius 147, Erasmus 189, Angelus Politianus 193, Petrus Crinitus 194, Ioannes Anthonius Campanus 195, Plinius Secundus Novocomensis 196, Aulus Gellius 196, Nicolaus Gerbellius Phorcensis 200, Laurentius Absternius 203, huius nunc alterum accessit Hecatomythium, hoc est centum fabularum libellus 249.*
c. pp. 3-44 *Aesopi fabulatoris vita, a Maximo Planude composita, a Graeco Latina facta.*
v. II A 18b.

- d. p. 45 *Ex Aptonii sophistae exercitamentis*.
v. II A 17a.
- e. p. 45 *Fabula, qua formicarum et cicadarum exemplo hortantur iuvenes ad laborem*.
v. II A 17b.
- f. p. 46 *Ex Philostrati imaginibus, fabulae*.
v. II A 17c.
- g. pp. 47-48 *Ex Hermogenis exercitamentis, Prisciano interprete*.
v. II A 17d.
- h. p. 49 *Laurentius Vallensis insigni viro Arnoldo Fovelledae S.*
- i. pp. 50-64 les 33 fables de Valla, avec l'entête de 16 k, l.
v. II A 10.
- j. pp. 65-93 *Aliae item aliquot Aesopi fabulae e Graeco in Latinum versae, incerto interprete*.
78 fables.
v. II A 14.
- k. pp. 93-94 l'épître dédicatoire de Goudanus.
- l. pp. 94-116 les 45 « fables d'Esopo » traduites par Goudanus; dans les trois dernières on dégage explicitement les vers d'Horace qui en sont les sources (II A 3).
- m. pp. 117-131 *Aesopi fabulae triginta sex, Hadriano Barlando interprete*.
La série de 22 fables, la fable de Mantuanus avec le texte original (= 23) et les 13 fables :
Fabulae M. Petro Scoto, viro ornatissimo eidemque humanissimo, scriptae a Barlando.
- n. pp. 131-133 *Aniani fabulae quatuor, Hadriano Barlando interprete*.
4 fables.
- o. pp. 133-146 *Aniani fabulae triginta octo, Gulielmo Hermanno divi Augustini ordinis canonico interprete*.
38 fables.
- p. pp. 147-188 *Aesopi fabulatoris clarissimi apologi, e Graeco Latini per Rimicium facti*.
Argumentum et 100 fables.
- q. pp. 189-193 *Apologi ex Chiliadibus Adagiorum Erasmi desumpti ad communem puerorum fructum*.
8 fables et la neuvième : *De satyro et rustico, Aniani fabula, Erasmo quoque interprete*.
- r. p. 193 *Is qui (...)*. L'avis qui introduit :
- s. pp. 193-202 La série de huit fables dans l'ordre suivant : (1) Politianus (2) Petrus Crinitus (3-4) Ioannes Antonius Campanus (5) Plinius (6-7) Gellius (8) Gerbellius.
- t. pp. 203-248 *Laurentii Abstemii, viri elegantissimi et amoeni ingenii, fabulae elegantissimae, nuper per clarissimum poetam et philosophum Gargetium emaculatae*.
Le premier *Hecatomythium*, excepté les fables 29, 31, 74 (v. II B6) (la fable 30 a ici le n° 31, les fables 75-83 sont numérotées 74-82), et les pièces accessoires, excepté les deux tétrastiques.
- u. pp. 249-292 *Hecatomythium secundum eiusdem Abstemii*.
99 fables (1-99 de la collection originale, mais 69-99 ont les n°s 70-100) introduites par l'épître dédicatoire :
Laurentius Abstemius magnifico ac strenuo viro D. Angelo Gryphoni, equiti aurato, S.P.D.
- v. 12 pp. non numérotés *Index fabularum Aesopi et Abstemii, iuxta foliorum numerum*.
Index alphabétique.

Sur la relation entre l'édition lyonnaise et l'édition parisienne, v. 101.

100. LEIPZIG

NICOLAUS FABER (SCHMIDT)

1544

GK 2.1838.

Une réimpression de l'édition de Faber (54, etc.).

101. PARIS ROBERT ESTIENNE 17 cal. mart. 1545

BB A 182; BM II 295; BN XLVIII 154-155; BI 2.565; Check List p. 4; IA 101.133.
Aesopi Phrygis vita et fabulae, a viris doctissimis in Latinam linguam conversae. Apologi ex Chiliadibus Adagiorum Erasmi, ex Lamia Politiani, Crinito, Iohanne Antonio Campano, Gellio, Gerbellio, Mantuano et Horatio. Fabulae Aniani, Hadriano Barlando et Guilelmo Hermanno interpretibus. Fabulae item Laurentii Abstemii.
 Une réimpression dans l'édition de R. Estienne (45, 51, 63, 70, 79). Le contenu se rapproche de 99 et donc des éditions lyonnaises.
 Les mêmes pièces liminaires que 99 (c-g).

Dans le corps on trouve la plupart des pièces de 99 : h, i, j, k, l, m, p, q, s, n, o, t, et un index. On ne rencontre pas les pièces r et u. Il y a une modification dans la série s. Comme fable 5 on trouve : *De membris et ventre ex Livio desumptus* avec le passage littéral de Tite-Live (v. II A 7). Entre s et n une série de 6 fables est insérée, dont les 3 premières sont empruntées à la première partie de m, qui n'a que 20 fables au lieu du nombre normal de 23, ((1) *Apologus ex Mantuano traductus* = 23; (2) *De opilione et agricola* = 17; (3) *De aquila et corvo* = 18), et les autres à l, qui a 42 fables au lieu de 45 ((4) *De leone et vulpecula* = 43; (5) *De vulpecula et mustela* = 44; (6) *De equo et cervo* = 45). Ces trois dernières fables sont les imitations d'Horace v. 991; II A 3).

Puisque les premières éditions de R. Estienne (45, 51) sont antérieures à la première impression (59) de l'édition lyonnaise, on peut présumer que Gryphius s'est inspiré du travail de l'imprimeur parisien (surtout de 51). Mais Gryphius est plus conservateur dans l'arrangement des textes qu'Estienne. Il a donc probablement suivi aussi une autre édition.

102. AUGSBOURG VALENTINUS OTMAR 1545

BB A 183; GK 2.1841; Check List p. 4; IA 101.128.
 Le titre et le nombre de ff. correspondent à ceux de l'édition de Petreius à Nuremberg (47, 56, 58, 60) et de Weyssenhorn à Augsbourg et à Ingolstadt (66, 83, 94). Le BB dit que cette édition ressemble beaucoup à celle de Faber à Leipzig (54, 57, 68, 73, 90, 96, 100), et qu'elle n'en diffère que par la disposition des pièces accessoires.

103. INGOLSTADT WEYSSENHORN 1545

GK 2.1842; IA 101.131.
 Une réimpression dans la série 66, 83, 94.

104. LYON 1545

Adelung I 73,
 en citant le *Catalogus librorum impressorum Bibliothecae regiae Parisiensis* (Parisiis, 1739-, 7 vols.), dit que c'est une impression des fables d'Esope avec celles d'Abstemius.

105. PARIS JACQUES KERVER 1546

BB A 184; Check List p. 4; IA 101.140.
 Réimpression de l'édition lyonnaise (59, etc., 99) avec le titre original. Le nombre de ff. a diminué encore (v. 98).

106. PARIS AMBR. GIRAULT (GIRAUD) 1546

Gomez de la Cortina I p. 15, n° 56; ROP p. 6; Hervieux III p. 14, note 1.
 Selon toute apparence une impression comme 99. On trouve la graphie « Anianus ».

107. PARIS ROBERT ESTIENNE 1546
 ROP p. 6.
 Une impression avec des fables d'Abstemius.
 A-t-on peut-être lu 1546 pour 1548 (v. 110)?
108. LYON SEB. GRYPHIUS 1548
 Baudrier VIII p. 218; Check List p. 4.
 Une réimpression dans l'édition lyonnaise avec le titre de 91 et le nombre de ff. de 105.
109. LYON JEAN II FRELLON 1548
 Baudrier V p. 212; BM II 295; Check List p. 4; IA 101.149.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. Accesserunt huic editioni quinquaginta fabulae Gilberti Cognati Nozereni.
 Deux petits volumes, dont le premier est une réimpression de l'édition lyonnaise (59, etc.), avec le titre le plus courant qu'on rencontre (v. 125), et dont le deuxième contient la *Sylva Narrationum* de Gilbert Cousin.
110. PARIS ROBERT ESTIENNE 1548
 Fabricius BG I p. 645.
 C'est probablement la dernière impression de l'édition de R. Estienne (45, etc.).
111. MAYENCE IVO SCHOEFFER 1550
 BB A 185; Check List p. 4; IA 101.158.
 Le titre de 67, qui est aussi une impression de Schoeffer.
112. VENISE REMONDINI ± 1550
 GK 2.1848; IA 101.162.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus (...) illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae. Cum indice.
 C'est peut-être la première impression de la série, que nous appellerons italienne et qui est une branche de l'édition lyonnaise.
 Mais le GK tend à situer tôt les impressions sans date. Faut-il accepter une telle espace de temps entre cette première impression des Remondini et les suivantes? Pour plus de détails v. 118 et 174.
113. LYON SEB. GRYPHIUS 1551
 ROP p. 7.
 Une impression avec des fables d'Abstemius.
114. S.L. (NUREMBERG?) 1552
 GK 2.1849; IA 101.168.
 Le titre est à peu près celui de 77 (*docebit* au lieu de *docet*).
115. NUREMBERG PETREIUS 1552
 GK 2.1851; Check List p. 4; IA 101.170.
 Le titre est celui de 77 et 114, mais avec omission de : *Autorum et interpretum nomina* (...) (= comme dans 88).

116. AUGSBOURG ZIMMERMAN 1553
 GK 2.1852; IA 101.171.
 Le titre et le nombre de ff. de 102.
117. VENISE HAEREDES PETRI RAVANI et SOCII 1553
 BI 2.566.
 A juger la description de l'exemplaire de la Bibl. Naz. de Milan, cette impression est conforme à 99. Elle appartient donc à l'édition lyonnaise.
118. LYON ANTOINE VINCENT 1554
 et BALTHAZAR ARNOLLET
 Baudrier X pp. 144-145; BB A 186; BI 2.568; IA 101.177.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, elegantissimis iconibus illustratae et diligentius quam ante hac emendatae.
 Le titre de 112, mais abrégé. Le contenu est celui de 99 jusqu'à la p. 193. Cela explique pourquoi plus de fables sont annoncées dans la liste du contenu, qu'on n'en trouve dans le corps même du livre. Cette impression appartient donc selon toute apparence à l'édition italienne.
119. LYON SEB. GRYPHIUS 1554
 Baudrier VIII p. 267; BM II 295; BI 2.567; Check List p. 4; IA 101.176.
 Le titre et le nombre de ff. de 108. Une réimpression dans l'édition lyonnaise.
120. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) S.D. (1555 ou avant)
 BB A 187; Check List p. 4; IA 101.181.
 v. 122.
121. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) S.D. (1555 ou avant)
 BB A 188; Check List p. 4; IA 101.182.
 v. 122.
122. LEIPZIG NICOLAUS FABER (SCHMIDT) S.D. (1555 ou avant)
 BB A 189; Check List p. 4; IA 101.183.
 Il y a au moins trois éditions sans date de N. Faber (†1555), qu'on distingue entre elles par la souscription. Ces impressions sont conformes aux autres de N. Faber (54, 57, 68, 73, 90, 96, 100) et à celle de L. Faber (126). Le titre de 120-122 est celui de 73.
123. VENISE HAEREDES P. RAVANI 1555
 BI 2.571.
 Le titre et le nombre de ff. de 117. Le BI considère cette impression comme appartenant à la même édition que 129. Sans doute une réimpression de 117. Hervieux III p. 14, note 1 : une impression avec la graphie « Anianus », Venise, s.n., 1555 : est-ce la même impression ?

124. S.L. S.N. (IVO SCHÖFFER?) S.D. (1531-1556?)

BB A 197; Check List p. 4; IA 101.081; GK 2.1813 (± 1530) est vraisemblablement la même impression.

Edition conforme à 30. Au verso du titre on trouve au lieu des vers latins de Hervagius, les distiques de 29 (*Verba libri ad emptorem*). A la fin du titre on lit : *Indicem fabularum in calce reperies*, au lieu de : *in vestibulo*.

125. LYON JOANNES TORNAESIUS (JEAN DE TOURNES) 1556
et GULIELMUS GAZEIUS

Cartier II pp. 407-409, n° 320; BN XLVIII 154; IA 101.184.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae.

Le titre le plus court qu'on rencontre dans les impressions de Lyon. Le contenu est celui de 99 jusqu'à la p. 200. La fable de Gerbellius, bien que mentionnée dans la table, ne se rencontre pas dans le volume. L'avis *Is qui (...)* se trouve après la série de 7 fables. Est-ce que les imprimeurs se sont inspirés de l'exemple de 118?

126. LEIPZIG LAURENTIUS FABER 1557

BB A 190; GK 2.1853; Check List p. 4; IA 101.188.

Réimpression fidèle de l'édition des Faber (v. 122).

Le titre de 73 et 122.

127. S.L. (?) S.N. (?) 16^e siècle

BB A 198 : le seul exemplaire de cette impression est incomplet, de sorte qu'il est impossible de dire s'il porte à la fin une souscription.

Cette impression est conforme à celles des Faber (v. 122, 126).

128. AUGSBOURG OTMAR 1559

GK 2.1856; IA 101.193.

Le titre et le nombre de ff. de 102, 116.

129. ANVERS CHRIST. PLANTIN 1560

BB A 191; GK 2.1858; BI 2.571; Check List p. 4; IA 101.195; nous avons consulté l'exemplaire du Musée Plantin-Moretus à Anvers.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequenti pagella videre licet.

Edition conforme à 99, mais où l'on a ajouté les *Sales sive facetiae (...)* Poggii (...), empruntées à l'édition anversoise (50, etc.), l'épître de Dorpius et les vers d'Aegidius. A la fin de l'édition anversoise on trouve la lettre de Goudanus et les vers d'Aegidius (42, etc.). A la place de la lettre de Goudanus (qui, comme dans 99, se trouve plus en avant dans cette impression) on rencontre celle de Dorpius, qu'on lit aussi dans l'édition anversoise. L'avis *Is qui (...)* est supprimé. L'index alphabétique est mis à la fin.

130. SALAMANQUE 1560

Palau 81839; IA 101.196.

Fabulae, quorum nomina sequenti pagella videre licet.

Probablement une impression de l'édition lyonnaise (ou italienne) (59, etc.).

131. PARIS JEROME DE MARNEF 1561
 Mortimer I pp. 7-8; BM II 295; Check List p. 4; IA 101.199.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae iuventutis illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae. Cum indice locupletissimo.
 A peu près le même titre que 112 (v. 118, 125). Selon le BM, le contenu est celui de 71. On trouve donc tout le contenu de l'édition lyonnaise, ce qui n'est pas toujours vrai pour l'édition italienne.
132. AUGSBOURG OTHMAR 1562
 GK 2.1859; IA 101.201.
 Le titre et le nombre de ff. de 102, 116, 128.
133. NUREMBERG NEUBER 1563
 GK 2.1863; Check List p. 4; IA 101.207.
 Le titre et le nombre de ff. de 77 (v. 114, 115).
134. BRESCIA DAMIANUS TURLINUS 1563
 BI 2.572; Hervieux III p. 14 note 1, donne probablement par erreur : Polycrète Turlin. Nous donnons la description de l'exemplaire de la Bibl. Naz. de Milan.
- a. p. 1 *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, quaedam aliae incerto interprete. Addita sunt Io. Fr. Quintiani Disticha in Fabulas P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon.*
 - b. pp. 3-6 *Dominicus Bazardus a Triviatu or. prae. adolescentibus virtutum candidatis. S.O.P.*
 La lettre est datée du premier avril 1563.
 - c. pp. 7-8 *Abstemii Proemium.*
 - d. pp. 9-23 *Laurentii Vallae in XXXIII fabularum Aesopi versionem e Graeco in Latinum sermonem ad clarissimum virum Renaldum Fonaledae praefatio, et les 33 fables.*
 - e. pp. 24-65 *Aesopi, fabulatoris clarissimi, apologi e Graeco Latini per Rimicium facti, et les 100 fables.*
 - f. pp. 65-86 *Aesopi Phrygis fabulae, Gulielmo Canonico interprete. De gallo gallinaceo, etc. : 45 fables.*
 - g. pp. 87-96 *Aesopi fabulae Hadriano Barlando interprete.*
 22 fables et l'*Apologus ex Mantuano traductus.*
 - h. pp. 97-101 *Fabulae M. Petro Scoto, viro (...), scriptae a Barlando.*
 13 fables.
 - i. pp. 101-103 *Aniani fabulae Hadriano Barlando interprete.*
 4 fables.
 - j. pp. 103-116 *Fabulae Aniani Gulielmo Hermano (...) interprete.*
 38 fables.
 - k. pp. 117-120 *Fabulae aliae pueris non inutiles, ex variis autoribus collectae per Gulielmum Goudonum.*
 En réalité, il s'agit des 8 premières fables d'Erasmus.
 - l. pp. 121-128 Les sept fables comme on les rencontre à partir de 9, mais sans l'avis *Is qui (...).*
 - m. pp. 128-172 Les deux lettres, le premier *Hecatomythion* et les deux tétrastiques comme dans 24, etc.
 - n. pp. 173-217 *Hecatomythion secundum eiusdem Abstemii.*
 - o. pp. 218-251 *Aliae item aliquot Aesopi fabulae e Graeco in Latinum versae, incerto interprete.*

- p. pp. 251-295 *Io. Fr. Quintiani, Stoeae poetae facundissimi, disticha in Fabulas P. Ovid. Nasonis Metamorphoseon.*
- q. pp. 296-300 *Aesopi vita brevissime ex Maximo Planude.*
- r. pp. 300-303 *Ex Aphthonii sophistae exercitamentis: Fabula, qua formicarum et cicadarum exemplo hortantur iuvenes ad laborem; Ex Philostrati imaginibus, de fabula; Ex Hermogenis exercitamentis Prisc. interprete.*
- s. 10 pp. non chiffrées : *Fabularum omnium index. Fabularum, quae (...) : (...) Gulielmus Goudonus Canonicus (...), Guilielmus Fermanus (...).*
La souscription.

La première impression de cette édition contient en plus les facéties du Pogge (v. le titre de 52). On peut donc présumer que cette édition est une contamination de l'édition anversoise (c, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, q, s : table des matières, et les pièces du Pogge dans 52) et de celle de Paris et Lyon (n, o, r) (v. 50, 99). Le titre et la pièce p sont empruntés à la première impression, la pièce b est nouvelle. Cette édition est donc vraisemblablement une révision de 65, 76, etc. (v. 141). v. 153, qui est sans doute une réimpression.

135. VENISE D. NICOLINUS 1563

BM II 296; Check List p. 4; IA 101.209.

C'est vraisemblablement cette impression avec les deux *Hecatomythia* d'Abstemius et les « fables de Babrios » que Castellani (XXXII pp. 121-122) a décrite. Dans son exemplaire quelques ff. manquent, de sorte qu'il n'a pas pu trouver le lieu et la date de l'impression.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae (...) inconibus (...) illustratae, (...) (Gabriae (...) fabellae tres et quadraginta).

Pour le titre, v. 131 et les autres impressions de l'édition italienne (112, 118). v. 161; II A 15.

136. PARIS JEROME DE MARNEF 1564

Mortimer (cf. 131); BM II 296; IA 101.212.

Réimpression de 131.

137. LYON JEAN DE TOURNES 1564

Cartier II p. 539, n° 500.

Réimpression, page pour page, de 125.

138. LYON ANT. GRYPHIUS 1566

Baudrier VIII p. 345; Check List p. 4.

Le titre et le nombre de ff. de 108, 119. Une réimpression dans l'édition lyonnaise.

139. AUGSBOURG FRANCUS 1568

GK 2.1875; IA 101.227.

Le titre de 102, 116, 128, 132. Le nombre de ff. est augmenté.

140. NUREMBERG VALENTINUS NEUBER 1568

BB A 192; GK 2.1876; Check List p. 4; IA 101.228.

Le titre et le nombre de ff. de 77, 133 (v. 141).

141. NUREMBERG VALENTINUS NEUBER 1574

GK 2.1882 (titre : *Aesopo Phrygis* (...)); Check List p. 4; IA 101.248; nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Univ. de Louvain.

Un petit examen du contenu, comme il est décrit dans BB A 192 et comme nous l'avons vu peut éclairer l'origine de la série qui commence par 65 (Hervagius) et se poursuit par les impressions de Nuremberg (77, 88 (? = Venise), 114, 115, 133, 140).

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt Abstemii Hecatomythion secundum, item quaedam aliae incerto interprete, una cum selectis Poggii facetiis. Autorum et interpretum nomina sequens pagina docet.

Au verso du titre :

Fabularum, quae hoc libro continentur interpretes atque autores : (...).

Les 5 pièces liminaires sont celles des éditions parisienne et lyonnaise (v. 99 et 101), mais on a conservé la *Vita brevissime* des éditions antérieures. Après les pièces liminaires suit le *Fabularum index*.

Le corps est celui de l'édition anversoise (50, etc.), précédé de l'épître dédicatoire de Goudanus, qu'on semble avoir voulu restaurer à sa place normale. L'*Hendecasyllabon* d'Aegidius et l'avis *Is qui* (...) en tête de la série de 7 (ou 8) fables sont supprimées.

Les pièces intercalées (l'*Hecatomythium secundum* sans la lettre dédicatoire entre le premier *Hecatomythium* et les fables de Valla, et les *Aliae item aliquot Aesopi fabulae e Graeco in Latinum versae, incerto interprete* entre les fables de Rimicius et les facéties du Pogge) sont empruntées aux mêmes éditions que les pièces liminaires.

De l'*Hecatomythium secundum* on trouve les fables 1-99 de la collection originale, mais les fables 65-99 ont les n^{os} 66-100 (v. 44u).

142. LONDRES THOMAS MARSH 1580

Aesopi fabulae (...).
v. III 3b; 69.

143. FRANCFORT 1580

Moreri I pp. 68-69; Biographie universelle I p. 114.

Fabulae Aesopi Phrygis, ex optimis ac probatissimis autoribus summa industria concinnatae, etc., quibus jam recens adjectae sunt lepidissimae aliquot fabellae et narrationes jocosae, etc.

Une impression avec 198 fables d'Abstemius.

v. 151.

144. PRAGUE GEORGIUS NIGRINUS 1581

BB A 194; GK 2.1888; Check List p. 4; IA 101.269.

Impression conforme aux impressions des Faber à Leipzig (54, 57, etc.).

L'index n'est pas mentionné dans le titre. L'*In fabulas Aesopi hendecasyllabon Thomae Mitis*, qui suit immédiatement le titre, est nouveau.

145. FRANCFORT sur l'O. JOHANNES S.D. (entre 1567 et 1583)
EICHHORN

BB A 193; GK 2.1847; Braune p. xxxiv, note 2; Check List p. 4; IA 101.253.

Le titre comme 144. Impression conforme aux impressions des Faber à Leipzig (v. 144).

- | | | | |
|------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------|-----------------------|
| 146. | FRANCFORT sur l'O. | ANDREAS
EICHHORN | S. D. (1583 ou après) |
| | BB A 199; GK 2.1846; IA 101.295.
Impression conforme à 145. | | |
| 147. | MAGDEBOURG | | 1585 |
| | BB A 195; GK 2.1890; Check List p. 4; IA 101.279.
Réimpression fidèle de 145. | | |
| 148. | LYON | SYMPHORIEN BERAUD et ETIENNE MICHAEL | 1586 |
| | Baudrier V pp. 74-75.
<i>Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, hac postrema editione elegantissimis iconibus illustratae, auctiores redditae, multisque repurgatae mendis.</i>
Cette nouvelle impression de l'édition lyonnaise contient la vie d'Esope par Planude et (selon le verso du titre) les fables de Valla, Goudanus, Barlandus, Rimicius, Politianus, Crinitus, Campanus, Plinius, Gellius et Gerbellius.
Peut-on expliquer la disparition de quelques textes par l'influence de l'édition italienne (v. 118, 125)? | | |
| 149. | VENISE | A. SALICATIUS | 1586 |
| | BI 2.576.
Le même titre que 112, le nombre de ff. correspond aussi. | | |
| 150. | LYON | A. GRYPHIUS | 1586 |
| | Baudrier VIII p. 396.
<i>Aesopi Phrygis et aliorum fabulae cum Abstemii Hecathomythio.</i>
Une impression de l'édition lyonnaise. | | |
| 151. | FRANCFORT | | 1587 |
| | Braune p. xxxiv note 2.
Une impression de l'« erweiterte Fassung » du Dorpius. Elle est citée par Lessing comme « Sammlung des Dorpius ».
Est-ce la même impression que :
Hoffmann I p. 80.
<i>Aesopi et aliorum fabulae, ex probatissimis autoribus concinnatae et castigatius excusae.</i>
Francofurti, apud Nicolaum Bassaeum, 1587.
v. 143. | | |
| 152. | MAGDEBOURG | PAULUS DONATUS
pour AMBROSIUS KIRCHNER | 1588 |
| | BB A 196; IA 101.288.
Réimpression, à peu près page pour page, de 147. | | |
| 153. | BRESCIA | POLYCRETIUS TURLIN(US) | 1589 |
| | BI 2.577; Hervieux III p. 14 note 1 : une impression avec la graphie « Anianus ».
<i>Aesopi (...) et aliorum fabulae. His accesserunt nonnullae aliae laepidae et elegan-</i> | | |

tissimae. Addita sunt Joannis Francisci Quintiani Stoa disticha in fabulas P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon.
v. 52, 134.

154. BRESCIA PETRUS MARIA MARCHETTUS 1594

IA 101.303.

Le titre semble être celui de 131, 136. Donc vraisemblablement une réimpression de l'édition italienne.

155. VENISE S. COMBI 1607

BI 2.578.

Aesopi (...) et aliorum fabulae (...) illustratae et diligentius quam antehac emendatae.
Le titre semble être celui de 118 (v. 125). Le nombre de ff. est à peu près celui de 125.

156. LONDRES FELIX KINGSTON 1621
pour SOCIETAS STATIONARIORUM

BM II 296.

Aesopi Phrygis fabulae, iam recenter ex collatione optimorum exemplarium emendatius excusae, cum nonnullis eiusdem et Poggii fabulis adiectis et indice correctiori adiuncto.

Pour le contenu de cette nouvelle édition, que nous appellerons l'édition anglaise, v. 158, 159.

157. LONDRES SOCIETAS STATIONARIORUM 1623

GK 2.1905.

Le titre et le nombre de ff. de 156.

158. CAMBRIDGE EX ACADEMIAE TYPOGRAPHEO 1633

BM II 296.

Aesopi Phrygis fabulae jam recenter ex collatione optimorum exemplarium emendatius excusae, una cum nonnullis variorum authorum fabulis adiectis, (...).

Quelques ff. de plus que 156, 157. Le contenu est celui de 61 avec quelques additions (v. 159).

159. CAMBRIDGE EX ACADEMIAE TYPOGRAPHEO 1635

BM II 296; University Library Cambridge II p. 1278, n° 5768.

Le nombre de ff. de 158. Le titre semble être le même : *Aesopi (...) adiectis, et indice correctiori praefixo (Poggii fabulae)*. Edité par Martinus Dorpius, dit le BM. Si l'on confronte les renseignements du BM (le contenu de 61, les facéties du Pogge), on peut conclure que l'édition anglaise est vraisemblablement une branche de l'anversoise, la seule qui fût imprimée en Angleterre avant le 17^e siècle (v. 69, 142). Cela est confirmé par les renseignements que donne le catalogue de Cambridge.

160. TREVISO H. RIGHETT(INUS) 1648

BI 2.579.

Le titre (sans : *Cum indice*) et le nombre de ff. correspondent à 112.

- | | | | |
|------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------|------|
| 161. | TREVISO | H. RIGETT(INUS) | 1652 |
| | <p>BI 2.580; BM II 296.
 Le titre et le contenu de 135, mais sans Absternius et les tétrastiques d'après Babrios, qui sont pourtant inclus dans la liste du contenu (v. 174).</p> | | |
| 162. | CAMBRIDGE | EX ACADEMIAE TYPOGRAPHEO | 1655 |
| | <p>BM II 297.
 Le titre, le nombre de ff. et le contenu de 158.</p> | | |
| 163. | SALO | COMINCIOLI | 1660 |
| | <p>Hervieux III p. 14, note 2.
 Une impression avec la graphie « Anianus ».</p> | | |
| 164. | CAMBRIDGE | JOANNES FIELD | 1662 |
| | <p>BM II 297.
 Une réimpression de 162.</p> | | |
| 165. | TREVISO | RIGHETTINUS | 1664 |
| | <p>GK 2.1910.
 Le titre et le nombre de ff. correspondent à 160.</p> | | |
| 166. | CAMBRIDGE | JOANNES FIELD | 1667 |
| | <p>BM II 297.
 Une réimpression de 162, 164.</p> | | |
| 167. | CAMBRIDGE | JOANNES HAYES | 1670 |
| | <p>BM II 297.
 Une réimpression de 162, 164, 166.</p> | | |
| 168. | VENISE-BASSANO | I. A. REMONDINI | 1674 |
| | <p>BM II 297.
 Le titre, le nombre de ff. et le contenu de 161.
 Pour plus de détails, v. 174.</p> | | |
| 169. | VENISE | Z. CONZATTI | 1674 |
| | <p>BI 2.581.
 Le titre et le nombre de ff. de 168.</p> | | |
| 170. | LONDRES | EX TYPOGRAPHIA
SOCIETATIS STATIONARIORUM | 1675 |
| | <p>BM II 297.
 <i>Aesopi Phrygis fabulae</i> (...).
 Le nombre de ff. et le contenu de 162.</p> | | |

171. LONDRES EX TYPOGRAPHIA 1691
SOCIETATIS STATIONARIORUM

BM II 297; Bm I 234 (s.v. Abstemius), 187 (s.v. Aesop).
Aesopi Phrygis fabulae (...) emendatius excusae (...). Laurentii Abstemii fabulae per Gargetium emaculatae.
Une réimpression de 170.

172. VENISE S. N. 1693

Hervieux III p. 14, note 2.
Une impression avec la graphie « Anianus ».

173. LONDRES T. HODGKIN 1711
pour SOCIETAS STATIONARIORUM

BM II 297; Bm I 187 (s.v. Aesop).
Une réimpression de 170, 171.

174. BASSANO IOANNES-ANTONIUS REMONDINI 1726

BB A 200.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae juventutis illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae. Cum indice locupletissimo.
Le livre ne comprend pas les deux dernières parties indiquées dans la table du contenu : *Fabulae tredecim (...)* et *Gabrae Graeci fabellae (...)*.
Réimpression des deux cents premières pages de 99, c'est-à-dire jusque 99s (7).
Le titre est celui de 131, 136.
Vraisemblablement une réimpression de 112 ou d'une autre impression de cette édition (v. 161, 168).

175. VENISE-BASSANO IOANNES-ANTONIUS S. D. (18^e siècle)
REMONDINI

BB A 201; BI 2.582.
Réimpression de 174.

176. VALLADOLID ILDEPHONSUS A RIEGO 1730

Cotarelo p. xxviii, n° 56; Palau 81848.
Aesopi Phrygis fabulae, elegantissimis iconibus illustratae. Accesserunt et huic editioni, ultra precedentes, icones quae in vita Aesopi desiderabantur in capitae sectiones. Adiectae sunt diversorum fabulae seu opuscula, quae in sequenti pagina videre est. Corregido y emmendado ahora nuevamente en este presente año.
Selon Cotarelo, qui doute de la date 1730, le contenu de cette impression est le suivant : une traduction de la vie d'Esopé, autre que celle de Rimicius; 33 fables traduites par Valla, 78 par un auteur incertain, 45 Guilelmus Hermannus, 36 par Barlandus, 100 par Rimicius, 15 par des anonymes; 42 fables d'Avianus. En total 349 fables.
Si on combine ces données avec celles concernant les autres impressions espagnoles, on peut conclure que la série espagnole peut être intégrée dans l'édition italienne v. 112, etc.; 174, etc.).

177. BASSANO IOANNES-ANTONIUS REMONDINI 1734
BI 2.583.
Réimpression de 174, 175.
178. MADRID ANTONIUS SANZ 1737
BM II 297; c'est vraisemblablement la même impression que Cotarelo p. xxviii, n° 56 et Palau 81850 : Matriti, apud Antonium Sanz, 1737.
Le titre de 186.
Le nombre de ff. restera plus ou moins le même dans toutes les impressions espagnoles qui suivent.
Cotarelo remarque que dans ces impressions on rencontre la graphie « *Anianus* ». Il dit aussi que dans l'impression de Sanz, Ange Politien est mentionné comme traducteur et qu'on lit après la vie d'Esope les fables d'Aphthone. Il donne les mêmes renseignements pour 181, 183, 190.
v. II A 16.
179. MADRID TYPIS MERCEDARIIS 1741
Palau 81851.
Une impression comme 178 dit Palau, sans expliquer pourquoi le nombre de ff. est augmenté de 85.
180. BASSANO REMONDINI 1743
BI 2.585.
Le titre et le nombre de ff. de 174, 175, 177.
181. MADRID JOANNES DE ZUÑIGA 1747
pour FRANCISCO MANUEL DE MENA
Cotarelo p. xxix, n° 63; Palau 81852.
Pour cette impression Cotarelo donne les mêmes remarques que pour 178. Du reste c'est une impression comme 186.
182.
Une série d'impressions (de 1750 à 1859) d'un livre latino-espagnol. Le traducteur s'appelle Pedro Simon Abril (Petrus Simon Aprileus). Il s'agit vraisemblablement du texte de Dorpius. Mais les renseignements de Cotarelo (pp. xxix-xxx, n° 64, p. xxx, n° 67) et de Palau (81918-81927) étant trop incomplets, nous préférons éluder provisoirement ce problème.
183. MADRID JOACHIM IBARRA 1755
Cotarelo p. xxx, n° 66; Palau 81857.
Une impression comme 181.
184. LONDRES H. WOODFALL 1759
pour SOCIETAS STATIONARIORUM
BM II 297; Bm I 187 (s.v. Aesop).
Aesopi Phrygis fabulae (...).
Le contenu et le nombre de ff. de 162, etc., 170, etc.

185. VENISE EX TYPOGRAPHIA REMONDINIANA 1760
 BI 2.588.
Aesopi (...) et aliorum fabulae (...) iconibus (...) illustratae. Editio novissima, caeteris auctor emendatior.
 Le nombre de ff. est augmenté par rapport aux autres impressions de Remondini (174, etc.).
186. MADRID FRANCISCUS EMMANUEL DE MENA 1762
 Cotarelo p. xxx, n° 68; Palau 81862.
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae juventutis illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae. Cum indice locupletissimo.
 Le titre de 131, 136, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 183,
 Excepté quelques pièces accessoires de moindre importance, le contenu est celui de 176 (349 fables).
187. BASSANO EX TYPOGRAPHIA REMONDINIANA 1764
 BI 2.589.
 Réimpression de 185, mais le nombre de ff. est assez diminué. A-t-on omis quelques pièces ?
188. LONDRES SOCIETAS STATIONARIORUM 1772
 GK 2.1940.
Aesopi Phrygis fabulae, nunc demum (...) repurgatae, una cum nonnullis variorum auctorum fabulis adiectis (...) et indice.
 Vraisemblablement une réimpression de 162, etc. Le nombre de ff. est resté le même.
189. MADRID GARCIA 1795
 Palau 81868
Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae juventutis illustratae.
 Pour le titre, v. 186.
190. MADRID RUIZ 1802
 BM II 297; c'est vraisemblablement la même impression que Palau 81871 : Matriti, Ruiz, 1802, avec le même nombre de ff.
 Le titre de 186, 189. Le contenu est celui de 63 mais sans les fables d'Abstemijs, dit le BM.
191. MADRID JOSEPH DOBLADO 1802
 Palau 81870
 Une même impression que 190.
192. BELFAST SMYTH et LYONS 1808
 BM II 297.
Aesopi Phrygis fabula (...).
 Le même contenu que 162, mais sans les facéties du Pogge.

STRASBOURG

CHR. MYLIUS

1572

Ritter II I p. 58, n° 103; IA 101.242.

Fabulae Aesopi Phrygis quaedam notiores et in scholis usitatae. Cum omnium fabularum indice ad finem libri adiecto.

ADDENDA

Après avoir terminé cette étude, nous avons obtenu des renseignements concernant cinq autres impressions, conservées dans des bibliothèques milanaises. Ces impressions semblent appartenir toutes à l'édition italienne.

Add. 1. LYON APUD HAEREDES IACOBI IUNCTAE 1564

Milan, Bibl. Ambrosiana.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, elegantissimis iconibus illustratae, et diligentius quam antehac emendatae.

Le dernier auteur mentionné dans la liste du contenu est *Nicolaus Gerbellius Phorcensis*.

Add. 2. TREVISO ANGELUS RIGHETTINUS 1627

Milan, Bibl. Communale.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae iuventutis illustratae, pluribusque auctae, et diligentius quam antehac emendatae.

A la p. 2 on lit la liste du contenu :

Fabularum, quae in hoc libro continentur, interpretes atque authores : Laurentius Valla, Gulielmus Gudanus, Hadrianus Barlandus, Gulielmus Hermannus, Rimicius, Angelus Policianus, Petrus Crinitus, Plinius Secundus Novocomensis, Aulus Gellius. His nuper accesserunt fabulae tredecim ex variis scriptoribus desumptae, et Gabriae Graeci fabellae tres et quadraginta ex trimetris iambis praeter ultimam ex scazonte tetrastichis conclusae.

Il s'agit vraisemblablement de la première impression des Righettini, v. I 160, 161, 165.

Add. 3. MILAN TYPIS LUDOVICI MODOETIAE 1646
AD INSTAN. FRANCISCI MOGNAGHAE

Milan, Bibl. Ambrosiana.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina quinquagesima secunda pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae iuventutis illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae.

La liste du contenu, qui est précédée de la vie d'Esopé, est la même que celle d'Add. 2. A la p. 2 on trouve un *Reimprematum*.

Add. 4. VENISE BARTHOLOMMEUS OCCHUS 1777

Milan, Bibl. Comunale.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae iuventutis illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae. Cum indice locupletissimo.

La liste du contenu est la même que celle d'Add. 2, 3.

Add. 5. VENISE

SUMPTIBUS SOCIETATIS

1790

Milan, Bibl. Ambrosiana et Bibl. Comunale.

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus in gratiam studiosae iuventutis illustratae. Editio novissima, caeteris auctior et emendatior, cum indice locupletissimo.

La même liste du contenu qu'Add. 4 et aussi la même répétition de la première partie du titre. Il s'agit peut être d'une réimpression.

ESSAI DE SYNTHÈSE

Nous ne tenons compte que des textes qui constituent la tradition du Dorpius ou dont la provenance peut être expliquée par d'autres œuvres ésopiques.

GROUPE A — Les éditions de Thierry Martens à Louvain.

- I. En combinant deux recueils (les fables de Goudanus (1,3) et celles de Barlandus (2)), Dorpius a constitué la première édition (5, 6), dont les éléments importants pour la tradition ultérieure sont :
 - (1) L'*Hendecasyllabon* d'Aegidius.
 - (2) La lettre de Dorpius.
 - (3) La lettre de Goudanus.
 - (4) La série de 45 fables de Goudanus (II A 3).
 - (5) La série de 22 + 1 fables de Barlandus (II A 1, 8 (1)).
 - (6) La série de 13 fables de Barlandus (II A 2).
 - (7) La série de 4 fables de Barlandus (II A 4).
 - (8) La série de 38 fables de Goudanus (II A 5).
 - (9) La série de 9 fables d'Erasmus (II A 6).
 - (10) L'avis *Is qui (...)* et les 6 fables qu'il introduit :
 - une d'Aulu-Gelle (II A 7a (1)).
 - une d'Ange Politien (II A 7b).
 - une de Pietro Crinito (II A 7c).
 - deux de Joh. Ant. Campanus (II A 7d).
 - une attribuée à Pline le Jeune, mais empruntée à Raphael Maffei Volateranus (II A 7e).
- II. La deuxième édition. Des pièces nouvelles il ne faut retenir que :
 - (1) La lettre dédicatoire et les 33 fables de Valla (II A 10).
 - (2) L'extrait de Priscien (II A 17d).
- III. La troisième édition. Martens n'abandonne pas son propre travail, bien qu'il y ait des éléments provenant de B I 7, c'est-à-dire :
 - (1) Le titre : *Fabularum, quae (...)*.
 - (2) La fable de Nic. Gerbellius (II A 7f).
 - (3) Le premier *Hecatomythium* d'Abstemius, sans les pièces accessoires (II A 11a).

GROUPE B — Ce groupe se distingue de A par le fait qu'il suit clairement sa propre tradition. Il se distingue aussi de C, qui prend comme un nouveau départ, non seulement par des modifications dans le contenu de B, mais aussi par l'assimilation d'autres matières.

- I. Les éditions dont le titre est en même temps la table du contenu : *Fabularum, quae hoc libro continentur, interpretes atque auctores sunt hi : (...)*. Cette série est le produit

d'un travail continu, qui consiste surtout dans l'enrichissement de la collection par de nouveaux textes.

- α) La première édition commence et se termine par une pièce qui est nouvelle par rapport aux éditions de Martens.
 - La vie d'Esopé dans une forme très abrégée (II A 18a).
 - Les n^{os} (2), (3), (1), (4)-(10) de A I.
 - Après les 6 fables de (10), une septième, la deuxième d'Aulu-Gelle (II A 8a (2)). 10 est probablement une réimpression partielle.
 - Dans 12 la vie d'Esopé est précédée de l'extrait des *Imagines* de Philostrate (II A 17c).
 - 17 a le corps de 12 et le titre de 13.
 - β) La deuxième édition. Le titre est un peu modifié par rapport à α. A la fin on ajoute la fable de Nic. Gerbellius (II A 7f). Du reste le contenu est celui de α. 23 a un titre modifié.
 - γ) La troisième édition. Les pièces nouvelles proviennent toutes de l'édition de Parme, 1513 (II A 11a) : les fables de Valla et le premier *Hecatomythium* d'Abstemius avec leurs pièces accessoires. Comme dernière pièce liminaire on ajoute un index. 36 a un titre modifié.
 - δ) La quatrième édition.
 - 29 a le titre et le contenu de γ et quelques pièces nouvelles : les trois distiques après le titre et surtout l'*Argumentum* et les 100 fables de Rimicius (II A 12).
 - 30 (34, 37-39, 41, 53) diffère un peu de 29 par des modifications dans le titre et par le déplacement de l'index renouvelé.
 - 124 est conforme à 30, avec des caractéristiques de 29.
 - Il est impossible de situer précisément 46, 61.
 - e) La cinquième édition. Elle est conforme à δ, mais influencée par B V α, β, γ. Les diverses réimpressions suivent fidèlement leurs modèles. Il ne vaut pas la peine de répéter les petites divergences.
- II. Cette édition a le contenu de B I δ (29, 30, etc.), mais avec des modifications, entre autres dans le titre. Quelques textes sont ajoutés. L'édition s'éloigne consciemment de la série *Fabularum, quae* (...).
- III. *Aesopi Phrygis fabulae, quarum interpretes hi sunt* : (...).
Ainsi commence le nouveau titre. Du reste cette édition est conforme à B I δ (30, etc.) Elle n'a pas subi l'influence de B V comme l'édition B I ε, qui d'ailleurs lui ressemble beaucoup. Les diverses éditions semblent suivre étroitement leurs modèles. De la dernière, le nombre de ff. est augmenté.
- IV. *Fabulae Aesopi Phrygis et aliorum, quarum interpretes atque auctores in sequenti pagina videre licet*.
Si les trois impressions forment un groupe, on peut dire que Joannes et Ivo Schoeffer ont abandonné la simple copie (53) pour éditer une propre édition, qui pourtant ne diffère de son modèle que par le titre et le déplacement de l'index.
- V. Bien que cette édition soit formée déjà avant B I ε, il faut la considérer comme une branche à part dans le groupe B, parce qu'elle a une propre tradition de longue durée. On peut l'appeler l'édition anversoise, et à partir de 69, 142, et surtout de 156, l'édition anglaise.
- α) Cette édition appartient en fait à B I δ (le titre, le contenu). Mais surtout à cause du déplacement, caractéristique pour B V, de deux pièces accessoires, on peut la ranger sous B V.
 - β) *Aesopi Phrygis et vita ex Maximo Planude desumpta et fabellae iucundissimae, quarum interpretes hi sunt* : (...).
Le titre est modifié. Du reste β est presque identique à α. Qu'on déplace certaines pièces liminaires, de sorte qu'elles n'ont plus de sens et qu'on considère Guilielmus Goudanus et Guilielmus Hermannus comme deux auteurs, tout cela prouve que les textes se dégagent entièrement des circonstances, dans lesquelles ils sont nés.
 - γ) Réimpression de β, avec addition des facéties du Pogge (II A 13). Dans l'impression de Solingen (82), une pièce accessoire (la lettre de Goudanus) est rétablie à sa place véritable, vraisemblablement sous l'influence d'une des autres éditions allemandes. On remarque aussi la disparition de l'avis *Is qui* (...).

- δ) *Aesopi Phrygis fabulae, iam recenter ex collatione optimorum exemplarium emendatius excusae, (...)*.

Il y a toute raison d'accepter que cette série, imprimée à Londres et à Cambridge, est la continuation de γ, peut-être par l'intermédiaire de 69, 142. Il faut pourtant détacher δ de γ, parce que δ forme une propre tradition. Le contenu, que nos renseignements ne nous permettent pas de connaître exactement, semble être resté le même, bien que le titre change plusieurs fois.

- VI. Le corps de ces éditions est celui de l'édition anversoise, mais il est sensiblement influencé par le groupe C.

- α) *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae. His accesserunt (...)*.

Le corps est celui de B V γ. Les pièces liminaires et les pièces intercalées (*Hecatomythium secundum* d'Abstemius et les *Aliae (...)* *Aesopi fabulae (...)* *incerto interprete*) proviennent du groupe C. La lettre de Goudanus, déplacée dans B V, est rétablie à sa place normale. L'avis *Is qui (...)* et l'*Hendecasyllabon* d'Aegidius sont supprimés.

Pour 76 nous nous tenons à notre seconde supposition. Dans ce cas Schoeffer aurait abandonné pour une fois sa propre édition pour réimprimer celle de Hervagius.

Petreius semble avoir abandonné tout à fait son propre travail, pour suivre le modèle de l'imprimeur bâlois.

- β) Révision de α, avec addition d'un autre opuscul. 134 et 153 ne semblent pas être de simples réimpressions de 52. En tout cas ils n'ont pas les facéties du Pogge.

- VII. Nous n'avons aucune autre raison pour considérer ces deux impressions comme une dernière branche du groupe B, que leur situation géographique. Est-ce que le titre indique en direction des éditions B V, B VI?

GROUPE C — Si les branches des groupes précédents se situent dans les Pays-Bas, les régions allemandes et l'Angleterre, avec quelques écarts en Italie, le groupe C est originaire de Paris et il continue son chemin dans la direction méridionale. Il connaît son plus grand épanouissement dans les imprimeries lyonnaises, d'où il se diffuse en Italie et en Espagne. Faute de renseignements précis, nous ne pouvons donner que les grandes lignes de son évolution.

- I. L'édition parisienne.

- α) *Aesopi Phrygis vita et fabulae a viris doctissimis in Latinam linguam versae (...)*.

Robert Estienne a pris comme base une édition des groupes A, B, dont il a modifié sensiblement l'arrangement des textes. Il semble impossible, du moins par les renseignements dont nous disposons, de déterminer quelle édition il a choisie. Est-ce que la présentation des fables de Valla, c'est-à-dire la forme sous laquelle elles apparaissent dans leur édition princeps (II A 10a), permet de conclure que la deuxième édition de Martens (A II) ait fourni le modèle? (Pour ce contenu, v. 99, 101). En tout cas dans cette première édition d'Estienne on ne trouve pas encore les fables d'Abstemius et de Rimicius.

Aux matières des groupes A, B, Estienne ajoute plusieurs pièces de l'édition gréco-latine de Manuce-Froben (II A 14).

- β) Réédition de α avec un titre un peu altéré et avec addition d'Abstemius et de Rimicius. Le contenu semble rester le même pour toutes les impressions. On trouve un titre modifié à partir de 79 (ou plus tôt déjà?).

- II. L'édition lyonnaise.

- α) *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequenti pagella videre licet. Accessit (...)*.

La branche avec le titre et le nombre de ff. originaux. Gryphius suit Estienne pour la plupart des pièces, mais il est aussi un peu plus conservateur que l'imprimeur parisien. Il a donc vraisemblablement connu le groupe B. Son originalité consiste surtout dans l'addition de l'*Hecatomythium secundum* d'Abstemius (II A 11b).

- β) Une édition avec le même nombre de ff. que α, mais avec un titre abrégé. De 105 le nombre de ff. est diminué.
- γ) Une édition avec le titre de β, un peu modifié. Il y a quelques ff. en plus.
- δ) Une édition avec le titre de α, mais plus abrégé encore (v. β). Le nombre de ff. est aussi celui de α.
De 98 le nombre de ff. est diminué.
Les réimpressions de Venise (117, 123) forment peut-être le modèle de l'édition italienne (C III α).
- α) Une édition avec le titre de δ et le nombre de ff. de 105 (v. β).
- ζ) L'édition avec le titre le plus court.
109 forme le premier volume d'une édition, dont le second volume contient une autre collection de fables.
125 et sa réimpression 137 semblent avoir subi l'influence de l'édition italienne (C III α), si du moins ils n'y appartiennent pas.
On peut vraisemblablement ranger ici l'impression 148, dont, comme de 125 et 137, quelques textes ont disparu.
- α'-ζ') Ces impressions peuvent être attribuées avec plus ou moins de certitude à l'édition lyonnaise.
150 appartient peut-être à ζ, 130 à l'édition italienne (C III α).
- η) L'édition de Christophe Plantin. Elle est conforme à δ, mais avec plusieurs modifications, qui sont explicables surtout par l'influence de l'édition anversoise (B V γ).
- θ) La position de cette édition n'est pas claire. Elle présente le contenu de l'édition lyonnaise. Mais le titre est celui de l'édition italienne (C III α).

III. L'édition italienne et les impressions espagnoles.

- α) *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, quorum nomina sequens pagella indicabit, elegantissimis iconibus illustratae, pluribusque auctae et diligentius quam antehac emendatae.*
A partir de 1526 le Dorpius est imprimé plusieurs fois en Italie comme réimpression d'éditions étrangères. On ne peut parler d'une édition qui soit vraiment l'œuvre d'imprimeurs italiens, qu'à partir de la seconde moitié du siècle. Les caractéristiques de cette édition, doit la lyonnaise a certainement fourni le modèle (peut-être par les nos 117, 123 : C II δ), sont le titre nouveau et la disparition des textes d'Abstemius et parfois aussi de Gerbellius ou de toute la série *Is qui* (...). Quelques impressions ont les ténaristiques d'après Babrios (v. II A 15). La distinction entre la lyonnaise et l'italienne n'est pas toujours complète, parce que l'intervention des imprimeurs est moins radicale que pour d'autres éditions.
- β) Les impressions espagnoles montrent des caractéristiques de l'édition lyonnaise et surtout de l'italienne, dont elles semblent former une branche. Quelques impressions parmi elles contiennent les fables d'Aphthone (II A 16).



Les impressions précédées de ✱ sont attribuées plus ou moins arbitrairement aux divers groupes.

GROUPE A

I.	[1	Anvers?	Thierry Martens?	avant 2]
		Deventer	Jacobus de Breda	± 1515
		L'importance éventuelle de cette impression pour l'origine de l'Aesopus Dorpii n'est pas encore claire.		
	2	Anvers	Thierry Martens	1512
	8	Augsbourg	J. Miller	± 1515
	[3	Louvain	Thierry Martens	1512]
	5	ibid.	id.	1513
	6	ibid.	id.	1513

II.	16	ibid.	id.	1517
III.	25	ibid.	id.	1520

GROUPE B

I.	α	*4	= vraisemblablement 37	
		7	Strasbourg	Schürer 1514
		9	ibid.	Mathias Schürer 1515
		10	Leipzig	Jacobus Thanner ±1515
		11	Strasbourg	(Mathias Schürer ?) ±1515
		12	ibid.	id. 1516
		15	ibid.	(id. ?) 1517
		17	Bâle	Pamphilus Gengenbach 1518
	β	13	Strasbourg	Mathias Schürer 1516
		14	Leipzig	Valentinus Schumann 1517
		18	Strasbourg	Mathias Schürer 1518
		19	Leipzig	Valentinus Schumann 1518
		20	Gand	(?) 1519
		21	Leipzig	Valentinus Schumann 1519
		22	Strasbourg	(Mathias Schürer ?) 1519
		23	s.l.	s.n. ±1519
	×	31	Sélestat	Laz. Schürer 1521
	γ	24	Strasbourg	Matthias et Lazarus Schürer 1519
		26	Strasbourg	J. Knoblauch pour Paulus Götz 1520
		27	Vienne	Joannes Singrenius 1520
		35	Strasbourg	Knoblauch 1522
		36	Cologne	Servatius Cruphtanus 1522
		40	Strasbourg	J. Prüss 1523
		43	Venise	Gregorius de Gregoriis pour Laurentius Lorius et Baptista de Putelletis 1526
	δ	29	(Hagenau)	Thomas Anshelm ±1521
		30	Strasbourg	Joannes Knoblauch et Paulus Götz 1521
	×	32	ibid.	Hulderichus Morardus 1521
		34	ibid.	Joannes Knoblauch 1522
		37	ibid.	id. 1523
		38	ibid.	id. 1523
		39	Cologne	H. Alopecius pour G. Hittorpius s.d.
		41	Bâle	1524
		46	Zwickau	Kantz 1528
	×	49	Strasbourg	Chr. Aegenolphus pour P. Götz 1529
		53	Mayence	Joannes Schoeffer 1530
		61	Venise	M. Pasinus et F. Bindonus 1534
		124	s.l.	(Ivo Schoeffer ?) (1531-1556 ?)
	ε	54	Leipzig	Nicolaus Faber (Schmidt) 1530
		57	ibid.	id. 1532
		68	ibid.	id. 1535
		73	ibid.	id. 1536
		90	ibid.	L. Faber ±1540(?)

	96	ibid.	Nicolaus Faber	1543
	× 97	Erfurt	M. de Dolge	1543
	100	Leipzig	Nicolaus Faber	1544
	120	ibid.	id.	1555 ou avant
	121	ibid.	id.	1555 ou avant
	122	ibid.	id.	1555 ou avant
	126	ibid.	Laurentius Faber	1557
	127	s.l. (?)	s.n. (?)	16 ^e siècle
	144	Prague	Georgius Nigrinus	1581
	145	Francfort sur l'O.	Johannes Eichhorn	1567-1583
	146	ibid.	Andreas Eichhorn	1583 ou après
	147	Magdebourg		1585
	152	ibid.	Paulus Donatus pour Ambrosius Kirchner	1588
II.	33	Anvers	Symon Cock et Gerhardus Nicolaus pour Franciscus Byrckman à Cologne	1521
III.	47	Nuremberg	Petreius	1528
	56	ibid.	Jo. Petreius	1531
	58	ibid.	Petreius	1532
	60	ibid.	id.	1533
	66	Augsbourg	Weyssenhorn	1534
	83	ibid.	id.	1538
	94	Ingolstadt	id.	1542
	102	Augsbourg	Valentinus Otmar	1545
	103	Ingolstadt	Weyssenhorn	1545
	116	Augsbourg	Zimmerman	1553
	128	ibid.	Otmar	1559
	132	ibid.	Othmar	1562
	139	ibid.	Francus	1568
IV.	67	Mayence	Joannes Schoeffer	1534
	95	ibid.	Ivo Schoeffer	1542
	111	ibid.	id.	1550
V. α	42	Anvers	Michael Hillen van Hoochstraeten	1524
β	44	ibid.	id.	1527
	48	s.l.	s.n.	avant 1529 ?
γ	50	Anvers	Martinus de Keyser	1529
	55	ibid.	id.	1530
	62	ibid.	Michael Hillen van Hoochstraeten	1534
	69	Londres	Wynkyn de Worde	1535
	74	Anvers	Michael Hillen van Hoochstraeten	1536
	81	ibid.	id.	1538
	82	Solingen	Joannes Soter	1538
	142	Londres	Thomas Marsh	1580
δ	156	Londres	Felix Kingston pour Societas Stationariorum	1621
	157	ibid.	Societas Stationariorum	1623

		158	Cambridge	Ex Academiae Typographeo	1633
		159	ibid.	ibid.	1635
		162	ibid.	ibid.	1655
		164	ibid.	Joannes Field	1662
		166	ibid.	id.	1667
		167	ibid.	Joannes Hayes	1670
		170	Londres	Ex Typographia Societatis Stationariorum	1675
		171	ibid.	ibid.	1691
		173	ibid.	T. Hodgkin pour Societas Stationariorum	1711
		184	ibid.	H. Woodfall pour Societas Stationariorum	1759
		188	ibid.	Societas Stationariorum	1772
		192	Belfast	Smyth et Lyons	1808
VI.	α	65	Bâle	Ioannes Hervagius	1534
		76	Mayence	Ivo Schoeffer	1536
		77	Nuremberg	Petreius	1536
		88	Venise	I. Ant. de Nicolinis de Sabio	1539
		*89		= 65 ?	
		114	Nuremberg ?		1552
		115	Nuremberg	Petreius	1552
		133	ibid.	Neuber	1563
		140	ibid.	Valentinus Neuber	1568
		141	ibid.	id.	1574
	β	52	Zürich	Ex Officina Froschoviana	\pm 1530 ?
		134	Brescia	Damianus Turlinus	1563
		153	ibid.	Polycretius Turlin(us)	1589
VII.		143	Francfort		1580
		151	ibid.		1587

GROUPE C

I.	α	45	Paris	Robert Estienne	1527
	β	51	ibid.	id.	1529
		63	ibid.	id.	1534
		70	ibid.	Ant. Bonnemère	1535
		\times 72	ibid.	Jean Masse	1535
		\times 78	ibid.	Ant. Bonnemère	1536
		79	ibid.	Robert Estienne	1537
		101	ibid.	id.	1545
		107	ibid.	id.	1546
		110	ibid.	id.	1548
II.	α	59	Lyon	Seb. Gryphius	1532
		64	ibid.	id.	1534
		71	ibid.	(Pour l'imprimeur, v. 71.)	1535
	β	75	ibid.	Seb. Gryphius	1536
		80	ibid.	Heredes S. Vincentii	1537

	84	ibid.	Seb. Gryphius	1539
	105	Paris	Jacques Kerver	1546
γ	85	Lyon	Seb. Gryphius	1539
	86	ibid.	Jean Barbous pour Jean II et François Frellon	1539
	87	ibid.	Jean Barbous	1539
	93	ibid.	id.	1542
δ	91	ibid.	Seb. Gryphius	1540
	92	ibid.	id.	1542
	98	ibid.	id.	1544
	99	Paris	Jean Lo(u)ys, Tiletanus	1544
	106	ibid.	Ambr. Girault (Giraud)	1546
	117	Venise	Haeredes Petri Ravani et Socii	1553
	123	ibid.	id.	1555
ε	108	Lyon	Seb. Gryphius	1548
×	113	ibid.	id.	1551
	119	ibid.	id.	1554
	138	ibid.	Ant. Gryphius	1566
ζ	109	ibid.	Jean II Frellon	1548
	125	ibid.	Joannes Tornaesius (Jean de Tournes) et Gulielmus Gazeius	1556
	137	ibid.	Jean de Tournes	1564
	148	ibid.	Symphorien Béraud et Etienne Michael	1586
α'-ζ'				
×	104	ibid.		1545
	130	Salamanque		1560
	150	Lyon	Ant. Gryphius	1586
η	129	Anvers	Chr. Plantin	1560
θ	131	Paris	Jerôme de Marnef	1561
	136	ibid.	id.	1564
III. α	112	Venise	Remondini	± 1550 (?)
	118	Lyon	Antoine Vincent et Balthazar Arnollet	1554
	135	Venise	D. Nicolinus	1563
Add. 1		Lyon	Apud haeredes Iacobi Iunctae	1564
	149	Venise	A. Salicatus	1586
	154	Brescia	Petrus Maria Marchettus	1594
	155	Venise	S. Combi	1607
Add. 2		Treviso	Angelus Righettinus	1627
Add. 3		Milan	Typis Ludovici Modoetiae ad instan. Francisci Mognaghae	1646
	160	Treviso	H. Righett(inus)	1648
	161	ibid.	id.	1652
×	163	Salo	Comincioli	1660
	165	Treviso	Righettinus	1664
	168	Venise-Bassano	I. A. Remondini	1674

	169	Venise	Z. Conzatti	1674
×	172	ibid.	s.n.	1693
	174	Bassano	Ioannes-Antonius Remondini	1726
	175	Venise-Bassano	Ioannes-Antonius Remondini	18 ^e siècle
	177	Bassano	id.	1734
	180	ibid.	Remondini	1743
	185	Venise	Ex Typographia Remondiniana	1760
	187	Bassano	ibid.	1764
Add. 4		Venise	Bartholommeus Occhus	1777
Add. 5		ibid.	Sumptibus Societatis	1790
β	176	Valladolid	Ildephonsus a Riego	1730
	178	Madrid	Antonius Sanz	1737
	179	ibid.	Typis Mercedariis	1741
	181	ibid.	Joannes de Zuñiga	1747
			pour Francisco Manuel de Mena	
	183	ibid.	Joachim Ibarra	1755
	186	ibid.	Franciscus Emmanuel de Mena	1762
	189	ibid.	Garcia	1795
	190	ibid.	Ruiz	1802
	191	ibid.	Joseph Doblado	1802
	193	Ségovie	Espinosa	1813
	194	Madrid	Petrus Lopez et frater	1815
	195	ibid.	Ruiz	1825
	196	ibid.	Julianus a Viana Razola	1830
	197	ibid.	Ruiz	1852
	182	Toute une série qu'il faut peut-être ranger entre les autres impressions espagnoles.		

Les renseignements douteux concernant 28 ne peuvent trouver une place dans cette synthèse.

II. LES SOURCES DE L'AESOPUS DORPII. LA SITUATION DU DORPIUS PAR RAPPORT AUX AUTRES COLLECTIONS DE FABLES

A. LES SOURCES

1. *Aesopi fabulae Hadriano Barlando interprete.*

I 2g : 24 fables; I 5i : 22 fables.

Braune pp. XXXIX-XL.

A la question des sources de ces fables « ésopiques », Braune donne la réponse suivante : Barlandus imite quelques fables de Romulus. La plupart remontent aux traductions de Rimicius et de Valla. Barlandus même indique ce dernier comme source dans sa lettre à Borsalus (I 2c).

Les deux fables omises à partir de l'édition I 5 sont : *De musca et calvo* (Rom. II 12 (13)) et *De homine et arboribus* (Rom III 14).

Une recherche détaillée des sources ne peut s'effectuer que dans une étude globale des traductions latines des fables grecques. Dans ce domaine, presque rien n'est encore fait.

2. *Fabulae Petro Scoto (...) scriptae a Barlando.*

I 5j : 13 fables.

Cette série étant une sorte de continuation de la précédente, les mêmes problèmes se posent.

3. La série de « fables d'Esopé » (*De gallo gallinaceo*, etc), traduites par Guilielmus Hermannus Goudanus.

I 1, I 3, I 5e : 45 fables.

Hervieux III pp. 6, 11-12; Braune pp. XL-XLII.

Hervieux avait remarqué que les fables 1-42 sont une paraphrase en prose des fables en distiques de l'Anonymus Neveleti (Gualterus Anglicus).

Braune a étudié les textes d'une manière plus profonde. Il donne des arguments précis pour la thèse d'Hervieux et il indique l'édition qui a servi de modèle à Goudanus, c'est-à-dire l'*Aesopus moralisatus*. Cette œuvre typiquement médiévale par sa conception et sa langue contient les fables de l'Anonymus avec des gloses interlinéaires et après chaque fable une pièce en prose comprenant la morale et une répétition du contenu de la fable (v. B 1). Braune décrit la relation entre ce livre et le travail de Goudanus, dont il indique aussi l'originalité.

v. Table comparative I, à la fin de cette partie.

Des fables 43-45 Braune ne peut situer que la première (= Rom. IV 12) et la troisième (= Rom. IV 9). Mais Hervieux avait déjà rencontré les trois fables dans une même source — ce qui n'exclut pas l'influence d'autres versions —, c'est-à-dire dans le premier livre des *Epîtres* d'Horace :

43. *De leone et vulpecula* : Hor. Ep. I, 1, 73-75.

44. *De vulpecula et mustela* : 7, 29-33.

45. *De equo et cervo* : 10, 34-41.

Goudanus même cite les vers d'Horace. Dans quelques impressions de l'édition parisienne on les dégage clairement de la prose (v. I 99 l). C'est pourquoi on trouve le nom d'Horace dans le titre de ces impressions (I 79, I 101).

4. *Aniani fabulae Hadriano Barlando interprete.*

I 2i : 9 fables; I 5k : 4 fables.

Hervieux III pp. 6, 11-13.

Hervieux se trompe en disant que les quatre fables de Barlandus comblent les lacunes dans la traduction d'Avianus par Goudanus (v. Table comparative II). Les remarques d'Hervieux sont impliquées dans sa discussion concernant la graphie du nom du fabuliste antique. Voici la traduction qu'Hervieux fait de l'« Avertissement au lecteur » de Barlandus (I 5b) : « Le correcteur de ces fables, dans cet opuscule, a partout veillé à ce qu'on imprimât *Anianus*, et non pas, comme la plupart le lisent, *Avianus*, par la raison que, dans un livre bien soigné qui est sorti des presses d'Alde, grammairien de grande valeur, il n'a pas une seule fois trouvé ce nom écrit de cette dernière façon ». Cette édition de Manuce, dont l'existence reste incertaine, reste introuvable. Le Dorpius semble être le seul livre de fables où l'on lit la graphie « *Anianus* ».

5. *Fabulae Aniani Guielmo Hermannno (...) interprete (...).*

I 5m : 38 fables.

v. Table comparative II, à la fin de cette partie.

6. Les 9 fables d'Erasme.

I 5 o; I 33.

Heijbroek p. 64 et note 1; Achelis p. 116 et note 2.

Nous n'avons pas réussi à compléter tout à fait les résultats des auteurs cités. Nous avons consulté une réimpression (Bâle, H. Frobenius et N. Episcopius, mense martio 1551) de l'édition « définitive » des *Adages*, mais peut-être faut-il chercher quelques fables dans les éditions antérieures.

- a) *De vulpecula et pardale.*
- b) *De vulpe et fele.*
- c) *De rege et simiis* = Chil. I, Cent. VII, 11.
- d) *De asino et viatoribus.*
- e) *De piscatoribus.*
- f) *De asino* = Chil. I, Cent. III, 56 (cf. I, VI, 92).
- g) *De scarabeo et aquila* = cf. Chil. III, Cent. VII, 1.
- h) *De simiis et pardale* = Chil. II, Cent. IV, 56 (cf. Achelis p. 122, note 1).
- i) *De satyro et rustico Aniani fabula, Erasmo quoque interprete* = Chil. I, Cent. VIII, 30 (v. NB I 33).

C'est la fable 29 d'Avianus.

7. La série *Is qui (...)*.

I 2j : 3 fables; I 5q : 6 fables; I 9m : 7 fables; I 13 : 8 fables; I 101.

Nous considérons ici la série, augmentée jusqu'au nombre de 8 fables, qui forme un groupe plus ou moins cohérent à la fin de la collection originale, c'est-à-dire avant l'addition des fables d'Abstemius, Valla, Rimicius, etc.

- a) Les 2 fables d'Aulu-Gelle.

Achelis p. 116 et note 4.

- (1) *Ex secundo Noctium Atticarum Gellii apologus Aesopi Phrygis memoratu non inutilis* (I 5q α) =

Gell. NA II, XXIX, 1-20 (v. Aesopica p. 238, n° 99).

Cet extrait est peut-être emprunté à l'édition d'Esope par Alde Manuce (v. 14, 16).

- (2) *De Arione et delphino fabula elegantissima ex libro XVI Gellii* (I 9m η) = Gell. NA XVI, XIX (*Sumpta historia ex Herodoti libro super fidicine Arione*), 2-22. La morale est ajoutée par les éditeurs du Dorpius.
- b) *Fabule ex Lamia Politiani desumpta*.
C'est à l'occasion de ce texte qu'Achelis a écrit son étude *Die Fabel Doligami* (surtout les pp. 120-123), auquel nous renvoyons.
Cette fable, qu'on peut intituler *De noctua et avibus*, forme la conclusion de la *Praelectio in Priora Aristotelis Analytica, titulus Lamia* d'Ange Politien. L'auteur défend le droit du philologue de commenter des textes philosophiques. La forme de son exposé (les fables) s'explique par un passage d'Aristote qui dit que le «philosophos» est aussi «philomythos», parce que leur attitude commune est l'admiration. Dans les *Opera omnia* de Politien (ed. de Venise, Alde Manuce, 1498; réimpression anastatique, Rome, 1968) la *Praelectio* occupe les ff. Y(i)^r–(Yviii)^v. La fable est contenue dans les rr. 5-25 de la dernière page.
La morale, qu'on lit dans le Dorpius, est ajoutée par les éditeurs.
- c) *Apologus ex secundo libro Petri Criniti de Honesta Disciplina desumptus* (I 5q γ) = *De Honesta Disciplina* II, 14 : *Disputatio de republica habita ac de imperio Venetum, et apologus elegans de pinu et cucurbita* (Angeleri pp. 98-99).
La morale est ajoutée par les éditeurs.
- d) Les deux fables de Johannes Antonius Campanus.
(I 2j α, β).
(1) *Fabella de corvo et lupis ex Ioanne Antonio Campano desumpta*.
(2) *Altera de partu terrae ex eodem*.
La deuxième fable est emprunté au second livre des *Epistolae familiares* de Campanus. En 1513 Martens imprime à Louvain une édition de ces lettres et de lettres d'Antonius Sabellicus, éditée par Barlandus (nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Roy. de Bruxelles), qui a certainement copié en 1512 (v. I 2) cette fable et l'autre de la même édition (italienne?) de Campanus, à laquelle il emprunte le texte de son édition de 1513. La fable *De partu terrae* se trouve à la f. Aiii^v. La morale ne se lit pas chez Campanus. Faute d'autres textes de cet humaniste, nous n'avons pas pu rechercher l'autre fable. L'édition de Barlandus a échappé à l'attention de Daxhelet.
- e) *Apologus de membris et ventre ex Raphaelis Volaterrani Anthropologia desumptus*. (I 2j γ).
L'*anthropologia* de Raphael Maffei Volaterranus est la seconde partie (Lib. XIII, etc.) de ses *Commentaria urbana* (éd. pr. Rome, 1506) qui comprennent une *Geographia*, une *Anthropologia* et une *Philologia*.
La version de Volaterranus est copiée de l'*Incerti auctoris liber de Viris Illustribus* (18, 2-4), attribué à différents auteurs aux 16^e et 17^e siècles (Pichlmayr-Gruendel pp. x, 36-37). C'est là qu'Abstemius aussi a trouvé l'histoire de Ménénus Agrippa, racontée dans son *Prooemium*.
Dans l'impression de Bâle, In Officina Frobeniana, 1530 (Bibl. Naz. de Milan), on lit le texte à la f. 144^r.
A partir de I 5q ζ on attribue cette fable — pour quelle raison? — à Plinie le Jeune. Dans les éditions de R. Estienne (v. I 101), la fable est intitulée *De membris et ventre ex Livio desumptus*. On y trouve le passage littéral de Tite-Live II 9-11.
- f) *Nicolai Gerbellii Phorcensis apologus lepidissimus de aranea et podagra* (I 13).
Büchle pp. 9-10, Achelis p. 116 et note 8.
Büchle, qui édite le texte, dit que la fable est écrite pour l'Aesopus Dorpii.

8. Les fables de Baptista Mantuanus.

- (1) Comme fables 23-24 de la série 1 on trouve la paraphrase (*Apologus ex Mantuano traductus*) et le texte original (*Hanc fabulam sic Mantuanus*) d'une fable qu'on peut intituler *De rustico et hero* (le seigneur laisse transplanter un pommier dans son propre jardin, le pommier meurt).
La fable est éditée par Faccioli p. 186, et par Wessels p. 16 et note 2, qui discute du problème de l'auteur de la fable et dit un mot au sujet de son histoire ultérieure.
- (2) Dans I 33 un groupe de 2 fables, *Baptistae Mantuani apologi*, apparaît, commençant par *Rana et Neptunus*.
La fable est éditée par Faccioli p. 185.

9. Les *Additiones novae* de I 33.

- a) *Annonii monachi fabula lepidissima*.
Est-ce la fable *Leo, vulpes et cervus* du premier livre des *Aimonii monachi inclyti libri quinque de Gestis Francorum*, éditée par Jacob Grimm (Reinhart Fuchs, p. 379) Édélestand du Ménil (Poésies inédites du moyen âge p. 135, note 3) et finalement par Hervieux (III pp. 503-504) ?
- b) *Baptistae Mantuani apologi duo, carmine* (v. 8).
- c) *Erasmi Roterodami scarebeus* (v. 6g).
- d) *Pleraque alia, hactenus nusquam gentium impressa* (v. I 33).

10. Les fables de Lorenzo Valla.

I 16k, I 24, I 99h, i : 33 fables.

Les fables de Valla sont introduites de deux côtés dans le Dorpius :

- a. Dans l'édition de Martens, 1517 (I 16), et dans l'édition parisienne (I 99) on trouve l'entête de l'édition princeps et de ses réimpressions (GW I 315-332). L'ordre des fables, comme nous l'avons rencontré dans I 99i et dont nous présumons qu'il est l'original, est différent de b.
- b. Dans les éditions *Fabularum quae* (...) (à partir de I 24) et leurs dérivés les fables de Valla sont réimprimées d'après l'édition de Venise, 1495, où elles sont précédées du premier *Hecatomythium* d'Abstemius (v. 11).
Si on donne aux fables dans a. les n^{os} 1-33, elles se suivent dans b. de cette façon : 1, 11, 12, 14, 15, 18, 17, 19, 20, 24, 26, 27, 31, 2-10, 13, 16, 23, 21, 22, 25, 28-30, 32, 33.

11. Les deux *Hecatomythia* de Laurentius Abstemius Maceratensis.a. Le premier *Hecatomythium* (I 24).

La première centaine d'Abstemius et les fables de Valla, comme elles apparaissent dans I 24, sont une réimpression de :

PARME UGOLETUS 1513
GK I.5160; Norton p. 71.

[*Abstemii*] *fabulae elegantissimae per Gargetium emaculatae. Item [Aesopi] fabulae ex Graeco in Latinum per Laurentium Vallam versae.*

Cette impression est une réédition de :

VENISE JOHANNES TACUINUS die III augusti 1495
GW I 126.

Fabulae per latinissimum virum Laurentium Abstemium nuper composite. Fabulae ex Graeco in Latinum per Laurentium Vallam, virum clarissimum, versae; ou d'un des réimpressions, exécutées par le même imprimeur en 1499 (GW I 127, 128).

b. L'*Hecatomythium secundum* (I 59).

Dans la transmission de ce texte il n'y a pas d'intermédiaire comme Gargetius. Il s'agit de simples réimpressions de l'édition princeps ou bien à part, ou bien dans des collections de fables à la suite du premier *Hecatomythium* :

(1) FANO HIERONYMUS SONCINUS die VII maii 1505
Castellani XXXI pp. 456-457; BM I 600; Ter Horst.

Grunii Corococtae Porcelli Testamentum. Laurentii Abstemii Maceratensis Hecatomythium secundum. Eiusdem libellus de verbis communibus.

(2) VENISE JOHANNES TACUINUS 1513

BM II 294; GK 2.1776; IA 100.970.

Aesopi Phrygis fabulae CCVIII e Graeco in Latinum conversae. Eiusdem fabulae XXXIII per Laurentium Vallam (...) versae. Laurentii Abstemii Maceratensis Hecatomythium primum, hoc est fabulae centum. Eiusdem Hecatomythium secundum, hoc est fabulae centum. Eiusdem libellus de verbis communibus.

(3) VENISE JOHANNES TACUINUS die VI martii 1519

Hervieux I pp. 623-624; BM II 295; GK 2.1795; IA 101.007.

Continetur in hoc volumine : Esopi Phrygis fabulae CCXIII e Graeco in Latinum elegantissima oratione conversae; eiusdem fabulae XXXIII per Laurentium Vallam, virum clarissimum, versae; eiusdem fabulae LXIII a Salone Parmense versu elego latinitate donatae; eiusdem fabulae XLII elego quoque versu ab Aviano translatae; Laurentii Abstemii Maceratensis Hecatomythium primum, hoc est centum fabulae; eiusdem Hecatomythium secundum, hoc est centrum fabulae; eiusdem libellus de verbis communibus.

Desbillons (p. xxi) remarque que Salo Parmensis est un nom qu'on donne à l'Anonymus!

(4) VENISE GEORGIUS DE RUSCONIBUS die I mensis martii 1520

Castellani XXXII p. 119.

Réimpression de (1).

(5) VENISE JOANNES-FRANCISCUS et 1520
JOANNES-ANTONIUS DE RUSCONIBUS FRATRES

Bm, Supplement I 65; IA 100.193.

Réimpression de (1), (4).

(6) VENISE ALEXANDER et BENEDICTUS die XV decembris 1520
DE BINDONIS

Hervieux I pp. 624-625; BM II 295; GK 2.1798; Sander I p. 18, n° 94; IA 101.014.

Réimpression de (3).

(7) STRASBOURG KNOBLOUCH 1522

Goedeke II p. 128, n° 22; Ritter IV p. 2; IA 100.194.

Castellani XXXII p. 120,

qui cite la *Biblioteca Picena* : une édition de l'*Hecatomythium secundum*, *Argentinae, apud Knoblauchium*, 1522.

De cette impression aucun exemplaire ne semble avoir survécu.

(8) VENISE JOANNES-FRANCISCUS et 1524
JOANNES-ANTONIUS DE RUSCONIBUS

BM I 600.

Réimpression de (1), (4), (5).

De l'édition originale on a repris dans le Dorpius la lettre d'Abstemius à Angelus Griphon(nis) et les fables 1-99 (v. I 99u). On a omis :

(1) le *Testamentum Porcelli* (l'édition princeps!) qui se trouve entre la lettre dédicatoire et les fables,

(2) tout ce qui se trouve après la fable 99, c'est-à-dire :

le tétrastique d'Antonius Nicosantes et celui de Ludovicus Palliolus Fanensis; *Laurentii Abstemii libellus de compluribus verbis communibus, quae nunc male appellantur deponentia, ad Sigismundum, secretarium apostolicum*;

qui est à son tour suivi de trois distiques de Iacobus Constantius Fanensis, d'un distique d'Antonius Nicosantes Fanestris, d'un autre de Ludovicus Palliolus Fanestris;

et de deux fables en vers :

— *Laurentii Abstemii apologus de gallo et vulpe* (14 trimètres iambiques) = la fable 100 de l'*Hecatomythium secundum*.

— *Nicolai Abstemii, Laurentii filii, apologus de piro urbana et silvestri* (17 hexamètres).

12. *Aesopi (...) apologi e Graeco Latini per Rimicium* (= Rinuccio d'Arezzo) *facti*, précédés d'un *Argumentum*.

I 29, I 30 : 100 fables.

Sur les premières éditions de cette traduction importante, v. GW I 335-344; BM II 300-301; BN XLVIII 156-157.

A l'avant-dernière page de l'édition princeps (Milan, Antonius Zarotus Permensis, 1474) on lit : *Habes vitam pariter ac fabulas Esopi (...) per me nuper verbis Latinis intusiatas, non tamen omnes, sed quotquot ad manus meas usque pervenerunt (...)*; et à la fin de l'*Argumentum* l'auteur dit : (...) *in primis fabulam narrat (sc. Aesopus), tum quid fabula significet, compendiosius exponit, atque ordinem alphabeti in Graeco secutus, qui in Latino sermone servari non potest, hinc sumit initium*.

Dans le Dorpius on ne rencontre jamais la traduction de la vie d'Esope par Rimicium comme dans l'Esope de Steinhöwel.

13. *Sales sive facetiae (...) selectae ex libello Poggii Florentini (...)*.

I 50 : 24 pièces (nous nous sommes appuyés sur I 129, présumant qu'on y trouve la série du Pogge comme elle se présente à partir de I 50). Dans I 141 les 5 dernières pièces manquent.

Dans l'édition anversoise on a repris les n^{os} 3, 79, 59, 60, 36, 86, 100, 130, 148, 163, 164, 215, 250, 251, 259, 263, 262, 4, 2, 39, 40, 41, 55, 56, de la collection originale qui compte 273 facettes (Fubini I pp. 420-491). Steinhöwel avait 8 pièces : les n^{os} 10, 1, 6, 43, 2, 31-34 (un groupe : *De monstis aliquibus*), 36, 79.

14. *Aliae item aliquot Aesopi fabulae e Graeco in Latinum versae, incerto interprete*.

I 59, I 99j : 78 fables.

A notre connaissance, personne n'a trouvé l'origine de ces fables. Le problème se résout pourtant facilement, quand on compare les grandes collections, d'autant plus que l'édition parisienne a emprunté d'autres pièces à la même source.

Il s'agit de la fameuse édition gréco-latine fournie par Alde Manuce en octobre 1505 (BM II 285; BN XLVIII 135-136; nous disposons de la description des exemplaires de la Bibl. Laurenziana et de la Bibl. Riccardiana à Florence : il y a dans les deux cas le même désordre dans la disposition de certains textes). Nous en donnons l'évolution en quelques traits. Pour les pièces grecques nous ne citons que les titres des traductions latines :

(1) *Habentur hoc volumine haec, videlicet : Vita et fabellae Aesopi cum interpretatione Latina, ita tamen ut separari a Graeco possit pro uniuscuiusque arbitrio, quibus traducendis multum certe elaboravimus. Nam quae ante tralata habebantur, infida admodum erant, quod facillimum erit conferenti cognoscere. Gabriae fabellae tres et quadraginta ex trimetris*

iambis, praeter ultimam ex scazonte, cum Latina interpretatione (...). [Une série d'opuscules grecs]. *Ex Aphthonii exercitamentis de fabula. Tum de formicis et cicadis Graece et Latine. De fabula ex imaginibus Philostrati Graece et Latine. Ex Hermogenis exercitamentis de fabula Prisciano interprete. Apologus Aesopi de cassita apud Gellium.*

On lit d'abord (1) l'extrait *Ex Aphthonii sophistae exercitamentis*, (2) la *Fabula, qua formicarum et cicadarum exemplo hortantur iuvenes ad laborem* (c'est la première fable d'Aphthone; cf. la première fable de La Fontaine : *La cigale et la fourmi*), (3) l'extrait *Ex Philostrati imaginibus*.

Dans l'*Aesopi fabulatoris vita a Maximo Planude composita*, qui suit, on a inséré par négligence (4) l'extrait *Ex Hermogenis exercitamentis Prisciano interprete* et (5) l'*Ex Auli Gellii libro secundo, capite undetrigesimo, apologus Aesopi Phrygis memoratu non inutilis*. La vie d'Esopos est suivie des fables d'Esopos et des paraphrases de Babrios. Les opuscules grecs, qui forment la dernière partie de l'édition, n'ont pas d'importance pour notre étude. Alde Manuce reprend et corrige l'édition princeps (GW I 313) de la vie d'Esopos par Planude, des fables d'Esopos — en y ajoutant 5 nouvelles, de sorte qu'il y en a 149 en tout — et des paraphrases de Babrios (43 pièces). Il omet la traduction de la vie par Rimicius et en écrit une nouvelle. Il fait une traduction de toutes les fables.

(2) Au mois d'août de 1517 Martens en fait une réédition à Louvain. Le contenu en est le suivant (nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Roy. de Bruxelles) :

6 pièces liminaires, c'est-à-dire les 5 pièces de l'édition d'Alde (*Ex Aphthonii sophistae exercitamentis*, la première fable d'Aphthone, *Ex Philostrati imaginibus*, *Ex Hermogenis exercitamentis Prisciano interprete*, et la fable d'Aulu-Gelle) et la fable *De corvo et vulpe* dans la version de Ioannes Murmellius Ruremundensis (*Ecloga XIV*). Cette dernière pièce a été empruntée sans doute à des livres de fables imprimés antérieurement aux Pays-Bas (v. NB s.v. Aesopus 28, etc.).

La vie d'Esopos; les fables d'Esopos; les paraphrases de Babrios.

(3) La réédition la plus souvent réimprimée est celle de Froben à Bâle, 1517, 1518, etc. (nous avons consulté à la Bibl. Univ. de Louvain la réimpression : Bâle, In Officina Frobeniana, 1530). Après l'*Index autorum* et une lettre de Froben aux étudiants on rencontre : la vie d'Esopos; ses fables; les paraphrases de Babrios; 6 textes, c'est-à-dire 1-4 des pièces liminaires de l'édition de Martens, une pièce, intitulée *Quas fabulas philosophia recipiat, quas item reiciat, ex commentario Macrobiani in Somnium Scipionis* (= Macr. Somn. Scip. I, 2, 7-11) et la cinquième pièce liminaire de Martens; finalement une nouvelle série d'opuscules grecs qui remplace celle d'Alde : la *Batrachomyomachia*, attribuée à Homère, le *De Ero et Leandro* de Musée, le *De officio regis ad Iustinianum* par Agapetus, l'*Hippocratis iusiurandum* et la *Galeomyomachia* de Théodore Prodrome.

Les éditeurs parisiens du Dorpius ont, suivant le conseil d'Alde, repris la traduction de 78 des 149 fables d'Esopos, c'est-à-dire les n^{os} : 15, 19, 36, 39, 42, 53-56, 59-61, 63-80, 82-123, 131, 133, 135, 136, 138, 149.

15. *Gabrae (...) fabellae tres et quadraginta.*

I 135 : 43 fables.

Les paraphrases byzantines des fables de Babrios ont été reprises certainement à l'édition décrite sous 14.

16. Les fables d'Aphthone.

On a déjà rencontré la première fable d'Aphthone (v. 14, 17b).

Dans quelques impressions espagnoles (I 178, etc.) du Dorpius les fables d'Aphthone sont insérées après la vie d'Esopos. Proviennent-elles de la collection de Nevelet (v. B 6) ?

17. Les témoignages concernant la vie et les fables d'Esopos, apparaissant surtout comme pièces liminaires.

- a) *Ex Aphthonii sophistae exercitamentis* (I 99 d) = Aesopica p. 239, n^o 102.

- b) *Fabula, qua formicarum et cicadarum exemplo hortantur iuvenes ad laborem* (I 99e) = Hausrath II p. 133 : la première fable d'Aphthone.
- c) *Ex Philostrati imaginibus, fabulae* (I 12, I 99f) = Aesopica p. 227, n° 52.
- d) *Ex Hermogenis exercitamentis, Prisciano interprete* (I 16p, I 99g) = *Prisciani exercitamenta* 1-4 (I *De fabula*): Keil III pp. 430-431.
- e) *Antonius in sermone nono* (I 16o).
Antonii Codri Urcei Sermo nonus habitus in laudem vitae pastoricae occupe les ff. xxviii^r-xxix^v de l'édition de Codrus, Venise, pour Petrus Liechtensteyn Coloniensis Germanus, 1506, que nous avons consultée à la Bibl. Univ. de Louvain. On y lit des remarques sur les fables et la vie d'Esopo.
- f) *Quintilianus in quinto institutionis oratoriae libro* (I 16q) = Quint. Inst. Or. V, 11, 19-21 (= Aesopica pp. 237-238, n° 98)?

L'édition de Paris emprunte les pièces a.-d. à l'édition d'Alde. Mais si ce n'est qu'à partir du travail de Robert Estienne que l'influence de l'édition vénétienne est incontestable (les 78 fables, les pièces liminaires, la vie d'Esopo), on peut accepter que le Dorpius se meut depuis les premières éditions dans la proximité de la collection gréco-latine : la pièce c. se rencontre à partir de la première édition de Schürer (I 12); la pièce d. avait paru dans la deuxième édition de Martens (I 16); et la première fable d'Aulu-Gelle (7a(1)) fait part de la collection depuis la première édition (I 5).

Les pièces e. et f. ne se trouvent que dans I 16.

18. La vie d'Esopo.

- a. *Aesopi vita brevissima ex Maximo Planude* (I 9b).

Les éditions *Fabularum quae* (...) et leurs descendantes ont presque toutes la *Vita brevissima*.

- b. *Aesopi vita e Graeco Maximi Planudis Latina facta* (I 59, I 99c).

La vie complète se trouve dans les éditions parisienne, lyonnaise et leurs descendantes. Cette traduction n'est pas celle de Rimicius, qu'on trouve dans le Steinhöwel, mais celle de Manuce (14).

B. L'AESOPUS DORPII ET LES AUTRES COLLECTIONS IMPRIMÉES DE FABLES

- I. Au temps des incunables et pendant tout le 16^e siècle on est confronté avec le succès durable de l'Aesopus Latinus du moyen âge, c'est-à-dire des fables de l'Anonymus Neveleti (Gualterus Anglicus) (GW I 382-427a, 443-444; BM II 297-300; BN XLVIII 157-159; Hervieux I pp. 602-635). Cette traduction en distiques des trois premiers livres de la collection attribuée à Romulus est imprimée ou bien seule, mais alourdie alors de gloses et de commentaires, ou bien avec d'autres œuvres moralisantes. Les éditions de la première série portent normalement un titre comme *Aesopus moralisatus cum bono commento* (v. A 3). La deuxième série est celle des *Octo auctores morales* (GW III 2776-2805). On peut indiquer deux raisons pour la longue tradition de ce texte médiéval : le conservatisme des écoles, et l'appui que ces fables trouvent dans les langues vulgaires. Cette dernière raison est particulièrement intéressante, parce que le phénomène se poursuivra dans l'Esopo de Steinhöwel. Comme l'Anonymus Neveleti et sa source, le Romulus, Steinhöwel atteint la

dernière couche sociale qui entretient le contact avec la littérature : il fournit le modèle des Esopes édités en forme de livres populaires à la fin du 15^e siècle.

Les rapports sociologiques et leurs interférences se manifestent clairement en Italie. Là, l'Anonymus domine la littérature ésopique en langue vulgaire jusqu'à la fin du 16^e siècle (les traductions par Acchio Zucco et Francesco del Tuppo : *Filosa* pp. 66-68; di Francia I pp. 468-469, 523-524; GW I 428-442; Hervieux I pp. 637-666; le seul élément nouveau dans ces livres est la traduction de la vie d'Esopé d'après la traduction latine de Rimicius) et neutralise le Steinhöwel qui n'a jamais été imprimé ni imité en Italie. Cela veut dire que l'Anonymus et le Steinhöwel se rencontrent au même niveau, celui du livre populaire.

Bien que le succès du texte médiéval soit durable — ce qui se montre non seulement par le grand nombre d'impressions mais aussi par le témoignage d'un humaniste italien comme Lylius Gyraldus (° 1479), selon lequel l'Anonymus était le manuel scolaire le plus répandu à l'époque de sa jeunesse (Blaser p. 14) —, l'opposition des nouvelles idées ne tarde pas. Un autre humaniste, Johannes Butzbach, qui à la fin du 15^e siècle fréquenta l'école des Frères de la vie commune à Deventer, écrit dans son *Hodoeporicon* que les étudiants d'autrefois étaient plus capables que ceux de l'époque, qui lisent néanmoins de meilleurs auteurs. « Car, comme j'entendais souvent, écrit-il, on ne lisait guère autre chose que les Paraboles d'Alanus, les *Moralia* de Caton, les Fables d'Esopé et quelques autres auteurs de cette sorte (c'est-à-dire, les *Octo auctores morales*!), que les gens de nos jours méprisent, comme il semble » (Fortgens pp. 105-106). La production typographique de Deventer appuie le témoignage de Butzbach : des éditions de l'Anonymus et de la traduction d'Esopé par Lorenzo Valla sortent des mêmes presses (chez Jacobus de Breda).

Mais avant d'étudier les nouveaux apports, il faut, pour être complet, mentionner les fables d'Avianus. Au moyen âge elles constituaient la deuxième voie par laquelle on connaissait les textes ésopiques. Mais elles n'ont jamais connu une telle diffusion que la tradition Romulus-Anonymus (on ne trouve qu'une impression avant 1501 : GW III 3110). Le contenu du Steinhöwel et surtout celui du Dorpius prouvent pourtant que les deux traditions sont inséparables (v. aussi Blaser pp. 13-16).

2. Les meilleurs auteurs, dont parle Butzbach, sont, pour la littérature fabuliste, les traducteurs néo-latins des fables grecques. La relation entre les collections médiévales et les traductions nouvelles permet de décrire la transition du moyen âge à l'humanisme dans ce domaine.

En Italie, dans le milieu du pédagogue Vittorino da Feltre, on rencontre les premiers traducteurs : Guarino Guarini, Ognibene Leonicensis da Lonigo (= Omnibonus ou Panagathus Leonicensus) et Gregorio Correr (Filosa pp. 75-76). Les deux grands succès sont la traduction de Rinuccio d'Arezzo (= Rimicius) (éd. pr. Milan, 1474; GW I 335-344) et celle de son élève Lorenzo Valla (éd. pr. Utrecht?, 1472; GW I 315-332). La dernière commence aussitôt une carrière européenne.

Les fables médiévales, peu à peu bannies de la classe, trouvent le chemin du peuple; les traductions latines fournissent le modèle de ce qu'est une fable antique. C'est dans ce sens qu'il faut interpréter la justification que Dorpius donne de son édition.

3. La collection gréco-latine d'Alde Manuce est connue par le philologue moderne comme deuxième édition des textes grecs (Chambry I pp. 1-2; Hausrath I p. XVI). Pour le 16^e siècle, elle est importante en premier lieu par ses traductions latines. Voilà la raison de son succès. L'édition princeps (Milan, Bonus Accursius, ± 1480 : GW I 313) n'eut pas une telle importance, parce qu'on n'y trouva traduite que la vie (par Rimicius). Pour les fables il fallut se contenter du texte grec seul.

La collection de Manuce, rééditée par Martens, par Froben, etc., (A 14) fournit des matières considérables au Dorpius. Elle est aussi la source principale de l'Esope de Camerarius.

4. L'Esope de Steinhöwel.
GW I 347-381; Hervieux I pp. 349-431; Goedeke I pp. 369-370 (§97, 4, 4); Stammer pp. 38-42; Blaser p. 18; Achelis, passim; l'édition établie par Oesterley.

Heinrich Steinhöwel, médecin de la ville d'Ulm, est le premier à tenter une synthèse entre le moyen âge et l'humanisme. Son concitoyen Johann Zainer imprime le livre vers 1476/77. La collection contient les quatre livres du Romulus — les fables des livres I-III sont accompagnées du texte de l'Anonymus — (1-80), 17 *Extravagantes* (81-97), 17 fables de Rimicius (98-114), 27 fables d'Avianus (115-141), 15 pièces de la *Disciplina clericalis* de Petrus Alphonsus (142-156), huit facéties du Pogge (157-164), et, comme addition après le colophon, la traduction latine par Leonardo Bruni de la nouvelle IV, 1 du Décaméron de Boccace (*De Guiscardo et Sigismunda*).

Par le fait que Steinhöwel donne le texte latin et la traduction allemande, cette édition est diffusée non seulement dans les pays germaniques, où elle est réimprimée jusqu'au 18^e siècle, mais surtout hors du territoire de l'allemand, où elle fournit la source des nombreux livres de fables

populaires, qui paraissent après 1480 et se perpétuent souvent jusqu'au 19^e siècle. L'Augustin lyonnais Julien Macho (Machault) rédige la traduction française. Celle-ci forme la source du fameux Esope anglais de William Caxton et du livre populaire aux Pays-Bas. A Prague on édite une traduction tchèque, à Toulouse une traduction espagnole, etc.

5. a) Le Dorpius est l'émule du Steinhöwel. Il forme la deuxième tentative de synthèse. Le résultat est sensiblement différent.

Dorpius commente son édition des paraphrases de l'Anonymus par Goudanus de cette façon (I 5c) :

Equidem in ea sum et fui semper sententia, viri ornatissimi, quam mutare nullus queam, sed nec velim, ut impendio plus nutantibus litteris consultum esse ab eruditis aliquot nostra memoria viris, qui classicos autores castigate aediderunt, quam a quibusdam gloriolae aucupibus (nam alios taceo), qui commentariorum latifundiis omnia occuparunt. Ecquis enim non eo nomine Aldum Romanum suscipit, amat, praedicat? Haec mecum identidem reputans, ausus sum et ipse quiddam minus (pene dixerim) minimo, nempe fabellas Aesopicas rursus emitte, non carmine quidem illas subrustice conscriptas, sed prosa oratione nimisque lepide concinnatas, utpote a Guilielmo Goudano, tanto viro, ut ab Erasmo meo, litteratorum quasi phenice (serio sit laudatus). (...).

Les textes chargés de commentaires, les fables en vers d'une langue barbare : il s'agit sans doute de l'*Aesopus moralisatus*, la source de Goudanus. On peut supposer que Dorpius implique même les fables d'Avianus dans son jugement, parce qu'elles n'entrent dans la collection que comme paraphrases. Les fables dignes de leurs modèles antiques sont écrites en prose, voilà l'opinion de Dorpius. Barlandus, l'autre éditeur, s'autorise de l'exemple de Valla pour faire accepter son travail (I 2c). Ces quelques indications des éditeurs et une considération superficielle de l'évolution de la collection permet d'indiquer les conditions que les textes doivent remplir pour être admis : il suffit qu'ils soient courts et en prose, cela veut dire, qu'ils aient les caractéristiques formelles des collections grecques et de leurs traductions latines. Alors il n'est pas important que ces fables soient d'origine antique ou médiévale, ou de nouvelles créations comme beaucoup de fables d'Abstemius.

- b) En général on remarque une attitude de neutralité du Dorpius envers le Steinhöwel. Est-ce que la concurrence entre les imprimeurs joue un rôle ici? Certainement. Mais il y a sans doute aussi dépréciation de la part d'une collection plus avancée sur le chemin de l'humanisme envers une collection trop médiévale. Pour le Dorpius la plupart des éléments du


Steinhöwel sont périmés : le Romulus (Anonymus), les *Extravagantes*, Avianus, Alphonse, ce sont toutes des œuvres d'une époque passée. L'histoire lui donne raison. L'influence du Steinhöwel sera bien grande, mais elle ne sera pas si importante du point de vue des belles lettres. On traduit le Steinhöwel, on ne le dépasse pas.

- c) On dépasse le Dorpius. Il est donc inspirant mais aussi plus ou moins rejeté. En effet, l'attitude de ses éditeurs témoigne d'une opposition trop fanatique envers le moyen âge et d'une admiration sans critique de l'antiquité. On n'avait pas remarqué que dans l'antiquité les fables « littéraires » furent composées en vers, tandis que les fables en prose constituèrent des collections anonymes presque sans valeur littéraire (Aristote les traite dans sa *Rhétorique*; Esope n'était qu'un nom commun). Il en est de même au moyen âge. On connaît les auteurs des collections versifiées; les collections en prose sont anonymes (Romulus remplace ou devient Esope!) (Perry pp. xi-xix). L'anonymat disparaît après l'invention de l'imprimerie. Mais l'opposition entre fables en vers et fables en prose, dans ce sens que les dernières fournissent les matières pour les premières, subsiste. Un simple aperçu des imitations du Dorpius le prouvera. Les fabliers de La Fontaine et de Desbillons en donnent la preuve incontestable. Le jugement que Desbillons (p. xxii) prononce sur le Dorpius est bien typique : *Sordida est ista farrago, sed aurum continet*. Les fables en prose sont le minerai de la « littérature » fabuliste.
- d) Nous confrontons les deux collections pour montrer que les différences concernent plutôt la forme et la langue que le contenu :

STEINHÖWEL

La vie d'Esope traduite par
Rimicius.
Romulus + Anonymus.

Extravagantes.

Rimicius. 

Avianus.

Petrus Alphonsus.
Les facéties du Pogge.

DORPIUS

La *vita brevissime* ou la vie traduite par
Alde Manuce.

Les paraphrases de l'Anonymus par
Goudanus.
Quelques paraphrases par Barlandus.

Rimicius et autres traductions néo-lati-
nes : Barlandus, Erasme, Valla, Manuce.
Les paraphrases d'Avianus par Gouda-
nus et Barlandus.

Les facéties du Pogge.
La série *Is qui* (...).
Abstemijs.

Remarquons enfin que le Dorpius est une collection très vivante. Nombre d'éditeurs constituent les diverses formes de la collection. Le Steinhöwel et l'Esope de Camerarius sont l'œuvre d'un seul auteur.

6. L'Esope de Camerarius.

Le Steinhöwel est relativement traditionnel et devient bien vite un livre populaire.

Le Dorpius se maintient au niveau du livre scolaire progressif et inspire quelques auteurs dont on reconnaît les mérites littéraires.

Le Camerarius est une œuvre savante, une vraie encyclopédie de la fable. Cette collection latine doit beaucoup à l'Esope de Manuce, au Steinhöwel et au Dorpius.

Nous donnons une description de l'édition princeps de cette œuvre oubliée comme tant d'œuvres néo-latines :

Nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Nat. de Paris (BN XLVIII 155).

f. (*1)^r

Aesopi Phrygis, fabularum celeberrimi auctoris, vita. Fabellae Aesopicae plures quadringentis, quaedam prius etiam, multae nunc primum editae, omnes autem orationis conveniente et aequabili veluti filo pertextae a Ioachimo Camerario Pabergensi. Fabulae item Livianae duae et Gellianae aliquot nec non Politiani, Gerbelii et Erasmi narrationes. His accessit explicatio nonnullorum et demonstratio Graecorum auctorum, de quibus vel fabulae aliquae vel praecepta decerpta fuerint; cum indice capitum et locorum quorundam doctrinae et sententiarum, ad quae narrationes referri possint.

Tubinagae, Ex Officina Ulrici Morhardi, Anno MDXXXVIII, Mense Septembri.

f. (*1)^v

Quelques distiques grecs.

ff. *2^r-*4^r

Reverendo et pietate ac doctrina praestanti viro Ioanni Schoppero, venerabili patri et abbati conventus Fontis Salutaris, Ioachimus Camerarius Pabergensis S.D.

Dans cette lettre Camerarius parle surtout des difficultés qu'éprouvent l'étude et l'éducation à cause de la situation politique.

ff. *4^v-(*)8^v, A(1)^r-A3^v

Fabularum index; Capita praeceptorum (...), annoncé dans le titre; des errata.

ff. 1^r-36^r

De vita et moribus, fortunaque et interitu Aesopi.

Une vie d'Esope fort élaborée et très savante.

ff. 36^v-78^v

Fabulae Aesopicae.

Camerarius écrit d'abord une petite introduction concernant l'Esope de Manuce. En parlant des fables en vers de Chabrias (Gabrias = Babrios), il renvoie à quelques passages d'Aristophane qu'il traduit. Enfin il discute la terminologie employée pour indiquer le genre.

Les fables 1-145 qui suivent sont des paraphrases plus ou moins libres des 149 fables d'Esope éditées par Manuce, avec une assez forte influence de la traduction de l'imprimeur vénétien. On trouve les n^{os} 1-28, 30-42, 44, 43, 45-145, 149. La fable 15 est doublée d'un motif analogue, illustrant la même vérité.

f. 78^v

Hic finis est earum fabularum, quae Graeca lingua aeditae passim in manibus discentium bonas literas habentur. Nunc ad eas accedam, quas diversarum gentium et etiam earundem, dissimili tamen oratione perscriptas, nos collegimus atque simplici et inexquisito, puro tamen, si possemus, sermone exponere studuimus, écrit l'auteur. Il parle aussi de la difficulté de son travail et de l'importance des fables pour ceux qui commencent leurs études.

ff. 78^v -152^v

Les fables 146-180 sont des paraphrases des fables de Gabrias (Babrius). Des 43 fables de l'édition de Manuce, Camerarius traduit les n^{os} 1-4, 6, 7, 9, 12-20, 22-26, 28-38, 40, 42, 43. Dans les n^{os} 181-187 l'auteur hésite un peu. De 188 à 285 il semble emprunter beaucoup de matières au Steinhöwel.

Les fables 286-344, excepté la fable 340, sont des paraphrases des fables suivantes du premier *Hecatomythium* d'Abstemius (v. A 11a) : 1-8, 10-13, 17, 18, 20, 21, 26, 27, 32, 34, 35-43, 46, 48, 49, 52, 54, 55, 57, 59, 64-73, 76, 78, 79, 81, 82, 87, 91, 92, 94-96.

Les fables 345-401 proviennent de diverses sources.

ff. 153^r-162^r

Annonçant que par opposition à son projet original, il ajoutera quand même d'autres fables que celles qu'il a composées lui-même, Camerarius introduit une série, qui a beaucoup de ressemblance avec le group *Is qui* (...) du Dorpius (402-408), et les 9 fables d'Erasmie, copiées sans aucune modification sous le titre d'*Erasmicae fabulae* (409-417) (v. A 7, A 6). La série 402-408 contient :

— *Ex Livio*

402 = v. A 7e.

403 *Carnes suillae* = Liv. XXXV, 49, 6-8.— *Ex Gellio*

404 = A 7a. (1).

405 *Leo hospes hominis et homo medicus leonis* = Gell. NA V, XIV.

406 = A 7a. (2).

— 407 = A 7b.

— 408 = A 7f.

ff. 162 -175^r.

Ornatissimo adolescenti Ioachimo Pfintzing Vratislaviensi, amico suo integerrimo, Thomas Tilianus Silesius S.

Par cette lettre dédicatoire Tilianus introduit sa *Graecorum locorum explicatio*.

ff. 175^r-179^v

Cinq fables que Camerarius avait omises, dont la première est empruntée à Plutarque. Le mythe de Prométhée, traduit d'après le Protagore de Platon.

L'année suivante Camerarius fait paraître :

f. (a1)^r

Appendix fabularum Aesopicarum nuper editarum a Ioachimo Camerario, additis Aegyptiacis et aliis quibusdam fabulosis narratiunculis.

Tubingae, Ex Officina Ulrici Morhardi, Anno DMXXXIX.

ff. a2^r-4^v

Ioachimus Camerarius Micaelo Rotingo, viro doctissimo, amico perveteri, S.

Nous relevons deux passages de cette lettre :

(...) *retractatum hunc fabellarum libellum, non quidem hoc tempore iterum edere, sed in illo annotata loca, quae emendanda putassemus, perscribere separatim placuit. Ne vero quasi nuda et sola haec ingratiore essent, addidimus quandam adhuc turbulam fabularum Aesopicarum, quas collegissemus, partim exceptas de sermonibus aliorum, partim de monumentis literarum exquisitas, partim etiam expressas cogitatione nostra* (...).

Additae sunt et Aegyptiacae quaedam fabellae, id est philosophicae — talibus enim Platonem et qui secuti eum fuere studiose usos esse animadvertimus —, itemque aliae quaedam narratiunculae fabulosae, quae διγῆματα a Graecis appellantur (...).

ff. 1^r (= a5^r)-44^v

60 fables d'origine diverse, suivies d'extraits de Gioviano Pontano, de Platon, de Plutarque, d'Hérodote, etc.

ff. 44^v-45^v*De fabulis Aegyptiis et aliis narrationibus fabulosis.*ff. (46)^r-(51)^r*Correcta in fabulis superiore anno editis; Index; des errata.*

Stiefel (pp. 250, 251 et note 1) donne quelques renseignements sur l'évolution ultérieure de la collection. La plupart des réimpressions sont mentionnées dans GK 2 s.v. *Aesopus*. A côté des autres catalogues et bibliographies spécialisées, il faut consulter BE pp. 3-5, où les impressions du Dorpius et du Camerius sont énumérées sans ordre, Goedeke II p. 130 (§114, 36), et, pour deux impressions lyonnaises, Cartier II pp. 560-561 (543), 588-589 (592). Pour l'édition de 1689, in *gratiam iuventutis cum subnexa expositione Germanica*, de Dan. Hartnack et d'autres détails, v. Achelis pp. 117-118. Les bibliographes ne semblent pas avoir remarqué que l'Esope, édité par Christophe Platin en 1565, est une nouvelle édition du Camerarius. En 1560 Plantin publie son édition du Dorpius avec les deux *Hecatomythia* d'Abstemius (I 129). Dans l'exemplaire conservé à l'imprimerie (Musée Plantin-Moretus à Anvers), quelqu'un écrit au commencement des fables d'Abstemius : *Notandum hasce Abstemii fabulas esse vetitas et no(n) posse a(m)plius distrahi nec imprimi*. En effet, l'année précédente, l'inquisiteur-général espagnol Valdès avait fait inscrire dans son index : *Fabulae Laurentii Abstemii et Gilberti Cognati, quae adduntur fabulis Aesopi, vel ubicumque scriptae sunt*. En 1564 la défense est répétée dans l'index de Pie IV (index de Trente) mais sans la spécification : *quae adduntur, etc.* (Reusch pp. 222, 262). Est-ce la raison pour laquelle les fables d'Abstemius manquent presque toujours dans les éditions italiennes et espagnoles ? Est-ce aussi la raison pour laquelle Plantin préfère demander le privilège pour un Camerarius peu reconnaissable comme tel, plutôt que pour un Dorpius ?

Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, iconibus illustratae, et Latinus quam antehac interpretatae.

Antverpiae, Ex Officina Christophori Plantini, M.D. LXV. Cum Privilegio.

GK 2.1867; nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Roy. de Bruxelles.

Le titre de la nouvelle édition correspond ainsi partiellement avec celui de son édition du Dorpius. Mais il omet tous les noms, excepté ceux d'Esope et d'Erasm. Sont-ce des précautions pour éviter toute difficulté avec les occupants espagnols ?

Cette nouvelle édition est réimprimée à Cologne, Apud haeredes Arnoldi Birckmanni, 1573 (GK 2.1879, un autre exemplaire est conservé à la Bibl. Roy. de Bruxelles). Dans ce même contexte on peut noter que certaines éditions du Dorpius omettent quelques pièces d'Abstemius pour leur caractère trop licencieux et pour leur manque de respect à l'Eglise. Camerarius aussi a évité tout texte choquant en paraphrasant le premier *Hecatomythium*.

7. La collection de Nevelet.

(1) FRANCFORT NICOLAUS HOFFMANN pour IONAS ROSA 1610

Bibl. Roy. de Bruxelles; Hervieux I pp. 631-631; Goedeke II p. 130, n° 37.

Mythologia Aesopica, in qua Aesopi fabulae Graeco-Latinae CCXCVII, quarum CXXXVI primum prodeunt; accedunt Babriae fabulae etiam auctiores, Anonymi veteris fabulae, Latino carmine redditae LX, ex exsoletis editionibus et codice MS. luci redditae, haec omnia ex Bibliotheca Palatina; adiiciuntur insuper Phaedri, Avieni, Abstemii fabulae, opera et studio Isaaci Nicolai Neveleti, cum notis eiusdem in eadem.

(2) HEIDELBERG

COMMELINUS

1610

Mazzuchelli I II p. 1181; Fabricius BG I p. 641 note ff) de la p. 637 donne : Francofurti, 1610.

Fabulae variorum auctorum, nempe Aesopi fabulae Graeco-Latinae CCXCVII, Aphthonii Sophistae fabulae Graeco-Latinae XL, Gabriae fabulae Graeco-Latinae XLIII, Babriae fabulae Graeco-Latinae XI; accedunt Anonymi veteris fabulae, etc. (ut supra).

(3) FRANCFORT CHRIS. GERLACH et SIM. BECKENSTEIN 1660

Bibl. Univ. de Louvain.

Titre comme (2).

Ces trois impressions ont le même contenu.

(4) LONDRES

CARR

1682

GK 2.1474.

Mythologia Aesopica, in qua Aesopi fabulae Graeco-Latinae 297. Accedunt Babriae fabulae etiam auctiores, secundum editionem Isaaci Nicolai Niveleti. Praeponitur historia vitae, morum, fortunae et interitus Aesopi composita studio Ioachimi Camerarii, et adiicitur Cebetis Tabula.

Au commencement du 17^e siècle, Nevelet édite un corpus de la littérature ésopique. On comprend facilement le choix qu'il fait, quand on regarde le contenu de 1-6 et quand on tient compte de sa seconde préface. Nevelet défend son travail contre ceux qui méprisent le genre comme lecture pour les enfants. Ses premiers arguments renvoient à l'exemple de l'antiquité. Puis il continue :

Vixere hoc aevo vivuntque viri praeclari, qui genus illud studii non neglexere, inter quos nunquam satis laudatus Germaniae suae lumen Camerarius inter tot alias occupationes optimo proposito fabularum librum iuventuti studiosae donavit. Praecesserat eum eodem in cursu Abstemius vir itidem doctus (remarquons que dans le Dorpius les *Fabulae Abstemii* sont toujours clairement distinguées du reste qu'on intitule *Fabulae Aesopi*). *Subsecuti sunt alii plures doctrinae summae, quorum nomina recensere nimis longum foret. (...).*

Il indique l'originalité de son œuvre de cette façon :

Quotquot extare scivi Graecos Latinosve veterum apologos, conquisivi et in unum corpus tuo commodo coarctavi. (...).

Pour le reste il expose les diverses matières, qu'il a reprises.

Nevelet est d'abord le continuateur du travail d'Accursius, de Manuce et de Robert Estienne comme éditeur des fables grecques (Chambry Ipp. 1-2; Hausrath I pp. xvi-xvii). Les fables de Phèdre appartiennent aux découvertes assez récentes à ce moment. Mais qu'il réédite Avianus et surtout l'Anonymus, qui l'aurait cru en lisant le jugement de Dorpius. C'est un bel exemple de la continuité de la tradition latine. Ce que Dorpius rejette, était conservé dans les réimpressions du Steinhöwel, qui au début du 16^e siècle semble vieilli. En ce qui concerne Abstemius, c'est sans doute par l'intermédiaire du Dorpius qu'il est arrivé dans la collection de Nevelet.

Pour le 17^e siècle, l'histoire n'est pas irréversible dans la mesure qu'elle l'est pour nous. La tradition classique réussit encore à unifier tant de phénomènes divergents.

TABLES COMPARATIVES

I. *La tradition du groupe «ésopique» (= Romulus, Anonymus, etc.)*

Romulus		Steinhöwel		Anonymus	Esopus Moralisatus	Dorpius (II A 3)
I	I	I	I	I	I	I
	2		2	2	2	2
	3		3	3	3	3
	4		4	4	4	—
	5		5	5	6	4
	6		6	6	5	5
	7		7	7	7	—
	8		8	8	8	6
	9		9	9	9	—
	10		10	10	10	7
	11		11	11	11	8
	12		12	12	12	9
	13 (II, 8)		13	13	13	—
	14 (13)		14	14	14	10
	15 (14)		15	15	15	11
	16 (15)		16	16	16	12
	17 (16)		17	17	17	13
	18 (17)		18	18	18	14
	19 (18)		19	19	19	15
	20 (19)		20	20	20	16
II	I {	II Prohemium	21	22	—	—
	2 {	I (21)	21a	21	17	17
	3	2 (22)	22	23	18	18
	4	3 (23)	23	24	19	19
	5	4 (24)	24	25	20	20
	6	5 (25)	25	26	21	21
	7	6 (26)	26	27	—	—
	8 (9)	7 (27)	27	28	22	22
	9 (10)	8 (28)	28	29	23	23
	10 (11)	9 (29)	29	30	24	24
	11 (12)	10 (30)	30	32	26	26
	12 (13)	11 (31)	31	31	25	25
	13 (14)	12 (32)	32	33	—	—
	14 (15)	13 (33)	33	34	27	27
		14 (34)	34	35	28	28

	Romulus	Steinhöwel	Anonymus	Esopus Moralisatus	Dorpius (II A 3)
	15 (16)	15 (35)	35	36	29
	16 (18)	17 (37)	37	38	30
	17	16 (36)	36	37	—
	18 (19)	18 (38)	38	39	—
	19 (20)	19 (39)	39	40	—
	20 (21)	20 (40)	40	41	31
III	I	I (41)	41	42	—
	2	2 (42)	42	43	32
	3	3 (43)	43	44	33
	4	4 (44)	44	45	34
	5	5 (45)	45	46	—
	6	6 (46)	46	47	35
	7	7 (47)	47	48	36
	8	8 (48)	—	—	—
	9	9 (49)	48	49	—
	10	10 (50)	49	50	—
	11	11 (51)	50	51	—
	12	12 (52)	51	52	37
	13	13 (53)	52	53	38
	14	14 (54)	53	54	39
	15	15 (55)	54	55	—
	16	16 (56)	55	56	40
	17	17 (57)	56	57	41
	18	18 (58)	57	58	—
	19	19 (59)	58	59	42
	20	20 (60)	—	—	—
	etc. Lib. IV	etc. Lib. IV	59	60	—
			60	61	—
			61	—	—
			62	—	—

Éditions consultées :

Romulus ed. Thiele.

Steinhöwel ed. Oesterley.

Anonymus ed. Hervieux II pp. 316-351.

Esopus moralisatus cum bono commento. Iterum textus de novo emendatus.

Deventer, Jacobus de Breda, 1498 (GW I 415; Bibl. Roy. de Bruxelles).

II. *La tradition du groupe d'Avianus*

Avianus	Steinhöwel	Dorpius		Goudanus (II A 5)
		Barlandus 9 fables (II A 4)	4 fables (II A 4)	
1	1 (115)	—	—	1
2	2 (116)	—	—	2
3	3 (117)	—	—	3
4	—	—	—	4
5	4 (118)	—	—	5
6	5 (119)	—	—	6
7	6 (120)	—	—	7
8	7 (121)	—	—	8
9	8 (122)	5	—	9
10	—	6	—	10
11	9 (123)	—	—	11
12	—	—	—	12
13	10 (124)	9	4	13
14	11 (125)	—	—	14
15	12 (126)	—	—	15
16	—	2	1	16
17	13 (127)	—	—	17
18	14 (128)	—	—	18
19	15 (129)	—	—	19
20	16 (130)	3	2	20
21	—	8(?)	—	21
22	17 (131)	—	—	22
23	—	—	—	—
24	—	—	—	25
25	18 (132)	—	—	26
26	19 (133)	—	—	23
27	20 (134)	—	—	24
28	21 (135)	—	—	27
29	22 (136)	—	—	28
30	—	—	—	29
31	23 (137)	—	—	30
32	—	—	—	31
33	24 (138)	1	—	32
34	—	7	3	33
35	25 (139)	—	—	34
36	—	—	—	35
37	—	—	—	36
38	—	—	—	37
39	—	—	—	—
40	—	4	—	38
41	26 (140)	—	—	—
42	27 (141)	—	—	—

Éditions consultées :

Avianus ed. Hervieux III pp. 261-288.

Steinhöwel ed. Oesterley.

Ces deux tables peuvent se joindre au *Tableau récapitulatif des sources des fabliers allemands au moyen âge* de Blaser pp. 19-30a.

III. LES TRADUCTIONS DE L'AESOPUS DORPII

Avant d'aborder le véritable sujet de cette partie, il convient d'indiquer l'influence du Dorpius dans la littérature néo-latine, pour autant que cette influence n'est pas discutée dans la deuxième partie.

Il est certain que J. F. Desbillons — le *Fontanus Latinus*, dont les *Fabulae Aesopicae* (15 livres) parurent de 1754 à 1757 — a connu la collection (v. II B 5c). Il semble aussi avoir emprunté des matières par l'intermédiaire du Camerarius, qui est vraisemblablement une de ses sources principales.

Un examen superficiel du fablier de Hieronymus Osius (ou Hosius) Turingus, professeur à l'université de Wittenberg, nous a permis de constater que le Dorpius et, dans une moindre mesure, le Camerarius, ont fourni les matières ésopiques. Le livre parut à Wittenberg en 1564 chez Ioannes Crato : *Phrygis Aesopi fabulae, carmine elegiaco perspicue et accurate redditae, quarum lectio non tantum iucunda, sed et utilissima studiosae literarum iuventuti futura est. Item pugna ranarum et murium Homeri carmine hexametro reddita.*

Nous avons consulté l'exemplaire de la Bibl. Roy. de Bruxelles.

v. Goedeke II p. 102, n° 81, 9, qui mentionne aussi une réimpression de 1574.

I. Aux Pays-Bas.

- a) L'Esope néerlandais de l'imprimeur anversois Jan van Ghelen (1533). NB II 2247; Kronenberg; Heijbroek pp. 61-63 : l'auteur énumère les 31 fables nouvelles; Scharpé p. 9, note 1.

Dits dleven van Esopus ende van sinen fabulen met meer andere uut Romulo, uut Aniano ende Alfonso ghetoghen, die seer genoechlijc ende profitelijc sijn voor alle menschen om lesen. Noch sijn hier (Anno M.CCCC.xxxiiij.) ander fabulen toe gedaen uut Erasmo Rotterdam., Barlando, Abstemio, Rimitio, etc., welcke namen ghi vinden sult int eynde van desen boecke, elck bi sijn fabulen gheteykent.

Le prologue mentionne en plus parmi les auteurs ajoutés en 1533 : Guilielmus Hermannus, le Pogge et Ange Politien. Cette édition est en majeure partie une réimpression du Steinhöwel néerlandais (v. II B 4). Les nouvelles matières sont empruntées au Dorpius, vraisemblablement à l'édition anversoise (les facéties du Pogge!) (I Synthèse Groupe B V γ).

- b) La série de fabliers, qu'on appelle « de De Dene à Vondel » d'après l'étude de Scharpé qui en a démontré la continuité.

Scharpé; de Queux de Saint-Hilaire.

Prenant comme modèles les recueils de Corrozet et Haudent (v. 4a, b), le rhétoricien brugeois Edewaerd de Dene écrit en vers néerlandais un livre de fables pour lequel Marcus Gheeraerts grave les eaux-fortes. Le livre paraît à Bruges en 1567 sous le titre *De warachtige*

fabulen der dieren. En 1578 deux fabliers français sont édités qui pour le texte et pour les gravures remontent à l'édition de 1567 : il s'agit des *XXV fables des animaux* d'Estienne Perret et de l'anonyme *Esbatement moral des animaux*. La première œuvre trouve un traducteur en Adriaan van de Venne : *Woudt van wonderlicke sinne-fabulen der dieren* (1633). Trois recueils proviennent de la deuxième œuvre. Le premier, en français, est presque copié (par l'auteur du prologue, P. Deprez?) de son modèle. C'est *Le Théâtre des animaux* (1595). Les deux autres sont écrits en néerlandais : les *Esopus fabelen* (1612) en sonnets par Anthonie Smyters et le *Vorstelijcke warande der dieren* (1617) de Vondel. Ce dernier livre a les gravures de Gheeraerts.

L'influence de cette tradition se poursuit encore plus tard. Il en est de même pour les eaux-fortes. On les rencontre dans la *Mythologia ethica* d'Arnold Freytag (Anvers, Plantin, 1577) et dans le *Viridarium moralis philosophiae* (Cologne, 1594) (Schouteet, pp. 215, 217-218; Scharpé p. 53, note 1). Wenceslas Hollar les copie pour le fablier anglais de John Ogilby (pr. édit. Londres, 1651; y a-t-il quelque rapport entre l'œuvre d'Ogilby et celle de De Dene?) (Brunet I 101-102; Grässe I p. 37). Plusieurs livres de fables postérieurs en sont influencés et quelques-unes de ces gravures sont réimprimées pour illustrer un choix de 24 fables de la collection de Roger L'Estrange (v. 3f) paru à Londres en 1928 (BM II 316) et à New-York en 1929 (?) (LC (1942) 2 p. 69).

2. En Allemagne.

a) Même dans la littérature ésopique de l'Allemagne, l'influence du Dorpius élimine peu à peu celle du Steinhöwel. Parmi les sources les plus importantes de l'Esope de Hans Sachs on trouve le Dorpius à côté du Steinhöwel (Markschies p. 36).

b) Erasmus Alberus, *Buch von der Tugent und Weissheit* (édition définitive 1550).

Sur l'auteur et son œuvre, v. l'introduction à l'édition de Braune.

L'auteur prend comme modèle pour ses fables en vers une des premières impressions allemandes (I Synthèse Groupe B I α, β).

c) Burchard Waldis, *Esopus, gantz new gemacht und in Reimen gefaszt* (1548).

v. Les introductions aux éditions de Kurz et de Tittmann.

L'auteur s'est inspiré surtout de l'« erweiterte Fassung » du Dorpius (I 24; I Synthèse Groupe B I δ).

L'œuvre est réimprimée plusieurs fois, et en 1623, quand on a déjà oublié l'auteur, Huldreich Wolgemuth édite son *Newer vollkommener Esopus*, une réédition de Waldis avec de nouvelles matières.

Waldis a influencé la littérature ésopique des siècles suivants (J.F.W. Zachariä, C.F. Gellert, etc.).

d) Nous croyons pouvoir donner quelques indications pour des recherches éventuelles :

— les fables latines de Pantaleon Candidus (Weiss) dans les *Deliciae poetarum Germanorum* et beaucoup de pièces du *Wendunmuth* de H. W. Kirchhof nous semblent imitées d'après Camerarius.

— pour l'étude de l'*Alte Neue Zeitung*, livre de fables attribué à G. Rollenhagen (ed. Sobel, 1958), et de quantité de *Predigtmärlein*

de la période baroque (ce domaine de la littérature allemande est ouvert par l'œuvre de Moser-Rath), il faut certainement tenir compte de Dorpius (-Waldis), ce que les éditeurs n'ont pas encore fait.

3. En Angleterre.

a) L'Esopé de Caxton (une traduction du Steinhöwel, v. II B 4) domine la littérature fabuliste au commencement des temps modernes. Le Dorpius est introduit par l'impression de Wynkyn de Worde (I 69). Selon Plessow (p. LIV) les fables du *Shepherd's Calendar* (1579) de Spencer se trouvent plus près de la collection latine que du Caxton en ce qui concerne le contenu.

b) William Bullokar, *Aesop's fables in true orthography with grammar-notes* (Londres, 1585).

Plessow pp. LVII-LXIV et l'édition pp. CXLIV, 1-212.

Dans son prologue Bullokar dit qu'il ne sait plus exactement quel exemple latin il a employé pour sa traduction. Il présume que c'est l'impression de Thomas Marsh à Londres en 1580, parce qu'elle correspond le mieux à sa traduction. En effet, selon l'index alphabétique dans lequel Bullokar renvoie à deux collections latines, il y a accord entre les fables anglaises et les fables latines de l'impression de Marsh.

La traduction contient :

William Bullokar to the reader.

Aesop's Life.

(131) *Proper fables of Aesop:*

les 45 fables de Goudanus (II A 3).

les 22 + 1 fables de Barlandus (II A 1, 8(1)).

les 13 fables de Barlandus (II A 2).

les 4 fables de Barlandus (II A 4).

les 38 fables de Goudanus (II A 5).

8 fables d'Erasmus = 1-7, 9 (II A 6).

(8) *Fables gathered out of divers authors* =
la série *Is qui* (...) (II A 7).

(95) *Fables of Abstemius* =

les n^{os} 1-18, 20-22, 24-28, 30-43, 45-49, 51-100 du premier *Hecatomythium* (II A 11a).

(33) *Fables of Valla* (II A 10b).

(99) *Fables of Rimicius* =

1-14, 16-100 (II A 12).

(11) *Fables of Poggio a Florentin* =

1-4, 7, 9-11, 13, 15, 19 (II A 13).

A table of all the fables of this book.

The short sentences of the wise Cato.

On peut donc accepter que Bullokar s'est inspiré d'une impression de l'édition anversoise du Dorpius (I Synthèse Groupe B V 7,8). Alors l'impression de Thomas Marsh (I 142) pourrait être une réimpression de celle de Wynkyn de Worde (I 69).

c) Plessow p. LXX.

En 1639 William Barrett rédige pour Francis Eglesfield une longue biographie et 113 fables d'Esopé en vers anglais. Le contenu de l'œuvre est apparenté à celui de Bullokar.

d) Plessow p. LXX

En 1646 on publie pour Andrew Hebb une traduction des 45 fables de Goudanus (II A 3) et de 31 fables de Phèdre.

e) Plessow p. LXXIII

En 1657 (réimpr. 1700) paraît le fablier latino-anglais en deux livres de Charles Hoole, *Aesops fables*. L'auteur semble avoir suivi principalement le même modèle que Bullokar, ou un modèle semblable.

f) Roger L'Estrange, *Fables of Aesop and other eminent mythologists with morals and reflexions* (Londres, 1692); une seconde partie : *Fables and storyes moralised* (Londres, 1699).

La deuxième édition (1694) est augmentée de nouvelles pièces. La seconde partie est ajoutée à partir de la troisième édition. Pour cette œuvre et les nombreuses impressions v. Plessow pp. LXXVII-LXXVIII; Bateson II p. 549; BM II 304, 306, 308, 310, 313, 317, 328, 331-332.

Cette collection semble être, du moins partiellement, une combinaison du Caxton (Hervieux I pp. 416-417; Heijbroek p. 150) et du Dorpius (Heijbroek p. 150: Esop, Barlandus Avianus, Abstemius et le Pogge; BM II 304 : Barlandus, Anianus, Abstemius, Pogius; cf. Bullokar!).

L'Estrange fournit l'exemple des nombreuses fables politiques en Angleterre et ailleurs au commencement du 18^e siècle (Plessow pp. LXXVIII, LXXX). Réfugié en Hollande pour des raisons politiques, il traduit son œuvre en français (Gombel pp. 155-156; Amsterdam, 1714, 1750 : GK 2.1663, 1668; BM II 319; Paris, 1804 : Grasse I p. 35; Hoffmann I p. 89). On rencontre son nom dans des fabliers néerlandais (*Het wonderlyk leven van den spits sinnigen en oubolligen Esopus, met alle sijne leersaeme ende deught-rijcke fabelen (...) uyt het Latijn in 't Frans in goed order gestelt door (...) Bellegerde en Lestranger, ende nu in 't Vlaems vertaalt (...) door A. J. W. (...)*). Brugge, Andreas Wydts, s.d. : Bibl. Roy. de Bruxelles; il y a aussi quelques impressions à Amsterdam : Dronckers p. 6, n° 25; Heijbroek pp. 74-75; — le *Nieuwe Aesopus* de M. Leopold : Heijbroek pp. 148-151). Par l'intermédiaire d'une traduction partielle en allemand (GK 2.1577; Fabricius BG I pp. 658, 661 : Fabricius attribue la traduction, parue en 1759, à G.E. Lessing; y a-t-il plusieurs traductions allemandes?), ces fables entrent en Russie (Plessow p. LXXVII; GK 2.1965; LC (1953-1957) I p. 103). Nous ne parlons pas des extraits de la collection de l'Estrange, ni de ses imitateurs.

g) John Locke(?), *Aesop's fables in English and Latin* (1703; réimpr. 1723).

Plessow pp. LXXXIII-LXXXIV.

Goudanus et Barlandus sont indiqués comme les principales sources de ce recueil.

h) L'Esop sino-anglais (LC (1942) 2 p. 66; BM II 292; BN XLVIII 180), imprimé plusieurs fois à Canton dans la première moitié du 19^e siècle, semble avoir des rapports avec le Dorpius. Dans la préface p. (2) on lit : «*The following fables were selected indiscriminately from Esop, Phedrus, Ananius(!), Barlandus, etc., etc., etc., but all published under the general name (...) of Esop's fables (...)*».

i) La dernière œuvre littéraire dans laquelle on remarque l'influence du Dorpius, c'est l'Esop de l'*Everyman's Library* (Londres, New-York, 1913, réimpr. 1931 : LC (1942) 2 p. 69). On y trouve des fables de Barlandus et d'Abstemius.

4. En France

- a) Gilles Corrozet, *Les fables du très-ancien Esope Phrigien premièrement escriptes en Grec et depuis mises en rithme françoise* (pr. édit., Paris, 1542). Scharpé pp. 17-18; Lormier p. xvi; Mortimer I pp. 4-7; nous n'avons pas pu consulter l'édition avec commentaire de Queux de Saint-Hilaire.

Ce livre d'emblèmes a plus de valeur pour ses gravures que pour le texte, disent les bibliographes.

- b) Guillaume Haudent, *Trois centz soixante et six apologues d'Esope* (Rouen, 1547). Scharpé pp. 17-18; l'édition avec introduction de Lormier.

On savait déjà que cette traduction versifiée en deux livres suit assez fidèlement les impressions françaises du Dorpius. Nous en donnons ici le détail d'après l'impression I 99, pour faire la liaison entre le texte latin et la table comparative que Scharpé (pp. 60-63) a rédigée pour la tradition de De Dene à Vondel (v. 1b). Scharpé donne aux fables de Haudent les n^{os} de 1 à 367 : les 206 fables du premier livre et les 161 fables du second livre, qui sont numérotées 1-160, mais auxquelles il faut ajouter la fable sans numéro entre 122 et 123.

HAUDENT

DORPIUS

- | | |
|---------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1-33 | les 33 fables de Valla (II A 10a). |
| 34-111 | les 78 fables traduites par Alde Manuce (<i>incerto interprete</i>) (II A 14). |
| 112-156 | les 45 fables de Goudanus (II A 3). |
| 157-179 | des 36 (22 + 1 + 13) fables de Barlandus, les n ^{os} 3, 4, 11, 14-25, 27-30, 32-34, 36 (II A 1, 8 (1), 2). |
| 180-182 | des 4 fables de Barlandus, les n ^{os} 1, 3, 4 (II A 4). |
| 183-206 | des 38 fables de Goudanus, les n ^{os} 2-4, 6-8, 11, 15, 17-19, 21, 22, 24, 25-27, 29-31, 34-37 (II A 5). |
| 207-254 | des fables de Rimicius, les n ^{os} 1, 3, 4, 8, 10-12, 15-18, 21-23, 25, 28, 29, 36, 39-41, 45, 47, 48, 50, 55, 60, 62, 65, 66, 70-72, 74, 81, 82, 85-89, 92-95, 97, 98, 100 (II A 12). |
| 255-260 | des fables d'Erasme les n ^{os} 2-6, 8 (II A 6). |
| 261-265 | de la série <i>Is qui</i> (...), les fables de Politien, Crinito, la première de Campano, la deuxième d'Aulu-Gelle, celle de Gerbellius (II A 7b, c, d (1), a (2), f). |
| 266-267 | deux pièces, étrangères à la collection latine (v. Lormier pp. xxvi-xxvii). |
| 268-364 | du premier <i>Hecatomythium</i> d'Abstemius les n ^{os} 1-28, 30, 32-73, 75-100 (II A 11a). |
| 365-367 | trois pièces, étrangères au Dorpius (v. Lormier p. xxvi). |

- c) Il est probable qu'on ne saura jamais identifier les sources exactes de la tradition gréco-latine, auxquelles La Fontaine a emprunté ses matières. Mais le problème n'est pas important. Nous croyons avoir indiqué la profonde unité qui lie les grandes collections. Pour les recherches historiques concernant un genre comme la fable, il faut tenir compte d'abord de l'ensemble plutôt que de recueils particuliers. Remarquons que Robert (I pp. CCXXV-CCXL : *Conjectures sur les sources où La Fontaine a puisé les sujets de ses fables*) est penché à accepter le Dorpius (Robert ne parle que de l'impression I 70) comme source principale.

5. En Italie.

a) *Favole d'Isopo greco elegantissime et de molti altri, tradotte novamente de latino in lingua italiano* (Venise, 1544).

Plus tard on ajoute cette œuvre à la traduction de la vie d'Esope par Giulio Landi (publiée à Venise en 1545) et on l'attribue à cet auteur (Filosa pp. 134-135, note 26: cette note corrige ce que l'auteur dit aux pp. 127-128).

Les indications de Filosa concernant le contenu nous ont donné l'idée qu'il pourrait s'agir d'une traduction du Dorpius. En effet, tout le contenu peut être réduit à l'édition française du fablier latin (nous avons consulté, comme pour Haudent, l'impression I 99). Cela veut dire qu'en Italie cette édition a été traduite entièrement avant d'être réimprimée le plus souvent partiellement (v. I Synthèse Groupe C IIδ, IIIα). Plus tard le livre italien et son modèle latin sortent souvent des mêmes presses. Mais du dernier les fables d'Abstemius ont disparu, tandis qu'elles survivent secrètement dans le premier (v. II B 6). Pour les nombreuses réimpressions du recueil italien (la vie et les fables) v. BI 2 p. 20; BM II 132-133; GK 2 col. 135-137; Hoffmann I pp. 91-93; Grasse I 34; Brunet I 99, etc. Dans les deux impressions que nous avons pu consulter (Venise, Per il Cestari, 1664; Venise-Bassano, Gio. Antonio Remondini, s.d. : Bibl. Univ. de Louvain), les fables sont numérotées 1-400, mais il manque un numéro, 261 dans l'une, 262 dans l'autre.

FAVOLE (...)

DORPIUS

- | | |
|---------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1-32 | des 33 fables de Valla, les n ^{os} 1-10, 12, 11, 13, 14-26, 28-33 (II A 10a). |
| 33-105 | des 78 fables traduites par Alde Manuce (<i>incerto interprete</i>), les n ^{os} 1-46, 52-78 (II A 14). |
| 106-149 | des 45 fables de Goudanus, les n ^{os} 1-27, 29-45 (II A 3). |
| 150-170 | des 36 fables (22 + 1 + 13) de Barlandus, les n ^{os} 14-16, 3, 4, 17-25, 28-30, 32-34, 36 (II A 1, 8(1), 2). |
| 171-172 | des 4 fables de Barlandus, les n ^{os} 3, 4 (II A 4). |
| 173-192 | des 38 fables de Goudanus, les n ^{os} 3, 7, 11, 15, 17-19, 21, 22, 24-27, 29-31, 34-37 (II A 5). |
| 193-232 | des fables de Rimicius, les n ^{os} 1, 4, 8, 10, 12, 15, 16, 18, 21-23, 25, 28, 29, 36, 39-41, 45, 47, 48, 50, 52, 55, 60, 62, 63, 65, 66, 70-72, 74, 81, 82, 85-87, 97, 100 (II A 12). |
| 233 | la fable 4 d'Erasmus (II A 6). |
| 234-238 | de la série <i>Is qui</i> (...), les mêmes fables que chez Haudent (v. 4b). |
| 239-374 | des <i>Hecatomythia</i> d'Abstemius : I 1-14; II 78-81, 83-86, 90, 92-94, 96-100; I 15-18, 20-22, 24-28, 31-33, 45, 46, 48, 50, 55, 56, 59-74, 76-82, 85-92, 94-100; n ^o : 261 II 1, 3, 6, 7, 9, 10, 13, 14, 21, 22, 26, 28, 30, 31, 33, 34, 36, 38, 40, 41, 44, 46-49, ou 262 51-54, 56-63, 66, 70, 72-77 (II A 11). |
| 375-379 | les fables 47-51 de Manuce. |
| 380 | la fable 11 des 36 de Barlandus. |
| 381 | la fable 8 d'Erasmus. |
| 382-400 | des <i>Hecatomythia</i> d'Abstemius : I 34-36, 38-43, 52, 54, 57, 75, 84; II 11, 12, 15, 16, 19. |

b) Giulio Cesare Capaccio, *Apologhi con dicerie morali* (fin du 16^e siècle).
Filosa pp. 126-127, 134.

Selon Gombel (p. 136) c'est une paraphrase du Dorpius.

c) Carlo Goldoni, *Esopo alla grata* (1755).
Filosa pp. 154-155.

Filosa donne un témoignage intéressant : l'œuvre est constituée de 33 des 34 premiers apologues du recueil le plus usité à ce moment. L'auteur vénétien l'a versifié, comme il

fait savoir lui-même, d'après la traduction en latin de «Guglielmo Canonico» (c'est-à-dire Goudanus), qui est une des nombreuses traductions, lues à cette époque aux écoles vénétiennes. L'auteur fait vraisemblablement allusion au Dorpius.

6. En Espagne.

Cotarelo; Palau.

Dans la littérature ésopique de l'Espagne, l'influence du Steinhöwel semble très importante. Jusqu'au 19^e siècle on rencontre des fabliers qui remontent au recueil latino-allemand.

Il y a pourtant un recueil (105 fables) de 1590, imprimé à Séville par Juan de Leon pour Iacome Lopez :

Vida y exemplares fabulas del ingeniosissimo fabulador Esopo Frigio y de otros clarissimos autores assi Griegos como Latinos con sus declaraciones, nuevamente de Latin, en todo genero de verso, en lengua Castellana traduzidas por Joachin Romero de Cepeda, vezino dela ciudad de Badajoz (...).

Cotarelo p. xxv, n° 34; Palau 81894; BM II 325.

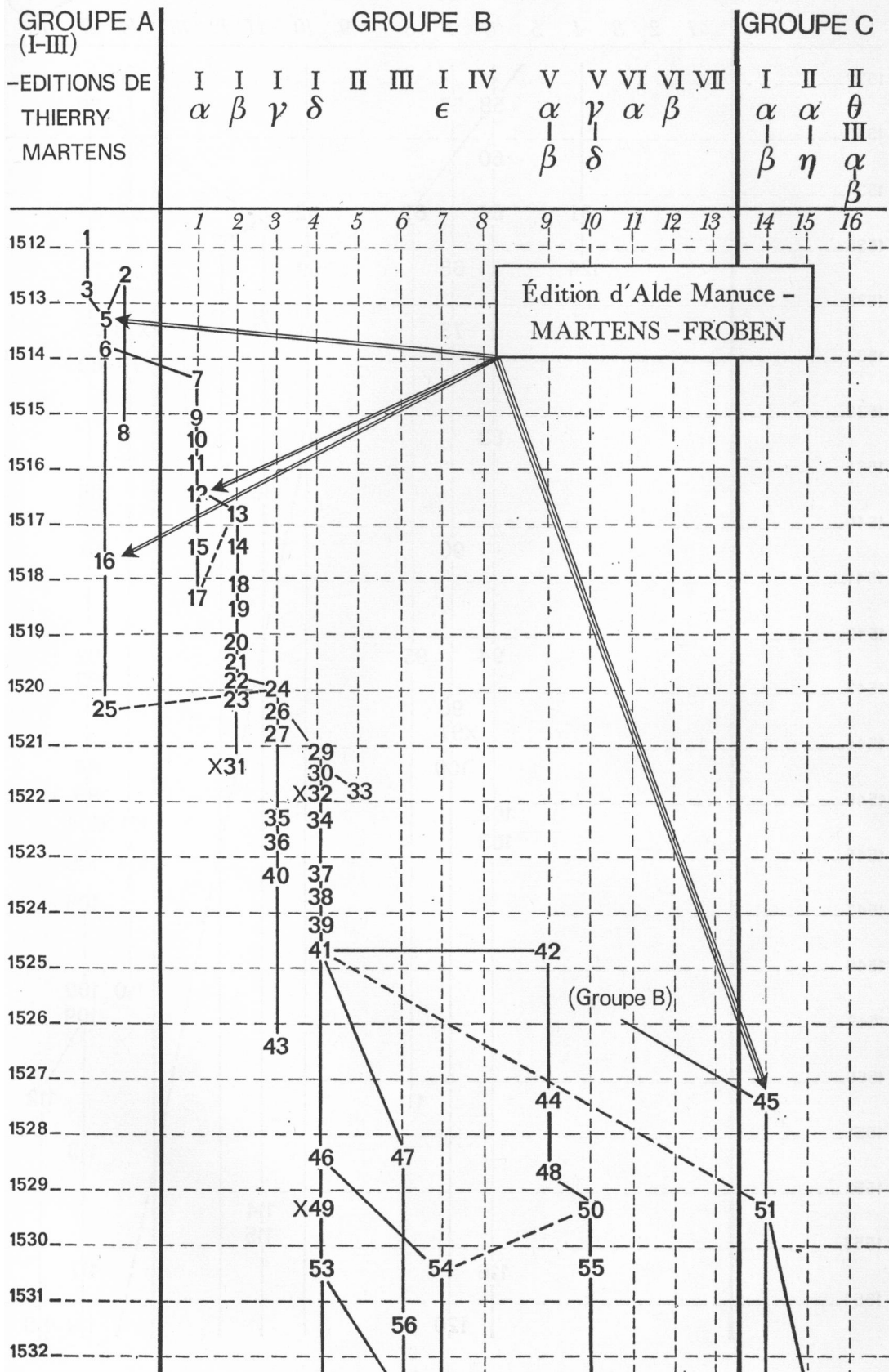
Les indications que Cotarelo donne concernant le contenu du livre permettent de conclure que son modèle pourrait être une impression des éditions italienne ou espagnole du Dorpius (I Synthèse Groupe C III).

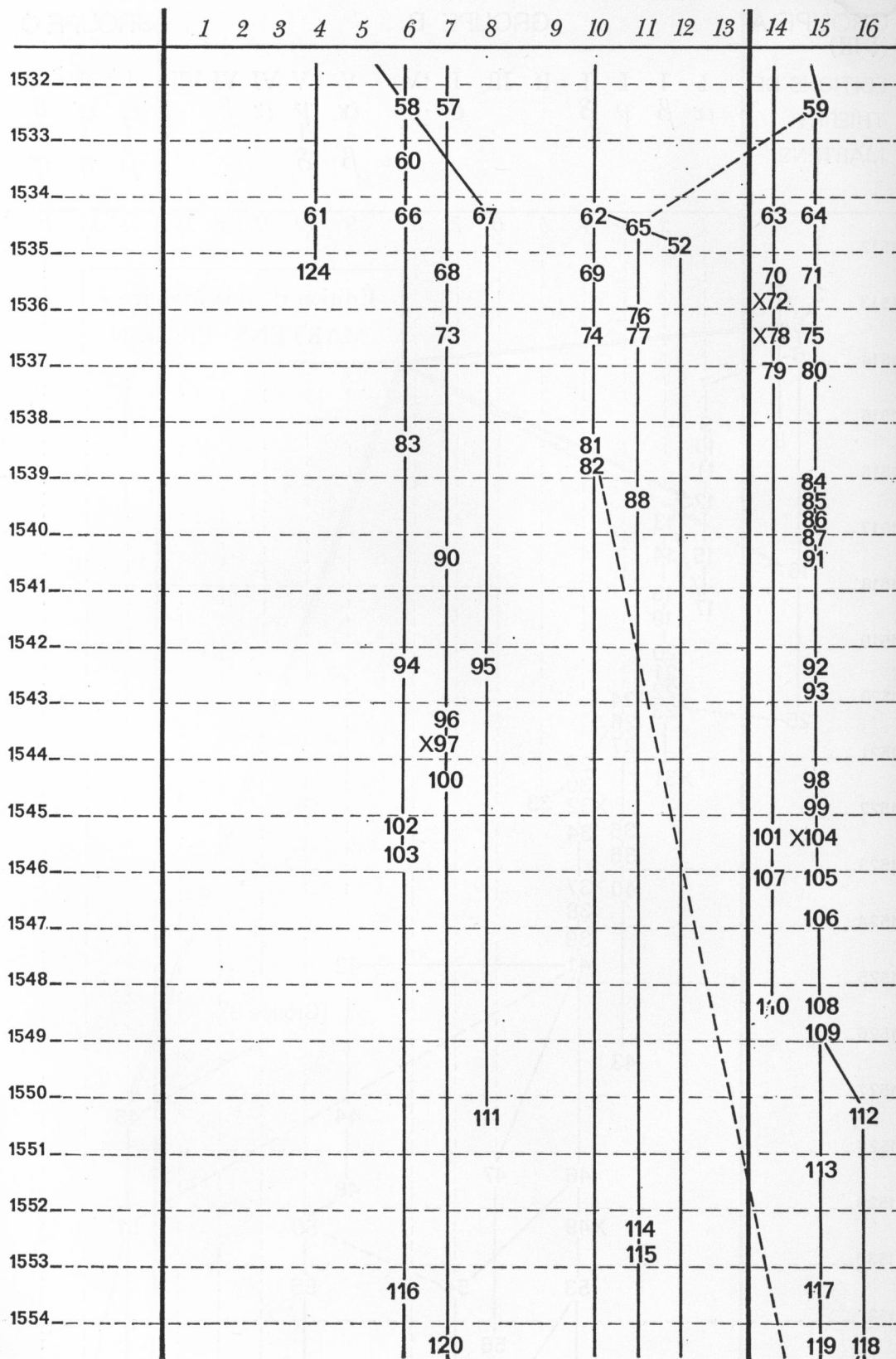
* * *

On voit donc que dans tous les pays où on l'a imprimé, le Dorpius a inspiré des traducteurs, dont certains ont composé une œuvre d'une valeur littéraire reconnue.

Nous croyons avoir indiqué que la tradition de l'Esopé latin de l'antiquité et du moyen âge ne s'arrête pas à la fin du 15^e siècle, comme les histoires littéraires semblent suggérer, mais qu'elle se poursuit sous la forme de grandes collections qui continuent les fabliers médiévaux et assimilent les «nouveaux» apports. Dans ce genre aussi l'unité de la tradition classique fournit le modèle à l'ombre duquel se développent les modernes.

Roeselare





	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
1554							121									
1555							122									
1556															123	
1557															125	
1558							126									
1559							127									
1560						128										
1561															129	
1562															130	131
1563						132										
1564											133	134				135
1565															137	Add. 1 136
1566																
1567															138	
1568																
1569						139					140					
1570																
1571																
1572																
1573																
1574																
1575											141					
1576																
1577																
1578																
1579													?			
1580																
1581										142			143			
1582						144										
1583						145										
1584						146										
1585										É						
1586						147				D						
1587										I					148	149
1588										T			151		150	
1589						152				O						
1590										N			153			

I. VITA¹

TARVISINA regio semper fuit alma genitrix virorum nobilium, qui et doctrina et singulari ingenio in liberalissimis studiis atque in artibus nec non in poematis exarandis summopere eminuerunt, praesertim temporibus illis, quae vulgo *Renatae Litterae* vocantur.

Inter Tarvisinos poetas, qui, humanitatis studia profitentes, aetate illa floruerunt, liceat nos *Francisci Floreani Da Varago* (Varagus, Varacus, aut Viragus, ut atavis nostris mos erat cognomina latine reddere) memoriam aliqua benevola caritate usurpare.

Poetae nostro, qui ex agresti viculo suo cognomen sumpsit, Nicodemus pater et Maria (quae communi sermone « Marietta » nuncupabatur) mater fuerunt. Varagi, in oppidulo, quod a Tarvisina urbe decem abest kilometris, anno reparatae salutis 1491 natus est. Qui quidem, cum acri ingenio praeditus esset, a pueritia latinas litteras didicit apud *Franciscum Malapelle* (1468-1529), qui temporibus illis magna cum dignitate grammaticam Tarvisii profitebatur. Veterum poetarum carmina devorabat adulescens noster ac frequentius libros eorum ita lectitabat, ut in cotidianis sermonibus Latia lingua facillime uteretur et magnum numerum versuum ex tempore diceret.

Depravata voluntas, ingenium violentum ac morosum nec non irridens arrogantia inerant ei, qui frequentes in altercationes veniebat et cum sociis

¹ Bibliographia : Agnoletti-Battistella, *Notizie storiche della Chiesa di san Giovanni Battista di Nervesa*, Treviso, 1909; Battistella O., *Il processo canonico di Francesco Da Varago, umanista Trevigiano del primo cinquecento*, Venezia, 1931; Burchiellati B., *Epitaphiorum dialogi septem*, Venetiis, 1583 : Sermo III; Mittarelli G.B., *Bibliotheca Codicum manuscriptorum Monasterii sancti Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis, 1779, coll. 1181-1182; Serena A., *Il quarto centenario di un delitto*, in : Coltura e Lavoro, LII (Treviso, 1911), pp. 186-188; Id., *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia, 1912, pp. 208-212.

et cum viciniis. Nam vicesimum et unum annum agens, insimulatus est homicidii. Haec est res : die dominica secunda mensis Martii anni 1511 iuvenis Bartholomaeus, Hieronymi pictoris Avianensis filius, cum transiret, nonnullis amicis eum comitantibus, media circiter nocte quadam Tarvisii via, obviam fratribus Francisco et Bernardo Da Varago se dedit, qui, parvulas ob causas — o temporis illius iniquitatem atque invidiam! — ei superbo ludibrio insultarunt. Bartholomaeus vero, summopere contumeliis illis contristatus, caput Bernardi Da Varago bacillo percussit, et confestim fugam temptavit, sed, ab iurgiosis duobus illis reprehensus, ad terram afflictus est. Tum Franciscus Floreanus, nudato pugione quo armatus erat, luculentam plagam in capite eius intulit, dum frater excitat Franciscum, ut homicidium faceret. Ex hoc vulnere Bartholomaeus d. 11^a m. Martii eiusdem anni mortuus est. Grave ob facinus, d. 12^a m. Julii anni 1511 pronuntiatum est contra Franciscum Floreanum et fratrem eius : « *A Tarvisina urbe atque ab eius territorio et per quindecim miliaria ultra confinia moventor et si quo tempore pervenerint in vires regiminis, contra eos inquiritor et quaestio inter sicarios exercetor* ».

Tres post annos, id est die Veneris, 3^a mensis Martii anni 1514 in Cella Sacramenti Augusti, in Tarvisino templo maximo, ante Aloisium De Amigoni, tabellionem, Franciscus Floreanus Da Varago et parentes iuvenis defuncti « *bonam, veram et firmam pacem fecerunt* », utque concordiam inter se firmarent, dexteram sibi iunxerunt.

Ad bonam frugem tum se recipere animum induxit : sacerdotio se dedit, nullo divino instinctu, tantummodo ut patruo sacerdoti voluptatem pararet ac tali modo quodam ecclesiastico beneficio frueretur. Nec mirandum est nobis : illius saeculi haec erat consuetudo. Anno 1518 sacri Ordines collati sunt ei, qui nonnullos per annos privatis atque ecclesiasticis negotiis functus est, qualis oeconomus cuiuspiam paroeciae. Anno circiter 1525 curio factus est Nervisiae (vulgo : *Nervesa della Battaglia*) amoeni oppiduli, quod in dextera Plavis fluminis positum est ad Rupem Montelli.

At quaerendum est nobis : fuitne morum suorum vera conversio ? Pro, dolor! *Natura* — ut Venusinus ait poeta — *expelles furca, tamen usque recurret*². Videbat enim presbyter Franciscum Floreanus *aliam legem in membris suis* — ut divi Pauli verbis utar — *repugnantem legi mentis eius et captivantem illum in lege peccati, quae erat in membris illius*³, sed castigare corpus suum et in servitutem illud redigere⁴ neglegebat, quia minime res tanta cordi ei erat, propter quod vitam traducebat luxuriosiore.

² Horat., *Epist.* I 10, 24.

³ Rom., VII 23.

⁴ Cf. Cor., I 9, 27.

Altero pede claudus erat, propter quod infima plebs maledica irrisu eum insectabatur, cui : « *Claudum! Claudum!* » ioculariter nomen dabat. Immodestia eius gravi taedio multos afficiebat, inter quos Antonius Romano non equidem litteratulus, sed vir acerba lingua — qui summopere delectabatur « *Scatophagon* » (excrementis vescens) appellare presbyterum Franciscum Floreanum, qui convicia eius vehementius regessit ⁵.

Perpetuo erat inoboediens non parendo constitutionibus Ecclesiae : nam domi famulam alebat, quacum more uxorio vitam agebat. Ex qua, ut vox populi susurrabat, plures liberos habuerat. Ille autem semper negavit id factum esse, attamen segregare a se concubinam numquam voluit, quae in domo eius vel in loco propinquo cum filiis habitabat. Res ista mali exempli erat atque in magna offensa apud clericalem ordinem et plebem. Severe monitus est ab Ecclesiasticis moderatoribus, ad quorum monita aures clausit et flagitiosam vitam non demisit.

Nam anno 1535 actio in illum facta est de vi ac de gravi vulneratione. Res ita se habuit. Filii eius — nonnullus autem rerum scriptor curionis *nepotes* eos fuisse adfirmat — ex rapto assueti vivere, continue in nemoribus, pratis ac terris Carthusianorum Coenobii de Montello, quod non longe aberat (nunc autem etiam periere ruinae!) a Nervisiano viculo, plurima damna inferebant : nam licenter excidebant noctu arbores, ut truncis dolii laminas conficerent. Carthusiani monachi, cum certiores facti essent de hac re, iusserunt eorum saltuarium, qui saepius in damnificando terras, possessiones Monasterii Carthusiae scelestos iuvenes deprehenderat, illos monere ne possessionibus, pratis et nemoribus sacri Coenobii fraudem tantam ferrent.

Saltuarius media circiter nocte d. 3^a m. Augusti anni 1535 cum ad domum suam tute ac secure se conferret, transiens ante sacram aream Ecclesiae divi Joannis Baptistae de Nervisia, qua domum eundo remeare solebat, presbyter Franciscus, cum certior factus esset ipsum saltuarium illac transiturum, iussit Pamphilum ac Petrum in publica via illum aggredi atque interficere. Cum enim ante ipsam sacram aream fuit, saltuarius perrexit ad presbyterum, credens ibidem ipsum esse, ut nomine Prioris Domus Carthusiae de Montello doleret de damnis a filiis presbyteri illatis nemoribus Monasterii illius. Et cum iam iam coepisset loqui cum famula ipsius presbyteri, matre filiorum Pamphili, Petri, Bruneti, Hieronymi et cum ipsis iuvenibus adstantibus de huiusmodi damnis, curio Franciscus Floreanus, qui se abdiderat post maceriam sacrae areae, furca armatus e latibulo exsiluit ac truculenta voce : « Occidite eum! Occidite eum! » clamavit.

⁵ Cf. Francisci Da Varago, *Carmina* V 8.

Saltuarius vero, cognoscens se in magnum discrimen esse adductum, retrocedebat, magno pavore confectus, ut fuga salutem peteret. Facinorosi autem illi, eum itinere intercludentes, in illum vehementius impetum fecerunt. Tunc velut furens ipse primus presbyter Franciscus Floreanus adortus est miserum virum, quem vulneravit in sinistro brachio, et filii eius Pamphilus longurio et Petrus ense armati, acrius ipsum aggressi sunt. Non obstantibus autem saltuario regrediente atque strenua eius defensione, Petrus gravius illum ense vulneravit in sinistra manu atque eidem digitum amputavit, qui statim in humum decidit, aliumque incidit, qui vero vix aut parum retentus est, maxima cum sanguinis effusione. Nisi miser saltuarius aliquo modo se parvo roncone, quem in nemoribus deferre continue secum solebat, acerrime defendisset, ad non dubiam mortem concurrisset.

Quae omnia et singula cum gravia essent atque intolerabilia bonis moribus et contra sacros Canones; cum in maximum totius clericalis ordinis opprobrium venissent; cum in contemptum officii sui curio fuisset continue et Missas et divina officia vitiose celebrando ac nihilominus animarum curam et regimen indigne ministrando, gravi totius Nervisiae plebis scandalo, presbyter ipse in sententias excommunicationis, suspensionisque a divinis incurrerat.

Temporibus illis Tarvisinae dioecesis Antistes *Franciscus Pisani* erat — qui postea venerabilis fuit Cardinalis Episcopus Ostiensis — et vicaria potestate fungebatur *Andreas Salomone*, vir vita severus, perdiligens ac rigidus custos ad ecclesiasticam disciplinam regendam. Episcopus enim, cum de gravi hac re certior factus esset, necesse habuit iuxta ius atque iustitiam corrigere atque insolentem illum punire, ut eius poena aliis salutari esset exemplo. Mandatum ergo dedit Connestabili Tarvisinae urbis Rectoris, ut presbyter Franciscus Floreanus Da Varago detineretur atque in carcerem poneretur.

Cum ita sint, die dominica d. 22^a m. Augusti anni 1535 minister quidam, nocturno tempore, Nervisiae apparuit cum nonnullis satellitibus : curionis domum circumdedit et comprehendit presbyterum, qui, Tarvisium deductus, in vincula statim contrusus est.

Amplius erant quinque menses postquam custodiebatur, cum animum ad se revocavit : coepit eum taedere ac paenitere praeteritae vitae suae. Tum lacrimarum vim profudit et ad *Andream Salomone* — de quo iam memoriam fecimus — permiram hanc epistulam perferendam curavit :

*Ex Tarvisinis carceribus, Nonis (?)
Februariis MDXXXVI.*

Franciscus Viragius Andreae Salomono felicitatem exoptat.

« Hesterna nocte, dignissime Pater, dum quasi ad auroram lacrimando fletu amarissimo me miserum atque infelicem saepius dixissem, putans nimio dolore extremum diem claudere, tandem grata somni requies fatigatos oppressit oculos, et miranda quidem in somnis mihi visa sunt, quae, si audire volueris, non ingrata tibi fore existimo : non enim omnia quae in somnis apparent deridenda sunt. Iccirco eloquentiae pater et princeps, Marcus Tullius Cicero, elegantissimum illud opus « Somnium Scipionis » posteris reliquit; in nostris etiam sacris paginis Joseph somnium, quod manipulos illos vidisset, descriptum est. Visus igitur mihi est in durissimis istis carceribus Apollo candidus, cythara et plectro fulcitus, cum illis novem Sororibus, quas cum ipso adesse semper antiquitas tradidit, quarum una (quae Calliope nuncupatur) talia mihi benigno ore verba protulit : — Miser, parce lacrimis, parce dolori! Iuppiter ille maximus, qui caelum terramque regit, Andream Salomonum Tarvisina in dioecesi iudicem esse voluit, qui tua, aliorumque videns facinora, vos omnes iustis castigationibus coherceat, et ad vitam puriorem, atque sanctiorem reducat, et antequam ad severa iudicia descenderit, omnes publice monuit a malis desistere operibus, alioquin iustitiam se administraturum promisit et recte quidem Salomon illius cognomen appellatum est. Omnes enim illius cognominis litterae significatum habent; dicitur ergo Salomon, quia semper antequam laedat omnes male operantes notum facit. Tu autem inter ceteros saepius publice et particulariter monitus, iustis mandatis optemperare noluisti. Iccirco iudici necessarium fuit te, tamquam durae cervicis virum, in his carceribus trudere; quod quidem Iuppiter ille promisit, ut vitam moresque in futurum in melius emendes, Apollo vero (quem quondam summopere colere solebas), pietate motus, in iudicis cor posuit, ut te cum gratia misericorditer condemnet. Et si deinceps sobrius, castus, et benignus non eris, aliquod tibi fortasse deterius continget. Tibi igitur gratiam petenti certe gratia concedetur. — Haec me, Pater, Apollo tibi revelare iussit, dixitque, quod in illa, quam in scriptis protulit sententia, iudex Salomon appellatus est et recte quidem, quia supplicando atque lacrimando omnia misericorditer obtinebit qui non vult servire. Illicoque mihi Apollo, Pater, cum Sororibus aufugere visus est. A somno excitatus fui et visionem hanc ad te scribere decrevi, tibi flexis genibus supplicando, ut gratiam, quam benignissime in pectore tuo reservasti, concedas, meque miseram vitam inter tot latrones, in his horridis locis, amplius degere non patiaris. Et si erga alios semper pius fuisti, me quoque solita tua clementia amplecti digneris. Quod si a te factum fuerit, me semper mandatis tuis obtemperare conspicias, atque in aeternum te laudibus efferam, quod de turpi, ad eam, quae recta est vita, me extraxeris. Vale, meque hic mori non desinas, precor ⁶ »,

⁶ Battistella O., *Il processo canonico di Francesco Da Varago*, Venezia 1931, pp. 62-63.

Andreas Salomone, cum epistolam hanc diligenter evolvisset, summa misericordia motus, e carcere iussit emitti miserum presbyterum Franciscum, qui paucos post dies in Tarvisinum maximum templum se contulit : prostravit se et supplicavit vice sacra Antistiti, a quo humillime petiit, ut in sacrarum communionem reciperetur atque omnibus ei notis illatis liberaretur. Misericorditer absolutus est; servabantur tamen illi suspensio ab animarum cura atque interdictio ex omnibus ecclesiasticis muneribus.

Ex custodia dimissus, coepit in urbe profiteri usque ad annum 1548, cum Tarvisini cives alios externos perclaros magistros ei antetulerunt. At poetae nostro vivere opus erat : quid ergo illi faciendum ? Erat in urbe (et nunc etiam), contiguum sacrae aedi divo Nicolao dicatae, Coenobium Monachorum Dominicanorum, qui, cum de Francisco Floreano Da Varago loqui saepius audivissent atque eius fortunam commiserati essent, arcessiverunt illum, cui negotium dederunt, ut ad tempus profiteretur in Monasterio eorum. Deinde, morum illius probitatis rationem habentes, d. 9^a mensis Februarii anni 1550 constitutum ratum ac firmum sex per annos fecerunt cum poeta nostro, qui pactus est « docere bonas latinas litteras fraterculos omnes ipsius Coenobii aliosque volentes se conferre ad discendum, eos erudire — quantum situm in se erat — humaniores litteras, iis legere perclaros auctores atque alia instituere, quae ad peritum, optimumque grammaticae magistrum informare spectant ac pertinent ». Monachi porro se obstrinxerunt «cotidianum victum ei praebere in Coenobio sex per annos, hiemali tempore ligna atque ignem illi suppeditare ac famulum, ut diem noctemque in famulatu eius tantummodo esset, singulis annis ei salarium quattuordecim *ducatorum* (Veneta pecunia ita vocabatur) donare, deinde illi permittere edocere, praeter fraterculos Dominicanos, discipulos alios et pueros saeculares, non ita vero magno numero ne sedecim excederent ».

Tenuissimo cultu vivebat atque procul coetu hominum. Transiit quod ei supererat vitae docendo et carminum scribendorum studio. Cum supremae properavisset terminus horae, omnibus veniam ignoscendi petiit. Eum paenituit sacerdotale munus suum turpitudinis maculis conspersisse tanto divino officio indigne fungendo. Familiaribus carmina sua intime commendavit, quae a superstitibus abnepotibus incognita in quotidianum versa servitium perperam fuerunt distracta. Deinde bona fide cum Deo in gratia reversus, animam suam Illi tradidit : spiritum suum reddidit anno 1556, sexagesimum et sextum annum agens.

Franciscus Da Varago vir fuit doctissimus ac sapiens in multis rebus, ut ab eius aetatis doctis viris iudicatus est. Ingenium ad omnia fuit versatile; fatendum tamen est poetam nostrum in carminibus suis faciliorem fuisse

quam elegantiores, in moribus lasciviores quam castiores, in pertractandis cum civibus suis acriores quam humaniores.

Coetaneis suis illustribus litteratis, velut Augustino Beazzano, Nicolao Tomei, Leonardo Fosco, Joanne Persicini, Leonardo Mauro, Traiano Calcia, Hieronymo Scala, Jacobo D'Onigo, aliis familiariter utebatur. Nam vicissim alteri alteris dulcia, argutaque epigrammata saepe saepius destinabant. Saepius poeticum certamen iniens, saepe palmam ac gloriam perpetuo reportavit. Ne tanti civis manes ulterius Francisci Floreani Da Varago conquererentur, haec qualiacumque verba praeclaro viro destinavimus.

Lancenigo (Treviso)

2. CARMINA

Francisci Floreani Da Varago *Carminum libri quinque* servantur in codice manu scripto 1 6 bibliothecae capitularis Tarvisinae (*Treviso, Biblioteca Capitolare, ms. 1 6*) : vide P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, p. 194.

Est codex exiguus (140 × 110 mm) membranaceus saeculi XVIⁱ, corio nigro contextus, cuius foliorum 154 paginae rectae et aversae numeris insignitae sunt.

Hunc codicem poetae adnepotes anno 1600 dono dederunt Bartholomaeo Burchiellati (1548-1632), medico et philosopho et perinsigni bonarum litterarum studioso Tarvisino. Cuius adnepos Agapitus Burchiellati (1741-1829), Tarvisini maximi templi canonicus, qui codicem summo studio apud se servabat, anno 1825 testamento legavit Ioanni Baptistae Rossi (1737-1826), sacrae aedis Tarvisinae primicerio, qui, cum extremo spiritu esset, bibliothecae capitulari, ubi exstat, codicem obtulit.

✱

Sequuntur omnium carminum tituli :

LIBER PRIMUS

Ad Franciscum Malapelle praeceptorem

- | | |
|------------------------------------------------------|---------|
| 1. Diversis homines diversis curis tenentur : Elegia | ff. 1-3 |
| 2. Hortatur poeta omnes ad virtutem | ff. 4-5 |
| 3. Ad poetas lyricos | ff. 6-7 |
| 4. In Ruffum maledicum : distichum | f. 7 |
| 5. In eundem : distichum | f. 7 |
| 6. In eundem : hendecasyllabum | f. 7 |

7. In eundem : hendecasyllabum	ff. 7-8
8. Commendat poeta puellam suam Jacobo Vonica amico	ff. 9-10
9. Ad Bernardum fratrem : hendecasyllabum	f. 11
10. Votum : hendecasyllabum	f. 11
11. Ad lectorem : quare Musas non invocaverit : hendecasyllabum	ff. 11-12
12. Ad Bernardum fratrem ut velit poetam comitari Venetias	ff. 13-14
13. Revertit ad puellam suam poeta : Elegia	ff. 14-15
14. Iterum revertit ad puellam suam poeta : Elegia	ff. 15-18
15. Implorat auxilium ab Apolline poeta : Elegia	ff. 19-20
16. Ad Bernardum fratrem amore captum : hendecasyllabum	ff. 20-21
17. Ad Cupidinem : Jambi	f. 22
18. Ad Bernardum fratrem : Jambi	f. 23
19. Ad eundem : epigramma	f. 24
20. Ad fratrem suum Bernardum : Elegia	ff. 24-25
21. Somnium : Elegia	ff. 26-32
22. Ad quendam Tarvisinum senem qui tusco sermone loquebatur	f. 32
23. Ad Joannem Lippomano praetoris Tarvisini : disticon	f. 33
24. Ad quendam qui nimium laudarat Varagum	f. 33
25. <i>Leonardi Fusci epigramma</i>	f. 34
26. Ad Leonardum Fuscum poetam	ff. 34-37
27. <i>Hendecasyllabum Leonardi Fusci ad Varagum</i>	ff. 37-38
28. Ad Leonardum Fuscum : Jambi	f. 38
29. Arva colet poeta	f. 39
30. Ad Traianum Calcia requirentem quare claudi sint salaciores aliis : tetrasticon	f. 40
31. De Vincentio Vonica defuncto : Epigramma	f. 41
32. Ad Hieronymum Vonica de obitu filii : Epigramma	f. 42
33. Ad Jacobum Vonica : de uxore illum quaerente	f. 42
34. In Cyllenium : tetrasticon	ff. 43-44
35. Ad Joannem Ligium : Epigramma	f. 45
36. Ad Joannem Persicinum : Epigramma	ff. 46-53
37. Ad Traianum Calcia : tetrasticon	f. 53
38. Ad Hortentium Tireta : Epigramma	f. 54
39. Ad Augustinum Beatianum : Epigramma	f. 55
40. Ad eundem : Epigramma	f. 56
41. <i>Ad Franciscum Varagum Augustinus Beatianus</i> : Epigramma	f. 57
42. <i>Ad Franciscum Varagum Simon Locatellus</i> : Epigramma	f. 58
43. <i>Ad Simonem Locatellum Leonardus Fuscus</i> : Epigramma	ff. 58-59
44. Ad Augustinum Beatianum : Epigramma	f. 59
45. Ad eundem : Jambi	ff. 60-61
46. Ad Tarvisinos ab Hieronymo Zane praetore : Epigramma	f. 62
47. Epitaphium Thomei Vinico	f. 62
48. In obitu pacis virginis : Epigramma	f. 63
49. In obitu Chryseidis : Epigramma	f. 64
50. In laudem pulchrae puellae	f. 65
51. Ad Traianum Calcia : hendecasyllabum	f. 66
52. Ad eundem : hendecasyllabum	f. 67
53. Ad domum mirabilem : tetrasticon	f. 68
54. <i>Augustini Beatiani tetrasticon</i>	f. 68

55. Ad Augustinum Beatianum : Epigramma	f. 69
56. Ad Jacobum Vonica : Epigramma	ff. 69-70
57. Ad maledicum : Epigramma	f. 70
58. Ad Minervam puellam : Epigramma	f. 71
59. Ad Joannem Persicinum : Epigramma	f. 72
60. Disticha quaedam divisa	f. 73
61. Disticha triginta et tria	ff. 74-79
62. Caroli Imperatori : tetrasticon	f. 80
63. Ad Antenerium De Advocatis : Epigramma	f. 81
64. In quendam graeculum : Epigramma	f. 81
65. In eundem : disticon	f. 82
66. Ad Parthenium Vonica : Epigramma	f. 83
67. Ad Augustinum Beatianum	f. 84
68. Aenigmata sex	ff. 85-86
69. Disticon et tetrasticon	f. 87
70. Ad Hieronymum Vonica : Epigramma	f. 87
71. Ad Theodorum Pagani : Epigramma	f. 88
72. Ad Postumum : Elegiuncula	ff. 90-91
73. Ad Augustinum Beatianum amicum : Epigramma	ff. 91-92
74. In largum cinaedum meretrici munera largientem : Epigramma	ff. 92-94
75. Ad Andream Rhainerium praetorem : Epigramma	f. 94
76. In maledicum : distica	ff. 95-96
77. Ad Augustinum Beatianum : hendecasyllabum	ff. 97-98
78. De Alexandro doctore	f. 99
79. Ad lectorem : tetrasticon	f. 100

LIBER SECUNDUS

Ad Augustinum Beatianum

1. Ad Augustinum Beatianum : hendecasyllabum	f. 101
2. <i>Augustinus Beatianus Francisco Vonica</i> : Epigramma	f. 102
3. <i>Franciscus Vonica Augustino Beatiano</i> : Epigramma	f. 103
4. Ad eundem : Epigramma Francisci Varago	f. 104
5. Ad eundem Franciscum Vonica : Epigramma	f. 104
6. Ad eundem : Epigramma	f. 104
7. In laude Aloisii Baduarii : Epigrammi	f. 105
8. Ad viatorem et quendam presbyterum suam primam Missam celebraturum : Epigramma	f. 106
9. In mitellam : Hendecasyllabum	f. 107
10. In Ruffum : Hendecasyllabum	f. 108
11. In eundem : exasticon	f. 108
12. In eundem : disticon	f. 109
13. In eundem : disticon	f. 109
14. In eundem : disticon	f. 109
15. Ad quandam puellam : Epigramma	f. 109
16. Irridet poeta quandam meretricem : Epigramma	f. 110
17. Ad Marcum quandam divitem : exasticon	f. 110
18. In mentulam russientem : tetrasticon	f. 111
19. Ad Augustinum Beatianum : tetrasticon	f. 111

20. *Leonardus Fuscus Francisco Varago* : Elegia ff. 112-114
21. *Invitatio ad amicum suum poetam* : Elegia ff. 114-121
22. *Leonardus Fuscus Vincentiam iturus rogat Silim fluvium* ff. 121-122
23. *Ad Leonardum Fuscum Vincentiam iturum* : Epigramma f. 122
24. *Leonardus Fuscus Vincentiae manens Augustino Beatiano* : Epigramma f. 123
25. *Ad Stephanum Theopolum Puisorem generalem Venetiarum Tarvisium ingredientem* : Epigramma f. 124
26. *Ad eundem* : Epigramma f. 124
27. *Ad eundem Tarvisium ingredientem Augustini Beatiani carmen* f. 125
28. *Eiusdem Augustini Beatiani carmen* f. 126
29. *Incerti poetae carmen in quendam qui immerito occiderat uxorem eius* ff. 127-128
30. *In adventu Andreae Rhainerii praetoris praefectique Tarvisini* f. 129
31. *De eodem* : Epigramma f. 130
32. *De eodem* : Epigramma f. 130
33. *De eodem* : Epigramma f. 131
34. *De eodem* : Epigramma f. 131
35. *Incerti auctoris : De formica* : Elegia ff. 132-133
36. *Simon Locatellus Francisco Varago* : Epigramma f. 134
37. *Leonardus Maurus Francisco Varago* f. 135
38. *Laurentius Crisaori ad Franciscum Varago* f. 136
39. *Ad Franciscum Pisani Cardinalem et Episcopum Tarvisinum* : Elegia ff. 137-139
40. *Ad Aurelium Casellium* : Epigramma f. 140
41. *Aurelius Casellius ad Franciscum Varagum* : Epigramma f. 141
42. *Ad Aurelium Casellium responsum* : Epigramma f. 142
43. *Ad eundem* : Epigramma f. 143
44. *Ad eundem* : Epigramma f. 143
45. *Ad Traianum Calcia* : Epigramma f. 144
46. *Ad Leonardum Mauro* : Epigramma f. 145
47. *Ad Joannem Ligium* : Epigramma f. 146
48. *In quendam qui appellabatur Pruinosus* : Epigramma f. 147
49. *Ad Angelum Chiminello* : Epigramma ff. 148-149
50. *Ad Silim fluvium* ff. 149-150
51. *Monet poeta Augustinum Beatianum ne Bembum Cardinalem amplius fleat* : Epigramma ff. 150-151
52. *Ad Bernardum fratrem : De morte Augustini Beatiani* : Epigramma f. 151
53. *De morte Augustini Beatiani : exasticon* f. 152
54. *De morte eiusdem* : Epigramma f. 152
55. *Epitaphium eiusdem Augustini Beatiani* f. 153
56. *Epitaphium eiusdem Augustini Beatiani* f. 154
57. *Dialogus : Interlocutores Varagus et Traianus Calcia* f. 155
58. *Ad Traianum Calcia* : Epigramma f. 155
59. *Ad Jacobum Narvisiensem de morte eiusdem Augustini Beatiani* f. 156
60. *Epitaphium Augustini Beatiani per Leonardum Mauro poetam insignem compositum* f. 156
61. *Ad Leonardum Mauro* : Laus carminum f. 157
62. *Leonardus Mauro ad Franciscum Varago* f. 158
63. *Franciscus Varago ad Leonardum Mauro* f. 159

64. <i>Leonardus Mauro ad Franciscum Varago</i> : Epigramma	f. 160
65. Ad Bernardum fratrem : De bellis, nostra tempestate totum orbem terrarum concutientibus	f. 161
66. Ad Leonardum Fosco : De morte Leonardi Mauro	f. 162
67. Epitaphium Jacobi Vonica, viri praeclari	f. 163
68. Epitaphium Jacobi Antonii Benali, poetae celeberrimi	f. 163
69. De Macula	ff. 164-165
70. De quodam, qui comitem occiderat : Elegia	ff. 166-168
71. De vita rustica : Elegia	ff. 169-176
72. Egloga	ff. 177-193
73. De duodecim signis Zodiaci	ff. 194-199
74. De aerumnis Herculis	f. 200

LIBER TERTIUS

Ad Romulum Venetum

1. Ad Romulum Venetum	f. 201
2. Ad eundem pro Jacobo Vonica	f. 202
3. Ad eundem pro Traiano Calcia	f. 202
4. Ad eundem pro Petro Tarvisino	f. 203
5. Ad eundem	f. 204
6. Ad eundem	f. 204
7. Ad eundem	f. 205
8. Ad Bernardinum Tuscanum pro Joanne Aurio	f. 206
9. Ad eundem Romulum : fratris et nepotum commendatio	f. 207
10. Ad eundem	f. 208
11. Ad Bernardum fratrem	f. 209
12. Ad eundem	f. 210
13. Ad eundem	f. 211
14. Ad eundem	f. 212
15. Ad eundem	f. 213
16. Vincat amor lites	f. 214
17. Ad Bernardum fratrem : commendatio Leonis poetae	f. 214
18. Ad eundem : commendatio cuiusdam sacerdotis cui Bernardus frater adversabat	f. 215
19. Ad eundem quem precatur ut faciat suum clientem desistere a lite, quam habet cum Anio poeta	f. 216
20. Ad eundem	f. 217
21. Ad eundem	f. 218
22. Ad eundem	f. 219
23. Ad eundem	f. 220
24. Ad Antonium nepotem Patavinis studiis incumbentem	f. 221
25. Ad eundem	f. 222
26. Ad eundem	f. 222
27. Ad eundem	f. 223
28. Ad eundem	f. 224
29. Ad eundem	f. 225
30. Ad eundem	f. 226
31. Ad eundem	f. 226

32. Ad eundem	f. 227
33. Ad Jacobum Nervisiensem	f. 228
34. Ad eundem : de quodam clerico commendatio	f. 229
35. Ad eundem	f. 230
36. Ad eundem	f. 230
37. Ad eundem	f. 231
38. Ad eundem	f. 232
39. Ad eundem	f. 233
40. Ad eundem	f. 233
41. Ad Melchiorem Natalem praetorem	f. 234
42. Ad eundem	f. 235
43. Ad eundem	f. 236
44. Ad eundem	f. 237
45. Ad eundem	f. 237
46. Ad eundem	f. 238
47. Ad eundem	f. 239
48. Ad eundem	f. 240
49. Ad eundem	f. 240

LIBER QUARTUS

Melchiori Natali senatori Veneto

1. Natalia	ff. 242-244
2. Natalia : nonnulli interlocutores	ff. 244-275

LIBER QUINTUS

Camillo Placentino claudicanti

1. Ad Camillum Placentinum claudicantem	f. 276
2. Ad Traianum Calcia	f. 276
3. Ad Joannem Quintum magnae expectationis puerum	f. 277
4. Ad Camillum Placentinum	f. 278
5. Ad Melchiorem Natalem praetorem	f. 278
6. Ad eundem	f. 279
7. Ad eundem	f. 279
8. Ad Antonium Romano, qui appellabat Varagum scatophagum	f. 280
9. Poeta discedens a valle	f. 281
10. Ad Hieronymum Scala	f. 281
11. Ad Leonem Persicinum	f. 282
12. Ad eundem	f. 283
13. Ad eundem	f. 284
14. Ad eundem	f. 285
15. Ad eundem	f. 286
16. Ad eundem	f. 286
17. Ad Traianum Calcia	f. 287
18. Ad Hieronymum Scala	f. 287
19. Ad Traianum Calcia	f. 288
20. Ad Joannem Persicinum	f. 289
21. Ad Hieronymum Scala	f. 290

22. Ad Joannem Persicinum	f. 290
23. Ad Camillum Placentinum	f. 291
24. Ad Hieronymum Scala : Epigramma	f. 292
25. Ad Hieronymum Scala : Epigramma	f. 293
26. <i>Hieronymus Scala ad Varagum</i>	f. 295
27. Franciscus Varago ad Hieronymum Scala	f. 296
28. <i>Quaedam virgo monasterium ingressura sororibus haec cecinit carmina</i>	f. 297
29. Ad Laelium Rhainaldum	f. 298
30. Ad Antonium Varago nepotem	f. 299
31. Ad Leonardum Fosco	f. 300
32. Ad Laelium Rhainaldum nobilem Tarvisinum	f. 301
33. Ad Hieronymum Scala aegrotantem	f. 302
34. Franciscus Varago ad Hieronymum Scala	f. 302
35. <i>Hieronymus Scala ad Franciscum Varago</i>	f. 303
36. In adolescentis formosi obitum	f. 304
37. De eodem	f. 304
38. <i>Verba Pauli Lupi chirurgi felicissimi</i>	f. 305
39. Franciscus Varago ad Jacobum Nervisensem	f. 305
40. Ad quendam adolescentem	f. 306
41. Ad Vincentium Marosticensem	f. 307
42. Ad Hieronymum Scala	f. 308

CARMINA QUAEDAM SELECTA

I, 1

DIVERSI HOMINES DIVERSIS CURIS TENENTUR ¹

- Quisque suum sequitur fatum, caelestis origo
 Quo trahit; hinc veniunt mille hominum species.
 Ille per immensum currit mare, fluctibus altis
 Vivere contentus, velivoloque mari;
 5 Ille alius merces terras traducit in omnes,
 Ille domi residens otia grata capit.
 Hic cervum gaudet silvis fixisse fugacem,
 Hic avibus captis, piscibus ille suis.
 Hic pacem sequitur placidam, legesque benignas,
 10 Ille ferox animo Martia bella cupit.
 Divitias alius spernens, acquirit amicos,
 Hunc tenet argenti maxima cura sui,
 Huic curae est vivis similes pinxisse figuras.
 Quisque sui sequitur sidera zodiaci,
 15 Stelligerique omnes variantia lumina caeli
 accipiunt, fatis omnia proveniunt.
 Me mea carminibus fatalis stella coëgit
 Vivere, cum citharis carminibusque mori :
 Numquam disiunctis potui formare catenis
 20 Verba, sed inculti vocibus eloquii.
 Nilque aliud quaero, prima haec erit ultima meta,
 Hoc cupio; affectent maxima regna alii.
 Quare quae a teneris iuvenes formavimus annis
 Accipe; nam tua sunt, qualiacumque sient,
 25 Atque tuo haec eadem deprompsi pectore certe,
 Magne pater, cuius numina percelebro,
 Et celebrabo diu. Nam non sine numine magno
 Dicuntur vates vivere grandiloqui.
 Quamvis parva, tamen non contemnenda putamus,
 30 Et si sint humili carmina dicta modo,
 Proelia dent alii; vacuo indulgere labori
 Nunc iuvat. Interea corrige missa, precor,
 Quae si forte tibi, quamquam demissa, placebunt,
 Laetior ipse viris illa legenda dabo.

¹ Carmen hoc ad *Franciscum Malapelle*, praeceptorem suum, misit poeta vicesimum et tertium annum agens.

I, 3

AD POETAS LYRICOS

- Gaudete, o lyrici poetae, et omnes
Qui colunt Veneres, Cupidinesque,
Ac omnes alii venustiores.
Et vos, progenies Jovis, Sorores,
5 Gaudete, et numeris, Apollo, praeses.
Assurgit properans Vonica ¹ nobis :
Est qui perpetuum decus decorum,
Et magnus pater elegantiarum,
Quo nullus melius valet sonoros
10 Conventus cithara movere docta,
Cui licet solito vagari in antro,
Et laetos etiam manu benigna
Flores colligere, et suis amicis
Donare, alliciens amore grato, et
15 Verbis suaviolis, benignulisque.
Hic vincat Pylia parentis annos,
Cumanam et superet, precor, Sybillam,
Cui patent aditus sacras ad aedes.
Qui vestrum numeris canendo honorem
20 Auget, hunc superi diu secudent.
Gaudete, o lyrici poetae, et omnes.

I, 8

COMMENDAT POETA PUELLAM SUAM
JACOBO VONICA AMICO ²

Commendo ac iterum meam puellam,
Ocellum Veneris, decusque amoris.
Namque huic lacteolae genae refulgent,
Et cum denticulis labella, miro et

¹ v. 6 Jacobus Vonica (italice « D'Onigo ») poeta fuit, Francisci Floreani Da Varago fidelis amicus.

² Carmen hoc composuit poeta, vicesimum et alterum annum agens, cum Venetiis exsul esset.

- 5 Illi est lingula facta cum lepore.
 Et mi carior est meis medullis,
 Et plectro, et cithara mea sonanti.
 Est solaciolum mei doloris,
 Afflictum valet haec beare sola :
 10 Quare te precor hoc decus conserves.

I, 15

IMPLORAT AUXILIUM AB APOLLINE POETA

- Clytia me iuvenem candenti pectore prima
 Coepit, et imposuit colla subacta iugo.
 Ast ego inassuetus, tantos perferre labores
 Nec currus valeo ferre cupidineos.
 5 Ceu iuga prima ferox taurus timet, abnegat atque
 Invalidus durum rumpere posse solum,
 Assiduumque mihi pondus non deficit umquam,
 Quo premor, et fesso non datur ulla quies.
 Da, pater, auxilium, nostraeque impone puellae
 10 Durior haec nati ne velit esse tuo.
 Eia age! Namque tuas donis onerabimus aras :
 Audire expertum talia nota decet.
 Cum quondam Admeti tauros expulsus agebas,
 O quot certa tuae facta fuere deae!
 15 Insuper artis opus magicae quaesivimus, isti
 Sed morbo prosunt carmina nec magicum.
 Namque ego (dum caperent animalia cuncta sopores)
 Ter cecini, et cantus profuit ille mihi.
 Persephone auditas voluit vanescere voces,
 20 Et fuit Icareo surdior, atque Adria.
 Ergo, pater, succurre mihi, succurre precanti,
 (Namque potes) medicas tu mihi trade manus.

I, 20

AD FRATREM SUUM BERNARDUM

- Quondam liber eram, vacuusque cupidine ab omni,
 Sed mea nunc lacerat pectora saevus amor.
 Gaudia felici et cum libertate fugavit :
 Sic iubet esse deus, sors vel iniqua mihi.

- 5 Tempora mutantur, variantur cuncta, Bernarde;
 Esse diu felix nullus in orbe potest.
 Heu, heu, torrenti versamur flumine, namque
 Hunc fortuna beat, deprimit haec alium.
 O nimium fortuna potens, nimiumque severa!
 10 Nunc genus humanum labitur in nihilum :
 Labimur in nihilum, miseri; dant omnia silvas.
 Debilis heu tristi condicione premor :
 Nam modo te Pueri patientem vulnera caeci
 Spernebam, at Nemesis nunc dea me urit atrox.
 15 Affligor, supplexque deae rogo numina magnae,
 Neu velit insontis dilaniare caput.
 Discite vos, iuvenes, alios non temnere; namque
 Post caput, ecce, manet quae malefacta petit.

I, 21

SOMNIUM

- Dii mihi felici vetant mala somnia casu,
 Quae non fausta tulit nox et acerba nimis;
 Isthac caelicolae facient, si vota resolvam
 Pectora in extremam morte sequente diem.
 5 Saepius at trepidos homines fallacia ludunt
 Visa, nec in fictis dissimulatur opus.
 Attamen utcumque est, obscuri tempora caeli
 Ut praesaga mali, talia monstra ferunt.
 Sed te, luna, precor, nocturnae conscia sortis,
 10 In ventos nutu distrahe cuncta tuo.
 Nam mea nec laesit crudelis lingua Tonantem,
 Ut poena affligat supplicioque gravi,
 Quantum praeteritae collegit ab omine noctis
 Mens mea, sic mos est, deteriora sequens.
 15 Hinc abiens medios Phoebus lustrarat in orbe
 Opposito antipodes, et stimulabat equos,
 Nec poterant oculi grato se immergere somno,
 Optatoque diu fungier officio.
 Quamquam alia vigiles steterant et nocte, quietem
 20 Sed non carpebant, tantum ab amore malum
 Defessi tandem leni coepere sopore

- Claudier, et cecidit mens, animusque cito.
 Tunc ego sum visus Rivalti in ponte vagari,
 Qui in media est Venetum maximus urbe situs.
 25 (Quem super innumeri semper gradiuntur, utraque
 Parte, alii redeunt, stant, veniuntque procul,
 Quales cum populant ingentem farris acervum
 Formicae, hinc inde ac itque reditque acies)
 Cum mihi terribilis visu sese obtulit ille,
 30 Ille et captivos qui facit esse deos,
 (Hunc veteres proprio dixerunt nomine Amorem)
 Et pharetram. et arcum, et spicula acuta gerens,
 Copore nudato, caecus, sed certa retorquens
 Tela, quibus laedit pectora et ossa virum,
 35 Haec dicens : — « Nostrae contemptor legis, amarum
 Hoc telum accipies pectore magnanimo ».
 Protinus, et toto conisus robore, tamquam
 Ad nostra haud caecus vulnera necve Puer,
 Auratam emisit nervo stridente sagittam.
 40 Verberat illa auras, cordaque nostra simul,
 Et tam crudeli transfixus vulnere, ponte
 Praecipitans cecidi gurgitis ima petens.
 Conclamo, sed surda manet mihi turba precanti,
 Abnegat atque pio fungier officio,
 45 Numina pertrepidans divina Cupidinis. Ergo
 Distrahor a salso hinc inde liquore diu.
 Infelix manibus quatiens pedibusque, volebam
 Exire, at rapidi me tenet unda maris.
 Neptuni interea furor et vis cessat, et inde
 50 Ingentem retrahit maximus ille animam.
 Alveus incoepit decrescere. Tunc ego tandem
 Exeo, cum madida veste gravante viam,
 Et postquam optatae potior dulcedine terrae,
 Fortunam credens perdomuisse malam,
 55 Vulnere adfectus, vel numine territus, illic
 Heu iaceo, et pedibus stare loco nequeo.
 Fit gemitus, lacrimae descendunt, oraque sulcant,
 Imploro auxilium rursus, inane tamen.
 Surdior illa freto mansit nam turba, sed ecce
 60 Clytia, quam pietas ornat, et omne decus,
 Cui color est, qualem Paestano in vertice praefert
 Vere rosa assurgens punica lecta manu,

- Ad quam si Veneris Cypriae ponatur imago,
 Mars etiam Venerem cedere posse putet,
 65 Non illa quacumque formosius, ulla beatis
 Nec magis elucet candida stella choris,
 Ostendens faciem, quae sit mihi tanta doloris
 Causa, petit. Tremula talia voce fero :
 — O Virgo, quae tela vides in pectore nostro,
 70 Saevus Amor misero contulit illa mihi.
 Sed tu, diva, precor, iam iam miserere peccantis,
 Eripe me tantis (nam potes ipsa) malis.
 Audacter telum hoc crudele, o diva, benigne
 Distrahe; nam pereo sin miserere mei. —
 75 Illa autem fata est subridens talia voce,
 Qua sanctam posset vincere Calliopen :
 — O iuvenis, violare sacrum tu praecipis alti
 Numen Amoris, habens vulnera magna dei.
 Hoc facinus castis inhibetur, scito, puellis
 80 Quisve pudicitiam mente decente colunt.
 Sed tua par nobis aetas faciesque decora
 Efficit, ut peragam magna petita lubens. —
 Haec animosa tulit veniens, et pectore caeso
 Cum telo evulsit corque, animumque simul.
 85 Protinus ille dolor luci patefecit ocellos,
 Ignavumque cito iussit abire deum.
 Excitus ingenti videor sudasse labore :
 Obstupui, steterunt inde timore comae.
 Rite secunda precor visus lucina malignos :
 90 Nam sine corde, animo et vivere quis poterit?
 Tuque, o sancte Puer, parcas, si numina amoris
 Ebrius, aut laesi, aut verba nefanda addidi.
 Nam post hoc tua signa sequar, tua castra, Cupido :
 Captivos homines nam facis, atque deos.

I, 26

AD LEONARDUM FUSCUM POETAM ¹

Exultent lyrici poetae, et omnes
 Qui Phoebum numeris colunt frequenter

¹ *Leonardus Fuscus* (vulgo « Fosco ») erat poeta, qui Francisco Floreano nostro familiariter utebatur. Cf. infra eius carmen, II 20; et item II 21.

- Ac ipsum, duplici lyra canendo,
 Observant, roseo ac liquore Musas
 5 Spargunt, et Veneres Cupidinesque,
 Ac omnes alii venustiores.
 Et vos, progenies Jovis Sorores,
 Gaudete, et numeris, Apollo, praeses
 Et tu, Tarvisium, et tui Penates.
 10 Nunc Silis ¹ placidum caput lubenter
 Extollat, genius deus locorum
 Gestiat, pater huc novus leporum
 Advenit Leonardus, et decorum,
 Quo nullus melius valet sonoros
 15 Conventus cithara movere docta,
 Quoi licet solito vagari in antro,
 Et dulces etiam manu benigna
 Flores carpere, cum lubet volenti.
 Heus tu! Cur solitos negas calores,
 20 Musa, nec facilem tuo Varago
 Te praebes? Fuera paratus olim
 Cordas undecimo movere cantu;
 Nunc plectra, et citharae meae senescunt,
 Nec possunt veteres sales, iocosque
 25 Nimirum sapere, ut prius solebant.
 Si nunc Aonidum puellarum
 Montes incolerem, sacrosque fontes
 Gustarem, ad superos deos poetam
 Hunc ferrem : numeris erit sed istis
 30 Contentus. Magis hoc nil poetae
 Donare haud valui, et deos precabor,
 Ut vincat Pylî parentis annos,
 Cumanam ac superet senex Sybillam,
 Quoi patent aditus sacras ad aedes.
 35 Et Phoebi proprium canendo honorem
 Auget, cum dabitur dies suprema, et
 Eius spiritus advolet deorum
 Sedes, et socios suos revisat.

¹ v. 10 Est *Silis* fluvijs, qui Tarvisinam urbem circumluit.

I, 29

ARVA COLET POETA

- Colam inter arva rusticus, suaviter
 Bibens sacrata fluminis silentia
 Amoenus unde provenit Silis, neque
 Inertis urbis audiam sonantia
 5 Malûm maligna verba, neque iugum dei
 Gravabit incolam. Repleboque et volens
 Solum recente semine, idque fertile
 Bonumque centuplum mihi dabit. Mea
 Manuque vitium amputabo palmites
 10 Levi superfluos; ego hortuli arbores
 Eadem et inseram. Laboribus Ceres
 Meis favebit, et pro acervulo meo
 Corollam habebit alma spiceam. Et pater
 Lyaeus, ille Liber et Corymbifer
 15 Suo ex corymbo lilia habebit. Ergo vale,
 Superba civitas, valete vos, patres :
 Relinquo vos. Reor me habere millies
 Putabitis; lapillo at ipse durior
 Ero, et negabo duplicans tibi. Vale,
 20 Iners, superba, avara civitas. Vale.

II, 20

LEONARDUS FUSCUS FRANCISCO VARAGO

- Dum patriae incolimus saltus telluris amoenos,
 Quaeque aura et multo devia calle placent,
 Unde audire datum est et despectare liquentis
 Caelinae ¹ rauco flumina lapsa sono,
 5 Nulla, Varage, tibi cedimus quae carmina putes,
 Et factum id cura duxeris esse gravi,
 Quae premit atque haerens animum mihi durius urget,
 Hic quaeque et ingenium lassat acerba meum.

¹ v. 4 Adiectivus *caelinus* ex nomine *Caelina*, italice *Maniago*, in agro Utinensi, quae patria fuit poetae Leonardi Fusco.

- Nec sinit optantem lustrare Helicon, sacrosque
 10 Exercere tuos, Pieri virgo, choros.
 Desueti nobis hinc lusus scilicet omnes,
 Ipsaque iam longum carmina vena negat;
 Vena arens, ceu rivus, aquas cui Sirius haurit
 E caelo ignivoma cum face torret agros,
 15 Quod si sollicitae detergat nubila menti
 Obsessamque illis laetior hora levet,
 Invisent crebro tua tecta Laresque tabellae
 Et charta a Musis iussa venire meis.
 Et decet, et par est, illas tibi saepius uni
 20 Lusisse ac memores esse, Varage, tui,
 Cuius certa fides, studiumque insignius in nos
 Perspectusque omni est tempore rarus amor.
 Verum hoc praecipue, quo iam confecta maligni
 Vita istic morbi sic gravitate mea est,
 25 Ut misero eriperet pene huius munera, quae iam
 Mors prope pallenti venerat atra pede;
 Tunc fessum assiduo es verbis solatus amicis,
 Hac durum tentans arte levare malum;
 Tunc noctes, misero cum funera saeva timeres.
 30 Astabas moestis maestior ipse thoris.
 Quidquid pollicitus divis es saepius ipsis
 Muneraque, et sanctis thura cremanda focis
 Effugisse darent ut pallida regna, proculque
 Arcerent capiti tristia fata meo?
 35 Haec mens, haec animus iussit te egisse fidelis,
 Haec pietas, omni ex parte probanda mihi.
 Quorum etiam post ipsa trium mihi rupta Sororum
 Fila velim extremos et meminisse rogos,
 Si quicquam sensus cineres habuere sepulti :
 40 Nec mors de nobis omnia tollit atrox.

II, 21

INVITATIO AD AMICUM SUUM POETAM

Fusce, tenent patriae te dulcia rura beatae,
 Rura iugis tibi quae vallibus atque placent.
 Caelino et Nymphas victuro carmine mulces,

- Unde suum reddunt flumina rauca sonum.
- 5 Solus et Andino meditaris digna cothurno,
 Quae multa, et pleno gutture, amice, canis,
 Et tibi respondet latitans penetrabilis Echo,
 Vocibus et resonant atra repulsa tuis
 Dulces Tarvisii fontes, et pingua vergit
- 10 Viscera, quae placido me Silis amne tenent.
 Nec potis est vires ostendere, ut ante solebat
 Nostra nimis languens Musa labore gravi.
 Inter nam ingentes strepitus, quos nostra iuventus
 Excitat, Aonidum non datur ire choros;
- 15 Sicque dies fugiunt, labuntur tempora, nec me
 Post mortem agnoscet postera turba virum.
 Quare id, quod reliquum vitae est mihi, vivere tecum
 Vellem, aut qua nostri fluminis unda fluit,
 Sive urbem Euganeam libeat coluisse, vel illam,
- 20 Quae tantum debet, docte Catulle, tibi ;
 Vel quae a *vincendo* nomen deducit, et hosti
 Non parcit, fortes vincere sueta viros;
 Vel quae Vergilio tantum se iactat alumno,
 Vel quae est Eridani tuta palude sui;
- 25 Vel quae nobilium genitrix est alma virorum,
 Et vere Adriaci gloria sola maris.
 Quaeque etenim instare summo decertat honore,
 Muneribusque etiam te decorare suis.
 Incertum est autem nobis, ex omnibus istis
- 30 Quam mavis, patria an sit tibi cara tua,
 Qua vitreae fluctus Caelinae allabitur, aut qua
 Vertice Regalis Mons ¹ petit astra tuus,
 Unde tibi e templo veniunt pia munera, et unde
 Gens tua saepe tuo sentit ab ore preces.
- 35 Namque Lares patrias forsan, dulcesque Penates
 Urbibus antiquis praeposuisse voles.
 Crebrius atque illos flammis adolere sacratis,
 Et thure, et donis, conciliare tibi.
 Nobiliumque domos, atque alta palatia regum
- 40 Temnere, depressas ac habitare casas.
 Aut has, aut alias regiones quasque per orbem
 Si tecum peragrem, Fusce, beatus ero.

¹ v. 32 Regalis Mons italice : « *Montereale Valcellina* ».

- Extremos etiam si Indos, mollesque Sabaeos
Visere vis, fidus te sequar usque comes;
45 Sive feros Thraces, nec non Garamantas, et ultra
Oceanum, si qua est terra habitata viris,
Ut possim tecum, saepe quod mente petivi,
Conferre et lusus, et peragenda simul.
Inter nos etenim tanta est concordia, quanta
50 Tyndaridis, vitam qui voluere parem.
Hinc est, ne verear, nostros et sidere ab uno
Esse dies, eodem et sidere fata dari.
Stella Jovis, subito ruerent cum ligna fragore,
Me rapuit, lethum nec tulit esse meum.
55 Illa eadem, occulte missus cum rusticus in me
Tunc foret, audacter posse fugare dedit.
Eripuitque Orco summus te Juppiter, atque
Non tulit iratum vatibus esse patrem,
Extrema prope cum morbo incumbente maligno
60 Morte esses, vitae spes quoque nulla foret,
Cumque ego sculpendos tales in marmore versus
Musa etiam mecum tunc lacrimante darem :
« Et varios flores et candida lilia Fusci
Terra, Leonardi quae tegit ossa, feret.
65 Nec dein Fuscus erit, namque est haec gratia Musis,
Ne offuscent vates funera tetra pios,
Sed clarus, rapuit quem si mors impia, virtus
Inclita et illius fama perennis erit. »
Haud valui dixisse satis, nam terque, quaterque
70 Fraternae in luctu tunc cecidere manus.
Sed quales duro in gemitu, tristique dolore
Melpomene maestis reddere maesta solet,
Hic lapsum e ponte in fluvium te sustulit, oras
Cum patriae peteres, nec procul inde fores.
75 Hic nos aeterno servabit foedere, quamquam
Largius influxit grandia dona tibi :
Dona, quibus cuncti te nunc mirantur, et olim
Admirabuntur, cum tua scripta legent,
Scripta quibus Latium floret, tum Graecia, sive
80 Solvere equos, frenis seu cohibere placet.
Et Nymphae, et fluvii nostrates illius ergo
Ad nos unanimes te revocare volunt.
Piniferum ascensu et nemore, mirabile dictu,

- Vox audita sono est dicere : « Fusce, veni! »
 85 Praeterea haec referens, roseoque effundere ab ore
 In somnis visa est Calliopea mihi :
 « Surge, Varage, meo iubeas et nomine Fuscum
 Ad nostros tota mente redire choros.
 Non decet hunc, tanto quem munere noster Apollo
 90 Ditavit, sacris vatibus esse procul;
 Sed patrem potius comitetur et ille beatum,
 Quem circum sedes viva poesis habet.
 Et, si quando animi solatia quaerit, ad ipsum
 Migrat ¹, in illius pectore laeta iacens.
 95 Cuique eximius cum fratre assistit Julus,
 Quos generosa animo stirps Avogara tulit,
 Cuique Vonica Jacobus adest, Hieronymus atque
 Quis merito arcitenens utraque dona dedit.
 Additur his et Rhainaldus Laelius, atque
 100 Anselmus, morum dogmata sacra ferens.
 Et Maurus, doctique simul Traianus, et omnis
 Qui dulcem e nostris fontibus haurit aquam. »
 His dictis, agitat crepitantibus aethera pennis,
 Parnasique volans antra beata petit.
 105 Nec sopor illud enim divinam agnoscere vocem
 Sum visus, flavam et Musa abeunte comam.
 In thalamo tum tantus odor, quem diva reliquit,
 Spirat adhuc, facti est quod manifesta fides.
 Ne dicar sprevisse deae pia iussa, Sororum
 110 Principis, haec volui scribere cuncta tibi,
 Ne sanctis, quaeso, monitis parere recuses,
 Quae Musae Phoebus rettulit illa mihi.
 Diique, deaeque, hominesque vocant te huc, Fusce, deorum,
 Divinarum, atque hominum maxima cura. Veni.

II, 50

AD SILIM FLUVIUM

Cornigeros inter fluvios placidissime, nomen
 A leni ducens murmure et amne, Silis,

¹ v. 94 *Migret* cum sensu melius quadraret.

- Fuscus abest, cuius tu allectus carmine, quondam
 Assuesti ripas scandere saepe tuas.
 5 Et cum te pulchrae revocabant Naiades, illo
 Audito, presti gurgitis ima tui :
 Quos tantum egregie laudabit te amplius et quos
 In numerum rhythmos, te modulante, canet.
 Ille istum huc rediens una cum vate beato,
 10 Alternis piget me celebrare modis,
 Ut non invideam Pactoli divitis undis,
 Nec quibus auriferus dicitur ire Tagus.
 Namque auro Fusci non inveniuntur odores,
 Neque quisque ex albis aere beatus erit.

II, 71

DE VITA RUSTICA ¹

- Jam nox atra decem brumales egerat horas,
 Bisque diem gallus cantu praedixerat alto,
 Cum cultor parvi, culti sed Simulus horti,
 Saeva famis toties expertae damna timescens,
 5 Surgit, et opertum palpando quaeritat ignem.
 Quem postquam laesus sensit, flammam arida circum
 Nutrimenta dedit. Tunc flamma accensa fugavit
 Obscuras tenebras, suspensam deinde lucernam
 Invenit, et manibus plenis hanc admovet igni.
 10 Admotamque tenet, donec fulgore recepto
 Ipsa etiam lucet, quam protinus inde reponit
 Illic, unde prius detraxerat, et tenet ante
 Oppositam vento dextram spirare volenti
 Per rimas tuguri, lumen ne extinguere possit.
 15 Atque aperit clausam, videat quo sidera, portam :
 Huic erat exigui frumenti fusus acervus,
 Ad summum de quo mensuram implevit, in octo
 Bis libras iusti currentem ponderis. Illinc
 Discedens, rapuitque molam, veterique tabella
 20 Quam nudus paries similes retinebat ad usus,

¹ Hoc carmen insigne specimen est parodiae operis cuiusdam veteris. Arcte enim imitatur *Moretum*, quod legitur in Appendice Vergiliana. (J. IJsewijn)

- Lumina clara locat; denudans veste lacertos,
 Et sese annosae vestivit tegmine caprae.
 Atque molam incoepit gaudens torquere repertam
 Ac operam ambabus manibus partitus, utrasque
 25 Exercet : laeva demittit grana, revolvit
 Sed dextra assidue silices, et ducit in orbe.
 Frumenta hinc rapido cursu iam trita farinam
 Edere coeperunt; fessae tum laeva sorori
 Succurrit vicibus mutatis. Cantat et ipse
 30 Carmina ne metuat summissa voce laborem
 Atque vocat Cybalem. Cybale erat unica amoris
 Grata sui requies; Aphra, id testante figura :
 Fusca colore, tumens labris, et torta capillos,
 Pectora lata gerens, mammis pendentibus, alvo
 35 Compresso, et pedibus longis, et cruribus absque
 Carne, et continuo gestans calcanea scissa.
 Hanc revocat. Tum ligna focis imponere mandat
 Igne et supposito gelidos adolere liquores.
 Postquam tota Ceres contusa est, cribra farinas
 40 Accipiunt; quatit ille diu, sincera quousque
 Subsicens, remanent summo purgamina cribro,
 Quae suibus servat danda, aut madefacta gallinis.
 Hanc superimponit tabula, tepidosque liquores
 Infundit, torquetque manu simul omnia saepe
 45 Spargit et interdum grumas sale, deinde subactum
 Finit opus, tereti ligno et dilatat in orbem,
 Ac notat impressis vario discrimine signis.
 Tum magnum digito in medium fecisse foramen
 Gaudet, et exclamat : — Cybale, Cybale, heus! —
 50 Atque foco imponens, testis superaggerat ignes,
 Et dum decoquitur, confert se laetus in hortum,
 Inquirens alias escas, herbasque virentes,
 Subiungat prunis quas tunc candentibus, illi
 Non etenim fuerant plenae duratave fumo
 55 Terga suis, parvus caprae sed caseus, atque
 Astricti pendens non grandis fascis anethi.
 Ergo aliud quaerens sumptu putat usque minori
 Incoeptum condire cibum, ut sit gratior ori.
 Hortulus huic fuerat, viridi quem vimine saepes
 60 Muniebat, levibus calamis et proxima arundo,
 Non multo spatio, sed multis fertilis herbis.

- Hic erat id totum, exoptat quod pauper habere
Saepius et dives veniens huc plura petebat;
Haec labor assiduus, cura et faciebat habendi.
- 65 Nam condebat humi pluvioso tempore caules,
Et cum dimissis bobus cessabat aratro,
Tunc parvo semper exercebat in horto
Et varias plantas hic disponebat, et apte
Vicinos illac rivos deducere, nec non
- 70 Stercora equum cistis huc asportabat euntum.
Cum nox atra umbris terram celarat, habebat
Hic olera, et betas albas, inulasque virentes
Et rumicem, et malvam, et porros, cepasque rigentes,
Et ciceres; lactuca etiam non deerat, avorum
- 75 Prandia quae quondam claudens nunc incipit; atque
In latum crescens demissa cucurbita ventrem.
Sed nihil is proprios umquam vertebat in usus;
Cuncta haec ad populum nam deportabat in urbem
Atque domum veniens, aeris multum inde ferebat.
- 80 Numquam etenim, nedum parce, expendebat; at illi
Purgamenta olerum, et cepe satis esse putabat,
Et quae contractum vultum nasturcia reddunt,
Erucamque nimis revocantem munera amantum.
Tale id praemeditans, aperit quem clauserat hortum
- 85 Ac primum digitis tellurem effodit, et haerens
Alia convellit : rutam, coriandraque, filo
Exiguo frangens, servatum et gramine bulbum
Accipit, huic addens apium, quibus inde peractis.
Consedit, Cybalem invitans laetus ad ignem,
- 90 Et clamore novo mortaria poscit ab illa,
Corticibusque suis denudat singula, summis
Et coriis spoliat, dextro pede cuncta premendo,
Quae proiecit humi, bulbumque, ac alia, et herbas
Tingit aqua, lapidisque cavi detorquet in orbem,
- 95 Pistillo tundens, asperso sed sale, et inde
Caseus affertur iungendus omnibus illis.
Sub coxis partem vestisque accommodat, ut tunc
Molliat halantes herbas, et odore maligno
Deposito, assumant alium mutantque colorem.
- 100 Atque manum in giros volvit, sic singula miscent
Virtutes proprias, et confundantur, ut unum
Sit solum corpus. Variis sed massa figuris

- Est confecta : nitent nam lactea frusta, virescunt
 Ast herbae, nasumque viri modo spiritus acer
 105 Atque oculos laedit, tamen est ignarus, et omne
 Id tribuit fumo, queriturque ac lumina stringit
 Atque sua obtorto damnat convivia vultu.
 Ergo erat illud opus confectum, et lentus in orbes
 Ibat pistillus; cernens quod, Simulus ad se
 110 Afferri iussit citius vas pinguis olivi.
 Inde illud stillat; tum guttas addit aceti.
 Omnibus his fuis, id tum miscetque remiscetque
 Iniunctis digitis informi scilicet atque
 Indice detergens mortaria, spargit eodem
 115 Materiam super id, testis quod clauserat, illud
 Appellans clara finitum voce moretum.
 Extrahit interea hoc Cybale, apponitque marito.
 Accumbens tripodi secum et convescitur. Inde
 Simulus accipiens ocreas, capitique galerum
 120 Imponit, lorata simul iuga ferre iuencos
 Cogit, et in duros campos affigit aratrum.

III, 16

VINCAT AMOR LITES ¹

- Saepe alios tibi commendavimus, at modo nostra
 Res agitur, quae nos aggravat, atque premit.
 Quid faciam, si nostra tua est? Res omnis, ut ergo
 Hanc tibi commendem, non opus esse reor.
 5 Hortor, ut expedias citius te. Namque morando
 Omnibus in causis esse pericla valent.
 Lite odium crescit, lis iurgia suscitatur, unde
 Rixaeque, mors hominum, multa venire solent.
 Haec vero postquam, frater, compleveris, usque
 10 Diu vivam, semper te mea Musa colet.

¹ Ad Bernardum fratrem suum carmen hoc misit poeta.

I. PROLEGOMENA

IN thesauro Bibliothecae Cornicensis (Kórnik, prope Posnaniam) ad nostrum fere tempus omnino oblitteratus¹ latuit liber manuscriptus saeculi XVI, qui textum nobis praebet non minimi momenti ad artem dramaticam in Polonia recentioris aevi clarius illustrandam. Tragoedia enim quae hoc codice continetur iurgium illud inter Boleslaum Secundum regem Poloniae et Stanislauum Episcopum Cracoviensem, toties a historicis scriptoribus poetis Polonis versatum pro argumento habet².

Non indignum autem nunc mihi videtur ut monumentum illud litterarum, his etiam qui extra patriae meae fines in theatris recentioris aevi cognoscendis labores ac studia sua ponunt, breviter ostendam.

Cuius fabulae auctor, quamquam nomen suum textui supposuit, ignotus, tempus conscribendi incertum, fontes autem incomperti erant. Cum diligentissime textum perscrutarer ut tragoediam, quae «Boleslaus Secundus Furens» intitulata est, in editione critica in manus lectoris traderem, inveni

¹ Codicem vir doctus Leslaus Eustachiewicz invenit brevique dissertatiuncula tractavit. Cf. L. Eustachiewicz, *Boleslaus Furens — nieznaný dramat łaciński z XVI wieku*, in *Annalibus q.i. Pamiętnik Literacki*, XLIII (1952) pp. 529-35.

² Boleslaus II dictus Fortis aut Largus, princeps Poloniae 1058-76, rex 1076-9, anno 1079 episcopum Cracoviensem Stanislauum morte multavit. Quo loco et qua de causa episcopi caedes facta sit adhuc sub iudice lis est — multae et diversae extant de hac re opiniones. Versio autem saeculis XII-XIII orta (a Vincentio dicto Kadłubek conscripta), Stanislauum virum Dei, cum regem crudelitati et libidini servientem admonere et castigare ausus esset, in ecclesia Missam celebrantem a militibus Boleslai occisum esse, enarrat. Multis etiam miraculis vita et mors Episcopi in fabulas ornabatur. Deinde cum laus Stanislai etiam atque etiam propagaretur, canonisatio eius anno 1254 facta est. Alia quoque simillima de episcopi martyrio enarrabantur ac multis et novis ornabantur quisquiliis, e.g. Joannes Długossius saec. XV, Martinus Cromerus saec. XVI. Sancti Stanislai, qui Regni Poloniae patronus dicitur, cultus per saecula maxime valuit. In litteris etiam Polonis iurgium illud regis et episcopi ad nostrum usque tempus, multis de causis, auctores saepe tractaverunt, e.g. Philippus Callimachus, S. Simonides, J. Słowacki, M. Dąbrowska.

quaedam quae ad quaestiones supra allatas solvendas nonnihil valere persuasum mihi est.

Priusquam ad alia explicanda accedam, librum ipsum manuscriptum describere mihi liceat.

Codex chartaceus, forma 215 × 160 mm, folia 68 (+ III quae scriptura vacant) in 4^o continet. Folia plumbagine signantur; liber manuscriptus saeculo iam XIX aut XX tegimento est involutus, in dorso autem schedula agglutinata signaturam BK 498 praebet. Totus tragoediae contextus una eademque manu, litteris forma exigua, ordine satis denso, maxima cum diligentia conscriptus est. Codex qui multis etiam ornamentis colore rubro viridi aureo pictis nitet, speciem elegantissimam prae se fert³. Quod ad chartam codicis attinet, notis quae aquariae dicuntur examinatis, non in Polonia sed in alicuius occidentalis Europae oppidi manufactura confectam esse pronus sum suspicari⁴. Sequitur ut moneamus codicem nostrum apographum esse, non auctoris fabulae sed, ut videtur, scribae manu confectum.

Codicis specie tractata ad alias quaestiones enucleandas iam tempus est ut properemus. Proximum est ut videamus quonam tempore tragoedia nostra conscripta sit. Fabula dedicationem prae se fert :

MAGNIFICENTISSIMIS ET ILLUSTRISSIMIS

DOMINIS D. ALEXANDRO ET CONSTANTINO

DUCIBUS DE OSTROG ETC FRATRIBUS

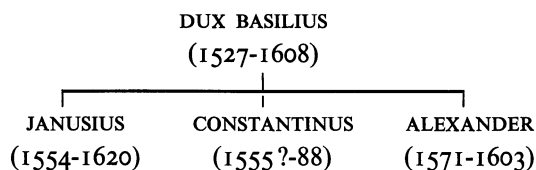
POLONIS MAECENATIBUS SUIS BENIGNISSIMIS

Ad celeberrimi illius principis Basilii de Ostrog (1527-1608) palatini Chioviensis filios Alexandrum et Constantinum haec verba spectare mihi videntur. Itaque id quidem quod in dedicatione Alexander et Constantinus nominantur, indicio nobis est deserto fieri non potuisse, ut fabula ante annum 1571 aut post annum 1588 conscriberetur. Alexandrum enim a. 1571 natum esse, Constantinum a. 1588 de vita decessisse iam pro certo compertum habemus⁵. Textus quoque tragoediae ad chronologiam opusculi propius definiendam nullum satis firmum praebet nobis fundamentum. Qua in re nolo hic vanas coniecturarum umbras sequi. Ut clarius demonstretur quomodo tempora constituere nobis contigerit, tabulam gentis de Ostrog connexiones illustrantem subicere mihi liceat.

³ Qua in re longe est dissimilis codicibus S.J.

⁴ Aquariae huic similem C.M. Briquet in opere suo *Dictionnaire Historique des Marques du papier*, Leipzig 1923 sub n^o 7867 exposuit, his oppidis exempli gratia enumeratis : Bâle a. 1586, Heidelberg a. 1593, Soloure a. 1597-8, Dôle a. 1599, Trèves a. 1603, Leeuwarden a. 1605.

⁵ Włodzimierz Dworzaczek, *Genealogia* (Warszawa 1959).



Non est cur mireris nomen tertii fratris in dedicatione omissum esse; Janusius enim, natu maximus, annos aliquot adulescens in Germania et Hungaria morabatur. Adiciendum est Nostrum Alexandri et Constantini patrem, ducem Basilium non nominasse, filiosque tantum maecenates suos benignissimos appellavisse. Itaque probabile est fabulae auctorem officio quodam, quod ad principis filios fortasse ad Alexandrum praecipue (cuius nomen quamquam natu minoris primo loco positum legitur) spectaret, functum esse aut fungi voluisse.

Quis autem erat qui tragoediam nostram confecit?

In dedicatione auctor obscure de fuga erroribusque loquitur, a principibus tutelam aperte petit, expressis verbis se exulem esse testatur. Nomen autem infra positum Joannes Joncre nullis fontibus invenire potui.

Quae cum ita sint, nihil certe de auctore patriaue eius diiudicari potest. At sine, lector candide, ut, quae conicere audeo, summatim proponam. Primum est ut de argumenti tragoediae fontibus pauca adiciam, quae res ad auctoris patriam statuendam non minimi momenti fore mihi videtur.

Etenim si dispositionem materiae in fabula nostra obviam indagaveris, plane eam eandemque esse agnosces atque illam quae in opere Dlugossi *Vita Sanctissimi Stanislai*⁶, haud parum autem recedere ab ea dispositione qua usi sunt alii Stanislai laudatores⁷. Argumentis cognitis et comparatis plurima in quisiuiliis etiam persimilia invenimus. Quod ut clarius ostendatur in tragoediae partibus quae tibi, lector candide, his praelegomenis finitis, proponam, versus ex Dlugossi tractatu ad rem pertinentes in commentario textui subscripto conferre mihi placuit. Noster itaque materiam, ut dilucide mihi ostenditur, ex Dlugossio hausit, nonnulla tantum, ut rem ad theatri usum accommodaret commutavit, nonnulla addidit, omnia quae ad vitam moresque Polonorum spectabant omisit, ut argumentum, quod ad Poloniae historiam pertinet, civium suorum qui rerum nostrarum ignari essent, animis accommodaretur. Quibus perscrutatis nulla dubitatione interposita diiudicari potest auctorem fabulae alienigenum fuisse.

Restat tamen quaestio an Noster argumentum ex Dlugossi opusculo sumpserit an alium auctorem secutus sit, qui iisdem libris ad narrationem

⁶ Joannis Dlugossi *Vita Sanctissimi Stanislai* opus annis 1460-5 conscriptum. Editio prima Cracoviae 1511; Polonice a. 1578; Germanice, *Historia von dem heiligen... Stanislao*, Graecii 1595; Italice, *Compendio della vita, virtù e miracoli di S. Stanislao... protomartire del Regno di Polonia*, Romae 1573.

⁷ e.g. Martinus Cromerus qui opus suum anno 1555 in lucem edidit.

quandam aut ad drama quoddam componendum iam pridem usus sit. Cum autem non est a limine reicienda coniectura Nostrum fabulam alterius scriptoris ad usum temporum, dedicatione addita ac prologo commutato accommodasse, nolo tamen parum firmis argumentis adiutus rem diiudicare.

Restat, ut de argumento pauca adiciam quae ad supra dicta confirmanda usui esse possint. Quo modo iurgium regis et episcopi a poetis Polono-Latinis tractatum sit, hoc loco prolixius enarrare nec res nec locus sinit. Itaque pauca et nova tantum, quae ad rem pertinent exponere mihi liceat. Luce enim clarius est tragoediam nostram ab arte modoque, quo lis regis et episcopi a scriptoribus Polonis enarratur, longe abhorrere nec non colorem nostris de Stanislao carminibus alienum praebere primo iam textus obtutu conspicies. Poenas enim ac tormenta regi populoque imminetia, Furiarum ac Ditis iras rabiemque, Nostro maxime placet ostendere : qua in ratione et arte longe dissimilis est ceteris scriptoribus, qui semper tutelam ac miracula Sancti Stanislai eiusque erga Poloniam benevolentiam summis laudibus efferre studebant. Quippe in tragoedia nostra ira Dei at non clementia personae fabulae reguntur. Huius coloris versionisque unum tantum in litteris nostris simile invenimus exemplum, quod est Petri Roysii, viri Hispani qui a. 1541 in Poloniam pervenit, opus q.i. *Carmen de sancto pontifice caeso sive Stanislaus*.

Textum etiam tragoediae perscrutando inveni quaedam quae ad personam auctoris propius cognoscendam non nihil valere persuasum mihi est. Quae afferre mihi liceat :

In actus IV sc. 5a, haec leguntur :

v. 1734 sqq. : *Durius foedum scelus,
Propinquus Anas, Tanais, aut Nilus celer
Segetibus undas ianuus septem ferens,
Fluens feroces agmine ad Celtos Tagus
Abluere facinus poterit ?*

In eiusdem actus sc. 11a :

v. 2592 sqq. :
*Quidquid rapaci volvitur velox Tago,
Quodcumque Rhenus aluit vel Durius, ...*

In fabula nostra nullum praeter Lublinum nec oppidi nec fluminis Poloniae, ne Cracoviae aut Vistulae quidem nomen invenitur, nomina Seneciana autem plurima afferuntur. His tamen locis duo fluminum Iberorum nomina Nostri propria esse animadvertas rogo : Durius et Anas, de quibus non solum apud Senecam sed omnino apud ceteros poetas antiquos nihil legimus.

Addendum etiam est, Nostrum, cum Senecam secutus temere nominibus epitheta adiunxisset, e.g. *celer Nilus*, regionis Hispanicae topographiam non

ignorasse : *Durius et propinquus Anas; Tagus fluens ad Celtos* : qui etiam apud Senecam non nominantur. Qua autem causa Noster, qui in tragoedia sua nullis fere nisi Senecianis verbis utitur, amnes hos Hispaniae nullis poetis adiutus descripserit, nisi in patria ipsius fuerint?

In actus III sc. 3a, legimus quae sequuntur :

v. 1620 sqq. :

*Audite, quisquis frigidum coelum tenet
Tu qui sub austro solis aestuas rotis
Quicumque ab ortu traxit antiquum genus
Et qua profundi mergitur dies vadis.*

In versu 1622 Noster *de oriente* dicens *antiqui generis patriam* in oriente sitam indicat. Locus similis apud Senecam deest. Nonne probabile est eum Italiam ita appellasse? Quae si ita sint Nostrum ab occidente sc. ab Hispaniae oris Italiam spectasse iam certe patet. Confer, lector candide, quae supra dicta sunt, eis quae de argumento tragoediae, de fonte expilando, de auctoris fabulae ratione ac modo scribendi exposuimus.

Si modo vera sunt quae coniecimus, pro certo habemus Joannem Joncre Lusitanum⁸ vel Hispanum fuisse qui, cum patria decedere coactus in Poloniam confugisset, in arce familiae de Ostrog hospit quaesiturus opus suum *Maecenatibus Benignissimis* donavit in tragoediae epilogo his verbis, viro Hispano aptissimis, gratiam petens :

v. 3108-14 :

*Erroris omne dedecus et labes, precor,
Tollatur omnis, vos precor grates agens!
Nunquam aestimabar talium conspectibus
Dignus virorum. Verto in aspectum prius
Mea verba vestrum, Nobiles — veniam petens,
Dein propinquos specto, postmodum rogo
Sparsam catervam — Parcite errori meo!*

Quaestionibus quae ad fabulae auctorem et chronologiam spectant absolutis, sequitur ut de Latinitate Nostri pauca subiungamus. Quem neque sermonis Latinae ignarum neque verborum inopem fuisse clare nobis patet.

Iam primo obtutu manifestum fit Nostrum in tragoedia pangenda Senecae vestigia pressisse, in quo communem illius temporis scriptorum viam secutus est. Nimirum tamen auctor fabulae summo opere studebat, ne antiqui scriptoris verba nulla mutatione transcribere videretur. Confer e.g. :

⁸ Lusitania anno 1580 in potestatem regis Hispanorum pervenit.

Boleslaus Furens

act. I, sc. 5 v. 362-4

*Extrema semper patiar?**Haud ullo queunt**Acerba fato nostra finiri mala?**Trepidabo luctu semper alieno**obrutus...**Seneca, Octavia*

v. 100-4

*Toleranda quamvis patiar,**haud umquam queant**nisi morte tristi nostra finiri mala.**Genetrice caesa, per scelus**rapto patre,**orbata fratre, miseriis**luctu obruta, ...*

Rationem qua in fonte expilando Noster usus sit, si locos parallelus in commentario textui subscripto allatos respicere volueris, facile cognosces.

Quamquam in fabula nostra hic et illic contra metricam vel grammaticam rem peccantia inesse clare patet, in actionis tamen compositione nec non in arte dramatica Joannem Joncre non nihil potuisse negari nequit. Si genus tragoediae definire velis, eam non solum Polonis de Sancto Stanislao fabulis⁹ sed etiam omni fabularum S.J. generi martyrologico aut historico longe dissimilem esse conspiciere possis. Ipsa etiam libri species elegantissima et nulla scholae accommodata ratio in tragoedia conspicua videntur suadere, ut fabulam non theatralibus Societatis Jesu Collegiorum foetibus adnumeremus.

Tragoedia nostra acta sit an non adhuc incertum est. Quin ad agendum sit scripta, compositione fabulae perscrutata dubitari non potest. In textu etiam quaedam inveni, quibus supra dicta confirmantur. Confer hic praecipue epilogum supra allatum, deinde annotationem post versum 978 positam : *datur sonitus*. Non desunt etiam in fabula personae mutae (cf. Ministri act. V, sc. 9), nec loci qui nulla dubitatione interposita ad agendum scripti sunt.

Dissertatiuncula mea ad finem adducta, partes nonnullas tragoediae afferre mihi liceat.

1. Actus III sc. 1-2. Stanislaus Episcopus falso a rege iniustae occupationis arvi Lublini accusatus, cum testes ad rem vocati veritatem exponere non auderent, militem Petrum, extinctum oppidi supra dicti dominum, testem rei e mortuis exsuscitat.

2. Actus IV sc. 10. Boleslaus ab Episcopo excommunicatus, furore captus, milites suos Stanislaum interficere iussit. Qui cum rem perficere non possint, rex ipse prope aram virum Dei trucidat.

Varsaviae

⁹ Tragoedia Joannis Joncre prima est nisi fallor qua haec materia tractatur. Usque ad hoc tempus nulla nobis est nota de Sancto Stanislao in Polonia scripta fabula, quae ante a. 1638 acta sit. Anno 1638 Lublini eiusmodi tragoedia in Collegio S.J. repraesentata est.

II. TEXTUS

ACTUS TERTIUS

Scena prima

NUNCIUS FREDERICUS

I400	NUN	Iam, iam tremendum — tenuit ecce omnes stupor Omnisque tristes vultus obiicit sibi. Omnes timemus, per vices facimus metum.
	FRE	Quid hic Alecto nigra, quid saevae tigres Immiscuistis?

NUN Taliter numquam furor
Egit per arva debile ingenio caput,
Non odia vidi taliter nostrae neci
Approximata; qualis infixæ furax
Taurus bipenne rigidus in coelum intuens
Quacumque circum substitit longe locum
1410 Implere gemitu fertur et facere metus,
Ita plebis astra gemitus et clamor ferox
Atria retundit.

**FRE Estne aliqua clades domi?
Quid sit recense et excute dubium precor!**

NUN Qualiter aperta nube fulmen intonat,
Miscetur omne vulgus et Matres ruunt
Ad templa et aras, prolibus pressae suis :
Nullum officinae nullaue artificem domus
Mensaeque nullos hospites tectae tenent,
Quando rubenti dividens diem rota
I420 Lucifer anhelus regitur Eois equis.

FRE Latuere causae, quo rapit populus iter?

NUN Auditor horror — nescios ducit sonus,
 Omnes sequuntur, cardines templi strepunt,
 Qualiter ad arma quando dant pulsum tubae.
 Aurata cingit palla convulsum latus,
 Cunei sequuntur, circuit Ducem chorus,
 Resonare cantus omnis, et dulces soni
 Ubique audiuntur, fert Deo Antistes sacra,
 Et suscitari posse defunctum docet!

- 1430 Miratur omne vulgus in preces ruens
 Et vota dantur, quisve erit tandem exitus,
 Pendente vultu spectat atque incredulus
 Populus fatigat templa, nec precibus fides.
- FRE Purpureus omnes ergo non habitus movet?
- NUN Haerebat animus seque suspiciens adhuc
 Flagellat artus et metu pectus quatit.
- FRE Quid sit futurum miror, infestum malum
 Tellure nostra teritur et clades erunt
 Forsan cruentae. Si potest functos diu
- 1440 Exsuscitare, si nigros Manes premit,
 Quae terra manibus ipsius potens erit?!
 Sed umbra tantum vultui apparuit tuo
 Imitata verum, nullus exitum audiet.
- NUN Vereor : nocivum vindicaturus nefas
 Molitur ista, perdidit vicos enim
 Ingentis auri pretia nec citra scelus
 Iam potuit hostem lege iusta vincere —
 Testis repositam non dedit quisquam fidem,
 Superos fatigat, vereor audiri preces.
- 1450 FRE Haec nescit aula?
 NUN Scivit et nulla potest
 Ratione flecti.
 FRE Non satis animus timet?
- NUN Cuius sub ictu cardines reddunt sonum?
 Novi apparatur aliquid, haud tutum est domi.

Scena secunda

STANISLAUS PETRUS PLEBEUS

- STA Ibo, ibo ad umbras mortui, nec finis est
 Nostris inultus rebus, in meo Deo
 Spes sola fixa est. Cingere, in totum coi,
 Iam tempus aras solvere, ultimas preces
 Edemus una, vulgus hoc aciem loco
 Aptate sacram, turba coge omnis pedes.
- 1460 Iam summa rerum specto et effectus Dei
 Omnis stupendos, tendite ad Coelum manus!
 Solum est precandum et omnia adferent preces!

- PLE Prosequere, gaudet omnis effectu; effice
Quod turba anhelat omnis, accelera gradum!
- STA Intrepidus ibo, sentient iam iam preces,
Ipsa ima fido, nemo iam tollet fidem;
Dubitatur?
- PLE Omnes liquit ocius metus.
- STA Quid haeret error ergo? Vos tardant morae?
Tumulum petemus, longior nocet mora.
I470 Preces ferantur suplici effuse sono.
- PLE Eatur, urget tempus, hoc horae flagrant.
- STA O Deus omnipotens, votis si subvenis ullis
Haec cape : Si functos liceat reposcere terris,
Erige turbatis fractum singultibus orbem
Haerentemque metu, Genitor in fulmina abunde
Concedens! Si quis te concitus incitat horror
Responde gestu precibus, nec inania late
Pectora disperso mansuetus desere luctu!
Huc fer opem, summa referunt de parte Ministri
I480 Nuncia. Si votis sunt sidera tacta relatis,
Da cui est imperium terrae, qui humana secundas
Praemia, sincere Judex arbitria complens,
Haec iniusta cape et coeli de parte favorem
Auxiliumque para! Nihil hic humana frequentant
Perniciem praeter, nihil extra tristia volvunt.
E terris testem genetrix muliercula partu
Non genuit, cui mors non lumina sustulit ante
Quam Rex imperiis urgeret perfidiaque.
Quod sancto templis congeSSI iure sacratis,
I490 Haec mihi surripiunt, iuris quibus una figura
Lex neque concessit, iusti non iuris imago!
Da terras repetat, cuius monumenta reservo,
Hic mihi cedat opem, qui sit pro teste probato,
Terreat audaces, tristet dementia vultu
Pectora vel potius scelerata arbitria demat,
Concutiat coecos immensi gloria Regis!
Appareat terris, iam iam mihi tollite glebas.
Efficiam erumpat, tumulo qui inclusus habetur.
Terrae visceribus fossa conscendat aperta.
- I500 Adsis huc, tandem nobis tua numina pande,
Sancta Dei Genetrix altis surrepta procellis,

- Quae rapiunt venti vota in coelestia deduc
 Agmina et ad miseros vultus circumgere Nati!
 Auditur strepitus, properate, accessit ad auras
 Singultus segnis est voxque simillima functi,
 Tollite arenoso subito grandem aggere terram,
 Spectemus divum vires! Ad munera vultum
 Circumferte viri, subito est victoria praesens,
 Expectate : parat reditus defunctus ad orbem!
 1510 Eugene ubi subsistis, prodi, quin scandis, ades dum?
- PET O quis sonus nostras ferit terrenus aures?
 STA Audio vocem anxiam!
- PET O quis sonus nostras ferit
 Terrenus aures?
- STA Audio, iam res patet!
 Ascende, propera, perge praepeti gradu,
 Cedo, satis est.
- PET Cuius sonus me suscitatur
 Det sullevamen, erigat fessas manus.
- STA O summe coeli rector, et iuste arbiter!
 Da, da quod omni petimus anxii prece;
 Clementis in me numinis cerno manum.
- 1520 Satis est, date sonum classicis pulsum, date,
 Laudate dominum, vulgus et cavae tubae
 Quacumque dulcem protinus strepitum ferant.
- PET Orbemne tueor, regiam clari aetheris?
 Et pura nitidi spatia suspicio poli?
 Erratne vultus? Decipit aciem nitor?
 Et unde noctis destitit oculis lues?
 Horrore teneor!
- STA Spatia conspicias poli,
 Nec nigra nox est, splendor oculos aggravat.
 Geminat cantum, sentiat laudem Deus!
- 1530 PET Satis est, citatum propera Antistes pedem,
 Hinc impetenda regia domus est cito,
 Explere iussa subito licet et in nigra
 Spatia referre lege perfecta pedem.
- STA Accipe, quae dices, ne ingrata silentia mentem
 Invisusque stupor teneat sine voce tacentem.
- PET Quod eloquendum est arce de summa scio.

- STA Artus tegamus, horridus nimis color
Et forma nimium dira non oculos capit.
- PET Timere doceat forma, nam serus timor
I 540 Permit aliquando, sed tibi morem geram.
- STA Perge, age, da causam, felix patronus adesto,
Ne dubia versent, ne piger animum dolor.
- PET Age dum soluta proximum negotia.
- STA Quidquid agas, illud superis tribuamus alumnis.
- PET Causam Ille superum Rector et Coeli decus
Vigil tuetur, nullius nefas time!
- STA Ferte gradum socii, Regis pergamus ad aulam.
Festinant causae, iam iam nos tempora cogunt,
Festinate pedem, quid sit, spectate, futurum.
- I 550 PET Nisi me ad ima pergere ocus loca
Haec fata brevia cogerent, nihil time,
Per sempiternos dicerem litem dies.
- STA Bene est, abunde est, iam satis votis datum.

✱

ACTUS QUARTUS

Scena decima

BOLESLAUS

ANDREAS HECTOR CREON IUVENTUS CHYRUS
GOLPHUS

- AND Tandem cupitum tempus et necis dies
Approximasti, sanguine abluī manus
Iam nostra debet, mortis est aptus locus.
Antistes ima templa, sacratas domos
Securus habitat mortis ut vitae locum.
- 2400 Nunc est placendum.
- HEC Nisi nefas tantum foret!
- AND Procul hinc inertes amovete omnes metus.
Non est timendum, Caesar omnibus iubet,
Parate media.
- CRE Liberum a tali malo
Diem rogarem et esse me viduum peto.

- IUV Ad arma : sero quaeris consilium fugae!
 Cur pavidus haeret animus? O deses timor!
 Sic esse viduam dexteram leve hic putas?
 Secreta nescis mentis et animum malum.
- 2410 CRE Te, te, Creator orbis, auxilium precor,
 Mea ferra ad ictus sanguinolentos rege!
 Non cesset ensis, vim modo in corpus feram.
- CHY Quis, ede, primus author existet necis?
 GOL Ego prima liber vulnera et caedem dabo.
 AND Et hoc petebam, totus est ei favor
 Regisque pretium, qui scelus perfecerit.
- HEC Intelligatur, sorte nec pretii mei
 Carebo fructu nec necis factum abdidi,
 Et dividamur ordinem in binum
- CRE Mihi
- Est sorte primus ceteros inter locus.
- 2420 IUV Et mihi secundo.
- CHY Bini sequemur; ite primum ictum date,
 Tentate primi facinus et caedem, citra
 Membra exsecantur, totus in partes eat.
- IUV Nec te fatiget nostra cura, nec labor
 Alienus, aptam caedibus manum gero.
 Praecedere victor fortis, ingressum dato.
 Quidnam ora moesta avertis et fugam paras?
 Ingrediar ergo.
- CRE Corpus occupat tremor.
- 2430 IUV Tu segnis animi cede, victor non eris.
 Me fata primum talibus rebus vocant.
 Quod facinus heu hic cerno! Cur haeret manus?
 Ipse stupet ensis!
- CRE Torpet in sinu, manus
 Rigit labantque concitae vires metu.
- IUV Verum est, eamus — aliquis hic superum labor
 Operatur, euge, iam fugae detur locus!
- AND Ignavi, inertes, nullius animi viri!
 Estne ille fructus, arrogantis haec ducis
 Ad arma virtus?
- IUV Plura perficite, libet
 Locum damus, tenete! Victores cito
- 2440 Estote, fundit fornicem ad templi preces.

- HEC Accipio, nullam dabimus hic dictis moram.
Unde ista fortis conditio subito mihi?
- CRE Parvum est futuri gaudii solatium.
- AND Procede! Quare corpus invenis moras?
Heu, ipse strepitans gladius e capulo tremit!
- HEC Ignavus, etiam non leves metus habes?
- AND Possibile non est, magnus hic latet labor,
Vis magna certe coelitum contrafacit,
Nihil est agendum — renuit hunc fructum Deus.
- 2450 GOL Ignavus animus renuit et trepidus timor!
Inepta laudi potuit hoc facere manus?
Ipse ibo.
- HEC Frustra.
- CHY Pretia contra me exhibe.
- HEC Quidquid ego possum, pretia certatim dabo.
- GOL Factum est, docebo quanta vis manus meae!
Compelle segnes moliens corpus moras.
- CHY Et ipse pelli nequeo, stat contra pavor
Gelidus inertes aggravans armos retro.
- GOL Eheu quid hoc est? E loco egressum fero,
Ingressus autem nullus in templum patet.
- 2460 CHY Abiecta spes est, video deflexum virum.
- GOL Animos capaces ictus aestus non tenet,
Luctando vincam, cursus ingressum dabit.
- CHY Stant cuncta contra, cursus ante terminum
Pedes fatigat, error hic gravis subest.
- GOL Magnam laboris sentio partem mihi,
Ingensque vires deprimit moles meas.
Certamen in me cecidit, victus exeo.
- IUV Pudor impudentem celat, audaces pavor
Depressit, ecquid, vester est frustra labor?
- 2470 CHY Si Marte forti turma certatim ruat,
Mille cohortes extrahi ad mortem nequit.
- AND Haec militum vis? Arma iam fructu carent?
Quis ante faciem Regis aspectum feret?
Sed en furentes aperit excitus comas.
- BOL Victrice dextra fusus est tandem cruor?
Non involutus sanguine proprio iacet?
Quis est Tyrannus? Factor ecquis est necis?
Huic laborum pretia sunt, merces, bona...
Commune factum forsitan est? Omnes tacent!

- 2480 Docete, pectus palpitat dubium mihi,
Cur occupantur loquia? Quis victor fuit?
AND Horresco referens; parce, Rex, verbis meis —
Nihil est peractum, timuit ante aras manus —
Et apta caedi — vulnus efficere nequit.
Cum templa peterem, ibi ante ianuam timor
Premebat artus, ultro se pandit via,
Inferre nulli licuit infestum pedem.
Error trahebat languidus etiam tenens
Ensem, veternus vetuit accessum sibi!
- 2490 BOL Quis pavidus ille quive animus iners fuit?
AND Communis error, Caesar, omnium fuit.
Certatum ab omni parte nec robustior
Quisquam mucroni fidere audebat, timor
Tenebat omnes.
- BOL Taliter se res gerunt?
O trepide nimium militis mei tremor!
O ira tarda rebus in tantis nimis!
Quid non cruore pectus hoc nigro madet?
Quis haeret in me languidum tenens furor?
Nunc ante vultus amplius nixus date!
- 2500 Omnis laboret parte pro sua modo,
Spectabo — trepidus ille vos linquat pavor.
Delete, tantum morte puniri parum est.
Graviora flagitat crimen admissum mala.
Clades nefanda potius hic me destruat,
Quam vivat ille, cuius impius animus
Nostras fatigat semper improbus domos,
Qui fervet audax saeculi nostri malis!
- HEC Praesto est voluntas, nos nisi impediat tremor
Antiquus habitans artibus adhuc territis.
- 2510 BOL Videre cupio, quid vetat pigras manus.
AND Iuvate, nescit corpus in portam ingredi.
BOL Ingrata tandem scelera coram me patent.
Removete vestros ocus visus, nihil
Contra repugnans genuit effictas moras.
Ego retinebo, non facile talis dolus
Excedet animis; ensis, aggrava manus!
Ad vindicandum viribus opus est meis.
Haec militum vis? Haec fides tandem mihi
Patefacta? Vivis ira? Da foetum tibi!

- 2520 Da aurata, famule, ferra, tenuis est nimis
Hic ensis, ira vulneratum excita latus.
Iam iam cruenta, dira, barbara in manu
Sunt collocata, non meus moras feret
Gressus, nec aeger aggravat timor manus.
Fores patete! Pateat ingressus mihi,
Non patuit ulli, plus potest Rex milite!
Habet! Necatum est! Vulnus accipit latus!
Vos mora tenebit milites tardae manus?
Subito date plagas, tempus aptatum vocat!
- 2530 Secate membra! Dividat partes mucro,
Coniuncta quaeque sint cibus saevae ferae!
Pretium furoris non tenue satur tuli.
Meruisse poenas voluit et poenas dedit,
Sit ista cunctis nota posteris lues,
Abeat, sepulchro careat, sit canibus cibus.
- HEC Satisne factum est, Caesar? Amplius potest
Corpus secari?
- BOL Sat habeo, dextrae manus
Laudabo factum. Regia feci satis
Pro dignitate, vicimus — liber fui.
- 2540 Sed magis adhuc renascor et primas dapes
Ero tutus inter inque gaudium ferar.
Opus est videri, festa patefiant mea,
Quos det colores corpus, exactum sciat
Imbelle vulgus, vota transcendendi mea;
Sat habeo — vivam, restat, ut luxu fruar.

✱

SIGLA

cod. = liber manuscriptus qui in Bibliotheca Cornicensi (BK 498) asservatur.
corr. K = correxit Kazimierz Kumaniecki
corr. Ax = correxit Jerzy Axer

Fabulae Senecianae his siglis citantur :

HF Hercules Furens
Tr Troades
Pho Phoenissae
M Medea
Pha Phaedra
Oe Oedipus
Ag Agamemnon
Th Thyestes
HO Hercules Oeteus

- Dl Joannis Dlugossi, *Vita Sanctissimi Stanislai*, in : *Joannis Długosz Senioris Canonici Cracoviensis Opera Omnia* (Cracoviae 1887) t. I, pp. 1-181.

APPARATUS

- 1400-53 Dl p. 37 : Haerebant itaque, et inter spem metumque consternatos gerentes animos, in quem finem promissio Stanislai Episcopi casura foret, qualis quoque oblationis huiusmodi consummatio fieret, varios inter se cedendo sermones, tertium operiebantur diem.
- 1404 Ag 872 : numquam providae mentis furor.
- 1407 furax (sic!) cf. Sen. HO 798.
- 1407-12 cf. HO 797-805.
- 1407-8 HO 798-9 : qualis impressa fugax taurus bipenni volnus et telum ferens.
- 1408 HO 1693 : caelum intuens; cf. Verg. Aen. II 223 sqq.
- 1411 cf. Verg. Aen. II 488.
- 1414 HO 801 : aut quale mundo fulmen emissum tonat.
- 1419 HO 488-9 : cum ferens Titan diem lassum rubenti mergit Oceano iugum.
- 1420 Oe 115 : ...Eois equitare...
- 1425 Ag 501 : convulsum latus.
- 1428 ubique corr. Ax : vique codex.
- 1440 exsuscitare corr. Ax : exsuscitari codex.
- 1452 M 177 : Sed cuius ictu regius cardo strepit?
- 1454 Pho 12, 407 : ibo, ibo.
- 1454-71 Dl p. 37 : Adveniente tandem die Stanislaus Episcopus, praesente populi (...) multitudine (...) ad mausoleum Petri militis, cum ministrorum sacri ordinis et turbarum frequentia, processionaliter clericorum ordine illum praecedente, pontificali veste amictus accessit.
- 1456 Tr 1077-8 : turba cingitur; totum coit (...) vulgus.
- 1463 Tr 1066 : proseguere : gaudet animus (consensus cod. recentioris aevi).
- 1467 HF 965 : dubitatur etiam?
- 1471 M 460 : Eatur; Th 330, 488; cf. v. 1254.
- 1472 sqq Dl p. 37 : Stanislaus Pontifex (...) orationem ad omnipotentem Dominum, (...) defixis in coelum luminibus, in haec verba profudit : (cf. pp. 37-8).
- 1473 post *cape* in codice *aure* verbum lineola deletum legitur.
- 1486 eterris codex.
- 1499 terrae corr. K : terra codex.
- 1505 signis corr. Ax : signis codex.
- 1511 HO 1944-5 : Unde, unde sonus trepidas aures ferit?
- 1512-3 cf. v. 1511.
- 1515-53 Dl. p. 38 : Cui vir Dei Stanislaus manum porrigens et stupente astantium multitudine, ac magna vociferatione opera Dei efferente, primum ad altare maius, celebrans in Deum amplissimas gratiarum actiones, deinde ad concilium regium, (...) chlamyde circumamictum deduxit.
- 1516 sulevamen codex.
- 1517 HF 592 : O lucis almae rector et caeli decus.
- 1522 ferant corr. manus : ferent codex.
- 1524 HF 822 : et pura nitidi spatia conspexit poli.
- 1525 aciein codex.
- 1545 cf. v. 1517; cf. HF 592.
- 2395 sqq Dl p. 64 : ... mittit tandem milites, qui Stanislaum Episcopum, etiam sacrificantem, interimant.
- 2399 M 307 : vitae mortisque; Pha 841 : mortis et vitae.
- 2406 cf. v. 86; cf. Th 419; Tr 431 : ne desit ... metus.
- 2419 *est* e versu 2418 metri causa transtuli.
- 2428 sqq Dl p. 64 : Cohors armata et ad occidendum missa, posteaquam ecclesiam ingredi ausa est, expalluit, tremantibus quoque artubus et genubus, animo vero magna et repentina formidine, (...) consternato (...) cecidit (...) arietatur vice altera praeceps in terram.
- 2429 post *victor* in codice *cede* lineola deletum.
- 2431 Pha 898 : Quod facinus, heu me, cerno?
- 2433 riguit corr. Ax : inquit codex; (in codice in v. 2432 scriptum).

- 2463 teminum codex.
 2471 ad corr. Ax : an codex; mille corr. Ax : milleque codex.
 2475 HF 800 : victrice ... dextra.
 2482 Verg. Aen. II 204 : horresco referens.
 2482 sqq DI p. 64 : ... tertio iam terrore correpti, de ecclesia viritim prosiliunt, et imbelles dextras suas ad irrogandam necem Stanislao Episcopo, seque, (...) tertio prostratos, obrutos et terrefactos tyranno denuntiant.
 2495 o trepide nimium e v. 2494 transtuli.
 2495-2519 DI p. 65 : Boleslaus Rex, nihil horum auditu, quae a militibus denuntiabantur, motus, nimietate iracundiae succensus et furiis stimulatus ultricibus (...) (milites) corripit, dicens : O! degeneres et ignavi (cf. sqq).
 2520-6 DI p. 65 : Exerit gladium (...) in ecclesiam Dei insilit.
 2527 HO 1457, HO 1472 : habet, peractum est.
 2527 DI p. 65-6 : Beatissimo Pontifici Stanislao Missarum solennia consummanti gladium sancti capitis vertici profundius, quo valuit, immersit, (...) virum Dei Stanislaum, (...) impius Rex et sceleratus (...) prosternit et extinguit;
 2528-45 DI p. 66 : Cadaver enim Sancti foras ecclesiam extrahit et concidendum militibus tradit. Stabat (...) ante foras ecclesiae cohors armata militum, (...) et in corpus Sancti (...) certatim mucronibus et pugionibus saeviunt crudelissime.
 2529 plagas corr. Ax : plaga codex.
 2535 sit corr. Ax : et codex.
 2535 Th 55 : caret sepulchro.
 2535 DI p. 67 : (Rex) membra concisa in varia et remotius porrecta loca spargi, (...) et ut a bestiis, feris, canibus, (...) devorarentur, iubet proici.

Jean-Marie Valentin

**“Macarius Romanus”
de Jakob Bidermann.
Réédition et introduction**

SI les drames humanistes néo-latins ont été généralement édités, voire réédités pour un grand nombre d'entre eux, il n'en est pas allé de même pour les productions théâtrales des auteurs religieux (Ordensdichter), en particulier des plus nombreux et des plus talentueux, les Jésuites. L'édition est, en règle générale, dans tous les pays où la Compagnie possédait des collèges, demeurée un privilège. Si on se réfère au nombre considérable d'auteurs que la Compagnie a comptés, la quantité de textes imprimés dont nous disposons est de ce fait tout à fait négligeable. C'est d'ailleurs cette rareté qui explique pour une bonne part l'ignorance dans laquelle se trouvent aussi bien les historiens du théâtre que ceux de la civilisation quand il est question de théâtre des ordres religieux et de théâtre des Jésuites. Il faut donc saluer comme il convient les rééditions qui permettent au public de prendre contact avec un ensemble d'œuvres qui par leur quantité, leur qualité, leur diffusion, méritent une place de choix dans l'histoire du théâtre des pays de la Contre-Réforme. Malheureusement, en ce qui concerne le théâtre des Jésuites allemands, seules les œuvres de Bidermann ont fait l'objet de rééditions. La plus importante est parue depuis déjà 1967 à Tübingen et elle a été procurée par Rolf Tarot. Elle présente en reproduction photomécanique l'ensemble des *Ludi Theatrales* parus en 1666 à Munich.¹ Au texte des drames Tarot a joint une post-face dans laquelle il indique pour chaque drame les manuscrits et programmes conservés. Jusqu'à présent, on ne connaissait de manuscrits de Bidermann que pour deux pièces (c'est aussi l'état des connaissances dans le *Nachwort* de Tarot). C'est à J. Müller que revient le mérite de les avoir découverts². Il s'agit des manuscrits de

¹ Jakob Bidermann, *Ludi theatrales 1666. Herausgegeben von Rolf Tarot.* (Tübingen. 1967. 2 vol. Deutsche Neudrucke.)

² Johannes Müller, *Das Jesuitendrama in den Ländern deutscher Zunge vom Anfang bis zum Hochbarock.* (Augsburg. 1930. 2 Bde.) Les manuscrits y sont signalés II, p. 100 et p. 102.

Cenodoxus (1602 et 1609) et de *Belisarius* (1607). De *Cenodoxus*, deux manuscrits ont été répertoriés : on dispose d'une part du « Kelheimer Handschrift » (couvent franciscain de Kelheim), ou manuscrit k, conservé à la Bibliothèque d'État de Munich sous la cote Clm 8089, ff. 22-75 ; d'autre part du « Pollinger Handschrift » (couvent des chanoines réguliers de Saint-Augustin de Polling) conservé également à la Bibliothèque d'État de Munich, sous la cote Clm 11 797, ff. 151-191 et 227-234. C'est à partir des leçons de ces deux textes que Tarot a établi jadis son excellente édition critique de *Cenodoxus*³. Pour ce qui est de *Belisarius*, la Staatliche Bibliothek de Bamberg possède un manuscrit (cote Class. 83). Harald Burger l'a utilisé pour une édition critique de cet important drame historique⁴.

De récents travaux d'archives nous ont permis récemment de mettre à jour un manuscrit jusqu'ici inconnu, celui de *Macarius Romanus*⁵. La pièce (rééditée dans Tarot, I, p. 346-434) fut donnée à Munich, très certainement au début du mois d'octobre 1613⁶. Aucune autre représentation n'est attestée et, de fait, un seul programme, rédigé en allemand, a pu être recensé (Bibliothèque d'État de Munich, 4^o Bavar. 2197, III, 76).

Le manuscrit redécouvert se trouve au Historisches Stadtarchiv de Cologne (Gereonskloster 12). Il fait partie du Konvolut 1061. Cet ouvrage collectif porte le titre de « *Liber gymnasii trium coronatum Soc. Jesu, anno 1647* » et provient du fonds de l'ancien collège de Cologne, le *Collegium Tricoronatum*. Le manuscrit de notre pièce y a reçu deux numérotations différentes : la première n'est pratiquement plus lisible que sur quelques feuillets. Elle allait du numéro 259 au numéro 284. La seconde, plus récente, plus lisible et régulière, va de 212 à 237. C'est elle que nous avons adoptée dans la reproduction des variantes de notre édition. Ajoutons enfin que le manuscrit comprend une page de titre, la liste des personnages et le texte complet, aux variantes près, de la pièce. L'ensemble du document est dans un bon état de conservation et assez facilement déchiffrable. Une comparaison de l'écriture du manuscrit de Cologne avec les lettres autographes de Bidermann (Bibliothèque d'État de Munich, département des manuscrits, cote Clm. 1610) permet d'affirmer que ce manuscrit n'est pas de la main de Bidermann. Il s'agit d'une copie effectuée entre 1640 et 1650

³ Jakob Bidermann, « *Cenodoxus* » *Abdruck nach den «Ludi Theatrales» (1666) mit den Lesarten der Kelheimer und Pollinger Handschrift. Herausgegeben von Rolf Tarot.* (Tübingen. Max Niemeyer. 1963)

⁴ Jakob Bidermann, *Belisarius. Edition und Versuch einer Deutung von Harald Burger.* (Berlin. Walter de Gruyter. 1966. Quellen und Forschungen¹ zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker. N.F.19)

⁵ Nous avons communiqué notre découverte dans une courte note à paraître prochainement dans *Études Germaniques*.

⁶ cf. les raisons avancées dans notre note des *Études Germaniques*.

alors que le collège était dirigé par Hartzheim, défenseur passionné du théâtre au collège et qui fit copier une série importante de textes dont une partie seulement furent joués sur la scène de Cologne. Pour des raisons que nous avons exposées dans notre note des *Études Germaniques*, ce manuscrit paraît être plus ancien que celui qui a servi de base à l'édition de 1666. Cependant, nous pensons comme H. Burger ⁷, que le texte de 1666 est stylistiquement meilleur et orthographiquement plus correct. Aussi sommes-nous parti, pour notre réédition du texte des *Ludi* auquel nous ajoutons les variantes du manuscrit de Cologne qui souvent le complète (Personae dramatis; intervention de Marina, mère de Macarius dans I, 6; présence de Marina et Aurelius dans III, 4; définition du genre de la pièce qui est bien désignée dans le manuscrit, tout comme d'ailleurs dans le programme, par le terme de « Comico-Tragoedia » et non de « Comoedia », celle-là et non celle-ci correspondant au choix de Bidermann lui-même).

Remarques concernant l'édition

1° Le texte de base est celui des *Ludi theatrales* de 1666. La pagination de l'original est indiquée en marge à gauche entre crochets [].

2° Variantes :

- la pagination du manuscrit est indiquée dans les variantes, entre crochets [].
- toutes les variantes ont été relevées : non seulement celles qui touchent à la *Textgestaltung*, mais aussi celles qui ont trait à l'orthographe et à la ponctuation. En effet, dans plus d'un cas, ces dernières divergences introduisent des modifications de sens. S'il n'en est pas toujours ainsi, il nous a cependant semblé impossible d'établir un choix qui pourrait paraître arbitraire. C'est seulement ainsi que nous pourrions disposer d'une édition diplomatique, elle-même base indispensable pour une étude critique détaillée de l'œuvre.
- dans le programme, le texte de 1666, et surtout le manuscrit, nous avons rétabli les lettres et syllabes manquantes en les plaçant entre crochets < >. Toutefois nous n'avons pas cru utile d'utiliser un tel signe pour le remplacement, de règle à l'époque dans les textes latins, de « que » par « q; ». Nous signalons ici une fois pour toutes que nous avons rétabli dans tous les cas la terminaison complète.

Strasbourg

⁷ Burger, o.c., p. 3

236
Mасarius
Romanus.

Comico-Tragedia

Monaci

(15. 155. XIII.

.p. A. 1613.

ACTVS PRIMVS

SCENA PRIMA.

Macarius. Ephebi quatuor. Geta.

Mac. Vos intro abite hinc omnes. Vos aliquid velam
accibo. An alius homo usqua aq̃s ē miser ac ego
 Quem rerum aq̃e multum sit pertasum? inuēnt
 Parentes; hortantur amici; famuli rogant;
 Denum omnes in precipitium iurant. Meam
 Pro superum nominum fidem! Saltem me adulescere
 Prius sevisent. Saltem an auuocaret,
 Cum rogassent. Nunc neq̃s quid etas mea
 Neq̃e quid animus ferat, seclūti. Dummo
Get. Quis enim est quod sciam indignatur? *Mac.* Hec primulum
Get. Emergi ē Ludo. Hodie correstim pro pudor!
 Nondum assequor quo hac spectent. *Mac.* Sed iure hoc mihi,
 Nam se vir esem, iam non illis assisterem?
 Non excusare? non conditionem statim
 Eportuit renuntiare? Stulta nunc
 In alios querela. Mea me ignavia
 Et nefcio quā veracundia ludos facit.
Get. Nimirum quam aueo hac, cognosce. *Mac.* Jam rugum immaret
 Geruitibus nec quā illud arte amoliar
 Est somptum, saltem paululum aibor eset nore.
 Seli gratem. *Get.* Suspitor. *Mac.* At tempus dies
 Hora adeo hac ipsa dicta est. Porro non potest
 Res prorogari. *Get.* Nuptias utiq̃ suas
 Hic cum pensat. Compellabo. Hec. Dum foris
 Tu feriatas ambulas nos interim hic
 Te omnes praestolamur. *Mac.* Quinam omnes mihi?
Get. Quos aduocasti tute. *Mac.* Equidem ego neminem.
Get. Quos imo in nuptias. *Mac.* Equidem ego neminem.
Mac. Ah, quomodo? *Get.* Quis te, Macari, Parentibus
 Hanc rem gratificare, et quas nuptias tibi
 Conciliant, letus acuta. *Mac.* hom letus etiam.
Get. Namum indulgeo, si vel tristis. *Get.* Tamen. *Mac.* Tamen
 Tamen obsequere vel tristis. Et nunc intro abi
 Hec. *Get.* Sed excita te paulum. *Mac.* Non oueo.
Get. Quin vultu certe tege animi conturbarem,
Mac. Expetiar. Frustra est. *Get.* An niteri. *Mac.* Frustra est. Tamen
 Mihi imperio. *Get.* Recte. Jam laudo. *Mac.*
 Hac se dant iustia. Laus omnis
 Sponsus institatur. Verum ego quo institui abeo,
 Ad ceteros conuivas prosperare iubeo.

Sicra secunda.

[346]

MACARIUS ROMANUS.

COMOEDIA.

ARGUMENTUM.

Macarius Romanus, nobili loco juvenis; inter ipsas nuptias clam elapsus, Sponsam, parentes, patriam relinquit. Inde a Raphaële Angelo vastam in solitudinem ductus, Orcique insidiis varie petitus, demum fallitur; dum Caco-dæmon Virginem mentitus, incauto illudit, ac reditum in patriam persuadet. Mox velut deterso glaucomate, correctus adolescens, lacrymis noxam expiat; vitamque reliquam sancte traducit.

Fuere plures Macarii; ac duo praesertim Aegyptii, quos scimus inter Sanctos haberi, de quib. consule Baron. Martyrol. 2. Ian. Horum neutrum hic scribimus. De nostro hoc Romano meminerunt Menea; & Pallad. c. 36. & Theophilus in Vit. PP. & Bar. 2. Ian. & Raderus 1. p. Viridarii; ubi res prolixè memoratur.

[212^r]

MACARIUS / ROMANUS COMICO-TRAGOEDIA

MONACI

M. DC. XIII. / ./. Ao 1613.

L'Argumentum manque dans le manuscrit. Il est remplacé par la liste des personnages.

[212^r]

Personae Dramatis.

Macarius	} Sponsi	Hornus. puer domesticus
Syncletica		Praeco
Joannes	} Parentes	Miles
Marina		Rusticus
Aurelius	} Senatores	Venator
Claudius		Coecus
Titus	} Juvenes	Puer Cocci
Scipio		Raphaël Archang.
Manlius		Virginitas
		Pudor
Marcellus	} Nobiles	Rubor
Cornelius		Voluptas
Ascanius		Gaudium
Julus		Risus
		Luctus
Nutrix	} famuli	Pirasta
Chorus		Labrusca
Sturnus Parasitus		Corusca
Fidicines tres		Phantasta
Atriensis		Anonymus
		Anachoreta
Geta		Taedium
Sannio		Inertia
Saturio		Ignavia
Libanus		Desidia
Coquus		Somnolentia

Cacodaemones

[347]

ACTUS I.

SCENA I.

MACARIUS. EPHEBI QUATOR. GETA.

- Mac.* Vos intro abite hinc omnes. Ubi aliquid volam.
Accibo. An alius homo usquam aequè est miser, ac ego,
Quem rerum aequè omnium sit pertaesum? Jubent
Parentes; hortantur amici; famuli rogant;
5 Demum omnes in praecipitium jurant meum.
Prô Superum hominumque fidem! Saltem me adolescere
Prius sivissent. Saltem, an allubesceret
Olim rogassent. Nunc, neque quid aetas mea,
Neque quid animus ferat, solliciti : dummodo.
10 *Get.* Quid enim est, quod secum indignatur? *Mac.* Heri primum
Emersi e ludo : hodie confestim : prô pudor!
Get. Nondum assequor, quo haec spectent. *Mac.* Sed jure hoc mihi.
Nam si vir essem; an non illis obsistere?
Non excusare? Non conditionem statim
15 Oportuit renunciare? Stulta nunc
In alios est querela. Mea me ignavia,

[213^r]

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA.

2. e<st> || miser ac
5. meum,
7. Saltem an allubesceret,
8. Nunc neque || mea
9. Dummodo
11. Ludo : Hodie
12. assequor quo || hac || mihi,
13. «obsisterem» corrigé en «obsistere»
15. Oportuit, renuntiare?

[348]

- Et, nescio quae, verecundia, ludos facit.
Get. Nimium quam aveo haec cognosse. *Mac.* Jam jugum imminet.
 Cervicibus; Nec, qua illud arte amoliar
 20 Est promptum. Saltem paullulum adhuc esset morae;
 Deliberarem. *Get.* Suspikor. *Mac.* At tempus, dies,
 Hora adeo haec ipsa dicta est. Porro non potest
 Res prorogari. *Get.* Nuptias utique suas
 Hic secum pensat. Compellabo. Here, dum foris
 25 Tu feriatus ambulas, nos interim hic
 Tibi omnes praestolamur. *Mac.* Quinam omnes mihi?
Get. Quos advocasti tute. *Mac.* Equidem ego neminem.
Get. Quos imo in nuptias. *Mac.* Equidem ego neminem.
 Omitte nomen invisum mihi. *Get.* Quomodo?
 30 *Mac.* Ah, quomodo? *Get.* Quaeso te, Macari. Parentibus
 Hanc rem gratificare, & quas nuptias tibi
 Conciliarunt, laetus agita. *Mac.* Hem! laetus etiam?
 Nimium indulgeo, si vel tristis. *Get.* Tamen. *Mac.* tamen?
Get. Tamen obsequere, vel tristis : & nunc intro abi.
 35 *Mac.* Abeo. *Get.* Sed excita te paillum. *Mac.* Non queo.
Get. Quin vultu certe tege animi aegritudinem.
Mac. Experiar. Frustra est. *Get.* Annitere. *Mac.* Frustra est. Tamen
 Mihi imperabo. *Get.* Recte. Jam laudo. Male
 Haec sese dant initia; laetis omnibus
 40 Sponsus tristatur. Verum ego quo institui abeo,
 Ac caeteros convivas properare jubeo.

17. Et nescio quae verecundia ludos facit.

20. promptum; || morae,

24. here. Dum

26. Quinam,

30. Ach, || Macari.

31. gratificare;

32. hem!

33. indulgeo; || Tamen?

34. obsequere vel || Et || abi

36. aegritudinem,

40. ego, quo || institui,

[349]

SCENA II.

VOLUPTAS. GAUDIUM. RISUS.

Vol. Venio invocata; & tempori palatium
Hoc viso. Risum mecum adduco & Gaudium;
Comites perennes. Hac, hac progenies mea
45 Subite. Consequar Voluptas, & meo
Aspectu hilarabo penitos aedium lares.
Vos, si usquam, hic operam mihi date adjutabilem.
Ris. Gaud. Dabimus. *Vol.* Ita locus hic, ita tempus exigunt.
Constans, ut arbitror, hic mihi regnum erit.

SCENA III.

ATRIENSIS. HORNUS. SATURIO. SANNIO. LIBANUS.

- 50 *Atr.* Minori quod hero bene vertat : nihil omnium
Rerum est omissum, quod splendorem nuptiis
Afferret. Fervent atria caetu civium
Primariorum : gratulantur undique
Certatim omnes. Lucent diaetae serico
55 Propetasmate; tum triclinia supellectile
Argentea stipantur : tum autem familia
Obsequiis officiisque sudat. Regias
Verbo uno, Nuptias. At duo senes adhuc
Desiderantur soli, gentis principes.
60 Macarii avunculus alter, alter patruus.

[213"] SCENA SECUNDA,

43. gaudium;
44. p<ro>genies
46. lares
49. arbitror hic

SCENA TERTIA,

50. Quod hero minori bene || Nihil
54. lucent
55. supellectile
58. nuptias.
60. patruus

[350]

- Quos dudum huc isse oportuit. Horne, Sannio,
 Saturio, Libane. I, provide, ecquid agant senes?
 Ecquid morentur? *Hor.* Dubitasne? Morantur utique
Atr. At ego te ire, scelus, non mutire, jusseram.
 65 *Hor.* At ego te non tenueram. Eo; quid dicam? *Atr.* Ocyter
 Veniant : Solos expectari. Et tu Saturio,
 Sat servulorum habes, qui in cella te adjuvent?
Sat. Potare? Nimio quam velim multos. *Atr.* Quasi
 Nugari jam lubeat? Tum tu Libane; satin'
 70 Multa Corinthia, satin' etiam tersa in abacum
 Exposta? *Lib.* Quanta vel regio epulo satis
 Et multa forent, & tersa. *Atr.* Tu autem, Sannio,
 Si quas cocus desiderabit copias
 Majores, scribe quantas dicet esse opus.
 75 *San.* Cocus Xerxi ipsi, si rursus bellum gerat,
 Legiones aliquot e culina accommodet.
Atr. Recte haec. Quare ut nunc quisque apud se sit, volo.

SCENA IV.

STURNUS.

- Dentes olim doluere solum : nunc mihi
 dolere etiam aures occipient. Nam parietem
 80 Post hunc latebam : & quidnam fieret, clanculo
 Hic auscultabam. Ecce tibi; audio tragoediam
 Datum iri hic intus; & esse venturos senes
 Illam spectatum. Ego nunquam aequae, ac modo, cupii
 Vertumnus esse, quo me in senium verterem.
 85 Nam mire quam libenter specto tragoedias,
 Ubi Medea Cocus est; ubi pulli filii;

62. senes

63. morant<ur> || Dubitas? || morantur

64. ire scel<us> non || mutire iusseram.

65. At ego non

66. exspectari. || Saturio

69. Satin'

70. Satin' || abaco

71. Regio

72. forent et || autem Sannio

73. Cocus

74. Maiores scribe

75. gerat.

SCENA QUARTA.

Sturnus

79. Dolere

80. latebam, et || q<ui>dnam

[214] 81. Tragoediam

82. senes,

85. Tragoedias,

86. est, ubi

[351]

- Ubi Scena est coena; & ubi Dentes audiunt,
 Ubi manus spectant; ubi venter plausum facit.
 Nam illas quidem, ubi oculis solis & auribus
 90 Luditur, ut inanes, inficetas, sordidas
 Odi atque fugi semper. Sed enim quis mihi
 Ad nares advolavit nidor? a veru
 Hic equidem. At assa venit isthic a phaside.
 Hic a spadone gallo. Rursus hunc parens
 95 Gallina mittit; hunc gallinae liberi.
 Sturne, est agendum, qua te istuc arte penetres :
 Ludo, furto, mendacio, perjurio
 Grassandum. Non feram, non patiar, non sinam,
 Ut nares sint feliciores dentibus.

SCENA V.

COQUUS CUM CANE. STURNUS.

- 100 *Coq.* I monstrum; i, bestia impurata; i millies
 Cruciatus digne. Ego hoc genus improbos canes,
 Profecto! simul aliquis accesserit. Impudens
 Hic esuritor Indum invasit alitem,
 Ac paene clepsit. Nisi crura illi effregero,
 105 Ubi rursus ad culinam eminens aspexerit,
 Ego? *Stur.* Cogitabam utique esse patratum nefas,
 Quod tu ita furebas. *Coq.* Sturne, vix credas mihi
 Quantum hi facessant assidue negotium.
Stur. Et hoc sciebam. Eo adsum, ut te opera hac sublevem.
 110 *Coq.* Quid jam? *Stur.* Cedo huc flagellum. *Coq.* Quid enim? cui rei?

87. dentes

89. quidem ubi

93. At hic ab assa venit phaside

SCENA QUINTA.

Cane.

100. i bestia

101. canes.

102. Profecto simul

103. Essuritor

104. clepsit;

105. culinam || aspexerit

107. Sturne vix

[352]

- Stur.* Cedo, inquam. *Coq.* Quid ? Flagellum ? *Stur.* Hoc
 ipsum. *Coq.* Hoc, quod manu ?
Stur. Cedo, inquam. *Coq.* Omitte. Usus etiamnum eo est mihi
Stur. In quem ? *Coq.* In te, si culinam propius veneris.
Stur. Ha ha. Ita te ego, mi anime : quam tu semper lepidus es ?
 115 *Novi dudum hujus ingenii elegantiam.*
Cedo tamen hoc mihi sceptrum. Coq. Quid ages ? *Stur.* Exigam
Canes culina. Coq. Tu canes ? *Stur.* Quippini enim ego ?
Coq. Atque e culina ? *Stur.* Atque e culina. Quid putas ?
Faxo, canes equidem ut nullam hic ulli praedam agant.
 120 *Coq.* Nempe, ubi tu es, ibi canibus nihil reliqui facis,
Nisi ossa. Stur. Ha ha ; o socienum ! o lepidum capitulum !
Coq. Certe ego tres de Britanna gente Laelapas
Dispendio minori adstituerim foco,
Quam ventrem hunc unum. Stur. Absiste haec porro ludere ; i.
 125 *Coq.* Porro ego non ludo, Stur ; abscede. *Stur.* Sic soles.
Abi intro. Coq. Tu mecum ? *Stur.* i. *Coq.* Mecum intro ?
Stur. i. *Coq.* Desine. *Stur.* i.
Coq. Omitte. *Stur.* i modo ; sequar. *Coq.* Hui ; te nolo pedisequum.
Stur. At vis, puto, Cocum socienum ? hunc itidem dabo.
Coq. Habe illum tute. Sat multi intus jam sumus. *Coq.* Hic.
Stur. Hic canem ?
 130 *Stur.* Quid agis ? *Coq.* Canem video. *Stur.* Ubi ? *Coq.* Hic.
Stur. Ubi enim ?

111. hoc quod

113. « intre » ajouté à la suite de « quem ? », puis rayé.

117. Quippeni

118. quid

120. Nempe ubi || es ibi

[214'] 125. soles

126. mecu<m> || desine

127. i, modo ; || Hui ; nolo

129. la fin du vers : « *Coq.* hic *Stur.* hic canem ? » manque et se trouve placée à la fin du vers 130.

[353]

Quomodo enim hic canem? At ego nullum. *Coq.* At ego. *Stur.* Ego
tibi canis?

Coq. Non unus, *Stur.* : abi a culina. *Stur.* Oh, oh. *Coq.* Abi.

Stur. Quare? *Coq.* Ni addiscis aliam artem, hodie exclusus es.

Stur. Quid me vis discam? *Coq.* Canere chely; aut canere lyra.

- 135 *Stur.* Lyra? Verum ego tametsi hanc artem haud calleo;
Tamen necessum est experiri. Eo mihi
Doctorem aliquem quaesitum. Sed oportet via
Compendiaria ire : mora enim est paullula.

SCENA VI.

SYNCLETICA SPONSA. NUTRIX. HORNUS. CLAUDIUS PATRUUS.

AURELIUS AVUNCULUS. IOANNES PATER.

Syncl. Quid falso illusit? nusquam est. Nutricem advoca.

- 140 Certe hic illum esse dixerat. Dixtin' mihi,
Hic Macarium esse? Ubi est? *Nut.* Non tenuisti me, hera.
Postico in aditu illum esse dixeram. *Syncl.* Tum ego
De istoc priori accepi. Censen' has ei
Armillas non nimis esse viles? *Nut.* Oppido
145 Et pulchras, & preciosas. Tum vero licet

131. ego tibi

132. abi. à

134. Lyra.

SCENA SEXTA.

Adjonction à la liste des personnages, à la fin, « Mater ».

140. mihi

145. pulcras et pretiosas.

[354]

- Secus esset, preciosae illi propter te forent.
Syncl. En qualem dederit gemmam ille, & torquem mihi?
Nut. Bellam profecto, bellam! Et talem oportuit
 A tali sponso haberi. Nunc tu quoque tuum
 150 Vide ne differas donum, dum ibi est. *Syncl.* Eo.
Hor. Praecurro, herumque admoneo de adventu senum,
 Qui propediem aderunt. Atque utinam diu abforent,
 Nam illis tam decrepitis ego manduconibus
 Nil indigere equidem putem. Sed, eo, jam eo.
 155 *Claud.* Bene tu id quidem, Aureli. At ego sic mecum fere
 Statuebam. Homo copiosus, rerum & gloriae
 Habet abunde. Aetas, gratia, & felicitas
 Unum coronant. Hanc haeredem familiae
 Puellam, cui locare rectius velit,
 160 Quam huic adolescenti? *Aur.* Recte factum est. Caeterum
 Restat, ut in tanta opum atque rerum copia
 Concordes vivant. At fratrem video tuum, &
 Meum affinem. *Ioan.* Video ipsos. o pridem mihi
 Expectatos! Salvete. Ecquid tam segniter
 165 Vos soli? *Claud.* Vix denique senatus missus est.
Aur. Ibi dum tricamur, & molimur, accidit
 Quod faeminis olim solet; abiit dies.
 Sed ubi Macarius? *Ioan.* Intro abite; gaudiis
 Triumphat intus. *Claud.* Gratulemur tempori.

148. p<ro>fecto bellam! || et

149. Nu<n>c || quoque (« tuum » manque).

150. differas tuam,

152, 153, 154 : manquent.

155. Quidem Aureli.

157. aetas, || foelicitas

158. coronat.

159. velit.

160. *Aur.* Non errasti. Caeterum

161. Restat ut

163. Meam sororem.

164. Exspectatos!

165. est.

166. tricamur et molimur accidit

Adjonction entre 167 et 168 :

« *Mat.* Ita semper a viris culpanter foeminae,Tanquam illae solae. *Aur.* Temere soror hoc excidit

Mihi verbum praesenti debebam pariere, »

168. abite,

[355]

SCENA VII.

HORNUS. TITUS. SCIPIO. MANLIUS.

- 170 *Hor.* Superi! Quid hero fuit in mentem, Silicernia
 Ut haec vocaret? credo illum non nuptias,
 Sed inferias spectasse. Nam isti jam quidem
 Senes decrepiti, tussivomi, & edentuli,
 Internicabunt omnem epularum gratiam.
- 175 Qui ternos cum habeant dentes, jam confestim eos
 Partim in gallina frangent; partim in ostreis
 Excutient; partim etiam evoment in cretico :
 Securi postmodum, ne quo ex dente doleant.
 Miseret me certe delicati pabuli,
- 180 Cui naufragandum est in tam exossi gurgite.
 Caeterum inii rationem jam, si senibus his
 Dentilegis, calvis, gelidis, putridis, aridis,
 Jubeat dapes inferre, illas praemandere
 Me iis oportebit. Faciam nae ego id probe;
- 185 Et de spadone gallo mansum illis dabo.
 Sed hem! commilitones sponsi. Ho, paullulo
 Si tardiores essetis, jam actum foret.
Tit. Qua de re? *Hor.* De vino. *Om.* De vino? *Tit.* Quomodo?
Hor. Ingressi sunt modo senes huc duo, putidi.
- 190 *Tit.* Quo? *Hor.* Et luridi. *Tit.* Quo? *Hor.* Et rancidi ambo,
 ut nil supra.

[215']

SCENA SEPTIMA

170. Quid in mentem fuit hero Silicernia
 171. Credo || nuptias
 173. decrepiti tussivomi et edentul
 174. Internicabunt || gratiam
 177. etiam in vino evoment :
 178. ex dentibus
 181. jam si
 182. aridis
 183. inferre : Jllas
 184. probe
 185. dabo
 186. ho paullulo
 187. essetis iam
 188. de vino. || de vino?
 189. duo putidi.
 190. luridi, || ambo ut || nihil

[356]

Scip. Quo autem ingressi? *Hor.* Quo? In cellam istanc vinariam.

Manl. Quid tum deinde? *Hor.* Rogas? Simul primoribus

Labris vinum attigerint, acetum erit illico.

Ita sunt morosi, ita tetrici sunt, & acidi.

195 *Tit.* Tum praestabit proinde maturare nos,

Ni delectet acetum potare. *Hor.* Suaserim.

SCENA VIII.

STURNUS, CUM FIDICINIBUS TRIBUS.

Nae ego nesciebam me tam prompti esse ingenii!

Paullo ante justus artem quaerere musicam :

Abeo; venio in forum : video hunc cum ista chely;

200 Et, eho, potin' tu, inquam, utilem mihi musicam

Tuam facere? ait, posse. Quaero, an & velit?

Quippini, ait, enim? Insto, quanti vendat hunc diem?

Quanti emptorem, inquit, videro. At me, inquam, vides,

Hominem pauxilli patrimonii : & meri

205 Quam auri servantiorem. Tum hic in me intuens,

Tibi, inquit, duplo pluris quam aliis : nam auribus

Es magnis. Imo, dentibus, inquam. At serio

Quanti hunc mihi diem vendis? hic, ille, gemino

Ait victoriato. Salva res. Dedi

210 Precium, & emi mihi mancipium. Interim in via

Respicio : video chelyn hanc maximam, velut

Uterum ferre, atque, eho, num foetam tu vides

Hanc esse matrem? Succute; atque esto obstetrix,

Dum pariat forte. Fecit : & alteram, & alteram

215 En sobolem tibi. At ego, ho ho; si tam facilis est

Hic venter; omitte sollicitare; ne domum

Sobole impleat paupellam : Satis est mihi, trium

Si liberorum sim parens. Jam operam date,

191. ingressi. || in

193. labris

194. ita tetrici illi, ita acidi,

195. nos

204. meri,

205. intuens

206. Tibi inquit duplo || Nam

208. gemino,

209. res : dedi

211. Video

213. obstetrix

214. forte; || et, en alteram,

215. Sobolem parentis. ho ho, si

217. paupellam.

218. date

SCENA OCTAVA.

198. Musicam

199. Abeo, || Video

200. eho potin' || Musicam

202. Quippeni,

203. emptorem inquit videro. || me inquam vides

[357]

- Ut hunc mihi diem streperum, querulum, garrulum
 220 Scienter mecum faxitis. Nam hoc ostium
 Hac arte debet excantari. – –
 O Delicatum ostium
 Quas habes seras postium?
 Tu auro mihi charius,
 225 Cur aperiris rarius?
 Do saepe tibi osculum,
 Affigo saepe flosculum :
 Tu tamen es tam pertinax,
 Ut nunquam mihi detur pax.
 230 Depone hanc duritiam,
 Et muta parsimoniam.
 Fac ut sim tuus janitor.
 Hoc est quod diu molior.
 Te nunquam vellem claudere,
 235 Sed semper semper plaudere.
 O delicatum ostium,
 Reduce mihi pessulum.
 – – Sed nihil
 Ago : aliquis exsurdavit magico carmine,
 240 Credo, has fores. Effringam subsultim; nisi.

SCENA IX

HORNUS. STURNUS. ATRIENSIS. COQUUS.

Hor. Equidem mirabar, quis fores tam liberis
 Clamoribus feriret? Nunc tu unus hominum
 Es audacissimorum, *Stur.* Quomodo?
Hor. Qui tam clare hic tumultuere. *Stur.* Quomodo?

222. delicatum
 223. postium.
 224. carius,
 225. rarius
 226. osculum
 227. flosculum;
 230. duritiam
 231. parsimoniam
 232. janitor
 234. claudere

235. plaudere
 236. ostium
 239. carmine

SCENA NONA.

241. mirabar quis
 243. audacissimorum?
 244. forme un seul vers avec 243
 à la suite duquel il est placé.
 ta<m> || tu<m>ultiere. || quo-
 modo?

[358]

- 245 *Hor.* Qui nihil habeas pudoris hicce. *Stur.* Quomodo?
Hor. Qui nescias, quid intus fiat. Iudices
Summi sunt intus. *Stur.* Recte enim : hos quaero mihi.
Hor. Aliquem accusabis? *Stur.* Ventrem hunc. *Hor.* At hodie fori
Justitium est, *Stur.* Male sit ergo fami meae,
250 Quae istuc nescit, & hodie mihi litem facit.
Hor. Quid hos fidicines? Quorsum adduxti? *Stur.* Scilicet
Ita jussus ducere. *Hor.* Quo? Huc? *Stur.* Non huc, fed intro.
Hor. Ain'
Hos tu intro? insanis; abscede; hodie non licet.
Stur. Licuit jubere : liceat jam intromittere.
255 *Hor.* Quis enim jussit? *Stur.* Ego, quid juberer, audii;
Non quis juberet. Caeterum ego hinc nullus abigor.
Hor. Caeterum ego huc nullus te intromitto. *Stur.* Ne quidem
Jam, cum vocatus adsum? Haec vero injuria est;
Vocare, post excludere. Sed cur litigo?
260 Appello. *Hor.* Quem? *Stur.* Quem? quem? Culinam. *Hor.*
Non licet.
Stur. Libero homini appellare non liceat? vide
Puer, quid tricere? *Hor.* Atriensem consulam
De hac appellatione; peritus juris est.
Stur. Potes; nam ego quidem hinc me amoveri non sinam.
265 O delicatum ostium
Reduce mihi pessulum.
Tu auro mihi charius,
Cur aperiris rarius?
Atr. Ubi istic est homo, qui se ad me? *Stur.* ô aureum
270 O gemmeum caput! hem, ut me iste patibularius

- [216'] 246. nescias quid
249. male || meae;
252. huc?
255. audii
256. Ceterum || abigor
257. Ceterum
258. est.
260. *Stur.* Culinam.
263-264. (attribués à Sturnus)
« Potes, de hac appellatione; Nam ego quidem
Hic peritus iuris est, me amoveri non sinam. »
266. pessulum
267. charius
270. hem ut

[359]

- Brevi ante ludificavit? *Atr.* Quisnam ille? *Stur.* Hornus hic.
Atr. Quid enim egit? *Stur.* Pernegabat me vocatum. Ego
 Utique nil dubitabam, quin aegre id tibi foret.
Atr. Sane, ut cui aegerrime. *Stur.* Audin' hoc trifurcifer?
 275 Ego hodie faxo, ut tu hinc excludare, nebulo.
 Vos mecum huc jam intro. *Atr.* Quorsum inepte? *Stur.* Fidicines
 Hos inquam, quos hic nondum norat. *Atr.* Abstine;
 Neque enim ego novi. *Stur.* Eho, non nosti? Quomodo
 Non nosti? Sunt hi, quos hic incoram vides.
 280 *Atr.* At non proinde novi. *Stur.* pergin' dicere?
 Non tu illum ibi Nasonem? *Atr.* Video. *Stur.* Non item
 Illum Labeonem? & illum, qui atris dentibus
 Renidet? *Atr.* Hos video, inquam : Sed quid ii velint,
 Haud dum video. *Stur.* Hem! isti sunt, quos adduxi tibi.
 285 *Atr.* Non jussi. *Stur.* Verum jussit certe adducere
 Coquus. *Atr.* Cui fini? *Stur.* Ut intus alicubi canerent.
Atr. Coquus hoc jussit noster? *Stur.* Jussit. *Atr.* Puer, Coquum.
Stur. Nam quomodo fidicines in mentem essent mihi,
 Nisi is juberet? *Atr.* Hunc tu hominem ad me jusseras?
 290 *Coq.* Hunc ego? *Stur.* Enimvero, hunc tu; cum hoc fidicinum globo.
Coq. Satis est. Nisi hic delirat, non recuso, quin
 Loris concidar. *Stur.* Ain'tu obliuiole?
Coq. Aio. *Stur.* Hui, tam constanter? *Coq.* Quippe ita mihi conscius

275. « excludare » corrigé en « excludare » || excludare nebulo

277. inquam quos || Abstine

278. eho || Quomodo?

279. hi quos || in coram

281. nasonem? || video.

282. labeonem?

283. velint

286. réplique de Sturnus manque.

287. la première réplique d'Atriensis manque. || puer coquum!

288. mihi

290. Enimvero hunc

[216'] 291. delirat non recuso quin

293. conscius;

[360]

- Quando equidem jussi? *Stur.* Quando? scis quando canem
 295 Eieceris? *Coq.* Scio. *Stur.* Scis, quid mihi dixeris?
Coq. Scio. *Stur.* Scis, quemadmodum redire jusseris?
Coq. Id vero nescio. *Stur.* At ego scio. Artem musicam
 Jussisti quaerere, si intro vellem accedere.
Coq. Ho ho! jocabar. *Stur.* ho jocabar. Interim!
 300 Ego serius, fidicines quaero; pecuniam
 Expendo; urbem percurro; ultro, citroque eo;
 Et nunc excludor? Non abeo. *Atr.* Quantum fuit,
 Quod expendisti? *Stur.* Quantum habui. *Atr.* Ed id quantum erat?
Stur. Quantum uxori meae clam potui tollere.
 305 *Atr.* Multumne? *Stur.* Atqui id ne metue : multum nunquam habet.
 Tamen id expendi totum. *Atr.* Quicquid hujus est
 Acceptum damni, Sturne, totum sarcio.
 Omitti musicos, atque tace : & quantulum
 Nunquam accepisses, si cantares; accipe
 310 Si vis tacere. *Stur.* Dum possim absque Musica
 Culinam irrumpere, Musicam non lugeo.
 Valete vos; aliis canite : Aves mihi canent
 Hic intus in veru. *Coq.* Nihil in triclinio
 Jam porro expectent convivae; siquidem omnia
 315 Hic lupus absumet in culina. Pessime
 Consultum vult culinae, qui illam muribus
 Istis tam magnis, tamque edacibus aperit.
 Nam nunquam in muscipulam parvam facile incidunt
 Hi tanti mures. Ollas atque cacabos
 320 Illis strue, sed magnos; si quos captos cupis.
 Ego proinde agam hoc, inque lebetes laqueum
 Disponam; ut simul in ollam hic sorex spexerit,
 Laqueo deprehensus, jugulum praefocet sibi,
 Sed id me oportet facere quam maturrime :
 325 Nam si distulero, mox nulla erit olla integra.

295. Scis quid
 296. Scis quemadmodum
 297. at
 298. quaerere si || accedere
 299. ho! jocabar. interim
 300. serius fidicines
 305. metue; || habet
 309. accepisses si
 310. dum possum || musica
 311. irrumpere Musicam
 312. aves

314. expectent
 315. Lupus
 316. Culinae,
 320. strue sed || Si || cupis
 321. proinde rem hanc agam; atque in lebetes
 322. Disponam, ut || spexerit
 324. me nempe oportet || facere tempori
 325. distulero mox
 Adjonction en bas à droite : « Finis actus
 p<ri>mi »

[361]

ACTUS II.

SCENA I.

MARCELLUS. CORNELIUS. ASCANIUS. JULIUS. NOBILES EPHEBI.

CHORUS.

- Mar.* Socii, quid hero minori cessamus hodie
Pangere Thalassionem, dum felicibus
Hanc lucem nuptiis traducit? *Cor.* Ut jubes;
Paremus omnes. *Asc.* Si aliquam formulam praeis,
330 Sequemur. *Jul.* Atqui Fescenninam omittitte
Locutionem; versus promite virgines,
Si sponsae virgini, sponsoque virginis
Probari vultis. *Mar.* Scimus, qui utriusque sint
Mores; tu proinde nequicquam memores mones.
335 Verba praeco casta; vos symphoniam addite.
Chor. Cingite tempora floribus,
Terram spargite roribus.
Quicquid teritur pedibus,
Rosa, ô Rosa fiat.
340 *Corn.* Aemula Threicio contenda<n>t barbita plectro,
Et bona praesagum carmina ludat ebur.
Chor. Quicquid teritur pedibus,
Rosa, ô Rosa fiat.

[217]

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

nobiles ephebi

327. Thalassionem :
330. fescenninam
331. virgines
332. « Virginis » corrigé en « Virgini »
335. addite
337. roribus
338. pedibus
342. pedibus

[362]

- Asc.* Vivite felices thalamis concordibus ignes,
 345 Vincite Nestorios Mygdoniosque dies.
 Rosa, ô Rosa fiat.
Jul. Proveniant teneri spe non fallente nepotes,
 Vosque suos aetas postera clamet avos.
Chor. Quicquid teritur pedibus,
 350 Rosa, ô Rosa fiat.
Mar. Dulichios alter vincat clarore maritos,
 Altera Dulichias vincat amore nurus.
Chor. Cingite tempora floribus,
 Terram spargite roribus.
 355 Quicquid teritur pedibus,
 Rosa, ô Rosa fiat.

SCENA II.

LUCTUS.

- Alternis it fortuna huc illuc passibus
 Inconstans : laeta cedere tristibus in vicem
 Jubet, tristiaque laetis. Qui hodie gaudiis
 360 Plenus triumphat, cras madebit lacrimis.
 Ego quippe infernis saepe erumpo sedibus,
 Luctuque terras, quacunque incedo, impleo.
 Quibus ridentibus occurro, omnes ilicet
 In lacrimas solvuntur. Aspectu meo
 365 Pallere purpuram, squallere sericum, &
 Aurum cogo sordere, & flere Musicam.
 Denique lubere, me praesente, nil potest.
 Nam LUCTUS dicor; primam hanc Infelicitas
 Sobolem creavit : Nunc his equidem nuptiis
 370 Advenio huc importunus; aliam ut aedibus
 Faciem inducam, simul istuc me penetravero.

345. Mydoniosque

362. impleo

[217'] SCENA SECUNDA.

364. lachrimas

358. « trisbus » corrigé en « tristibus »

366. Aurum sordere cogo, ||
Musicam;

359. laetis,

367. potest

360. lachrimis.

[363]

SCENA III.

VOLUPTAS. RISUS. GAUDIUM.

- Vol.* Ite ocyter, damnate funestos lares.
Non fulminis ira me consternasset magis,
Quam larva, cum se haec tristifica ostendit mihi.
375 Ite, fugite; ne qua denuo occurrat meus
Mihi hostis. Vix egomet mei sum nominis
Memor, ubi infensum luctus nomen audio.
Ris. Ego Risus sim licet, simul ac Luctum eminus
Aspexi, flere propemodum caepi. *Gaud.* Et mihi
380 Natura paene versa est. Gaudium olim eram;
At Tristitia fierem, si monstrum hoc denuo
Viderem. *Volup.* Fugite proin'; & mecum huc exules
Venite. ô domus! ô dispari habitanda Domino?
Quondam voluptatis fueras palatium;
385 Nunc derepente luctus eris ergastulum.
Gaud. Quod jam aliud quaeres domicilium? *Vol.* Quod? nemo non
Ad sese invitat. Reges atque Caesares
Nos passim exposcunt. Dum uno pellimur loco,
Sexcentis expectamur. Nostra est optio.

SCENA TERTIA.

372. Lares.
374. larva cum || « tristificare » corrigé en « tristifica ».
375. Ite fugite;
378. Simul || luctum
381. tristitia
383. Domino!
385. de repente
389. expectamur;

[364]

SCENA IV

HORNUS.

- 390 Supervacaneam rem egi, quando metui
 Ne, nisi senibus epulas ego praemanderem,
 Nemo esset, qui illos adiutaret; post ea,
 Quam Sturnus in culinam inuasit, illico
 Vidi mea ad id opera nihil prorsum esse opus :
 395 Praemandit enim ille & mandit solus omnia.
 Si tempestivius venisset, jam nihil
 Convivis, nisi minutas esset. Quicquid est,
 Simul attigit, aut aspexit, abliguriit.
 Et quod solum ferendum non est; quo amplius
 400 Vorat, amplius esurit. Quin mentiar, nisi
 Mihi timui, ne in me etiam faceret impetum;
 Ita strinxit dentes; ita acuit ungues. Quid sonat?
 Totus frigeo. Credebam ego illum jam insequi.
 Abscondam me aliquo : ne postquam defecerint
 405 Caetera, demum ipse Sturno fiam pabulum.

SCENA V.

MACARIUS. VIRGINITAS.

- Mac.* Perii! neque enim usquam est. Et ego, qui ex oculis meis
 Illam amisi, nescio ubi quaeram? aut quam viam
 Porro insistam! ô faciem elegantem! deleo
 Omnia dehinc ex animo pulchra, cum semel
 410 Illam elegantiam aspexi; jamque omnium

SCENA QUARTA

390. metui,
 392. adiutaret :
 [218] 393. Culinam
 394. nil
 396. venisset;
 401. impetum
 403. « frigeo » figure une deuxième fois en marge.
 404. Ne
 405. Cetera,

SCENA QUINTA

406. ego qui
 409. de hinc

[365]

- Taedet formarum. Caelo praeceps venerat,
 Habitu niveo decora : & ut ante oculos meos
 Blandita aliquandiu adstitit, ante quam suum
 Doceret nomen, (me miserum!) disparuit.
- 415 Ab illo aspectu, humana sordent omnia;
 Et qui ante etiam odi nuptias, jam odi magis.
 O nuptias mihi graves! dimidius dies
 Nondum exiit, & jam tot satur sum taediis
 Quid menses, & quid anni? quantum incommodi
- 420 Mihi propinabunt? Ipsas inter nuptias
 Jam nuptiae fugerunt : primo in gaudio
 Gaudia recesserunt. Hoc quotidie feram.
 Feram autem? non feram. Sed quomodo non feram?
 Obstrinxi jam fidem; jam duxi virginem
- 425 Domum; jam factae nuptiae; thalassio
 Jam dictus : quomodo ergo non feram? velim,
 Nolim, feram. Praebete ô caelites opem
 Deserto. Nec enim quid porro incipiam scio
Virg. Macari! *Mac.* ô speciem hanc ipsam! o certe caelestium
- 430 E numero unam : *Virg.* Non erras. Equidem caelitum
 Sum pars non parva; quae per coeli sidera,
 Quacunque inambulat Agnus, perpetim sequor :
 Carmenque sola, ô quale carmen! occino.
 Non illud terra audire; Non qui nuptiis
- 435 Indulgent, canere; At solae virgines queunt.
Mac. O carmen optatum & mihi! Sed quomodo id
 Ego nuptiis ligatus discam? *Virg.* Me potes
 Discere magistra. *Mac.* Effare igitur nomen tuum.
Virg. Virginitas. *Mac.* Hanc optavi sponsam; hanc caeteras
- 440 Ante omnes concupivi : Absterruit pater,
 Prohibuit mater; impedivit familia :
 Posthac non impeditura; dum aliquid modo
 Consilii sit, quo me expediam in praesentia.

411. venerat	[218 ^v]	429. certe coelium
412. decora;		433. occino
415. omnia.		434. audire, non
418. taedijs,		435. Indulgent canere; at,
420. ipsas		438. Magistra.
423. feram		440. concupivi. Absterruit. pater
425. Thalassio		441. familia.
427. Praebete, ô coelites, opem		442. Post hac
428. scio.		

[366]

- Virg.* Expediam. Fuge, Macari, fuge. *Mac.* Quo abis? Quo fugis?
 445 Jam deseris clientem, quem vix dum in fidem
 Accepisti? Tametsi, quid vanus queror?
 Nempe exemplo hoc doces, quid facere oporteat :
 Fugiendum, Macari, fugiendum : & , si nondum habes
 Locum in quem fugias, certe e quo fugias, habes.

SCENA VI.

VOLUPTAS. MACARIUS.

- 450 *Vol.* Fugies, Macari? fugies? ut nondum cogites
 Quo? saltem unde fugias, tecum ipse cogita.
 Fugis parentes. *Mac.* Scio : & ipsi illi me fugant
 His talibus imperiis. *Vol.* Fugis patrias opes.
Mac. Scio : faciam opibus, quod facerent opes mihi :
 455 Ne me illae deserant, ego illas deseram.
Vol. Insuper & sponsam fugis. *Mac.* Infuper & hoc scio.
Vol. Illamne, quam modo duxti? *Mac.* Illam. *Vol.* Illam, cui fidem
 Modo obligasti? *Mac.* Illam. *Vol.* poterisne? ah, non potes.
Mac. In me si niterer, moveres. Nunc, DEO
 460 Confisus, possum. *Vol.* Quid? tu haec gaudia? tu hanc queas
 Voluptatem abdicare? vide, quas res agas :
 Ab hoc die, ab hac hora, a momento hoc temporis
 Nunquam deinde, nunquam tibi neque hoc, neque hoc,
 Neque hoc, neque hoc licebit. Nempte aeternum erit,
 465 Quicquid hodie auspicaberis. Considera
 An istud aeternum possis, quod jam potes :

444. Fuge, fuge, fuge.
 445. Clientem,
 446. Tametsi quid
 447. doces quid || oporteat?
 448. et si || habes,
 449. Locum, in

SCENA SEXTA.

451. Quo Saltem, unde fugias. Tecum || cogita.
 452. parentes? || Scio et
 453. opes?
 454. mihi,
 459. moveres, nunc, Deo
 464. erit
 466. potes;

[367]

An istud aeternum velis, quod jam cupis.
Mac. Sentio venenum; Sentio strophas tuas
Voluptas. Caeterum sic paucis de me habe :

- 470 Voluptatem abdicō hodie, ne aeternum abdicem?
Vol. Jubes ergo valere? *Mac.* jubeo. *Vol.* Et aeternum jubes?
Mac. Aeternum. *Vol.* Paenitebit. *Mac.* Nondum paenitet.

SCENA VII.

STURNUS.

- Ubi sunt viri qui cum tegete & baculo ambulant?
Qui macri, impoti, impransi, laceri, luridi
475 Abstemiam degunt vitam, peculio
Cum destituti? Ego nunquam habui patrimonium,
Et tamen ubivis caeno, ubivis prandeo.
Nempe ingenio est opus, mage quam peculio.
Arte omnia emo. Culinam hanc ipsam primulum
480 Arte patefeci, In quam ut me ingressum caeteri
Videre, subito hac illac omnes currere;
Alii veru defendere; alii cacabos
Tueri; hi pisces tegere; hi carnes abdere.
Ego, ut me ad familiae mores adverterem,
485 Idem ipsum facere; & Libycae cortis alitem
A turba adhuc desertam, comprehendere.
Conclamant omnes; & quid mihi velim, rogant.
Ego vir pauci sermonis, & multae rei,
Alam divello volucris, pulpamque unguibus
490 Exculpo; tum deinde partes caeteras
Scienter carpo : inde alia ex aliis adorior.
Id ubi vident me tam constanter pergere,

- | | |
|------------------------------------|----------------------|
| 467. quod, iam | 476. Sunt destituti? |
| 468. venenum, | 478. manque |
| 469. « habes » corrigé en « habe » | 481. Videre subito |
| [219] 470. hodie ne abdicem | 486. Turba |
| 472. poenitebit. | 487. velim rogant. |
| | 491. adorior |

SCENA SEPTIMA.

474. luridi,
475. vitam, cum peculio

[368]

Precibus incipiunt flectere. Neque ego abnuo
Pacis conditiones; indico crastinam

- 495 Coenam. Illi pace laeti, me ut DEUM colunt.
At quinam inde? obiiciam me illis, qui qui fient.

SCENA VIII.

TITUS. SCIPIO. MANLIUS. STURNUS.

- Tit.* Nisi hunc diem genialem habuimus, nescio
Quid porro opiparum dicamus. *Scip.* Copia fuit
Quidem ingens; sed pene inopiam fecit mihi.
500 Oculis enim huc, animo illuc raptus, nescii
Quid primum eligerem. *Manl.* At nunquid vobis paruit
Macarius tristior solito? mihi quidem;
Tanquam molestae quippiam hae sint nuptiae
Tit. Sollicitudo aliqua bidui est, aut tridui :
505 Post desinet. Verum, quis homo illic? Sturnus est.
Scip. Profecto Sturnus. Quin' adimus? *Man.* Nescio
Quid secum ineptit? *Tit.* Arbitremur minus.
Stur. Itane ille me? ita meos? ita miseris modis?
Tit. Quem accusat? stomachatur in aliquem : *Stur.* familiam
510 Tam copiosam ita parce? ita avare? ita sordide
Pascere? *Scip.* Res illi est cum annona. *Stur.* Quid cogitat?
In Scythia nos esse, ubi aliqui vento solent
Nutriri? *Man.* Hinc illae lacrimae. *Stur.* Nos patrio
Educti ritu, externas consuetudines

SCENA OCTAVA.

499. mihi,
500. Nam dum huc oculis, huc animo rapiebar nescij
501. at nunquit
504. tridui,
[219'] 505. Verum quis
506. quin'
511. Quid? cogitat
513. lacrimae

[369]

- 515 Dudum aversamur. *Tit.* Nil cohaeret. *Stur.* Dentibus
 Tam multis; jugulo tam amplo; ventri tam improbo,
 Dimensum tantulum assignare? haud convenit.
Scip. Jam tandem edixit, quod coxerat. Accedimus.
Stur. Nec utique arithmetici, nec geometrae
 520 Sint, qui has tales proportionales finxerint.
Tit. Stur. Has tam ineptas. *Tit.* Stur. Has absurdas.
Tit. Nihil
- Movetur. *Stur.* Ita te inferi inferaeque. Quin
 Face me missum. *Tit.* Insanit. *Stur.* Ni mox cerebrum tibi.
 Sed hem! ô mei Sodales! ô mea omnia!
- 525 Eratis vos? ita me omnes. ô sidera mea!
 Et eratis vos? vos, vos? *Tit.* Quos enim alios tibi
 Fingebas? *Stur.* Hic discite, quam ira excaecet hominem?
 Putabam esse hostem, cui irascor. *Tit.* Cui irasceris?
Stur. Praetori. *Tit.* Quamobrem? *Stur.* Ob edictum quod eum ferunt
 530 Promulgasse. *Tit.* Ecquale illud? *Stur.* Supra omnem modum,
 Grave, asperum, crudele, immite, barbarum.
Tit. Quo pacto? *Stur.* Quippe edixit, ne posthac ego
 Ullo in convivio, gallinas plus duas,
 Et pullos quatuor, & anserem unum, & suculam
 535 Unam esitare. *Scip.* Estne hoc edictum tam grave?
Stur. Tum vero, ut ne liceret etiam interdum
 Mihi, saepius quam bis, vino fieri ebrium.
Tit. Hui edictum crudele! *Stur.* Enimvero, Tite,
 Vel crudelissimum. Quippini enim? Num tibi
 530 Aliter videtur? *Tit.* Nescio ego. *Stur.* Eho, nescio.
 Quis tantula se annona curet? Quis famem
 Dimenso tam maligne praebito domet?

515. nil
 516. improbo
 518. Tandem || accedimus
 521. Has tam || Stur.
 522. inferaeque!
 524. omnia :
 525. le vers en entier a été rajouté
 dans la marge de droite. eratis
 || o<mn>es || mea;
 526. vos vos?
 527. hominem!

528. hostem cui
 529. ferunt,
 530. ecquale || modum
 533. duas
 536. vero ut
 537. saepius, quam
 538. Hui edictum crudele? || Enimvero
 Tite
 539. Quippini || num
 540. Nescio. *Stur.* || nescio?
 541. quis famem

[370]

- Quis denique sitim decreto tam abstemio
 Profliget? *Tit.* Nemo, opinor. *Stur.* Tandem repperi
 545 Qui mecum faceret. Nam alii mihi fidem abnuunt.
 Sed nunquid cras una erimus? *Tit.* Ubi? *Stur.* Ubi, ubi? rogas?
 Ubi symbolum daturus es. *Tit.* Nugas blatis.
 Quis me daturum dixit? *Stur.* Quidam homo, qui virum
 Se ajebat nosse, cujus patrui pater
 550 Fratris sui fratri istud dictitaverit.
Tit. Nempe ajunt te stultum. *Stur.* Men'? Qui illi? Tune? *Tit.* Non.
 Verum fratris mei pater habet filium,
 Cujus fratris frater de te istuc dictitat.
Stur. Hominem mendacem! Vae illi, ubi illum videro.
 555 *Tit.* Mei est simillimus. Intus monstrabo tibi.

SCENA IX.

NUTRIX. SYNCLETICA SPONSA.

- Nut.* Nae ego vehementer miror, hera, qui fiat, ut
 Repente tam tristis videare, tempore
 Quo nunquam minus oportuit. Istuc, si potest,
 Cupio cognosse. *Syncl.* Absiste Nutrix, non potest.
 560 *Nut.* Potest imo, ac vero etiam debet. Ultima
 Ego te ab infantia educarim, & hoc neges?
Syncl. Ah noli nutrix; erubesco. *Nut.* Certe enim
 Volo mihi edicas: si te semper filiae
 Habui in loco. *Syncl.* At nihil est. *Nut.* At hoc tuum nihil

544. Nemo opinor. || tandem
 545. faceret, nam
 546. « quicquid » corrigé en « numquid »
 551. qui || non.
 552. filium.
 553. dictitat
 554. vae

[220'] SCENA NONA.

558. potest
 563. Si
 564. at

[371]

- 565 Profecto est aliquid. Ne conceles. Nam quid est,
 Quod, ecce, denuo? Non temere hae lacrimae.
 Eloquere. *Syncl.* Verum, obsecro te, nutrix. *Nut.* Quid times?
 Eloquere. *Syncl.* Ah, nescio quid meus mihi Sponsus est
 Offensus. *Nut.* Qua de caussa? *Syncl.* Nescio. *Nut.* Quomodo
 570 Id suspicaris? *Syncl.* Nescio. Forte in porticu
 Vidi ambulantiem, & plenum gemitu & lacrimis
 Pectus tundentem. Adii, &, quid esset, quaesii.
 Ille nihil : ut si nunquam nosset. Credis haec
 Mihi immerito dolere? *Nut.* Immerito utique. Quia
 575 Sunt mille causae, cur nihil responderit,
 Quas nos nescimus. *Syncl.* Unam ego scio; quae mihi
 Est omnium instar. *Nut.* Quam vero? *Syncl.* Me exosus est.
Nu. Malam rem! qui potuit haec tibi suspectio?
Syn. Ita enim est. Nam quorsum alioquin hoc silentium?
 580 Quorsum ita gemeret? quorsum ita lacrimaret, ni hoc foret?
Nut. Nempe mulieres sumus; quibus jure toties
 Viri convitiantur. Quippe haec est indoles
 Nobis, ut suspicionibus his usque omnia
 Turbemus. Nisi perpetuo arrideant viri
 585 Et accinant nobis, morosos dicimus;
 Ipsae morosiores. Credin' tu tuum
 Sponsum semper risurum? Ut dixi, faeminae
 Sumus : id est. *Syncl.* Quaeso te, istuc tu submissius,
 Ne qui audiant. Saepe etiam, absque hoc, noster solet
 590 Rideri sexus. *Nut.* Quippe ridenda facimus
 Saepe. Istuc ipsum, quam ridiculum sit vide :
 Non ridet sponsus, sponsa igitur opus est flet :

565. Nam quid hoc
 566. non || lacrimae,
 567. Nutrix.
 570. forte
 571. gemitu, et lacrimis
 572. adij, et quid || quaesij
 575. causae cur || responderit
 579. Silentium?
 580. lacrimaret;

582. conviciantur.
 583. Nobis;
 585. accina<n>t || Nobis;
 587. dixi foeminae
 588. submissius
 589. etiam absque hoc noster
 591. istuc || vide
 592. igit<ur>

[372]

- Tacet, igitur odit. Hem! non dignae nos sumus
 Cum istis stultitiis rideri? *Syncl.* Atqui ego ita mihi
 595 Persuaseram. *Nut.* Persuaseras. Nunc serio
 Adhortor, hanc mollitiem ut confestim exuas,
 Ne que ullo signo istuc te ostendas metuere.
 Alia potius omnia age. *Syncl.* Si potest, volam.

SCENA X.

AGYRTA. DROMI. 2. CUM FAMULIS 2. RUSTICUS. STURNUS. COQUUS.

- Agyr.* Hic paegma mihi, famuli, excitate, unde populo
 600 Isti conspicuus, artes enumerem meas.
 Terra marique notus, ingenii mei
 Affero testem orbem. Recita hunc puer syllabum
 Rerum mearum. *Drom.* 1. In morbis Aesculapius;
 In herbis Democritus; in Jure Bartholus; In lege Baldus; omnibus
 in scientiis
 605 Daedalus. *Ag.* Et hoc vix dimidium est artis meae;
 Scio omnia, & adhuc quaedam alia. Sed mentior,
 Nam mortuos nondum excitavi. Unum id mihi
 Ad summam rei adhuc deest : caetera populo omnia
 Habeo venalia. *Rust.* Magna & multa tu quidem
 610 Promittis : At ego te credam scire omnia,
 Unum si mihi praestiteris. *Ag.* Eloquere : quid est?
Rust. Uxorem habeo malam; Eam tu de mala bonam
 Mihi redde : & ego te Daedalum, & Democritum,
 Et Aesculapium dicam. *Ag.* Dudum fuit mala?

593. hem!

597. metuere

Adjonction en bas à droite : « Finis actus Secundi. »

599 à 614. manquent

[373]

- 615 *Rust.* Nunquam memini esse bonam. *Ag.* Inveterato malo
 Difficilior est medicina quidem; tamen hanc habe.
 Oleum quaere tibi recens ex arbore corylo,
 Et ex cineribus nondum ustis malagmata,
 Sive unguenta face, illis tergum illius obline;
- 620 Toties, quoties. Fiet ovicula mansuetior.
Rust. Experiar plane. Tum & aliud est, quod consulam,
 Potin'artem me docere, ne fiam ebrius?
 Ne qua mea uxor me potasse sentiat?
Ag. Id facile est. Hunc de collo suspende lapidem
- 625 Quando bibes. *Rust.* **Iu Iu!** Jam felix videor mihi.
 Sed quid rependam? *Ag.* Tres denarios. *Rust.* Habe,
 Atque vale. *Agyr.* Tum autem & hoc necesse est addere;
 Ut ne multum bibas. Nam alioquin hic lapis
 Parum juvabit; ut qui parvus sit nimis.
- 630 *Rust.* Parvus? Cur ante non dixisti hoc tu mihi?
 Nunc lapidem habeo. Quod dixti, dixti; non moror
 Quid porro dicas. *Stur.* Artificem esse hic audio.
 Ubi est? eho, tun'es, qui has artes praedicas?
Ag. Sum equidem. An est tibi opera mea opus? *Stur.* Est maxime.
- 635 Viden' hunc tu ventrem? *Ag.* Video. *Stur.* Hunc, tam aridum fame?
Ag. Video. *Stur.* Hunc, inquam, quem ego fero? *Ag.* Video,
 inquam, quid est?
Stur. Hunc ego, qui pluribus possim simul locis
 Habere, atque simul in culinis pluribus
 Farcire, doce. Nam faepe fit, uti pluribus
- 640 Conviviis adesse uno die velim,
 Nec possim. *Ag.* Hoc tam promptum est mihi, quam aliud nihil.
 Pende duas drachmas, edocebo. *Stur.* Eho, duas?

[374]

- Ag.* Vel sesqui. *Stur.* Vel semi. *Ag.* Numera unam. *Stur.* Nil moror, Numero. Sed ne qua fallas, prius ede specimen.
- 645 *Ag.* Libenter. Heus, Drome. Hic oculos claudas volo,
Dum hunc ornatum impono capiti. Jam qua lubet,
Pertenta : hunc quem hic vides, aliis itidem locis,
Quibus voles, videbis. *Stur.* Igitur hinc volo
Vanescas; & ibi unde evocabo, appareas.
- 650 Drome. Ecce certe? *Drom.* 2. Sumne hic idem, qui & ibi eram?
Stur. Idem ipsus. Nunc volo indidem occurras mihi;
Drome. Ecce iterum? *Drom.* 1. Putan' diversum esse me ab eo,
Qui ibi eram? *Stur.* Ipsum ipsissimum. Hui monstrum! Hoc
quomodo agitur?
Nunc hic appare, in medio. Hem! Nunc inibi itidem
- 655 In medio. Superi! Quid video? *Drom.* Dromum vides
Quem & ibi ante videras. *Stur.* Dromum ipsum; ipsissimum.
Quomodo tam celeriter huc iisti? At nunc volo,
Ut juxta me hic assistas. *Drom.* 1. Adsum, ut imperas.
Stur. Brevi insanire occipiam : qui haec monstra videam.
- 660 Et quomodo tu Drome tam cito Dromulum alterum
Peperisti. *Ag.* Quomodo? id arte equidem effeci mea.
Stur. Quam me docebis? *Ag.* Quam docebo. *Stur.* Doce ocyter.
Ag. Age, oculos occlude. *Stur.* Lubens. *Ag.* Tum, quod in caput
Tibi impono, cave unquam aspicias. *Stur.* Nunquam volam.
- 665 *Ag.* Hunc igitur pileum quoties ita capiti
Impones; poteris esse duobus in locis.
Rursus, cum inversum indueris, tum a nemine
Usquam conspiciere. *Stur.* Ego duobus jam in locis
Profecto existo : hic, & alibi alicubi; nescio

[375]

- 670 Ubi. Jam ibo me quaesitum. Ubi me esse tu putas?
Ag. Oportet quaerere. *Stur.* Hem! Nemo in vicinia
 Me hac vidit? Certe ego alicubi esse me scio.
Ag. In aliqua eris culina? *Stur.* Recte id tu mones;
 Profecto ibi sum. Eo me quaesitum : tu vale.
- 675 *Coq.* Quo tendis. Sturne? *Stur.* Hem! te ipsum. Ajunt me esse in tua
 Culina. Non me ibi vidisti? *Coq.* Hic imo video.
Stur. Non satis est hoc. Dum hic juxta asto, simul etiam
 Ibi sum in culina. *Coq.* Insanis. Hoc quid pilei est?
Stur. Omitte tangere : charius est regno. Vale.
- 680 *Coq.* Tun'es, quem hic ajunt omnes artes vendere?
 Quam vendes mihi? *Ag.* Quam tu voles. *Coq.* Cocus, ut vides;
 Coquere placentas in aqua persaepe volui;
 Non successit. *Ag.* Placentas in aqua? Jam scies.
 Numera sestertios quatuor mihi. *Coq.* Numero.
- 685 *Ag.* Nunc effer huc mihi vasa, catinum, atque tripodem.
Coq. Etiam ignem? *Ag.* Nihil opus igne. Ostendam tibi modum
 Duntaxat. Vos itidem Syre, Dama, advertite
 Quae velle me scitis : quaeque arti huic sunt opus.
Coq. Ecce catinum, ecce tripodem. *Ag.* Recte; ut jussieram.
- 690 Nunc hic te oportet juxta tripodem assistere,
 In vase hoc ligneo. Neque quoquam avertere
 Oculos pedesve. *Coq.* omnia tibi obsequor. *Ag.* Dein
 Ubi ignem subdideris, aquam etiam affundere
 Erit necesse. *Coq.* **hutsch/hutsch.** Ut te mille inferi,
- 695 Et inferae, & quicquid diabolorum est, male
 Perdat : Ego te, non vivam, nisi uti meritus es
 Tractaro. Placentas in capite tuo coquam.

[376] ACTUS III.

SCENA I.

MACARIUS.

- Tandem est audendum, Macari; & quicquid jam diu
 Deliberasti, hodie absolvendum. Patria
 700 Laetatur aula, & festis intus gaudiis
 Lascivit turba : pars choreis imminet,
 Pars ludis : hos Lyaeus sepelit, hos sopor
 Mergit. Si recte calculum ponis, fugam
 Hoc suadet tempus. Nemo tutius fugit,
 705 Quam, quem fugiturum nemo credit. Fallere
 Aut jam debes, aut nunquam potes. Ergo, patrii
 Valete lares, valete natalis soli
 Monimenta, nunquam porro cernenda hic mihi.
 Et vos parentes, hanc date veniam mihi
 710 Fugitivo, si orbos vos fuga mea fecerit,
 Faceret mors olim. Vos amare debui,
 Sed me, prae vobis. Si grave est vos deseri,
 Me desero ipse. Et tu infelici nomine
 Sponsa, vale : Si in tuo Macario non habes
 715 Maritum, habes exemplum. Nec damna hanc fugam,
 Quam tu suasisti. Caeterum ô Numen meum,
 Exul ego, & extorris patre atque patria
 Errabo; certus & patrem te, & patriam

[220'] ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

699. Deliberasti hodie
 704. fugit
 705. Quam quem
 706. Ergo patrij
 707. lares. Valete
 708. mihi,
 710. fecerit
 712. me prae
 714. si
 716. meum
 718. te et

[377]

Mihi redditurum. Nunc in invia & avia
 720 Aliquamdiu me abstrudam, ne vestigiis
 Insistat explorator. Non cessabitur.

SCENA II.

GETA. SANNIO. STURNUS.

Get. Ita assolet fieri, ut, quoties aliquo opus est
 Quam maxime, tam maxime desit. Minor
 Herus, quam dudum quaeritur omnibus locis?
 725 Nec usquam reperitur. Crura effregi miser,
 Talosque elisi, cursitando. Idem & alii
 Fecere, & profecere nihil. Obdormiit
 In angulo utique aliquo! nisi forte in dolium
 Temere prolapsus, post caenam denique lavat.
 730 Ut ut est; vellem repertum, vel heri, vel mea
 Causa : Nam herus impatienter quaerit. *San.* At tibi
 Male sit, ignave : dum hac illacque ego cursito,
 Hic interim tu stertis. *Get.* Sterto ego, furcifer?
 Vix animam e cursu colligo. Tu autem otio
 735 Assuetus, quicquid peccas, aliis exprobras.
San. Ego otio assuetus? Ita anhelio, & diffluo
 Sudore. Nusquam non fui. *Get.* Etiam in patibulo?
 Nam illic primo te esse decuit. *San.* Maledicere
 Etiam audes! hem? Ego te his pugnibus victimam dabo.
 740 *Get.* Si pruriunt. Sed ecquid ais? reperisti herum?
San. Ut tute. Caeterum ego me non frangam diu.
 Forte ipse sese amisit : quaerat ipse se.
Get. Quid si alicubi obdormivit, & illum clanculo
 Aliquis clepsit? Nam id fieri hic aiunt interim.

SCENA SECUNDA.

Le nom de Sturnus ne figure pas parmi les personnages de cette scène tronquée
 (cf. infra 745 et sv.)

722. « adsolet » corrigé en « assolet. »	732. sit ignave!
fieri; ut quoties	733. Furcifer?
726. elisi cursitando. idem	734. colligo, tu
727. Multi fecere, et p<ro>fecere.	735. peccas aliis exprobras,
Obdormiit	736. ita
728. Nisi	738. e<ss>e
729. lavat?	[221'] 739. audes? ego
730. heri vel	741. diu
731. at	742. se se

[378]

- 745 At prodit illinc Sturnus. *San.* hem! quid si is sciat?
Stur. Quocunque volam, ambulabo; Nemo me videt.
Get. Macarium quaerimus; nusquam illum, Sturne, tu
Vidisti? *Stur.* st'. *Get.* Quid est? *Stur.* st'. *Get.* Quid vis? *Stur.*
Desine.
- Get.* Hui tam repente superbus, Sturne! *Stur.* Non vides
750 Me : dimitte. *Get.* Quid? an ego non video? *Stur.* Non vides.
Get. Quomodo id autem? *Stur.* Quia nemo jam videre me
Potest. *San.* Ego non video te? *Stur.* Nec tu vides.
Get. Nec tu etiam te ipse vides? *Stur.* Ita; Nec me ipse video.
Get. Quomodo! *Stur.* Quia artificium hodie istud est novum,
755 Ut nemo me videat. *Get.* At tangere te tamen
Potest aliquis? *Stur.* Neque istud. Quomodo tangeres,
Quem non videres? *Get.* Experiar. Oh, furcifer.
Get. Non tangeris tamen. *Stur.* Ja : sed cedor tamen.
Vae mihi. Redde mihi pileum. *Get.* Hunc ridiculum?
760 *Stur.* Redde, inquam. *Get.* Hunc tam invenustum! *Stur.* Redde tu
tamen.
- Get.* Quid! Hunc cucullum stultorum? hunc talem? aspice.
Stur. Non licet aspicere. *Get.* At aspice tamen. *Stur.* prohibuit.
Get. Quis? *Stur.* Qui me, ne viderer, docuit. *Get.* aspice,
Sturne; nihil est hic relligionis. *Stur.* hic ne erat,
765 Quem ego gestabam? *Get.* Ipsus. Inferi illum perduint
Impostorem. Hem! ut me illusit? *Get.* Quis? *Stur.* Qui hic antea,
Artes se vendere jactitavit; is mihi
Stultitiam hanc vendidit; Nae ego ulciscar scelus.
Get. Profecto is etiam ipsus Macarium perdidit.

[379]

- 770 Cum pileum illi forsitan similem dedit.
Stur. Illum ergo si repertum vultis, pileum
Illi itidem detrahite. Haud invenietis prius.
Ibo, & vobiscum quaeram. *San.* Si lubet, potes.

745-769. manquent

770-773. manquent. La scène se termine par les deux vers suivants :

San. 'Forte autem iam se invenit ipse. *Get.* Si moram hanc
Ferret herus maior, fieret; saltem crastino.'

SCENA III.

RAPHAEL, ARCHANG.

- Ego ille fum, de caelitim Primis, quibus
775 Humana curae : Raphaellem nominant :
Comes ductorque peregre euntum. Ea Numinis
Sunt erga mortales benefacta : ut talibus
Illos praesidiis, etiam ignaros muniat;
Imo etiam ingratos. Ah? quoties periculis
780 Jactati disperirent? quoties naufragi
Procellas accusarent? hic praecipitio
Animam elisurus, istic inter belluas
Vitam amissurus, alius infortunio
Alio impeditus, gemerent; si qua comitibus
785 Istis carerent. Ecquis tamen est interim
Qui haec pensi habeat? qui gratias nobis agat?
Sed nihilo segniores nos, etiam adsumus,
Quod dixi, ingratis; quando ita Numen imperat.
Hoc ipsum, & hodie mihi datum est negotium,
790 Ut Macarium domo profugum, hinc a nuptiis
Abducerem. ô laborem jucundum mihi!
O Saepius fungendum! Verum quod alias
Feci in Tobia comitando, istuc hic item
Faciam; & mutabo oris personam, atque Juvenem
795 Effingam : Quod superis in promptu est, cum volunt,
Facere; iterumque veterem vultum ostendere.

SCENA TERTIA.

Raphaël Archangelus.

774. sum, coelestium unus, sunt quibus
776. numinis
777. benefactat, Ut
778. muniat
784. « gemmerent » corrigé en « gemerent » || « commitibus » corrigé en « comitibus »
785. carerent, ecquis
788. numen
789. ipsum et
790. profugum hinc
791. Ô
793. Thobia || comitando istuc,
794. personam atque
795. promptu

[380]

SCENA IV.

JOANNES. ATRIENSIS. GETA. LIBANUS. SATURIO. SANNIO.

- Jo.* Miseram patris senectam, & infelicibus
 Canis male deformatam! Quid in haec tempora
 Durasti calamitose parens? Morere senex
 800 Infauste, morere : nil, cur vivas, est super.
 Sed sero id optas. Decuit prius occumbere,
 Quam istuc fieret. Decuit imo etiam occumbere,
 Ne fieret. Jam ut properes mori, sero moreris.
Atr. Here, impera huic dolori; & quod praeter animum
 805 Evenit, perfer sapienter. *Joan.* Men'filio
 Jubes superstitem effe? Patrem filio?
 Et patrem talem? tam infelicem? tam omnibus
 Solatiis desertum? *Atr.* At nondum filius
 Certe occubuit. *Joan.* Mihi quidem quomodo magis
 810 Potuisset? Abiit : fugit : non vale patri
 Dixit; non osculum discessurus dedit.
Atr. Redibit; habe bonum animum. *Joan.* Si hoc consilium ei
 Foret, nunquam hinc abisset. Utique cogitat
 Fugam perennem, damnatque exilio domum.
 815 *Atr.* Usquam si evasit, insequemur : familiam
 Jussi omnem pransam atque paratam affore, in fugam
 Celeriter persequendam. En praesto. Sannio,
 Hac curre, & nihil inexploratum praeteri.
San. Nisi sese ad inferos abstrusit, repperi.
 820 *Atr.* Tu Saturio istac; istac tu, Libane, evola,

SCENA QUARTA.

Joan<n>es. À la liste des personnages, le manuscrit joint les noms « Mater.
 Aurelius. »

798. quid
 799. morere
 801. occumbere
 804. dolori, et
 805. Evenit perfer || *Jo<ann>es* :
 806. patrem
 [221^v] 807. infelicem tam
 809. « occubuit » corrigé en « occubuit » || *Jo<ann>es* :
 812. Redibit, habe || *Jo<ann>es* :
 813. abisset, utique cogitat,
 815. Si usquam evasit,
 817. Sannio
 818. curre et
 820. evola.

[381]

- Sat.* Nil moror. *Lib.* Explorabo, extra caelum, si uspiam est.
Atr. Geta, omnes portus percurrere, omnia littora.
Get. Quem in urbe nusquam inveni, inveniam in littore.
Joan. Ite alacres : qui profugum nobis reduxerit,
825 Redibit liber. Tu deinde in publico
Jube praeconem polliceri haec indici
Praemia; torquem aureum hunc, & mille philippicos.
Atr. Gnatum invenisti. Nemo haec aspernabitur :
Vel mutum ad prodicionem adducent. *Joan.* Caeterum
830 Tu aut filium mihi redde, aut quaere tumulum.
Alterutrum expectabo. o miserandas nuptias!
Quae dum nepotem visae erant promittere,
Etiam natum eripuerunt. Quid ages orbitas
Ingrata? Quo Senectus miserum gaudio
835 Levabis orba? Nullus est porro mihi,
Ah nullus sensus. Unum habebam; gaudia
Quo nati sentiebam. Is postquam desiit
Gaudere, sensus esse patri desiit.
Mat. Quid, mi marite, est? cur me exclusa sic doles?
840 Si justus est dolor, loquere; sociam vides
Doloris. Lacrimas habent & faeminae.
Joan. Habent : sed hic inanes. *Mat.* Si ad te pertinet
Dolor, vides uxorem : si autem ad filium,
Vides parentem : Quid cunctaris eloqui?
845 *Joan.* Nec uxor hic potes mederi, nec parens.
Mat. Possum vero dolere & uxor, & parens.
Jo. Nil proficis dolore. *Mat.* Igitur nec tu tuo.
Jo. Scio istuc; sed dolore vincor. *Mat.* Filius
An aegrotat repente? *Jo.* Utinam istud! *Mat.* Ah tace,
850 Mi vir, tam aliena loqui. Quid est, quod hoc voves?
Sed commodum, ecce fratrem. *Aur.* Quid narrant mihi
Infaustum? *Mat.* Quomodo, frater *Aur.* Ubi tua est nurus?

821. coelu<m> || est,
822. Geta omnes || littora,
826. polliceri, haec || indici proemia;
827. Torquem aureum
828. invenisti, nemo || aspernabitur,
829. Jo<ann>es.
831. exspectabo || O
832. promittere
834. quo
835. nullus

839. Marina Quid, mi || est;
840. loquere,
841. Lachrimas
842. Jo<ann>es || Sed
844. quid
848. Jo<ann>es.
849. repente || Jo<ann>es. || ah
850. est quod
852. Quomodo frater?

[222']

[382]

Mat. Hic intus, ut reor, cum nostro filio.

Aur. Quid accidit? Illam ajunt mihi, pectus plangere,

855 Capillos spargere, assidue ingemiscere.

Mat. Syncleticam? *Aur.* Ipsam. Hae mihi profecto lacrimae

Videntur praematurae. *Mat.* Non impero mihi,

Quin ipsa ex illa intelligam. Nihil scio.

Etiam maritus terret. *Aur.* Quid enim est? obsecro,

860 Joannes. Cur mutus ita lacrimas? *Joan.* Perii.

Aur. Quomodo? *Joan.* Veni intro. Nam uxor ubi resciverit

Fugam, ex nuru, exanimabitur; satis scio.

Aur. Properemus. *Joan.* Dedi operam adhuc, ne rem illa nosceret.

Dehinc celari non potest. Ita gemino

865 Domus dolore planget. o mortem nimis

Parenti seram! o vitae invisa tempora!

SCENA V.

ATRIENSIS. PRAECO. MILES. RUSTICUS. HORNUS. CAECUS. PUER.

Atr. Praeco, fac populus hic diserte intelligat,

Quid praemii index sit capturus. Dic palam.

Praec. Audite cives; qua & servi, qua & liberi :

870 Qui indicium faxit, sive fugam, sive latebram

Norit, qua Macarius, Joannis filius,

Patricius, atque recenter sponsus, abierit,

Latitetue; eamque fugam latebramve ostenderit,

Bonaque fide egerit; eumve huc reduxerit;

854. illam, aiunt mihi. || plangere

856. ipsam. || lachrimae

859. terret! || Obsecro.

860. Joannes cur || lachrimas? || perij.

861. nam

862. nuru;

863. dedi

864. ita

865. Ô

SCENA QUINTA.

Le nom de Hornus est placé à la fin

867. Praecofac || intelligat

868. capturus dic

869. Cives; || liberi.

870. faxit sive

871. filius

872. Patritius, || abijt;

873. Latuitve; || ostenderit;

[383]

- 875 Torquem aureum hunc auferet, & mille philippicos
 Recenter cusos, pusulatos, asperos.
Atr. Subite rursum; & praemium efferte huc foras,
 Quo avidius aliquos pelliciamus indices.
Caec. Duc propere : curre; ne quis alius occupet.
- 880 At inferi te perdant furcifer. Ita tu
 Caecum hominem per salebras, perque haec saxa rapias?
Puer. Cur ita iubebas? an tomento debui
 Prius viam omnem sternere, qua tu incederes?
Caec. An ego, trifurcifer, baculo hoc tibi debui
- 885 Caput omne pertundere, quo tu intumesceres?
Pu. Tamen ita est. *Caec.* Tamen ita est. Duc jam ad praeconium.
Puer. Dispeream, aut vindicabo. *Caec.* Quid tecum scelus?
Puer. Nihil equidem. *Caec.* Quo ducis? *Puer.* Ad praeconium :
 Quo ducerem? jam siste. Hic loquere, quid velis :
- 890 Recta in praeconem spectas. Ego me hinc aufero.
Caec. Audio te polliceri praemia. Repete
 Sodes; non potui satis omnia cognoscere.
 Nihil respondes? ubi es? ubi sum? Quemnam alloquor?
 Prô scelus! Improbi hominis nefarium caput!
- 895 Hem! ut me tenebrio sibi ludibrium facit?
 Juvate aliquis; cives, reducite in viam.
Atr. Quam fabulam cum pariete istic actitat?
Hor. Quid circum parietes, oberras hos! miser.
Caec. Praeconem adire avebam; cum istic me scelus :
- 900 Ut inferi illum perdant. Sed enim praeco ubi est?
Prae. Incoram adsum. *Caec.* Eho, es tu? eccui tantum praemii
 Paulo ante promisisti? Vidi egomet heri,
 (Sensi, inquam,) Juvenem quendam ex urbe clanculo
 Fugitare. Is certo fuit ipse, quem quaeritis.
- 905 *Atr.* Quae forma illi? *Caec.* Nescio. *Atr.* Quis vestibibus color?

875. auferet;
 876. pustulatos,
 877 et 878 manquent
 880. perdant, furcifer.
 882. iubebas, an
 886. duc
 887. remplacé par :
 « *Atr.* Nemo se adhuc ostendit?
Prae. Inde nescio/Quis prodit.
Puer. Vindicabo. *Caec.* Quid
 tecum blatis? »

891. repete;
 892. cognoscere :
 893. quemnam
 894. Scelus! improbi
 896. Juvate, aliquis cives,
 898. miser
 900. perdant!
 901. In coram || tantu(m)
 902. Paulo
 904. is || ipse quem
 905. Quae illi forma?

[384]

Caec. Nescio. *Atr.* Quo abiit? *Caec.* Nescio. An & haec vestro
indici

Erunt dicenda? prius monere oportuit,
Quam fugeret, ut advertere adhaec possem symbola.

Atr. At quomodo fugere sensisti? *Caec.* Strepitum aliquem
910 Fieri audiebam : & confestim hunc fore credidi.

Atr. Male, mi homo, credidisti. *Caec.* Ergo ille non fuit?
Sperabam certe. At cum caecis agitur male,
Quod indices hodie esse non possunt. *Puer.*

Puer. Puer, puer; quid denuo? Quid est? Vocas
915 Absentem, praesentem arces. *Caec.* Te arceo furcifer?

Quando arceo? *Puer.* Quando non eges opera :
Simul ac iterum eges, advocas. Quid jam est rei?

Hor. st' arbitremur quam isti dent comoediam!

Caec. Reduc ad clivum Aricinum : ibi statio est mea.

920 *Puer.* Si me oras, *Caec.* Ego te, scelus? Ego te orem, furcifer?

Puer. Nisi me oras; dixi : imperiis hodie nil agis.

Caec. Scelus pueri. Ubi es? accede. *Puer.* Rogas me? *Caec.* Rogo.

Puer. Etiam oras? *Caec.* Oro. *Puer.* Et supplicas? *Caec.* Et

supplico.

Puer. Jam accedo. *Caec.* Da manum. *Pu.* Hanc habe. *Caec.* Teneo

scelus.

925 *Puer.* Oh oh. *Caec.* Roga, roga. *Puer.* Oh oh. *Caec.* Ora furcifer.

Ora. *Puer.* Oh oh, oh oh. *Caec.* Supplica. *Puer.* Oh oh. *Caec.*

Supplica.

Superi! iterum fefellit patibularius.

Attolle. *Puer.* Roga. *Caec.* Erige. *Puer.* Ora. *Caec.* Accede. *Puer.*

Supplica.

Caec. Miserum me! nisi tibi tuum caput effregero.

930 Simul te comprehendero puer. Sed sine.

906. abijt.

910. audiebam et

911. homo credidisti.

912. at || male

913. Puer

914 à 918. manquent

919. Aricinum ibi

920 à 930. manquent

[385]

- Hor.* Quod video, caecus istic etiam praemium
 Promittit. Quanquam id mihi mereri non lubet.
Atr. Nemone alius prodit, qui praemium velit?
Praec. Eccum inde militem! *Hor.* Ad nos affectat viam.
- 935 *Mil.* Stipendia licet cogitem, & stipem tamen
 Subinde cogo. Heus! date vos praemium mihi.
 Quem juvenem hinc amisistis, is qua fugerit,
 Monstrabo *Atr.* Utinam tu id possis; nulla in praemio
 Erit mora. *Rust.* Ubi est, qui numos tot philippicos
 940 Promittit? Ubi est? Mei sunt. *Mil.* Imo sunt mei.
 Prior indicavi. *Rust.* Quid enim tu indices prior?
 Ego his oculis juvenem vidi barbatulum,
 Nitidulum, comtum praeter horreum meum
 Transire. *Atr.* Imberbis noster est. *Mil.* Stolide viden'
 945 Quam allucineris? Ego vidi, quem hi quaeritant,
 Imberbem; forma augusta, vultu candido.
Praec. Recte ista adhuc. *Mil.* Audin' inepte? utique meum
 Indicium est : sat sciebam. *Atr.* Porro qualibus
 Is erat capillis? *Mil.* Qualibus? flaventibus
 950 Nonnihil. *Praec.* Optime. *Mil.* Et in humeros usque pendulis.
Praec. Hoc non optime. *Mil.* Enimvero certe longulos
 Habuit. *Atr.* At noster non habuit. *Rust.* Meus etiam
 Non habuit. *Mil.* Certe aliquid simile habuit. *Atr.* Nihil
 Noster quidem habuit simile. *Rust.* Nec meus habuit.
- 955 Propius accedo ad verum. *Mil.* Quid igitur fuit,
 Quod certe a tergo defluebat? *Rust.* Quid fuit?
 Nihil fuit : nisi quod tuus is error fuit.
Mil. Ego te, stolide, hac machaera. *Atr.* Omitte. *Rust.* Tamen ita est.
Atr. Sed agite; scitis quo ierit? *Rust.* Equidem sat scio
- 960 Propter meum horreum transisse. Porro ubi
 Nunc sit, id incompertum est mihi. *Mil.* Meus navigat

931 à 934. manquent

936. Heus date || mihi,

939. est qui

940. Promittit ubi est? mei || mei,

943. comtum,

944. imberbis

945. ego vidi quem

950. optime.

[223']

952. at || meus

953. nihil

955. fuit

956. diffuebat?

957. fuit. Nisi

958. te stolide,

959. agite scitis

961. meus

[386]

Id scio. Nam in littore conduxit sibi
Phaselum, quo transmitteret hinc in Siciliam.

Atr. Quando autem hoc factum? *Mil.* Nudius jam tertius.

965 *Atr.* At noster heri demum desideratus est.

Rust. Recte; & ego heri illum vidi : adhuc certe est meus.

Praec. Stulte tuus est barbatus. Noster non fuit.

Rust. Quid si illi barba primum accrevit in fuga?

Atr. Praeco, nihil agis : Macarium desperavimus.

970 *Rust.* An nullum tu ergo praemium addicis mihi?

Atr. Tibi? cui rei? *Rust.* Quod indicavi. *Atr.* Si integre

Aliquid dixisses. *Rust.* Si integre! at certe quia

Dimidium dixi, da dimidium praemium.

Atr. Id non potest. *Rus.* Tamen. *Atr.* Jam dixi, non potest.

975 *Rust.* Tamen. Inferi illam barbam perdant. Quam prope

A praemio abfui? nisi illa me, ominis

Infausti barba perdidisset. Illam ego

Si denuo viderem, certe evellerem.

SCENA VI.

MACARIUS.

Ubi sum terrarum? quo deveni? quae. via

980 Mihi insistenda? Ignarus erro. Devia

Per & invia decurro, nusquam hominem obuium

Ullum habui; Nusquam minus ullum vidi. Nihil

Nisi silvas, atque rupes, atque immania

Ferarum lustra : undique loca vasta, & horrida

964. nudius

967. Stulte,

973. dixi; da || praemium

974. tamen.

975. « ipse » rayé et remplacé par « p<ro>pe »

976. me ominis

977. perdidisset!

SCENA SEXTA.

979. quae via

[387]

- 985 Metu. Ita noctem unam, ita diem unum nunc ambulo
 Impransus, incoenatus, impotus. DEUM
 Immortalem! quantum effugi malum? modo
 Tamen omne effugerim. Nam metui identidem
 Ne vis fugae afferretur. Ah, quam expallui?
 990 Quoties remota quercus strepitum concit :
 Jam me attineri, jam reduci credidi,
 Rursumque in nuptias compingi : ita patriam
 Timeo; ita exilium hoc amo. Nec jam adeo sum anxius
 Quo porro veniam, dum a patria veniam procul.
 995 Nunc de via fessus, recumbam hic paullulum.
 Et sommo vires recreabo in reliquum iter.

SCENA VII.

SYNCLETICA. NUTRIX.

- Syn.* O lucem inauspicatam! o flebilem mihi
 Illum diem! Jam quid agam? etsi omnia lacrimis
 Complebo; num movebo absentem, quem nequii
 1000 Flectere, ne praesentem quidem? atque ubi jam is erit?
 Ubi miser exulabit? ah sponsum sibi
 Nimis crudelem! ut nollet parcere is mihi,
 Sibi certe debebat. An ego illum domo
 Pepuli paterna? Ego illum pepuli patria?
 1005 Cedam egomet, ah cedam, dum redeat. Facilius
 Ipsa exulabo, quam exulare Macarium
 Meum, eheu non meum. audiam. Quid enim ordiar,
 Infelix vidua, prius quam sponsa? Nuptias
 Sperabam, & funus repperi : atque utinam meum!
 1010 Minus dolerem. Nunc alieno funere

985. unam; ita
 987 Immortalem? || Modo
 989. ah quam
 990. concijt
 991. meattineri || credidi.
 992. compingi, ita
 994. veniam dum

998. Diem illum || lachrimis
 999. Num
 1003. debebat; an
 1004. Paterna? ego
 1007. ordiar
 1009. reperi :
 1010. nunc

[223*] S C E N A S E X T A. (sic!)

997. lucem inauspicatam?

[388]

- Affligor. *Nut.* Ubi est alumna? ubi minor est hera?
 En denuo! quando lacrimis tandem modum,
 Finemque pones? Semper solitudinem
 Lamentis inquietas. Inde quid lucri est?
 1015 *Syncl.* Sine, nutrix; sine laxare frenos. Non potest
 Tempestas tanta detonare imbre modico.
 Ah praescia dixi, quid fieret. Non temere erat,
 Quod ille festas nuptias fletu imbuit.
 Hanc parturiebat illo tum tempore fugam.
 1020 Ego interim tibi somnia dicere credita,
 En denique vates! *Nut.* Nondum amissus est tamen.
Syncl. Nec certe inventus. *Nut.* Ita est. Enimuero sine,
 Donec quaeratur. *Syncl.* Sino; Sed etiam tu sine,
 Ut flere liceat, dum inveniatur. *Nut.* Non diu
 1025 Aberit. *Syncl.* Igitur nec fletum diuturnum time.
Nut. Corruptis tu interim formam omnem. *Syncl.* sic decet.
 Nam cui alteri servarem? an iterum nuptias
 Expecto? Nempe ut & alteram expectem fugam :
 Quae primam nondum eluxi. *Nut.* Intro huc mecum subi.
 1030 Dum nuntii undique redeant a Macario.
Syncl. Ah, cum illo redeant! *Nut.* Cum illo, volui dicere.
 Oportet consilio hunc dolorem vincere.
Syncl. Levis est dolor, qui capere consilium potest.

1012. lacrimis || modum.

1013. solitudinem,

1014. inquietas? || inde

1019. fugam

1025. time

1028. Exspecto? || exspectem fugam

2 1

 1029. mecum huc

1031. Ah cum

[389]

SCENA VIII.

RAPHAEL. MACARIUS.

Raph. Adsum, fidemque libero. Dormit alumnulus

- 1035 Meus; periculi securus. At ego eum
Nisi mox abduco, ab insequenti servulo
Retrahetur. Tantis omnes undique studiis
Laborant, ne patria linquatur : Sidera
Ne deserantur, nemo, ah nemo, cogitat.
- 1040 Nunc illi me velut ex improvise offeram.
Quis hic quiescit? *Mac.* Ubi sum? hic quis? Superi! quis est?
Quem quaeris, homo? *Raph.* Neminem ego. Sed hac dum transeo,
In te, ut video, incidi. Quid est, quod respicis?
Mac. Nihil adeo. Tu autem quo tendis? nam viae
- 1045 Videre accinctus longiori. *Raph.* Rem vides.
Longinqua peto. Nec tu videris a meo
Itinere longe diversus. *Mac.* Ego nescio
Quo vadam. Incertis huc illucque passibus
Ferror, sine duce, sine comite. Exilium mihi
- 1050 Quaero, ut paucis absolvam; aut certe latibulum,
Ubi vitam degere reliquam sine arbitro
Secure possim. *Raph.* Scilicet pertaesus es
Humana. ô plane comitem exoptatum mihi!
Quoties DEUM oravi, ut talem mihi jungeret?
- 1055 Tandem exoravi. Nam & ego me mortalibus
Pridem abdicavi; & nunc in solitudinem
Mihi notam abscedo. Nullus ibi tumultibus
Locus profanis. Caelum inde & caelestia
Oculi nusquam impediti spectant. Lacrimis

SCENA OCTAVA.

1034. dormit
1040. offeram,
1042. transeo
1048. vadam, incertis
1050. latibulum
1058. coelestia,

[390]

- 1060 Ibi vultus dum humectatur; animus gaudiis
 Plenus redundat. *Mac.* Mihi nemo opportunius
 Hodie obvenisset. ô si socium admitteres!
 Quanto hinc longissime ires, tanto avidissime
 Sequerer. *Raph.* Admitto. Sed quid istunc vestium
 1065 Aurique fastum? an inter horrida nemora,
 Interque vallium recessus, & rudes
 Domos ferarum, his esse tu censes locum?
 Squallore debet corpus obserere & situ,
 Qui caelum in solitudine ambit. *Mac.* Libere,
 1070 Frater, fatebor. Ego metu, & studio fugae,
 Quas phaleras ferrem, pensi adeo nihil habui.
 Et certe alioquin hunc ego mundum muliebrem
 Tacitus damnavi : ut mihi grave non sit, annulos
 Torquesque, & talia abdicare. Ite ô graves
 1075 Animi catenae; abite mortis compedes,
 Abite, & me his aliquando absolvite vinculis :
 Diu pressistis. ô quanto expeditior
 Jam incedo? *Raph.* Quippe nesciunt, heu, nesciunt,
 Miseri mortales, imo nescire cupiunt,
 1080 Quanta sub his argenti aurique voluptatibus,
 Plumbi gravantis saepe subsint pondera!
 Olim olim credent. Caeterum, frater, vides
 Me tunica & penula vestiri; duplici,
 Contra imbres, praesidio, cum simplici queam
 1085 Defendi. Partiamur. Tu tunicam indue,
 Mihi penulam relinque. *Mac.* Accipio tuam hanc opem.
 Hem! vix jam me ipse agnosco. *Raph.* Satis est, dum DEUS
 Te norit, frater. *Mac.* Certe aliis incognitus
 Velim omnibus esse. *Raph.* Non abimus jam? *Mac.* Obsecro,
 1090 Prius ut scrutemur, an uspiam hic manent aquae!
 Nam mire quam sitio. *Raph.* Ex hac cirnea bibe;
 Quam in haec eventa porto; plenam limpida

1060. humectatur,
 1068. Squalore || obserere, et
 1069. Coelum
 1070. fugae
 1071. habui,
 1073. annulos
 1074. Torquesque et
 1075. catenae, abite || compedes
 1076. vinculis,

1078. nesciunt (fin du vers)
 1080. voluptatibus
 1081. pondera.
 1082. vers tronqué; ne comprend que
 « Olim olim credent. »
 1083 à 1088. manquent
 1089. ne comprend que la dernière partie
 depuis « Non abimus jam?... »
 1090. aquae?

[391]

- Fontana. *Mac.* o nectar plane; & quovis nectare
 Haustum beatiorem! non aqua haec fuit,
 1095 Frater. *Raph.* Properemus. *Mac.* Quid respectas tam anxie?
Raph. Scio, qui sequantur; quos paullo ante transii.
Mac. Qui enim illi? *Raph.* Herilem aiunt se quaerere filium.
Mac. Superi! propene absunt? *Raph.* Tandem, opinor, haud procul.
Mac. Perii : fugiamus, frater, *Raph.* Quare? *Mac.* Celeriter
 1100 Fugiamus. *Raph.* Quid enim est? *Mac.* Postmodo in via audies.

SCENA IX.

GETA. VENATOR.

- Get.* Jam desperavi. Nullus hactenus est locus
 Quem inexploratum omiserim. Pene herbulas
 Viarum omnes, omnemque arenam littoris
 Examinavi; at nusquam, & nusquam est Macarius.
 1105 Quo praeterea ibo? Heu me! sine herili filio,
 Ad herum redire, erit, herum ilicet occidere.
 Optimum erit factu, si etiam me dedero in pedes,
 Et fugero. Verum prius interquiescere
 Me oportet hic pauxillum. ô monstrum! istuc quid est?
 1110 Thesaurum ex improviso. Craesum me alterum
 Haec gaza fecit. Ecce armillas, anulos,
 Torquem, pugionem, Non capio me. Ditior
 Sum, quam optem. At quis stultus sementem hanc auream
 Locorum hic fecit? an desperatus aliquis

1093. Ô
 1095. Properamus.
 1096. paulo
 1098. opinor haud
 1099. Fugiamus

SCENA NONA.

Ve<n>ator.

1104. nusquam et
 1107. pedes;
 1109. Ô
 1111. anulos.
 1113. Sum quam || at
 1114. Hic fecit? || aliquis,

[392]

- 1115 Ut levius penderet, molem hanc prius exuit?
 Certe autem nusquam video quenquam pendulum.
 Quod reliquum est, Geta, ab hac torque tu te nectito,
 Ne qua desit suspendiarius. Placet
 Haec carnificina. Tum has armillas indito;
 1120 Tum hos anulos induito. Saepe indui alios
 Cum vinctus inter octo viros lorarios
 Pependi. At illi ferrei erant. Jam Manlius
 Mihi sum Torquatus. Quae autem gemma est anuli?
 Perii, superi! interii. Quid hoc est prodigii?
 1125 Anulus est hic Macarii signatorius :
 Est ipse. Caelites mihi omnes! tum hic quoque
 Pugio Macarii est : jam agnosco. tum haec omnia
 Macarii unius spolia sunt : Novi omnia
 Novi examussim. Pergam in his vestigiis;
 1130 Utique enim procul ille hinc abesse non potest,
 Qui induvias hic loci suas reliquerit :
 Et forte in hac vicinia condormiit.
 Macari! Si cuiquam, scio, respondebit mihi.
 Macari! Audio incedentem. Macari! est certe. Ubi es?
 1135 *Ven.* Quid est clamoris? *Get.* Eho, nullumne uspiam
 Vidisti hominem, cui haec ornamenta a pectore
 Penderent? *Ven.* Utique vidi. An me caecum putas,
 Qui te non videam? *Get.* Atqui, alium, rogo, num videris
 Qui haec itidem ferret? Quae enim ego fero, non sunt mea.
 1140 *Ven.* Non tua? Quasi tu dicas, furto parta : & ideo
 Non tua. *Get.* Furacem me? vide quid me voces?
Ven. Certe autem memini jam, videre me virum
 Cujus sint ista. *Get.* Dic confestim; ubi videris?

1116. nusquam quemquem pendulum
 1117. est, tute Geta, ab hoc torque
 nectito
 1119. indito,
 1121. octoviros
 1122. at
 1123. torquatus.
 1124. Superi!
 1125. signatorius.
 1128. novi

1129. examussim; pergam
 1133. Macari! si cui alteri mihi
 respondebit; Scio
 1134. audio incedentem! || certe, ubi
 1135. Eho nullumne
 1137. an
 1139. quae
 1140. quasi || dicas furto
 1142. memini, iam,

[225^r]

[393]

- Ven.* Hic juxta te. *Get.* Ubi enim? nullus est. *Ven.* Non me vides?
1145 Ego tibi nullus? *Get.* Nullus certe quem velim.
Hominem illum quaero, qui haec abjecit. *Ven.* Is ego sum.
Get. Scilicet haec tu abjeceris? ignosce; non soles :
Sat multum praestas, si non etiam clepseris.
Ven. Maledicis? *Get.* Facio paria. Nunc quaerendus est,
1150 Priusquam se aliquo ex hac vicinia auferat.

SCENA X.

STURNUS.

- Da mi; da mi, da mi, da mi, da mi, da mi.
Quisquamne factum hoc, aut futurum crederet?
Aut posse fieri quisquam, usquam, unquam fingeret?
Ut Macarius iste tam beatus, tam potens,
1155 Tam copiosus, tam felix, tam nobili,
Tam locuplete a sponsa tam cito divorteret?
Da mi, da mi, da mi, da mi, da mi, da mi.
Quid nostrum faciat aliquis infimae tribus
Homuncio, cui nullam uxor dotem tulit,
1160 Nihil paupertatem? quando & isti nuptias
Suas oderunt, qui duxere opulentiam?
Quamquam si verum aliquando dicendum est mihi;
Ipsae illae nostrae Junones divortere
Nos paene cogunt; talis earum est indoles,

1144. non
1145. velim,

SCENA DECIMA.

1153. fieri cuiquam quisquam, usquam unquam (« fingeret » manque)
1156. Sponsa
1157. dami. (fin du vers)
1159. tulit;
1160. Nisi paupertatem?
1162. Quamquam
1164. indoles.

[394]

- 1165 In publico, illis nil putes modestius;
 Vix promovent pedem, vix commovent manum,
 Oculos vix caelo attollunt; nunquam se uspiam
 Convertunt : obviae ubi rogantur, verbulum
 Vix unum reddunt : denique innocentiam
- 1170 Putes ipsam videre. Eaedem illae tamen
 Cum sunt sine arbitro, faciunt quicquid lubet.
 Flent, plorant, lamentantur, dum illas videris;
 Ubi te converteris, sunt quovis pumice
 Repente sicciores. Caelum Martium
- 1175 Puto, aemulantur; quando eodem tempore,
 Nitet, minatur, ridet, grandinat, pluit.
 Miseros maritos, quibus usque adeo illuditur
 Ab istis faeminis, ab istis viperis!
 Ut proinde non valde insipienter egerit
- 1180 Macarius, qui illas tempestive fugerit.
 Ego pridem idipsum etiam in mea mihi vipera
 Parabam; sed ne plane ab ea divorterem,
 Me dos, quam attulerat, ingens saepe absterruit.
 Nam tres mihi cruciatis numos, divite
- 1185 A patre attulit. Hos ego jam mox e vidulo
 Meo depromptos, optima reddam fide,
 Et habere res illam jubebo sibi suas.
 Nam quamvis magna haec dos est, majus faemina
 Mala malum est. Quare haec ante noctem si potest
- 1190 Dos universa transnumerari, id mox agam.

- [225"] 1166. pedem; || manum
 1168. Obviae
 1169. reddunt. Denique
 1171. Quando absque arbitro sunt, faciunt... || lubet,
 1172. videris,
 1175. Puto aemulantur,
 1178. faeminis ab || viperis,
 1181. id ipsum, etiam
 1184. numos divite
 1185. Eos ego

[395]

SCENA XI.

SYNCLETICA. MARCELLUS CUM EPHEBIS. GETA.

- Syncl.* Aetatem opinor esse, cum intus Macarium
Reducem deserta expecto. Et famuli, & nuntii
Jam quoque erant opperiendi. Qui utinam absint diu,
Si improperum aliquid nuntiabunt. At mora
1195 Haec ipsa, quid mihi latui sint, docet.
Macario invento jam redissent; jam mihi
Moerorem hunc abstersissent. ô moram gravem!
Get. Hera ipsa occurrit prima. Quid dicam? *Marc.* Redit
Geta, redit. *Syncl.* Ubi est? Miseram me, eheu : solus redis?
1200 Sine Domino, Geta ? *Get.* Redeo gravis nuntius :
Atque eheu, Macarium apporto sine Macario.
Syncl. Quid obscuro moraris miseram aenigmate?
Quid clam minaris? absolve metum : & dic palam.
Get. Dicam : sed tu, si sapis hera, dicere prohibe.
1205 Nostin'hanc torquem? *Syncl.* O chari spoliū pectoris!
Quid ni ego norim? *Get.* Id ego, cum e via recederem,
Ad paululam umbram, ex improvise repperi.
Syncl. Sine illo? *Get.* Quod equidem nollem; at ita repperi.

SCENA UNDECIMA.

1192. exspecto; || famuli et
1197. gravem?
1199. miseram
1200. domino || redeo
1204. tu si
1206. recederem
1207. umbram; || repperi;
1208. nollem :

[396]

- Syncl.* O triste inventum! ô vinclum jam invisum mihi.
- 1210 Poteras tu ex illo sponfi naufragio mei
Emergere unum? Poteras pereunte Domino
Revenire ad me superstes? Nam ubi te perdidit,
Ibi ipse periit certe. *Get.* Ibidem hos anulos,
Ibidem armillas hasce. *Syncl.* Nunc me sentio
- 1215 Perisse totam; nunc nihil restat mei.
Quid agis infelix sponfa? Jam tibi anulum
Tuum remittit sponfus; jam tibi res tuas
Te habere jubet : perfectum jam divortium est.
Hunc anulum ego jugalem digito ipsa exui
- 1220 Meo, illumque indui. His armillis brachia
Illius inclusi. Jam omnia remittis mihi,
Macari? remitte & gaudium meum mihi,
Quod abstulisti. Aut si tam pertinaciter
Patriam hanc odisti, cur non totum patriae
- 1225 Te subtrahis? Ego pars tui sum; & me rape :
Quid me relinquis? At servire Numini
Volebas forte. An igitur ego tam impia tibi
Videbar, quae istud nollem? Si praecedere
Faemina nequissem, potuissem certe sequi.
- 1230 Quid ergo detrectabas? aut comitem aut ducem
Habuisses. Nec enim adhuc adeo erant sidera
Mihi fastidita, ut illis haec mortalia
Praeferrem : poteram & ego damnare nuptias.
Sed ego jam muta; caetera lacrimis loquar.

1209. triste nuntium! || vinculum || mihi
1211. poteras
[226'] 1212. nam || perditit
1216 à 1218. « Quid agis infelix sponsa? Jam tibi sponsus res tuas
Te habere jubet : perfectum iam divortium est. »
1220. his
1221. inclusi, iam || mihi
1222. mihi
1223. abstulisti! aut
1224. Patriae
1225. ego
1226. at || numini
1227. volebas forte, an
1233. nuptias,
1234. lachrimis

[397]

SCENA XII.

MARCELLUS. CORNELIUS. ASCANIUS. JULUS, CUM RELATIS SPOLIIS.

CHORUS.

- 1235 *Mar.* Socii, haec superbi illius sunt convivii
Apophoreta. Haec heriles sunt post nuptias
Repotia. Haec pauxilla hesterni gaudii
Fragmenta. *Cor.* Tali humanae res ludibrio
Feruntur. Festis nuper omnia cantibus
1240 Hic personabant; moerent jam omnia luctibus.
Asc. Paulo ante domus suo angustata gaudio,
Jam desolata barbaro squallet situ.
Jul. Ubi vina temulento manabant solo,
Ibi humectantur omnia lacrimis modo.
1245 *Mar.* In uno familia nitebatur Macario,
In uno labefactatur. Eheu! quantulo
Momento eget ruina? An vobis lugubri
Res haec indigna questu? *Omn.* Quam quae maximo.
Mar. Igitur, qui Epithalamium cecinimus Macario,
1250 Canimus & lessum. Quaero verba. *Omn.* Nos modos.
Chor. Fortunae breve gaudium secundae,
Eheu quam subita rotaris ira?
Dum tingis modico labella risu,
Imples pectora conficisque luctu.

SCENA DUODECIMA.

1236. haec lauta post heriles nuptias
1237. haec
1240. luctibus
1244. lacrimis
1246. eheu quantulo
1247. an
1249. Macario
1250. *omn.*
1251. gaudium, secundae

[398]

- 1255 2. Paulo caeperat ante conjugalis
Festas pronuba ventilare taedas,
Cum tu protinus humido recentes
Extinguis violenter imbre flammās.
- 1260 3. Hoc sponfus fuerat superbus auro :
Isto brachia clauserat Maeandro :
Isto dextera fulserat lapillo;
Hoc fuerat latus efferare telo.
- 1265 4. Eheu quem Dominum dehinc habebunt,
Res istae sibi, & istae, & istae, & istae!
Fulvi (quis mihi crederet) metalli
Haeres quaeritur hic, nec invenitur.
- 1270 5. Caussam si querulae rogatis Aulæ!
Eheu, copia tota gaudiorum,
Una, cum minime timebat, hora,
Vanae protinus ivit instar umbræ.
- Mar.* Nunc tu ô Macari, olim here, nuper sponse, exul hodie,
Vale; ô salve & vale! *Cor.* Haec de toto Macario
Sola reservantur. *Asc.* Haec ex omni gaudio
Rudera supersunt. *Jul.* Haec ex omni gloria
1275 Fragmenta restant. *Mar.* Ite caeca pectora
Et gaudiis ludenda tam inconstantibus,
Tam brevibus, tam infidis : ad longi temporis
Lamenta vos parate. Quicquid vidimus
Fieri hodie uni, cras fieri omnibus potest.

- [226'] 1260. Meandro
1261. lapillo :
1263. dominum
1264. et istae? (fin du vers)
1267. Aulæ
1268. Ehui, || gaudiorum
1269. hora
1272. et vale || hae
1276. inconstantibus

[399] ACTUS IV.

SCENA I.

MACARIUS. RAPHAEL.

- 1280 *Mac.* Quod pridem optabam, ibi sum, ubi nullis appetar
Scrutantium insidiis : procul domo, procul
Parente; quodque utroque plus est, Nuptiis
Procul ipsis : denso cinctus undique nemore,
Caeloque tectus; orbe caetero exulo.
1285 Nec jam deesse quicquam opinabar meae
Felicitati; cum ecce comes eheu, comes
Meus insperato amittitur. Porro an retro
Jerit; an hac illacve evaserit; equidem
Perinde ignoro. Quare solus, quomodo
1290 Mihi consulam? ubi domicilium capiam? quibus
Radiculis me alam? haec docturum se omnia
Ajebat ductor : nunc, ubicunque est deseror.
Raph. Macari. Mac. Quis me hic? quis in hac est solitudine?
Superi servate. *Raph.* Ductor ille ego sum tuus;
1295 Quem tu mortalem arbitrabare; caelitum
Unus primorum. Hic servitutem Numini
Volo servias supremo : hic dignam transigas

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

1282. est. nuptijs
1283. nemore
1294. cetero exulo,
1289. ignoro quare || solus quomodo
1292. Nunc ubicunque est,
1296. numini

[400]

- Caelo senectam. *Mac.* ô fide ductor, ô comes
 Beate; monstra quem tuto incolam locum.
- 1300 *Raph.* Circumspice; qua fontanam emergere videris
 Viva de rupe; illam opta sedem. *Mac.* Abiitne? Ubi est?
 Quo denuo aufugisti? ô quantas Numini
 Aeterno grates? quantas ductori huic meo
 Persolvam ingratus? jam demum sentio miser,
- 1305 Sentio, quae occulta vis me a nuptiis meis
 Abstraxerit? jam intelligo, unde suavitas
 Illa in itinere manarit? ô Numen bonum!
 O fide ductor? ô jam grata denique
 Mihi tesqua? ad ipsas Caucasii rupes jube,
- 1310 Jube horrida orbis ire ad ultimi loca,
 Nusquam hoc ductore abire erit arduum mihi.
 Nunc, si qua riguus manet humor, est mihi
 Quaerendum. Et eccum! ut limpidus fluit liquor
 Humili saxeto! hic indicatus est locus.
- 1315 En etiam antrum! ô non dubium mihi domicilium.
 Hic inquilinus ero. Hic aetatem omnem exigam;
 Suffice Macario vires, ô caeli potens
 Terraeque Rector : ut quicquid de caetero
 Victurus sum, tibi uni vivam, non mihi.
- 1320 Subibo. ô caelites, opem! Quid intus est
 Monstrorum? Exanimen propter matrem stant duo
 Leones. Propemodum & ego exanimis concidi :
 Ita terruere. Tamen subibo. Qui locum
 Me jussit hunc capere, & leonibus potest
- 1325 His imperare. Imo & adulantur ii sua
 Jam sponte; meque admittunt hospitem hospites :
 DEUS, qui utrosque condidit, sic imperat.

- [227] 1298. Senectam || Ô fide
 1299, locum?
 1300. Circumspice qua
 1301. rupe illam || ubi
 1302. numini
 1303. grates quantas
 1304. demum infelix sentio,
 1306. abstraxerit iam || intelligo unde
 1307. numen bonum?
 1309. iube

1315. domicilium
 1316. ero, hic || exigam
 1317. Coeli
 1318. rector : || cetero
 1320. Subito Coelites, opem!
 1322. concidi
 1326. Jam Sponte. Admittite hospitem
 hospites,
 1327. Deus.

[401]

SCENA II.

PIRASTA, CACODAEMON. TAEDIUM. DESIDIA. PIGRITIA. INERTIA.
SOMNOLENTIA.

Pir. Quis longo jure possessum hoc mihi nemus
Advena pertentat? qua fiducia meos

- 1330 Ingressus fines, aspernatur imperii
Vetusti jura? Quis ille praesidens? ubi est?
Video vestigia impressa recenter solo.
Hac incessit. Reperi. Hac sub rupe conditur.
Quid jam intus molitur? Sciendum id est mihi.
- 1335 Precatur. Ingemiscit. Ora lacrimis
Humectat. Tundit pugnīs pectora. Jam iterum
Suspirat. Itane vero? hoc assidue volet?
Nunquam olim hoc intermittet? Non fero : non sino :
Non patior. Quid? quis illum huc duxit, quo ante idhac
- 1340 Nemo ullus hominum se penetrarat? sentio
Quid fuerit. Caelitum aliquis duxit; hostium
Unus meorum. Et jam is credit victum hac sua
Me audacia? Non patior, non sino, non fero.
Etiam ego me diverso possum schemate
- 1345 Vestire : etiam ego personis mendacibus
Ora immutare. Mille illum scio artibus
Petere : & petam; & petam assidue. Modo juvenis
Congrediar; modo senex pugnabo. Saeviam
Aliquando; aliquando blandiar. Subito ferus

SCENA SECUNDA.

1332. solo
1333. incessit, Reperi. || conditur,
1335. Precatur, ingemiscit, ora
1336. pectora,
1339. duxit; (la fin du vers manque)
1340 et 1341 jusqu'à « duxit » : manquent
1343. non patiar,
[227^r] 1347. Petere. et petam, et petam assidue;
1349. blandiar; Subito ferus,

[402]

- 1350 Atque truculentus; subito comis & pius.
 Susque ego deque habeo, quibus hic telis dimicem,
 Dum semper vincam. Nunc armatura levi
 Adoriar hostem : ut, quantum obluctetur, sciam.
 Adeste velites mei; adeste; Pigritia,
- 1355 Desidia, Taedium, Inertia, Somnolentia.
 Acies ignava. Adeste; adeste, properiter.
Taed. Jubes properare nos. An nescis indole
 Qua simus? Quid enim est? *Pir.* Hospes nostros incolit
 Novus penates. Precibus caelum verberat;
- 1360 Superos assidue implorat; assidue gemit.
Taed. Quid tu proinde vis? *Pir.* Non patior; non sino;
 Non fero. Vos illi Somnum, inquam, & fastidium,
 Sensim inspire illi otium. *Taed.* Promptum id mihi
 Meisque; ad caetera nulla promptis. *Pir.* Hac levi
- 1365 Primaque velitatione, si potest
 Superari, & a consilio abduci; nil opus
 Gravi armatura, & telis decretoriis.
 Vos caeterae autem, ecurr nihil promittitis?
Des. Omitte quaerere. Respondere enim piget.
- 1370 *Pig.* Procul si degit, ego procul ire non queo.
Som. Inter manus ductate. Nam hic obdormio.
Iner. O si ibi jam essemus! ne tam properate; obsecro.
Pir. O strenuam aciem! ite ut potestis; & date
 Rem egregie effectam. *Taed.* Huc intro me comitamini.

1350. truculentus, Subito

1354. adeste; Taedium (fin du vers)

1355. Desidia, pigritia, Inertia || Somnolentia,

1356. adeste, adeste properiter.

1357. nos, an

1358. quid || hospes

1359. Coelum

1362. fastidium

1363. Et odium sensuum inspire. *Taed.*

1364. « meisque » figure une deuxième fois à gauche en marge. || cetera || promptis.

1365. velitatione si

1372. p<ro>perate

1374. me intro

[403]

SCENA III.

SANNIO. JOANNES PARENS.

- 1375 *San.* Prope abfui, ubi caelum cum terra proxime
Ajunt coire. Ubi Gurgustidonios
Videre campos, & terrae angulum ultimum
Hoc licuit cubito impellere. Indidem inferos
Memorant videri; quos ego non vidi tamen;
1380 Satis habiturus, cum illos olim videro.
At certe ego dum μάλα πλεῖστα πλάγχθην, interim
Πλείστων ἀνθρώπων ἴδον ἄστεα, καὶ νόον ἔγων.
Neque mirum est graece me λαλεῖν, qui tam procul
Terra marique erraverim, dum filium
1385 Herilem quaero. Et ecce herum ipsum in tempore.
Joan. Potestne aliud misero seni infortunium
Timeri majus? Extuli natum; extuli
Funere supremo. Nam utique periit alicubi
Latrones inter aut feras. Ni enim ita foret,
1390 Quomodo vestes a se adjecisset? Quomodo.
Sed ecquid Sannionem hunc video? *San.* Vides, here;
Joan. Ah quid Macario? nusquamne ille? *San.* Here. nuntius
Venio non faustus. *Joan.* Periitne? ah periit. Male
Id mens praesagiebat. *San.* Caeterum an adeo
1395 Perierit, here, non ausim exserte. Id comperi
Porro unum : conscendisse in littore juvenem
Aut illi geminum, aut ipsum : quem in portu statim
Cum multis dicant interisse. *Joan.* Hoc scilicet
Est, quod dicebam, periit natus, ah periit!
1400 Quid mors incauta telum torques? hoc meum

SCENA TERTIA.

1375. Coelum
1376. coire
1379. Quos || tamen
1380. videro,
1383. est. Graece
1384. Marique
1387. extuli funere
1388. Supremo.
1390. abiecisset. Quomodo?
1391. huc video?
1392. Macario nusquamne || nuntius
1396. Conscendisse

[404]

- Senile caput; hos miseri canos verticis
 Petere debebas; at tu juvenem spiculo
 Errante vulnerasti. Parcere filio,
 Parenti irasci oportuit. Ego sum nocens :
 1405 Ego capitalis. Ecce succidaneam
 Supponis victimam mihi invito? Necem
 Non deprecabar, nisi nato. Tu si mihi
 Primam invidebas, alteram hodie cur negas?
 Et quando sine illo oppetere non licuit mihi,
 1410 Liceat nunc cum illo. Et nunc licebit. Nam dolor
 Certe enecabit, quem senecta noluit.

SCENA IV.

MACARIUS. TAEDIUM. PIRASTA HABITU VENATORIS.

- Mac.* Si me ulla, donec vivo, ignavia tenuit,
 Et membris omnibus, aequae ac modo, inhaesit; equidem
 Nullam recordor. Tactus remora, torpeo,
 1415 Ut quicquid aggredior. Non legere jam lubet,
 Non jam precari : Non aliud agere. Tamen
 Repugno. *Taed.* Frustra pugnas : Hodie ut viceris,
 Cras ego redibo. *Mac.* Bene est : ergo & pugnabo cras.
Taed. Adero & perendie. *Mac.* Et pugnabo perendie.
 1420 *Taed.* Tu hoc usque & usque possis? tu hoc in taedio
 Aetatem agitare? ah quoties patriam voles?
 Quoties hanc solitudinem noles? modo
 Lux displicebit : modo nox. Demum ut omnia
 Caetera probentur, tumet gravis eris tibi.

1404. nocens;

1409. mihi

1410. illo. Et || licebit : Nam

1411. Senecta

SCENA QUARTA.

Parista cum habitu venatoris

1412. vivo ignavia

1414. torpeo

1417. hodie

1418. bene est, ergo

1224. « tumet » une deuxième fois à droite en marge

[405]

1425 *Mac.* Saepe jam eram, tunc quoque cum nondum hic eram. *Taed.*

At magis

Hic eris. *Mac.* Hic praemium igitur majus erit. *Taed.* Putan'

Tu praemium datum iri Somnolentiae,

Et torpori huic, & taedio? *Mac.* Si vicero,Dabitur. *Taed.* Quomodo enim vinctes? *Mac.* Quomodo & alii

1430 Vicete : qui DEO haec itidem stipendia

Fecerunt. Scio Paullos, nuper, & Antonios

Et Hilariones : scio quid tales egerint.

Taed. Erras. Illi jam exercitati erant senes,

Morosi, & pridem assueti ad haec fastidia.

1435 At tu tener adolescens, gaudiis adhuc

Meris nutritus; taedium hoc non perferes;

Non perferes. Vix primum ecce triduum est,

Cum tu ocepisti; & jam remittis, jam tepes,

Jam pene friges; cras jam eris merum gelu.

1440 *Mac.* DEUS hoc averte. Tuo ductu stipendia

Haec auspicatus, non recedo, nec ordines

Relinquo. Vigiliis hanc somni inertiam

Ulciscar : & votis eo acrioribus

Operabor, quanto hoc corpus sensero aegrius.

1445 Nunc adeo, & genibus nitar, dum hoc fastidium

Triumpho. *Taed.* Actum egi hodie; cedendum est hinc mihi,

Ubi sunt, qui a taedio se hac arte vindicant.

Mac. Unde istuc cornu? unde istic accidit sonus?Etiamne hic venatores? *Pir.* Qua cervus abiit?1450 An hac, an illac? *Mac.* Nusquam ullus. *Pir.* Quid hic tu agis?Quamdudum huc aduenisti? *Mac.* Nupere admodum.*Pir.* Antrum istuc occupasti? *Mac.* Scilicet. *Pir.* Meum est :

1425. at

1428. « vivero » en marge, à droite, rayé.

1430. Deo

1431. Paulos nuper et

1432. Scio

[228'] 1436. « Metis » corrigé en « Meris » || Taedium

1437. est

1438. ocepisti, et

1445. nitar, Dum

1449. venatores.

1450. nusquam

1451. Quam dudum || nupere

1452. est.

[406]

Non sino. Solennis hic enim mihi statio est.

Mac. Nusquam impediam. *Pir.* Hinc nisi mox emigras, impedis.

1455 Tum etiam quid hic solus ageres? ferus est locus.

Mac. Eo mihi lectus. *Pir.* Degere vis inter feras?

Intutum est. *Mac.* Multo, quam inter homines tutius.

Pir. Cras aliud dices. Toti hic tigridum greges

Vagantur. *Mac.* Non oberunt. *Pir.* Quid? non oberunt? heri

1460 Spectante me, senem anachoretam immaniter

Lacerarunt, non procul hinc. Et hoc tutum est tibi?

Mac. Solent etiam oppetere mortem aliqui in lectulo,

Nec ideo intutum tamen alii lectum putant.

Pir. Vin'subsequi? alius hic locus est amoenior.

1465 *Mac.* Ego si amoena vellem, illa hic non quaererem.

Pir. Cogam hinc abire, nisi animi sponte hinc abis.

Mac. Superi adiuuate. Quod portentum est hoc pedum?

Pir. Fugasti; non vicisti. *Mac.* Abi Lamia. DEUS

Macarium serva. Jam sentisco, taedii

1470 Quae caussa fuerit! ad preces, Macari, ad preces.

SCENA V.

TITUS. SCIPIO. MANLIUS. STURNUS.

Tit. Ad avunculum eo : vos ad Sororem visitate

Vestram. Uno uterque pariter egent solatio :

Amisit ille natum; haec sponfum. *Scip.* Nos nihil?

Man. Imo affinem; tu consobrinum. *Tit.* Ita. Nec parum

1475 Ea mihi jactura doluit. At quid agas? diu

1453. Solemnis

1454. hinc || impedis,

1455. locus

1456. feras,

1457. Multo quam || « totius » rayé et remplacé par « tutius. »

1458. toti

1459. « Vagantur » rayé et remplacé par « Oberrant ».

1460. me senem

1461. hinc, et

1464. subsequi? locus hic alius est

1466. abire nisi || abis

1467. adiuuate quod

1468. Fugasti, non || lamia

1470. causa || fuerit?

SCENA QUINTA.

1472. Solatio

1474. Ita, nec

1475. at

[407]

- Nil jam aliud a Macario expectaram. Nihil
 Ille haec humana pensitabat. Audii
 Pridem ipsum super inanitate istarum opum
 Ac gaudiorum conquerentem; quamque eas
 1480 Illecebras damnaret, juxta estis conscii.
Scip. Denique saepe observavi, quantum ad nuptias,
 Voce appellatas, semper erubesceret!
Man. Nihil idem, nisi virgineum ferme aut dicere
 Aut audire solitabat, Nec alios libros
 1485 Legere, nisi quos pudor sivisset. Ovidios
 Ille & poëtas umbros, pestilentiae
 Fugiebat instar. *Tit.* Vultis me, quid suspicer,
 Audire? aliquo se abstruffit, ubi se Numini
 Emanciparet. Quod voluit in patria,
 1490 Peregre quaesivit. *Scip.* Occisum pater timet.
Tit. Ego persto suspicari. Nam caelum sibi
 Contemptis his opibus mercatur. *Man.* Quid agimus
 Nos ergo? surgunt ecce aequales; & DEO
 Addicti, caelum rapiunt; dum nos interim
 1495 In caeno hoc illecebrarum ignavi mergimur.
 Quin excitamur? *Tit.* Saepe eadem ego cogito.
Scip. Haec tristia mihi; proinde omitto. Ea olim ubi
 Delicias pertaesus ero, instituam persequi.
 Nunc quid agat Sturnus aucupemur. *Stur.* Habe tibi
 1500 Tu res tuas. Ego meas habeo. *Scip.* Sturne. *Stur.* Quis
 Tenet abeuntem? o Tite, tute, Tati. Tun'eras?
Tit. Unde fugis, Sturne? *Stur.* A vipera. *Tit.* Qua vipera?
Stur. Ab uxore, inquam. Jam ita vocantur alicubi.
Tit. Cur istud? *Stur.* Quia domi perpetuo sibilant;
 1505 Lingua feriunt; veneno plenae; ut viperae.
Tit. Impune haec dicis? *Stur.* Quidni? cum impune illae agant?
Scip. Quid haec supellex? *Stur.* Res nostras divisimus :

- | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| [229'] 1477. pensitabat, audij
1478. inanitatem
1480. conscij
1481. « Scip. » manque
1482. appellatas semper erubesceret.
1483. Virgineum
1484. solitabat. Nec
1486. Poëtas Umbros,
1488. numini
1489. « Emansiparet » corrigé en « Emanciparet » | 1491. Coelum
1493. Surgunt aequales, et
1494. Coelum
1495. mergimur!
1498. ero instituam persequi
1501. tati. tun'
1502. fugis Sturne.
1507. « suppellex » corrigé en
« supellex » |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

[408]

Mala illi lingua; mihi hi obvenere canthari.

Scip. Quid caussae autem est cur fugias? *Stur.* Cessa hoc quaerere.

1510 Quaere magis, cur remanserim illic tam diu?

Pridem hoc molibar. Post vero quam Macarium

Nuper praeisse didici, caepi sarcinas

Itidem colligere. Vide quid exemplis agas?

Scip. Non metuis, ne perinde requiraris, velut

1515 Macarius? *Stur.* tempori mones. Hem! certius

Certo est : requirar : ita nimirum omnes me amant.

Proin' tantisper consilium est me abstrudere

Domi tuae. *Scip.* Hoc omitte velle; nil ibi est,

Unde bibas. *Stur.* Scivi : proin hos mecum cantharos

1520 Tuli, unde biberem. Censen' tu tam improvidum

Me, qui istuc non prius, quam exirem, viderim?

Man. Nihil agis hodie, Sturne; Alío nos tendimus.

Scip. Abi in furcam. *Stur.* Quippe illuc cogitas sequi?

Praeeo; ut tuo haec vino impleam omnia. *Scip.* Non sequar.

1525 *Stur.* Melius igitur me habebo, qui solus bibam.

SCENA VI.

PIRASTA, HABITU ANACHORETAE. MACARIUS.

Pir. Satin' probe assimulo hanc personam? Dexteram

Nitatur scipione : Laevae subditor

Liber. Tum incurvandum est tergum. Tum etiam gradu

Senili gradiendum. Jam recte : sic solent.

1530 Ubi es locorum? ubi habitas divine juvenis?

Quin obviam procurris effoeto seni?

1509. causae || quaerere,

1510. magis cur

1512. Sarcinas

1515. mones hem!

1518. tuae,

1520. Tuli unde || bibere<m>

1521. Me qui || exirem viderim?

1522. Sturne, alio

SCENA SEXTA.

1527. laevae

1528. tum || tum

1529. iam recte, || solent :

1530. ubi es divine Juvenis?

[409]

- Quid dissimulas? Latere porro non potes :
 Jam e caelo didici adesse te : divinitus
 Cognovi. Prodi nate; quid senem diu
 1535 Fatigas? Etiam ego hanc viciniam incolo.
 Etiam ego solitudinem amo. *Mac.* Unde huc, mi Senex?
Pir. Salve, ô juvenis beate : ô priscis aemula
 Virtus, salve. Quam avide te cupii cernere?
Mac. Ne erres, pater. Alium utique credes. *Pir.* Ah tace.
 1540 Te, te ipsum quaero. Non tu ante hos paucos dies
 Vicinae huic commigrasti? *Mac.* Sane, pater.
Pir. Scio, fili. Nam anni sunt circiter decem,
 Cum te huc olim venturum didici. *Mac.* Quomodo?
 Nam tunc ne ipse quidem scibam. *Pir.* Praedixit DEUS
 1545 Venturum : insuper & patriam & nomen addidit.
 Nunquid enim non Romano natus es patre?
Mac. Sum certe. *Pir.* Tum autem nomen. Quale id? obsecro.
 Hem! quid senectus turbet? tunc scibam, ut meum.
 Nunc excidit. Imo Machäon, credo. *Mac.* Macarius,
 1550 Pater. *Pir.* Recte : istuc ipsum. En, primas syllabas
 Dubie retinebam. At ô Macari, grande est opus,
 Quod hic moliris. An speras incommodis
 Te vitae hujus parem fore? Nam multa tibi erunt
 Quotidie perferenda. Frigus, & fames,
 1555 Et sitis, & morbus; & mille hoc genus alia.
Mac. Praevisa haec mihi sunt tela. Corpus affero
 Animumque ad illa promptum. Scio enim, sidera
 Tanti esse, ut istis cupiam illa omnibus emere.
Pir. Sapienter. Sed quae dixi, adhuc sunt ludicra
 1560 Prae aliis, quae, ne qua terrearis, reticeo.
Mac. Quae vero illa, pater? *Pir.* Plus sexaginta hic moror
 Annos, cum nulla dies mihi abit, quin Stygis
 Monstra videam; Hui quam deformia! quam inania!

1532. latere || potes
 1533. Coelo
 1534. prodi
 1535. incolo,
 1537. Salve ô Juvenis
 1538. Virtus salve! || cernere!
 1539. alium || ah, tace
 1546. « est » corrigé en « es »
 1547. « Tum » corrigé en « Tum » ||
 obsecro,

1549. Machäon credo. || Macarius
 1550. ipsum, en
 1551. Macari grande
 1552. an
 1555. morbus,
 1559. dixi adhuc
 1561. Pater?
 1563. hui || quam immania!

[410]

- Turbant, fallunt, illudunt, terrent, verberant :
- 1565 Paene perimunt subinde. Eadem evenient tibi.
Mac. Nec illis terreor. Defensus a DEO,
 Nulla indiget lorica. *Pir.* Non male id quidem.
 Sed si mihi res fatenda est; ni hodie tam senex
 Essem, & me propediem morituum crederem,
- 1570 Locum mutarem; & inquieti huic cederem.
Mac. Ignosce, pater. Parum id puto, constanter ageres.
 Nam ego juvenem scio me; nec idcirco tamen
 Solum istud vertam, etsi mille ingruant Styges.
 Et quotidie vexent. Pulchrum spectaculum
- 1575 DEO erit; videre hominem cum monstris inferis
 Commisum, nunquam in ulla arena occumbere.
Pir. Placet indoles generosa. Quanquam illud mihi
 Dolet vehementer, quod cognovi; denique
 Te defecturum; etsi annis aliquot in statu
- 1580 Perstares. *Mac.* Averte hoc vaticinium, ô DEUS!
Pir. Utinam quidem. Sed jam caveri non potest,
 Quod semel est a DEO decretum. *Mac.* Certe ego
 Vel istos aliquot annos, ut vivam bene,
 Curabo. De ultimis DEUS olim viderit.
- 1585 *Pir.* Quid vero juvabit incepisse strenue,
 Quum in fine sis demum evertendus turpiter?
 Quare audi consilium : & hos numos aureos
 Cape donum; & tempestive age, quod sero olim ages.
Mac. Quid olim agam? *Pir.* Quid? non dixi jam supra tibi?
- 1590 Descisces. *Mac.* Christe sancte! ô Numen unicum,
 A te ego desciscam? Ego te unquam infelix deseram?
 O prius ima mihi dehiscat tellus, quam velim.
 Nullam caussam habui, nullam habebo cur velim.
Pir. Accipis aurum, an non? *Mac.* Aurum ego abs te, qui omnia
- 1595 Sponte abdicarim? Abi hinc, quicumque es. ô DEUS!
 Quid iterum hoc monstri? Suppetias ite superi?
1564. verberant, 1577. « ingenerosa » corrigé en « generosa »
 1566. terreor, || « denfensus » corrigé 1580. vaticinium ô
 en « defensus » || DEO 1583. annos ut || bene
 1567. quidem, 1584. Deus
 1568. sed si res mihi fatenda 1589. Supra
 1570. cederem 1592. velim
 1571. Ignosce Pater. parum || ageres 1593. causam
 1573. Styges, 1595. « Abdicarim Sponte » corrigé
 1575. Deo en « Sponte Abdicarim » || hinc
 1576. Nunquam quicumque

[411]

Pir. Ego te, fugitive, & sponsae desertor tuae,
Nolis velis, turbabo semper; donicum
Potiar voto. Non patior, non fero, non sino.

SCENA VII.

SYNCLETICA. NUTRIX. CUM 4 EPHEBIS.

- 1600 *Syncl.* Nescio, quid aliis usuveniat, ut dolor
Tempore frangatur : Mihi , Nutrix, quo diutius
Doleo, lubet amplius dolere. Temporis
Medicina, ab aegritudine vincitur mea.
Nut. Quae caussa mali est? nisi quia consilium abnuis?
1605 Moneo, hortor, oro, supplico. Frustra. Nihil agis.
Quando tandem parebis? Identidem omnia
Ad sponsi monimenta redis : hic assederat;
Pronuper hic coenarat : hic inambulans
Lacrimarat. Quid? censen' tu olim inter talia
1610 Senescere posse dolorem? crescit in dies.
Syn. Rem loqueris, nutrix. Quacunque aspicio, subit
Macarii imago. Idcirco soceri ex aedibus
Cogito transire ad patrem : heri cum fratribus
Hanc rem communicavi. An consilium probas?
1615 *Nut.* Probem : dum ne tecum etiam commigret dolor.
Syn. Saltem tantisper, nutrix. *Nut.* Facias, censeo.
Syn. Tum autem, quando Macarius in squallore exulat,
Et me decebit has mendacis gaudii
Phaleras mutare. Abi cervicis gloria
1620 Infelix. Porro non illudetur oculus
Tam inani fuco. Sponsi inhonorum pectus est,

1597. te fugitive || tuae

1598. velis turbabo

SCENA SEPTIMA

1600. usu veniat

1601. frangatur, mihi, nutrix [230']

1604. causa || est, nisi

1605. « Nihil » rayé et remplacé en
marge à droite par « Nil »

1606. identidem

1608. coenarat;

1610. indies.

1611. loqueris Nutrix, quacunque
aspicio (« subit » manque)

1612. Subit Macarij

1613. patrem. Heri

1614. an

1616. tantisper Nutrix.

1617. squalore exulat

1620. Infelix; Porro

1621. fuco; Sponsi

[412]

- Quid sponsa pectus ornas? Ite brachii
 Nitidae catenae : haud convenit vobis meo
 Cum luctu : Squallentem animum non recte premit
- 1625 Aurata moles. Anulos exue manus
 Infausta. Dedit haec ornamenta Macarius,
 Repetitque : Redde. Exemplo docuit me suo,
 Quemadmodum haec amarem. Recte est. Sic enim
 Fallaces hi lemnisci mihi tractandi erant,
- 1630 Sed pridem, & ante, quam miseram me luderent.
 Superest, & purpuram mutare, ut vidua sim :
 Ah, sum; etiam in purpura. Non is status est meus,
 Qui animum sinat sub veste ulla insolescere.

SCENA VIII.

PIRATA, CUM CHORO CACODAEMONUM. MACARIUS.

- Pir.* Adesto legio Tartari : cum copiis
- 1635 Huc universis ite : quamque apud inferos
 Tetri estis, & deformes, huc erumpite,
 Vultibus iisdem. Haec apta forma est; haec placet
 Effigies. Involate. Hoc antrum cingite.
 Hanc belluam captate. *Chor. 1.* Ducite, trahite.
- 1640 *Chor. 2.* Attollite, capite, rapite. *Chor. 3.* Sternite, tundite,
 Fundite. *Chor. 4.* Ferite, plectite, pectite. *Chor. 1.* Trudite;
Chor. 2. Caedite. *Chor. 3.* Perdite. *Chor. 4.* Perimite. *Pir.* Ad
 Stygia ergastula

1622. ite
 1624. Squalentem
 1625. moles, || an<n>ulos
 1626. Macarius
 1627. redde.
 1629. his lemnisci
 1630. pri<de>m || ante quam || luderent
 1631. Superest et
 1633. insolescere!

SCENA OCTAVA.

cum choro

1634. Adeste legiones Tartareae : copijs
 1636. estis et || erumpite
 1637. est, haec
 1642. perdite.

[413]

- Raptate. *Chor. 1.* In inferis mersate. *Chor. 2.* Ad Tartara
 Praecipitate. *Chor. 3.* Ubinam est? *Pir.* Hac irruite, irrumpite,
 1645 Invadite. *Mac.* Caelites opem. *Chor. 4.* Inferi sumus.
Pir. Quid differimus? *Mac.* Juva Numen. Opem ô caelites.
Pir. Age, jam; despera. *Mac.* Clementem dominum habeo;
 Non despero. *Pir.* At non parcit ille. *Mac.* Non tamen
 Despero. *Pir.* At cogemus. *Mac.* Nunquam id sinet DEUS.
 1650 *Pir.* Sinet. Jam experieris. *Mac.* Miserescite superi.
Pir. Nulli sunt. *Mac.* Opitulare DEUS. *Pir.* Non est DEUS.
Mac. Sentis DEUM, gens stygia, nolis seu velis.
Pir. At tu non sentis. Quis enim te DEUS adiuvat?
Mac. Adiuvat. *Pir.* Egregiam opem. Nunc jam adeo hic oppetes.
 1655 *Mac.* Licet oppetam; DEUS est tamen; DEUS adjuvat.
Chor. Ridete, cachinnate socii,
 Si tantum vobis erit otii.
 Videte quale sit solatium
 Ubi spirandi non est spatium.

1643. tartara.

1644. ubinam || hac

1646. iuva || Coelites!

1647. dominu<m>

1650. iam || superi!

1651. DEUS!

1652. Deum gens Stygia, || nolis, seu

1653. quis

1654. egregiam || opem, nunc

1655. oppetam Deus || tamen, Deus

[231'] 1656. Socij,

1657. otij

[414]

SCENA IX.

RAPHAEL. MACARIUS.

- 1660 *Raph.* Ocyus ab alumno. Ocyus, inquam, facessite
 Turba impia Confestim redite ad Tartara.
 Satis est vesaniae hujus. Ultra non licet.
Mac. O ductor bone; quam in tempore ades rebus meis!
 Jam jam imminebant Letheae fauces mihi :
 1665 Jam jam hauriebant. Et ubi eras, quando toties
 Te huc advocabam? *Raph.* Stabam, Macari, cominus,
 Et quam fortiter ageres videbam. Viribus
 Itidem suffectis adjutabam; & hostibus
 Easdem adimebam. *Mac.* Quis enim non succumberet
 1670 Mortalis unus, istis immortalibus
 Tyrannis? nisi qua occulta consisteret ope.
Raph. Idcirco disce DEO fidere; nunquam cades
 Hoc defensore. Caeterum hoc pro certo habe,
 Haec tua quo vita aderit, assiduum bellum erit.
 1675 Pugnandum est. Quanquam haec terribilia non magis
 Nocebunt, quam cum blandientur inferi.
 Tunc, tunc sudandum; tunc currendum est ad preces.
 Ad illa assuesce tela. *Mac.* Pareo libens;
 Et recta abscedo. Possunt terrere inferi,
 1680 Quod video; nocere, ni velimus, non queunt.

SCENA NONA.

1660. Ocyus, ab
 1661. tartara.
 1663. bone, quam
 1665. hauriebant. et || eras quando
 1666. advocabam!
 1667. « itidem » ajouté puis supprimé à la fin du vers.
 1668. adiutabam et
 1671. Nisi
 1673. Ceterum || habe
 1674. Vita haec tu quoad erit. Assiduum
 1675. est, quanquam
 1676. inferi :
 1677. Tunc tunc
 1678. « Pareo » une deuxième fois en marge à droite
 1679. possunt

[415] ACTUS V.

SCENA I.

VOLUPTAS; SIVE PIRASTA VIRGINEM MENTITUS.

- Eventilavi adversus Macarium. Nihil
Actum est telis lusoriis. Versis dehinc
Est oppugnandus. Nam sola fallacia,
Si sola sit, nil proficitur. Formidine
1685 Item ac terrore pauci vincuntur aliqui.
Quippe nimis hae vulgatae sunt jam artes Stygis;
Eoque suspectae, noscuntur ilicet.
At blanda aut verborum aut oculorum gratia,
Quanto minus timetur, vulnerat magis.
1690 Voluptas, inquam est; quae una dum placet, nocet.
Hanc ego mendaci schemate tum demum induo,
Quando nihil reliquis ullis efficere queo.
Prodeo igitur Voluptas; jam ante veteribus
Passim tropaeis nota. Heroas caeteris
1695 Invictos, sola vici. Ego Salomonibus
Pedem impressi victorem. Sambsones mihi
Succumbere coegi, & Davides cedere :
Herae ego ipsa pectus ustulavi Aegyptiae.

ACTUS QUINTUS.

SCENA PRIMA.

1683. fallacia
1685. aliqui,
1686. Stygis
1687. suspectae noscuntur || illicet.
1688. verborum, aut || gratia
1689. timetur vulnerat
1690. Voluptas inquam
[231^v] 1691. Schemate
1693. Voluptas, iam
1695. Invictos sola
1696. Samsones
1697. cedere,
Adjonction entre 1697 et 1698 :
Meo Absalones igne flagrarunt : Herae
1698. Ego ipsa || Aegyptiae,

[416]

Hodie hanc arenam capio. Hic sensim & eminus
 1700 Insidiae sunt locandae; nunc sudarium
 Hoc obsipo illi, fortuito abjectum quasi.
 Caetera aget ipse. Hoc utar in illum exordio.

SCENA II.

MACARIUS

Eo radículas quaesitum aliquas, quibus
 Crastino alar. ô maturae coenulam fami
 1705 Jucundam; prae quam, quae in paternis aedibus
 Gulam immodicam fovebat. Haec mihi fercula
 Ipsa fames condit; nec timetur nausea,
 Ubi nulla suppetit esculenti copia.
 Atqui ecce, Coa de tela sudarium,
 1710 Et serico undique pictum. Unde, aut quis attulit?
 Cum nemo certe hominum hac affectarit viam?
 Mirum hoc mihi est. Nec usquam quisquam cernitur.
 Attollam; Ne qua in caeno & pulvere pereat.

SCENA III.

VIRGINITAS. PUDOR. RUBOR.

Vir. Res haud procul periculo est. Cudit fabam
 1715 In juvenem incautum hostis. Timeo illi, ne prius
 Cladem, quam discrimen videat; ni ego opitulor.
 Mihi quippe se commisit, jam ante, quam patrem
 Patriamque fugeret. Par proinde est, ut juvem.

1700. locandae. Nunc

1701. Hoc illi, veluti fortuito abiectum obsipo,

1702. Cetera

SCENA SECUNDA.

1708. copia

1709. coa

1710. Serico || unde,

1711. viam,

1713. Attolam ne

SCENA TERTIA.

1714. « Cudin » rayé et remplacé en marge à droite par « Cudit »

1717. antequam

1718. « iuven », répété en marge à droite.

[417]

At jam ille hamo est petitus, cum sudarium
1720 Phlegethontis admiratus temere sustulit :
Et quas res olim abiecit sponte, de integro
Iterum affectavit. ô qualem hoc sudarium
Illi sudorem comparabit ? sed agedum,
I Pudor honeste, i Rubor, ambo comites mei,
1725 Ite pares ; & qua arte hostes Macarium petunt,
Eadem ambite illum, & Voluptati viam
Omnem intercludite. Virginitas, & illa, non
Possunt uno morari in contubernio.
Aut me proturbet, aut illam a sese abdicet.
Pud. In nobis mora nusquam erit ulla. *Rub.* Imus, quo jubes.

SCENA IV.

VOLUPTAS. SEU PIRASTA, VOLUPTATIS HABITU.

Redeo provisum, quid fiat rebus meis.
An hausit hamum ? Plane. Nusquam est. Sustulit.
Hoc expectabam. Vici. Nil timet doli.
Plus mihi dimidium est facti. Tales scilicet
1735 Velim pisces, qui tam promte liguriant
Hamum. Alterum eidem laqueum nectam ; & paullulo
Propinquiorem. Crepidas, inquam, e Serico
Has elegantes. Plus subest, quam quis putet.
Simul huc redibit, hunc in laqueum se induet.

1720. sustulit.

1722. Ô

1723. Sudorem || Sed

1724. pudor

1726. illum : et voluptati

1730. imus.

SCENA QUARTA.

1731. meis

1732. Plane, nusquam

1733. expectabam.

1735. prompte || liguriant,

1736. Hunc alterum eidem

[418]

SCENA V.

MACARIUS. PUDOR. RUBOR.

- 1740 *Mac.* Obsonavi gratis has omnes herbulas.
 Lautum inde utique instruam penum; & lautius adhuc
 Coenabo. o quales delicias habent meae
 Hae silvae? *Pub.* Nimias, Macari; & plures quam velis;
 Ah plures? *Mac.* Quam praestant quietem? *Rub.* Non diu
 1745 Praestabunt, ni in tempore caves. *Mac.* Undique dapes
 Praebent inemptas. Jam illecebras istas dolet
 Tam sero repperisse. Jam magis dolet
 Tam sero patriam deseruisse. Ah nescii,
 Quantum in patria mali esset, & quantum hic boni.
 1750 *Pud.* Ah nescis, quantum etiam & hic deliteat mali :
Mac. Verum ego, quid cum istoc incipiam sudario?
Rub. Abiice. *Mac.* Rem tam elegantem? *Pud.* Abiice. *Mac.* Ut in
 pulvere
 Pereat? *Rub.* pereat; ne tu per illam. *Mac.* At usui est.
Pud. Et damno. *Mac.* Tanti pretii? *Pud.* Non vero pudet,
 1755 Pretiosiora quondam contempsisse te,
 Nunc insanire affectu tantulae rei?
Mac. Imo pudet certe. Abiicio tandem, quicquid est.
 Ecce autem & alterum. Superi! Quid hae volunt
 Sibi crepidae? *Rub.* Et has omitte. *Mac.* Quis tandem huc pedem?
 1760 Quis hac me absente iit homo? Nullusne uspiam est?

SCENA QUINTA.

1743. Sylvae || velis,
 1744. plures! || non
 1745. undique
 1746. inemptas, iam
 1748. deseruisse, ah nescij
 1749. Patria || esset. et
 1750. nescis quantum || mali!
 1753. Pereat. || at
 1754. precij? || non
 1755. Preciosiora || contempsisse
 1757. abijcio || tandem quicquid
 1758. quid
 1760. nullusne || est.

[419]

Non temere haec fiunt; aliquid portendunt mihi.

Pud. Cladem; nisi caves. *Mac.* Tollam utrumque. *Pud.* Cui bono?

Mac. Vel ut hospiti donem alicui, vel pauperculo.

Pud. DEO dona, cui caetera donasti omnia;

1765 Id est, omitte. *Mac.* Nihil hic video periculi.

Pud. Nihil vides. Videbis; verum serius

Aliquanto, quam voles. *Mac.* Non debent haec humi

Putrescere. *Pud.* Minus certe animus debet tuus.

SCENA VI.

JOANNES, PARENS. ATRIENSIS. GETA. SANNIO, SATURIO, LIBANUS.

CUM ALIIS FAMULIS. STURNUS.

Joan. Satis quaesitum ad hunc diem est : Posthac nihil

1770 Negotii vobis facessam. Probe operam

Functi estis vestram; & nemo, praeter filium

Imperium patris detrectavit. Is mihi :

Sed serum est lamentari. Jam quid vos velim

Animum advertite. Meministis qualis servitus

1775 Vobis apud me fuerit semper. *Omn.* Meminimus,

Here. *Get.* Clemens illa, & facilis, & nunquam gravis.

Jo. Siquidem vos liberum magis habui in loco,

Quam servorum. *Get.* Et nos itidem te non habuimus

1762. Cladem nisi

1763. vel pauperi

1764. Deo

[232'] 1768. minus

SCENA SEXTA.

1769. Post hac

1774. advertite meministis

1775. semper?

1776. Here,

1777. loco

[420]

- Magis herum, quam parentem. *Om.* Grati agnoscimus.
- 1780 *Jo.* Nunc, quod videtis, me Senectus undique
 Extrema vestit; cani isti ad tumulum vocant,
 Quanquam etiam non vocatus irem. Bidui est
 Aut tridui, quod absum adhuc a funere.
 Non veteres deliciae mihi, non cupediae
- 1785 Jam esse voluptati; non juvenum haec frequentia,
 Non obsequia clientum afficere animum queunt :
 Domus orba inanem hanc pompam aspernatur. Tuli,
 Dum aut aetas mea sinebat, aut natus aderat :
 Utroque nunc ademto, ulterius cur feram ?
- 1790 Absurdum est in Libitina laute vivere,
 Neque convenit senem capularem gaudiis
 Juvenilibus studere. Eo ratum est mihi
 Pompam hanc omnem abdicare; vosque liberos
 Abire jubere. *Om.* Here, DEUS te servet. DEUS
- 1795 Tibi omnia. Serviemus etiam liberi.
 Non imus. Dominum nunquam sensimus. Patrem
 Habuimus. Patronum, parentem agnoscimus.
Jo. Placet animus gratus. Verum, quod dixi, erit.
 Tuque Atriensis, hoc habe negotii,
- 1800 Ut rem exsequare. Tum deinde, quia orbitas
 Infestat; inque hac divitiarum copia
 Opes meae ingentes haeredem non habent;
 Semissem templis, & semissem pauperi
 Plebeculae transcribo. Potuit filius
- 1805 Adolescens haec contemnere; non possim ego parens
 Tam grandi natu? qui sciam, nisi illicit
 Deseruero, me deserendum? Ne ambige
 Fili : qui exemplum tibi praeire debui,
 Sequar tuum : doces parentem, qualiter
- 1810 Sit opibus utendum. Novissime libros
 Macarii, quos reliquit, hos aequalibus
 Ejus, rei que gnaris litterariae

1779. herum quam

1782. irem; bidui est,

1785. frequentior

1787. orba, inanem || pompam,
 aspernatur,

1789. ademto

1794. Deus || Deus

1796. sensimus patrem,

1797. Habuimus patronum, Parentem

1798. erit

1800. exequare.

1802. habent,

1807. ne

1811-1812. manquent

[233']

[421]

- Vide ut distribuas. Habeant hoc mei, hoc sui
 Macarii mnemosynon. *Atr.* Fide optima exequar.
- 1815 *Jo.* Vos mecum huc intro. *Stur.* Quo itis? adsum : adsum : diu est
 Cum me quaesisti? *Atr.* Ego te? Nunquam hodie fuit
 In mentem te quaerere. *Stur.* Debebas imo, jam
 Jam : quid erat? *Atr.* Nihil erat. *Stur.* Nihil erat? ultro ego
 Proin' adsum, & meum abs te patrimonium
- 1820 *Reposco.* *Atr.* Tuum? quod tu patrimonium? *Stur.* ferunt
 Me haeredem scriptum heri tui. *Atr.* Mei? *Stur.* tui.
Atr. Heri? *Stur.* Heri. *Atr.* Male ferunt, Sturne; equidem nihil scio.
Stur. Non, sodes, pauperem scripsit plebeculam?
Atr. Illam quidem. *Stur.* Recte. Hoc aiebam. Hem, quomodo
- 1825 *Simulabas te nescire?* *Atr.* Necdum equidem scio.
Stur. Necdum? Quomodo, necdum? illa ego sum plebecula.
Atr. Ita est profecto : hem! nesciebam. Et quando vis.
Adire haereditatem? *Stur.* Quam primum potest.
Atr. Hodie? *Stur.* Si hodie potest. *Atr.* Nunc adeo? *Stur.* Si potest :
- 1830 *At.* Potest omnino. Tolle sis hunc triobulum.
Stur. Hunc solum? At major patris haereditas erat.
Atr. Fratres quoque, Sturne, multi sunt tibi. *Stur.* Mihi? Ego
 Me solum rebar, qui haec essem plebecula.
 Nec ullos fratres memini habere me. Nisi
- 1835 *Hodie mihi nati sint forsan aliqui. Nam heri*
Nondum ulli erant. Da totum patrimonium;
Non habeo fratres. *Atr.* Multi se esse praedicant.
Stru. Itane vero? contemnebar heri, ut infimi
 Subsellii homo; nec cognatum se ullus meum

1813. manque

1814. exequar.

1816. nunquam

1817. imo iam

1821. mei? || Tui

1822. heri.

1824. Hem quomodo

1825. Simulabas hoc nescire?

1826. quomodo. necdum? Jlla

1836. patrimonium,

[422]

- 1840 Ajebat. Nunc cum haereditatem hanc audiunt.
 Mihi venisse, omnes repente sunt mei
 Affines, cognati, fratres. Itane? abdico.
 Et certe hanc matrem, quae uno partu tot mihi
 Peperit repente fratres, haud magnopere amo.
 1845 Pergo : Intus expostulem ut hac super injuria.

SCENA VII.

VOLUPTAS, SEU PIRASTA, VIRGINIS HABITU. MACARIUS.

- Vol.* Jam denique quicquid virium est mihi, exeram
 In adolescentem : aut hoc procumbet ariete
 Percussa turris, ni animi fallor; aut nequit
 Dein ullo labefactari. Nunc ergo hanc placet
 1850 In rupem evadere, & Sagittas indidem
 Fundere. Ita hic assidens maerorem ementiar.
Mac. Manantem e rupe lympham eo haustum; poculis
 Quondam falernis suaviorem : illa sitim
 Modice restinguam. Non eget Corinthiis
 1855 Haec mensa vasis; Samiam testam & auream
 Natura sitiens non discernit : Nectaris
 Est instar aqua, etiam e figlinis, cum sitis.
 Nec unquam aconita minus timui, quam ut desii
 In auro bibere. Haec testa venenum non timet.
 1860 Quid autem (ô monstrum!) istaec sibi vult faemina?
 Abscede portentum Acherontaeum. Quid tibi hic
 Negotii est? abscede. *Vol.* Serva perditam
 Et misere afflictam; serva longa emortuam
 Fame puellam. *Mac.* Abscede; vivis. Mortuam
 1865 Minus timerem. *Vol.* At serva morituram. *Mac.* DEUS

1842. Cognati, affines, fratres.

1845. Pergo. intus

SCENA SEPTIMA.

Virg<in>is

1856. discernit. Nectaris

1857. sitis :

1858. timui quam

1859. haec

1860. foemina,

1864. mortuam.

- Non sum, qui a morituris hodie mortem arceam.
Vol. Miserere; brevi obsequio juvare me potes,
 Vel hospitio, ut vivam; vel tumulto, ut mortuam.
 Rabiem timeo ferarum. Sine defendere
- 1870 Me hanc noctem : cras molesta non ero amplius.
Mac. Caelo potes tegi : nullo hospite indiges.
Vol. Feros homo leones recipis, hominem ejicis?
Mac. Parcunt leones, faemina nunquam non nocet.
 Recede; aut ego recedam. *Vol.* Vires suffice,
- 1875 Abibo. Aut, fessam si aspernaris, nec cibo
 Juvas, nec tecto; tumulto morituram juva.
Mac. Quis enim te adduxit? aut quid est tandem hoc, quod hic
 Moliris? *Vol.* Miseram me! consumtis viribus
 Pridem, atque nimia arentibus siti labris,
- 1880 Nihil effari jam possum. Sine, me colligam
 Prius esculento aliquo. *Mac.* Nihil ad stomachum tuum
 Mea esculenta. Barbaris radicibus
 Herbisque victito. Si quid tamen potes
 Pauxillis dactylis placare famem; cape,
- 1885 Atque intro abscede, tantisper, dum ego hic foris
 Oberro. *Vol.* ô beneficam manum! caelum hoc videt,
 Olimque reddet. *Mac.* Hunc item e fonte laticem,
 Nam aliud, quo restinguas fitim, in promptu est nihil.
Vol. Ah; fallor? an dum vultum propius intueor,
- 1890 Macarium agnosco? *Mac.* Quem tu Macarium mihi?
Vol. Illum Romanum : Juvenem olim, eheu, nobilem
 Et elegantem. At jam video, erro. Illi tamen
 Similis certe aliquantum videris : pallidi
 Nisi oris macies discreparet : nam ille erat
- 1895 Floridior. Quanquam quid calamitosa memoro?
 Erat olim, *Mac.* Unde ille tibi Macarius noscitur?
Vol. Omitte. Ego, quae vicinis habitabam aedibus
 Romana virgo, Macarium non noverim?
Mac. Ubi ille jam est? *Vol.* Ah, periit. Alii gurgite
- | | |
|------------------------------------|--------------------------------------|
| 1867. Miserere brevi potes | 1886. Coelum videt |
| 1868. vivam, | 1887. laticem |
| 1870. non ero (« amplius » manque) | 1888. promptu |
| 1874. Recede, aut suffice | 1889. intueor |
| 1875. Abibo. aut nec cibo iuvas | 1891. olim eheu, |
| 1876. Nec tecto, | 1892. elegantem, at |
| 1880. Sine me | 1893. Pallidi |
| 1882. esculenta; barbaris | 1894. Nam |
| 1883. victito, si | [233 ^{bis}] 1897. ego quae |
| 1884. cape | 1899. ah perijt. alij |
| 1885. abscede tantisper dum | |

[424]

- 1900 Haustum arbitrantur : alii latronum putant
 Insidiis interceptum; alii alio malo
 Peremtum. *Mac.* Te autem quae adeo caussa has impulit
 Adire silvas? *Vol.* Quae illum e patria expulit.
 Furtim patricias, inquam, fugio Nuptias;
 1905 Interea dum quaero locum, ubi sola Numini
 Quietē serviam, huc postremo deferor,
 Jactara terris usque omnibus, & omnibus.
 Sine me hic quiesse tandem. *Mac.* Hodie per me potes.
 Diutius ut maneat, non sino. *Vol.* Dum hodie sinas,
 1910 Te per tuos parentes, per quicquid fuit
 Olim iucundum, obtestor. *Mac.* Tantisper licet.
 Verum ecce, redit Macarius tuus iterum mihi,
 Is de quo dixi : an habet adhuc superstites
 Parentes? *Vol.* Habet infelix : etsi funeri
 1915 Propinquos, qui interim lugent, & lacrimis
 Assidue mortem arcessunt. Nec aberit diu,
 Si pergat ille abesse. Quid hi gemitus volunt?
Mac. Temere illi. At tu ingredi tandem; ego foris ero.

SCENA VIII.

MACARIUS. PUDOR. RUBOR.

- Mac.* Mirum est, quam alte ista vox in animum se meum
 1920 Penetrarit? nunquam aequē sensi, ac jam sentio
 Quas habeat vires matris nomen & patris?
 Simul illos nominavit virgo haec, illico
 Me fregit. *Pud.* Quid agis, Macari? an ergo non pudet,
 Parentes deseruisse olim constantius,
 1925 Quam nunc audisse eorum nomen? *Mac.* Ita est; pudet.

1900. arbitrantur. || Latronum
 1902. Peremptum. || causa
 1903. Silvas.
 1904. patritias, || nuptias;
 1905. numini
 1906. deferor
 1908. « pro » remplacé par « per » ||
 potes,
 1909. maneat non
 1910. parentes per. || « pro » remplacé
 par « per »
 1911. iucundum obtestor. || tantisper

1912. mihi;
 1914. habet
 1915. Propinquos. Qui
 1918. illi, at

SCENA OCTAVA.

1920. Penetrarit. nunquam
 1921. nomen, et
 1923. quid || pudet
 1924. Parentes te ipsos deseruisse
 1925. Pudet;

[425]

- Sed quid agas? Ego non movear, qui illis lacrimas
Has dicar tam assiduas movere? *Pud.* Praestat ut
Sine te paulisper, quam ut tecum aeternum fleant.
Mac. Miseret me illorum aetatis. *Rub.* Misereat tui,
1930 Qui haec tecum agitas. *Mac.* Saltem illis dixissem vale!
Pud. Dixisti, eo ipso, quod fugisti. Sat fuit.
Mac. Saltem osculum dedissem. *Rub.* Quo illis arctius.
Nimirum haereres? *Mac.* Saltem, quo discederem
Prius indicassem? *Pud.* Ut inveniri facilius
1935 Deinde posses, atque in patriam retrahi?
Latere noluit, qui se ipse prodidit.
Mac. At fuit hoc non humanum, ab his discedere
Parentibus. *Rub.* Sane, quia divinum fuit.
Mac. Ab his, qui tam tenere me amarint? *Pud.* Tenerius
1940 Amavit Christus. *Mac.* Qui me a puero tam anxie
Aluerint? *Pud.* Et Christus aluit : & hunc cogita.
Mac. Qui tantum opum suarum mihi reliquerint?
Rub. Itane autem? an nondum hic erubescis? quasi alias
Opes tibi nullas Christus, & reliquerit,
1945 Et promiserit? *Pud.* Hoc caelum certe, haec sidera
Hinc intueri; & quicquid supra haec sidera est,
An nullas ibi tu opes servari tibi putas?

1926. agas, ego || lachrimas
1929. « Miseriat » corrigé en « Misereat » || tui
1931. Dixisti eo ipso quod
1932. Ut illis arctius
1933. Saltem quo
1934. indicassem.
1935. posses atque
1936. noluit qui
1937. humanum ab
[233*bis] 1939. his qui
1941. aluit. et
1942. « relinquierint » corrigé en « reliquerint »
1943. autem an || Quasi
1944. reliquerit
1945. Coelum
1946. est.

[425]bis

- Et illae ipsae, si parvae creduntur tibi,
 Conquerere, dabit maiores. *Mac.* Nescio quid agam!
- 1950 Utroque rapior. Quanquam luctu occidere
 Parentes dicar, ni in patriam revertero.
Pud. In patriam? illam, e qua nuper ultro fugeras?
Rub. Quam Christi amore tam promte contempseras?
 Illuc redibis? illuc? illam in patriam?
- 1955 *Pud.* Quid Numen illud sempiternum? quid tuus
 Olim ille ductor? quid tu imo ambobus, miser,
 Quid, inquam, dices? non tute ipsum perfidum?
 Non perjurum appellabis? qui patri DEUM?
 Qui patriae tuae caelum posthabueris?
- 1960 *Mac.* Aeger animus male habetur : & Scyllam hinc timet
 Et hinc Charybdim : certum naufragium imminet.
 Caeleste ô Numen! unde hic sensus est mihi,
 A veteri tam diversus? video quidem & probo
 Meliora; tamen in patriam feror, & prope trahor.
- 1965 Secedam hinc paullum, & ab umbra consilium petam.

1948. ipsae si || tibi
 1949. Nescio. quid
 1950. quamquam
 1953 et 1954. manquent
 1955. Sempiternum? Quid
 1957. Non
 1958. Qui
 1959. Coelum
 1960. timet,
 1961. Certum || imminet
 1962. numen unde
 1964. Patriam || « probe » corrigé en « prope »

[426]

SCENA IX.

VIRGINITAS. PUDOR. RUBOR.

Virg. Avide cognoscam, quid mei profecerint?
Quid est, Pudor! Satin' salve? an succumbere
Macarius cœpit? meljora DEUS? *Pud.* Egimus
Domina, quicquid agere licuit. Quantum lucri
1970 Retulerimus, brevi apparebit. *Rub.* Fluctuat
Juvenis; & utro sit tandem iturus, non liquet.
Virg. Fluctuat? at nemo erat heri illo constantior.
Heu! quam levi momento homo in praeceps ruit?
Nos certe nec defuimus ei, nec deerimus.
1975 Subite mecum. Aliud jam intus conabimur.

SCENA X.

CHORUS CACODAEMONUM. PIRASTA.

J^{us} Stygii senatus venio apparitor. Jubet
Meus me princeps explorare, quid mali

SCENA NONA.

1966. profecerint.
1967. est pudor?
1968. cepit? Meliora
1971. « quoniam et » rayés, entre « et » et « utro »
1974. defuimus, nec

SCENA DECIMA.

1976. Stigij Senatus
1977. explorare quid

[427]

- Passim hic agatur a Phlegethontis milite.
 Pirasta, Labrusca, Phantasta, Corusca, reliqui
 1980 Commilitones; ocyter ad praetorium.
Pir. Intempestivus praeco es : mediis avocas
 E caeptis. *J^{us}* Quid vis? Imperator sic jubet.
Pir. Age igitur, si quid est; edic compendio.
J^{us} Ephemeridem rerum vestrarum concupit.
 1985 Labrusca, quid operis fecisti? *Lab.* Militem
 Iratum ad caedem alterius meditandam impuli.
J^{us} Cujusnam? *Lab.* Rustici innocentis. *Pir.* Scilicet
 Parum istuc est. Vix excusas ignaviam.
Lab. Quid me aliud oportuisset? *Pir.* Mille alia. Scies
 1990 Ubi imperatorem nostrum noctu audies.
J^{us} Quid tu Phantasta? *Pha* : Ego sopitum hominem somniis
 Confudi ; & spectris territavi inanibus ;
 Ac veluti caedem intentans, ejus lectulo
 Imminui : effecique ut temere consurgeret.
 1995 Et telo forte raptō, hominem juxta ebrium
 Cubantem ignarus confoderet. *J^{us}* Bene hoc, bene.
 Vidi illum ego ipse. Nam cum ego huc ab inferis
 Ibam, occursabat ille, & hinc ad inferos
 Non laetus ibat. Sensi eum a temulentia
 2000 Tunc adeo primulum excitari : & balneas
 Illi recentes apprecatus, transii.
 Tum tu dien Pirasta. *Pir.* Res dignas ego
 Triumpho gessi Juvenem quendam hic nobilem
 Opum, luxus, parentum, patriae, gloriae
 2005 Nuper victorem, ab instituto absterrui.
J^{us} Ecqua arte? *Pir.* Non vulgari. Anachoretam indui,
 Venatorem assimulavi; immisi taedium;
 Minis spectrisque dimicavi. Sed nihil
 His omnibus egi; donec in ora virginis
 2010 Idem migravi. Hic illi quicquid suadeo.

[234¹] 1979. Reliqui
 1985. Labrusca qui
 1986. alterius, meditandam
 1988. est vix
 1989. alia : scies,
 1994. consurgeret

1995. raptō hominem
 1997. ipse, nam || Inferis
 2003. gessi. Juvenem
 2006. vulgari, anachoretam
 2010. hic || suadeo

[428]

- Persuadeo. Jam quaecunque nuper spreverat,
 Insane repetit; uno solum passu abest
 A clade. *J^{us}* Strenue haec. Pirasta, & fortiter;
 Digna ingenio tuo. Nil hodie gratius
 2015 Cognoscet princeps. Perge, & caepta perfice,
 Triumphabis. Tum tu Corusca? *Cor.* Pessima
 Sum conditione. Caenobitam ego mihi
 Sumpsi oppugnandum : saxeum hominem & ferreum.
 Ago omnia; incipio nova, repeto vetera,
 2020 Et usitata, & inusitata; mentiar
 Nisi millies illi hodie admoverim arietem,
 Sed millies nihil egi. *Pir.* Adeon' tu sis iners?
 Adeon' ignavus? *Cor.* Quid agam? Simul illum adior;
 Precatur; flagris corpus increpat; cibus
 2025 Potuque gulam fraudat, humi pronum se abiicit.
 Vincite vos istaec arma. *J^{us}* Imo nisi viceris
 Cras ipse, fustuarium erit a principe.
 Nunc his contentus plagis, ad tuum opus redi.
Pir. Ego me iterum convertam in ora faeminae;
 2030 Nullum schema potest nostris esse fraudibus
 Magis opportunum. Hoc etiam invictos vincimus.

SCENA XI.

MACARIUS. VOLUPTAS.

- Mac.* Nihil expedio. Quam hinc male perturbatus abii,
 Tam huc redeo. Patria, & parentes, atque opes
 Animum obsederunt. Heu, quam ferreum mihi
 2035 Hodie videtur caelum? Ibo, atque virginem
 Hanc consulam. Sed eccam! *Vol.* ô quas tibi gratias

2011. Jamque quaecunque
 2014. tuo nihil
 2015. princeps, et coepta
 [234'] 2018. oppugnandum. Saxeum, Socij,
 et ferreum,
 2023. adior,
 2025. abiicit
 2027. ipse fustuarium
 2029. foeminae.
 2031. opportunum, hoc || vincimus :

SCENA UNDECIMA

2032. abij
 2033. Patria parentes atque
 2034. obsederunt! Heu quam
 2035. «mihi» rayé entre«Hodie» et
 «videtur» || Coelum || Ibo atque
 2036. eccam?

[429]

Habebo, Juvenis nobilissime; Nam mihi

Talis certe videris; quicquid tu neges.

Mac. Non diffitebor. Concelare te meum

2040 Volebam nomen : ultra nolo. Ille ipse sum

Macarius, quem memorabas a parentibus

Suis plorari. *Vol.* ô ipsum certe! At quomodo

Illa venustas oris repente oppalluit?

Ubi nitor ille, quem suspexit Roma? Ubi

2045 Purpura, patriciarumque fastus vestium?

Quid sponsa infelix? quid genitrix tua? quid pater

Viderent, si illa sponsum, si isti filium

Adeo mutatum, adeo contemptum cernerent?

Ego ipsa paene tuae fortunae illacrimor,

2050 Cum cogito qualis jam sis, qualisque fueris.

Mac. Nihil equidem his moverer, si haec solum forent.

Nunc me parentum & luctus & squallor movent.

Vol. Humanum hoc est. Nec vero aliud ego crucior,

Atque istud ipsum. *Mac.* Censen' gratum me patri

2055 Facturum, si postliminio reverterer?

Vol. Ah cessa istud dubitare. Qui jam mortuo

Similis torpescit; simul ac te conspexerit,

Reviviscet : scio. *Mac.* Tum autem mater? *Vol.* Gaudium

Suum non capiet. *Mac.* At quid alii dicerent

2060 Mortales, si olim me reversum cernerent?

Hominem inconstantem utique; atque consilii sui

Subito pertaesum. Ah pudet. Hem! tantus est rubor

In scelere solum cogitato; quis foret

Etiam in patrato? *Vol.* Dicam, Macari : ut nemo erat

2065 Qui factum, cum fugeres, probaret; sic erunt

Multi qui reducem laudent. Tu quidem interim

Fac quae videbitur : Ego hic remanere cuperem.

Si qua liceret. Quanquam ut plane rem eloquar,

His paucis noctibus, quibus in silva hac vagor,

2070 Saepe horruï; cum spectra aut vidi, aut credidi

2037. Habebo Juvenis nobilissime?

2040. nomen. Ultra

2042. at

2046. pater?

2048. contemptum

2049. illachrimor,

2052. luctus, et

2053. crucior

2055. Si

2056. dubitare; Qui

2057. conspexerit;

[235'] 2058. Scio. || tum || Mater

2061. utique atque

2062. pertaesum, ah pudet! hem!

2064. Dicam Macari;

2067. videbitur. || cuperem

2068. Quamquam

2069. vagor

[430]

Videre. Nihilne ejusmodi visum est tibi?

Mac. Mihi vero multa. Nec durare utique hic potest,
Qui illa timet : Me autem etsi non terrent; alia sunt
Quae solitudinem hanc, tam jucundam prius,

2075 Reddunt molestam. *Vol.* Quae illa? *Mac.* Parentes. patria,
Et quicquid cum patria reliqui. Vix fero
Desiderium. *Vol.* Ad haec. tua tam nobilis indoles,
Tam delicatum corpus, tam tenerae manus,
Ista facies (vis verbo dicam?) non satis

2080 Videntur apta ad perferendas has loci
Injurias. *Mac.* Quomodo tu ergo aptam te putas?
Vol. Putabam; & ideo te secuta fugeram.
Aliud jam experta, te redeuntem itidem sequar.
Locum alibi mitiorem inveniam. In patria

2085 Demum ipsa multi servierunt Numini.
Quid opus hac tam remota solitudine?
Mac. At pudet. *Vol.* Itane? Parentes hoc solatio
Donare? Ab exilio in patriam revertere?
Animi quietem ante haec pericla ducere,

2090 Pudet? Puderet imo haec ipsa omittere.
Mac. Equidem quod me facturum nunquam credidi,
Persuades. Muto mentem, caeptique veteris
Pertaesus, ad patriam reviso. *Vol.* Gratulor
Parentibus tuis Macari : & praesentio

2095 Quid gaudiorum mater, quid itidem pater
Sint habituri, ubi reducem videbunt filium!
Ubi suum sponsa sponsum, (heu quantis lacrimis
Quaesitum!) conspicabitur. *Mac.* An satis ad iter
Sumus parati? *Vol.* Ego certe; nisi quod sericos

2100 Amici calceos. *Mac.* Tui fuere ii?
Reperi ego heri : & Sudarium. *Vol.* Ecce id inscia
Etiam ipsum amisi. *Mac.* Hinc utraque efferam foras.
Vol. Hic certe captus est. Hos illi ego stimulos
Addidi : ego animo istanc offudi caliginem.

2073. me

2074. prius

2075. Patria,

2076. Patria || vix

2077. haec tua

[430]bis

2082. Putabam et || fugeram,
2083. experta te
2084. Patria
2087. Ah pudet.
2088. Patriam
2091. credidi
2092. Persuades; || mentem caeptique
2093. Patriam
2095. Mater : Quid || Pater
2096. filium.
2098. Quesitum) conspicabit.
[235'] 2100. Tui fuere ij? Scilicet
2101. heri, et
2103. est, hos

[431]

- 2105 Sudarium ipsum : & crepidae tantum nebula erant.
Mac. Nusquam reperio : &, perturbatus nescio
 Quo abdiderim! *Vol.* Facile careo. Omitte. Haud est opus.
Mac. At tu, ô mea casa vale; vale, & meam hanc fugam
 Boni consule; revocant parentes, avocat
- 2110 Patria. Tuque ô Numen supremum Macario
 Ignosce; tumque ô ductor da hanc veniam mihi :
 Hanc fugio non sponte casam. Superi! ô caelites!
 Quid video? ex oculis instar umbrae evanuit
 Puella, non puella? ô dedecus meum!
- 2115 O animi ludibrium! video quid egerim;
 Miserere ô Numen. Erubesco sidera :
 Oculos attollere erubesco. ô caelites
 Parcite decepto. Parcite, parcite perfido.
 Imo exigite a perjuro pœnas : Sumite
- 2120 Supplicium a profugo : desertorem plectite :
 Nihil recuso : Merui, ah merui. Quin mihi
 Obtendis velum terra? praebe latibulum
 Quo condar, ne me caelum hoc, ne ductor meus
 Aspiciat. Quid loquor? non verbis hoc scelus
- 2125 Debet piari : lacrimis debet, lacrimis.

SCENA XII.

PIRATA. I. LABRUSCA, 2. CORUSCA 3. PHANTASTA 4.

CHORUS CACODAEM.

Pir. Ubi est? ubi est illa loci inculti Sanctitas?

Illa Stygi formidabilis constantia?

Om. Ha ha, he he! jacet. *Pir.* Hunc socii lepusculum,

2105. ipsum, et
 2106. reperio, et perturbatus
 2107. abdiderim. || omitte. haud
 2108. tu ô
 2110. Supremum
 2111. Tuque || mihi,
 2112. Superi? ô Coelites
 2114. non puella.
 2115. egerim
 2116. sidera,

2117. O coelites,
 2118. perfido
 2120. Desertorem plectite.
 2121. recuso, merui; ah merui!
 2122. terra,
 2123. Coelum
 2125. Lachrimis debet, lachrimis!

SCENA DUODECIMA.
 Cacodaemonum.

[432]

- Timidum, imperitum, imbellem, totis viribus
 2130 Quid adorti eramus? uno poterat sibilo
 Terreri. *Om.* Ha ha, he he. *Pir.* Uno aspectu imo poterat
 Fugari. *Lab.* Uno imo poterat nutu territus
 Exanimari. En! veluti jacet? *Pir.* Hiccine machinis
 Se nullis expugnari posse? hic Tartara
 2135 Jactarit tota non motura se loco?
Cor. Jacet expugnatus. *Phan.* Uno victus spiritu est.
Pir. Praebe jugulum deses gladiator. Accipe
 Ferrum ignave. *Pir.* Timide. *Lab.* Bis fugitive. *Cor.* Perfide.
Phan. Perдите. *Pir.* Periure, desperate, noster es.
 2140 *Pir.* DEO renuntiasti; noster es. *Lab.* Tuum
 Christum abdicasti, noster es. *Cor.* Loco tuo
 Cessisti, noster es. *Phan.* Quid agis? laqueum hunc cape,
 Et si quid restat animae, elide; noster es.
Pir. Mane hic, abi hinc, ut ut voles, jam noster es
 2145 Cessas te strangulare? insere laqueum gulae,
 Ac nos consequere. *Pir.* Hodie ultro illuc proficiscere,
 Quo cras coactus ibis. Pridem noster es.
Pir. Inserite vos laqueum illi; inserite; adstringite.

SCENA XIII.

RAPHAEL. MACARIUS. CHORUS ANGELORUM OCCULTUS.

- Raph.* Iterum? abstinete manus : impero. Adhuc noster est,
 2150 Eritque : Vestri juris alumnus nunquam erit.
 Quid jam hoc Macari? ah tam subito paenituit? Itan?
 Male de te merui, ut sic vale mihi diceres?
 Ut sic a me recederes? Ut hunc locum

2131. ha ha, || uno
 2133. en veluti || hiccine
 [236] 2136. uno
 2137. accipe
 2138. bis
 2139. 4 us. Perдите. || desperate noster
 2140. renuntiasti, noster es. La fin du vers manque.
 2141. manque
 2142. vers tronqué. Le début du vers « Cessisti, noster est. » manque.
 2144. manque
 2146. hodie || p<ro>ficiscere,

SCENA TERTIADECIMA

2149. Iterum abstinete manus; || adhuc
 2151. Itan?
 2153. recederes? ut || « a me monstratum » ajouté puis rayé à la fin du vers.

[433]

- A me monstratum, temere sic relinques?
- 2155 Quid jam hoc Macari? adeo tibi caelum viluit?
En solem hunc; en jubar diei publicum;
En quicquid siderum est; id sub pedibus tuis
Quondam volvetur : & quicquid jam suspicis,
Despicias olim. An vile hoc censes praemium
- 2160 Tui laboris? ah tantilli! tam brevis!
Tam facilis! quantum, Macari, ô quantum praemium?
Tu tamen hoc negligendum tibi? tu hoc patriae
Mortali, & periturae, & peremturae putas
Tamen esse posthabendum? quid Macari, hoc? DEUS
- 2165 Tibi adeo infra parentem, infraque hominem fuit
Ducendus? Quid agis? quin loqueris? ecquid taces?
Mac. Pudet, eheu, fari. *Raph.* Attolle vultus. *Mac.* Ah pudet
Videri. *Raph.* Suspice. *Mac.* Videre pudet. *Raph.* Erige
Te tamen. *Mac.* Ah, quid jubes, ductor, videre me?
- 2170 An terram hanc? Erroris mei vestigia?
An Solem hunc? Erubesco conscia sidera.
An te? at tu alumno hoc erubescis ipsemet.
An denique DEUM? Qui me? quem ego? quem ita temere?
Ah parce; pudet. Ego ullos posthac caelites
- 2175 Ausim vocare? Ego hoc os caelo ostendere?
Ego me hominem fateri? attamen, ô mi comes,
O ductor, ô tutela : ignosce perfido
Clienti. Feci, fateor; eheu, quid miser
Feci? quid imo non feci? me perdidi;
- 2180 Te deserui; DEUM reliqui. An hoc parum est,
Quod feci? ô Numen, non irata tu manu
Trifidum sparsisti telum in impium caput!
Non profugum hausisti tellus! *Raph.* Mitior est DEUS;
Etiam merentes sero plectit : parcere
- 2185 Pronior est, quam ferire. *Mac.* At certe hic me locus
2158. volvetur;
2161. facilis? quantum Macari ô || [236']
proemium!
2162. Tu hoc
2164. quid iam hoc, Macari? DEUS
2166. quid || quid loqueris?
2167. Pudet eheu, || attolle || ah
2168. videre
2169. ah,
2170. erroris
2172. ipsemet!
2173. quid me || Quem ego?
2174. ego || coelites
2176. attamen ô
2178. Clienti : Feci || fateor. eheu
quid miser,
2179. perdidi,
2182. caput?
2183. p<ro>fugum || « Mittior »
corrigé en « mitior » || Deus;
2184. « pr. » en fin de vers, rayé

[434]

- Jam formidabit. Mereor. Vindica DEUM
 Irata tellus; eiice ingratum exulem.
 Mereor hoc odium, & merear; dum DEO queam
 Me olim purgare. *Raph.* Macari potes; & hic potes.
 2190 Redi in spelaeum; & perge caepta pergere.
 Placari citius Numen; quam irasci potest.
Mac. At timeo male ne rursus? *Raph.* Nitere in DEO,
 Nunquam laberis. Interim primas cave
 Origines stropharum : Sero arma capies,
 2195 Ubi hostis in intestina jam pervaserit.
Mac. Ergone tam desperatum invitas denuo?
 Veniamque perfido promittis? & alteram
 Ingrato gratiam offers? ô Numen bonum!
 O mite Numen! ô DEUS iterum meus!
 2200 O omnia mea! Sequar, sequar bonum hunc DEUM.
Raph. Nunc ut videas, quid olim in caelo gaudii
 Te maneat, ubi servire DEO huic perrexeris,
 Cape gustulum hunc tuae beatitudinis.

CHORUS. CANITUR INTRA SCENAM.

- Mac.* O plane suave caelum! ô dignum pluribus
 2205 Adhuc periclis! Ite vitae incommoda;
 Saevite morbi, sitis ure; aestua fames;
 Caelum si his emitur, precium nullum est carius.
 Jacebam oppressus jam; jacebam funere
 Infami funeratus; cum me reddidit
 2210 DEUS huic vitae. Proinde ô Numen unicum,
 Jam vivat mea tibi omnis vita, non mihi :
 Quae jam jam, perierat in miseria, eheu, sua,
 Revixit hodie in misericordia tua.

FINIS.

- | | |
|--------------------------------------|-----------------------------------------|
| 2186. vindica | 2205. ite incommoda, |
| 2188. merear, Deo, queam | 2209. me reddidit DEUS |
| 2189. Potes Macari; potes, | 2210. Huic vitae. numen unicum |
| 2190. pergere | 2211. vita; |
| 2191. potest | 2212. iam, eheu perierat in miseria sua |
| 2192. malene rusus! nitere in Deo | Adjonction en bas à droite : « Finis |
| 2199. Mite O Deum, | actus 5. ¹¹ » |
| 2200. Deum. | « FINIS. » : manque |
| 2201. Coelo | Mention finale ajoutée : « Ad maio- |
| 2202. perrexeris | rem Dei Deiparaeque Gloriam. » |
| 2204. Coelum! | |

[1] S U M M A R I S C H E R I N N H A L T
 D E R
 C O M I C O T R A G O E D I E N

Von Macario einem Römischen Jüngling.

Gehalten

In dem Fürstlichen Gymnasio der Societet Iesu zu München.

Getruckt zu München / durch Nicolaum Henricum / Anno

M. DC. XIII.

[2]			Agyrta ein tausendkünstlerin mit seinen Dienern.
Dramatis Personae.			Hornus dess Macarij Jung.
Macarius	} Sponsi		Praeco.
Syncletica			Landtsknecht.
Ioannes	} Die Eltern Macarij.		Bawer.
Marina			Jäger.
Aurelius	} Rathsherrn unnd		Blind sambt seinem führer.
Claudius			Raphael der Ertzengel.
Titus	} Befreundte Macarij.		Virginitas oder Jungfrawschafft.
Scipio			Pudor } Der Jungfrawschafft
Manlius	} Befreundte Jüngling		Rubor } geferten.
Marcellus			Voluptas oder wollust.
Cornelius	} Edelknaben		Risus } Voluptatis geferten.
Ascanius			Gaudium }
Iulus			Luctus oder traurigkeit.
Atrienſis od(er) Hofmaister			Pirasta
Macarij			Labrusca
Nutrix oder Hofmaisterin			Corusca } Teufel.
Syncleticae.			Phantasta
Chorus.			Anonymus }
Sturnus ein Schmarotzer.			Anachoreta oder Teufel in eins
Vier Spilleuth.			Einsidlers gestalt.
Geta	} Diener.		Taedium oder verdruß.
Sannio			Zagheit.
Saturio			Faulkeit.
Libanus			Zerschlagenheit.
Coquus			Schläffrigkeit.

[3]

ARGUMENTUM.

Macarius ein Römischer Jüngling / von Adelichem Geschlecht geboren / hat nach empfangnem verdross und widerwillen gegen den zergänglichen Wollüsten / die Welt mit einem newen fund betrogen. Dann als er von seinen Eltern wider sein willen sich zuverheuraten gezwungen / hat er die jhme vermählte Gesponss sam<m>t dem Vatterlandt an dem Hochzeitlichen Tag verlassen / und heimlich darvon geflohen. In welcher Flucht sich zu jhme gemacht Raphael der ErtzEngel in Pilgramsgestalt / von welchem er in ein Wildnuss geführt Gott zu dienen. Alda er nach langem bussfertigem Leben / letztlichen von den Höllischen nachstellungen betrogen worden : in dem jhme der Teufel in einer Jungfrawen gestalt nachgestellt / die Wildnuss verlaidet / auch widerumb umbzukehren angetriben. Aber nach erkantem Teuffischen betrug / fangt der heilige Jüngling an die begangne Sünd mit stettem wainen und betten ab zubüssen : verzehrt auch heiliglich und behutsamb sein ubriges Leben in der Wüste.

Vide Menea Graecorum. Palladium C. 36. Theophil. In vit. PP. Baron. 2. Ian. Raderum 1. p. Virid. ubi res proluxe memoratur.

[4]

DER ERSTE ACTUS

Scena I.

Macarius beklagt sich / dass er wider sein willen von der Eltern zu heuraten angetriben : wirdt / doch schwerlich / von Geta seinem Diener uberredt / den Eltern zu folgen.

Scena II.

Voluptas mit jhren Geferten / Risu und Gaudio tritt in den Pallast Macarij, vermainend ein stette wohnung allda zu haben.

Scena III.

Der Hofmaister Macarij erzehlt und rühmbt den pracht und zubereitung der Hochzeit. Bevilcht auch den Dienern / was einem jeglichen insonderheit bey der Hochzeit zuverrichten.

Scena IV. und V.

Weil Sturno einem Schmarotzer die Zähn nach der Kuchen wässern / schlägt der Koch ungefahr ein Hund darauss : welchem Sturnus, damit er in dieselbige ein zugang hette / seine dienst in solchem geschäft anbiert / wirdt aber von jhm ermahnt auff der Schalmeyen oder Leyren zu lernen / wolle er anderst eingelassen werden. Welches als Sturnus nit könnte / dingt er jhm Spilleuth auff dem Marckt.

Scena VI.

[5] Die Gesponss Macarij underredt sich mit der Hofmaisterin der schankungen halben / welche sie jhrem Bräutigam zuubergeben gedacht. Die lang erwartet Freundschaft kom<m>t zu der Mahlzeit / wirdt von dess Macarij Eltern freundlich empfangen.

Scena VII.

Hornus ein Stuckbub / beklagt sich ab den Alten / so zu der Hochzeit geladen worden / vermainend dieselbigen tauglicher zusein / bey der Leicht als bey der Hochzeit zuerscheinen / Ermahnet derohalben die geladnen Jüngling zu eylen / damit nit der süsse liebliche Wein durch das verkosten der Alten in Essig verkehrt werde.

Scena VIII. et IX.

Sturnus sambt vier Spilleuten understehet sich in den Pallast einzubrechen / Wirdt von Horno unnd dem Koch abgewisen / doch letztlich von dem Hofmaister eingelassen. Welches den Koch / der Spaisen halber / nicht in ein geringe sorg gesteckt.

DER ANDER ACTUS.

Scena I.

Vier Edle Knaben singen Macario jhrem Herrn ein frölichs Hochzeit Gesang.

Scena II. et III.

Nach dem Luctus oder Trawrigkeit in Macarij Hauss eingangen / wirdt Voluptas mit Risu und Gaudio jhren geferten aussgetriben.

Scena IV.

Hornus erzehlt den unleidenlichen Frass Sturni, dessenthalben jhme der Koch zuvor gefürchtet.

Scena V.

Virginitas nach dem sie erstlich Macario erschienen / unnd wider umb vor seinen Augen verschwunden / wirdt sie mit grossem fleiss von jhm [6] gesucht : welche jhn zu jhrer Begierd anreizet / unnd dahin vermag / dass er von der Flucht gedencket.

Scena VI.

Voluptas aber nach verstandnem fürnemmen Macarij, widerrath jhm die Flucht / streicht jhm sein Adel / herkommen / und Reichthumb herfür : wirdt doch von jhm Mannlich überwunden.

Scena VII. et VIII.

Sturnus erzehlt sein glükseligkeit / unnd was er in der Kuchen aussgerichtet. Hält auch mit den jungen Gesellen / so von der Mahlzeit widerumb heimkehrten / sein Gespräch.

Scena IX.

Syncletica die Gesponss / entdeckt der Hofmeisterin jren schmerzen / und zeigt an / wie sie merckt / dass Macarius ein Widerwillen gegen jhr geschöpfft hab.

Scena X.

Agyrta ein tausentkünstler / erzehlt auff öffentlichem Marckt seine künst : welchem ein Bawer sambt dem Sturno und Koch Gelt zu lösen geben : werden aber alle drey von jhm betrogen.

*DER DRITTE ACTUS.**Scena I.*

Macarius in wehrendem getümmel unnd Hochzeitlichen frewden fleucht heimlich darvon / Gott anderstwo zu dienen.

Scena II.

Geta unnd Sannio zancken mit einander / dass sie den verlohrenen Herrn daheimb nirgents gefunden / zu welchen sich Sturnus nahend / erkennt / wie er von Agyrta betrogen sey worden.

Scena III.

[7]

Raphael der Ertzengel erzehlt seine gutthaten gegen den undanckbaren Menschen. Sagt auch / wie er von Gott geschickt Macarium in die Einöden zubegleiten.

Scena IV.

Ioannes der Vatter dess Macarij jammert ab der Flucht seines Sohns / die Diener werden an alle orth und end aussgesandt denselben zu suchen / die Mutter sambt dem Vetter werden diser Flucht auch verständiget.

Scena V.

Ein guldene Ketten sambt 1000. Kronen werden demjenigen verheissen / welcher den verlornen Macarium offenbaren würde. Als solches ein Blinder / ein Bawer unnd ein Landtsknecht gehört / lauffen sie auss Begierlichkeit der Schanckung / den Macarium anzuzeigen / fehlt aber allen dreyen.

Scena VI.

Macarius durch langwirige Raiss abgemüdet / entschlafft auff dem Weeg.

Scena VII.

Die Gesponss beklagt sich ab dess Macarij flucht : wirdt von der Hofmeisterin getröst / mit vermeldung / sie werde jhn bald widerumb sehen.

Scena VIII.

Raphael in Menschlicher gestalt wecket Macarium auf / gesellt sich zu jhm / uberredt jn das Goldt / mit welchem er umbhengt / samt dem andern pracht hinweg zu legen.

Scena IX.

Geta komt an den ort von welchem Macarius ein kleines zuvor gewichen :
find unnd erkennt die verlassne Zier seines Herrn / Derenthalben er auch
mit einem Jäger in ein Zanck gerathen.

Scena X.

Als Sturnus in erfahrung kommen der flucht Macarij, verwundert er sich
heftig darab. Legt die schuld auff die Weiber / deren Sitten er nach längs
erzehlt / nimbt jhme derohalben für / auch von seinem Weib zu fliehen.

[8]

Scena XI.

Geta bringt den geschmuck Macarij zu der Gesponss / dessen sie alle
stuck mit heftigem klagen besicht.

Scena XII.

Chorus oder vier Edelknaben bewainen mit kläglichem Gesang die flucht
Macarij, zaigt die schöne Zier dem Volck / damit anzuzeigen der zeitlichen
dingen unbeständigkeit.

*DER VIERT ACTUS.**Scena I.*

Macarius verliert in der Wüsten den ErtzEngel Raphael seinen geferten.
Welchen / als er wider gefunden / wirdt jhm ein ort gezaigt vorthin
darinn zu wohnen : Erklärt auch Raphael dem Macario wie er einer auss den
Hi<m>mlischen Geistern sey.

Scena II.

Pirasta der Teufel nimbt disen frembden Gast an solchem ort mit grossem
unwillen auff. Erkündiget was er inn seiner Hölen thue / verspottet jhn mit
erzehlung seiner Künsten / welche er Macarium zu fällen gebrauchen wöll.
Schicket derowegen erstlich Taedium mit einem gantzen geschwader fauler
Knecht den ersten anlauff zu thun.

Scena III.

Sannio nach erzehlter mühe und arbeit die er in suchung seines Herrn angewendt / kombt zu dem Vattern Macarij unverrichter sach.

Scena VI.

[9]

Macarius beklagt sich ab der zerschlagenheit unnd unlust den er in allen dingen empfindet. Welchen der Teufel in eines Jägers gestaltt mehr zuverwirren begert.

Scena V.

Weil etliche Adelige Jüngling von Macarij flucht ein Gespräch halten / begegnet jhnen Sturnus mit einer Kanten / welche er auss seinem gantzen Hausrath allein mit sich getragen. Zaigt auch an / wie er sich hiemit von seinem Weib geschaiden.

Scena VI.

Pirasta versucht Macarium in gestalt eines Einsidels / welcher doch von jhm erkennt durch das heylige Creutz verjagt wirdt.

Scena VII.

Syncletica weil sie an der widenkunfft jres Bräutigams verzweifelt / wirfft sie allen pracht auch von jhr / will lieber in stether trawrigkeit leben.

Scena VIII. et IX.

Der Chor der Teufel fällt Macarium an / jhne mit gelächter unnd gespött jrrig zu machen. Aber richtet nichts auss / weil er von seinem Engel beschützt unnd getröstet wirdt.

DER FÜNFFTE ACTUS.

Scena I. et II.

Voluptas oder Pirasta in gestalt einer Jungkfrawen wirfft ein von Seyden aussgenähtes Schweisstüchl für dess Macarij Zell / und gehet darvon. Macarius aber hebt dasselbige von der Erden auff / nit ohn seinen grossen schaden.

Scena III.

Virginitas erkennt die grosse gefahr Macarij. Bevilcht Rubori und Pudori wie sie Macario darauss helfen.

Scena VI. et V.

[10]

Nach dem Voluptas gesehen / dass jhr die erste nachstellung mit dem Schwaissstüchl abgangen / legt sie auch jhr sa<m>mete Pantöfflein von sich: welche abermals Macarius unbehutsamer weiss aufgehebt / ungeacht / was Rubor und Pudor jhn abzuschrecken fürbrachten.

Scena VI.

Ioannes der Vater Macarij, vermainend den Sohn gestorben / entlast seine Diener unnd alles ubriges Hofgesind von sich / macht die Kirchen und Armen zu Erben seiner Güter. Von welchem auch Sturnus ein theil davon zutragen verhoffet.

Scena VII.

Voluptas sitzent auff einem Berg / begert von Macario herberg / zaigt an / wie sie ein Römische Geschlechterin wär / fliehe den Heurat so jhr angetragen. Erzehlt auch vil von den Eltern Macarij.

Scena VIII.

Macarius wirdt von der gedächtnuss der Eltern die jhm Voluptas gemacht hefftig zerrütt. Streitt ein gute zeit mit Pudore und Rubore.

Scena IX.

Pudor und Rubor ziehen widerumb Virginitati zue mit unverrichteter sachen.

Scena X.

Ein gantze Schar Teufel erzehlen was sie den gantzen Tag ubels gestiftt.

Scena XI.

Weil Macarius von Voluptate überwunden / sich rüstet widerumb in das Vatterlandt zu ziehen / verschwindt die vermainte Jungfraw : daher er sein armseligkeit erkennt unnd bewaint.

Scena XII.

[II]

Die Teufel thun ein grossen anlauff an Macarium, bemühen sich jhne in verzweiflung zu bringen : spotten sein unbeständigkeit auss.

Scena XIII.

Raphael aber vertreibt dieselbige / macht Macario widerumb ein Hertz / tröst jhn mit einer Hi<m>lischen Music. Also da Macarius zu vorigem Standt durch die gnaden Gottes widerumb komen / verpflichtet er Gott sein uberiges Leben.

ENDE.

Juliette Desjardins

**Larissa, de Théophile de Viau,
une « fable milésienne »
du 17^e siècle. Etude
littéraire, texte latin,
traduction française,
appendice bibliographique**

ÉTUDE LITTÉRAIRE

COMME beaucoup d'œuvres néo-latines d'auteurs aujourd'hui pourtant considérés comme des «classiques», cette jolie nouvelle de Théophile de Viau n'a guère attiré jusqu'ici l'attention et n'a pas encore été traduite d'une manière qui satisfasse aux exigences modernes d'exactitude¹. Sans être très profonde ni très originale, elle est cependant agréablement tournée et mériterait d'être mieux connue à plus d'un titre. Elle nous est d'abord un témoignage parmi d'autres de la grande vitalité du roman antique au dix-septième siècle : on sait qu'il inspirera non seulement les romanciers proprement dits, tant dans le roman sentimental que dans le roman réaliste, mais aussi les auteurs dramatiques². Elle nous intéresse aussi pour l'étude de la pensée de Théophile de Viau lui-même : certes on pourrait prendre ce petit conte épicurien pour un simple pastiche de bon élève, qui, d'une plume aisée, s'amuse à écrire quelques pages *à la manière* d'Apulée. Mais cette morale un peu usée du *carpe diem* que l'on trouve dans *Larissa* n'est point chez Théophile comme chez Ronsard une simple coquetterie d'humaniste. Théophile libertin, et libertin militant, qui paiera bientôt de l'exil la hardiesse de ses idées, en a fait véritablement un des thèmes de sa morale naturaliste. C'est lui que nous voyons écrire ailleurs à propos de l'amour :

*Ne tasche de brider jamais ses passions
Si tu veux résister, l'amour te sera pire,
Et ta rébellion estendra son empire...*³

¹ Voir dans l'appendice bibliographique notre étude des traductions.

² On sait la dette de Racine vis-à-vis du roman grec : cf. *Romans grecs et latins*, textes présentés, traduits et annotés par Pierre Grimal, Bibliothèque de la Pléiade, introduction, p. XIX.

³ Cf. Antoine Adam : *Théophile de Viau et la libre pensée française en 1620*, Paris, 1935, qui cite ces vers (p. 213) dans son étude de la philosophie libertine (p. 206 à 220).

Ce conte n'est donc évidemment pas, sous la plume de Théophile, une simple imitation conventionnelle, mais un véritable petit manifeste de morale libertine. Ce n'est pas un simple exercice d'école, que Théophile, indulgent pour ses jeunes essais, n'aurait pas voulu laissé perdre, mais c'est bien une pièce, modeste certes, de l'ensemble de son œuvre et de sa pensée.

En elle-même d'ailleurs, cette œuvrette n'est pas sans charme. Elle est agréablement composée. On est dès l'abord plongé dans le récit, au style direct. Nous voyons naître l'amour dans le cœur d'une jeune servante qui s'éprend d'un adolescent, esclave comme elle, mais auréolé du prestige de la beauté et d'une destinée romanesque et touchante. Au moment même où cet amour commence à naître, le récit s'interrompt brusquement, laissant quelque temps le lecteur sur sa soif, afin de nous faire le tableau de la narratrice et de son auditoire. C'est Larissa elle-même, devenue vieille et chenu, mais le cœur toujours fougueux, qui tient en haleine, avec son merveilleux talent de conteuse, tout un jeune public de marmitons et de femmes de chambre, rassemblés dans la cuisine, à la veillée sans doute, quand sont terminées, après une dure journée, les tâches de la maison. On surprend deux jeunes filles à faire semblant de dormir pour écouter en toute tranquillité un récit qui n'est guère édifiant pour leur vertu. On se moque d'elles. La narratrice s'interrompt et se fâche. Supplications de l'auditoire. Larissa ne cède qu'aux cajoleries du joli Philésus, et reprend le fil de son récit, les deux jeunes filles auprès d'elle. Tout cet intermède est très agréable et rondement mené. Après ce tableau de genre, familial et détendu, le lecteur se retrouve brusquement plongé dans l'évocation des affres de l'amour. La jeune Larissa se meurt, minée par une passion dévorante qu'elle renferme farouchement dans son cœur. Mais heureusement, Cupidon qu'elle invoque lui sera favorable, lui donnant occasion de se déclarer. Le charmant Glison ne se montrera pas farouche et la nouvelle s'achève dans la description des délices d'une volupté partagée, que Larissa-Théophile nous encourage à connaître à notre tour, afin de nous constituer ce bagage de souvenirs heureux, seul recours contre la vieillesse et la mort.

Le roman d'amour lui-même est absolument linéaire et dépouillé : il ne saurait d'ailleurs guère en être autrement dans une nouvelle aussi courte. Son sujet est d'une sobriété tout à fait classique : *libens libentem amavit*. Le développement, en style noble et élevé se réduit à peu près, non sans une malice évidente de la part de l'auteur, au jeu de bascule entre les destinées des deux amants : dans la première partie, Glison dépérit, cependant que Larissa se dévoue pour lui rendre la santé et se dépense comme quatre. Dans la deuxième, Larissa fond à son tour et se consume à mesure que Glison retrouve ses joues et sa bonne humeur.

Dans toute cette nouvelle, on sent particulièrement l'influence d'Apulée.

Dans le ton justement d'abord. En lisant Apulée, Théophile devait être charmé par ce mélange de maniérisme noble et de familiarité joviale qui sont un de ses principaux attraits. Sentimentalisme précieux et rondeur burlesque ne sont nullement des ennemis irréconciliables. Tout le dix-septième siècle en fournit la preuve, mais déjà des auteurs latins comme Ovide, plus tard comme Apulée, en témoignent. On parle sentiment avec des mots si élégants et si excessifs qu'on est au bord de la parodie, et pourtant sous l'ironie perce une émotion sincère : l'auteur se prend à son propre jeu. Et, de temps en temps, on revient les pieds sur terre pour se reposer des grands sentiments.

L'influence d'Apulée est également sensible dans le style, perpétuellement à l'affût du mot violent ou expressif, des images, des expressions ingénieuses, des effets de toute sorte, comme le chiasme ou l'alliance de mots.

TEXTE LATIN⁴

I – «Ancillabar in aedibus Romani ciuis, conseruo Graeco adolescente, quem infoelix marium fides a libertate patria in exoticam seruitutem egerat. Nam quibus indiciis natura signat in fronte aut genus, aut educationem, nobilitatem stirpis, ingenuus iuuenis liberali prorsus uultu prae se ferebat, et quam ingenuis occupationibus aetatem incepisset tota uitae suae ratione monstrabat. Tam enim a seruilibus muniis erat alienus ut, si quando ueru depromeret, dixisses tenere lanceam; si gestandum esset onus, leuioribus impar erat, et uiginti pondo ultra milliarium non ualebat. Enitebatur tamen ad omnia, et difficillimis obsequiis facilem se praebebat, animumque docilem generis oblitum sui seueritati sortis obedientem fecerat. II – Excruciabat itaque teneros artus inexpertae seruitutis iugum, et breui postquam seruire coepit, mollis et delicati corporis uires duriori uictu asperiori cultu languidae marcescunt, labore et uigiliis quibus non assueuerant minuuntur et deficiunt. Aurei capilli puta calamistris olim discriminati, tunc sordidis et intricatis nodis impexi negligebantur. Frontis niueae uenustas, ad rugas et squalorem prope deformata, oculi languidi, genae diductae, manus callosae, macies per uniuersa membra, horridulum et eneruem ad extremam pene tabem perduxerant. Animus autem in tanta ruina corporis, si qua spirabat aura, singultus erant et suspiria. III – Dolebam ego uicem afflicti, et de Fortunae

⁴ Nous avons reproduit le texte latin de l'édition de 1621 (voir appendice bibliographique). Nous en avons respecté l'orthographe, mais corrigé la ponctuation. Une seule correction au texte a été apportée (voir note au § VI). Nous avons enfin jugé utile de diviser le texte en paragraphes : ce découpage, comme tous ceux de ce genre, est fatalement un peu arbitraire, mais permet les références.

tam saeua uarietate commiseratione illius moesta conquerebar. Tum, si quando se dederat occasio, hortabar aerumnosum, et saepissime fletibus meis lachrimosum aut solabar, aut adiuuabam. Tum, quae illius erant officia praeripiebam et anxie defungebar, imo, quaecumque domi curanda erant, ipsa pene sola peragebam. Neque uero illius demum obire munera, ac laboribus meis otium illi comparare, sed et proprio seruitio ultroneum eius mancipium facta, socium colere et demereri conata sum. IV – Enimvero quantumuis nouae conditionis fato demissa facies aliquid habebat sublimioris genii, et quamlibet nubilo oculorum lumine, fulgebat quiddam lucidioris, humili et obscuro meo sideri iure ueluti aliquo dominantis. Eminebat itaque ex uultu plane nobili nescio quid in nos imperii, quod meus animus haud inuitus sequebatur. Intellexit tamen bene natus iuuenis quantum deberet humanitati meae, et quoties beneficium accepit, puduit non potuisse referre, gratiasque uerecundus egit iis uerbis quibus solet urbanitas aulica trucioribus animis suppalpari. Vt erat ingenium mite, placidi mores, sermo blandus, os amabile, et plane diuinissimi uultus formosa et luculenta maceria, breui de misericordia aerumnarum in amorem eius lapsa sum. Primo quidem inoffensum antea pectus leuiter coepit sauciari, necdum penitus admissus Cupido in ipso mentis aditu nascentibus flammis militabat. Sensit animus orientem oculis ignem, et hoste gausus suo ultro se illi permisit.»

V – Ad lenocinantem huiusmodi fabulam progrediens Larissa omnium aures ad sedulam attentionem erexerat, sed duarum praecipue uirginum. Illae autem, inaduersione simulata, ne sermoni castis animis refugiendo inuerecundius interesse uiderentur, faciem ab ore narrantis auerterant, ac iugiter oscitantes, tum conniuentibus oculis nutanteque capite, molliter in somnum tota corporis specie fluere uidebantur, ut, quietis desiderium ementitae, tuto silentio indulgerent secretae libidini; ac lasciuui sermonis gratissime blandientes illecebras mentibus prorsus experrectis et uigilantissimis auribus hauriebant. Vibrauit etiam interim altera in conspectum loquentis curiosa lumina, sed uelut improuisa et obtutu uago in somni recentis imaginibus errantia subinde recondidit. Altera, spontaneo lapsu de sede sua commota, tanquam e cubili sub diluculum excitata : «Hem! ait, num illucescit rubor?» Tamen in parum confirmata fronte uero pudore fictae uerecundiae latebras indicauit. Risimus, et tantillum in punicantibus uirginum malis intuitu morati commentum apparuisse prodidimus. VI – Desierat tamen a sermone Larissa, ac negans uerba se ulterius habituram quae cuiuspiam supercilium neue per speciem irritarent, ueterem nescio quam de Carmenta historiam minabatur, quum Philaesus, interceptae narrationis impatiens : «et hae, inquit, o Larissa, soporem tentant haud dubie quo tui Graeculi libidinosam imaginem in somnis amplexari queant!» Tum impetu iuuenili rugosae

uetulae marcidas genas exosculatus : «Et per tuam te Venerem obtestor, ait, noli tam grauiter nobis irasci!» Ac diutissime de rancido collo pendulus, bellulus puer impetrauit ut pergeret. Puellis uero caetera se quam pudicissime posset absoluturam ⁵ anus pollicita est, iussitque propius assiderent sibi : «Licet, inquit, iuuenibus quotidie semel insanire!» Tum his uerbis tanquam data uenia moribus improbis et quiduis audiendi facta copia, uirgines haud grauatim morem gerunt, et applicarunt se proxime Larissae, quae suas expectatissimas omnibus uoces sic recepit.

VII – «Sensim illapsus amor, ac de tenui principio uelut in ardente segete factus ualidior, breui sibi per uniuersam animam uiam fecit. Iam ex illo in suis primordiis oblectante fallaci Cupidine, saeuior nescio quis Deus, et de triumpho captiuae mentis ferocior, in nos imperium exercere coepit, deque hospite primo foeliciter in oculis et innocue diuersanti sensimus incendiarium, qui tepidum uenis sanguinem et exustis uoret ossibus medullas. Nihil hic contra pudor quam gemere aut lachrimari potuit, ac quicquid de misera Larissa placeat Tyranno grauius statuere, neue ipsa uoluntas ausit reluctari. VIII – Quid id est aut quomodo dicendum, haud satis scio, spontene an per uim subeatur amoris iugum, qui iudicem, quae subinde querelis illum atque in eodem labore mentis uotis etiam prosequuta sim? «O pestem», dixi, quoties sapere uoluit meus furor, «et humani generis pestem! Cur tibi tantum de me licuit»? Tum repente de contumeliis in preces uersa : «Parce, inquam, o Potentissime Deorum Domine, insania mea est quae te criminatur, ac si quid est in hoc corde reliquum sani, Paphium et Idalium uenerata, quaeso, Glisonem meum mihi conciliato, et quicquid ego unquam in te patraui sceleris, feruido passerum et columbarum sanguine roseis in altaribus tuis diluatur»! IX – At uero consternatis animis ad ultimum lethali uulnere properantibus, non iam cibus, non somnus ad leuamen placuerunt, mentemque nostram impotentissima rabie seruolo mancipatam nulla ratio liberauit. Et formosior inde meus Gliso (hoc enim erat puero nomen) et gratior loquentis sermo uideri coepit, oculisque in horas clarius nitescentibus illecebrae nouae uoluptatis accedebant : nam, ubi lenta dierum medicina luctus acerbitem mitigauit, atque animus assuetudine malorum obduruit ad dolores, enituit uultus pristino splendori restitutus tanta pulchritudine, ut Venerem referre potuisset eam quam Apelles dicitur effinxisse. X – Interim mihi tacito uulnere pereunti toto corpore languescunt uires; et quantum ad speciem formosi iuuenis noui decoris additum, tantum decessit meae formae illa aetate haud omnino poenitendae. Quod autem est

⁵ Nous corrigeons *absoluturum* du texte en *absoluturam*, car il est peu probable que Théophile ait voulu user de la forme d'infinif futur invariable qu'on ne trouve guère, en latin ancien, qu'à l'époque archaïque. La ponctuation de la phrase la rendait d'ailleurs inintelligible.

in tormentis amantium acerbius, quae me incenderat flamma iam adultior premebatur misero metu, quumque prouectae libidinis ferociore essent impetus quam ut ulterius cohiberi possent, minus tamen audax erat tenellus et amorum inexpertus animus quam ut pudoris mei pretium tanto repulsae periculo auderet temerariae uoci committere. Itaque desperandum fuit; quippe in tabescente corpore moriens anima suam sibi sepulturam foderat, ni misericordia factorum meus amator conclamatae propemodum uitae meae salutis uiam aperuisset. Nam ubi pertinaci morbo labefactari uidit eam cui plurimum debere se uoluit, indoles generosi genii haud potuit moerorem inhibere, imo ne lachrimis quidem pepercit, sed recentis sui casus memor, solatiis humanitatis meae rependit officiosam uicem.

XI – Dies erat quem a Venere nominamus. Illo die fere sub uesperam de reliquiis herilis mensae cibum sumpturi simul accumbimus. Gliso iampridem a fastidio ueteris tristitiae liberior, coenam haud ita parcam coenabat lubens, meque obtutu gemino oculis eius affixam ac tridua inedia labilem ad cibum identidem sollicitauit. Quicquid ille de me aut cerneret aut loqueretur uidebantur amoris inuitamenta, et insanam mentem multa spe ad cupidinem adiuuabant. Quicquid ego de suis affectibus cogitassem, sui mihi uidebantur oculi promittere, ac postquam amandi rabies altius in praecordiis efferuuit, aut pereundum erat, aut tandem experiundum etiam euentu dubio quorsum effrenis audaciae primi conatus euaderent. XII – Igitur postero die coepi pudorem pueri sollicitare, et secreti occasionem nacta, adorta sum in meo lectulo meridianem. Ibi in lachrimas uberius effusa : « Gliso, inquam, aut tua basia aut mea funera liceat erogare, hos oculos, et hos quos amplexor poplites obtestor, miserere tua causa pereuntis! » Arrisit serenus amatoris uultus, et primis efflagitationibus statim annuit. Quid plura? Rapuit in cubile non recusantem, et repentino casu turbatam ad latus suum applicuit, longissimisque basiis periculoso gaudio deficientem animauit. O diem nunquam rediturae uoluptatis! Nos deinceps libere clandestinis amoribus indulsimus. Vos, dum per aetatem licet, uiuite, et foeliciter ductae iuuentutis dulcia stamina ad canos perducite, ut, recordatione grata exacta gaudia ueluti repentes, querulae senectutis otiosa taedia solemini. »

TRADUCTION

I – « J'étais servante dans la demeure d'un citoyen romain, et j'avais pour compagnon d'esclavage un jeune grec que la funeste perfidie des mers avait arraché à la liberté de sa naissance et jeté dans la servitude, en pays étranger. Tous les signes par lesquels la nature marque sur un visage la race, l'éduca-

tion, la distinction des origines, se lisaient sur la figure avenante de ce noble adolescent. Ses manières laissaient assez voir combien les intérêts qui avaient occupé sa jeunesse étaient au-dessus du commun. Il était si peu fait pour les travaux serviles que, s'il prenait la broche, on eût dit qu'il maniait une lance; s'il lui fallait porter quelque fardeau, un poids même léger le trouvait trop faible, et il n'avait pas la force de porter vingt livres plus d'un mille. Toutefois, il faisait en tout de son mieux, se pliait avec douceur aux ordres les plus exigeants, et avait soumis son esprit docile, oublieux de ses origines, à la dureté de sa condition. II – Ainsi, le joug d'une servitude, nouvelle pour lui, torturait ses membres délicats. Peu après le début de son esclavage, voici que les forces de ce corps tendre et fragile, affaiblies par un régime trop rude, par un traitement trop dur, languissent; sous l'effet des travaux, des veilles, auxquels elles n'étaient point accoutumées, elles déclinent et l'abandonnent. Ses cheveux d'or, naguère séparés en boucles par le fer à friser, étaient maintenant à l'abandon, non peignés, sales et tout embrouillés. La beauté de son front de neige, presque défigurée, avait fait place aux rides et à la crasse; ses yeux étaient morts, ses joues pendantes, ses mains calleuses; tout son corps avait maigri : l'air négligé, sans énergie, il paraissait en être arrivé presque au dernier degré de la consommation. Quant à son âme, si dans une telle ruine du corps subsistait encore quelque souffle de vie, ce n'était que sanglots, que soupirs. III – Pour moi, je déplorais le sort du malheureux, et, toute émue de pitié pour lui, me plaignais de l'inconstance si cruelle de la Fortune. Si j'en avais occasion, je l'exhortais au milieu de ses tourments. Bien souvent, le trouvant tout en larmes, je le consolais en y joignant les miennes, ou je l'aidais. Je me précipitais pour faire avant lui sa besogne, et m'en acquittais avec un soin jaloux. Bien plus, tout le travail de la maison, c'est moi qui le faisais, presque sans aide. Non seulement je me chargeai de son ouvrage et lui procurai du loisir, en peinant à sa place, mais, en le servant personnellement, je me fis son esclave volontaire, m'efforçant d'entourer d'égards mon compagnon et de mériter ses bonnes grâces. IV – En effet, si abattu que fût son visage par l'infortune de sa nouvelle condition, il gardait quelque chose de sa supériorité naturelle; si embrumé que fût l'éclat de ses yeux, il y rayonnait je ne sais quelle clarté plus vive, qui exerçait un ascendant, légitime eût-on dit, sur mon humble et obscure planète. Sa physionomie pleine de noblesse avait je ne sais quoi qui nous en imposait, et mon âme s'y soumettait sans déplaisir. Cependant ce jeune homme bien né comprit combien il avait d'obligation à mon humanité. Chaque fois que je lui rendais service, il avait honte de ne pouvoir me rendre la pareille, et, tout confus, me remerciait, avec les mots dont use la politesse des courtisans pour amadouer des esprits farouches. Comme son naturel était doux, son caractère tranquille, sa conversation agréable, ses traits

aimables, et que l'air émacié d'un visage vraiment céleste avait sa beauté et son charme, je glissai rapidement de la pitié à l'amour. Tout d'abord, mon cœur qui n'avait point jusqu'alors subi d'atteinte ne fut blessé que légèrement, et Cupidon, à qui je n'avais pas encore ouvert les profondeurs de mon âme, combattait sur le seuil, allumant les premières flammes. Mon cœur sentit enfin le feu qui naissait dans mes yeux, et, se réjouissant d'accueillir son ennemi, se rendit à lui sans réserve.»

V – Pendant qu'elle nous faisait ce conte charmant, nous écoutions Larissa de toutes nos oreilles, avec la plus vive attention. Mais surtout deux jeunes filles. Jouant l'indifférence pour ne point paraître prêter l'oreille sans vergogne à des propos peu convenables à leurs âmes pures, elles s'étaient détournées de la narratrice, et, baillant à qui mieux mieux, papillotant des yeux et dodelinant de la tête, elles contrefaisaient parfaitement l'attitude de quelqu'un qui se laisse aller tout doucement au sommeil. Ainsi, feignant l'envie de dormir, elles pouvaient s'abandonner tranquillement et sans bruit à leur inclination secrète. L'esprit en éveil et les oreilles vigilantes, elles savouraient les enivrantes délices de ce conte voluptueux. L'une d'elles, même, darda un regard curieux sur la narratrice, mais tout de suite, comme si ses yeux surpris, erraient encore, l'air vague, dans les images de ses songes, elle effaça son expression. L'autre, dégringolant exprès de sa chaise comme si l'aube la tirait de son lit, de marmonner : «Hein quoi? Est-ce qu'il fait jour?» Mais sa contenance gênée, trahissant une confusion sincère, nous révéla du même coup la ruse de sa feinte pudeur. Nous rîmes, et fixant quelques instants nos regards sur les joues empourprées des jeunes filles, nous leur donnâmes à entendre que nous n'étions pas dupes de leur tromperie. VI – Larissa, cependant, s'était arrêtée de parler, et, jurant qu'elle ne dirait plus un mot qui pût prêter, même en apparence, à la censure, elle nous menaçait de je ne sais plus quelle vieille légende sur Carmenta : quand Philésus, pressé de connaître la suite du récit interrompu : «Ces filles, dit-il, Larissa, essaient sans doute du sommeil pour pouvoir dans leurs songes étreindre l'image voluptueuse de ton petit Grec.» Et d'un élan juvénile embrassant les joues flétries de la vieille toute ridée : «Par ta Vénus, je t'en conjure, ne te fâche pas si fort contre nous!» A force de se pendre à son cou décrépit, notre joli-cœur obtint qu'elle poursuivît. La vieille promit qu'elle raconterait la fin aux jeunes filles le plus modestement qu'elle pourrait et les fit asseoir auprès d'elle. «Quand on est jeune, dit-elle, on peut bien perdre la tête une fois le jour!» Par ces mots, elle semblait excuser d'avance la licence de son récit, et les jeunes filles, ayant désormais loisir d'écouter tout ce qu'elles voudraient, ne se firent pas prier. Elles s'installèrent tout contre Larissa, qui reprit le fil de son récit, attendu par tous avec impatience.

VII – « L'amour qui s'était glissé peu à peu dans mes veines et, après un début modeste, avait pris des forces, comme un feu qui se propage dans un champ, se fraya rapidement un chemin jusqu'au fond de mon cœur. Ce perfide Amour, délicieux dans ses commencements, avait fait place à un Dieu plus cruel et plus arrogant d'avoir triomphé de mon âme captive, qui étendit sur moi son empire. L'hôte qui avait d'abord heureusement pris gîte dans mes yeux, sans me faire de mal, je le sentis devenir un incendiaire qui dévorait le sang tiède de mes veines et les moëllles de mes os calcinés. La pudeur ne put rien là contre que gémir et pleurer, et les pires tourments qu'il plaisait au Tyran d'infliger à la malheureuse Larissa, ma volonté même n'osait point les repousser. VIII – Qu'est-ce donc que ce pouvoir, comment faut-il l'appeler, je n'en sais rien. Est-ce de gré ou de force qu'on subit le joug de l'amour : comment en décider. Souvent, je l'ai poursuivi de mes plaintes, puis, au milieu des mêmes tourments, de mes prières. « O Fléau, disais-je toutes les fois que mon délire aspirait à retrouver la raison, oui, Fléau du genre humain ! Pourquoi as-tu pris sur moi tant d'empire ? » Puis, passant soudain de l'injure à la prière : « Pardonne, o Maître tout-puissant des Dieux, c'est ma folie qui t'accuse. Si quelque lueur de bon sens reste encore en ce cœur, je t'en prie en adorant la divinité de Paphos et d'Idalie, gagne moi les bonnes grâces de mon Glison. Toutes les fautes dont je me suis rendue coupable envers toi seront effacées par le sang brûlant de moineaux et de colombes dont s'empourpreront tes autels ». IX – Cependant, mon âme abattue, se hâtant vers sa perte sous l'effet d'une blessure mortelle, ni la nourriture, ni le sommeil ne m'apportait de soulagement. Rien ne put affranchir mon esprit, devenu, sous l'empire d'une rage aveugle, la chose d'un petit esclave. Et voici que Glison — c'était là le nom du jeune homme — se mit à paraître plus beau encore, sa conversation plus agréable ; à l'éclat de ses yeux qui brillaient d'heure en heure avec plus de vivacité s'ajoutaient les attraits d'une volupté toute neuve. En effet, lorsque le lent remède du temps qui passe eut atténué l'amertume de son chagrin, et que son âme en s'accoutumant à ses maux, se fut endurcie contre la douleur, son visage, retrouvant son éclat de naguère, rayonna d'une telle beauté qu'il eût pu faire songer à la Vénus qu'Apelle, à ce qu'on raconte, peignit. X – Moi, cependant, me mourant d'une blessure secrète, je voyais dans tout mon corps les forces décliner. Autant le charme du jeune homme avait gagné en nouveaux attraits, autant j'avais perdu d'une beauté, dont, en ce temps-là, je n'avais pas lieu d'être mécontente. De plus — et c'est bien là le pire des tourments de l'amour — la flamme qui m'avait embrasée, maintenant dans toute sa force, je la comprimais dans mon cœur par une crainte misérable. Alors que les élans d'une passion effrénée étaient trop violents pour que je pusse encore les contenir, mon âme tendre et toute

neuve aux choses de l'amour n'avait pas l'audace de confier à des paroles téméraires, en courant le risque si affreux d'un refus, le trésor de ma pudeur. Il n'y avait plus d'espoir; et mon âme mourante dans un corps en train de se consumer creusait déjà sa propre sépulture si, par la miséricorde des destins, mon amant n'eût pas lui-même ouvert la voie du salut à une vie déjà presque défunte. Lorsqu'il vit rongée d'un mal opiniâtre celle à laquelle il voulait avoir des obligations infinies, son naturel généreux ne put cacher son chagrin; et même, il ne fut point ménager de ses larmes, mais se souvenant de son malheur récent, il me paya des consolations qu'il avait trouvées dans ma gentillesse, en me témoignant à son tour sa sollicitude.

XI – On était au jour de la semaine auquel Vénus a donné son nom. Ce jour-là, presque sur le soir, nous étions attablés côte à côte pour dîner des restes de la table du maître. Glison, qui s'était affranchi depuis longtemps des dégoûts de son affliction passée, mangeait de bon cœur le repas assez largement servi, et, me voyant rivée de mes deux yeux à son regard, épuisée par un jeûne de trois jours, il m'invita à plusieurs reprises à prendre quelque nourriture. Ses regards, ses propos me paraissaient autant d'invitations à l'amour et encourageaient ma folle passion en la comblant d'espoir. Tout ce que j'avais auguré de ses sentiments, ses yeux semblaient me le promettre, et lorsque la fureur de l'amour eût bouillonné au plus profond de mes entrailles, il me fallait désormais ou périr, ou voir enfin, même si je redoutais l'issue, où pourraient me mener les premiers élans d'une audace effrénée.

XII – Aussi, le jour suivant, je commençai à entreprendre la pudeur du jeune homme, et, trouvant occasion d'être seule avec lui, je passais à l'attaque alors qu'il faisait la sieste sur mon lit. Pleurant abondamment : «Glison, lui dis-je, qu'il me soit permis de demander instamment tes baisers, ou la mort. Je t'en conjure par ces yeux, par ces genoux que j'embrasse, aie pitié d'une malheureuse qui se meurt à cause de toi!» Le visage serein de mon amant sourit, et il acquiesça dès l'abord à mes premières instances. Que dire de plus? Il m'entraîna sur le lit sans que je résistasse et, toute émue que j'étais par cette soudaine aventure, me serra contre son flanc. Défaillante devant ce périlleux bonheur, je fus ranimée par ses longs baisers. O jour d'une volupté qui ne reviendra jamais! Nous pûmes dès lors nous abandonner librement à nos amours secrètes. Vous, tant que l'âge vous le permet, vivez! Le doux fil d'une jeunesse bien employée, déroulez-le jusqu'à vos cheveux blancs, afin de pouvoir revivre le souvenir charmant des plaisirs passés et tromper ainsi l'ennui désœuvré de la chagrine vieillesse.»

APPENDICE BIBLIOGRAPHIQUE, AVEC UNE ÉTUDE
DES TRADUCTIONS PRÉCÉDENTES ⁶

Le texte latin de cette nouvelle apparaît dans l'édition des œuvres de Théophile de Viau : *Les œuvres du sieur Théophile*, à Paris, chez Jacques Quesnel, rue Saint Jacques, 1621.

Au dix-septième siècle, le comte de Bussy Rabutin s'intéresse à cette œuvre, qui le divertit agréablement de préoccupations plus graves, et en envoie une adaptation française abrégée à sa cousine : *Lettre à Madame de Sévigné du 2 décembre 1692*.

Nous citons les quelques lignes d'introduction dont il accompagne son envoi, qui expriment agréablement la nostalgie souriante qu'un ancien libertin pouvait éprouver à lire cette petite nouvelle leste au crépuscule morose de ce dix-septième siècle finissant. «Les petits contes ne vous déplaisent pas, ma chère cousine. En voici un que Théophile a écrit en latin, qui m'a paru assez bon pour être traduit et pour vous réjouir. Guéri, grâce à Dieu, de l'amour et de la fortune, je suis trop heureux de m'occuper de petites choses. Je trouve même qu'il n'y a que cela de bon pour la douceur de la vie; car les bagatelles ne coûtent rien, ni au corps, ni à l'âme; et quoique je sois persuadé par mon expérience, et surtout depuis cinq ou six ans, que l'ouvrage du salut est seul capable de contenter le cœur, il faut que j'amuse encore mon esprit. Dieu, qui m'a fait naître gai, veut bien assurément que je me réjouisse, et surtout quand ce ne sera qu'aux dépens de Larisse et de Glison. Votre nièce est de mon avis. Elle et moi vous embrassons et la belle comtesse aussi, de tout notre cœur. Je recommande à notre ami Corbinelli de lire le latin de mon petit conte et de vous faire valoir mon françois.» L'ami Corbinelli ne devait pas être trop difficile sur le chapitre de l'exactitude, car Bussy Rabutin donne ensuite une «traduction», qui n'est en fait qu'un résumé du texte. Chaque paragraphe est ramené à quelques lignes, et parfois l'adaptateur ajoute une phrase de son cru, comme cette phrase d'introduction, par exemple : «Larisse aimait à conter et contait bien. Un jour, se trouvant en compagnie, elle voulut bien leur parler des folies de sa jeunesse, et le fit ainsi.» Phrase à notre avis intempestive, car elle rompt l'harmonie de la composition et l'effet de surprise du morceau central qui, des enchantements exquis d'un conte amoureux, nous ramène dans la cuisine. Le résumé qui suit est écrit d'une plume alerte, simple et élégante, qui élague impitoyablement tous les détails, en particulier la description subtile et complaisante des méandres

⁶ Nous remercions ici Madame C. Mandle, Conservateur au Département des Imprimés de la Bibliothèque Nationale, qui nous a aidée dans nos recherches.

compliqués des sentiments amoureux, et toutes les figures baroques, métaphores, alliances de mots, apostrophes, expressions trop ingénieuses. La Carte du Tendre, on le sent, est passée de mode, et l'on n'a pas encore assez de recul pour s'en amuser, ou s'attendrir dessus. Alors on supprime tout ce fatras. A titre d'exemple, toute la seconde moitié du § IV, depuis *ut erat ingenium mite...* jusqu'à la fin, devient plus platement : « Enfin toutes ces bonnes qualités me touchèrent si fort que, ne croyant avoir que de la pitié pour ses malheurs, je me trouvai de l'amour dans le cœur pour sa personne, et je l'aimai éperdûment ». L'ensemble des § VII, VIII et IX jusqu'à *liberauit*, est réduit à : « Tantôt je me plaignais de l'amour et tantôt je le priais. Grand Dieu ! lui disais-je souvent, ou guéris-moi, ou me fais aimer de ce que j'aime. Cependant, je ne mangeais ni ne dormais plus ». Notons aussi que Philésus est curieusement rebaptisé Eugène. N'allons pas imaginer enfin que Bussy Rabutin, avec son passé galant, se soit complu à détailler, ou tout au moins à rendre exactement les évocations sensuelles. Gagné lui aussi par l'ordre moral, il glisse pudiquement : le dénouement est ainsi résumé : « Un vendredi donc, O jour heureux, et que je n'oublierai jamais, ayant trouvé Glison sur mon lit, où il se reposait quelquefois après dîné, je le priai, en fondant en larmes d'avoir pitié de moi. Il ne s'en défendit pas, et me parut même fort aise de m'avoir sauvé la vie. Vous autres, mes enfants, réjouissez vous pendant que l'âge vous le permet. Le souvenir des plaisirs passés seront (sic) les seuls de votre vieillesse. »

On sera peut-être curieux de connaître les impressions de la cousine à cette lecture. Les voici : « Votre petit conte, mon cousin, est si modestement habillé, qu'on peut le louer sans rougir ; mais les réflexions de votre lettre nous ont fait autant de plaisir que le conte. Vos raisonnements en douze lignes, justes, solides et badins, font bien reconnaître votre heureux caractère et nous font dire avec notre ami Corbinelli que vos traductions honorent les originaux, mais qu'il n'appartiendra jamais à personne de vous traduire dignement... » (*Lettre de Madame de Sévigné à Bussy du 10 décembre 1692*).

Au dix-huitième siècle, nous trouvons dans le *Glaneur Français* de 1736, tome premier, p. 32-38 une nouvelle « traduction », œuvre d'une dame qui a voulu garder l'anonymat. Voici comment elle nous est présentée : « Je joins ici une historiette écrite en latin par le poète Théophile. Je sçai qu'on la trouve dans les lettres de Bussy Rabutin mise en français ; mais elle y est si abrégée qu'elle est presque réduite à rien. Ainsi j'ai cru qu'on serait bien aise de voir cette nouvelle traduction qui est l'ouvrage d'une dame de mérite et de naissance. » Il s'agit en fait également d'une adaptation, un peu plus complète, mais qui s'éloigne souvent du texte. Des phrases, des passages entiers y sont encore omis. Voici par exemple comment au § VII elle traduit la période centrale (*Iam ex illo ... medullas*) : « Tandis que l'amour ne fut

que le plaisir des yeux, il fit mon bonheur, mais dès qu'il eut passé plus avant, il devint mon supplice.» Lorsqu'elle ne comprend pas, elle a tendance à inventer⁷. Enfin le dénouement est complètement et pudiquement escamoté, la dame s'interdisant même une allusion malicieuse, comme celle de Bussy à l'empressement charitable de Glison. Elle a préféré terminer son conte sur le sourire, plein de promesses il est vrai, de l'amant sollicité. «Le jour suivant, je me déterminai à lui ouvrir mon cœur. J'en fis naître l'occasion, sous prétexte d'avoir quelque secret à lui dire. Je l'attirai près de moi, et, toute en pleurs, «mon cher Glison, lui dis-je, si vous n'avez pitié de moi, c'est fait de ma vie». Il sourit tendrement. O jours heureux, vous ne reviendrez plus!

Nous trouvons enfin une autre traduction du dix-huitième siècle, anonyme encore, dans le *Conservateur* de Janvier 1758⁸ sous le titre : *Larisse, histoire grecque, tirée du latin de Théophile Viaut*. Elle est de beaucoup la plus complète, et la plus fidèle à la tonalité du texte, bien que fort inexacte encore, au regard des exigences modernes. Le dénouement, sans être escamoté, est toutefois fortement édulcoré : «...Ayez pitié d'une infortunée qui brûle et qui meurt d'amour pour vous! Je vis aussitôt sur le visage de mon amant briller une joie et une vivacité qui furent le gage de mon bonheur et il se rendit à mes premières instances. Que vous dirai-je de plus? O jours délicieux que je regrette encore. Nous goûtâmes librement dans la suite les douceurs secrètes d'une tendre union. Tandis que l'âge vous le permet, jeunes gens, jouissez comme moi de la vie, et que tous les jours de votre printemps, filés par les mains des amours, vous préparent une agréable automne, afin qu'un délicieux souvenir, vous retraçant les plaisirs passés, vous aide à supporter le poids de l'ennuyeuse vieillesse»⁹.

Cette traduction du *Conservateur* a été reprise, avec des retouches assez importantes dans l'édition Remy de Gourmont¹⁰. Ces retouches, elles

⁷ Ainsi la phrase : « et quantum ad speciem formosi iuuenis noui decoris additum, tantum decessit meae formae illa aetate haud omnino poenitendae » § X est traduite : « à mesure que ses grâces lui revenaient, je perdais les miennes, dans un âge, hélas, où on les perd avec tant de regret. »

⁸ Le *Conservateur* ou *Collection de morceaux rares et d'ouvrages anciens élagués, traduits et refaits en tout ou en partie*.

⁹ Notons que la seule phrase un peu libre du texte : « *Rapuit in cubile ... deficientem animauit* » est expurgée.

¹⁰ Théophile, *Odes et Stances. Élégies et Sonnets ... avec le portrait de Danet et une notice de Remy de Gourmont*, Mercure de France, Paris 1907. — Dans une note l'éditeur explique : « Cette version unique est empruntée à un recueil fort rare *Le Portefeuille choisi ou Mélange nouveau en vers et en prose*, Londres, 1739. On y a fait quelques retouches ». Nous n'avons pas pu consulter ce recueil. Mais il ne fait aucun doute que la traduction de l'édition Remy de Gourmont est identique à celle du *Conservateur*, hors les retouches annoncées. Le *Conservateur*, qui ne donne pas sa source, doit reprendre la traduction du *Portefeuille choisi*. — Signalons par ailleurs que la traduction du *Conservateur* a été reproduite avec de nombreuses coquilles et quelques variantes

aussi, ne sont pas sans intérêt pour éclairer les modifications du goût et mesurer les exigences scientifiques, en ce qui concerne la traduction des textes anciens, de ce début du vingtième siècle. Il faut reconnaître qu'à cet égard, nous sommes loin d'être encore pleinement satisfaits. Notons que cette fois, le dénouement, loin d'être esquivé, est complaisamment réhabilité, et que la phrase, expurgée dans *le Conservateur*, retrouve sa place dans la traduction, enjolivée même d'un détail qui n'est pas dans le texte ¹¹.

Université de Grenoble

dans l'édition publiée en 1949 chez Delamain et Boutelleau (Collection *A la Promenade*) : Théophile de Viau : *Oeuvres choisies*. On a emprunté à l'édition R. de Gourmont la traduction de la phrase expurgée dans le *Conservateur* (cf. notes 9 et 11) mais non toutes ses autres retouches.

¹¹ Cf. note 9. En voici la traduction : « Il m'entraîna sans résistance sur le lit, encore toute troublée de la démarche que je venais de faire et, me tenant étroitement embrassée, après m'avoir fait entre ses bras expirer plus d'une fois de plaisir, il me ranima par de longs baisers. » Il n'est pas précisé dans le texte que Glison renouvelle ses exploits.

The Oratio Quinta of Urian Oakes, Harvard 1678

IN this study I venture to claim that of the not insignificant number of people writing Latin in early New England, President Urian Oakes¹ of Harvard proves far and away author without peer. He may, in point of fact, hold that distinction regardless of period considered.

Moses Coit Tyler in his classic *History of American Literature*² called Oakes a brilliant English prose stylist, and a pure and elegant Latinist. Tyler's praise in the latter respect could well have been more fulsome. The evidence of Oakes's hitherto unpublished commencement oration of 1678, the *oratio quinta* which we present below, and the oration of 1677 printed some three decades ago³, is pretty overwhelming.

Though Oakes speaks of his *oratio* as *nimum inculta et ex quotidiani sermonis faece congesta*, it is nothing of the sort. The Latinity is almost flawlessly classical⁴. Abundance of the liveliest wit and humor, quotation from ancient authors remarkable in its frequency and aptness⁵, affection for his school and its great men, and deep concern for the problems of his day⁶, evoke in the reader a sustained interest of a high order.

¹ Oakes (c. 1631-1681) took his B.A. at Harvard in 1649; served as president from 1675 to 1681. For details of his career see *Dictionary of American Biography*; Sibley's *Harvard Graduates*; S.E. Morison, *Three Centuries of Harvard* (Cambridge, 1936); and S.E. Morison, *Harvard College in the Seventeenth Century*, 2 vols. (Cambridge, 1936).

² New York, 1880, 2.12. Cotton Mather praised him as "Master of the true, pure, Ciceronian Latin and Language" (*Just Commemorations*, 1781, p. ii).

³ G.L. Kittredge and S.E. Morison, "Urian Oakes' Salutory Oration: Commencement, 1677" *Publications of the Colonial Society of Massachusetts*, XXXI (1935), 405-436; cf. Morison, *Harvard College in the Seventeenth Century*, p. 430 ff.

⁴ A construction like Oakes's *respondisse quia* in section 71 is characteristic of much other American Latin written in the scholastic style.

⁵ Some quotations I have surely overlooked; others I have not been able to locate.

⁶ For example, unorthodox clergymen and schisms; the decline of letters; small pox plagues; the Catholics; and quack doctors.

The *oratio quinta* is preserved in the same Harvard manuscript as Oakes's addresses of 1672, 1675⁷, and 1677, all in the handwriting of John Leverett, President of Harvard from 1707 to 1724. The transcription by Leverett is in general carefully done, although a number of mistakes is discernible⁸. Leverett was somewhat less accurate in copying Oakes's Greek quotations; spelling and accents are faulty. Leverett employed a limited number of ordinary abbreviations⁹, which we have silently expanded. The spellings of the manuscript have been preserved but not necessarily its paragraphing or capitalization. Numbers in brackets in the text below refer to pages of the manuscript. What copy of Oakes's *oratio* Cotton Mather had before him when he quoted in the *Magnalia Christi Americana*¹⁰ the section on Thomas Shepard I have not been able to determine. Mather's distinctive readings are listed in the notes.

Permission to publish the *oratio* has kindly been granted by Harvard University.

Chicago

ORATIO QUINTA
CANTABRIGIAE NOV-ANGLORUM HABITA
IN COMITIIS ACADEMICIS IDIB. SEXTIL. 1678

Quod Marco Portio Latroni¹, celeberrimi nominis oratori, quo primum tempore publiceque peroraret accidisse vulgo memoratur², illum usque eo fuisse perturbatum atque confusum ut a solaecismo tantus quantumvis dicendi magister exordiretur, id ego profecto, patres Academiae conscripti vosque quotquot adestis auditores undequaque spectatissimi, ne mihi quoque apud vos verba facienti contingat hodie, non mediocriter pertimesco. Neque mirum sane cuiquam videri debet aut indignum, si non initio dicendi solum, verum etiam in ipso progressu atque incitato³ contentoque cursu sermonis instituti, vel⁴ a carceribus ad metam commoveri me sentiat vehementius quam videtur vel usus vel aetas mea postulare, neque eadem prorsus qua dudum usus sum animi constantia perorare, quandoquidem omnis mea (proh dolor!) oratio hodierna necesse est a [53] capite ad calcem⁵ nihil aliud sit nisi perpetuus ac purus putus solaecismus. Quid enim obsecro

⁷ See the comments on and partial translations of the *orationes* of 1672 and 1675 in Morison, *Harvard College in the Seventeenth Century*, 2. 396, 420 ff.

⁸ Pointed out in Notes to the Text below.

⁹ For *atque, autem, Dominus, enim, per, prae, pro, quod, scilicet, -ur*.

¹⁰ Hartford, 1852, 2.121-123.

potest esse σολοιότερον⁶, absurdum reapse magis et incongruum quam me, qui nuncium hisce prolusionibus oratoriis, huic muneri scholastico, non ita pridem remiserim, et in novissimis comitiis rectoratum meum praesidi tunc temporis designato⁷ solenni ritu ac formula tradiderim, vobisque omnibus supremum vale dixisse prae me tulerim, nihilo tamen secius quasi voluntaria quaedam oblivio me cepisset⁸, aut pristini consilii jam tandem paeniteret⁹, ad dicendum hodie surrexisse? Neque deerunt fortassis, uti suspiciosum est vulgus hominum et pleraque plerique omnes pejorem in partem interpretantur, qui, si mihi violatae fidei nefarium crimen non intentent, meque subdole, veluti remiges, alio spectasse, alio ratem impulsisse non arbitrentur, me tamen esse Proteo quovis mutabiliorem, ingenio quodam desultorio versatili¹⁰ praeditum, paulo momento huc illuc incitatum et impulsum existimabunt, quasi quidem ego essem

*Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis*¹¹.

Videor equidem vel meo ipsius iudicio perfricuisse frontem pudoremque¹² omnem prorsus omnino recoxisse, qui cum rectoratus academici toties fuerim pollicitus atque professus abdicationem, deque provincia scholastica quasi jam tum decessurus tam saepe vobis omnibus serioque valedixerim, hodierno tamen die in amplissimum Academiae theatrum etiam denuo prodire non erubescam, proque rostris more solito dicere non reformidem. Ita quidem perincommode factum est ut eadem qua prius oberrem chorda¹³ iterumque ad eandem lapidem offendam,

*Saxa memor referens rursus ad icta pedem*¹⁴,

verearque ne qui toties dixerim, toties in cassum valedixerim, nunc demum maledixisse videar. Quonam autem meo fato, auditores, fieri dicam, ut invita Minerva¹⁵, malevolente ingenio, iratis Musis et Gratiis, aversissimoque animo vinculis quasi Tyrrhenaeis¹⁶ aut Vulcaniis ita fuerim ad hoc opus aca[54] demicum alligatus, ut hoc magis involvar quo me magis conarer explicare? Nec vero necesse est a me proluxe memorari quantum dederim operae, quamque sedulo hoc egerim ut onus hoc a me, quod ferre negant humeri, primo quoque tempore deponerem; tum ipsi recordamini quid a me factitatum¹⁷ fuerit. Stomacherne an conquerar operam me luisse atque ne hilum quidem hactenus profecisse? Utrumque profecto eo jure, quo qui optimo, facere possem: neutro tamen forte quicquam proficiatur.

At vero nequeo satis mirari dominos curatores nondum mei misertos, mei me juris atque arbitrii fecisse; nondum precibus meis, quibus ab illis enixissime contenderim ut me missum facerent, exorari se passos, neque gravissimis ac¹⁸ justissimis querelis meis eorum quemque moveri magis

*quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes*¹⁹.

Heu, quoties infirmae admodum atque etiam aegrae valitudinis excusationem attuli, justam satis et probabilem, frustra tamen omnino et successu nullo? Quemadmodum Epaminondas tempore belli Leuctrici, cum accepisset quendam strenuum virum periisse morbo, per jocum dixisse fertur,

unde fuit illi moriendi otium in tantis negotiis ²⁰?

Ita consimili ratione non per ludum ²¹ aut jocosè dicunt, sed serio nimis videntur et ex animo sentire perillustres curatores non licere mihi aut posse me in tantis negotiis male valere, neque aegrotandi dari spatium tot ac tantis occupationibus districto; haud secus atque de se praedicat Erasmus ²², sibi nec medicari vacasse nec aegrotare nec mori, tot studiorum laboribus obruto. Videor sane mihi ἐν τετραδί γεγεννημένος, quarta, quod aiunt ²³, luna natus; quemadmodum Herculi contigisse dicitur ²⁴, cujus omnis vita voluptatum omnium expers, aerumnarum omnium plena ac laborum. Quintus hic est labor pene Herculeus quem hodie sum aggressus: absit infaustum omen tanti infortunii ut numerum duodenarium explere mihi sit necesse. Ita [55] visum est senatui academico personam Herculis et cothurnos infanti adaptare, onusque imponere virilis officii cui me plane imparem ²⁵ esse satis intelligo. Oh, quando tandem Herculis columnam attingere dabitur, ut ne plus ultra in hoc spatio stadioque academico decurrere liceat? Experto credite, nihil fingi posse falsius aut fallacius quam unumquemque suae fortunae fabrum esse ²⁶. Verum enimvero male metuo ne surdis dominis meis curatoribus narrem fabulam ^{26a}, et vestras aures, auditores, eandem semper cantando cantilenam ²⁷ obtundam. Quamobrem multitudine querelarum, quas toties nequicquam effudi ²⁸ quaeque ne tum quidem gratae sunt futurae cum forsitan erunt necessariae, supersedebo. Haec autem eo dixi, ne me vobis deridendum propinare videar, aut indignis modis se a me derisos ac illusos existiment auditores, qui toties sum pollicitus me nemini vestrum amplius in hoc genere dicendi molestum fore, cum revera nihil minus usque adhuc praestiterim; ut minime mirum sit, si non timide solum et diffidenter ad dicendum ingrediar, verum etiam exalbescam ²⁹, palleam, omnibus artubus contremescam, magnaue trepidatione progrediar proinde quidem

ut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram ³⁰.

Unica me ³¹ tamen res tot tantisque difficultatibus affectum atque afflictum consolatur, quod facile adducar ut credam benevolos nactum esse me atque propitios auditores qui, quale quale est, boni consulent hoc quod ago veniamque dabunt pro suo innato solitoque candore non voluntati sed necessitati meae, quandoquidem illi ³² ipse tetricus morum censor, Cato major, Latino Graece scribenti dandam censuit esse veniam si Amphictyo-

num decreto Graece scripsisset³³. Ecce vobis, auditores, Amphictyonas nostros, curatores inquam honoratissimos, quorum man[56]dato ac decreto coactus ego sum Latine perorare. Neque quenquam e vobis usque eo difficilem arbitror esse morosumque ut necessitatis quam dixi legitimam³⁴ excusationem non accipiat, nisi siquis inter vos tertius e caelo cecidit³⁵ Cato : contentique simus illo, quicumque fuerit, Catone. Non me fugit, ornatissimi viri, quam duram susceperim³⁶ provinciam³⁷, qui spectantibus tot Rosciis³⁸, auscultantibus tot politis³⁹ dicendi magistris, prodire in scenam⁴⁰ et pro concione loqui sustinuerim. Ego meae imbecillitatis probe mihi conscius sum, et intelligo profecto elegantis conventus auribus minime me dignum esse oratorem, qui neque docere neque delectare neque movere possum. Neque certe verendum est ne mihi contingat quod olim divo quem vocant Hieronymo⁴¹, qui, quemadmodum de se retulit⁴², ab angelo quodam — albus haud scio an fuerit ater — sibi visus erat ἐν ὀράματι⁴³ vapulare non alia de causa nisi quod Ciceronianus esset⁴⁴. Adeo criminosa res est, uti videtur, et angelorum flagellis dicam aut⁴⁵ ferulis vindicanda, Ciceronem unice adamare, disertissimique nepotum Romuli⁴⁶ facundiam ac ubertatem⁴⁷ orationis imitando consecrari. Dedignantur scilicet angeli non aspirasse solum, sed etiam tam prope accedissee⁴⁸ novum istum hominem Arpinatem⁴⁹ ad consummatam ipsorum angelorum eloquentiam. Atqui vero neque possem ego, si vellem, quicquam in hoc genere committere dignum angelorum scutica, neque vellem, si possem, in gratiam quorumlibet auditorum eloquentiae Ciceronianae, sive e fontibus hauriendo sive rivulos sectando⁵⁰, animadversionis angelicae periculum adire. Illud animum meum magis habet sollicitum ne teretes⁵¹ ac delicatos eorum aures, qui limatius dicendi genus⁵² amplectuntur, [57] radat⁵³ ac offendant oratio mea, nimium, proh dolor, inculta et ex quotidiani sermonis faece⁵⁴ congesta; neque vero sicubi verbo, voce, gestu inter dicendum titubaro, positae sunt in eo fortunae Graeciae⁵⁵, quemadmodum Aeschini respondet olim Demosthenes⁵⁶, aut Academiae nostrae Reive Publicae salus dignitasque vertuntur.

Sed vereor ne animorum vestrorum candori prospectaeque jampridem humanitati subsidere videar, qui haec pluribus quam par est sum prosecutus. Quapropter missis verborum ambagibus, posthabitis malevolorum, quibus referta sunt omnia, iudiciis ac censuris, vestra aequitate freti atque optimae mentis conscientia communiti pandamus orationis vela⁵⁷, quoque vestra expectatio atque instituti nostri ratio vocat in hoc tempore, eo flumine et omine secundo⁵⁸ feramur.

Caeterum nihil sane quicquam occurrit animo meo quod prius aut antiquius habendum est quam ut propter tot ac tanta, quae collocavit apud nos, beneficia Deo Optimo Maximo⁵⁹ gratias agamus immortales⁶⁰. Infinitus essem ac insolens si universa vel amplecti orando vel percensere

numerando conarer quae nobis divina benignitas, τὰ πρὸς ζῶην καὶ εὐσέβειαν⁶¹, affatim et munifice donavit. Quis plantavit caelos et fundavit terram nostram, quodque plantavit tempestivis etiam benedictionum caelestium imbribus irrigavit? Summus Deus. Quis Rempublicam nostram constituit, stabilivit, ampliavit et praesidio suo tutatus est? Summus Deus. Quis tot ac tales ecclesias fundavit, auxit, consecravit? Summus Deus. Quis tales Reipublicae procuratores dedit, tam pietate quam prudentia spectatissimos, communis salutis studiosissimos? Summus Deus. Quis sacros praecones, caelestes concionatores, theologos clarissimos Nov-Anglos ultro donavit? [58] Summus Deus. Quis barbaros hostes profligavit et pessum dedit; occultos et domesticos, in perniciem nostrum incumbentes, hactenus refrænavit et repressit? Summus Deus. Ecquis vero ignorat inter amplissima Dei beneficia, quibus locupletavit ornavitque Rempublicam, Academiam nostram esse jure ac merito numerandam? Ex quo Athenaeo, tanquam ex Equo Trojano, innumeri non principes quidem sed tamen eximii viri exiere, qui Reipublicae et ecclesiis qua magistratus, qua theologi, qua medici egregiam navaverunt operam. Certo certius⁶² est majores nostros, primos illos ac primarios⁶³ viros, societatis hujus scholasticae nutu et afflatu⁶⁴ divini numinis fundamenta praeclare jecisse, Collegium Harvardinum erexisse Christo duce et auspice Christo. Summo quoque Dei beneficio etiamnum numerosa sobole gaudet Alma Mater Academia : et in hoc tempore valedudinario, quod nullo pacto transeundum est silentio, unus ille omnium Averruncus ab exitiali qui grassatur morbo immunes academicos et immunes huc usque praestitit. Faxit Deus ut advertant animos et attentius secum expendant Musarum alumni qualem se summus Deus illis exhibuerit⁶⁵, quamque multis nominibus divinae gratiae teneantur obstricti. Vos vero, auditores, studiorum nostrorum tam auctores quam fautores, Patrem illum in Christo miserationum, omni laude majorem, summis praeconiis et elogiis juxta nobiscum celebrate, benevolentiamque ejus gratuitam academicis vestris praestitam decantate, atque hujusce societatis literariae prosperam ac felicem statum congratulamini! Nos autem perinde atque officii nostri ratio postulat, vobis omnibus omnia pros [59]pera comprecamur⁶⁶. Neque reticendum est aut obscure ferendum academicos frequentiam vestram jamdiu vehementius exoptasse, votorumque compotes factos non in sinu solum gaudere⁶⁷, sed delibutos etiam gaudio⁶⁸, fusos in laetitiam, totosque voluptate perfusos exultare, plaudere, serio triumphare plane videri, vestrumque adventum exoptatissimum ex animo gratulari.

Quamobrem nos tibi potissimum, honoratissime Domine Leverette⁶⁹, qui merito tuo sedes ad clavum⁷⁰ Reipublicae, gratias agimus singulares et ingentes quod interesse comitiis nostris non dedignatus fueris. Quemadmodum olim Caesari Augusto Turnius⁷¹, ita tibi quoque nos gratias agimus

hisce verbis : haec una a ⁷² te nobis facta est injuria : effecisti ut nobis et vivendum et moriendum sit ingratis : tanta siquidem est beneficiorum tuorum magnitudo ut referendae pro eo tibi ac merere gratiae nullo pacto, nulla ex parte pares esse queamus. Cum enim tot tantisque negotiis distentus sis ⁷³ ut respirare libere non possis ⁷⁴, rerumque publicarum immensam molem sustineas ⁷⁵, cumque affectae afflictaeque sint corporis vires gravissimo morbo, quocum jamdiu conflictaris, nihilo tamen minus non hodie tantum comitia nostra praesentia tua longe condecorare dignatus es, sed etiam de reipublicae literariae commodis et ornamentis ⁷⁶ curam habes praecipuam ac perpetuam. Perge, quaeso, Maecaenas optime, quo pede coepisti : ornando Academiam, favendo fovendoque academicos,

sis bonus oh felixque tuis ⁷⁷.

Quin etiam vobis omnibus, amplissimi viri, qui ⁷⁸ ad guber [60] nacula ⁷⁹ excubantes res Nov-Anglicas armis tutamini, moribus ornatis, legibus emendatis, et pro communi salute ac dignitate manetis in vigiliis senatoriis, gratias habemus, quasque possumus, quod vestra praesentia ⁸⁰ cohonestare comitia scholastica, et a negotiis publicis feriat ⁸¹ ludis academicis vacare non gravamini. Satis scilicet intelligit vestra prudentia quam sit e Republica salvam ac florentem conservari rem literariam, et ingenuarum artium studia quoad fieri potest promoveri; nec alienum esse quicquam a rationibus vestris et dignitate reputatis quod tot et tantas utilitates rebus communibus importat. Cordi procul dubio vobis sunt res et rationes nostrae, quarum divino nutu curatores et tutores estis constituti; estque nobis conspectus vester et adventus multo gratissimus. Dici profecto non potest quantus ad hodiernam laetitiam cumulus acceptus esset ⁸² si praestantissimos illos viros apud augustissimum monarcham Carolum Secundum, principem nostrum clementissimum, oratorio munere nostro nomine perfunctos, Guilielmum scilicet Stoughtonum ⁸³ atque Petrum Bulklaeum ⁸⁴ in his comitiis interque honorandos hodie curatores praesentes intueri licuisset. Atque utinam Aeneas noster — quidni enim ornatissimum Stoughtonum ⁸⁵, cum sit omni laude dignissimus — utinam, inquam, esset ⁸⁶ cum fido Achate suo noster

Aeneas celsa in puppi jam certus eundi ⁸⁷,

redeundi velim. Verum illi regiae majestatis, sicuti par est, nutus observant. Quam vellem adesse diem illum faustum ac felicem lapilloque meliore ⁸⁸ numerandum, quo prosperum illis reditum gratulemur! Largiatur illis, obnix peto, Deus ille noster Verticordius ⁸⁹ ut in oculis se [61] renissimi regis gratiam inveniant, tandemque bona cum venia dimissi ⁹⁰ populum Nov-Anglicanum adversus se non ingratum experiantur.

Invenustus porro ac ingratus essem si reverendos admodum viros, Academiae quoque curatores, caeterosque ⁹¹ quotquot adesse video theologos

eximios, aliosque eruditos viros et optime de re literaria meritos insalutatos praeterirem : quos omnes nostro omnium academicorum nomine gratissimos advenas esse pronuncio. Praecipue vero numerosae formosaeque sobolis Harvardinae laetamur adventu, quam quidem olim educavit et lactavit haec Academia; cujus profecto aspectu immane quantum recreatur hodie Alma Mater, et illius

tacitum pertendant gaudia pectus ⁹².

Verum enimvero inter gaudia et gratulationes nostras, atque adeo ex hoc ipso sermones gratulabundo in memoriam et recordationem nonnullorum incidimus, quae serenitati feriarum quas agimus solennium tenebras quasdam obducunt ⁹³ ac offundunt. Exclamare libet hic nec injuria,

O tempora, O mores! ⁹⁴

Heu, quam descivimus a virtute, defleximus a via atque instituto majorum, quam recessimus et temere resiluimus a parentum vestigiis!

*Aetas parentum peior avis tulit
nos nequiores* ⁹⁵.

Illud quidem certe dolendum est tot schismata, tantas rixas et contentiones extitisse, animosque bonorum nimium profecto teneros et irritabiles ⁹⁶ usque eo fuisse alienatos et offensos, ut Nazianzeni de sui temporis hominibus et vitiis nostra possit esse querela :

Οἴχεται τῆς ἀγάπης εἰ καὶ τι ἦν λείψανον. ⁹⁷

Huc accedit quod vilescent in dies bonae literae ⁹⁸, et succreverunt inter nos nimirum multi qui, haud scio quo praetextu religionis et pietatis obtentu, literas humaniores aspernantur, fratres in eo germani fraterculorum et sacrificulorum pontificiorum, [62] quibus non ita pridem Graece nosse suspectum, Haebraice vero prope hereticum fuerit, quique Terentium atque Demosthenem tanquam nefarios hereticos in indicem suum quem nuncupant expurgatorium tantum non coniecissent. Quid quod pluris opes nunc apud nos sint ac voluptates quam aut bonae literae aut virtutes ipsae cardinales? O miseros nos, quibus omnia videntur

fluere et retro sublapsa referri ⁹⁹.

Non ego provideo quem exitum futurum putem, sed certe videntur haec aliquo eruptare ¹⁰⁰. Heu, quanta malorum *Ilias* videtur impendere ^{100a}. Multa sunt αὐτοσπάστα πῆματα ¹⁰¹, damna atque infortunia quae ultro nobismetipsis accersivimus; neque mirum omnia omnium miseriarum cum omnia ¹⁰² omnium vitiorum sint plenissima ¹⁰³. Referunt ¹⁰⁴ historici ¹⁰⁵

Cajum Caligulam, monstrum illud hominis, queri palam de conditione temporum suorum esse solitum, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Quod si nunc in vivis apud nos ageret, nihil esset illi querelae loci relictum : adeo calamitosa sunt omnia et felicitates bonas nobis adversas habemus.

Et ea quidem temporum conditio, ut hilaritatem omnem qua condiretur oratio, quo gustui auditorum gratior et sapidior evaderet, prorsus amisisse videar; neque sales et facetias, festivos jocos et lepores¹⁰⁶ esse luctuosos lacrymosisque temporibus accommodatos existimem¹⁰⁷. Ecquid vero calamitosius quam quod morbus ille variolarum¹⁰⁸ in vicinis oppidis passim grassatus fuerit¹⁰⁹, quodque¹¹⁰ etiamnum serpat latius, imo vero ingravescat atque desaeviat et quorsum tandem eruptura sit haec lues, solus Deus habet prospectum? Heu, quae funera dedit! Quas strages addidit¹¹¹! Miserum me! Haereo, stupeo, vehementer perturbor animo, neque mens, neque vox, neque lingua consistit¹¹², quoties subit animum [63] quam grave vulnus vel¹¹³ ex unius viri interitu non ita pridem accepimus.

*Quaquam animus meminisse horret luctuque refugit*¹¹⁴,

video me tamen necessitate coactum officii, auditores,

*infandum renovare dolorem*¹¹⁵,

vulnusque recens acceptum refricando retractandoque exacerbare.

Amisimus¹¹⁶, amisimus memoratissimum illum virum, reverendissimum Thomam Shepardum¹¹⁷; Respublica civem optimum, Ecclesia theologum clarissimum, Academia non filium tantum et alumnum charissimum¹¹⁸ sed curatorem etiam vigilantissimum, Municipium scholasticum socium suum primarium amiserunt; amicum ego singularem et integerrimum.

*Heu pietas, heu prisca fides*¹¹⁹!

Obiit (proh dolor!) ornatissimus Shepardus, vir dignus, siquis alius, qui nunquam aegrotaret, nunquam moriretur. Dabitis veniam, auditores, ut maesti nos Harvardinates etiam in ipsis feriis academicis pientissimi Shepardi¹²⁰ manibus alieno quidem, ut¹²¹ videri potest, tempore parentemus et exaequalia justa¹²² persolvamus¹²³. Dolemus tanto Reipublicae vulnere, mortemque tanti viri jure optimo luctu publico esse honorandam existimamus : qui fatalis morbi vi ereptus, non ecclesiam solum Carolinensem¹²⁴, sed totam etiam Nov-Angliam orbam et debilitatam reliquit. Quocum defuncto, Respublica, Ecclesiae, Academia vacillare certe, si non corruisse videantur. Cum Cajus Caesar satis se diu vel naturae vixisse vel gloriae dixisset, satis, inquit Cicero¹²⁵, si ita vis, naturae fortasse; addo etiam, si placet, gloriae; at quod maximum est, patriae certe parum. Multo profecto

verius¹²⁶ et sincerius a me dici potest clarissimum Shepardum satis diu vixisse sibimetipsi et gloriae suae, cum pie adeo vixerit ut ad caelestem et vere vitalem vitam¹²⁷ sincera [64] fide virtutumque Christianarum exercitio viam aditumque sibi munierit, nomenque suum immortalitati consecrarit¹²⁸; at Reipublicae non satis diu, at Ecclesiae, at Academiae parum certe vixit, quocum occumbente titubare ac nutare videntur omnia. Est et illud irae divinae vehementer in nos excandescentis argumentum et indicium insigne, quod gravissimis Reipublicae temporibus, Academiae necessitatibus, Ecclesiarum precibus et lachrymis hujus eximii viri vitam noluerit Deus condonare. Amisimus Shepardum, alienissimo Reipublicae tempore extinctum. At quem et qualem virum! Theologum profecto non unum e multis, sed inter multos prope singularem. Neminem enim¹²⁹ cum illo conferendum non ausim dicere, neque detrahare quidquam aliis¹³⁰ necessum habeo cum encomia defuncto Shepardo debita persolvo. At vero inter gregarios theologos, quod sine cujusquam injuria dici velim, tantum caput extulit

*quantum lenta solent inter viburna cupressi*¹³¹.

Certabat in eo cum pietate minime fucata eruditio minime vulgaris, cum eruditione vera¹³² prudentia, modestia, humanitas, et industria singularis. Quanta gravitas in vultu! Quantum pondus in verbis¹³³! Quam nihil non consideratum exibat ex ore! Quam nihil in gestu affectatum aut indecorum! Fuit quidem ὁ μακαρίτης¹³⁴ animo sodalissimo¹³⁵, candidissimo pectore, felicissimo ingenio, acerrimo iudicio, suavissimis denique temperatisque¹³⁶ moribus ornatissimus. Sic autem universam ille¹³⁷ vitam traduxit ut aliis illustre quoddam verae pietatis ac virtutis exemplar ad imitandum proposuerit¹³⁸; in eoque quasi exempli causa antiqui officii vestigia remanebant. Non ille inanem aucupatus¹³⁹ est rumorem, neque ullas¹⁴⁰ umbras¹⁴¹ falsae gloriae¹⁴² consecratus est aut insolentius extulit se, sed a supercilio fastuque¹⁴³ omni longe longeque abfuit. In summis ejus dotibus, propter quas¹⁴⁴ honoribus, autoritate¹⁴⁵, gratia floruit, summa animi demissio¹⁴⁶ et mo [65] destia singularis emicuerunt. Et rara quidem, ut dici solet, virtus est humilitas honorata¹⁴⁷. Vetus est verbum Εἰς ἀνὴρ οὐδεὶς ἀνὴρ¹⁴⁸, vir unus nullus vir¹⁴⁹; ego vero non minus vere possum dicere Εἰς ἐμοὶ μύριοι¹⁵⁰, unus mihi fuit instar decem millium. Prorsus assentior Nazianzeno¹⁵¹, φίλου πιστοῦ οὐκ εἶναι ἀντάλλαγμα τῶν ὄντων οὐδέεν, experiorque¹⁵², tam carendo quam ferendo, amicitiam unicum esse vitae condimentum¹⁵³. Miserum me! quam triste nobis sui desiderium reliquit¹⁵⁴, qui mihi ita charus, ita jucundus fuit¹⁵⁵ ut ejus aspectu dolor omnis fuerit abstersus¹⁵⁶, omnis¹⁵⁷ quae me angebat cura plane consederit¹⁵⁸. Probe memini, quam¹⁵⁹ me olim frons ejus tranquilla vultusque, ut Ovidius¹⁶⁰

loquitur, plenus¹⁶¹ gravitate serena inter dicendum animaverit¹⁶². Ille horum comitiorum, ut mea tulit opinio, pars adeo magna fuit¹⁶³, ut quemadmodum (authore Cicerone¹⁶⁴) Antimachus¹⁶⁵ clarus¹⁶⁶ poeta, cum convocatis auditoribus recitaret iis ingens volumen quod conscripserat, eumque legentem omnes praeter Platonem reliquissent¹⁶⁷, legam, inquit, nihilominus : Plato enim mihi unus¹⁶⁸ instar est¹⁶⁹ omnium; ita profecto alter Plato — absit verbo invidia¹⁷⁰ — fuit mihi Shepardus, et instar omnium. Dici non potest quam me¹⁷¹ perorantem in comitiis conspectus ejus multo jucundissimus recrearit¹⁷² ac refecerit. At non comparet hodie Shepardus in his comitiis : oculos huc illuc torqueo; quocunque tandem inciderint, Platonem meum in tanta virorum illustrium frequentia requirunt; nusquam amicum ac¹⁷³ pernecessarium meum in hac solenni panegyri, inter hosce reverendos theologos, Academiae curatores reperire aut oculis vestigare possum. Amisimus illum virum¹⁷⁴ sanctissimum, strenuum [66] orthodoxae fidei propugnatorem, non hominibus solum gratum et acceptum, sed et Deo ipsi charissimum, divinae familiaritatis virum, sicuti Tertullianus nuncupat Abrahamum¹⁷⁵. Quamobrem, honoratissimi viri, lugete amissum civem plane τετράγωνον¹⁷⁶, optimarum semper in Republica partium et in rebus optimis constantissimum virum¹⁷⁷, columnen¹⁷⁸ atque ornamentum¹⁷⁹ Reipublicae vestrae, cujus unius funere prope dixeram elatam esse Rempublicam. Lugete, reverendi¹⁸⁰ presbyteri, amissum charissimum fratrem et symmistam¹⁸¹, ordinis vestri decus et lumen singulare. Lugete, Carolinenses, sublatum ex oculis¹⁸² eximium episcopum vestrum, delicias olim et amores vestros¹⁸³. Lugete, academici, amissum curatorum vigilantissimum, cujus interitu¹⁸⁴ Collegii dignitatem immane quantum diminutam salutemque ipsam periclitatam esse quis non intelligit? Lugete, quotquot adestis¹⁸⁵, amissum illum virum consummatissimum¹⁸⁶, currum et equites Israelis¹⁸⁷, dignissimum profecto qui totius¹⁸⁸ Nov-Angliae lachrymis usque et usque defleatur. Quod si nimius in hoc argumento et longius quam par est proventus esse videor¹⁸⁹, quaeso obtestorque ut veniam aliquam dolori meo et maerori animi tribuendam putetis. Videtis me in amplissimas charissimi¹⁹⁰ Shepardi laudes tanquam in oceanum aliquem descendisse, et difficile quidem est¹⁹¹ cum laudandi tum lugendi finem reperire¹⁹². Sed finis sit,

*Si Sheparde tuo nisi quae sit digna sepulchro
nulla querela foret, nulla querela foret*¹⁹³.

Porro autem nefas plane ducerem amissum etiam Reverendum Iosephum Brownaeum¹⁹⁴ silentio praeterire. Novimus lectissimum illum virum fuisse non ita pridem [67] Academiae nostrae alumnum, deinde et socium, tandem etiam rectorem dignissimum. Memini enim, auditores, memini, neque

unquam obliviscar temporis illius, cum extincto venerando pientissimoque sene, Reverendissimo Carolo Chauncae¹⁹⁵, communi curatorum suffragio tribus illis viris spectatissimis, Alexandro Nowello¹⁹⁶, Iosepho Brownaeo, et Iohanni Richardsono¹⁹⁷, Academiae cura pro tempore demandata fuerit. O triumviratum memorabilem Academiae maxime salutarem! At vero optimae spei vir Alexander Nowellus, quem olim pro concione laudavimus, inopinata morte subito est ereptus, eruditionis, prudentiae, pietatis suae triste nobis desiderium relinquens¹⁹⁸. Brownaeus autem cum abunde satis officio fecisset academico, Carolinensis ecclesiae precibus expugnatus, in ea per aliquot annos concionatoris partes erudite, pie, prudenter est executus, cumque clarissimo Shepardo symmista suo conjunctissime vixit; in quo eximio Brownaeo magnus ille vir usque eo acquievit, ut dixisse eum paulo ante obitum suum meminerim vix alium posse reperiri quocum sibi adeo conveniret. Mortuo Shepardo, lampada traditam ab illo Brownaeus — quibus adductus dicere quid attinet? — accipere recusavit. Non placuit illi Shepardo in ecclesiastico munere succedere, at non ita multo post successit in obitu beatissimo; solusque superest e triumviris Reverendus Richardsonus, Deumque quaesumus ut diu sit superstes. Sentio profecto Reverendi Brownaei praemature interitu Rempublicam, Ecclesias, Academiam damnum haud exiguum fecisse. Fuit ille — ah fuit — eruditus, pius, candidus, ingenio sincero, antiqua virtute¹⁹⁹ et²⁰⁰ fide, probatissimis moribus, longiori lucis usura²⁰¹ dignus, nisi Deo ali [68] ter visum fuisset. Non fuit ille δίκαιος solum, sed et ἄγαθος, revera bonus et beneficus, Matremque Almam egregie charam habuit, quippe qui, praeter ea quae scholis aliquot trivialibus donavit, centum etiam et quinquaginta libras Academiae nostrae legaverit. Perpauci profecto nostrae memoriae homines ita sunt in rem literariam animati. Lugete, auditores, in tanta bonorum penuria inque ipso aetatis flore²⁰² extinctum dignissimum Iosephum Brownaeum.

*Manibus date lilia plenis,
purpureos spargam flores, animamque beatam
his saltem accumulem donis*²⁰³.

Est et illud insuper vehementius dolendum annum hunc luctiferum²⁰⁴, aerumnarum ac malorum feracissimum, ita volente Deo ad Brownaeorum interitum fuisse fatalem. Etenim mortem recens oppetiit alter quoque theologus cognominis Reverendus Edmundus Brownaeus^{204a}, in ecclesia Sudburiensi per annos praeter prope²⁰⁵ quadraginta pastoris officio defunctus, vir quidem generosa quadam²⁰⁶ indole, commodissimis moribus²⁰⁷, humanitate non vulgari, magnopere desideratus a suis, quos praeceptis salutaribus instruxit miraeque arte prudentiaque singulari ita tractavit, ut in pacato statu, etiam in his exulceratis temporibus illos

contineret. Ingratissimus²⁰⁸, idque merito meo, audirem, siquidem hujus viri erga Academiam nostram munificentiae nunquam non praedicandae tacito et sicco pede²⁰⁹ pertransierim. Hic²¹⁰ enim — ne nesciatis, auditores — clarissimus Brownaeus centum libras suprema quam vocant voluntate Lycaeο nostro legavit. Neque tamen plus lucri nobis quam damni Reipublicae factum esse ex obitu dignissimi Brownaei θεοῦ δ'ἔτελείετο βουλή²¹¹.

Nondum peracta est haec tragoedia²¹², neque damnorum quae sustinimus summam subduximus, nisi nostra nihil [69] interesse prorsus arbitremur quomodo res habeant²¹³ vicinorum. Humanum profecto est officium aliorum praesertim vero fratrum conjunctissimorum casum luctumque dolere²¹⁴. Miseret me sane vicinae coloniae, quae clarissimum illum theologum Thomam Walleum²¹⁵ (proh dolor!) amiserit, vix mihi quidem de facie notum, at famae celebritate notissimum. Laudantur pleno ore²¹⁶ passim ejus eruditio, pietas, orthodoxa fides, sanctissimi suavissimique mores, singularis qua pollebat dexteritas ad tractandos exulceratos hominum animos; qui quidem cum a natura, tum²¹⁷ a gratia ad pacem et pacis studia factus et fictus fuerat, cujus omnia consilia semper pacis socia fuerunt. Bene quidem et praeclare cum illo actum est, qui nunc in caelo messem metit optimam²¹⁸ aeternae pacis pro semente quam in terris fecerat²¹⁹. Palam etenim et diserte Servator noster, ὁ θεὸς εὐλογητὸς²²⁰ εἰς τοὺς αἰῶνας²²¹, pronunciavit beatos pacificos²²². Felix ille supra quam dici²²³ potest, et beatus procul dubio; at nos miseros, qui tanto ac tali viro sumus orbat²²⁴!

Neque vero te, dignissime Newmanne²²⁵, reticere possum, qui cum tam re quam nomine²²⁶ Noë fueris in terris, quietus scilicet et quietem et solatium afferens, nunc es sane multo magis Noë factus, cum requietem sempiternam Iesu Christi in sinu atque ἄρρητα²²⁷ plane solatia fueris consecutus. Non ignoratis, auditores, reverendum et amabilem hunc Newmannum ecclesiasticum munus totis viribus, etiam supra vires obiisse; ac fervente bello Indico²²⁸ strenuum se virum et prudentem praestitisse, deque Republica et Ecclesia quam optime fuisse meritum. Fuit ille vir summa modestia, lumen [70] et collumen²²⁹ illius ecclesiae, cui praeerat et quo²³⁰ dolendum est μινυθᾶδιος οἱ αἰῶν²³¹, cum morte procaci correptus et medio aetatis flore extinctus paulisper quasi herba solstitialis fuit²³².

Tandem aliquando ad eruditum et insignem virum Samuelem Brackenburium²³³, medicinae consultissimum, hujus olim alumnum Academiae, nostra delabatur oratio. Cujus obitum immaturum quotusquisque est qui non acerbè deplorandum existimet? Fuit hic Brackenburius non empiricus²³⁴ temerarius, qui²³⁵ sit humano et²³⁶ accepto sostro²³⁷ impune occidere suo jure sibi vindicarit²³⁸, sed inter medicos χαριέντας numerandus, singulari

sedulitate, solertia, sagacitateque vir ad naturae vires et morborum causas investigandas eorumque accuratius exquirenda remedia; in quo magnus ille Aristoteles acquievisset medio; qui, cum ei graviter affecto medicus quidam praescriberet cum authoritate nec ullam afferret rationem, ne me, inquit, perinde curaris ut bubulam²³⁹ aut fossorem, sed prius doce me causam cur ista praescribas, et habebis me obsequentem²⁴⁰. Nullo quidem sumptui aut labori pepercit noster — heu, jam non noster! — Brackenburius, sed pro modulo facultatum impensas fecit in indagandis et exquirendis medicamentorum viribus quo posset humano generi prodesse quam plurimum. Non enim omnem ille operam ad suum quaestum retulit ac traduxit, lucrumque undique per fas nefasque captavit, ita ut ingenium est nonnullorum, qui usque eo pecuniis inhiant ut humanitatis obliviscantur; sed aliorum commodis suam rem nimium quantum postponit. Non ille vel scientia sua vel successu inflatus erat et elatus²⁴¹, ut nimium multi, qui non nisi panchresta [71] sua crepant et nescio quas panaceas venditant; sed Deo solo fretus Deo uni adscripsit et accepta retulit omnia. Quare magnus licet apud nos sit medicorum proventus, magnum tamen sui desiderium apud omnes ordines reliquit eruditus, pius, suavissimus ac peringeniosus Brackenburius. Heu, quam verum est illud verbum,

*Immodicis brevis est aetas et rara senectus*²⁴².

Quid plura? Atheniensem quendam ferunt²⁴³, cum a legatis Romanis, qui se receperunt Athenas, accersere probatos aliquot ad se ac cum primis honestos cives esset jussus, recta quidem ad caemeteria perrexisse, continuoque sepulchra et monumenta defunctorum adiisse, magnaque voce inclamasse mortuos uti surgerent protinus et accederent ad legatos; rogatumque quamobrem ita fecisset, salse respondisse quia boni et honesti cives Athenienses ad unum omnes diem suum obiissent et fatis concessissent²⁴⁴. Faxit Deus, qui tot ac tales ademit nobis et ad se excivit viros, ut ne tandem adeunda sint apud nos caemeteria, quoties eruditi, pii, prudentes viri, salutis et dignitatis Reipublicae studiosi, sint requirendi. Vereor ego ne talium virorum obitus insignem aliquam Reipublicae conversionem portant malumque aliquod gravius futurum²⁴⁵ denuncient. Non ariolor neque vaticinor, sed conjectura prospicere mihi videor mutationes nescio quas propius abesse, et Reipublicae orbem citius ac minori sonitu quam putavimus fore conversum, ni Deus misereatur²⁴⁶.

Heu, quia nam tanti cinxerunt aethera nimbi.

*Quidve paras, O summe Deus*²⁴⁷?

Sed ista Deo votisque relinquimus.

Caeterum jamdudum vereor ne oratio mea, lugubris et quasi funebris, aliena a comitiorum academicorum ratione et solita dicendi²⁴⁸ consuetudine

videatur esse, neque satis [72] eorum expectationi faciat, qui feriis festisque diebus magis accommodatam requirunt; nec inficias imus divinae benignitatis gratuitaque misericordiae non pauca, eaque non obscura sed expressa, etiamnum apud nos extare vestigia; neque usque eo volumus dedere nos totos querelis et angoribus²⁴⁹, peracerbeque ferre quae nobis obtigere mala ut nullo loco numeremus quae contingere bona, ne ingrati adversus Deum animi culpam sustineamus.

Eripuit Dominus Deus noster pro suo beneplacito praestantissimos viros; interim vero gratiose nobis ita prospexit ut in hoc Athenaeo tanquam consito quodam seminario novellae plantae succrescant, quae tandem in rempublicam civilem et ecclesiasticam traductae fructus ferre possunt uberrimos. Non gloriatur faecunda Mater Academia de πολυτεχνία sua; quos tamen est enixa, sistit hodie in hoc theatro baccalaureos artium et magistros bona cum venia curatorum solenniter renunciandos. Ecce vobis nova soboles, quae confecto curriculo legibus definito debita pro more brabia²⁵⁰ expectat, ut testimonio vestro munita et ornata ad Rempublicam et Ecclesiam tandem remittatur. Quatuor se vobis offerunt hodie baccalaureatus candidati. Quorum primus, qui mox proditurus est ut vobis omnibus suo caeterorumque nomine salutes quam officiosissime impertiat, Johannes Cottonus²⁵¹ est, magni illius — ut nequid de reverendo ejus patre²⁵² dicam — Iohannis Cottoni²⁵³ nepos non indignus. Memorabile profecto nomen et perdulce Iohannes Cottonus, quodque per se satis superque erit hunc juvenem Nov-Anglis facere commendatissimum. Faxit Deus, ut premere possit ac implere avorum suorum, tam honoratissimi Bradstreeti²⁵⁴, quem praesentem intuemur, quam clarissimi Cottoni τοῦ μακαρίτου²⁵⁵, vestigia, eosque in ipso virtutis et honoris cursu non insequatur solum, sed tandem etiam assequatur.

Alter vero Cottonus Matherus²⁵⁶ nun [73] cupatur. Quantum nomen! — Erravi, fateor, auditores; dixissem enim quanta nomina! Nihil ego de reverendo ejus patre²⁵⁷, Academiae curatore vigilantissimo, municipii academici socio primario, dicam, quem coram et in os laudare nolim. Sed si pietatem, eruditionem, ingenium elegans, iudicium solidum, prudentiam et gravitatem avorum reverendissimorum Iohannis Cottoni et Richardi Matheri²⁵⁸ referat ac representet, omne tulisse punctum²⁵⁹ dici poterit. Neque despero futurum ut in hoc juvene Cottonus atque Matherus tam re quam nomine coalescant et reviviscant.

Tertius grande quiddam sonans Grindallus Rawsonus²⁶⁰ est, clarissimo quoque genere natus, cujus, cum pater²⁶¹ ejus honorandus illustrem in Republica locum obtineat, pientissimus et ὀρθοδοξότατος Iohannes Wilsonus²⁶², apostolicus plane vir, proavunculus, reverendissimusque Edmundus Grindallus²⁶³, archiepiscopus Cantuariensis, sanctissimus vir.

tantumque non in archiepiscopatu Puritanus, abavunculus fuerunt; detque Deus ut eruditione, sanctitate moribusque optimis Wilsonum et Grindallum exprimat. Neque vero archiepiscopalem ei sedem vel opto vel ominor.

De quarto ²⁶⁴ vero, ne gry ²⁶⁵ quidem. Quam enim ridiculum foret ²⁶⁶ quodque vero Heraclito risum excuterit, si pater palam et pro concione laudaret filium! Ea tamen lege et conditione commendatum eum hodie velim, qua Caesar Augustus filios suos populo commendavit, si merebitur ²⁶⁷.

Quid ego tandem de viris eruditis, inceptoribus, multa loquar? Quos olim vobis, ineunte rectoratu meo pro tempore, de meliori nota commendavi ²⁶⁸, quique usque eo profectum in artibus et bonis moribus fecerunt ut neque meo [74] neque alieno quopiam indigeant praeconio; sed ipsi per se vobis erunt quam commendatissimi. Octo quidem hodie sunt magisterii philosophici petitores; quis tamen sit fueritque sapientum octavus non constat ²⁶⁹. Sistent se coram vobis hodie theologi, medici, ludimagistri, Spartam quam nacti sunt ²⁷⁰ ornaturi, digni profecto, si quid ego judico, academica laurea, quique honoris philosophici supremum apicem consequantur. Sed reprimam jam me ²⁷¹. Vereor enim ne diutius vos teneam quam etiam summus vester candor ferat : satietatique aurium et animorum vestrorum esse occurrendum intelligo. Succurrit ²⁷² mihi peropportunist Iuvenalem, mordacissimum satyricum, in gravissimis sui temporis malis praecipue numerare

Augusto recitantes mense poetas ²⁷³,

quasi poetarum importuna recitatione nihil esset aestivo ²⁷⁴ praesertim ²⁷⁵ tempore miserius. Dolerem vehementer, auditores, vicem meam et infortunium, siquidem vos in me Augusto mense Idibus Sextilibus perorantem perinde animatos esse cognoscerem, maxime vero si vomitum ²⁷⁶ vobis faceret aut nauseam aliquam oratio mea; quod diebus Canicularibus nondum exactis atque etiamnun flagrante Syrio ²⁷⁷ fieri vetat summus Hypocrates ²⁷⁸.

Expectatis fortean, auditores, ut antiquum obtineam ²⁷⁹, solito more rectoratum verbis abdicem, vobisque omnibus valedicam, meque in scenam academicam in posterum prodire nolle sanctissime recipiam. Quid ergo? Faciam? Non si me obsecretis. Malim ego, qui toties nequicquam valedixi, jam tandem — si mihi novum cudere vocabulum Civitati Romanae ²⁸⁰ donare liceat — valefacere quam valedicere; non verbo tenus abjurare, sed facto ipso ac re abdicare provinciam rectoralem. Quod si vel exquisitissimis verbis supremum valedicam, ludos ego me plane deliciasque faciam ²⁸¹,

Romani tollent equites [75] peditesque cachinnum ²⁸²,

neque sperare possem ut mihi fides adhibeatur, quippe qui fidem ²⁸³ datam auditorumque expectationem toties fefellerim.

Aeschines in oratione quam in Ctesiphontem et Demosthenem habuit celebratissima, praemonuit — ut praemuniret²⁸⁴ — iudices, Demosthenem hominem fuisse assidue in perjurio versatum; obsecravitque si ad fidem iurejurando faciendam confugeret, illud eum admonerent, ei qui perjurare consuevit semperque sibi fidem esse jurato postulat, ὅτι δυοῖν θάτερον ὑπάρξει δεῖ, ἢ τοὺς θεοὺς καινοὺς, ἢ τοὺς ἀχροατὰς μὴ τοὺς αὐτοὺς²⁸⁵ : duorum alterum suppetere oportere, aut deos novos aut non eosdem auditores. Tametsi vero a me recte possum violatae fidei suspicionem et calumniam amoliri, culpamque vel conferre in honoratissimos²⁸⁶ curatores (absque quibus esset²⁸⁷, non pertractus iterum in hanc arenam fuissem), vel²⁸⁸ rejicere in ornatissimum virum mihi amicissimum, Iohannem Rogersium, praesidem designatum, qui rectoratus contra quam²⁸⁹ spem munus recusavit, facile tamen video aut mihi novam persuadendi rationem excogitandam aut novos auditores esse quaerendos, si quibus fidem facere velim me nolle in posterum oratoris in comitiis praesidisque munere defungi. Quamobrem nihil quicquam ego promitto, recipio²⁹⁰, spondeo : obsolecta²⁹¹ profecto sunt ista, et valde ridicula forent, cum edocuerit me²⁹² tandem illa stultorum magistra²⁹³ non esse me mei juris et municipii²⁹⁴, sed duram servire servitutem²⁹⁵, nutuque et arbitrio²⁹⁶ alieno, velim, nolim, gubernari.

Equidem quod ad me attinet, quid agam aut quo me vertam nescio, cum honos hic academicus fugientem usque sequatur; domini curatores perinde videantur armati atque Alexander Severus Imperator, qui praefectum praetorio fecit eum qui ne fieret etiam fugerat, dictitans invitos et non ambientes in rempublicam esse collocandos²⁹⁷. Quid me igitur, obsecro vos, futurum censetis, auditores? Hoccine credibile est aut memorabile, ita obstinate (quod pace quidem [76] eorum dixerim) operam dare dominos curatores, ut postquam me nimis credulum jamdiu lactarunt, et maturae de provincia scholastica decessionis falsa spe prodixerunt, invito mihi tandem et ingratiis praefecturam academicam et imperium prorogent? Aut adeo fore difficiles²⁹⁸ et inexorabiles, ut oratione nulla flecti²⁹⁹, nullis precibus adduci queant, ut me rude donatum³⁰⁰ aut vindicta³⁰¹ liberatum tandem aliquando missum faciant³⁰²? Nihilne prorsus spei est reliquum quin gravissimum hoc onus, cervicibus meis pro tempore scilicet³⁰³ impositum, tantisper mihi ferendum sit, quousque sub eo succumbam, concidam, corruam? Deus meliora. Utcunque erit, valeat ac facessat a nobis cura futuri temporis et incertorum eventuum³⁰⁴ nimis inutilis, deque crastino neutiquam sollicitet³⁰⁵. Hoc agamus quod temporis ratio³⁰⁶ et officii necessitas postulare videantur.

Caeterum de vobis, auditores humanissimi, persuasissimum habeo non eo furore percitos aut correptos esse vos, quo consceleratus atque ἀναλφάβητος imperator Licinius³⁰⁷ non minus humaniorum literarum quam Christiani

nominis hostis acerrimus; qui venenum et pestem esse philosophos et oratores dicere non erubuerit. Nolo ego orare, obsecrare obtestari³⁰⁸ vos pro singulari et insigni vestro erga academicos studio, ut hodiernas ea qua³⁰⁹ coepistis³¹⁰ benevolentia exercitationes oratorias et philosophicas ad praestitutum terminum prosequi non dedignemini, ne vestrae quam toties sum expertus humanitati nimium diffidere videar. Supervacaneum prorsus existimo currentes incitare³¹¹, vosque ad illud pluribus verbis adhortari ad quod jam vestrae sponte tendere videmini.

Quod superest, Deum Optimum Maximum, quem authorem³¹² summum et custodem, praesidem et propugnatorem, tutorem [77] statoremque rerum nostrarum verissime nominare possum, ex animo supplex in Christo veneror, ut Rempublicam nostram hisce extremis, maxime dubiis et difficillimis temporibus³¹³ sartam ac tectam³¹⁴ gratiose tueatur et ab interitu praesentaneo velut ἀπὸ μηχανῆς³¹⁵, opportune et in ipso temporis articulo³¹⁶, extento brachio et elata manu vindicet; atque ut Ecclesias, quas vocant Reformatas et Evangelicas, tam nostrates quam transmarinas, et peregrinas passim terrarum salvas atque sanas³¹⁷ quam clementissime conservet; Academiae quoque nostrae felicem florentemque statum pro sua singulari gratia procurare quam diutissime dignetur. Dixi.

NOTES TO THE TEXT

In the notes below, *DAB* = *Dictionary of American Biography*; Sibley = John L. Sibley, *Biographical Sketches of Graduates of Harvard University*. 3 vols. Cambridge, Mass., 1875-1885.

¹ Marcus Porcius Latro (d. 4 A.D.), friend of Seneca the Elder.

² Seneca, *Controversiae* 9.3.

³ Cf. Cicero, *Orator* 201: *interdum cursus est in oratione incitator*.

⁴ Perhaps this should be *velut*; cf. note 113.

⁵ Erasmus, *Adagia*, chil. i, cent. ii, no. 37 (1508): *A capite usque ad calcem*.

⁶ "more barbarous."

⁷ John Rogers (1630-1684). Cf. Kittredge and Morison 406; Sibley 1.166-71.

⁸ Ms: *caepisset*.

⁹ Ms: *paeneteret*.

¹⁰ Cf. Livy 39.40: *versatile ingenium*.

¹¹ Horace, *Sermones* 2.7.14.

¹² Cf. Martial 11.27.7: *... aut cum perficit frontem posuitque pudorem*.

¹³ Cf. Horace, *Ars Poetica* 356: *citharoedus/ridetur, chorda qui semper oberrat eadem*.

¹⁴ Cf. Ovid, *Tristia* 2.16: *saxa malum refero rursus ad icta pedem*.

¹⁵ Cf. Cicero, *De Officiis* 1.31.301; Horace, *Ars Poetica* 385. Cf. Oakes's 1677 oration, c. 43.

¹⁶ So the Ms, corrected by Leverett from *Tyrrhenis*. Cf. Vergil, *Aeneid* 8. 458: *et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis*.

¹⁷ Leverett first wrote *factitam*, then corrected it to *factitum*. Neither form exists.

¹⁸ Ms: *at*.

¹⁹ Vergil, *Aeneid* 6.471.

- ²⁰ Plutarch, *Moralia* 136D.
- ²¹ Leverett first wrote *iocum*; then crossed it out and wrote *ludum*.
- ²² Erasmus was simply echoing Plato, *Republic* 406 C: ...
οὐδενὶ σχολὴ διὰ βίου κάμνειν λατρευομένῳ.
- ²³ Cf. Erasmus, *Adagia*, chil. i, cent. i, no. 77, and E.L. Leutsch and F.G. Schneidewin, *Corpus Paroemiographorum Graecorum* (Goettingen, 1839, 1851), 1.163; 2.66.
- ²⁴ The famous choice of Hercules between Virtue and Vice is recounted by Xenophon, *Memorabilia* 2.21-34.
- ²⁵ In margin: *supparem*.
- ²⁶ An aphorism of Appius Claudius Caecus, preserved in Pseudo-Sallust, *Ad Caesarem Senem* 1.2.
- ^{26a} Cf. Terence, *Heautontimoroumenos* 222: *mihi nunc surdo narret fabulam*.
- ²⁷ Terence, *Phormio* 495: *cantilenam eandem canis*.
- ²⁸ Ms: *effundi*.
- ²⁹ Cf. Cicero, *Pro Cluentio* 1: *timide et diffidenter*; *De Oratore* 1.121: ... *ut exalbescam in principiis dicendi*.
- ³⁰ Juvenal 1.44.
- ³¹ *Me* is written above the line.
- ³² Postumius Albinus, fl. 150 B.C.
- ³³ The anecdote is related in Plutarch's *Cato*, c. 12. .
- ³⁴ *Quam dixi legitimam* is written above the line.
- ³⁵ The second Cato was Cato Uticensis (95-46 B.C.).
- ³⁶ Ms: *susciperim*.
- ³⁷ Cf. Terence, *Phormio* 72-73: *provinciam cepisti duram*. In c. 32 of his 1677 oration Oakes wittily refers to the critical powers of his audience.
- ³⁸ Q. Roscius Gallus, teacher of Cicero in pronunciation and gesture. Cf. Cicero, *De Oratore* 1.130: *Itaque hoc iamdiu est consecutus ut, in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur*; cf. also Cicero, *Brutus* 290.
- ³⁹ In margin: *accuratis*.
- ⁴⁰ Cf. Cicero, *De Officiis* 1. 129.
- ⁴¹ Ms: *Heironymo*.
- ⁴² Jerome, *Letters* 22.3.
- ⁴³ Ms: *ὁράματι*, "vision"; cf. *Acts of the Apostles* 9.10.
- ⁴⁴ Ms: *esse*.
- ⁴⁵ Ms: *aud*.
- ⁴⁶ Cf. Catullus 49.1: *Disertissime Romuli nepotum*.
- ⁴⁷ Cf. Cicero, *De Oratore* 1.50: *ubertatem in dicendo*.
- ⁴⁸ Ms: *accidisce*.
- ⁴⁹ Cicero was born at Arpinum.
- ⁵⁰ Cf. Cicero, *De Oratore* 2.117: *tardi ingenii est rivulos consecrari*.
- ⁵¹ Cf. Cicero, *Orator* 28: *teretes aures*.
- ⁵² Cf. Cicero, *Brutus* 93: ... *qui limatius dicendi consecrantur genus*.
- ⁵³ Cf. Quintilian 3.13: ... *si aures, praesertim tam delicatas, raderet*.
- ⁵⁴ Cf. Cicero, *Brutus* 244: *tu de faece hauris*.
- ⁵⁵ Ms: *Greciae*.
- ⁵⁶ Demosthenes, *De Corona* 232.
- ⁵⁷ Cf. Cicero, *Tusculanae Disputationes* 4.9: ...*utrum panderem vela orationis statim*.
- ⁵⁸ Cf. Horace, *Carmina* 2.11.50-51: *secundo omine*.
- ⁵⁹ Ms: *Deo O. M.*
- ⁶⁰ Cf. Plancus in Cicero, *Ad Familiares* 10.11.1: *Immortales ago tibi gratias*. Cf. Oakes's 1677 oration, c. 33.
- ⁶¹ 2 *Peter* 1.3.
- ⁶² Cf. Plautus, *Captivi* 644: *certo certius*.
- ⁶³ Cf. Cicero, *De Senectute* 61 : ... *populi primum fuisse virum*.
- ⁶⁴ Cf. Cicero, *De Divinatione* 1.38 : *divino afflatu*.
- ⁶⁵ Ms: *exhibuit*.
- ⁶⁶ Ms: *comprecamus*.
- ⁶⁷ Cf. Cicero, *Tusculanae Disputationes* 3.51: *in sinu gaudere*.
- ⁶⁸ Cf. Terence, *Phormio* 856: *delibutum gaudio*.
- ⁶⁹ John Leverett (1616-1679); cf. *DAB*. Cf. the remarks of Oakes in his oration of 1677, c. 36.

- 70 Ms: *clavem*.
 71 The source of this incident we have not been able to find.
 72 Leverett wrote *abs*, then crossed out the *s*.
 73 Ms: *sit*.
 74 Cf. Cicero, *Pro Roscio* 22: *Cum tot tantisque negotiis distentus sit ut respirare libere non possit*... Cf. Oakes's 1677 oration, c. 33.
 75 Ms: *sustines*.
 76 Ms: *ornamitis*.
 77 Vergil, *Eclogues* 5.65.
 78 I have added *qui* here.
 79 Cf. Cicero, *Pro Roscio* 51: *...qui ad gubernacula rei publicae sedere*.
 80 Ms: *presentia*.
 81 Cf. Cicero, *De Oratore* 3.55: *feriati a negotiis publicis*.
 82 Ms: *accepisset*.
 83 William Stoughton (1631-1701); cf. Sibley 1.194-208, and Oakes's remarks in his oration of 1677, c. 38.
 84 Peter Bulkeley (1643-1688); cf. Sibley 2.68-71.
 85 Perhaps something like *ita appellem* should be added after *Stoughtonum* from a similar passage in c. 47 of Oakes's 1677 oration.
 86 Ms: *esse*.
 87 Vergil, *Aeneid* 4.554.
 88 Cf. Persius 2.1: *Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo*; Martial 9. 53.4-5: *Felix uterque lux, diesque nobis/signandi melioribus lapillis*.
 89 *Verticordius* is apparently coined by Oakes from *Verticordia*, "Turner of Hearts," an epithet of Venus; cf. Valerius Maximus 8.5.12. On Oakes's habit of using rare words, see Kittredge and Morison 405.
 90 In margin: *gratia remissi*.
 91 Ms: *caeteroque*.
 92 Vergil, *Aeneid* 1.502.
 93 Cf. Cicero, *Academica* 2.16: *clarissimis rebus tenebras obducere*; cf. Oakes's 1677 oration, c. 36.
 94 Cicero, *In Catilinam* 1.1.
 95 Horace, *Carmina* 3.6.46-47.
 96 Cf. Cicero, *Ad Atticum* 1.17.4: *...irritabiles animos esse optimorum saepe hominum*. Cf. the reference to heresy in Oakes's 1677 oration, c. 36.
 97 I have not been able to locate this passage in Gregory Nazianzenus.
 98 Oakes laments the decline in literary studies in much the same words in his 1677 oration, c. 41. The words *fraterculorum* etc. below refer to the Catholic clergy, whom he also mentions unflatteringly in his earlier oration, c. 32.
 99 Cf. Vergil, *Georgics* 1.199-200: *...omnia fatis/in peius ruere ac retro sublapsa referri*.
 100 A late word, found in Tertullian.
 100a Cf. Cicero, *Ad Atticum* 8.11.3: *tanta malorum impendet* ἵλας.
 101 "Woes summoned oneself." The word αὐτοσπάστα may be a coinage of Oakes, if Leverett did not miscopy here.
 102 *Omnia* written above the line.
 103 Cf. Cicero, *Ad Atticum* 2.24.4: *ita sunt omnia omnium miseriarum plenissima*.
 104 Cotton Mather quotes from this point to section 66 in his *Magnalia Christi Americana* (Hartford, 1852), 2.121-23, Oakes's laudation of Shepard. Mather's text is different in places, and several times supplies words inadvertently omitted by Leverett. See the notes below.
 105 Cf. Suetonius, *Caligula* 31: *Queri etiam palam de conditione temporum suorum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur*.
 106 Cf. Cicero's comments on this point in *Orator* 96; *Brutus* 143; and *De Oratore* 159.
 107 This sentence is not found in Mather.
 108 Mather: *variolum*. *Variolae* is a late Latin medical word.
 109 The word *est*, crossed out, stands before *fuerit* in the Ms.
 110 Mather omits from here to the end of the sentence.
 111 Mather: *editit*.
 112 Cf. Cicero, *De Domo Sua* 139: *...neque mens neque vox neque lingua consisteret*.
 113 Perhaps to be changed to *velut*. Cf. note 4 above.

- ¹¹⁴ Vergil, *Aeneid* 2.12. Mather omits the quotation.
¹¹⁵ Vergil, *Aeneid* 2.3.
¹¹⁶ Ms: *amissimus*.
¹¹⁷ Thomas Shepard (1635-1677). A.B. Harvard 1653. Minister at Charlestown, Mass. Oakes published a well known elegy at his death. Cf. Sibley 1.327-335.
¹¹⁸ Mather: *clarissimum*.
¹¹⁹ Vergil, *Aeneid* 6.878.
¹²⁰ Mather: *Thomae Shepardi*.
¹²¹ Mather: *uti*.
¹²² Cf. Statius, *Thebaid* 11.610: *justa exaequalia*.
¹²³ Mather: *paremus*.
¹²⁴ Ms: *Carolonensem*. Mather: *Caroliniensem*.
¹²⁵ Cicero, *Pro Marcello* 25.
¹²⁶ *Verius* is added here from Mather.
¹²⁷ Cf. Cicero, *De Amicitia* 22: *vita vitalis, ut ait Ennius*.
¹²⁸ Mather: *consecravit*.
¹²⁹ Mather omits *enim*.
¹³⁰ Mather: *ab aliis*.
¹³¹ Vergil, *Eclogues* 1.24-25.
¹³² Mather: *vero*.
¹³³ Cf. Cicero, *De Amicitia* 96: *Quanta fuit illi gravitas, quanta in oratione majestas!*
¹³⁴ "Blessed", "one recently dead."
¹³⁵ Mather: *sedatissimo*.
¹³⁶ Mather: *temperatissimisque*.
¹³⁷ Mather omits *ille*.
¹³⁸ Mather: *propositum*.
¹³⁹ Mather: *occupatus*.
¹⁴⁰ Mather: *ullus*.
¹⁴¹ Mather: *umbra*.
¹⁴² Cf. Cicero, *In Pisonem* 57: *ut levitatis est... omnis umbras etiam falsae gloriae consecrari*.
¹⁴³ Cf. Pliny, *Natural History* 11.37: [*Supercilia*] *maxime indicant fastus*.
¹⁴⁴ Ms: *quae*.
¹⁴⁵ Mather: *autoritate*.
¹⁴⁶ Cf. Cicero, *Tusculanae Disputationes* 3.14: *animi demissio*, which, however, indicates dejection.
¹⁴⁷ I have not been able to locate this proverb.
¹⁴⁸ A Greek saying, listed without identification in Hugh P. Jones, *Dictionary of Foreign Phrases and Classical Quotations* (repr. Edinburg, 1963), p. 141. Cf. E.A. Leutsch, *Corpus Paroemiographorum Graecorum* (Goettingen, 1851), 2.26.
¹⁴⁹ Mather: *unus vir, nullus vir*.
¹⁵⁰ Mather: *μύριον*. Cicero quotes the proverb in *Ad Atticum* 16.11.1.
¹⁵¹ Cf. Gregory Nazianzenus, *Oration* 10.1: *φίλου πιστοῦ οὐκ ἔστιν ἀντάλλαγμα τῶν ὄντων οὐδέν*.
¹⁵² Mather omits *experiorque ... ferendo*.
¹⁵³ Cf. Cicero, *De Amicitia* 66: *Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae*.
¹⁵⁴ Cf. Cicero, *Brutus* 2: *et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat*.
¹⁵⁵ *Qui... fuit* supplied from Mather.
¹⁵⁶ Cf. Cicero, *Ad Q. Fratrem* 2.8.4: *Consolabor te et omnem abstergebo dolorem*.
¹⁵⁷ Mather: *et omnis*.
¹⁵⁸ Cf. Cicero, *Brutus* 10: *...ut omnis cura consederit*.
¹⁵⁹ Mather: *quam*. Ms: *quum*.
¹⁶⁰ Anon., *Laus Pisonis* 100-101: *... sed super ista movet plenus gravitate serena/vultus*. Text in J.W. and A.M. Duff, *Minor Latin Poets* (Cambridge, Mass., 1935), p. 302. For Ovid as a possible author, see pp. 289-290.
¹⁶¹ Mather: *plenus*. Ms: *planus*.
¹⁶² Mather: *animadvertit*.
¹⁶³ Cf. Vergil, *Aeneid* 2.6: *quorum pars magna fui*.
¹⁶⁴ Cicero, *Brutus* 191.
¹⁶⁵ Mather: *Antomachus*.
¹⁶⁶ Mather: *clarius*.
¹⁶⁷ Mather: *reliquisset*. Ms: *reliquisset*.

- 168 *Mihi unus* written above the line.
 169 *Est* supplied from Mather.
 170 Cf. Livy 9.19.15: *absit invidia verbo*.
 171 Ms: *me me*.
 172 Mather: *recrearit*. Ms: *recrearet*.
 173 Mather: *et*.
 174 Mather: *virum illum*.
 175 Tertullian, *De Carnis Resurrectione* 18. Kindly located for me by The Rev. Matthew E. Creighton, S.J.
 176 Mather: *τετραγονον*.
 177 Cf. Cicero, *Pro Roscio* 40: *hominem... constantissimum*.
 178 Cf. Cicero, *Pro Sestio* 19: *columen reipublicae*.
 179 Cf. Cicero, *Pro Milone* 37: *ornamentum reipublicae*.
 180 Mather: *reverendissimi*.
 181 "Fellow priest."
 182 Mather: *oculis vestris*.
 183 Cf. Cicero, *Philippics* 6.12: *amores deliciasque vestras*.
 184 Mather: *interritu*.
 185 Mather: *adestis auditores*.
 186 Cf. Pliny, *Epistulae* 2.7.6: *consummatissimum juvenem*.
 187 Cf. 2 *Kings* 2.12.
 188 Mather omits *totius*.
 189 Mather: *videor*. Ms. *videar*.
 190 *Videtis... charissimi* supplied from Mather.
 191 Mather: *esse*.
 192 Here the quotation from Oakes in the *Magnalia* ends.
 193 Mather quotes a slightly different text in the *Magnalia* (2.121):
 Si Sheparde tuo nisi quae sint digna sepulchro
 Carmina nulla forent, carmina nulla forent.
 194 Rev. Joseph Browne (c. 1646-1678); cf. Sibley 2.206-209.
 195 Charles Chauncy (1592-1671/2); cf. *DAB*.
 196 Alexander Nowell (1634-1688); cf. Sibley 1.335-42.
 197 John Richardson (1647-1696); cf. Sibley 2.210-13.
 198 Cf. Cicero, *Brutus* 2: *Vir egregius... alienissimo reipublicae tempore extinctus, et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat*.
 199 Ms: *virtut*.
 200 *Ac* written above the line.
 201 Cf. Cicero, *Pro Rabirio* 48: *usuram huius lucis et vestrum conspectum ne eripiat*.
 202 Cf. Cicero, *Topica* 32: *florem aetatis*.
 203 Vergil, *Aeneid* 6.883-85.
 204 Cf. Valerius Flaccus 3.454: *annus luctifer*.
 204a Edmund Browne (1606-1678); cf. S.E. Morison, *The Founding of Harvard College* (Cambridge, Mass. 1935), 368-69.
 205 Ms: *propter*.
 206 *Quadam* written above the line.
 207 Cf. Cicero, *De Amicitia* 54: *commodis... moribus*. The expression *exulceratis temporibus* also occurs in the 1677 oration, c. 44.
 208 Better usage would demand *ingratissime*.
 209 Cf. a similar expression, *neque silentio aut sicco pede praeterire possum*, in the 1677 oration, c. 35, where a footnote cites Ovid, *Metamorphoses* 14.50.
 210 Ms: *Hi*.
 211 Cf. Homer, *Iliad* 1.5.
 212 Cf. Cicero, *De Senectute* 70: *neque histrioni, ut placeat, peragenda fabula est*.
 213 The correct usage would be *res se habeant*.
 214 Cf. Cicero, *Pro Sestio* 145: *meum casum luctumque doluerunt*.
 215 Thomas Walley (d. March 24, 1678). Minister at Barnstable, Mass. Cf. Sibley 2.455.
 216 Cf. Cicero, *De Officiis* 161: *pleniore ore laudamus*.
 217 Ms: *cum*.
 218 Cf. Plautus, *Trinummus* 32: *metere messem*.
 219 Cf. the proverb in Cicero, *De Oratore* 2.261: *ut sementem feceris, ita metes*.
 220 Ms: *ἀλόγετος*.

- 221 *Romans* 9.5.
 222 Cf. *Matthew* 5.9.
 223 Ms: *dic*.
 224 Cf. Cicero, *De Amicitia* 10: *moveor tali amico orbatus*.
 225 Noah Newman (d. April, 1678); cf. Sibley 2.423; 1.247.
 226 *Noë* means "rest" in Hebrew.
 227 "Ineffable."
 228 Probably King Philip's War, 1675-1676.
 229 Whether the word play is original with Oakes I have not been able to determine.
 230 *Quo* probably should be changed to *qua*.
 231 Cf. Homer, *Iliad* 4.478: *μινυθ'άδιδος δὲ οἱ αἰών*. Ms: *ἄμινων θαδιδος ὁ αἰών*.
 232 Cf. Plautus, *Pseudolus* 38: *Quasi solstitialis herba paulisper fui; repente exortus sum, repentino occidi*.
 233 Samuel Brackenbury (1646-1678). Died of smallpox; cf. Sibley 2.154-55.
 234 Ms: *empericus*.
 235 Some nine or ten letters are erased after *qui*.
 236 *Sit humano et* perhaps also should have been erased.
 237 Latinization of *σώστρον*, a sum given a physician on recovery.
 238 Cf. Cicero, *De Officiis* 1.2: *videor id meo jure quodammodo vindicare*.
 239 Cf. Plautus, *Aulularia* 374, 601.
 240 The source of this story I have not ascertained. Cf. a comparable story about Cato in Plutarch, *Moralia* 28B.
 241 Cf. Cicero, *De Lege Agraria* 2.97: *... quibus illi rebus elati et inflati*.
 242 Martial 6.29.7.
 243 The source of this anecdote I have not discovered.
 244 Cf. Valerius Flaccus 1.554: *fatis magnis concedere*; Pliny, *Panegyric* 11: *fato concessit*.
 245 Ms: *faturum*.
 246 Cf. Cicero, *Ad Atticum* 2.21.2: *sic orbem rei publicae esse conversum, ut vix sonitum audire possemus*.
 247 Cf. Vergil, *Aeneid* 5.13-14: *Heu, quianam tanti cinxerunt aethera nimbi./quidve pater Neptune paras?*
 248 *Dicendi* written above the line. For a similar reference to an *oratio funebris*, see the 1677 oration, c. 36.
 249 Cf. Cicero, *De Officiis* 2.2: *nec me angoribus dedidi*.
 250 A Latinization of *βραβεῖα*, "prizes in the games."
 251 John Cotton (1658-1710); cf. Sibley 3.2-5.
 252 Seaborn Cotton (1633-1686); cf. Sibley 1.286-93.
 253 John Cotton (1584-1652); cf. *DAB*.
 254 Simon Bradstreet (1603-1697); cf. *DAB*.
 255 Cf. note 134 above.
 256 Cotton Mather (1622/3-1727/8); cf. Sibley 3.6-158.
 257 Increase Mather (1639-1723). Cf. *DAB*.
 258 Richard Mather (1596-1669). Cf. *DAB*.
 259 Cf. Horace, *Ars Poetica* 343: *omne tulit punctum...*
 260 Grindall Rawson (1659-1715); cf. Sibley 3.159-68.
 261 Edward Rawson (1615-1693).
 262 John Wilson (c. 1591-1667); cf. *DAB*.
 263 Edmund Grindall (1519?-1583). Cf. *Dictionary of National Biography*.
 264 Urian Oakes Jr. (1657-1679); cf. Sibley 3.169.
 265 *Ne gry quidem* = οὐδὲ γρῦ, a common adage: "not even a grunt," "not even a syllable."
 266 Ms: *fore*.
 267 Cf. Suetonius, *Augustus* 56.
 268 Curius, in Cicero, *Ad Familiares* 7.29.1: *nos de meliore nota commenda*. Cf. Oakes's 1677 oration, c. 50.
 269 Oakes here humorously refers to the traditional Seven Sages.
 270 An adage from Euripides' *Telephus*, in Cicero, *Ad Atticum* 4.6.2: *Σπάρταν ἔλαχε, ταύταν κόσμει*.
 271 Cf. Cicero, *Pro Murena* 32: *me reprimam*. Cf. Oakes's 1677 oration, c. 41.
 272 Ms: *succurrit*.
 273 Juvenal 3.9.
 274 *Aestivo* is written above a crossed out *miserius*.

- 275 First four letters of *praesertim* written above the line.
 276 Cf. Pliny, *Natural History* 9.155: *vomitum creat*.
 277 I.e., *Sirio*.
 278 Oakes is probably thinking of Hippocrates, *Aphorisms* 3.21, in which summer ailments are mentioned, including vomiting.
 279 Ms: *antiquam*. Cf. Terence, *Andria* 817: *antiquum obtines*; *Hecyra* 860: *morem antiquum atque ingenium obtines*.
 280 Ms: *Civitate Romana*.
 281 Cf. Plautus, *Captivi* 579: *nunc iste te ludos facit*; *Poenulus* 296: *meo me lacessis ludo et delicias facis*.
 282 Horace, *Ars Poetica* 113.
 283 Cf. Cicero, *De Officiis* 1.39: (*Regulus*) *ad supplicium redire maluit quam fidem hosti datam fallere*.
 284 An old Latin saying of unknown date: *praemonitus, praemunitus*.
 285 Aeschines, *In Ctesiphontem* 208.
 286 Leverett first wrote *honoratissimum*.
 287 Cf. Terence, *Phormio* 188-89: *absque eo esset/recte ego mihi vidissem et senis essem ultus iracundiam*.
 288 I have supplied *vel* here.
 289 *Contra quam* usually is followed by its own verb.
 290 Cf. Cicero, *Ad Familiares* 13.9.3: *promitto et spondeo*.
 291 = *obsoleta*. Cf. Cicero, *De Oratore* 3.150: (*orator verba*) ... *obsoleta fugiat*.
 292 *Me* is repetitious; perhaps to be deleted.
 293 Oakes here is thinking perhaps of "Folly," in Erasmus' *Encomium Moriae*.
 294 *esse me mei juris et municipii*: "a free citizen and my own master."
 295 Cf. Plautus, *passim*: *servire servitute*.
 296 Cf. Cicero, *Pro Roscio* 131: (*Iovis*) *nutu et arbitrio*.
 297 Cf. *Scriptores Historiae Augustae*, *Alexander Severus* 19.1.
 298 Cf. Ovid, *Epistulae ex Ponto* 2.2.20: *fateor.../difficilem precibus te quoque iure meis*.
 299 Cf. Cicero, *Philippics* 1.35: *Quid te oratione flectam?*
 300 Cf. Horace, *Epistulae* 1.1.2: *donatum iam rude*, indicating a soldier has received a wooden sword betokening honorable discharge.
 301 *Vindicata*: the rod with which the praetor struck slaves and thereby set them free.
 302 Ms: *faciunt*.
 303 *Scilicet* written in margin.
 304 Leverett first wrote *temporum*, crossed it out and wrote *eventuum* above.
 305 Ms: *solicite*. Cf. Cicero, *Ad Familiares* 2.16.5: *An dubitas quin ea me cura vehementissime sollicitat?* Also *Matthew* 6.34: *Nolite ergo solliciti in crastinum*.
 306 Cf. Cicero, *Pro Plancio* 95: *temporis rationem*.
 307 Oakes has in mind here two passages from Aurelius Victor: *De Caesaribus* 41.5: *Licinio ne insontium quidem ac nobilium philosophorum servili more cruciatus adhibiti modum fecere*; and *Epitome* (= *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*) 41.8: (*Licinius*) *infestus literis, quas per inscitiam immodicam virus ac pestem publicam nominabat, praecipue forensem industriam*.
 308 Cf. Cicero, *Ad Atticum* 11.1.1: *te obtestor atque obsecro*.
 309 Ms: *quae*.
 310 Ms: *caepistis*.
 311 *Incitare currentem*: a proverbial expression; cf. Cicero, *Philippics* 3.8.19, and *Ad Q. Fratrem* 1.1.16.
 312 This term and the following were used by the Romans as divine epithets.
 313 Cf. Cicero, *Philippics* 9.15: *difficillimo rei publicae tempore*.
 314 Cf. Cicero, *Ad Familiares* 13.50.2: ... *ut M'. Curium sartum et tectum, ut aiunt, ab omni incommodo...conserve*.
 315 Ms: *μηχανῆς*; cf. Demosthenes, *Against Boeotus* 59: *ὡς περ ἀπὸ μηχανῆς*. The expression is parallel to (*Deus*) *ex machina* and means here "unexpectedly."
 316 Cf. Cicero, *Pro Quinctio* 19: *in ipso articulo temporis*.
 317 Cicero uses both *salvus* and *sanus* to modify *res publica*.

ELFINTAUSEND fünfhundert neunundzwanzig lateinische Gedichte hat Dr. Hermann Anton Josef Steinberger, ein gebürtiger Münchner, während der 84 Jahre seines inhaltsreichen Lebens verfaßt. Nur ein geringer Bruchteil davon ist veröffentlicht, nämlich mehr als 20 in der Südtiroler Zeitschrift *Der Schlern* (Jahrgang 1953-1964), 23 in der Münchner Lateinzeitschrift *Societas Latina* (Jahrgang 1949-1955), 45 in der Lateinzeitschrift *Vita Latina* von Avignon (Jahrgang 1963-1970), 5 in dem höchst beachtenswerten Buch *Viva Camena* (Stuttgart-Zürich, Artemis-Verlag 1961) mit Dichtwerken namhafter zeitgenössischer lateinischer Dichter und 32 lateinische Gedichte in der Zeitschrift *Vox Latina*, die seit 1965 in Ottobrunn bei München erscheint. In letzterem Organ enthält schon die allererste Nummer ein Steinberger-Gedicht, nämlich: *Stachus Monacensis* ¹.

Steinbergers erstveröffentlichte Gedichte (wie auch die weiteren) sind durch die sprechenden Überschriften treffend gekennzeichnet: Catulliana [in der Art des Catull], Vesper [Abend], Luna [Mond], Nox [Nacht] ². Sein Versmaß nimmt sich meist die lateinische Dichterklassik zum Vorbild, aber mehrere Dichtungen sind doch Reimschöpfungen, wie solche im Mittelalter mehr und mehr aufkamen, aber besonders im Deutschen heimisch sind: z.B. *Inhospitale Monasterium = Ungastliches Kloster* ³. Steinberger hat auch 944 deutsche Gedichte geschaffen. Eine geringe Anzahl davon ist ebenfalls im oben genannten *Schlern* veröffentlicht.

Steinbergers Universitätsstudium hatte ja nicht eigentlich dem Latein gegolten, sondern war den neueren Sprachen gewidmet. Zwar hatte er im Wintersemester 1904/05 an der Münchner Universität mit Altphilologie und Geschichte begonnen, verlegte sich jedoch ab Wintersemester 1906/07

¹ *Der Stachus von München*, berühmt-berüchtigtster Verkehrspunkt Süddeutschlands. *Vox Lat.*, Nr. 1 (Juli 1965), S. 33.

² *Soc. Lat.*, 15 (1949), S. 31-34.

³ *Vox. Lat.*, Nr. 8 (II/1967), S. 13.

auf romanische und englische Philologie. Das erste und zweite Staatsexamen bestand er 1908, beziehungsweise 1910, jeweils mit „sehr gutem Erfolg“.

Geboren wurde Hermann Anton Josef Steinberger am 3. Mai 1885 in München, der Hauptstadt Bayerns, und zwar als zweiter Sohn des königlich bayerischen Gymnasialprofessors und Hauptmanns a. D. Josef Steinberger und dessen Ehefrau Franziska (geb. Steinhauser), die aus einer angesehenen Ingolstädter Kaufmannsfamilie stammte. Ihr Vater war in Ingolstadt über mehrere Jahre hin Bürgerlicher Magistratsrat, während der ältere Bruder ihres Vaters namens Ludwig in späteren Jahren als Professor für Namenskunde an der Münchner Universität wirkte. Josef Steinberger, der Vater unseres Hermann, hatte im Deutsch-Französischen Krieg 1870/71 eine schwere Verwundung erlitten. So quittierte er den Militärdienst und studierte Neuphilologie. Sein Sohn Hermann, der somit in die Fußstapfen seines Vaters trat, besuchte bis zum Juli 1904 das Wilhelmsgymnasium in München. Nach dem Abitur, das er mit „sehr gutem Erfolg“ bestanden hatte, leistete er als „Einjährig-Freiwilliger“ die Militärdienstzeit ab. Aber es zog ihn nicht zur Militärlaufbahn hin, obwohl Vater und Großvater Berufsoffiziere gewesen waren.

Zum Abschluß der Universitätsstudien promovierte Hermann Steinberger am 20. Juli 1912 „Summa cum Laude“ zum Doktor der Philosophie. Seine Dissertation bestand in „*Untersuchungen zur Entstehung der Sage von Hirlanda von Bretagne*“. Das Thema hatte ihm Geheimrat Schick gestellt, dessen Vorlesungen und Seminare er in Anglistik hauptsächlich besuchte, während er in der Romanistik besonders Professor Breymann hörte und in Geschichte Professor Heigel.

Nach Beendigung des Studiums trat Dr. Hermann Steinberger eine Privatstelle in Dresden an. Bald wurde er Assistent am Theresiengymnasium in München, dann ab 1. Januar 1914 sogenannter Reallehrer in Weiden in der Oberpfalz und schließlich ab 1917 Reallehrer am Städtischen St. Anna-Lyzeum in München.

Im gleichen Jahr 1917 heiratete er (am 28. Februar) die an einer Münchner Volksschule tätige Lehrerin Elisabeth Groeninger, deren Vater den Beruf eines Restaurators in München ausübte. Sie stammte aus der Bayerischen Rheinpfalz. Durch ihren Lehrer Johann Neumann, einen großen Verehrer Richard Wagners, war ihre Vorliebe für Musik entscheidend angeregt worden. Mit Hermann Steinberger verband sie eine gemeinsame Begeisterung für die Opernwelt, vorab für die Musikdramen Richard Wagners. 441 Wagner-Oper-Aufführungen hat Hermann Steinberger während seines Lebens besucht. Nicht wenige Gedichte bringen diese Verbundenheit und innere Beziehung mit Wagner zum Ausdruck, so zum Beispiel:

- *Ver et Amor* (Richard Wagner, „Die Walküre“ I 3)⁴;
- *Richardus Rex Sonorum*⁵;
- *Summum Munus* (aus Wagners „Rheingold“)⁶.

Der Ehe Elisabeth-Hermann Steinberger entsproß am 29. November 1924 als einziger Nachkomme der Sohn Walter, der als Dr. phil. (Geschichtsstudium in München) seit 1962 CSU [= Christlich Soziale Union]-Abgeordneter im Bayerischen Landtag ist.

Dr. Hermann Steinberger selber wurde 1930 zum Städtischen Oberstudienrat befördert. Seine erfolg- und aussichtsreiche Lehrtätigkeit erfuhr jedoch 1933 durch das Hitler-Regime eine jähe Wendung. Wie sein Bruder, der aufgrund einer Veröffentlichung seinen Lehrstuhl an der Universität verlor, lehnte er das sogenannte Dritte Reich auf das entschiedenste ab. Dieser Diktatur wollte er nicht hörig sein. So trat er aus dem Schuldienst.

Nach 1945 widmete er sich erneut dem Schulwesen und war als Referent für romanische Sprachen im Münchner Schulreferat tätig.

Die auferlegte Musezeit wurde für Hermann Steinberger, der sich schon zuvor mehrfach in deutschen Gedichten versucht hatte, zur günstigen Gelegenheit, sich auch der lateinischen Dichtung zuzuwenden. Konkrete Anregung und Veranlassung dazu war ihm das *Tirocinium Poeticum* von Dr. Johannes Siebelis, das sein Sohn Walter als Lehrbuch in der Schule benützte.

Viele Gedichte zeugen davon, daß seine liebende Zuneigung insbesondere Südtirol galt. Jährlich weilte er mehrmals in dieser paradiesisch schönen Gegend südlich des Brenners. Seit 1935 war ihm das Gebirgsdorf Deutschnofen geradezu zur zweiten Heimat geworden. Einige „Südtirol“-Titel seien hier angeführt:

- *Bauzanum* [= Bozen]⁷;
- *Montes Pallidi* [= Dolomiten]⁸;
- *Nova Teutonica* [= Deutschnofen]⁹;
- *Ad Novam Teutonicam* [= An Deutschnofen]¹⁰;
- *Deutschnofen alias Nova Teutonica*¹¹;

⁴ *Soc. Lat.*, 16 (1950), S. 35 und *Vita Lat.*, N. 26 (nov. 1965), S. 62-64: zwei verschiedene lateinische Fassungen.

⁵ *Vox. Lat.*, Nr. 8 (II/1967), S. 10.

⁶ *Vox Lat.*, Nr. 15 (I/1969), S. 36. Anlass zu letzterem Gedicht gab die Neuinszenierung des «Ringes der Niebelungen» an der Münchner Staatsoper Ende Januar 1969.

⁷ *Soc. Lat.*, 19 (1953), S. 21 f.; *Der Schlern*, 1954, S. 378; 1960, S. 143 f. (Neufassung); *Vox Lat.*, Nr. 6 (IV/1966), S. 35 f.

⁸ *Der Schlern*, 1958, S. 210.

⁹ *Ib.*, S. 298; vgl. ebenda 1953, S. 367: *Deutschnofen*.

¹⁰ *Id.*, 1962, S. 55; *Vita Lat.*, Nr. 24 (Mai 1965), S. 59.

¹¹ *Der Schlern*, 1963, S. 398.

- *Mosella et Isarcus* [= Mosel und Eisack];
- „*Rubor Rosarum*“¹²;
- *Ver Transathesinum* [= Frühling an der Etsch]¹³;
- *Sabiona* [= Säben], *Brixina* [= Brixen]¹⁴;
- *Salve, tellus Athesina* [= Sei begrüßt, Land an der Etsch]¹⁵;
- *Autumnus Athesinus* [= Herbst an der Etsch]¹⁶.

Geistig fühlte sich Steinberger besonders mit Shakespeare und Schiller, die er beide überaus schätzte, verbunden. So veröffentlichte er zwei Abschnitte aus Schillers „Braut von Messina“, die er meisterhaft ins Lateinische übertragen hat, nämlich:

- *Laus Ruris*¹⁷, und:
- *Fortuna Dubia*¹⁸.

Weitgespannt war Steinbergers Bekannten- und Freundeskreis. Nach dem Doktorexamen lernte er den Generalintendanten Ernst von Possart näher kennen. Freundschaftliche Beziehungen verbanden ihn mit dem bekannten italienischen Germanisten und Goethe-Kenner Professor Vincenzo Errante bis zu dessen Tod, ebenso mit dem Bozener Historiker Karl Felix Wolff (1879-1966), der die Dolomitensagen gesammelt und dichterisch gestaltet veröffentlicht hat. Ihm widmete Steinberger folgende Gedichte:

- *Vir Admirabilis* [= Ein bewundernswerter Mann]¹⁹;
- *In Memoriam Viri Admirabilis* [= Zum Andenken eines bestaunenswerten Mannes]²⁰.

Auch dem berühmten Bozener „Rosengarten“-Maler Richard Wolff widmete er ein lateinisches Nachrufgedicht:

- *In Memoriam Egregii Pictoris Bauzanensis* [= Zum Andenken an einen hervorragenden Bozener Maler]²¹;
- Vgl. *In Memoriam Egregii Artificis Bauzanensis* [= Zum Andenken an einen hervorragenden Bozener Künstler]²².

¹² Id., 1961, S. 105.

¹³ Id., 1963, S. 130.

¹⁴ Ib., S. 277 ff.

¹⁵ Id., 1964, S. 261 f.

¹⁶ *Vita Lat.*, Nr. 26 (Nov. 1965), S. 68.

¹⁷ *Soc. Lat.*, 21 (1955), S. 36.

¹⁸ *Vita Lat.*, Nr. 32 (Dez. 1967), S. 40.

¹⁹ Id., Nr. 28 (Juli 1966), S. 37.

²⁰ Id., Nr. 31 (Okt. 1967), S. 36.

²¹ *Der Schlern*, 1964, S. 200.

²² *Vita Lat.*, Nr. 22 (Juli 1964), S. 65.

In dem Gedicht *Euphorion*, das erst nach seinem Hinscheiden in der *Vita Latina*²³ erschien, setzte Steinberger den Dichtern Lord Byron, Shelley und Keats ein Denkmal. Ihnen fühlte er sich, wie mehrere Übersetzungen ins Lateinische zeigen, sehr zugetan:

- *Ad Romam* [= Byron: Childe Harald's Pilgrimage 4,78.79]²⁴;
- *Sol Insomnium* [Byron: Sun of the Sleepless]²⁵;
- *Pulchritudo* [= Byron: I Saw Thee Weep]²⁶.
- Vgl. *Schöner Tag* (nach Keats), *Heuschrecke und Heimchen* (nach Keats)²⁷;
- *Ode auf eine griechische Urne* (nach Keats)²⁸.

Schließlich folgte Hermann Steinberger nach kurzer schwerer Krankheit, bis zum Ende geistig wach und bewußt, am Freitag, dem 17. Oktober 1969, seinen Freunden in die Ewigkeit nach.

Seine Persönlichkeit ist in ihrer Einmaligkeit unersetzbar. Zwar wird es in unserer dem Latein so abholden Zeit kaum eine Gesamtveröffentlichung von Steinbergers lateinischen Gedichten geben, dennoch zeigen die verschiedentlich veröffentlichten Verse und Strophen die Großartigkeit seines Könnens und seine Vertrautheit mit den verschiedenartigsten Lebensbereichen. Die Art und Souveränität, mit der er all die vielfachen Empfindungen, selbst solche komplexer Art, in durchsichtige, ansprechende und kunstvolle Verse zu gießen vermochte, ist in ihrer Weise unübertroffen und berührt ganz eigen.

Steinberger verfaßte überraschend viele eigene Gedichte, in denen er seine persönlichen Empfindungen, Gedanken, Vorstellungen und Wahrnehmungen in vollendeter Form zum Ausdruck brachte, ob es sich um eindrucksvolle Naturgegebenheiten handelte oder um Erlebnisse in der Umwelt oder um geistige Einsichten, Erkenntnisse und Wahrheiten oder um Erfahrungen aus literarischer Begegnung. Der gewählten Form entspricht die Tiefe des Inhalts. Erstlich angeregt und geradezu „befruchtet“ war Steinberger von Vergil und Horaz, die ihn als gute Freunde nicht mehr losließen²⁹

Keineswegs war er sich jedoch zu gut, vortreffliche dichterische Leistungen anderer mit größtmöglicher Einfühlungsgabe in lateinische Verszeilen

²³ Okt. 1969, S. 25 f.

²⁴ *Soc. Lat.*, 21 (1955), S. 37.

²⁵ *Vita Lat.*, Nr. 25 (Sept. 1965), S. 57; und *Vox Lat.*, Nr. 4 (II/1966), S. 43: unterschiedliche Fassungen.

²⁶ *Vita Lat.*, Nr. 26 (Nov. 1965), S. 67.

²⁷ *Der Schlern*, 1954, S. 375.

²⁸ *Id.*, 1962, S. 110 ff.

²⁹ Vgl. *Vita Lat.*, Nr. 39 (Febr. 1970), S. 91.

umzuschmelzen oder geradezu in schöpferischem Können neu zu schaffen. So erscheinen nicht wenige Strophen und Abschnitte von Goethe, Schiller, Walther von der Vogelweide, Hölderlin, Uhland, Heinrich von Veldecke, Dietmar von Aist, Christoph von Schmid, Rosegger, Calderon, Fogazzaro — neben den oben bereits erwähnten — in echt lateinischer und dichterisch hochwertiger Fassung.

Sein letztes Gedicht in der *Vita Latina*, das noch zu seinen Lebzeiten erschien, trägt die eigenartig bedeutungsvolle Überschrift *Ultima Rosa* [= *Die letzte Rose*]. Wir bringen zum Abschluß die englische Vorlage und die eindrucksvolle lateinische Wiedergabe³⁰ :

'T is the last rose of summer,
Left blooming alone;
All her lovely companions
Are faded and gone;
No flower of her kindred,
Nor rose-bud is nigh,
To reflect back her blushes
Or give sigh for sigh.
I'll not leave thee, thou lone one,
To pine on the stem;
Since the lovely are sleeping,
Go sleep thou with them;
Thus kindly I scatter
Thy leaves o'er the bed,
Where thy mates of the garden
Lie scentless and dead.
So soon may I follow,
When friendships decay
And from Love's shining circle
The gems drop away.
When true hearts lie withered
And fond ones are flown,
Oh! who would inhabit
The bleak world alone?

Thomas MOORE,
The Last Rose of Summer.

ST. OTTILIEN (OBERBAYERN)

Ultima rosa

Ultima aestatis rosa sola flores;
A—iacent iam iam comites venustae;
Non soror dulcis prope te rubescit,
Non gemit ulla — —

Non ego afflictam volo te dolere,
Cum tenentur iam sociae sopore :
Mortuas spargo foliis tuis, ut
Ipsa quiescas!

Mox sequar vos; cum iam abiire
amici et
Indiget splendore corona amoris,
Quis carens caris manet hoc libenter
Lurido in orbe?

Hermannus STEINBERGER

P. C. EICHENSEER

³⁰ *Vita Lat.*, Nr. 37 (Mai 1969), S. 31 f.

18. 164 p., Louvain 1969

\$6.00

Jozef IJsewijn. Henricus de Oesterwijck, the First Latin Poet of the University of Louvain (ca 1430).

Jozef IJsewijn e Gilbert Tournoy. Un primo censimento dei manoscritti e delle edizioni a stampa degli «Elegantiarum linguae Latinae libri sex» di Lorenzo Valla.

Godelieve Tournoy-Thoen. Deux épîtres inédites de Fausto Andrelini et l'auteur du «Iulius Exclusus».

Jozef IJsewijn. A Latin Death-dance play of 1532

Fred J. Nichols. The Development of Neo-Latin Theory of the Pastoral in the Sixteenth Century.

Alexander Soczewka. Gaspari Pełkowski, viri Poloni e S.J. (1554-1612) DIALOGUS PASCHALIS.

Zdzisław Piszczek. Die Geschichte vom Kaiser Mauritius auf der Bühne der Kollegien Societatis Jesu in Polen.

Jozef IJsewijn. Une épître inédite de Fabio Chigi (Alexandre VII) à Fernand de Fuerstenberg, écrite pendant le Conclave.

Aemilius Piovesan. Ubaldus Bregolini (1722-1807).

HUMANISTICA LOVANIENSIA

Individual volumes available, paperbound, as follows:

1. (Cranevelt, Francis of). — *Litterae Virorum Eruditorum* ad Franciscum Craneveldium, 1522-1528. A Collection of original letters ed. from the mss. and illustrated with notes and commentaries, by H. de Vocht. Louvain, 1928. \$30.00
2. Erasmus Desiderius. The Earliest English Translations of Erasmus' Colloquia, 1536-1566: Two Dyaloges. A Mery Dialogue. Ye Pylgremage of Pure Deuotyön. Diuersoria. Ed., with intro. and notes, by H. de Vocht. Louvain, 1928. \$18.00
3. Roersch, A. L'Humanisme Belge à l'Époque de la Renaissance. Études et Portraits. 2^e série. Louvain, 1933. \$10.00
4. Vocht, H. de. Monumenta Humanistica Lovaniensia. Texts and Studies about Louvain Humanists in the first half of the 16th century: Erasmus, Vives, Dorpius, Clenardus, Goes, Moringus. Louvain, 1934. \$25.00
5. Polet, A. Une Gloire de l'Humanisme Belge: Petrus Nannius, 1500-1557. Louvain, 1936. \$15.00
6. Daxhelet, E. Adrien Barlandus, Humaniste Belge, 1486-1538. Sa vie, son œuvre, sa personnalité. Louvain, 1938. \$15.00
7. Vocht, H. de. Acta Thomae Mori. History of the Reports of his Trial and Death, with an unedited contemporary narrative. Illustr. Louvain, 1947. \$12.00
8. Ruyschaert, J. Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au 16^e siècle. Turnhout, 1949. \$12.00
9. Vocht, H. de. Jerome de Busleyden, founder of the Louvain Collegium Trilingue, his Life and Writings. Ed. for the first time in their entirety from the original manuscript. Turnhout, 1950. \$20.00
- 10-13. Vocht, H. de. History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense, 1517-1550. 4 vols. Louvain, 1951-1955. \$90.00
14. Auwater, C. V. van. Cornelii Valerii ab Auwater Epistolae et Carmina. Published from the original drafts, with intro. and notes, by H. de Vocht. Louvain, 1957. \$22.50
15. Pighius, S. V. Stephani Vinandi Pighii Epistolarium. Publ. from the Brussels Copy, Cart. & Man., 187, with intro. and notes by H. de Vocht. Louvain, 1959. \$18.00
16. Vocht, H. de. John Dantiscus and his Netherlandish Friends, as revealed by their Correspondence 1522-1546. Publ. from the orig. documents, with intro. and notes by H. de Vocht. Louvain, 1961. \$18.00
17. STUDIA ET TEXTUS NEOLATINI : \$6.00
 - Pars Prior: Humanistica Belgica :
 - J. IJsewijn. The Life and Works of the Neo-latin Poet Adeodatus Marivorda (1556-1584).
 - J. IJsewijn. Le Manuscrit de la "Marie Stuarta" de J. Zevecotius.
 - Pars Altera: Romanensia :
 - G. Tournoy. Historia trium amantium. Une contribution à l'étude de la nouvelle latine au Quattrocento.
 - D. A. Fleming. Barclay's Satyricon: Mirror of its age.
 - Marie-José Desmet-Goethals. Johannis Ludovici Praschii Ratisponensis Psyche Cretica. Édition du texte avec une introduction sur le roman néo-latin. 162 p., 1968